

I CENTRI MINORI ITALIANI NEL TARDO MEDIOEVO

CAMBIAMENTO SOCIALE, CRESCITA ECONOMICA, PROCESSI DI RISTRUTTURAZIONE (SECOLI XIII-XVI)



a cura di

FEDERICO LATTANZIO
GIAN MARIA VARANINI

CENTRO STUDI SULLA CIVILTÀ
DEL TARDO MEDIOEVO • SAN MINIATO



CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

15

I CENTRI MINORI ITALIANI NEL TARDO MEDIOEVO

Cambiamento sociale, crescita economica,
processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)

Atti del XV Convegno di studi organizzato
dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo
San Miniato 22-24 settembre 2016

a cura di

FEDERICO LATTANZIO

GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press
2018

I centri minori italiani nel tardo medioevo : cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI) : San Miniato 22-24 settembre 2018 / a cura di Federico Lattanzio, Gian Maria Varanini. – Firenze : Firenze University Press, 2018. (Collana di Studi e Ricerche ; 15)

<http://digital.casalini.it/9788864537481>

ISBN 978-88-6453-747-4 (print)

ISBN 978-88-6453-748-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-749-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Pagina Maestra snc

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



Comune di San Miniato



Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato

In copertina:

Il castello di S. Miniato, affresco di Francesco Maria Galli-Angelini (1928; S. Miniato, sede municipale, sala del Consiglio).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente
ANDREA ZORZI

Membri: SANDRO CAROCCI, GIORGIO CHITTOLINI, FRANCO FRANCESCHI, ISABELLA GAGLIARDI, MICHELE PELLEGRINI, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINI, ALMA POLONI, MAURO RONZANI, FRANCESCO SALVESTRINI, FRANCESCO SENATORE, GIAN MARIA VARANINI

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente
LAURA BALDINI

Membri: LOREDANO ARZILLI, FRANCESCO BANCHELLI, LUANA MAZZONCINI

COLLEGIO SINDACALE

Membri: RICCARDO BARTOLOMMEI, LUCIANO BENVENUTI, MERI GATTARI

PRESENTAZIONE

La pubblicazione degli atti di questo quindicesimo convegno del Centro Studi sulla civiltà del tardo medioevo di S. Miniato, svoltosi nel settembre 2016, si colloca in un momento significativo di svolta nella storia ormai più che trentennale di questa istituzione. Alcuni anni fa, infatti, il Comitato Scientifico del Centro è stato rinnovato e ringiovanito; e si sono maggiormente stretti i rapporti con le Università toscane e in generale con il territorio della regione che ospita il Centro – in particolare ovviamente con la città e con il comune di S. Miniato, che fornisce le risorse necessarie all'attività di ricerca e di divulgazione. Questo volume è il primo che viene pubblicato in questa nuova fase della vita del Centro. Non a caso, nel corso del convegno si svolse un vivace dibattito sulle prospettive demografiche, migratorie, economiche del comprensorio sanminiatese attuale.

Nello stesso tempo, il volume di atti rientra pienamente in un solco di continuità. E non solo perché il programma del convegno del 2016 era stato concepito e sviluppato prima che un temporaneo momento di difficoltà, poi come si è detto felicemente superato, mettesse in forse la sopravvivenza stessa di una istituzione che da diversi decenni costituisce (insieme a un altro paio di consorelle superstiti, anch'esse non a caso radicate in città dell'Italia centrale di piccola o piccolissima taglia come Pistoia e Todi) un punto di riferimento per gli studiosi italiani e stranieri che dedicano la loro attenzione al periodo tra il Mille e l'inizio dell'età moderna. Ma anche perché il tema al quale il convegno, e conseguentemente questa pubblicazione, è dedicato non è mai stato del tutto estraneo alla principale prospettiva di ricerca che il Centro di S. Miniato ha perseguito e privilegiato: la storia istituzionale, politica, sociale ed economica soprattutto dell'Italia, con costante apertura comparativa all'Europa.

In una occasione, infatti, il tema dei centri minori (uso questo termine anodino, ma la stessa varietà delle scelte lessicali dell'italiano e delle altre lingue europee è significativa: 'quasi città', borghi, *Kleinstädte*, *small towns*, *bourgades*...) era già stato posto, espressamente, sotto la

lente d'ingrandimento. È accaduto relativamente pochi anni fa, nel 2010-2012, col convegno dedicato a un primo (e certo non completo) accertamento della identità/autocoscienza delle piccole città italiane attraverso la storiografia da esse prodotta dal Cinquecento all'Ottocento. Quello delle cronache, delle storie di città, delle narrazioni dedicate a origini mitiche (o non mitiche) è in effetti un tema identitario importante, non meno dei palazzi civici, delle mura, delle accademie scientifiche, dei teatri, delle logiche patrizie di chiusura dei ceti dirigenti: perché anche a queste 'quasi città' si può applicare il celebre aforisma di Roberto S. Lopez («la città è uno stato d'animo»; e certo non un 'quasi' stato d'animo..., ma anzi un orgoglio identitario forte).

Ma anche in precedenza, nei convegni del ventennio 1990-2010, il tema del popolamento dei contadi italiani tardomedievali, della loro ricchezza demografica e insediativa, della presenza di centri minori, comparve ripetutamente qua e là, in un contesto europeo nel quale – come mette bene in luce Pino Petralia nella sintesi retrospettiva che apre questo volume – la dicotomia tra città e territorio divenne progressivamente, persino nella storiografia italiana, una chiave di lettura troppo semplicistica. Persino nella storiografia italiana: perché paradossalmente l'attenzione ai 'sistemi territoriali' imperniati sulle piccole città fu più precoce e più intensa in Germania o in Inghilterra, rispetto a quanto accadde in Italia, nonostante che il Centro-Nord della penisola ospiti (come mostrano in questo volume i dati demografici raccolti da Maria Ausiliatrice Ginatempo) un numero di insediamenti inscrivibili nella categoria dei 'centri minori' nettamente superiore a quanto si riscontra in Inghilterra, in Germania o in Francia. Ma sono centri minori pur sempre inseriti in linea di massima, nonostante i margini di autonomia dei quali molti di essi godono, nei distretti cittadini. O quanto meno, sono centri minori che solo le ricerche di Giorgio Chittolini hanno proposto, a partire dagli anni Ottanta e poi con particolare intensità nei decenni successivi, come tema significativo per la ricerca tardomedievistica italiana.

Se questi aspetti di carattere istituzionale sono noti da molto tempo, molte altre tematiche approfondite nella recente intensa stagione di studi meritavano di essere proposte in aggiornate sintesi, e questo si è cercato di fare nelle pagine che seguono.

Il giudizio sulla validità dei risultati raggiunti dal convegno spetta ovviamente ai lettori. Ma si può sin d'ora constatare che le riflessioni conclusive, dovute a un grande studioso come Wim Blockmans, indicano l'interesse dei quadri d'insieme regionali e delle analisi qui presentate anche in una prospettiva di comparazione europea, segnalando

i diversi «livelli di integrazione territoriale» del complesso sistema italiano. Anzi dei sistemi urbani delle diverse Italie: scenari sui quali si muovono con dinamismo le élites economiche e sociali dei centri minori sotto esame. Inoltre, Blockmans ricorda giustamente come già nel 1988 a S. Miniato si fosse discusso delle «altre Italie», in dialogo con la sintesi interpretativa di Abulafia (*The two Italies*); e non a caso, voglio ricordarlo, diversi saggi in questo volume sono dedicati ai centri minori di alcune aree dell'Italia meridionale (la Campania, la Puglia, la Sicilia). Sotto l'obiettivo, non c'è dunque solo l'Italia centro-settentrionale di tradizione 'comunale': ma c'è tutta la complessità italiana, che ci interroga ancor oggi come studiosi e come cittadini consapevoli.

Gian Maria Varanini

INTERVENTI INTRODUTTIVI

GIUSEPPE PETRALIA
UNIVERSITÀ DI PISA

I CENTRI MINORI ITALIANI NEL TARDO MEDIOEVO:
ASPETTI STORIOGRAFICI E CONSIDERAZIONI DI METODO*

Nel ringraziare chi ha voluto affidarmi la responsabilità di aprire questo XV convegno del “Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo”, non posso non osservare che altri, tra i presenti, e non solo fra i membri del vecchio e del nuovo comitato scientifico, avrebbero potuto svolgere il compito muovendo da una partecipazione diretta alle discussioni che hanno contribuito nel tempo a definire il tema di queste giornate. È una buona ragione per accentuare il carattere di ‘servizio’ e pianamente introduttivo di questo discorso di apertura.

Siamo chiamati ad affrontare una questione emersa negli ultimi anni, infine pienamente impostasi nella consapevolezza dei tardomedievali italiani. Nell’Italia medievale non tutto può ridursi all’opposizione polare tra città da un lato e territorio dall’altro, come se quest’ultimo fosse uno spazio uniforme e indifferenziato. Nel loro schematismo, le distinzioni città/campagna e città/contado sono ingannevoli. Rovesciando un punto di vista molto consolidato, giusto nell’Italia di Carlo Cattaneo – dove *civitas* era solo quella vescovile, cui si attribuiva presuntivamente il controllo di un proprio spazio di influenza variamente ricalcato su diocesi e comitato – non-cittadino non può equivalere a non-urbano: proprio perché il concetto ‘italiano’ di città era troppo restrittivo. Tra i due termini della distinzione città/territorio si pone un ricchissimo mondo di realtà intermedie – agglomerati con caratteristiche di tipo urbano, non riducibili a insediamenti rurali, e però distinti dalla città-stato – che abbiamo troppo trascurato. Quei centri non solo contribuiscono a sciogliere le rigidità dell’idealtipo comunale costruito nel corso del nostro Risorgimento, ma richiedono tutta la nostra attenzione, se vogliamo comprendere aspetti fondamentali, sul

* Sono grato a Gian Maria Varanini per diversi suoi consigli, in particolare a proposito delle premesse storiografiche più risalenti trattate nel primo paragrafo. Rimane tutta mia la responsabilità del fatto che quel quadro appaia tuttora bisognoso di una migliore messa a fuoco.

piano del cambiamento economico e sociale, ancor prima che, o soltanto, politico-istituzionale, della struttura dell'Italia bassomedioevale.

Questa presa d'atto riposa su un complesso retroterra storiografico: nazionale e internazionale. Il convegno reca un ambizioso sottotitolo, che indirizza verso una lettura prevalentemente economico-sociale del tema: *Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione tra i secoli XIII e XVI*. L'arco cronologico intende tenere insieme la fase culminante della lunga espansione pienomedioevale, la cosiddetta 'crisi' trecentesca, il suo superamento. Il sottotitolo evoca così un dibattito internazionale, nel quale la discussione su ciò che, negli anni Sessanta, si definiva senza mezzi termini il problema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, si è trasformata, dagli anni ottanta e novanta, in un flusso rilevante di ricerca comparativa sulle società regionali europee; una ricerca meno ideologizzata, ma ugualmente centrata sulla lunga fase di gestazione – compresa fra tardo medioevo e prima età moderna – della rottura settecentesca che avrebbe quasi contemporaneamente segnato l'avvio della rivoluzione industriale e borghese e la fine dell'antico regime. In una storiografia nella quale 'città' e 'campagna' si erano per decenni disputate il ruolo privilegiato di motore principale della modernizzazione, *small towns, petites villes, Minderstädte* (o *kleine Städte*), hanno finito per ritagliarsi uno spazio proprio di attenzione, grazie alla elementare considerazione del fatto che fin dal pieno medioevo «across Europe, there were five or more times as many small towns as all other kinds of urban community put together»¹.

1. QUESTIONI DI ORIGINE

Tuttavia, non è in alcun modo scontato l'innesto della riflessione italiana in quel tessuto di studi internazionali, non solo per una differenza sul piano delle realtà materiali, ma proprio perché esiste un'a-

¹ P. CLARK, *Introduction*, in *Small Towns in Early Modern Europe*, a cura di P. Clark, Cambridge 1993, p. 1. Cfr. anche *Les petites villes du Moyen Age à nos jours*, a cura di J.-P. Poussou e P. Loupès, Paris 1987; *Gründung und Bedeutung kleinerer Städte im nördlichen Europa der Frühen Neuzeit*, a cura di A. Maczak e C. Smout, Wiesbaden 1991; *Les petites villes en Lotharingie/Die kleinen Städte in Lotharingen. Actes des 6. Journées Lotharingiennes (Luxembourg, 25-27 octobre 1990)*, Luxembourg 1992. Cfr. inoltre *Town and Country in Europe, 1300-1800*, a cura di S.R. Epstein, Cambridge 2001.

scendenza autonoma e specificamente nazionale del tema. Si tratta di una genealogia non unilineare, nella quale confluiscono vari linguaggi e patrimoni di famiglie di ricerca diverse, in origine anche molto lontane le une dalle altre. Fu tra fine anni settanta e primi ottanta del Novecento che tendenze, in linea di principio molto difficilmente compatibili le une con le altre, nel loro insieme produssero una sorta di sdoganamento degli studi locali e delle ‘periferie’, rispetto al ‘centro’ caro alle narrazioni *mainstream*. In quel fermento generale lievitarono varie proposte destinate a varia fortuna. Tra gli storici della prima modernità vi era chi intorno a “Quaderni storici” venne intrecciando ‘microstoria’ e la *local history* cara ad Edoardo Grendi², ma anche chi – in ambiente veneto o emiliano-romagnolo – si mosse sulla strada della storia delle comunità rurali³. Se altra aria – certo meno ‘eversiva’ – si respirava nelle stanze dei medievisti, era probabilmente solo perché per essi i contestati paradigmi della modernizzazione erano (e sono) naturalmente meno ingombranti, e la scala locale invece più consueta, soprattutto per i secoli centrali del medioevo. Ma – proprio perché il tempo, indubbiamente spesso ingannandoci, porta a sfumare le distinzioni – non si può non ricordare come negli stessi anni Cinzio Violante andasse incitando alla storia locale (disciplinandola, per modularne la funzione rispetto alle domande e alle esigenze della storia generale), prima di aprire a una visione quasi profetica della importanza di una storia degli ambiti e dello spazio, di una storia della territorialità (e non più soltanto della territorializzazione), che potrebbe persino apparire presaga delle esigenze di uno *spatial turn* e di una *Raumgeschichte* avanti

² A. TORRE, *Comunità e località*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, Milano 2011, pp. 25-58; L. ALLEGRA, *Ancora a proposito di micro-macro*, ivi, pp. 59-68; E. GRENDI, *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?*, «Quaderni storici», XXVIII (1993), pp. 141-197; ID., *Charles Pythian-Adams e la local history inglese*, ivi, XXX (1995), pp. 559-578.

³ *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, 2 voll., a cura di G. Cozzi, Roma 1980-1985; *La Valle del Chiampo: vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, 2 voll., a cura di P. Preto, Vicenza 1981; C. POVOLO, *Per una storia delle comunità*, «Annali veneti», 1 (1984), pp. 11-29; *Dueville: storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di C. Povoletto, Vicenza 1985. Cfr. quindi G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997. Su tutto ciò: G.M. VARANINI, *Studi sulle «comunità» nel tardo medioevo: appunti per un bilancio storiografico sull'area italiana (XX sec.)*, in *Comunità e società nel Commonwealth veneziano*, Atti del Convegno (Venezia 9-11 marzo 2017), a cura di O.J. Schmitt, E. Orlando, G. Ortalli, Venezia 2018, pp. 3-26.

lettera⁴. Erano anche, e forse in primo luogo, gli anni ruggenti – in un paese allora molto più di ora aperto alla storia - del protagonismo degli enti locali nella promozione di quelle che un tempo sarebbero state tradizionalissime ‘storie patrie’; ma che ora i commissionari, gli storici accademici di una università che andava rinnovando ed espandendo i suoi ranghi (allargando la capacità di ricerca e di dissodamento delle fonti tardomedievali e di antico regime) presentavano nei termini di una altrettanto rinnovata ‘storia locale’, appunto ormai liberatasi da complessi di inferiorità di sorta, magari per l’influsso più o meno diretto dell’uno o dell’altro laboratorio di idee e di iniziative, tra quelli appena richiamati. Tutto questo può aiutare a fornire uno sfondo al proliferare di studi locali che oggi costituisce un inestimabile patrimonio di *Vorarbeiten* a nostra disposizione. Nessuno di quei cantieri di lavoro può essere però considerato in sé ‘precursore’ o culla privilegiata di una tematizzazione italiana e ‘medievistica’ dei centri minori. La ‘solidificazione’ del nostro argomento doveva passare per altre strade.

Non è detto che sia sempre sbagliato tracciare percorsi storiografici ripercorrendo prosopografie accademiche. La medievistica italiana degli ultimi trent’anni si è mossa intorno ad alcuni temi fortemente condivisi, ma indubbiamente anche attraverso il dispiegarsi di alcune ‘scuole’ di ricerca e l’operosità di alcune figure di snodo. Questo convegno ha indicato tra i suoi propositi una sintesi comparativa in cui la nozione di centro minore è più estensiva rispetto a quella connessa al concetto, tra i più fortunati nella ricerca degli ultimi decenni, di ‘quasi-città’. Nessuno potrebbe però negare che proprio quest’ultimo vada annoverato tra i catalizzatori che hanno fatto precipitare in un nuovo oggetto storiografico il nostro tema. L’‘invenzione’ della quasi città da parte di Giorgio Chittolini rappresenta un ingombrante cuneo inserito nella troppo semplice endiadi città/contado italiana. Fu a Vigevano nel 1988, in occasione di un convegno sulla storia viscontea e sforzesca del borgo fattosi diocesi senza contado nel primo Cinquecento, che Chittolini, per quanto mi consta, ebbe modo di strutturare la riflessione poi pubblicata nel fortunato articolo comparso nel 1990 su «Società e storia», e successivamente approfondita nelle conclusioni di un altro importante convegno di storia locale, quello di Colle di Val d’Elsa del 1992. Nell’Italia comunale diversi borghi e castelli,

⁴ *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1982; C. VIOLANTE, *Per una storia degli àmbiti. La spazialità nella storia*, «Studium», LXXXVII (1991), pp. 861-879.

pur dotati di risorse economiche e politiche, e di una popolazione che altrove in Europa ne avrebbe fatto centri urbani di tutto rispetto, si trovarono «imbricati negli antichi contadi», nella condizione di quasi città all'inseguimento spesso vano di una promozione di grado⁵. Nella logica fondata sull'equivalenza tra città e città vescovile, e sviluppata dalle opposizioni città/contado, città dominante/città soggetta, si definiva una specifica tipologia urbana in parallelo alla nozione più ampia di «terre separate»⁶. Nato con abiti istituzionali, il nostro tema ha trovato così la sua prima collocazione nell'ambito del grande contenitore che, dalla fine degli anni settanta a ieri l'altro, se non proprio a oggi, ha dominato una buona parte della nostra storiografia: lo stato regionale o stato territoriale.

Si è generata da questa matrice tutta istituzionale una via di trasmissione e sviluppo degli studi molto 'milanese', che giunge fino ad oggi⁷. L'attenzione alle articolazioni del territorio e a borghi e cen-

⁵ G. CHITTOLINI, "Quasi città". *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», XIII (1990), pp. 3-26 (poi con il titolo *Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di Id., Milano 1992, pp. 7-30); Id., *Centri 'minori' e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrionale*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600. Atti del Convegno (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992)*, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino 1994, pp. 11-37 (tutti, con quelli alla nota seguente, ripubblicati integralmente o parzialmente in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XVI*, Milano 1996).

⁶ Id., *Le 'terre separate' nel ducato di Milano in età sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, I, Milano 1983, pp. 115-128. Annunci del tema già in Id., *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 673-698.

⁷ In particolare, allievi di Chittolini hanno allargato la ricerca, restituendo dinamica e spessore agli spazi territoriali esterni alla città, ai centri intermedi fra la sede urbana e vescovile e i villaggi rurali, ricostruendo le articolazioni complesse del paesaggio dei territori, dando voce alle comunità e ai loro gruppi sociali nell'interlocuzione con lo stato regionale (fino a tracciare paradigmi radicalmente innovativi sul piano della analisi economica e sociale dello spazio locale). Ne vanno riconosciuti gli approdi ultimi in: A. GAMBERINI, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo: comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 83-140; Id., *Oltre le città: assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009; Id., *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma*, 3, 1: *Parma medievale: poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 169-212; M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità: comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo*

tri minori sono stati comunque nutriti, per l'area 'padana', anche dal versante piemontese, con istanze più apertamente orientate verso l'analisi economico-sociale e della storia degli insediamenti⁸. Tentare di essere esaurienti, su questo terreno, di fronte a una ricerca che, sulle fonti bassomedioevali e forse soprattutto dell'Italia settentrionale, ha visto molti dei principali studiosi impegnarsi in ricostruzioni di storia di luoghi e di comunità, sarebbe del tutto velleitario. Ma va rilevata l'importanza dei contributi e la vastità dello scavo di base realizzato in ambiente veneto. Perfettamente coincidente con il 1988 del convegno su Vigevano fu la pubblicazione delle ricerche comprese nel volume sulle *Città murate del Veneto* promosso da Sante Bortolami. E certo, tutta la stagione di studi che sto evocando ha visto svolgersi un prolungato contrappunto tra mondo padano lombardo e area veneta, per la quale funzioni cruciali, di iniziativa storiografica e di lavoro personale, sono state svolte da Bortolami e quindi anche da Gian Maria Varanini (pure sistematizzatore di tanta ricerca ulteriore, nemmeno poi soltanto veneta), in indagini nelle quali istituzioni, demografia e dimensione economica non si sono mai presentate disgiunte⁹. Particolarmente

medioevo, Milano 2006; ID., *La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia nei secoli XIV-XVI*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria 2007, pp. 99-112; ID., *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, II ed., Morbegno 2012 (consultabile all'indirizzo: <www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/dalegno/nodirete.pdf>, 07/2018); F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.

⁸ Il richiamo è alla componente 'torinese' di questa storia, da Rinaldo Comba, peraltro attivo per diversi anni nello stesso ambiente milanese con propri allievi e collaboratori, ad Aldo Settia, a Paola Guglielmotti. Mi limito a rinviare al recente *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016 (con la bibliografia dello studioso) e a citare un paio di titoli particolarmente significativi: A.A. SETTIA, *Da villaggio a città: lo sviluppo dei centri minori nell'Italia del Nord*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami e G. Battistella, Cinisello Balsamo (MI) 1988, pp. 23-34; *I borghi nuovi, secoli XII-XIV*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Cuneo 1993; P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

⁹ In una produzione ricchissima, menziono S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978, si vedano: ID., *Castelli e terre murate medioevali a nord e a sud dell'Adige. La nascita dei centri storici minori del Padovano e del Polesine*, in *Centri storici*, Padova 1986,

in Veneto, d'altra parte, è possibile rintracciare il filo che lega – nella storiografia italiana tutta – gli studi degli anni Settanta e Ottanta al mai negletto retaggio della grande tradizione economico-giuridica¹⁰.

A Giorgio Chittolini va riconosciuta d'altra parte anche la mediazione costante tra la nostra storiografia e quella d'oltralpe, in un continuo sforzo di comparazione tra modelli italiani ed europei di città, di relazione tra città e territorio, tra sistemi territoriali, intensificatosi negli anni. La radice istituzionale della sua riflessione non ha impedito che essa finisse con l'indossare panni anche di storia e geografia economico sociale, discutendo reti e gerarchie urbane, per questa via importando lieviti essenziali per lo sviluppo del dibattito. Nel confronto con la grande storiografia internazionale sul tema città preindustriale, si è profilata tutta la peculiarità italiana: un'area nella quale l'altissimo grado di urbanizzazione di alcune regioni spinge a confinare nell'ambito del non-cittadino agglomerati altrove indiscutibilmente ascrivibili alla

pp. 16-25; *Città murate del veneto* (con quattro saggi dello stesso Bortolami: *Città e 'terre murate' del Veneto medioevale: le ragioni della storia e le reazioni di un libro*, pp. 13-22; *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, pp. 51-64; *Este da città romana a città medioevale: appunti per una storia delle difese murarie*, pp. 65-71; *Alle origini di un borgo franco medioevale: Cittadella e le sue mura*, pp. 181-188); ID., *Monselice 'oppidum opulentissimum': formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice-Treviso 1994, pp. 101-172; G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, Verona 1980; ID., *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Fumane (VR) 1985; ID., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma Veneta nel Quattrocento*, Verona 1992; ID., *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV. Atti della XXXV settimana di studio dell'Istituto Italo-Germanico in Trento (Trento, 7-12 settembre 1991)*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-234; ID., *La Terraferma veneziana nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma. Atti del Convegno Internazionale di studi (Venezia 14-16 maggio 2009)*, a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, Venezia 2010, pp. 13-63.

¹⁰ Passando per gli studi dedicati a Bassano e ai borghi franchi già negli anni trenta da Gina Fasoli, allieva di Luigi Simeoni con Aldo Checchini iniziatore della grande tradizione di studi regionali veneti: G. FASOLI, *Un comune veneto del Duecento: Bassano*, «Archivio veneto», s. IV, 15 (1934), pp. 1-44; EAD., *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XV (1942), pp. 139-214; *Storia di Bassano*, a cura di Ead., Bassano del Grappa 1980. Cfr. VARANINI, *Studi sulle "comunità"*.

tipologia della città¹¹. Gli abiti demografici ed economici con i quali la storiografia italiana può presentarsi all'appuntamento con la discussione internazionale sono stati invece confezionati con materiali approntati nel frattempo forse soprattutto in un'altra distinta bottega, tutta toscana. Il 1990 fu l'anno di pubblicazione della *Italia delle città* di Maria Ginatempo e di Lucia Sandri, strumento di lavoro per molti discorsi a venire¹². Ginatempo ha lasciato confluire un ulteriore denso concentrato di materiali e questioni in un saggio del 1996 dedicato a *Gerarchie demiche e sistemi urbani*, cui hanno fatto seguito altre riflessioni e costruttive sintesi tipologiche, più recentemente negli studi dedicati dagli allievi e collaboratori più vicini a Giuliano Pinto, altro nome da non trascurare¹³. Da un lato per gli interventi ripetuti in direzione di una sintesi di demografia italiana bassomedievale, con crescente attenzione alla distribuzione degli insediamenti accentrati sul territorio; dall'altro per l'impegno diretto, muovendo dalla Toscana, nell'illustrazione di casi di studio centrati su realtà urbane di rango inferiore alla città-stato¹⁴. Con Pinto, membro per decenni del comitato scientifico, muovendo da Chittolini e passando per Varanini, entrambi già presidenti del "Centro di studi sul tardo medioevo", si chiude idealmente il cerchio

¹¹ G. CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Milano 2015, raccoglie gli studi più significativi.

¹² M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano fra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

¹³ M. GINATEMPO, *Gerarchie demiche e sistemi urbani nell'Italia bassomedievale: una discussione*, «Società e storia», 19 (1996), 72, pp. 347-383; EAD., *Vivere 'a modo di città'. I centri minori italiani nel basso medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30.

¹⁴ G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. DEL PANTA et alii, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 17-71; ID., *Poids démographiques et réseaux urbains en Italie*, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècle). Les enseignements d'une comparaison*, a cura di E. Crouzet-Pavan e É. Lecuppre-Desjardins, Turnhout 2008, pp. 13-27; ID., *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XII-inizio XVI secolo)*, «Edad Media», 15 (2014), pp. 34-57; ID., *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vito- lo, Napoli 2007, pp. 155-170; ID., *Nascita e sviluppo dei centri minori della Toscana*, in *Antequam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia medievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 89-107; *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013.

molto ampio e sfocato che mi sono sforzato di tracciare: ed è un movimento che appare trovare davvero qui nella quasi-città di San Miniato un punto di convergenza teoricamente ideale, per la qualità del luogo e della comunità scientifica che esso ospita; se si vuole provare, com'è dichiarato nel programma del convegno, a produrre 'sintesi regionali' e 'affondi esemplificativi', in chiave comparativa e con prevalentemente riferimento all'analisi economica e sociale.

2. QUALI CENTRI? QUESTIONI DI SOGLIE E DI GERARCHIE

A quali centri minori ci proponiamo dunque di guardare? Esiste un'importanza intrinseca del parametro demografico. Ascolteremo fra poco, con maggior concretezza e dettaglio, la relazione in cui saranno tirate le fila della discussione sulla popolazione dei centri minori italiani. Nel suo più recente contributo sull'argomento, Maria Ginatempo ha osservato che, a fronte della soglia minima di 5000 abitanti adottata per lo studio delle città italiane effettuato nel 1990, una soglia di 3000 abitanti sembrerebbe la più adeguata per isolare i 'centri minori' dell'area italiana centro settentrionale tra fine Duecento e gli inizi del Trecento, e sarebbe tale da circoscrivere un centinaio di località. Come altri intervenuti nel dibattito, Ginatempo ha anche suggerito l'opportunità di andare oltre il semplice criterio demografico e adottare invece il concetto di 'matrice di soglie', per prendere in esame altri parametri di carattere più qualitativo, che potrebbero comprendere la valutazione: della struttura economica; della stratificazione socioeconomica interna e dell'identità, rango e autorappresentazione dei gruppi eminenti locali; della presenza eventuale di un territorio 'proprio'; del grado di 'protagonismo politico' del centro in questione; della percezione e rappresentazione di una identità comunitaria¹⁵.

Non è in vista di un mero censimento che stiamo però puntando l'obiettivo. Mirando alla restituzione di un paesaggio non risolvibile nell'opposizione città/contado, l'aver spostato il fuoco, dalla dimensione politico istituzionale a quella delle relazioni economiche e delle dinamiche sociali, rende più urgente porre e discutere questioni di reti e di sistema, di gerarchie, che vadano oltre la collezione di casi singoli e semplici tassonomie regionali o macroregionali. È utile allora richiamare due pionieristici *case-studies* a carattere potenzialmente

¹⁵ GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'*, pp. 4-5.

seminale, che sono stati tra i primi a mirare a una ricostruzione della relazione tra città vescovili/Comuni maggiori, grandi borghi e quindi mercati di castello, centri anche più propriamente minori. Mi riferisco al quadro lombardo descritto da François Menant nel suo libro del 1993 e al contado fiorentino indagato da Charles Marie de la Roncière più di vent'anni prima; due indagini che hanno conosciuto una larga diffusione e il loro rispettivo 'successo' storiografico in ordine inverso rispetto alla cronologia reale della ricerca. Nella Lombardia duecentesca Menant riconobbe una precoce gerarchia, regolata dal comune cittadino dominante, di mercati settimanali borghigiani, ai quali erano collegati gli insediamenti minori più propriamente rurali, per quanto aperti allo scambio con il territorio nel quale erano inseriti, in un tipo di relazioni che richiama alla mente il classico modello 'dendritico' di Christaller e Smith¹⁶. La *grand thèse* di de la Roncière, comparsa nel 1976 nell'edizione xerografica destinata alla discussione, era stata pubblicata non integralmente nel 1982, e solo nel 2005 – in Italia – fu data alle stampe la parte terza, dedicata all'analisi del territorio fiorentino nel Trecento. Per gli inizi del secolo XIV de la Roncière censiva una settantina di centri non identificabili con meri agglomerati rurali, perché caratterizzati da una presenza di mercanti e artigiani: per circa un terzo erano attivi in un ambito strettamente locale e per il resto nell'ambito del contado e del distretto fiorentino. Individuava poi nel territorio altri otto centri, in cui il 15% dei fuochi era impiegato nel settore secondario e terziario, la cui consistenza demografica nel 1356 (dopo la Peste), se escludiamo il minore, risultava compresa tra i 500 e i 2000 abitanti¹⁷. A ciascuno di questi insediamenti la tesi di de La Roncière assegna uno spazio economico che copre tutta la Toscana e si allarga anche oltre regione. Dei maggiori conosciamo la proiezione nei traffici mediterranei e negli scambi a lunga distanza¹⁸. I loro mercanti

¹⁶ F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993; W. CHRISTALLER, *Central places in Southern Germany*, New Jersey 1966; *Regional analysis*, a cura di C.A. Smith, London 1976.

¹⁷ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005, pp. 331 e ss. (Poggibonsi, Castelfiorentino, Empoli, Borgo San Lorenzo, San Casciano, Figline, San Giovanni, Montevarchi).

¹⁸ G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 129-218.

e artigiani non erano, a quest'altezza cronologica, necessariamente subordinati e collegati alla città e alle sue istituzioni corporative e di controllo istituzionale. Hanno spazi d'iniziativa e di movimento autonomi. Rappresentano una trama parallela e convergente d'integrazione economica del contado rispetto a quella intessuta dai mercanti cittadini. «Queste costellazioni di cittadine [bourgades] formatesi ai principali crocevia commerciali e di frontiera rappresentano una delle originalità della Toscana medievale»¹⁹. Nella seconda metà del secolo, tutta questa vivacità progressivamente si spegne, la subordinazione economica alla città appare a de la Roncière chiara e definitiva.

Il prototipo sperimentale per una riflessione sui centri minori nel basso medioevo, definito dalle ricerche di oltre quarant'anni fa di de la Roncière (ma entrato da non più di una decina nella discussione italiana), è molto importante, perché pone due questioni fondamentali, che difficilmente i nostri lavori potranno eludere. La prima attiene alla funzione di tornante, al potenziale periodizzante della cosiddetta crisi del Trecento. Per quest'aspetto la domanda fondamentale riguarda la natura stessa della crisi. Non è privo d'interesse osservare, come ha fatto recentemente Giuliano Pinto, che furono i toscani Saporì e Fiumi tra primi a parlare di 'crisi del Rinascimento' in Italia²⁰. Si può allora notare che fu invece il lombardo e padano Carlo Cipolla il primo a sfidare sulla depressione economica del rinascimento l'ortodossia allora dominante, incarnata da due personalità pur profondamente differenti come Lopez e Postan, nella grande storiografia economica angloamericana degli anni cinquanta; destinata poi a prevalere ancora per una trentina di anni²¹. Quale che siano state le sue caratteristiche di fondo, la congiuntura tardomedievale si manifestò diversamente in Toscana e in Lombardia. Nella ricostruzione delle dinamiche della società lombarda, il modello della crisi 'progressiva', al tempo delineato da Cipolla, è largamente vincente e si scontra con la lunga ombra che in particolare il movimento demografico (meno l'andamento economico) dell'area toscana ha per molto tempo proiettato sulla rappresentazione dell'intera economia italiana di XIV e XV secolo²². È certo dunque che la metà

¹⁹ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, p. 365.

²⁰ PINTO, *Poids démographiques*, p. 27.

²¹ C.M. CIPOLLA, R.S. LOPEZ, H.A. MISKIMIN, *Economic depression of the Renaissance?*, «The Economic History Review», s. II, XVI (1964), pp. 519-529.

²² Cfr. M.L. CHIAPPA MAURI, *Terre e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997; P. MAINONI, *The economy of Renaissance*

del Trecento segnò una cesura che morse più o meno profondamente e assunse valenze differenti nelle varie zone della penisola. Importante è decifrare il verso del cambiamento e riconoscere la dinamica di base delle variabili macroeconomiche. Ammesso che si sia manifestata una generalizzata stagnazione intorno al 1300, lo *shock* demografico di metà secolo comunque ruppe, con effetti espansivi, un equilibrio fattosi minacciosamente statico. Il nuovo modello interpretativo affermato nella letteratura scientifica internazionale presenta l'ultimo medioevo nei termini di una fase di ristrutturazione e di rilancio produttivo e commerciale, come una trasformazione del quadro macroeconomico in cui la contrazione demografica sottrae risorse alla rendita fondiaria e al settore agricolo tradizionale, per attribuirle a lavoro e impresa, in funzione di una nuova struttura della domanda e del miglioramento degli standard di vita di tutti gli strati sociali, anche medi e inferiori, così da porre poi le premesse per una nuova crescita²³. Non è una revisione esclusiva della New Institutional Economics (NIE) né tantomeno della lettura sviluppata, a partire proprio dal caso italiano, da Stephan 'Larry' Epstein nel corso degli anni novanta, che continua ad apparirmi il paradigma dotato di maggiore capacità esplicativa. La crisi si tradusse in opportunità di costruire mercati meno segmentati e più efficienti, opportunità nuove, ritmate e regolate dagli assetti e dalla evoluzione dei quadri istituzionali. Come sappiamo, nella proposta di Epstein, cambiamento, crescita e sviluppo sono posti in relazione diretta alla capacità dei poteri pubblici eminenti di porre limiti alla tendenza di città maggiori e dei poteri territoriali locali a imporre nel loro *Hinterland* i costi della loro naturale 'ricerca di rendita'. Da questo punto di vista la sua declinazione della NIE si distacca dalla linea per così dire 'maestra' della scuola di Douglass North, di Barry Waingast e infine anche di Avner Greif, perché non oppone 'Stato' e 'mercati', costrizioni monarchiche e feudali a libertà cittadine e imprenditoriali, ma fa dello 'Stato' il polo di un contrasto che lo vede contrapposto a una nozione di 'feudale' che comprende il privilegio cittadino sul territorio²⁴.

Milan, in *A companion to late medieval and early modern Milan*, a cura di A. Gamberini, Leiden/Boston 2014, pp. 118-165.

²³ *Crisis in the later Middle Ages: beyond the Postan-Duby paradigm*, a cura di J. Drendel, Turnhout 2015; H. KITSIKOPOULOS, *Introduction*, in *Agrarian change and crisis in Europe: 1200-1500*, a cura di Id., New York 2012, pp. 1-22; P. MALANIMA, *Italy*, ivi, pp. 93-127.

²⁴ S.R. EPSTEIN, *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe. 1300-1750*, London 2000.

3. AMBITI POLITICI E SPAZI ECONOMICI. PRIMA E DOPO LA ‘CRISI’

Nell'Italia centro settentrionale bassomedievale i quadri istituzionali 'statali' furono storicamente quelli che la città si sforzava di imporre al contado, e poi quelli distesi dagli stati territoriali sugli spazi a dimensione regionale. Per questa strada il problema della "crisi" approda dritto alla seconda questione sottesa al modello de la Roncière. L'autonomia, prima apertamente dispiegata e poi perduta, delle *bouurgades* del territorio fiorentino rispetto alla città rinvia a una dialettica di relazioni fondamentale. Da un lato si pone la forza centripeta esercitata nei confronti del centro minore dalla città di riferimento, più o meno prossima, più o meno dotata di massa e di capacità di attrazione gravitazionale. Dall'altro stanno la capacità e l'interesse, la possibilità per i centri minori – naturalmente non tutti né forse molti, ma il problema appunto è stabilire quali e dove, e quando – e per le loro élite e attori economici di sottrarsi ed eventualmente resistere, di svincolarsi da quella forza di attrazione per agganciarsi ad altri, e più autonomi, sistemi di relazione rispetto all'endiadi città/contado; sistemi non necessariamente locali e chiusi, bensì aperti su spazi e ambiti distinti da quelli di azione della città. In questa introduzione trascurò consapevolmente il versante sociale dell'evoluzione dei centri minori. Ma anche su questo piano il nodo da risolvere riguarda il rapporto con la città di riferimento e la ricostruzione delle reti e degli spazi di movimento, la mobilità sociale propria delle élite locali, più in generale di tutte le figure la cui azione conferiva alla comunità caratteri comunque di tipo urbano, anche se in nessun modo confondibili con quelli di *civitates* e centri maggiori. Senza con questo sposare alcun determinismo, la ricostruzione degli ambiti spaziali in cui era inserita la comunità richiede la ricomposizione di una struttura di relazioni che univa dimensione economica, dinamica sociale, trama istituzionale.

In questo intreccio continua a pesare la domanda preliminare su fino a che punto sia possibile importare in Italia la categoria europea di 'piccola città'. Riferendosi al contributo di Peter Musgrave dedicato alle *small towns* dell'Italia settentrionale, nel volume curato da Peter Clark che ha lanciato il tema poco più di vent'anni fa, Giorgio Chittolini ha messo a fuoco la questione in modo diretto. Con una forchetta demografica fissata tra le soglie minima e massima di 500 e 5000 abitanti potrebbe anche essere plausibile contare – con Musgrave – dai trecento ai cinquecento insediamenti minori, ma la gran parte dei centri così isolati risulterebbe di «fisionomia complessivamente assai più sbiadita, e con una assai meno marcata connotazione ed identità, ri-

spetto ai centri demograficamente omologhi, o anche ben più piccoli, di altri paesi europei». Insistendo su una campagna a più alta densità demografica che in Inghilterra o in Germania e trovandosi immersi in un contesto di «forte polarizzazione fra civitas e territorio», essi risulterebbero in una «condizione di minorità» tanto economica che amministrativa e fiscale, ossia privi in realtà delle funzioni urbane che rendono fecondo il paradigma di ricerca delle *small towns* in altre regioni europee²⁵. Risponde verosimilmente anche a questa riserva preliminare il suggerimento, poco sopra ricordato, di Maria Ginatempo di adoperare una forchetta 3000/5000 abitanti per il periodo culminante della crescita medievale. Nel confronto con la discussione europea, verrebbe così ribadita la preminenza euristica per l'Italia centro-settentrionale della categoria di quasi-città (o di 'piccola città', ma in una accezione tutta italiana), estesa a un numero relativamente limitato di comunità, con maggiore frequenza in aree di frontiera dove meno vasto, più frammentato e meno controllato era il territorio di pertinenza delle *civitates*. I numerosissimi 'centri minori' dell'Italia di tradizione comunale andrebbero dunque distinti dalle relativamente poche – molte decine, ma non centinaia – 'piccole città', protese nello sforzo di emulare la *civitas*, nella tensione a «vivere a modo di città»²⁶. È una linea interpretativa, in cui la determinante finale è la ricerca di spazi di autonomia e che segna una sorta di prevalenza ultima del punto di vista storico istituzionale.

Ma, una volta assodata la loro subalternità alla *civitas*, non è per questo esclusa – dallo stesso Chittolini – la prospettiva e la necessità di un'indagine, in chiave soprattutto di relazioni economiche e di sistemi urbani, di *network analysis*, per l'affollatissimo mondo di 'centri minori' che le soglie demografiche correnti permettono di censire nella stessa Italia, soprattutto settentrionale. Si tratterebbe appunto di indagare la genesi e il formarsi di quei 'distretti economici cittadini', che mostrando una peculiare resilienza anche all'interno degli stati ter-

²⁵ G. CHITTOLINI, *Urban population, urban territories, small towns: some problems of the history of urbanisation in central and northern Italy, 13th-16th centuries*, in *Power and Persuasion. Essays on the Arts of State Building in Honour of W. P. Blockmans*, a cura di P. Hoppenbrouwers, A. Janse e R. Stein, Turnhout 2010, pp. 227-241 (trad. ital. in ID., *L'Italia delle civitates*, pp. 73-89, da cui citerò); cfr. P. MUSGRAVE, *The small towns of Northern Italy in the seventeenth and eighteenth centuries: an overview*, in *Small towns*, pp. 250-270.

²⁶ CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates*, pp. 86-89; GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'*.

ritoriali maturi e per tutto il loro antico regime, nello stato veneziano come in quello milanese, avrebbero ritardato una compiuta integrazione regionale dei mercati coordinata dalla dominante e la formazione intorno a questa di una vera economia metropolitana²⁷. Senza dubbio, anche volendo mettere da parte le sollecitazioni che possono venire dall'adozione di uno sguardo particolarmente lungo ed *ex post*, risulta così definito, nella ricerca e nella descrizione di quei distretti urbani e del ruolo al loro interno dei 'centri minori', un obiettivo essenziale del nostro convegno e di indagini future. Sorgono però a questo punto almeno altri due interrogativi.

Il primo riguarda l'impatto della crisi demografica sulla identità e le funzioni di 'quasi città' e altri 'centri minori'. Negli studi sull'urbanizzazione medievale si tende a lasciare inalterate le soglie urbane prescelte, prima e dopo il tornante del 1348. Ma, come ha recentemente notato Pinto, a proposito delle 'vere' città, nella Toscana duramente e durevolmente colpita dalla Peste, centri come Pistoia, Arezzo, Volterra caddero al di sotto della soglia standard di 5000 abitanti, ma certo non smisero per questo di essere città²⁸. A prescindere dalla loro evoluzione demografica ed economica, esse erano e rimasero *civitates*. La questione si pone diversamente per quasi città e centri minori, per i quali di volta in volta bisognerà verificare se la contrazione demografica si accompagnò o meno al declassamento e alla perdita di funzioni urbane, per quanto gerarchicamente subalterne. Le soglie puramente demografiche, pur non eliminabili, rivelano qui tutta la loro insufficienza euristica, ma non appare nemmeno così scontato che – dopo la crisi e prima della ripresa di fine Quattrocento – esse non debbano essere proporzionalmente adeguate alla contrazione complessiva (anche a prezzo di rinunciare a un'automatica comparabilità dei dati pre e post-1348).

Il secondo interrogativo ha implicazioni più vaste. Fino a che punto davvero i sistemi costituiti da città, da quasi-città e grandi borghi, da centri minori, diedero luogo a distretti cittadini organici, a monte e a valle della 'crisi' tardomedievale? Nel modello prospettato da Chittolini, ad esempio, il fallimento di una economia regionale veneta è dimostrato con il rimanere Brescia e Bergamo, pure dopo il Quattrocento e dopo l'acquisizione allo stato veneziano, legate all'economia lombarda²⁹. Analogo problema si pone anche e soprattutto per la

²⁷ CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates*, pp. 89, 120-121.

²⁸ PINTO, *Poids démographiques*, p. 23.

²⁹ CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates*, p. 121.

precedente fase bassomedievale, e scendendo dalla scala regionale a quella subregionale non può non coinvolgere i centri minori. Per dirla in altri termini: così come dobbiamo ammettere che economie di distretto cittadino potevano sfuggire alla Dominante e al quadro politico regionale, in quanti casi i distretti economici interlocali non coincisero con quello politico della città di riferimento? E ancora: quale che ne siano stati gli esiti più tardi, fino a che punto i sistemi economici urbani erano davvero già cristallizzati nel XIV e XV secolo e avevano già incapsulato i 'loro' centri minori?

Su questi temi a livello europeo si è tra gli altri esercitato Tom Scott, infine cercando di trasporre i metodi delle sue indagini anche allo scenario italiano. La sua originaria riflessione sulle città minori nella Germania meridionale stabiliva una chiara successione di fasi evolutive. Prima della transizione tardomedievale, la densità urbana è in primo luogo il segno di una debole integrazione dello spazio economico, e di una concorrenza disordinata di piccoli mercati locali e piccole città. Una «rete urbana bilanciata e differenziata» sarebbe invece il frutto di una fase di sviluppo economico ulteriore e posteriore, in cui «le piccole città furono sempre più irrilevanti [...] salvo quando erano parte di una gerarchia di centri principali, cioè di un reticolo urbano»³⁰. Non è necessario condividere fino in fondo questa prospettiva, profondamente inserita all'interno di una "narrativa" della modernizzazione, e nemmeno dimenticare la sostanziale differenza di grado dell'urbanizzazione di qua e di là delle Alpi, per vedere che si tratta di temi fondamentali per l'area italiana centro-settentrionale, giusto nei secoli XIII-XVI, così perfettamente a cavallo della 'crisi' e della transizione allo stato territoriale. I recenti interventi di Scott sul mondo delle città-stato italiane lasciano talvolta trasparire qualche schematismo, per una sorta di difficoltà nel calarsi compiutamente all'interno della dimensione storiografica indiscutibilmente tutta italiana degli studi sullo stato regionale. Non è semplice, nel lavoro comparativo, far dialogare le tradizioni nazionali. Con tutto ciò lo sguardo dall'esterno è sempre proficuo, e l'invito a ibridare con maggiore convinzione storia istituzionale ed economica, a porre in primo piano – particolarmente, verrebbe da dire, nell'Italia dei secoli del 'primato' – lo studio de-

³⁰ T. SCOTT, *Kleine Städte, keine Städte: Das sogenannte "urbane Netz" in Südwestdeutschland im ausgehenden Mittelalter*, in *Minderstädte, Kümmerformen, gefreite Dörfer: Stufen zur Urbanität und das Märkteproblem*, a cura di H. Knittler, Linz 2006, p. 181-202.

gli spazi economici, è certamente da accogliere. Scott ha giustamente evidenziato il contrasto tra il carattere tardo e concentrato nel tempo della costruzione del territorio oltralpe e quanto avvenne in Italia, dove invece il processo fu lento e di lunga durata (tanto da concludersi probabilmente anche in un momento più avanzato di quanto lo stesso Scott sembri ritenere)³¹. Solo l'assioma della peculiare e naturale unità italiana tra *civitas* e territorio, per alcuni addirittura in continuità con l'antico, può spiegare che sia stato così a lungo lasciato nelle retrovie della ricerca l'argomento della trasformazione e della costruzione di spazi territoriali complessi che non siano semplicemente quelli delle circoscrizioni politiche.

Studiare i sistemi in cui i centri con caratteri urbani di ogni dimensione erano inseriti comporta la riapertura del problema della relazione tra spazio politico-istituzionale e spazio economico, a ogni livello. Nonostante il *seminal essay* di Malanima per la Toscana fiorentina sostenesse la tesi di una rapida corrispondenza, quasi di una relazione funzionale, tra formazione dello stato regionale ed economia regionale, quella coincidenza non ha poi trovato conferme per la Lombardia e il Veneto, ed è stata contestata anche per la stessa Toscana³². Alcune pagine di Paola Lanaro della fine degli anni Novanta, esemplari per densità della riflessione, aiutano a rovesciare la prospettiva. Non si manifestarono forze che, muovendosi in direzione dell'integrazione economica, avrebbero spinto e favorito l'affermazione dello stato regionale. Al contrario furono il «policentrismo» dello stato regionale, il «groviglio di libertà particolari» garantito alle sue componenti e l'incompletezza del «processo di territorializzazione», insomma il peso e la forza di inerzia esercitati dal quadro istituzionale, a rendere inattuale e inattuata una compiuta economia regionale fra tardo medioevo e prima

³¹ ID., *A Historian of Germany looks at the Italian City-State*, «Storica», XVI (2010), 46, p. 29; ID., *The economic policies of the regional city-states of Renaissance Italy. Observations on a neglected thema*, «Quaderni storici», XLIX (2014), 145, pp. 183-218; ID., *The city-state in europe, 1000-1600: hinterland, territory, region*, Oxford 2012.

³² P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», VI (1983), pp. 229-269; P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999; S.R. EPSTEIN, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, «Past and Present», 130 (1991), pp. 3-50; ID., *Town and country. Economy and institutions in late medieval Italy*, «The Economic History Review», XLVII (1994), pp. 97-111.

età moderna, al più generando quadri variabili di privilegio della Dominante e un maggiore o minore rispetto dell'autonomia dei distretti economici facenti capo alle città soggette o ad altri corpi territoriali³³. Proprio su tali variazioni della rendita di posizione delle Dominanti e, su una scala inferiore, della città sul suo territorio, Epstein ha costruito, intorno ai casi italiani, il suo modello della 'crisi tardomedioevale' e delle differenze nei tempi e nelle forme della nuova crescita. Negli ultimi anni però, anche su tutt'altro fronte della ricerca si è andati molto 'oltre' nel ridimensionamento del paradigma urbanocentrico, che da Cattaneo in qua ha monopolizzato la storiografia sull'Italia comunale e postcomunale (così battezzata e nominata proprio in nome di quel paradigma). Per il mondo lombardo e dello stato ducale soprattutto, è stata decisamente messa in discussione la rappresentazione di città sempre e pienamente padrone, per così dire, del loro territorio³⁴. Anche da qui l'esigenza di non dare preliminarmente per scontata non solo la 'economia regionale', ma pure la nozione di 'distretto economico cittadino', o quantomeno la sua validità universale. In altri termini, così come si deve porre la questione di «una rete di economie di distretto» che, evolvendo verso spazi economici più larghi e complessi, non era detto che si sovrapponesse automaticamente allo stato regionale³⁵, analogamente non è da ritenere un fatto scontato – scendendo di scala – che le stesse 'economie di distretto' si strutturassero in modo tale da corrispondere sempre e automaticamente all'endiadi di base città/contado. Estendendo suggestioni formulate sempre da Lanaro intorno alla categoria di 'regione economica', potremmo dire che gli spazi economici effettivi e le loro gerarchie interne – tanto regionali che sub regionali – vanno tutti ricostruiti sul campo, assegnando «al fattore delle comunicazioni, dei percorsi stradali terrestri o fluviali», di fatto alla organizzazione sociale dello spazio e alle pratiche e alle iniziative delle comunità locali, un peso non inferiore a quello delle mappe giurisdizionali e istituzionali tracciate da ogni dialettica centro politico/periferia (e non solo da quella città/contado). Per ogni luogo i centri economici di gravitazione potevano essere anche differenti dal centro politico di riferimento, e persino più d'uno.

Occorre, in questa impostazione, anche distinguere tra scambio e circolazione di sovrappiù agricoli e scambio e circolazione di manufat-

³³ LANARO, *I mercati*, pp. 26-27 e ss.

³⁴ GAMBERINI, *Oltre le città*.

³⁵ LANARO, *I mercati*, p. 39.

ti. L'integrazione che poteva manifestarsi, tramite le politiche annonarie, sul primo versante non si trasferiva automaticamente alla sfera del secondo³⁶. Nei processi di ristrutturazione che accompagnarono l'età della 'crisi', può trovare posto la recente 'riscoperta' del collocarsi nel secolo XIV e XV dell'espansione decisiva dell'industria tessile in Italia. Tutti gli studi ne evidenziano la ricaduta anche oltre i confini delle mura delle città maggiori, e non in ragione dell'espandersi di una protoindustria rurale al servizio degli imprenditori cittadini, bensì per la stretta connessione con il dinamismo di molti centri minori³⁷. La nuova diffusione della manifattura offriva nuove, e forse maggiori, opportunità di sottrarsi alla forza del distretto cittadino, destinate a rafforzarsi dopo la 'crisi' in conseguenza del ristrutturarsi della domanda e della differenziazione merceologica e dei consumi; maggiori opportunità anche rispetto a situazioni precedenti di prevalente e/o esclusiva produzione agricola. Per varie ragioni. Perché la *civitas* aveva da tempo sperimentato, collaudato e attuato il proprio privilegio annonario, ma forse meno quello della preminenza nel settore artigiano e manifatturiero. Perché nella trasformazione delle materie prime e nell'industria tessile si poteva anche instaurare una divisione del lavoro legata alla specializzazione, secondo la qualità dei panni, e non era detto che la città dovesse poi sempre porsi come sbocco privilegiato per le produ-

³⁶ PINTO, *Poids démographiques*, p. 21 avanza l'idea di uno stato veneziano già integrato tra XIII e XIV secolo, ma lo fa sulla scorta di G.M. VARANINI, *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 117-118, che, come già Collodo, si riferiva ai surplus agricoli di Treviso e Padova. Proprio con riferimento alla situazione veneta, Lanaro aveva osservato che comunque era soprattutto ai prodotti agricoli che si applicavano i vincoli imposti dal centro istituzionale sulle 'periferie', vincoli ai quali più facilmente si sottraevano invece materie prime e produzioni artigianali e manifatturiere (LANARO, *I mercati*, p. 39). Cfr. ora F. FAUGERON, *Nourrir la ville: ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Roma 2014.

³⁷ Cfr. A. POLONI, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Roma 2014, pp. 281-304; G. PINTO, *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, pp. 103-127; S.R. EPSTEIN, *Introduction. Town and country in Europe, 1300-1880*, in *Town and Country*, pp. 7-8.

zioni del 'suo' territorio. Esempi e indizi di questo particolare tipo di 'scollamento del contado', di non automatica e completa integrazione del territorio al distretto cittadino sembrano esserci, nel vercellese, nel veronese, nel padovano, nell'Italia 'padana' e nelle valli settentrionali come nella stessa Toscana, tra contrasti e divieti proclamati più che rispettati, esenzioni, contrabbando e anche liberalizzazione nei traffici di panni mediocri³⁸. Dovettero essere fenomeni frequenti in quelle che si tendono a etichettare come periferie, ma che più correttamente (e in modi più neutri sul piano della connotazione) vanno spesso riconosciute come aree di frontiera, di sutura e di cerniera fra i maggiori complessi statuali a dimensione regionale. Un caso esemplare è rappresentato dalla Radicondoli trecentesca, piccolo centro forse di 5000 abitanti prima della Peste, su cui ha attirato l'attenzione Pinto, dove si producevano tessuti di bassa e media qualità per il territorio senese ma anche per mercati esterni, all'incrocio tra Toscana e Umbria, sulla strada di Marche e di Romagna³⁹. Per un borgo con queste caratteristiche, cosa significa affermare che era nel distretto economico di Siena o di un'altra città? Altrettanto istruttivo, e tale da metterci in guardia su tutto questo groviglio di questioni, era il caso di Arezzo, della sua manifattura e dei suoi scambi, lungo tutto il XIV secolo e forse anche nel successivo. Certo una *civitas*; ma dopo metà secolo sotto la soglia dei 5000 abitanti e collocata in una 'regione economica' largamente sganciata da quella fiorentina, che annodava una quasi città come Cortona e una città come Perugia in una rete che comprendeva un reticolo di 'cittadine e borghi' dell'alta Val Tiberina, del Casentino e ancora delle Marche settentrionali, si agganciava ai porti dei Rimini e Ancona, e

³⁸ PINTO, *Manifatture rurali*; P. MAINONI, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, in ID., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XIV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 93-126; S. COLLODO, *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto: Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani e P. Frattaroli, Verona 1993, pp. 53-55; E. DEMO, *L'anima della città'. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001; ID., *Mercato e manifatture nel Veneto tardomedievale*, «Reti medievali. Rivista», II (2001), 1, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4593/5173>> (07/2018). Anche GINATEMPO, *Gerarchie demiche*, pp. 375-376, annotava che le «chances extra-agricole e le orbite centrifughe di molti borghi (oltre che delle federazioni di valle, alpine e prealpine) sembrano restare attive, in un braccio di ferro che continuerà per secoli».

³⁹ PINTO, *Manifatture rurali*, p. 113.

di Pisa⁴⁰. È difficile pensare che uno spazio economico di questo tipo possa essere fatto corrispondere a un ordinato accostarsi di ‘distretti cittadini’ imperniati sulle *civitates* di riferimento. Ed è tutto da verificare che esso si dissolvesse nel Quattro o nel Cinquecento.

4. UN’ALTRA ITALIA?

È molto importante che il programma di questo convegno (in linea del resto con la tradizione di tutti gli incontri di argomento ‘italiano’ svoltisi presso il Centro) comprenda il Meridione e la Sicilia (pur lasciando fuori la Sardegna). Spostare il nostro sguardo verso mezzogiorno significa inoltrarsi in un paesaggio storico, e storiografico, profondamente diverso da quello finora osservato e discusso; ma non al punto tale da non rendere proficuo il confronto tra le due realtà. Intanto, se per l’Italia centro settentrionale il problema iniziale è stato rappresentato dal peso e dall’invasione dello schema città/contado, per il sud della penisola e la Sicilia la tematizzazione dei centri minori ha trovato un ostacolo fondamentale nella idea, generatasi proprio nel confronto con il mondo delle città comunali, che nel Regno meridionale l’intero fenomeno urbano fosse di qualità inferiore. Alquanto paradossalmente il protagonismo economico e politico della città-stato ha a lungo celato allo sguardo della storiografia nazionale le realtà urbane intermedie non solo in una Italia ma anche nell’altra. Ancora nei primi anni novanta la rappresentazione dell’urbanesimo meridionale era esclusivamente condotta nel segno esclusivo del dualismo, rilanciato in particolare proprio per la Sicilia dalle ricerche di Bresc e dalle modellizzazioni di Aymard sui limiti dello sviluppo italiano medievale e moderno⁴¹. Solo dopo la pubblicazione della tesi di Epstein nel 1992, per un verso, e per l’avviarsi autonomo delle ricerche ispirate e solle-

⁴⁰ POLONI, *La mobilità sociale*, p. 284, con rinvio a S. TOGNETTI, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca.-1530 ca)*, «Archivio storico italiano», CLIX (2001), pp. 423-479; e ora per il rapporto fra Pisa e Arezzo: A. LUONGO, *Commercio, manifatture e mobilità sociali ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XII-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia e A. Poloni, in corso di stampa.

⁴¹ GINATEMPO, SANDRI, *L’Italia delle città*, pp. 159-160, 180; PINTO, *Dalla tarda antichità*, pp. 43-44. Cfr. H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile, 1300- 1450*, Roma 1986; M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al*

citare da Giovanni Vitolo per il Mezzogiorno continentale, per l'altro, si sono avute per il Sud italiano bassomedioevale revisioni del giudizio tradizionale sulla 'inferiorità' del suo urbanesimo e anche una attenzione più intensa al tema dei centri minori, che ha trovato una sua centralità all'interno della recente e vasta ricerca di Heleni Sakellariou sul regno aragonese⁴². Non per questo si è approdati a una rappresentazione condivisa. Persiste il giudizio preconstituito per il quale molti centri insediativi e molte città minori e anche medie dell'Italia meridionale e della Sicilia debbano cadere nella categoria delle *agrotowns*, elaborata da sociologi contemporanei per il mezzogiorno postunitario, caratterizzate da una troppo larga presenza di famiglie contadine per essere considerate veri ambienti urbani⁴³. Questa idea ha condotto in passato a ritenere inadeguata per l'Italia meridionale la soglia urbana standard dei 5000 abitanti, che produrrebbe, prima della contrazione demografica trecentesca, un tasso di urbanizzazione ritenuto eccessivo, perché troppo vicino a quello dell'Italia centrale e addirittura superiore a quello dell'Italia settentrionale. Insomma, dato il tipo di sviluppo economico (prevalentemente agricolo) attribuito al mezzogiorno medievale, troppe le 'città' collocate, nella fase culminante della crescita, oltre i 5000 abitanti; tanto da suggerire anche la soluzione radicale di elevare per le sue regioni la soglia minima urbana a 10000 abitanti⁴⁴. In questa parte dell'Italia medievale la densità delle diocesi e la frequenza di sedi episcopali in centri a basso livello di popolazione, e viceversa di popolosi centri urbani non vescovili, non consente l'equivalenza città/episcopio. Constatare che questa non era l'Italia delle *civitates* non può però portarci a farne anche una vasta landa desolata priva di funzioni urbane. Dovremmo invece proprio per questo iniziare a pensarla come terra di elezione per *small towns* e centri minori, non diversamen-

capitalismo, in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1131-1192.

⁴² S.R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992; G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014; E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012.

⁴³ PINTO, *Tra demografia, economia e politica*; S. TOGNETTI, *Leconomia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, «Archivio storico italiano», CLXX (2012), pp. 757-768.

⁴⁴ PINTO, *Dalla tarda antichità*, pp. 43-44; ripreso anche da G. PETRALIA, *Crescita ed espansione*, in AA. VV., *Storia medievale*, Roma 1998.

te dalle situazioni d'Oltralpe, dalla realtà di paesi geograficamente più distanti di quanto non fosse l'Italia delle città-stato, ma meno lontani per costituzione politica ed economica.

Tutta la materia dell'urbanesimo meridionale va riesaminata a fondo. In primo luogo bisogna sbarazzarsi della categoria del tutto fuorviante di *agrotowns*. Non perché si debba negare in linea di principio che all'interno dei grandi borghi e *castra* del Mezzogiorno medievale risiedesse una vasta porzione di popolazione contadina. Ma ciò che poteva essere un segno di 'arretratezza' nel secolo tra metà Ottocento e metà Novecento della grande modernizzazione delle società tradizionali, non può assumere lo stesso valore, una volta proiettato all'indietro al Tre e Quattrocento. Le *bourgades* del contado fiorentino che de la Roncière individuava come indiscutibili centri urbani minori, agli inizi del XIV secolo, gli apparivano tali perché ospitavano un 15% di popolazione di artigiani e trafficanti: il resto erano coltivatori e proprietari rurali. Non si trattava pertanto, nel caso di abitati accentrati, di strutture sociali da immaginare morfologicamente differenti da quelle di molti insediamenti meridionali ed europei, se non per il più ampio spazio di azione economica che – a quell'altezza cronologica – si apriva in Toscana alla popolazione impiegata nel settore secondario e terziario. In realtà i dati, come sempre di origine fiscale, sul grado di urbanizzazione del Mezzogiorno richiedono cautela per altre e più solide ragioni. Le fonti regnicole di norma non consentono, se non in situazioni documentarie che vanno di volta in volta prese in esame, di distinguere fra numero di abitanti insediati nella cerchia urbana e abitanti nel territorio circostante il nucleo centrato dell'*universitas*, fosse questo una città a tutto tondo, maggiore o minore, o un borgo di grandi o piccole dimensioni, per tacere dei casi in cui l'*universitas* non aveva un insediamento centrale unico di riferimento⁴⁵. Gli elenchi fiscali dell'amministrazione centrale elencavano le *universitates* come circoscrizioni fiscali territoriali unitarie prescindendo dalla natura degli insediamenti umani e dalla distribuzione della popolazione al loro interno. La monografia di Sakellariou, che non elude il problema (anche se non ne enfatizza le conseguenze), dichiara apertamente che quelle fonti presentano un «upward bias» sul fronte della valutazione del grado di urbanizzazio-

⁴⁵ Non diversamente ad esempio dalla Valcamonica esemplarmente studiata da DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete*.

ne⁴⁶. Il punto è di cruciale importanza, perché la cornice macroeconomica di sviluppo, di specializzazione del lavoro e dello scambio, in cui la storica greca inserisce il vasto affresco dei processi di trasformazione della società e dell'economia meridionale tra fine medioevo e prima età moderna, riposa in gran parte sul quasi raddoppiarsi del grado di urbanizzazione dal 1443 al 1523 (al netto della straordinaria crescita di Napoli e mantenendo fissa la soglia urbana a 5000 abitanti, passato dal 9,43 al 17,64)⁴⁷. A rigore, quell'incremento non è automaticamente riferibile alla crescita del numero di quanti effettivamente vivevano concentrati in abitati di più di 5000 persone, bensì alla crescita percentuale di quanti erano censiti in circoscrizioni fiscali di più di 5000 anime, a prescindere dal tipo di insediamento che poi in effetti li ospitava, se concentrato o sparso, se quello del centro urbano maggiore o di uno minore.

E allora, a maggior ragione, dovremmo davvero applicare al Mezzogiorno medievale una soglia urbana minima di 10000 abitanti? Dipende da quel che cerchiamo, e in ogni caso in questo convegno non ci interessano le città maggiori. Nella fascia di fiscalità che nel Regno comprendeva università dai 5000 ai 10000 abitanti, fatta la tara dell'*upward bias* della fonte, possiamo allora con tranquillità ritenere comprese comunità che, al netto dei contadini dei villaggi e degli insediamenti sparsi, rientravano perfettamente nella categoria dei centri di almeno 3000 abitanti, che – come abbiamo visto – sono altrove considerati standard di riferimento addirittura per il periodo culminante della crescita. Nel corso del XV secolo dunque piccole città e “centri minori” erano nel Regno certamente in aumento. Il quadro macroeconomico di Sakellariou, una volta riformulato, può essere accettato. Potremmo in realtà anche andare oltre, perché a ben vedere si potrebbe addirittura discutere se sia stato davvero corretto per il Mezzogiorno italiano cercare di applicare (al di là delle difficoltà di calcolo connaturate alla fonte) la stessa soglia urbana di 5000 abitanti adoperata per aree indiscutibilmente ad altissima urbanizzazione come Toscana, Lombardia o Fiandre. E non invece le soglie urbane tra i 2000 e i 2500 abitanti spesso adottate per aree come la Germania, o molte regioni non centrali della Francia, e forse soprattutto l'Inghilterra del tempo. Riconoscendo che ad esse – invece che

⁴⁶ SAKELLARIOU, *Southern Italy*, pp. 81 e ss.

⁴⁷ Ivi, pp. 113-116 (le cifre riportate nel testo, che escludono Napoli, sono mie elaborazioni dei suoi dati).

all'Italia delle città-stato – debba essere in prima istanza avvicinata la struttura meridionale: stato monarchico; aristocrazia di signori e feudatari e notabilato di città, borghi e castelli; piccoli proprietari e contadini dipendenti, e anche forme di servaggio rurale trascinate ben oltre il XII secolo; *commoners*, cui la monarchia e i signori non potevano non dare voce; disponibilità di materie prime richieste dal commercio internazionale; presenza di mercanti forestieri accanto a quelli locali; infine, centri – una molteplicità di *small towns* – in cui si concentrava l'offerta di surplus fondiari in cambio di servizi⁴⁸. Anche in Italia meridionale occorre d'altronde guardarsi dal feticismo delle soglie quantitative e puntare a quanto di concretamente nuovo può segnalare la ricerca sul campo. Ad esempio, una recente raccolta di studi di Giovanni Vitolo, significativamente dedicata all'Italia delle altre città', molto dice proprio sulla realtà estremamente variegata e complessa dei 'centri minori' meridionali e sui modi in cui essi contribuivano a disegnare reti di scambio incastonate nel cuore del Regno aragonese tra province di Abruzzo, Principato Ultra e Citra, collegandosi in patti e privilegi commerciali e fiscali strappati alla corte regia che svelano «vere e proprie regioni economiche, i cui confini superavano non solo le circoscrizioni amministrative (province e università), ma anche i poteri territoriali (feudi e signorie ecclesiastiche)»⁴⁹. Ed è notevole che si trattasse di centri che non solo non erano città, ma potevano essere anche di consistenza demografica inferiore ad altri borghi circostanti apparentemente non impegnati nelle stesse funzioni urbane. Per comprenderne il ruolo diventa così inevitabile ricorrere ad analogie anche puntuali con casi inglesi e francesi, dove le *small towns* vengono isolate nella fascia tra i 500 e i 2000 abitanti, e giocano un ruolo fondamentale negli studi sulla commercializzazione delle campagne e nelle indagini sulla trasformazione sostenuta dalla congiuntura economica tardo medievale⁵⁰.

Tutto questo non deve ricondurci a recuperare con il bambino anche l'acqua sporca. Non è insomma il caso di tornare a semplificanti

⁴⁸ Riprendo qui sommariamente osservazioni più ampiamente sviluppate in G. PETRALIA, *Un'altra (e meno eccentrica) Italia: città e centri urbani nel Mezzogiorno medievale*, in corso di stampa su «Nuova rivista storica», che discute il libro sopra citato di Vitolo e la sezione sull'urbanizzazione meridionale di Sakellariou.

⁴⁹ VITOLO, *L'Italia delle altre città*, p. 19.

⁵⁰ Da ultimo, C. DYER, *Medieval Small Towns and the Late Medieval Crisis, in Crisis in the Later Middle Ages*, pp. 35-52.

visioni dualistiche dell'Italia medievale. Si tratta piuttosto di comprendere e spiegare una differenziazione di paesaggi umani e materiali ben più articolata e complessa. Vale la pena di rammentare la proposta venuta da Larry Epstein proprio qui a San Miniato, in uno dei due convegni sui 'caratteri originali' dell'Italia di fine medioevo, pubblicati poi nel 2006. L'invito era a distinguere quattro macroregioni economico-sociali, insieme frutto e generatrici di specifiche vicende istituzionali: l'area settentrionale dal Piemonte al Veneto, con l'Emilia; un'area centrale estesa: Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Abruzzo; il Sud continentale in senso proprio, da Roma alla Calabria interna; un altro Sud, aperto sul mare e a una maggiore commercializzazione: le regioni costiere e la Puglia centrale, la Terra di Lavoro, la Sicilia⁵¹. Un'idea da mettere in discussione, come tutti gli sforzi di modellizzazione, ma anche una utile esortazione ad abbandonare pigre e tradizionali partizioni dello spazio italiano medievale. In base a quanto qui osservato in materia di economie regionali e di distretti cittadini, ciascuno di quegli ambiti macroregionali richiede in realtà di essere ulteriormente scomposto in un quadro flessibile e variabile di reti subregionali, interlocali e locali in reciproca intersezione e sovrapposizione.

Moltissimo resta dunque ancora da fare. Occuparsi dell'identità, della geografia e delle dinamiche dei centri minori significa potere dare sostanza reale a questi schemi interpretativi, lavorare a una moderna 'corografia' dell'Italia tardo medievale e primomoderna, comporta ormai l'aprirsi ai concetti della costruzione dei luoghi e degli spazi attraverso lo studio delle pratiche, delle proiezioni e delle iniziative delle comunità e degli attori: dimensioni tutte fortemente presenti in ricerche recenti potenzialmente in grado di indurre un profondo rinnovamento delle nostre conoscenze e di promuovere una comprensione più ravvicinata delle logiche economiche e sociali sottese alla storia italiana di antico regime⁵². Da queste giornate verranno contributi importanti, che in parte daranno conforto, in parte svilupperanno, in

⁵¹ S.R. EPSTEIN, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 381-431: 383.

⁵² Di 'corografia', in un significato che rinvia allo *spatial turn* e alla 'costruzione' dei luoghi, discute TORRE, *Comunità e località*, pp. 42-44 e ss.; si può leggerne un esempio nella ricostruzione paradigmatica di uno spazio socioeconomico e comunitario non ricalcabile sul territorio politico offerta da DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete*.

parte smentiranno queste molto personali considerazioni introduttive. Non credo sia lecito aspettarsi quadri definitivi e risposte compiute ai molti interrogativi ancora aperti. È invece auspicabile e verosimile che i nostri lavori producano una panoramica più attenta alle differenze, al carattere in realtà estremamente variegato delle costellazioni regionali e subregionali, tale da condurre a un ulteriore grado di maturazione il tema, costituire un nuovo punto di partenza, un nuovo punto di riferimento.

MARIA GINATEMPO
UNIVERSITÀ DI SIENA

LA POPOLAZIONE DEI CENTRI MINORI DELL'ITALIA
CENTRO-SETTENTRIONALE NEI SECOLI XIII-XV.
UNO SGUARDO D'INSIEME*

alla memoria di Sante Bortolami: qui tra
noi, sempre

Solo un paio di precisazioni preliminari. Non mi occuperò quasi per nulla dei centri minori dell'Italia meridionale, per i quali è difficile costruire quadri coerenti nonostante alcuni sviluppi recenti molto interessanti¹, né di dinamiche demografiche salvo che per i flussi migratori, o meglio per l'inurbamento degli uomini e delle élites dei centri minori verso le *civitates* e alcune delle quasi-città maggiori. Comincerò con una introduzione storiografica, mirata tuttavia a riflet-

* I centri abitati ai quali si fa cenno nella presente ricerca sono estremamente numerosi (oltre 250). Per ragioni di spazio, le indicazioni bibliografiche qui fornite sono puramente esemplificative; quando è stato possibile, ci si è avvalsi di saggi di sintesi, anche se risultano da aggiornare con ricerche puntuali più recenti o notizie sparse e sono comunque insufficienti a documentare tutte le considerazioni qui svolte e lo stesso inserimento dei centri abitati nelle categorie dimensionali utilizzate (per cui si vedano gli elenchi in Appendice 1). Una bibliografia esaustiva su dimensioni e dinamiche demografiche (dati suscettibili di valutazioni attendibili e ogni genere di stime o congetture), funzioni economiche, sociali, politiche, culturali e religiose e loro cambiamento tra '200 e '400, configurazione e evoluzione urbanistica, autonomie e fiscalità di quasi-città e centri minori dell'Italia centro-settentrionale, si potrà però consultare sull'*open archive* di «Reti medievali», <<http://www.rmoa.unina.it>>/. Rimando ad essa anche per i molti casi in cui ho dovuto limitarmi a citare solo i nomi degli autori. Rimando inoltre a una versione estesa di questo lavoro, in corso di stampa sull'«Archivio storico italiano».

¹ Penso soprattutto a E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the late Middle Ages: demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012 e al convegno *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010. Ma v. ora qui le relazioni di F. Senatore, di F. Violante-S. Russo e di F.P. Tocco.

tere non tanto sullo stato degli studi in sé, quanto sulle domande cui oggi un'indagine sulle dimensioni e funzioni dei centri minori può provare a rispondere e sulla necessità di individuare al di sotto delle ambiguità del termine 'centri minori' (o di quello ancora più vago di centri intermedi o di altri come *small towns*, *petites villes* o *bourgades*²) alcune distinzioni per fasce, utili a dissipare gli equivoci diffusi in merito. Proseguirò con un quadro della loro distribuzione geografico-territoriale e con un'analisi delle dimensioni, per quanto oggi è possibile valutarle o congettarle, andando a caccia di concordanze e discrepanze tra le dimensioni stesse e le funzioni economiche, sociali, politiche, istituzionali. Concluderò con alcune considerazioni sui processi di inurbamento come snodo cruciale del cambiamento economico e sociale del tardo medioevo.

1. STATUS QUAESTIONIS

Questo convegno giunge, io credo, a coronamento di una stagione di studi sui centri minori molto intensa e rinnovata, soprattutto in Toscana. Quasi inutile ricordare come questi studi abbiano avuto in Italia una grande tradizione³ e più in generale come nel tessuto delle identità italiane siano state importanti non soltanto le città propriamente dette, ma anche le cittadine e i centri minori, le cosiddette *piccole patrie*, in genere attente cultrici delle loro memorie, dotate spesso di ampie disponibilità di fonti locali, esito felice delle loro attitudini conservative. Ci sono stati però importanti sviluppi recenti e recentissimi, dovuti a due impulsi di natura e origine ben diversa.

² V. *Small towns in early modern Europe*, a cura di P. Clark, Cambridge 1995; C.M. De LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni, traffici*, trad. it. Firenze 2005 (ediz. orig. Aix-en-Provence 1976); *Les petites villes du Moyen Âge à nos jours*, dir. J. P. Poussou, P. Loupès, Paris 1987; G. CHITTOLINI, *Urban Population, urban territories, small towns: some problems of the history of urbanisation in northern and central Italy*, in *Power and persuasion. Essays in the art of State Building in honour of W.P. Blockmans*, a cura di P. Hoppenbrouwers, A. Janse e F. Stein, Turnhout 2010, pp. 227-241; *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013, in particolare l'introduzione dei curatori e le conclusioni di G. Chittolini.

³ È stato dedicato a ciò un convegno di questa Fondazione: *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013.

Il primo è venuto dagli studiosi di storia urbana e dello stato. Molti hanno preferito studiare i piccoli e medi centri anziché i grandi, perché provvisti di una documentazione abbondante ma più gestibile, specie per alcune tematiche o per un taglio di storia totale⁴. Ma la spinta più importante è venuta dal fatto che ci si è accorti che in Italia (e solo in Italia) molti centri senza il nome di città in realtà non avevano nulla da invidiare, per dimensioni, qualità della vita, caratteri urbanistici, stratificazione sociale, complessità delle attività economiche, capacità politiche e identitarie, agli omologhi di altre regioni europee normalmente considerati città, sia dai contemporanei che dagli studiosi di oggi⁵. L'esplosione del tema delle 'quasi città' (o dell'urbanesimo minore) si è dovuta anche al fatto che esso si è configurato subito come un tema prismatico, tale da obbligare a riflettere concretamente sulle peculiarità dei sistemi urbani italiani tardomedievali, ovvero su una geografia economica e politica che nel centro-nord della penisola era dominata dall'azione egemonica delle *civitates* (i centri vescovili)⁶. Sappiamo bene oggi che non poter chiamare città una nutrita serie di importanti centri non vescovili non era affatto una questione nominale perché la soglia di città era qui molto alta e molto ben definita da fattori di natura prevalentemente politico-istituzionale. Ovvero dalla costruzione, a partire dai poteri e legittimazioni dei vescovi, prima del dominio delle città sui contadi, poi del privilegio globale dei cittadini⁷. O anche dal fatto che nell'Italia centro-settentrionale del tardo medioevo le centralità urbane si incardinavano, se vogliamo non potevano farne a meno, sul controllo istituzionale e politico-militare dei contadi. Studiare le 'quasi-città', i centri non vescovili per cui il percorso di costruzione del controllo del territorio viceversa era stato tutto in

⁴ Ciò vale ad es. per la ricerca di Judith Brown su Pescia (1982) o l'indagine collettiva sulle identità urbane in Toscana diretta da Lucia Carle (anni '90).

⁵ A partire naturalmente dal fortunato saggio di G. CHITTOLINI, "Quasi-città". *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», 47 (1990), pp. 3-26 poi in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996, pp. 85-104. Le prime suggestioni si trovano già negli antichi e notissimi studi di Gioacchino Volpe sulla Lunigiana.

⁶ V. nota prec. e da ultimo i saggi raccolti in G. CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2015.

⁷ *Ibidem* e gli altri saggi in ID., *Città, comunità e feudi*. Per altri riferimenti (in partic. agli studi di Gian Maria Varanini) rimando a M. GINATEMPO, "Vivere a modo di città": i centri minori italiani nel Basso Medioevo. *Autonomie, privilegio fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30.

salita e si era dovuto fermare a estensioni molto minori, studiare quei centri che nonostante uno sviluppo economico e sociale (e urbanistico) vivacissimo dovevano continuamente combattere contro le ‘città-madri’ per difendere le proprie autonomie in negoziazioni senza fine, studiare questi elementi-cerniera peculiari dell’Italia comunale e post-comunale e segnale eclatante della irriducibile ‘singolarità’ di essa⁸, sembrava poter svelare molto di questa. Sembrava utile, come tutti i temi di confine, per comprendere tanto le città quanto l’organizzazione del territorio, tanto l’economia e società quanto la politica, tanto l’urbanizzazione quanto la formazione degli stati. Ma partiva sempre e comunque dall’interesse verso i modelli di urbanizzazione e verso il ruolo, in Italia eccezionale, delle città, foss’anche solo per negarlo⁹ o per sottoporlo a verifiche avanzate¹⁰. Più in generale, si partiva dal tentativo di una sempre migliore comprensione dei fondamenti e contorni del fatto urbano e, se volete, anche dall’eterna riflessione su cos’è che fa una città, oltre a ciò che faceva una *civitas*. Io stessa sono partita da qui (con un contributo a un convegno catalano del 2001, uscito solo molti anni dopo) e così tanti altri, sulla scia delle prime suggestioni di Giorgio Chittolini e della indubbia fortuna della topica delle ‘quasi-città’¹¹.

⁸ Così ad esempio in G. TABACCO, *L’Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento, L’esperienza dei Trinci. Atti del Congresso storico internazionale (Foligno, 10-13 dicembre 1986)*, Perugia 1989, p. 9.

⁹ Così soprattutto gli studiosi della scuola di Chittolini (Gamberini, Gentile, Della Misericordia, Del Tredici). Vedi anche i saggi degli stessi in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge 2012.

¹⁰ Si vedano le note 6 e 7.

¹¹ GINATEMPO, “*Vivere a modo di città*”. Fra i numerosissimi centri studiati in questa prospettiva si possono citare Cuneo, Savigliano, Mondovì, Bra, Fossano, Casale e Saluzzo in Piemonte (studi di Bertone, Comba, Guglielmotti, Gullino, Grillo, Losito, Provero e altri); Voghera, Vigevano, Lecco, Treviglio, Crema e Carpi in Lombardia e Emilia (studi di Albini, Chiappa Mauri, De Angelis, Di Tullio, Mainoni, Svalduz); Conegliano, Bassano, Monselice e Rovigo nel Veneto (studi di Bortolami, Canzian, Collodo, Pizzati, Scuro); Colle Val d’Elsa, San Sepolcro, San Miniato, Cortona e Castiglion Fiorentino in Toscana (studi di Muzzi, Ninci, Perol, Pinto, Salvestrini, Scharf, Taddei; a sé va citato P. CAMMAROSANO, *Storia di Colle Val d’Elsa*, Trieste 2008 ss., 4 voll., in corso di stampa); Macerata, Fabriano e San Severino (Caciorgna, Jansen, Pirani). Sguardi d’insieme in *L’ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell’Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia 2004 (saggi di Svalduz, Folin e Bellavitis); M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell’Italia centrosettentrionale, secoli XIV-XVIII*, «Storia urbana», XXIV (2000), 92, pp. 5-23; ID., *Città e “quasi città” e piccoli stati nell’Italia*

Ma non è stato questo il solo impulso verso lo studio dei centri minori. Ce n'è stato un altro che veniva dal lato opposto, cioè da un genuino interesse verso le campagne e verso tutte quelle dinamiche che, specie nel periodo di crescita e massima espansione demografica ed economica dell'Occidente europeo, le innervavano e le articolavano, ben al di là di un'immagine schematica del mondo rurale, frutto in realtà di una errata retrodatazione al basso medioevo di condizioni che si verificheranno solo in età moderna e contemporanea e non dovunque. Un'immagine stereotipata di campagne e centri rurali dove c'erano solo agricoltura e allevamento, contadini subalterni, passivi e privi di capacità economiche (e imprenditoriali), in una società appiattita, senza stratificazioni di rilievo, né chance di arricchimento né percorsi di mobilità sociale. Cercare di rivedere quest'immagine è qualcosa di ben diverso dall'interesse per le 'quasi-città' (ovvero per i centri urbani non vescovili, non *civitates*), studiate perché 'urbane' anche se ingabbiate in rigidi limiti politico-istituzionali. Direi che questa linea si è sviluppata molto in Veneto¹² (dove a una forte tradizione di studi sulle comunità rurali ha fatto seguito una più recente, felice, stagione di studi negli anni '80 e '90), forse anche più che quella sulle quasi-città pure molto ben presente¹³; ha

di antico regime, «Storia urbana», XXVII (2003), 102, pp. 5-23; G.M. VARANINI, *Città e centri minori nel Veneto quattrocentesco*, in B. CHIAPPA, S. DELLA RIVA, G.M. VARANINI, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-32). Economia e società di un centro minore della pianura veneta nel Quattrocento*, Verona 1997, pp. 3-58; ID., *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società* e P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, entrambi in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali. Atti del diciottesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 18-21 maggio 2001)*, Pistoia 2003, rispettivamente pp. 118-121 e 141-221, per Toscana e Marche note 20-24.

¹² V. i riferimenti in C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*, Roma 1995, pp. 223-227, ricordando per gli studi recenti solo i nomi di Colloido, Bortolami, Knapton e Povolo, nonché le ricerche sulle campagne trevigiane promosse dalla Fondazione Benetton. Inoltre, G.M. VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in S. BORTOLAMI, P. BARBIERATO, *L'altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di "latini" e "teutonici"*, Sommacampagna 2012, pp. 7-21.

¹³ V. nota 11 e anche il pionieristico *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Milano-Venezia 1988 (con saggi di Settia, Rando, Collodo e Bortolami) e ora qui le relazioni di D. Canzian e R. Scuro. I riferimenti più completi si trovano ora nei commenti di Gian Maria Varanini a M. SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana. Edizione critica e commento*, a cura di Id., Roma 2014.

convissuto in Piemonte¹⁴ parallelamente all'altra¹⁵; ha conosciuto meno fortuna in Lombardia¹⁶ e Emilia¹⁷, dove (fatti salvi gli studi di Chiappa Mauri, Della Misericordia e Andreozzi) ha prevalso lo studio delle quasi-città oppure quello delle signorie rurali; ma è decollata soprattutto in Toscana negli ultimi dieci-quindici anni, a partire da solide radici nella stagione di studi di storia agraria e della società rurale fiorita negli anni '60-'80¹⁸ (e più indietro ancora nella riflessione sulla mezzadria dei Georgofili e dei moderati toscani) e nella monumentale, magistrale tesi di La Roncière sulle campagne fiorentine nel '300, conclusa nel 1976¹⁹. Il tutto per una ventina d'anni era rimasto latente per riemergere poi dalla metà degli anni '90²⁰ e più ancora dal 2005, anno della traduzione dello studio di La Roncière e della prima di una serie di iniziative collettive promosse per lo più da Giuliano Pinto e Paolo Pirillo²¹ e culminate

¹⁴ Bastino i nomi di Comba, Panero, Barbero, Provero, Guglielmotti, Rao.

¹⁵ V. nota 11. Molti riferimenti in R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008, pp. 95-157 (per Casale, Biella, Chieri, Moncalieri, Mondovì, Fossano, Pinerolo, Carmagnola e Saluzzo).

¹⁶ Bastino i nomi di Luisa Chiappa Mauri e Massimo Della Misericordia. Per le 'quasi-città', si veda nota 11 e gli studi di Giorgio Chittolini citati alle note 3, 6 e 7.

¹⁷ Bastino i nomi di Andreozzi, Folin, Gamberini, Gentile, Leprai. Per le 'quasi-città', si veda ancora nota 11.

¹⁸ Mi limito a fare i nomi di Elio Conti, Giovanni Cherubini e Giuliano Pinto.

¹⁹ C.M. DÈ LA RONCIÈRE, *Florence: centre économique régional au XIV^e siècle*, Aix-en-Provence 1976. La trad. it. della parte relativa alle *bourgades* è ID., *Firenze e le sue campagne*.

²⁰ Si sono avuti studi per Raggiolo, Pontremoli, Suvereto, Asciano, Carmignano, Poppi, Montevarchi, Fucecchio, Figline e Empoli (di Bicchierai, Pirillo, Chabot, Barlucchi, Pinto, Malvolti, Taddei, Salvestrini, Paperini). Si vedano le sintesi subregionali in *I centri minori della Toscana* (saggi di Pirillo, Salvestrini, Barlucchi, Taddei, Farinelli-Ginatempo, Francesconi, Giglioli e Nobili; manca l'area lucchese), nonché il quadro d'insieme di O. MUZZI, *L'organizzazione politico territoriale della Toscana*, in *La Toscana ai tempi di Arnolfo*, a cura di C. Bastianoni, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze 2005, pp. 17-34 e le sintesi di Pinto citate a nota 23.

²¹ *Lontano delle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma 2005; *I comuni medievali della provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, Pistoia 2006; *I centri della Valdelsa dal Medioevo a oggi*, a cura di I. Moretti e S. Soldani, Firenze 2007; *Il Valdarno inferiore, terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2008, pp. 339-371; *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna. Atti del convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012; *Il castello, il borgo, la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno*, a cura di P. Pirillo e A. Zorzi, Firenze 2012; *Tra*

con la serie di rassegne sistematiche per subregione, commissionate su questionario unico per un convegno tenuto a Figline nel 2009 e uscito nel 2013²² o elaborate da Pinto stesso tra 2007 e 2016²³. Sviluppi interessanti si sono avuti anche nelle Marche e per l'area appenninica fino agli Abruzzi²⁴. Qui, ripeto, l'intento non è stato più (non soltanto almeno) definire e comprendere il fatto urbano, ma rivedere l'immagine del mondo rurale, sia dal punto di vista economico indagandone produzioni artigianali e manifatturiere, reti mercantili e creditizie, intensità della commercializzazione e ampiezza degli scambi, sia da quello sociale e politico-istituzionale, studiando stratificazione cetuale, percorsi di mobilità, configurazione delle élites locali, autonomie, capacità di azione politica, istituzioni ecclesiastiche e culturali, meccanismi identitari ecc., senza cadere negli automatismi che spingono a definire ogni traccia di vivacità economica, sociale e politica come 'urbana'.

storia e letteratura. Il Parlamento di Empoli del 1260, a cura di V. Arrighi e G. Pinto, Firenze 2012. Per la traduzione della tesi di C.M. La Roncière, si veda nota 19.

²² *I centri minori della Toscana*. Qui e già nelle considerazioni conclusive de *Il castello, il borgo* lo stesso Chittolini appariva ormai più interessato alle *bourgades* che alle 'quasi-città'.

²³ G. PINTO, *La "borghesia di castello" nell'Italia centrosettentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo: studi in onore di Gabriella Rossetti*, Napoli 2007, pp. 155-170; ID., *Produzioni e reti mercantili nelle campagne toscane*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLVIII (2008), pp. 101-119; ID., *I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia fra XI e XII secolo*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, (LVI Settimana di studio), Spoleto 2009, pp. 1055-1082; ID., *Nascita e sviluppo dei centri minori della Toscana (secoli XI-XIII)*, in *Ante quam essent episcopi*, pp. 401-438; ID., *Produzioni e reti mercantili nelle campagne toscane dei secoli XIII e XIV*, in *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300*, dir. M. Bourin, F. Menant, L. To Figueras, Roma 2014, pp. 125-145; ID., *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, pp. 103-127.

²⁴ Basti rinviare alle relazioni Pirani e Ait a questo convegno e alla bibliografia ivi citata (studi di Caciorgna, Di Stefano, Gobbi, Jansen, Pirani e altri). Quadri d'insieme in G. PINTO, *Città e centri minori dell'Appennino centrale*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio: imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XV)*, a cura di E. Di Stefano, Narni 2013, pp. 15-39 (qui anche i saggi di Di Stefano, Gobbi e Castagnari) e ID., *Le Marche alla fine del Medioevo. Note su produzioni e traffici nell'area centro-meridionale*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. Studi sul Mediterraneo in ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, pp. 629-640.

Certo, si potrebbe dire che in realtà non c'è distinzione tra le due linee di interesse e che anzi sono una sola, specie per alcuni studiosi che le hanno tenute sempre insieme²⁵. Ma credo che non sarebbe utile. Anche perché è proprio negli sviluppi degli ultimi anni che si è andata sempre più affermando l'esigenza di distinguere chiaramente i piani e non confondere il mondo (urbano) delle quasi-città (parlando delle loro manifatture tanto come delle loro dinamiche politiche e sociali) con quello dei centri minori, *bourgades* o comunque li si voglia chiamare. Questo anche al fine di evitare equivoci, abbastanza frequenti nella storiografia internazionale, o veri e propri dialoghi tra sordi. Penso ad esempio a certi discorsi sul dinamismo e alto grado di commercializzazione del mondo rurale o a certi schematismi sulla cosiddetta 'protoindustria' o anche a riflessioni sui comuni rurali e sul 'comunalismo', nei quali magari si trovano utilizzati i casi di San Gimignano o Fabriano o Colle Val d'Elsa o Bassano del Grappa (o peggio quelli di Prato o addirittura di Cortona, che Céline Perol vede comunque come centro minore), senza tenere in considerazione che mondo rurale assolutamente non è, anche se mancava il titolo di città e il controllo di un grande contado; o viceversa a tutte le volte che si è sentito parlare di identità urbane o modelli di urbanizzazione o di ruolo delle città (come *central places*) a proposito di centri europei o italiani che contavano solo poche centinaia di abitanti e le cui élites erano soltanto coltivatori appena un po' più agiati degli altri contadini²⁶. O ancora ai problemi nel dialogo con gli studiosi del sud d'Italia²⁷, dove le demarcazioni tra città e centri minori restano

²⁵ Così Pinto; vedi i saggi a nota 23. Ma anche Bortolami, v. note 12 e 13 e S. BORTOLAMI, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, Padova 2015, dove si legge la sua bibliografia e un suo profilo scientifico (restituito da G.M. Varanini).

²⁶ Così ad es. nella ricerca di cui a nota 3; oppure in *Histoire des populations de l'Europe, 1, Des origines aux prémices de la révolution démographique*, sous la direction de J.-P. Bardet et J. Dupâquier, Paris 1997. Sui *central places* ad es. P.M. HOHENBERG, L. LEES, *The making of Urban Europe 1000-1950*, Cambridge (MA) 1985 o *Urbanization in History. A process of dynamic interactions*, edited by A. van der Woude, A. Hayami and J. de Vries, Oxford 1990. V. anche G. PINTO, *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII-inizio XVI secolo)*, «Edad Media: Revista de historia», 15 (2014), pp. 38 e ss. Per l'uso inverso dei centri urbani di cui sopra parlando di comuni rurali ad es. WICKHAM, *Comunità e clientele*, pp. 222-244. Per Cortona C. PEROL, *Cortona: città o centro minore?*, in *I centri minori della Toscana*, pp. 127-135.

²⁷ Penso in partic. a SAKELLARIOU, *Southern Italy*, ma v. anche il saggio di Senatore in questi atti e G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 3-43.

evanescenti, le conoscenze più scarse e dove comunque si parla di città e reti urbane anche per centri molto, molto piccoli, appena ci sia una traccia della benché minima centralità.

Giuliano Pinto ha già sollevato questa questione e proposto di individuare i centri minori (e la 'borghesia di castello') escludendo in alto le quasi-città propriamente dette (quelle che io propongo di chiamare centri urbani non vescovili) e in basso i centri esclusivamente agricoli²⁸. Ma se mi sono dilungata è stato perché credo che una o più linee di demarcazione, mobili quanto si vuole e soprattutto articolate in una matrice complessa di fattori, di piani e di criteri, vadano assolutamente cercate. E non per definire in astratto cos'è urbano e cos'è rurale, che è operazione del tutto sterile, ma per capire più profondamente e comparativamente i contesti socio-economici e politico-istituzionali che andiamo studiando e per evitare, chiarendo un po' di più di cosa stiamo parlando, i principali fraintendimenti o sordità reciproche. Al proposito sono convinta che, nonostante tutto, un elemento importante della demarcazione (da non utilizzare mai da solo, è ovvio) resti il numero degli uomini. Il 'peso del numero' di Fernand Braudel²⁹, se volete.

Quanto potrò dire sulla popolazione dei centri minori, nonostante le infinite incertezze e lacune che non si rimarcheranno mai abbastanza, credo potrà aiutarci a fare chiarezza. Ed è a questo fine che cercherò ora di ricomporre un quadro generale delle dimensioni delle quasi-città e dei centri minori all'apice del loro sviluppo medievale (dovunque esso si collocò), distinguendo almeno quattro o cinque fasce e cercando di individuare concordanze e discrepanze rispetto ad altri fattori. Lo farò chiedendomi fino a quali dimensioni troviamo: 1) la capacità di costruire un contado-distretto, ovvero un controllo politico-istituzionale del territorio circostante (e non solo la centralità amministrativa sotto poteri eterodiretti); 2) autonomie e protagonismo politico e militare; 3) commerci a scala vasta, media, locale; 4) manifatture o artigianato di una certa complessità (e non protoindustria propria di centri piccoli e subalterni o di quadri socio-insediativi a scarsa agglomerazione); 5) capacità di produrre e conservare memoria scritta; 6) istituzioni ecclesiastiche di un certo rilievo, tra cui soprattutto conventi degli Ordini Mendicanti e ospedali; e così via. Per poi cercare di comprendere a

²⁸ PINTO, *La "borghesia di castello"*, pp. 155 e ss. o ID., *Produzioni e reti mercantili*, pp. 101 e ss.

²⁹ F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino 1977, p. 380.

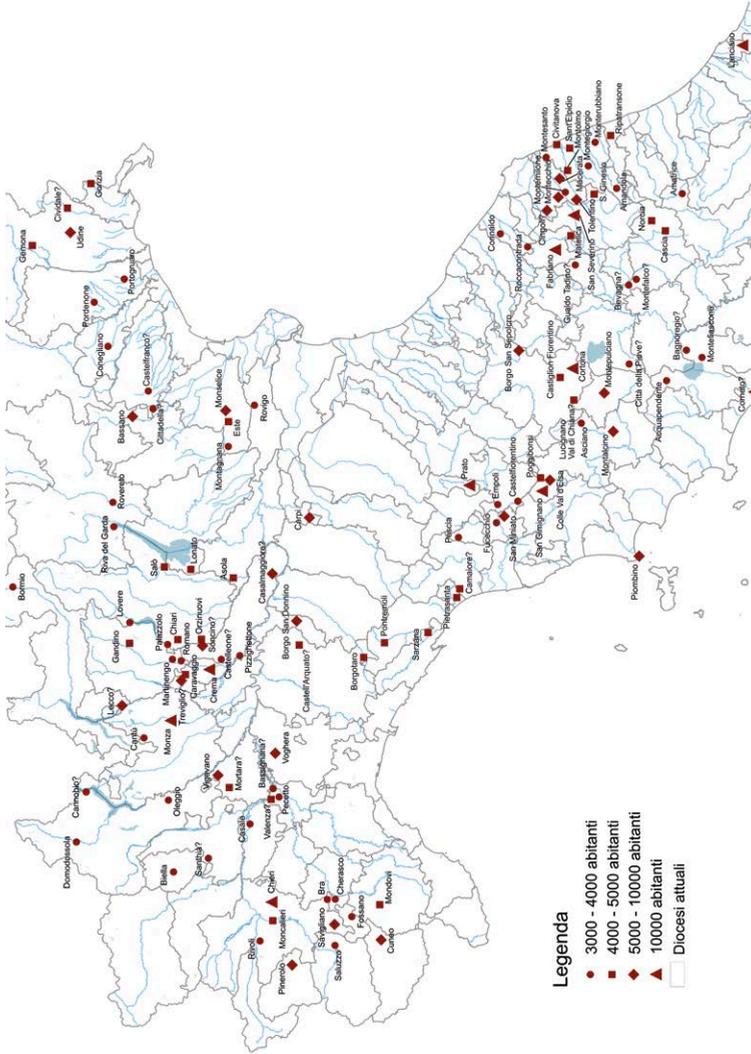


Fig. 1 – Quasi-città e centri minori nell'Italia centrosettentrionale all'apice dello sviluppo medievale. [Carta realizzata da Andrea Bardi, Università di Siena].

larghissimi tratti, di indovinare quasi, per quanto è possibile, l'evoluzione comparata di dimensioni e funzioni verso l'età moderna, che è come dire: quando si situò l'apice dello sviluppo per i centri minori di questa o quella regione e subregione d'Italia?

2.1 Distribuzione geografica

La cartina (fig.1) riporta solo i centri non vescovili che, in maniera ragionevolmente accertata o presumibile, oltrepassarono i 3 mila ab. all'apice del loro sviluppo medievale (ne ho contati oltre 110 e non vi compaiono invece altri 140 e più centri che ho stimato tra 1000 e 3000 ab., v. Appendice 1). Per alcuni, soprattutto in Toscana e nel Centro Italia ma anche in Piemonte, sappiamo o possiamo ipotizzare che questa soglia fosse stata superata in quello che è generalmente considerato l'apogeo della crescita demografica medievale cioè nei decenni finali del '200 o nei primi del '300, prima di un ridimensionamento più o meno forte tra Tre e Quattrocento e di una lunga stagnazione verso l'età moderna. Per altri invece, soprattutto padani e alpini, sappiamo soltanto che queste dimensioni furono raggiunte (per la prima volta?) a fine medioevo, dopo una ripresa quattrocentesca presumibilmente molto forte; per altri ancora (ad esempio Udine) possiamo attestare o ipotizzare anche parabole 'anomale', cioè uno sviluppo trecentesco o primo-quattrocentesco in controtendenza agli andamenti generali della popolazione o comunque molto precoce. Ne discuteremo più avanti: basti dire ora che lo stato degli studi non ci consente di andare molto oltre e di uscire da queste incertezze.

Sulla distribuzione geografico-territoriale di questi centri avanzo solo un paio di osservazioni macroscopiche (e relativamente prevedibili). La prima è il posizionarsi o addensarsi delle piccole patrie non vescovili in aree ben identificabili: 1) lungo tutto il percorso della Francigena, dalla Toscana alla pianura emiliana e piemontese, all'attraversamento delle Alpi occidentali (diciamo da Colle Val d'Elsa a Rivoli, con qualcosa forse tra Siena e Roma); 2) nel Piemonte meridionale e nelle Marche centrali e meridionali, zone entrambe caratterizzate da una relativa debolezza di alcune sedi vescovili, unita però non a scarsità di risorse demiche (come probabilmente avveniva in altre aree a reticolo diocesano 'fossile', quali la Toscana tirrenica o l'alto Adriatico) quanto piuttosto a un popolamento vivace ma policentrico cioè orientato su molti centri 'nuovi', rifondati o comunque di sviluppo recente; 3) l'area padana tra Adda e Oglio e dintorni (ai confini tra le diocesi

di Milano, Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova) che, se la scarsità di dati e l'incertezza nelle stime non ci ha portato del tutto fuori strada, apparirebbe, in maniera un po' meno prevedibile, come l'area di maggiore concentrazione di questi centri e forse, più in generale, come l'area più popolata d'Italia (almeno a fine medioevo); 4) il Veneto padovano e trevigiano dove l'addensarsi è decisamente minore, ma fa comunque netto contrasto con il veronese (come pure fa, dall'altra parte del Garda, il bresciano). La seconda osservazione riguarda viceversa il rarefarsi assoluto o relativo delle piccole patrie, oltre che nelle aree costiere tirreniche da Pisa a Civitavecchia e adriatiche da Venezia a Rimini, nel veronese appunto e poi soprattutto in Liguria, Romagna-Marche settentrionali e, in misura minore, Umbria. Mi limito ad aggiungere che per queste ultime regioni giocano più elementi a 'sfavore' dei centri non vescovili. Innanzitutto la scarsità di studi sui centri minori, che potrebbe aver portato a non individuare alcuni casi o a sottovalutarli (immaginandoli sotto i 3 o i 2 mila); poi il fatto che il reticolo diocesano era a maglie molto fitte e le sedi vescovili si distribuivano in tanti centri non proprio 'fossili', ma piuttosto piccoli, vale a dire che molte piccole patrie paradossalmente non compaiono qui solo perché 'avevano' il vescovo (si pensi a Cagliari, Fossombrone oppure Chiavari, per non dire di San Leo e Sarsina o Nocera); infine la presenza di ampi territori appenninici che tuttavia non vanno affatto considerati come aree marginali o desolate. Il loro fitto o fittissimo popolamento non emerge qui semplicemente perché la carta si ferma ai centri sopra 3 mila ab. È sempre più chiaro poi che erano attraversati da traffici interregionali molto intensi e cruciali sia per le aree esterne collegate che per le popolazioni locali, specie in Romagna e nel tratto umbro-marchigiano-abruzzese³⁰.

³⁰ Per l'Appennino centrale v. nota 24 e in questi atti le relazioni F. Pirani e I. Ait; inoltre A. BULGARELLI, *Leconomia ai confini del Regno. Mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo*, Lanciano 2006, pp. 128 e ss. Nell'Appennino tosco-romagnolo sono state ben studiati Modigliana e i centri soggetti ai conti Guidi (studi di Pinto, Cherubini, Vasina, Mascanzoni, Collavini, Bicchierai, Pirillo e altri); v. in generale G. PINTO, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, ora in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36 e A. VASINA, L. MASCANZONI, *Città e quasi-città in Romagna*, in *Storografia e identità dei centri minori*, pp. 49-100. Per quello tosco-ligure-emiliano, attraversato dalla Francigena per la Cisa o Monte Bardone v. *Itinerari medievali e identità europea*, Bologna 1999; *Un'area di strada: L'Emilia occidentale. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Bologna 2000; *Studi sull'Emilia occidentale nel*

2.2 *Le città oltre 10.000 abitanti*

Passiamo ad esaminare i nostri centri dividendoli grosso modo in 4 fasce (sopra 10 mila ab., tra 5 e 10 mila, tra 3 e 5 mila e sotto i 3 mila, questi non riportati nella carta, v. Appendice 1). La prima cosa da fare è separare rapidamente, eliminare in prima battuta dall'insieme dei centri minori le quasi-città propriamente dette, cioè i centri non vescovili più grandi e a configurazione urbana indubitabile. Sopra i 10 mila abitanti se ne contavano una decina, comprese però Cortona che nel 1322 smette addirittura di essere 'quasi-città' perché ottiene anche la sede vescovile e Lanciano che è già Regno, fuori dai confini dell'Italia comunale e post-comunale³¹. Per almeno una (Corneto-Tarquini) le stime sono dubbie e le conoscenze scarse, ma insomma per questo primo gruppo non mi pare ci sia granché da discutere, salvo che per dire questo. Non sembra che nel centro-nord della penisola ci siano 'agrocittà', dato che sappiamo bene, quasi per tutte le dieci in questione, come fossero largamente dotate di manifatture avanzate, commerci anche a scala internazionale, strutture di credito ben sviluppate, accentuate stratificazioni e intensa dinamica sociale, élites ben individuabili e consapevoli, istituzioni ecclesiastiche e culturali importanti e numerose³². Semmai è da sottolineare un'anomalia macroscopica: il fatto cioè che Prato e Monza nonostante dimensioni e funzioni economiche e sociali da veri e propri centri urbani e anche di non secondaria importanza (rispetto ai livelli europei), godessero invece di autonomie relativamente scarse, più scarse di diversi centri più piccoli e control-

Medioevo: società e istituzioni, Bologna 2001 e *La Via Francigena nell'Emilia occidentale*, Bologna 2002, tutti a cura di R. Greci. Ben studiati Borgotaro, Pontremoli, Sarzana e altri centri lunensi (Volpe, Pirillo, Ricci, Leprai, Lazzarini).

³¹ Per dati e stime demografiche M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1990; P. MALANIMA, *Italian Cities 1300-1800. A quantitative approach*, «Rivista di Storia Economica», II (1998), 2, pp. 91-126; ID., *Urbanisation and Italian economy during the last millennium*, «European Economic History», 9 (2005), pp. 97-122; F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 418 e ss.

³² Studi di Albini, de la Roncière, Perol, Mainoni, Pirani e Caciorgna rispettivamente per Crema, San Gimignano, Cortona, Monza, Fabriano e San Severino; di Fiumi e Cherubini per Prato e San Gimignano; di Daviso, Rotelli e Comba per Chieri (ma v. riferimenti in RAO, *Comunia*, pp. 123-131); di Abulafia, Esposito e Palermo per Corneto.

lassero territori in proporzione molto esigui, come schiacciati dentro i grandi contadi delle due metropoli, Firenze e Milano, troppo vicine. E resta inoltre da ricordare una volta di più che alcuni di questi centri subirono pesantemente – penso innanzitutto a San Gimignano e a Corneto – gli effetti della crisi demografica trecentesca, nonché quella della complessiva ristrutturazione e riorientamento dei flussi mercantili e creditizi europei, stentando poi molto a lungo a riprendersi e tornando ai livelli due-trecenteschi solo in epoca contemporanea. Non si può fare un discorso generale però, perché altri, soprattutto al Nord, conobbero una ripresa decisamente migliore (e forse anche una crisi meno grave): occorrerebbe approfondire e manca il tempo, ma basti fare il caso di Crema per la quale l'apice dello sviluppo probabilmente non si situò prima della metà del '300, quanto nel secondo '400³³.

Insomma, a parte ciò, si può concludere facilmente che non si tratta affatto di mondo rurale, né di centri 'minori'. Smettiamola di considerarli tali, e stop. Si può aggiungere anche che la soglia dei 10 mila abitanti è stata generalmente e convenzionalmente usata dai principali studiosi dell'urbanizzazione europea³⁴ come base minima di partenza, anche se la cosa non è mai stata universalmente accettata e non sono mancati, nei decenni passati o anche più recentemente, studiosi che hanno proposto invece soglie minime molto, molto più basse (poche centinaia di abitanti), specie per il '400³⁵. Io stessa resto convinta che bisogna scendere almeno a 5 mila abitanti, ma forse anche a 3-4 mila (sempre parlando di una soglia convenzionale, di comodo e non di soglie reali, necessariamente mobili e variabili a seconda dei contesti territoriali e dei periodi) e vado quindi immediatamente a esaminare il secondo gruppo, ovvero la ventina abbondante di centri non vescovili con presumibilmente più di 5 mila abitanti (v. Appendice 1).

2.3 I centri tra 5 e 10.000 abitanti

Propongo subito di considerare anche questi centri, diversi dei quali molto ben studiati soprattutto in Toscana ma anche in Veneto,

³³ G. ALBINI, *Da castrum a città. Crema fra XII e XV secolo*, «Società e storia», XI (1988), 42, pp. 819-854.

³⁴ Così ad es. P. BAIROCH, J. BATOU, P. CHÈVRE, *La population des villes européennes de 800 à 1850*, Genève 1988.

³⁵ V. nota 26.

Lombardia occidentale e Piemonte³⁶, come quasi-città o 'cittadine borghigiane' (espressione di Cinzio Violante), insomma come centri urbani. In più casi abbiamo conoscenze sufficienti per valutare se erano riuscite a imporre il domino giurisdizionale e economico (in termini di proprietà fondiaria, controllo dei beni comuni e delle risorse collettive, etc.) su un territorio e quanto questo si estendesse³⁷; la presenza di attività produttive complesse; il ruolo come nodo commerciale sovralocale e la proiezione extraterritoriale dei suoi mercanti; il grado di differenziazione sociale e economica interna; la presenza di élites dinamiche e ben riconoscibili; la maturità delle istituzioni comunali e delle relazioni con i grandi poteri (specie con l'Imperatore); il grado di autonomia o separazione dai contadi della *civitas* madre (o dalle *civitates*, perché in più casi, come Bassano o Montepulciano, Voghera o Treviglio, si erano sviluppati ai confini tra più diocesi e in equilibrio tra più città); il numero delle chiese o almeno dei conventi (v. Appendice 1); il decoro urbanistico e le tipologie edilizie; la presenza di archivi risalenti, talvolta molto ben conservati; e vari altri aspetti. In certi casi ci sono notizie o indizi per uno o due soltanto di questi aspetti; in altri casi per tutti o per molti, grazie a solidi studi *à part entière*, locali e no. In qualche caso sappiamo meno (come per le 4 marchigiane) oppure quello che sappiamo si riferisce quasi esclusivamente o prevalentemente a periodi tardi, quelli in cui la cittadina aveva assunto un ruolo speciale, ad esempio come capitale di un piccolo stato signorile (come nel caso di Carpi) o come baricentro di nuovi assetti statali come nel caso di Udine³⁸.

³⁶ Si tratta di Pinerolo, Savigliano e Cuneo, Voghera, Vigevano, Lecco e Treviglio, Bassano e Monselice, Colle Val d'Elsa, Borgo San Sepolcro e San Miniato; v. note 11, 13, 15 e 20-22. Sono meno indagate Montalcino e Montepulciano, ma sono disponibili studi di Cortonesi e Taddei. Per Udine, si veda nota 38.

³⁷ Mi permetto di rimandare ai dati raccolti in GINATEMPO, "Vivere a modo di città", pp. 10-11.

³⁸ Per Udine ampi studi di Tentori, Degrassi e Zacchigna; dal tardo '300 la città sostituì Cividale come sede del Patriarcato (e come capo custodia francescana, v. Appendice 1), per diventare centro della Patria del Friuli nello stato veneziano e giungere ai 184 ha di superficie entro la cinta terminata nel 1440. Per Carpi, studi di Svalduz, Bocchi, Pini e in generale G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà trecento-inizi cinquecento). Alcune note*, «Società e storia», XXXI (2008), 121, pp. 473-498. Molto ben illuminato anche il decollo quattrocentesco di Bassano ('terra' dotata di eccezionali privilegi e forti vantaggi comparativi nella Terraferma veneta), v. nota 11 e la relazione di R. Scuro in questi atti.

Il problema principale è ad ogni modo che per alcuni di questi centri, soprattutto in Lombardia-Emilia, si tratta di stime demografiche molto incerte o del tutto congetturali, sostanzialmente perché i primi dati o indizi utili sono solo quattrocenteschi, anzi per lo più tardo-quattrocenteschi o addirittura cinquecenteschi³⁹. E il problema è tanto più serio quanto più si riflette che al Nord Italia non si può più dare per scontato che l'apice dello sviluppo fosse stato raggiunto tra fine '200 e primo '300 come in Toscana e forse anche nel resto dell'Italia centrale. Mentre per molti centri toscani (e umbro-marchigiani) sappiamo o possiamo ragionevolmente ipotizzare che le dimensioni massime vennero raggiunte in quel periodo e che le gravi o gravissime perdite successive (di metà o due terzi della popolazione), giunti a fine '400, erano state recuperate ancora solo parzialmente, per molti centri padani e subalpini viceversa si profila l'ipotesi di una crisi più contenuta e di una ripresa quattrocentesca ben più vivace e precoce, ovvero la possibilità di uno sviluppo di alcuni centri ben oltre le dimensioni raggiunte un tempo⁴⁰. Il che equivale a dire che trovare certe dimensioni (5-6 mila abitanti) a fine medioevo o primo '500 non autorizza a ipotizzare che gli stessi livelli fossero stati raggiunti e superati già due secoli prima – a meno di non avere solidi indizi sui tempi dell'evoluzione urbanistica dentro e fuori le mura⁴¹. Tutto ciò vale naturalmente anche per molti, troppi, delle fasce inferiori o presunte tali.

³⁹ Così per Casalmaggiore e Soncino o Treviglio (stime di Marin Sanudo al 1500, studi di Chittolini e Di Tullio), per Vigevano stimata a 6 mila nel secondo '400, o per Carpi (stime tra 4 e 6 mila per i decenni tra '400 e '500). Più risalente l'indicazione per Voghera che al 1391 superava probabilmente ancora i 3 mila ab. (534 fuochi fiscali da un estimo incompleto, per meno dei 4/5 della città), dopo un calo demografico tardo, ma sensibile. Viceversa abbiamo indicazioni tardo-duecentesche per Monselice e Bassano (per questa anche al 1175), di primo '300 per le 4 marchigiane, per Borgo San Sepolcro, Pinerolo, Savigliano e Udine, due e trecentesche per Chieri, Montalcino e Colle, di inizio '200 per Montepulciano e Borgo San Donnino, di tardo '300 per San Miniato e Cuneo; v. note 42 ss. Per Piombino, v. note 48 e ss.; per Lecco non è invece disponibile alcun dato.

⁴⁰ Un quadro generale in PINTO, *Tra demografia, economia e politica*, pp. 51-57; riferiscono di esempi di ripresa precoce e intensa al Nord vari studi di Albini, Del Tredici, Della Misericordia, Scuro, Zacchigna e Bortolami. Per il Friuli però secondo D. DEGRASSI, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardomedievale*, Trieste 2009, pp. 118 e ss., accanto al caso eccezionale di Udine (o altri come Spilimbergo), si delinea per il resto un quadro di ripresa lenta e contrastata, come in Piemonte almeno nei casi di Pinerolo, Savigliano, Moncalieri e Bra, e in Veneto nel caso di Este.

⁴¹ Buoni studi ad es. per Voghera, Savigliano, Colle Val d'Elsa, Piombino.

Ad ogni modo ho messo in questo gruppo 3 cittadine piemontesi ben fornite di dati demografici⁴², 4 marchigiane le cui dimensioni e rango sono indicate abbastanza attendibilmente da fonti trecentesche⁴³, 5 toscane provviste anch'esse di stime abbastanza solide⁴⁴ e poi i borghi o terre separate lombarde, emiliane e venete più importanti (anche se per alcune mancano indicazioni e anche se per Borgo San Donnino-Fidenza esiste una stima molto più bassa, ma da riferire a fine XII-primo XIII secolo⁴⁵), quelle che in qualche modo riuscirono a costruirsi un 'contado', per quanto piccolo⁴⁶ come avevano fatto le cinque toscane e le quattro marchigiane e che erano caratterizzate da un intenso dinamismo commerciale e produttivo sulle principali vie d'acqua o di terra e da complessità socioeconomica⁴⁷. Ho aggiunto poi – è una novità – anche Piombino, unico centro di qualche rilievo della Maremma toscana, a fianco delle deboli *civitates* di Massa Marittima e Grosseto (eredi delle antiche sedi vescovili di Populonia e di Roselle) e di quella semi-abbandonata di Sovana. Per Piombino esiste infatti una stima decisamente più bassa di Sergio Tognetti (meno di 2 mila abitanti poco prima della Peste Nera) a partire da una imposizione fiscale pisana⁴⁸, ma studi recenti, molto esaurienti e attendibili, di natura urbanistica e archeologica

⁴² Si veda PANERO, *L'inurbamento*, pp. 418 e ss. Un quadro aggiornato per Cuneo e il cuneese in B. DEL BO, *Esiti demografico-economici dei centri di fondazione, in Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti*, a cura di P. Pirillo, Firenze 2017, pp. 20-32.

⁴³ Si veda GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 117-128 e 263-270 (restano dubbi per Cingoli, stimata *ibidem* a 4-5 mila ab., ma dotata di ben 3 conventi mendicanti; v. Appendice 1). Si tratta degli elenchi di *fumantes* al primo '300 trascritti nella *Descriptio Marchiae* e della classificazione albornoziana, su cui ampi studi ad es. di Jansen e Folin. Ma si veda la relazione di Pirani in questi atti.

⁴⁴ GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 105-115 e 258-262; ma ora nuovi dati per San Sepolcro e Colle Val d'Elsa (studi di Pinto, Muzzi, Ninci e CAMMAROSANO, *Storia di Colle Val d'Elsa*, vol. 2, pp. 50 e ss., vol. 3, pp. 62-63).

⁴⁵ R. GRECI, *Tra Emilia e Toscana. Borgo San Donnino e la ricerca di una dignità urbana*, in *Quel mar che la terra inghirlanda*, pp. 140-144 (meno di 2 mila ab. da giuramenti del 1191 e 1214). Dati simili a Colle v. nota precedente.

⁴⁶ CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi*, pp. 80 e 96, ma nuovi dati per Bassano e Lecco (dagli studi di Scuro e Mainoni). Non si hanno in realtà notizie precise per Carpi e Monselice.

⁴⁷ V. nota 36.

⁴⁸ P. MELI, S. TOGNETTI, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze 2006, p. 91 (tassazione per 1150 bocche).

valutano oltre 8 ettari di superficie urbana più i borghi fuori mura, tutti densamente urbanizzati, cioè senza spazi vuoti e con un discreto grado di verticalità delle abitazioni⁴⁹. Tale superficie e più ancora tale densità abitativa – di tutto rispetto e molto simili a quelle di Colle Val d'Elsa (v. Appendice 2) – suggeriscono dimensioni demiche ben superiori e sono alla fin fine molto più attendibili: le unità fiscali possono sempre essere esito di negoziazioni, favorevoli per le ragioni più varie, e rappresentare una sorta di forfait concordato anche se espresso in bocche (o fuochi); le valutazioni dell'abitato hanno invece una maggiore concretezza, anche se presentano spesso problemi di cronologia. Nel caso di Piombino dovrebbero riferirsi alle fasi duecentesche (quelle 'pisane'), ma naturalmente non si può escludere – qui come in altri casi – che durante il '300 si siano aperti dei vuoti, magari presto colmati e obliterati nelle nuove fasi quattrocentesche, quelle in cui Piombino diventò una piccola capitale signorile sotto gli Appiani e conobbe probabilmente un nuovo sviluppo delle attività mercantili e portuali⁵⁰. Quel che manca a Piombino è la creazione di un distretto, ma ciò più che con scarse autonomie nei quadri del dominio pisano, può forse spiegarsi con la prevalente proiezione marittima delle funzioni della cittadina (simile il caso di Corneto). È utile ricordare poi che Piombino, oltre che diverse chiese e ospedali, aveva due conventi degli Ordini Mendicanti, come la vicina città di Massa Marittima, come tanti tra i centri non vescovili più importanti in Toscana o nel resto d'Italia, ma d'altro canto anche come diversi centri probabilmente o sicuramente più piccoli, pochissimi al Nord e in Toscana, tantissimi invece in Marche, Umbria e Lazio dove le fondazioni francescane e agostiniane, sia precoci che più tarde, avevano punteggiato fittissimamente il territorio, molto più che nel resto d'Italia, trovando posto anche in centri al di sotto dei 4 mila abitanti e persino dei 3 o dei 2 mila (v. Appendice 1). Al Nord ad ogni modo la maggioranza dei borghi più importanti ebbe un solo convento o anche nessuno, specie nella pianura padana⁵¹.

⁴⁹ V. da ultimo G. BIANCHI, *Piombino. Porto e città: una lettura archeologica*, in *Il porto di Piombino tra storia e sviluppo*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, G. Petralia e O. Vaccari, Pisa 2014, pp. 13-28 (anche i saggi di Ceccarelli e Garzella-Vaccari). Altri dati sulla grande importanza di Piombino rispetto alla Maremma pisana all'altezza cronologica del 1230 si ricavano da studi di Alma Poloni; e per il tardo '400 si può vedere anche uno studio recente di Abulafia.

⁵⁰ Si veda la nota precedente.

⁵¹ È chiaro che su questo tema sarebbero necessari approfondimenti; si veda comunque un commento in Appendice 1.

2.4 I centri tra 3 e 5 mila abitanti

Esaminiamo ora il gruppo di centri stimabili sui 4-5 mila (forse una trentina) e quello sui 3-4 mila (forse una cinquantina).

Anche qui le incertezze sono tante e anche qui vale il dubbio che alcuni centri che nel '400 o più spesso nel tardo '400-primo '500, appaiono cospicui o anche molto cospicui (così ad es. Caravaggio⁵²), lo fossero diventati solo nel corso di una crescita trecentesca in controtendenza (come forse Gandino, centro maggiore di una valle bergamasca, che nel primo '400 contava già almeno 2500 abitanti⁵³ ben più di San Gimignano, San Miniato, Colle e altre toscane un tempo importanti), oppure grazie a una ripresa quattrocentesca intensissima (così forse i più importanti borghi bresciani, cremonesi e alpini⁵⁴, o alcuni centri diventati capitali di piccoli stati signorili come Casale Monferrato e Saluzzo, oppure Borgotaro da cui i Fieschi cercavano di controllare il tratto parmense della Francigena o forse anche come Pontremoli che diventò avamposto dei Visconti verso la Toscana dall'altra parte della Cisa, ma che mostra anche segni urbanistici e altri indizi di una importanza più risalente⁵⁵). Al netto di tutto ciò e prendendo come base

⁵² Marin Sanudo lo stima addirittura a 1500 fuochi per l'anno 1500 (dai *Diari*); v. M. DI TULLIO, *La ricchezza della comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda nel Cinquecento*, Venezia 2011, pp. 36 e ss., come Treviglio, che però per altri aspetti sembra più importante.

⁵³ G. ALBINI, *La popolazione di Bergamo e del territorio nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, II, *I primi millenni. Il comune e la Signoria*, a cura di G. Chittolini, Bergamo 1999, pp. 250-255.

⁵⁴ Un quadro d'insieme in F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013, pp. 48-50. Per i centri bresciani una fonte del 1493 dà cifre davvero molto alte (Chiari e Orzinuovi oltre le 6 mila anime, Asola sopra 5 mila, Salò e Lonato sopra 3 mila, come pure Rovato e Calvisano forse a scarsa agglomerazione), vicine a quelle per il 1483 di SANUDO, *Itinerario*, pp. 266-292 e 308-314. Per Orzinuovi si hanno peraltro notizie anche per i secoli precedenti, in studi di Grillo (1193 e 1286). Per i borghi cremonesi, si vedano le stime di Sanudo al 1500 e notizie per Pizzighettone al 1465 (studi di Chittolini e D'Arcangelo). Per Bormio nulla fino ai 700 fuochi del 1589, mentre Domodossola è stimabile sui 3 mila ab. al 1485 (studi di Della Misericordia). MAINONI, *La fisiologia economica*, ipotizza invece un trend negativo almeno per Cantù e Cannobio.

⁵⁵ Per Casale e Saluzzo v. PANERO, *L'inurbamento*, pp. 418 e ss., ma si vedano anche gli studi più recenti di Provero, Guglielmotti, Losito, Grillo e Del Bo. Per Borgotaro sono disponibili le ricerche di Leprai; per Pontremoli di Pirillo e Ricci: il borgo ebbe sviluppo urbanistico risalente, se nel primo '300 lo si considerava ca-

alcuni centri piemontesi⁵⁶, veneti⁵⁷, toscani⁵⁸ e marchigiani⁵⁹ provvisti di dati o stime abbastanza attendibili, possiamo cominciare a ragionare. Credo che siano le fasce più interessanti perché mi pare sia proprio qui, in entrambi i gruppi in questione, che passano le varie linee di demarcazione tra 'quasi-città' e centri minori-*bourgades*.

pace di fornire 4 mila armati all'imperatore, e vi sono stime di 3 mila ab. da estimo 1508 e da una supplica degli anni '70 del '400). Si può accostare a questo il caso di Correggio (v. nota 79). In generale sui piccoli stati, CHITTOLINI, *Ascesa e declino*.

⁵⁶ PANERO, *L'inurbamento*, pp. 418 e ss. e DEL BO, *Esiti demografico-economici*, pp. 20-32 per Moncalieri, Mondovì, Fossano, Cherasco, Rivoli, Bra, Santhià, Casale, Saluzzo (che una nuova fonte trecentesca darebbe però sotto i 2 mila). Dati nuovi sono disponibili per il Monferrato al primo '400 e per Biella da estimi di tardo '300 (studi di Del Bo e Negro).

⁵⁷ Per i centri padovani si hanno stime da una tassazione per fuochi al 1281 (studiata dal Luzzatto), ma v. S. BORTOLAMI, "Per acresciere et multiplicare il suo territorio". *Villaggi e borghi di fondazione preordinata nelle Venezie medioevali*, in *Castelfranco veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a cura di S. Bortolami e G. Cecchetto, Castelfranco Veneto 2001, pp. 105-111 (in partic. per Cittadella su cui sono disponibili molti altri suoi studi: fu una fondazione di indubbio successo a partire dal 1220, su impianto ambizioso di oltre 18 ha). Su Este, Montagnana e Rovigo studi di Collodo, Bortolami, Smanio. Sui centri trevigiani G. GALLETTI, *Bocche e biade: popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI*, Treviso 1994 (per Conegliano dati dal 1409 al 1524), ma studi di Canzian, Pizzati, Viganò e altri. Riassume i dati veneti per il '400 e '500 VARANINI, *Città e centri minori*, pp. 7-8. Per i centri friulani: BORTOLAMI, "Per acresciere et multiplicare", pp. 90 e ss., e un quadro riassuntivo in D. DEGRASSI, *La costruzione di una rete urbana nell'Italia nord-orientale e il ruolo delle città di medio livello*, in *Minderstädte, Kümmerformen, Gefreite Dörfer. Stufen zur Urbanität und das Märkteproblem*, hrsg. von H. Knittler, Linz 2006, pp. 79-103 (studi di Begotti, Bortolami, Degrassi, Figliuolo, Scarton, Zacchigna e altri, in particolare per Cividale e Gemona). SANUDO, *Itinerario*, p. 416 affianca Conegliano, Rovigo e Pordenone per importanza e decoro urbano a Bassano, Crema e (per sentito dire) a Prato; v. anche A. BELLAVITIS, "Quasi città" e terre murate in area veneta, in *L'ambizione di essere città*, pp. 100-101.

⁵⁸ V. i saggi di Salvestrini, Taddei, Farinelli-Ginatempo, Francesconi e Nobili in *I centri minori della Toscana*, pp. 23-55, 97-125, 137-197, 217-239 e 273-293 (mancano Lucignano Valdichiana, Camaiore e Pietrasanta, stimate essenzialmente in base alla superficie murata di oltre 9 ha, anche se per la prima notizie dal tardo '300). Per Pontremoli si veda nota 55; per Sarzana, vi sono stime già negli studi di Volpe, ma si vedano poi studi recenti di Bonatti, Ratti, Petti Balbi e altri.

⁵⁹ Si tratta di 7 terre *mediocres* delle *Costituzioni Egidiane* con oltre i 1000 *fumantes* al primo '300 e di altre 5 tra 700 e 1000, più forse 2 *parvae* (Morrovalle e Corinaldo) con 900 e 700, v. nota 43. Per Amandola e Amatrice si rinvia alle stime puntuali di Jansen e Pinto. Per i centri umbro-laziali, v. nota 79.

Scesi a questo livello abbiamo meno studi e solo alcuni di quelli disponibili arrivano a darci un tratteggio globale di questi centri (Castiglion Fiorentino, Poggibonsi, Gandino e Fossano nel gruppo dei 4-5 mila ab., Asciano, Pescia, Bra, Cannobio e Bormio in quello dei 3-4 mila accertati o presunti⁶⁰) ma alcune cose si capiscono. Comincia a sparire la costruzione di un distretto, che si trova ancora soltanto a Castiglion Fiorentino, Pontremoli, Sarzana, Conegliano, Cannobio, forse Bormio, mentre nelle marchigiane e nel resto del Nord (a Pizzighettone ad esempio o nelle piemontesi) scende ai minimi termini, quando non manca del tutto; e cominciano a sparire anche autonomie e separazione. Le troviamo ancora a Castiglion Fiorentino, che grazie alla sua posizione periferica gioca la sua partita politica tra più città, ma anche in diversi borghi lombardi. Si può registrare al proposito, più che una differenza tra le più grandi e le più piccole, una differenza per aree regionali o subregionali e per posizione geopolitica e geoeconomica. Mentre in Toscana Poggibonsi (importante terra nuova signorile giunta a metà '200 probabilmente a 6 mila ab. come la vicina Colle, ma poi distrutta da Firenze, trasferita in piano e inquadrata nel contado), Empoli e Castelfiorentino già dal '300 in pratica non avevano più autonomie e Pescia, Fucecchio e Asciano ne avevano tutto sommato poche di più⁶¹, diversa era la situazione di molti centri lombardi che riuscivano ancora a chiamarsi in qualche modo fuori dai contadi di Brescia⁶² (Salò capoluogo della comunità sovralocale Riviera del Garda, Chiari, Asola e Orzinuovi nella pianura verso Cremona e altre ancora), di Bergamo⁶³ (se non Gandino e Lovere, certamente i borghi di piano di Romano e Martinengo), di Cremona⁶⁴ (almeno Castelleone e persino la piccola Mozzanica) e di

⁶⁰ Studi di Taddei, de la Roncière, Albini, Comba-Bertoni e altri, di Barlucchi, Brown, Gullino, Mainoni e Della Misericordia. Ma un buon profilo anche per Empoli e Fucecchio (studi di Salvestrini e Malvolti), Pontremoli e Sarzana v. note 55 e 58, Amandola (studi di Gobbi), Cividale e Gemona v. nota 57; e buone indicazioni per Domodossola, Lovere e Pizzighettone (Della Misericordia e D'Arcangelo). Per Conegliano si veda in questi atti la relazione di Canzian.

⁶¹ Poggibonsi e Empoli erano inserite nel contado di Firenze; Fucecchio perse le iniziali autonomie nel 1351; Pescia godeva della posizione di *comune taxatum* (gestiva alcune gabelle pagando un forfait annuo), Asciano di *conferente*: v. nota precedente e GINATEMPO, "Vivere a modo di città", p. 16.

⁶² Ivi, pp. 15-21 (su studi di Parzani, Rossini, Chiappa, Zalin e altri).

⁶³ *Ibidem* (studi di Pederzani, Mainoni, Chittolini, Varanini e altri).

⁶⁴ *Ibidem* (studi di Chittolini e Gamberini).

Pavia e Piacenza⁶⁵ (Valenza, Mortara, Bassignana e Castell'Arquato). Largamente autonomo nello Stato visconteo-sforzesco era anche Pontremoli; e così Borgotaro dei Fieschi⁶⁶. E diversa ancora era la situazione in Veneto dove alle scarse o nulle autonomie dei grossi centri padovani (e di Legnago, unico borgo di rilievo del veronese), facevano riscontro quelle forse più ampie del trevigiano (in particolare di Conegliano) e, a prescindere dalle più piccole dimensioni, soprattutto quelle di Rovereto e Riva del Garda⁶⁷, certamente legate alla posizione di confine nella Terraferma veneta. Vale la pena di dire subito che questo elemento (come pure il diaframma di poteri signorili locali) giocò sicuramente un ruolo molto importante per la presenza di autonomie, anche abbastanza ampie, fino al livello di centri decisamente piccoli come in Toscana Poppi e alcuni nel senese sud-est (quello attraversato dalla Francigena, rimasto indipendente fino al '400) e sull'arco alpino lombardo almeno Bellinzona, Lugano, Locarno, Chiavenna e Bormio, oltre che Cannobio⁶⁸.

Quanto agli aspetti economici e sociali, abbiamo elementi chiari per la Toscana fiorentina: da un lato suggeriscono una certa concordanza tra la scala demica e il grado di ricchezza e stratificazione sociale individuabile a partire dal Catasto del 1427⁶⁹ (Montepulciano sventa su tutti gli altri, Castiglion Fiorentino e Pescia appaiono pari a Colle Val d'Elsa, mentre molti centri più piccoli, sotto i 3 e i 2 mila ab., come Monte San Savino, Foiano e Figline oppure i centri pistoiesi, appaiono ben più poveri, con strutture sociali molto più appiattite e una avanzata penetrazione dei capitali cittadini); ma dall'altro indicano che nel secolo precedente un certo rigoglio nelle attività produttive in mano a imprenditori locali e un discreto dinamismo nei commerci dei mercanti borghigiani, anche a scala sovralocale, non era stato proprio soltanto dei centri maggiori (diciamo al di sopra dei 5 mila ab.) e di

⁶⁵ *Ibidem*, ma v. anche studi di De Angelis e Rocchetta (per Castell'Arquato).

⁶⁶ *Ibidem*, ma anche studi di Leprai e Ricci.

⁶⁷ VARANINI, *Città e centri minori*, e studi di Favaretto, Knapton, Bellabarba, Grazioli, e Orlando (anche per le dimensioni di Riva probabilmente sotto i 1500 ab. nel tardo '400); v. anche SANUDO, *Itinerario*, pp. 322-330, con commenti di Varanini.

⁶⁸ GINATEMPO, "Vivere a modo di città", pp. 15-21 e MAINONI, *La fisionomica economica*, pp. 149, 174-175 e 191, ma per Bormio ampi e più recenti studi di Della Misericordia. Per Poppi (studi di Bicchierai) e i centri senesi v. *I centri minori della Toscana* (saggi riassuntivi di Barlucchi e Farinelli-Ginatempo).

⁶⁹ *Ibidem* e *Il castello, il borgo* (saggi Taddei), ma anche *I comuni medievali della provincia di Pistoia* (saggi Muzzi).

quelli 'medi' (diciamo tra 3 e 5 mila ab.), ma scendeva ben più in profondità fino a centri più piccoli di 1000 abitanti o poco più, così come la presenza dei notai e dei maestri di scuola⁷⁰, oltre che di almeno un convento mendicante (si veda l'Appendice 1). Rigoglio e dinamismo degli imprenditori e mercanti locali a fianco di quelli delle città madri e dei centri non vescovili maggiori che trova un preciso riscontro anche nei casi (senesi) di Asciano e delle più piccole Radicondoli e Monticiano⁷¹, in quelli di Poppi e di Modigliana sui monti del Casentino e della Romagna toscana all'ombra dei conti Guidi⁷² e nell'interessante caso della piccola Carmignano nel pistoiese⁷³, ma anche in tanti centri delle colline interne e dei rilievi appenninici lunensi, delle Marche e dell'Umbria⁷⁴, in diversi centri alpini e prealpini illuminati dalle ricerche di Massimo Della Misericordia e Paolo Grillo e in quelli piemontesi di Rinaldo Comba e veneti di Edoardo Demo⁷⁵. Con una differenza macroscopica e una netta sfasatura cronologica, però. Le conoscenze per i centri toscani si riferiscono per lo più al primo '300 e a una situazione che per quello che possiamo capire era destinata nella maggior parte dei casi (va eccettuata Pescia, nonché alcuni agli estremi della regione) a declinare irreversibilmente, prima della fotografia

⁷⁰ V. soprattutto De LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, ma anche i saggi recenti di Pinto citati a nota 23, *I centri della Valdelsa*, pp. 119-151 (saggio di Salvestrini), *Les industries rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di J. Minovet, C. Verna e L. Hilaire-Pérez, Toulouse 2013, pp. 30-42 (saggio di Barlucchi) e M.E. CORTESE, *Gli insediamenti minerari e metallurgici*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 137-169 (anche per la Lombardia).

⁷¹ *Ibidem*, pp. 163-164 e *I centri minori della Toscana*, pp. 170-190 (saggio riassuntivo di Farinelli-Ginatempo).

⁷² Vedi nota 30.

⁷³ G. PINTO, *Il Montalbano area di frontiera*, ora in Id., *Campagne e paesaggi toscani nel medioevo*, Firenze 2002, pp. 153-165.

⁷⁴ Si vedano le note 24 e 30 e in questi atti la relazione di I. Ait.

⁷⁵ Oltre ai centri alpini studiati da Della Misericordia, si tratta di Almenno, Ardesio e Vertova nel Bergamasco, di Torno nel comasco, di Chieri e Pinerolo; ma anche di Casale, Trino, Chivasso, Ceva, Carmagnola e Racconigi in Piemonte, di Marostica, Lonigo, Schio e Arzignano nel vicentino, di Legnago nel veronese (studi di Menant, Mainoni, Grillo, Comba, Demo, Varanini). Uno sguardo d'insieme per il Veneto si può leggere in VARANINI, *Città e centri minori nel Veneto*, pp. 3-17; per i centri metalliferi si veda CORTESE, *Gli insediamenti minerari e metallurgici*, e *La sidérurgie alpine en Italie (XII-XVII)*, a cura di P. Braunstein, Roma 2001 (in partic. i saggi Menant, Comba, Vergani e Arnoux).

del mondo appiattito e impoverito che restituiscono il Catasto o altre fonti quattrocentesche, a causa dell'inurbamento delle élites locali e del ri-orientamento e forte semplificazione dei circuiti di scambio regionali e sub-regionali⁷⁶.

Le conoscenze per l'Italia del Nord si riferiscono invece per lo più al '400-'500 e illuminano viceversa una fase di pieno sviluppo di diversi modelli di manifatture semiurbane/rurali dove capitali e imprenditori cittadini appaiono concorrenti esterni a fianco di quelli locali, più che padroni dell'intera filiera produttiva e commerciale, nonché una vivace fioritura degli scambi gestiti dai mercanti dei centri minori, anche al di fuori dei circuiti maggiori egemonizzati dai ceti mercantili cittadini nelle cosiddette 'economie di distretto'⁷⁷. In altri termini, la crisi generalizzata dei centri minori, evidente in Toscana, non si registra al Nord o comunque è seguita in molti casi da una brillante ripresa.

Con ciò siamo scesi anche ai centri più piccoli. Prima di esaminarli, si può concludere sui centri tra 3 e 5 mila ab., ribadendo problematicamente che alcune soglie dell'urbano (costruzione di un distretto, autonomie e separazione, grado di stratificazione sociale, élites attive e resistenti alla penetrazione fondiaria e commerciale cittadina, attività economiche autodirette, istituzioni culturali e ecclesiastiche di rilievo) passano da qui, anche se alcuni dei centri presumibilmente sui 4-5 mila abitanti già non possiedono tutti gli elementi della matrice e anche se, viceversa, alcuni fattori si trovano anche in centri più piccoli, almeno nel primo '300, oppure in zone particolarmente favorite dalla geoeconomia o dalla geopolitica.

2.5 *Tra 1000 e 3000 abitanti*

Proviamo a scendere ai centri diciamo tra i 1000 e i 3 mila abitanti, anche se le stime sono via via più difficili man mano che si scende verso la pletora di agglomerati che in qualche modo ancora si staccavano dal mondo rurale (in Appendice 1 ne ho elencati oltre 140, ma probabilmente ne mancano, perché le conoscenze sono decisamente

⁷⁶ Lo evidenziava già De LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, pp. 375 e ss., ma vi sono molti studi più recenti, per i quali si vedano le note 69-73 e la relazione di P. Pirillo in questi atti.

⁷⁷ Si veda la nota 75. La fortunata espressione è stata lanciata, com'è noto, da Gian Maria Varanini.

parziali e sono ben studiati a questo livello solo pochi casi⁷⁸). Quanto a questi centri – che rinuncio per ovvi motivi a scorrere in dettaglio⁷⁹ e

⁷⁸ A titolo di esempio si vedano le note 72-73 per Poppi, Modigliana e Carmignano, le note 68 e 75 per Torno e i centri alpini. Studi interessanti (di Paperini e Pinto) anche per Suvereto e Scarlino in Toscana; e per Marostica, Asolo e Spilimbergo in Veneto-Friuli (di Bortolami, Bulian, Dellai, Baseotto e altri; v. nota 79).

⁷⁹ Si veda per il Piemonte PANERO, *L'inurbamento*, pp. 418 e ss. e DEL BO, *Esiti demografico-economici*, pp. 20-32, con dati o congetture per Trino, Bardonecchia, Cesana, Chivasso, Ceva, Novi, Gattinara, Borgomanero, e per il marchesato di Saluzzo (1348-1356); inoltre da altri studi di Del Bo e Grillo si ricavano dati per il Monferrato al primo '400 e Carmagnola al 1309 (prob. sui 1500-2000 ab.). Per Lombardia e Emilia DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 48-50, cui sono da aggiungere stime per Torno (232 fuochi all'estimo 1439 e successivo sviluppo) sulla base di uno studio di Grillo; per indicazioni a proposito di Almenno e Vertova si vedano le note 54 e 75. Stime o notizie per Castel San Giovanni e Correggio in Emilia si ricavano da studi di Musina e Fabbri; molti dati per i centri alpini si leggono negli studi di Della Misericordia (Chiavenna e Piuro hanno 254 e 245 uomini al 1485; per Sondrio si hanno dati per il '500; Morbegno ha almeno 150 fuochi a metà '300, oltre 215 nel 1466 e 400 nel 1589; Tirano ha 400 uomini nel 1477, mentre per Locarno e Bellinzona si ha notizia di contingenti militari forniti nel 1475, per Lugano si ha hanno dati concernenti l'estimo 1451 e una lista di atti alle armi del 1472, e infine per Torno si hanno dati cinquecenteschi). Per il Veneto si veda VARANINI, *Città e centri minori*, pp. 7-8 (dati e stime per il '4-500); si hanno inoltre dati più recenti per Asolo (solo 219 fuochi all'estimo 1472, anche se per la *dadia* veneziana era molto più tassata di Castelfranco, Conegliano, Noale e Serravalle), per Marostica (305 capifamiglia pari ad almeno 2/3 nel tardo Duecento) e per Noale (3150 ab. nel 1467, di cui un migliaio nel borgo e il resto nel territorio) da studi di Bulian, Dellai e Bellavitis, e infine per Soave, Cologna e Lonigo si ha una stima di 300 fuochi in SANUDO, *Itinerario*, pp. 352-361. Per il Trentino si veda G.M. VARANINI, *Città alpine del tardo medioevo*, in *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di E. Castelnuovo, F. de Gramatica, Trento 2002, pp. 35-51 (stime di 2000 ab. per Bolzano e 1300 per Merano a fine '400). Per il Friuli si veda DEGRASSI, *La costruzione di una rete urbana*, pp. 79-103 e inoltre le stime da imposizioni militari 1327-1330 in altro suo lavoro; per Spilimbergo si ha un dato 2000 abitanti nel Trecento, e una crescita in controtendenza, sulla base di uno studio di Bortolami-Baseotto. Per la Toscana si veda *I centri minori della Toscana* (saggi di Pirillo, Salvestrini, Barlucchi, Taddei, Farinelli-Ginatempo, Francesconi, Giglioli); *Il castello, il borgo* (saggi di Barlucchi e Taddei); *I centri della Valdelsa* (saggio di Pinto-Del Panta); *I comuni medievali della provincia di Pistoia* (saggi di Muzzi). Per la stessa regione, si hanno inoltre dati o stime per Suvereto e Scarlino in studi di Paperini e Pinto, per Santa Fiora in uno studio di Nucciotti-Vannini (195 giuranti al 1381, pari ai 2/3 «personarum et hominum terre»), per Barga e San Godenzo dal Catasto fiorentino del 1427 (rispettivamente 156 e 189 fuochi per 912 e 824 abitanti). Per la Romagna, sono disponibili i dati al 1371 dalla *Descriptio Romandiole* studiata da Mascanzo-

anche a cartografare – direi che possiamo smettere di considerarli ‘quasi-città’ o centri urbani non vescovili, ribadendo che tra di essi godono di autonomie e di un minimo protagonismo politico soltanto alcuni in situazione del tutto speciale (come Rovereto e Riva del Garda, i centri ticinesi o quelli dei Guidi o alcuni all’estremo sud-est della Toscana) e aggiungendo solo qualche altra considerazione. Sotto la soglia dei 3 mila mi pare – avendo l’occhio però soprattutto alla Toscana – che insieme alle autonomie vada scomparendo anche la capacità di conservare scritture antiche e documentazione autoprodotta risalente a prima del tardo ’400, più in generale la memoria scritta della *piccola patria*⁸⁰, anche se a ciò ci sono probabilmente cospicue eccezioni (come sull’arco alpino studiato con grande profondità da Massimo Della Misericordia, oppure per alcuni centri marchigiani). Si tratta però di poco più che un’impressione, di un punto tutto da approfondire e magari, cosa che finora non è mai stata tentata salvo che per gli statuti⁸¹, da cartografare con attenzione, distinguendo tra le varie tipologie di scritture prodotte e conservate.

Direi ad ogni modo che da 3 mila abitanti in giù troviamo una serie di centri definibili ‘rurali’ solo se ci mettiamo d’accordo che con questo termine non si intende riduttivamente (come spesso è successo) centri con attività solo agricole e allevatizie, più scambi locali minimi e un artigianato semplice, volto solo al fabbisogno del villaggio oppure inquadrabile negli schemi della protoindustria o della fabbrica disseminata a direzione cittadina con uso di manodopera contadina a basso

ni (Lugo ha 339 *focolaria*, Bagnacavallo 443, Sant’Arcangelo 380, Castrocaro 220, Meldola 139, Modigliana 132). Per le Marche e i dati al primo ’300 dalla *Descriptio Marchiae*, si veda la nota 43 e in questi atti la relazione di Pirani (*terrae mediocres e parvae* tra i 250 e i 600 *fumantes*), cui sono da aggiungere dati risalenti per Sarnano e Massaccio da studi di Di Stefano e Archetti. Per Lazio e Umbria solo qualche indicazione in GINATEMPO, SANDRI, *L’Italia delle città*, pp. 272 e 276 (per Montalto al 1319, per Montefalco, Trevi, Montefiascone, Acquapendente e altri a metà ’400).

⁸⁰ Ho avanzato qualche riflessione in merito in *I centri minori della Toscana*, pp. 139-147, ma si veda in generale *Archivi e comunità tra Medioevo e età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Roma 2009, per i saggi di Giorgi-Moscadelli e in particolare di Cengarle, pp. 280-281, per una ricognizione degli archivi lombardi.

⁸¹ Si veda ad es. *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2006 e *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*. 8° Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Viterbo, 30 maggio-1 giugno 2002), 2 voll., a cura di A. Cortonesi e F. Viola, Roma 2006 (saggi di Panero, Grillo, Chiappa Mauri, Venticelli e altri), ricordando i molti studi in proposito di Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini.

costo⁸². Solo se ci mettiamo d'accordo cioè che con il termine 'rurale', senza contraddizione e per non dover forzatamente utilizzare il termine 'urbano' foriero solo di equivoci, si intende anche centri abitati da una vivace 'borghesia castellana' fatta di notai, commercianti su scala non necessariamente e non soltanto locale, artigiani con botteghe ben organizzate e produzioni per un mercato allargato, un'élite insomma di proprietari fondiari, mercanti, piccoli imprenditori e professionisti, capaci di gestire le risorse collettive e organizzare autonomamente i servizi principali del borgo (dalla parrocchia, alla scuola, ai lavori pubblici per strade, decoro urbano e sistemazione idrica), anche se magari non era più dotata, salvo eccezioni, della capacità di proporsi come soggetto politico indipendente in equilibrio tra i grandi poteri, né di difendere i propri privilegi fiscali e giudiziari e la propria memoria scritta. Centri minori, insomma. Un mondo rurale ricco e attivo nelle sue tante, tantissime *bourgades*: si tratta di capire meglio dove e quando è fiorito nell'Italia delle città e se nel tardo medioevo è sopravvissuto o è scomparso, o se viceversa è decollato, comunque come si è trasformato, a fianco del mondo delle *civitates* e dei centri urbani non vescovili.

3. L'INURBAMENTO DELLE ÉLITES

Al proposito l'elemento cruciale, dirimente per i differenti destini dei centri minori e anche di certe 'quasi-città', mi sembra senza alcun dubbio l'inurbamento in città (e talvolta in alcuni dei centri maggiori) delle famiglie più ricche e dinamiche della 'borghesia castellana', nonché della piccola e media aristocrazia fondiaria, rurale e semiurbana. L'inurbamento qualificato come fonte dell'impetuoso sviluppo delle *civitates* tra XII e XIII secolo, nonché della straordinaria fortuna di molte terre nuove o borghi franchi come centri urbani non vescovili⁸³, è un tema classico quant'altri mai della storia demografica e

⁸² Sui vecchi schemi della protoindustria si veda ad es. *Les industries rurales* (saggi di Arnoux e Barlucchi). Sulla fabbrica disseminata si veda da ultimo PINTO, *Manifatture rurali, attività mercantili*, pp. 104-105.

⁸³ Penso alle classiche ricerche di Volpe, Luzzatto e Fiumi, ma gli studi recenti sono numerosissimi, da Maire Vigueur e Pirani per le Marche, a CAMMAROSANO, *Storia di Colle Val d'Elsa*. Per la Toscana si veda poi M.E. CORTESE, *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti*, in *Le Terre nuove*, a cura di D. Freedman e P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 313-318). Si rinvia poi a PANERO, *L'inurbamento*, pp. 401-440 e alla relazione di Rao in questi atti per il Piemonte;

sociale del basso medioevo, contiguo e in pratica difficilmente separabile dalle riflessioni sul 'secondo incastellamento' e sul successo, più o meno intenso, più o meno precoce, della 'politica degli insediamenti programmati' come strumento della costruzione del contado da parte delle città⁸⁴. Appare poi come elemento imprescindibile anche nei recenti studi sui percorsi di mobilità sociale, non più soltanto per le fasi di generale, intensa espansione economica precedenti al XIV secolo, ma anche e soprattutto per le trasformazioni tre-quattrocentesche⁸⁵. Qui tuttavia, anche a causa del tipo di fonti utilizzate e dell'approccio latamente 'prosopografico', restano trascurati alcuni aspetti o questioni che viceversa vorrei qui sottolineare, a contrasto con gli effetti dell'inurbamento nel periodo precedente. Per le fasi di vorticoso crescita demografica e economica, quelle in cui probabilmente c'erano quasi ovunque risorse demiche in grande abbondanza, largamente sufficienti per tutti, gli studiosi sostanzialmente concordano nel valutare positivamente l'inurbamento qualificato, in termini di sviluppo dell'urbanizzazione, anche minore, e più in generale nei termini di quell'accentramento insediativo e funzionale che viene considerato condizione o almeno concausa dello sviluppo commerciale e produttivo dei secoli XII e XIII e che stette alla base anche del mondo delle *bourgades* che ci interessa qui. Questa visione forse andrebbe sfumata un po' già per i periodi precedenti al '300, tenendo in considerazione che in alcune aree meno fortunate (penso alla Toscana tirrenica, al Lazio, all'Alto Adriatico) inurbamento, incastellamento e accentramento funzionale ebbero effetti più problematici, in termini ad esempio di spopolamento di ampie aree rurali, nel contesto di una maglia insediativa decisamente più diradata, di una persistente debolezza, almeno relativa, dei quadri dell'urbanizzazione e di una minore vivacità, se non vera e propria atonia (che per il Due-Trecento è comunque attendibilmente negata da vari studi), dei circuiti economici e produttivi⁸⁶. Sicuramente poi

inoltre, BORTOLAMI, "Per acrescere e multiplicare", e ALBINI, *Da castrum a città*, pp. 819 e ss. per il resto del Nord Italia. Si veda da ultimo anche *Fondare abitati*.

⁸⁴ G.M. VARANINI, *L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo e G. Pinto, Bologna 1999, pp. 133-176, in partic. alle pp. 160-169.

⁸⁵ Si veda almeno *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, a cura di S. Carocci, Roma 2010 e *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze*.

⁸⁶ Così già G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del 16. Secolo*, in L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 38-45.

tale visione non funziona più o meglio va ben differenziata a seconda delle regioni, per le fasi successive, quelle in cui il rigoglio demico che alimentava le correnti di inurbamento si andava esaurendo, per ristagnare poi lungo molti decenni e ripartire con energia forse solo in alcune parti d'Italia, mentre l'accentramento funzionale sulle *civitates* (e talora solo su alcune di esse) viceversa proseguiva e si accentuava, assumendo però una configurazione diversa.

Per la Toscana il quadro, se si guardano le cose non dalla parte dei percorsi di mobilità familiari e individuali, ma da quella dei centri minori, al rango dei quali finiscono alla lunga per scendere anche alcune delle quasi-città maggiori e anche qualche *civitas* (San Gimignano, San Miniato e Montalcino, Massa Marittima e Grosseto), appare piuttosto chiaro. L'attrazione delle grandi città sulle famiglie più ricche e importanti del territorio si può dire faccia più danni dell'espansione, pure massiccia, della proprietà fondiaria cittadina e più in generale del complesso di strumenti di controllo messi in opera e dei capitali cittadini investiti nello sfruttamento delle risorse e delle attività potenzialmente più lucrose, tra cui anche pascolo e allevamento transumante, boschi, acque, miniere e metallurgia. L'inurbamento delle élites fondiarie, manifatturiere e mercantili dei centri minori che se ne andavano in città portandosi dietro tutto (controllo delle risorse agrarie, direzione e profitti delle attività secondarie e commerciali, capacità politiche, sociali e culturali) si configura in Toscana come svuotamento progressivo o almeno come decisivo depauperamento, delle migliori energie del mondo delle *bourgades* e delle quasi-città⁸⁷. Dove queste reggevano è perché le élites rimanevano nel loro luogo di origine e questo avveniva in pochi casi, in alcune 'eccezioni' tutte ben spiegabili⁸⁸. Mentre San Gimignano, San Miniato, Poggibonsi e tantissime minori del contado fiorentino (Figline e Carmignano comprese), senese e pisano si ridimensionavano pesantemente o si svuotavano del tutto delle loro élites, si profila la parziale tenuta di Empoli unica beneficiaria a quanto sembra della ristrutturazione dei grandi traffici di Val d'Elsa e Val d'Arno, in un quadro però semplificato e scarnificato, senza più la moltitudine di mercati locali e intermedi e l'intensa attività dei piccoli mercanti borghigiani; l'esperienza in controtendenza di Pescia, all'ombra di Firen-

⁸⁷ A cominciare da San Gimignano, su cui sono imprescindibili gli studi classici di Enrico Fiumi. Per i centri più piccoli si veda nota 76.

⁸⁸ Per quanto segue si vedano essenzialmente i saggi riassuntivi in *I centri minori della Toscana* e gli studi ricordati alle note 11, 30, 55, 58 e 60.

ze come Prato; e poi quella di alcuni centri posti in posizione del tutto eccentrica, ai margini estremi della regione. A nord-ovest Pontremoli e Sarzana, piccole capitali signorili geopoliticamente periferiche, ma geoeconomicamente cruciali, snodo imprescindibile della maggiore direttrice viaria verso il Nord-ovest d'Italia e la Francia; e al capo opposto Borgo San Sepolcro, a lungo terra malatestiana prima di entrare sotto Firenze, con una invidiabile posizione di autonomie e vantaggi comparativi sulla maggiore arteria verso il Nord-est della penisola e l'Adriatico. Ancora ai margini sud-est, Castiglion Fiorentino (che comunque subiva un forte ridimensionamento e non conobbe un vero e proprio sviluppo delle attività secondarie e della scala dei commerci, né prima né dopo la metà del '300); Montepulciano di cui non sappiamo quasi niente, salvo che godeva di ampie autonomie e che al Catasto del 1427 appare la più ricca delle quasi-città dopo Prato e San Gimignano; e infine alcune terre molto più piccole all'estremo sud-est dello stato senese, che godevano dei vantaggi spuntati con la sottomissione tarda a Siena e dei transiti sulla Francigena meridionale, forse molto ridimensionati, ma ancora attivi e non del tutto egemonizzati dai cittadini di Siena (né dalle più vicine Arezzo, Perugia o Orvieto, quest'ultima per altro in crisi verticale). Nulla nel cuore della regione, ovvero nelle aree di maggiore influenza di Firenze e di Siena, né tantomeno in quelle a sud e a ovest di quest'ultima. In Maremma e più in generale in tutta la Toscana meridionale e tirrenica e nel Lazio settentrionale restava attivo forse solo il centro di Piombino sotto il principato degli Appiani, anche se restano dei dubbi perché è stato molto ben documentato il relativo rigoglio delle attività portuali in mano agli Appiani stessi e a grandi mercanti di provenienza fiorentina (nonché l'immigrazione di famiglie pisane dopo la conquista fiorentina), meno il ruolo in tali attività dell'*élite* locale e la sua ricchezza e robustezza (simile discorso va fatto per Corneto)⁸⁹.

La differenza con quanto avveniva a nord dell'Appennino è davvero molto netta – rispetto a quanto avveniva a est, in Marche e Umbria non ho sufficienti elementi di valutazione salvo forse che per una maggiore lentezza e minore intensità della ripresa demografica⁹⁰, ma

⁸⁹ Si vedano le note 48-49 e 32. C'è però notizia anche di mercanti e armatori piombinesi piuttosto attivi.

⁹⁰ Così affermavo in GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 125-128, ma si veda ora G. PINTO, *Le Marche alla fine del Medioevo*, e la relazione di Pirani in questi atti.

ne attendo dalle relazioni Pirani e Ait a questo convegno. Al Nord importanti flussi migratori verso le *civitates* continuavano a esserci e, almeno in alcune zone, la centralità economica di esse e i vantaggi derivanti dal complessivo consolidarsi del *privilegium civilitatis* e delle 'economie di distretto' andavano sicuramente a crescere, a danno delle chances delle campagne e dei centri minori⁹¹. Ma queste appaiono decisamente più resistenti e sono ben attestati anche flussi di inurbamento su centri minori, la relativa tenuta o anche il decollo di alcuni di essi – e non solo Bassano e Gandino, Vigevano e Voghera, ma anche diversi centri alpini e appenninici, qualcuno avvantaggiato magari dal trovarsi dentro un piccolo stato signorile come pure alcuni di piano⁹² – e più in generale una indubbia vitalità delle élites extraurbane⁹³, non solo nel gestire e redistribuire le ampie risorse locali rimaste in loro mano, ma anche nel non cedere all'attrazione urbana, resistere alle politiche mercantilistiche delle città, difendere le loro autonomie in triangolazione con i vertici statuali e, dove non ce n'erano di preesistenti, creare nuovi soggetti politici collettivi, anche sovralocali⁹⁴. Quella vitalità che in Toscana sembra scomparire quasi del tutto, lasciando posto, fatte salve le eccezioni di cui sopra, a un mondo di comunità rurali poste sotto tutela da parte delle città dominanti, ovvero di uno 'stato tutore'⁹⁵ via via più pervasivo. Non dappertutto le cose andavano bene al Nord e probabilmente non mancarono casi di trend opposto⁹⁶, cioè centri un tempo importanti avviati poi a un sensibile ridimensionamento o a un ristagno, con l'inurbamento delle

⁹¹ In generale si veda F. FRANCESCHI, L. MOLA, *Regional States and economic development*, in *The Italian Renaissance State*, pp. 444-466. Mi permetto di rimandare anche a GINATEMPO, "Vivere a modo di città", pp. 19 e ss.

⁹² Come Borgotaro, Pontremoli, Casale, Saluzzo e Carpi; si vedano le note 55 e 36, e in generale per il Veneto BELLAVITIS, "Quasi città" e terre murate, pp. 106 e ss.

⁹³ Valgano gli esempi di Bassano, Conegliano, Marostica, Bormio, Treviso, Caravaggio.

⁹⁴ Ho tentato una panoramica sul tema in GINATEMPO, "Vivere a modo di città", ma sono ben più significativi gli studi di DELLA MISERICORDIA; si veda almeno il suo contributo in *The Italian Renaissance State*, pp. 261-283.

⁹⁵ Cf. L. MANNORI, *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato mediceo*, Milano 1994.

⁹⁶ Patrizia Mainoni, in questi Atti, richiama i casi di Lecco, Cantù, Cannobio e Vimercate, ai quali si potrebbe aggiungere Almenno. Pinerolo e altri centri piemontesi furono penalizzati dal decollo di Torino; Cividale e Gemona da quello di Udine.

famiglie più importanti e delle migliori capacità economiche, sociali e politiche. Sono casi ancora difficili da individuare e valutare anche perché le fonti e più ancora gli studi sui periodi precedenti sono decisamente pochi⁹⁷, in una sorta di debolezza della memoria più risalente che può essere interpretata in modo contrastante, sia a conferma dello sviluppo vorticoso ma solo tardo di molti centri, sia al contrario come perdita dell'antica importanza. Ma nel complesso credo che si possa dire che al Nord l'inurbamento restò marcatamente policentrico – cioè non concentrato sulle sole città maggiori – e non si trasformò in un fenomeno devastante per il mondo rurale e per quello dei centri minori e semiurbani; ovvero che le campagne e i borghi mantennero forza, sicuramente in termini di disponibilità demiche, ma anche e soprattutto in termini di controllo delle risorse, di opportunità di ascesa economica e sociale e quindi di attrattività per le famiglie locali in grado di costruire con successo i propri percorsi di mobilità, senza abbandonare la propria piccola patria.

4. CONCLUSIONI: LA TOSCANA E IL NORD

Per concludere, mi chiedo una volta di più perché in Toscana l'inurbamento, che visto da un'ottica più 'micro' può apparire come il coronamento delle ambizioni e dei percorsi di mobilità di individui e famiglie borghigiane o rurali⁹⁸, diventò invece per la maggior parte dei centri di origine una devastante emorragia, tale da porre fine in sostanza a quel mondo rurale vivacissimo e intensissimamente commercializzato che emerge dai tanti studi per il Due-Trecento. La spiegazione puramente demografica – come dire 'la crisi è troppo grave e non ci sono più uomini abbastanza per tutti' – è evidentemente insufficiente, soprattutto in un'ottica comparativa, anche se bisogna mettere in conto sia la possibilità che i danni di epidemie, carestie e guerre fossero stati qui molto più gravi che altrove, tali da compromettere seriamente già da soli le capacità di ripresa dei centri più piccoli e fragili, sia il fatto innegabile che anche le città, soggette

⁹⁷ Per la Lombardia resta imprescindibile F. MENANT, *Campagnes lombardes au moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e s.*, Rome 1993, ma si vedano i riferimenti in MAINONI, *La fisionomia economica* e gli studi del compianto Paolo Gabriele Nobili.

⁹⁸ Molti esempi nella relazione di P. Pirillo in questi Atti.

o Dominanti che fossero, subirono durissimi colpi. L'immigrazione dei distrettuali, élites qualificate o masse pauperizzate che fossero, ebbe sicuramente per esse effetti positivi (in termini di ricambio sociale ad esempio), ma non bastò affatto a colmare i vuoti creatisi durante il Trecento⁹⁹. Ciò però non basta a spiegare perché la ripresa si fece attendere e fu tutto sommato debole e più ancora perché furono i centri minori le principali vittime delle trasformazioni e non solo in termini demografici, quanto soprattutto in termini sociali e economici. Il problema è infatti non soltanto che le comunità rurali, i grandi castelli e i borghi si spopolavano e perdevano importanza quanto al numero degli uomini, ma soprattutto che andò a perdersi la loro configurazione come centri di attività secondarie e terziarie, non solo locali, in una rete di scambi che un tempo era fittissima e dinamica anche alla base. Non cambiò soltanto la distribuzione della popolazione, insomma, ma anche e soprattutto quella dei commerci, delle produzioni e delle funzioni, via via più accentrati su pochi vertici regionali a scapito del tessuto connettivo locale e via via più controllati dai grandi e medi mercanti cittadini, con spazi sempre minori per l'attività dei borghigiani anche dove e quando si svilupparono nuovi e importanti mercati extraurbani, come nel Val d'Arno di sopra e di sotto. Qui è ben chiaro che all'intensa fioritura di mercati a scala regionale e sovraregionale, dovuta al riorientamento dei traffici su Firenze, non corrispose quella di uno o più centri minori¹⁰⁰. Il fatto che l'inurbamento in Toscana smise di essere policentrico e che la meta preferenziale per individui e famiglie di successo diventasse ora quasi esclusivamente le città, o anche soltanto le due capitali, senz'altro ha dietro tutto questo e, insieme, il concentrarsi su di esse, qui probabilmente più che altrove, anche dei più importanti servizi e soprattutto del privilegio, del prestigio sociale e delle opportunità politiche e professionali.

Che a una Toscana capillarmente commercializzata e 'industriosa' (e alfabetizzata e politicamente dinamica) fece seguito dopo gli sconvolgimenti trecenteschi non una ripresa o un decollo prepotente di vecchi e nuovi centri minori come al Nord, ma un mondo rurale fortemente semplificato e deprivato, resta in larga parte da spiegare, respingendo gli automatismi relativi alla disponibilità di risorse uma-

⁹⁹ Si veda ora PINTO, *Tra demografia, economia e politica*, pp. 51-57.

¹⁰⁰ Lo sottolinea bene TADDEI, *Una "quasi città"? Figline nel Quattrocento, in Il castello il borgo*, pp. 178-195.

ne e economiche (sembra un problema di distribuzione o se preferite di allocazione, più che di disponibilità assolute) e interrogandosi sulle varie sfaccettature e direzioni del cambiamento economico e sociale. Lo trovo più interessante che discutere sugli effetti positivi o negativi, spesso un po' presupposti, della formazione degli stati regionali o anche sul ruolo di volano nello sviluppo economico europeo della commercializzazione delle campagne, degli ambiti locali e delle *small towns*¹⁰¹, che non c'è ovunque e sempre, ma che a volte è dato un po' per scontato. In altri termini, la questione non è tanto di polemizzare in astratto contro le visioni tradizionali del mondo contadino (chiuso alle innovazioni e incapace di perseguire aumenti di produttività e innescare dinamiche di sviluppo), affermando che viceversa primo motore di una crescita che dal tardo o basso medioevo avrebbe portato dritto fino a noi sarebbe stato il dinamismo delle campagne, magari in parallelo all'azione degli stati nel creare infrastrutture e abbattere i costi di transazione¹⁰². Si tratta piuttosto di individuare senza determinismi i contesti in cui tale commercializzazione ci fu, quelli in cui fu effettivamente seguita da uno sviluppo in età moderna e quelli in cui viceversa essa non fu sufficiente e andò presto a tramontare, sostituita da altri modelli in cui mondo rurale e mondo urbano si polarizzavano, le fasce intermedie, ovvero le élites borghigiane mercantili, manifatturiere e professionali, andavano indebolendosi o scomparendo e i contadini diventavano più proletari che imprenditori, figure prive di chances di arricchimento e promozione sociale, soggetti subalterni e passivi, da porre sotto tutela. Chiarire il quadro di dimensioni e funzioni di centri urbani non vescovili, borghi intermedi e centri minori, e inseguire per quanto è possibile le tracce dell'evoluzione di ciò nei sistemi regionali tardo-medievali può dirci tanto al proposito e aiutarci a rompere le gabbie concettuali e gli schematismi sia quanto al 'fatto urbano', ai suoi caratteri e ai suoi confini, sia ancora di più quanto al ruolo e ai diversi destini del mondo rurale e borghigiano.

¹⁰¹ Si vedano S.R. EPSTEIN, *Freedom and Growth: the rise of the states and markets in Europe 1300-1750*, London 2000; C. DYER, *An Age of transition. Economy and society in England in the later Middle Ages*, Oxford 2005 e R.H. BRITNELL, *The commercialisation of English society, 1000-1500*, Cambridge 1993, ma anche la lettura critica di S. CAROCCI, *Il dibattito teorico sulla "congiuntura del Trecento"*, «Archeologia medievale», 40 (2016), pp. 17-32.

¹⁰² Si veda la nota precedente.

APPENDICE 1:
CENTRI NON VESCOVILI DELL'ITALIA CENTRO-NORD:
STIME PER LE DIMENSIONI DEMICHE AL PRIMO '300
E CONVENTI DEI PRINCIPALI ORDINI MENDICANTI*

SOPRA I 10 MILA ABITANTI¹

Prato	almeno 3 conventi (F, A da 1256, D <i>ante</i> 1303)
San Gimignano	3 conventi (F, A da 1280, D da 1303-1345)
Fabriano	3 conventi (F, A da 1251, D da 1303-1308)
San Severino	3 conventi (F, A da 1252, D <i>ante</i> 1303)
Monza	4 conventi (F capocustodia, 2 A da 1258, D da 1303-1345)
Crema (città 1580)	3 conventi (F post 1334, A da 1250 osservanti, D <i>ante</i> 1303)
Chieri	2 conventi (F, A ma da 1478 osservanti, D <i>ante</i> 1303)
Corneto-Tarquini ^a ? (città 1435)	2 conventi (F, A da 1260)
Lanciano	2 conventi (F, A da 1273)
Cortona (città 1322)	almeno 3 conventi (F, A da 1229, D da 1298)
	TOT. : 10

* F = Francescani, A = Agostiniani, D = Domenicani. Se non indicato diversamente nelle note seguenti, i conventi francescani risalgono a fine '200-primo '300 e sono tratti da L. PELLEGRINI, *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984, Appendice (dal *Provinciale Vetustissimo* del 1334, integrato dall'A. con notizie precedenti o successive fino al tardo '300, v. pp. 109 e 206 ss.). V. anche ID., *I frati minori nella Tuscia marittima*, in *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi. Atti del Convegno di studi (Massa Marittima, 16-18 maggio 2003)*, a cura di A. Benvenuti, Firenze 2005, pp. 205-223. Per gli Agostiniani B. VAN LUJICK, *Gli eremiti neri nel Dugento*, Pisa 1964, ma soprattutto ID., *Agostiniani*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma 1974, pp. 327-340 (con datazioni dettagliate e carte). Per i Domenicani elenchi di Bernardo Gui (al 1303 con integrazioni 1303-1308 o 1303-1345) pubblicati da J. Quetif e J. Echard in *Scriptores Ordinis Predicatorum*, Parigi 1712, pp. VII-VIII e XIV. Non sono considerati né i Serviti, né i Carmelitani, né i conventi femminili, né le fondazioni minoritiche e domenicane posteriori al XIV secolo (salvo casi sporadici). È indicata l'eventuale natura osservante dei conventi solo per gli agostiniani. Ringrazio Michele Pellegrini per l'aiuto in merito.

¹ Per dati e stime delle dimensioni, v. nota 31.

5-10 MILA AB.²

Pinerolo	2 conventi (F, A da 1260, più chiesa D da 1438 ³)
Savigliano	1 convento (A ma da 1470 osservanti, D <i>ante</i> 1303)
Cuneo	1 convento (F, A ma da 1595 osservanti)
Voghera	1 convento (F, A ma da 1623)
Vigevano (città 1530)	1 convento (F, A ma da 1595)
Treviglio?	
Lecco?	(A ma s.d. osservanti)
Casalmaggiore?	1 convento (F da secondo '300 ⁴)
Soncino?	1 convento (A '300, D ma da '400 ⁵)
Borgo San Donnino-Fidenza	1 convento (F, A ma da 1510 osservanti)
Carpi?	1 convento (F, A ma da 1447)
Monselice	2 conventi (F, D da 1303-1308)
Bassano	1 convento (F, A ma da 1423 osservanti)
Udine	3 conventi (F, A da 1370, D da 1308-1345)
San Miniato	3 conventi (F, A da 1275, D da 1303-1345)
Montalcino	2 conventi (F, A da 1262)
Montepulciano (città 1561)	2 conventi (F, A da 1269)
Borgo S. Sepolcro (città 1515)	2 conventi (F, A da 1249)
Colle Val d'Elsa (città 1581)	2 conventi (F, A da 1305)
Piombino	2 conventi (F, A da 1285)
Montecchio-Treia	2 conventi (F, A da 1251)
Macerata (città 1320)	2 conventi (F, A da 1251)
Tolentino	2 conventi (F, A da 1250)
Cingoli?	3 conventi (F, A da 1250, D da 1303-1308)
TOT. : 24	

² Per dati e stime delle dimensioni v. note 36, 42-45 e 48-49.

³ *Guida-ritratto di Pinerolo*, a cura di A. Barbero, Torino 2006, pp. 6 e 111.

⁴ <<http://www.lombardiabeniculturali.it>>: /istituzioni/schede/11500312/ e /archivi/complessi-archivistici/MIBA002837/.

⁵ Sul complesso conventuale di San Giacomo (chiesa agostiniana trecentesca, ai domenicani dal 1428): <<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA0029EE/>> (07/2018).

4-5 MILA AB. NORD⁶

Moncalieri	1 convento (F)
Mondovì (città 1388)	1 convento (F, A ma da 1539 osservanti)
Valenza?	1 convento (F)
Mortara?	
Castell'Arquato?	
Borgotaro	(A ma da 1503 osservanti, D ma da tardo '400)
Gandino	
Caravaggio	
Salò	
Chiari	
Asola	(A ma da 1496 osservanti)
Orzinuovi	(F ma da '400 zoccolanti, D ma da '500 ⁷)
Lonato	
Este	1 convento (F)
Cividale	2 conventi (F capocustodia fino tardo '300, D ante 1303)
Gemona	1 convento (F)
Gorizia?	1 convento (F)

TOT. Nord: 17

4-5 MILA AB. CENTRO⁸

Castiglion Fiorentino	2 conventi (F, A da 1333)
Poggibonsi	2 conventi (F, A da 1310)
Lucignano Val di Chiana	1 convento (F)
Sarzana (città 1465)	2 conventi (F e D)
Pontremoli	1 convento (F, A ma da 1474 osservanti)
Camaiore?	(F ma da 1610 ⁹)
Pietrasanta?	(F ma da 1523, A ma da 1381 ¹⁰)
Matelica	1 convento (F, A ma da 1378)
Montolmo-Corridonia	2 conventi (F, A da 1252)

⁶ Per dati e stime delle dimensioni v. note 52-57 nel testo.

⁷ <<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA002ECB>> e MIBA002ECA.

⁸ Per dati e stime delle dimensioni v. note 58-59 nel testo.

⁹ E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, rist. anast. Roma 1969, *ad vocem*.

¹⁰ Ivi, *ad vocem*.

S. Elpidio	2 conventi (F, A da 1252)
Civitanova	2 conventi (F, A da 1250)
Ripatransone	2 conventi (F, A ma da 1420, D ante 1303)
Norcia	2 conventi (F, A da 1300)
Cascia	2 conventi (F, A da 1300)
	TOT. Centro: 14
	TOT. 4-5 mila ab. : 31

3-4 MILA AB. NORD¹¹

Fossano (città 1592)	1 convento (F, 2 A ma da 1521 osservanti)
Cherasco	1 convento (A ma da 1518 osservanti, D <i>ante</i> 1345)
Rivoli	1 convento (D ante 1345)
Bra	
Biella	3 conventi (F e 2 A da 1250 osservanti)
Santhià?	
Casale? (città 1474)	1 convento (F, A ma da 1475 osservanti)
Saluzzo? (città 1512)	1 convento (D da 1320, A ma da 1500 osservanti)
Bassignana?	
Oleggio?	
Pecetto?	
Cannobio?	
Cantù	1 convento (F)
Domodossola	1 convento (F post 1334- <i>ante</i> tardo '300)
Bormio	
Lovere	(A ma da 1521)
Palazzolo	(A ma s.d.)
Romano	(A ma da 1485 osservanti)
Martinengo	
Castelleone	(A ma da 1617 ¹²)
Pizzighettone	
Montagnana	1 convento (F abbandonato ma rifondato <i>ante</i> 1334)
Cittadella?	(ma F? e A da 1435 osservanti)
Castelfranco?	(ma F? e A da 1529 ¹³)
Conegliano	1 convento (F)
Rovigo	1 convento (F, A ma da 1528)

¹¹ Per dati e stime delle dimensioni v. note 54-57 nel testo.

¹² Dal sito del Centro Studi Ghirardacci (<<http://www.ghirardacci.it/italia/italia.asp>>, 07/2018).

¹³ *Ibidem.*

Pordenone
Portogruaro 1 convento (F)

TOT. Nord: 28

3-4 MILA AB. CENTRO¹⁴

Pescia 1 convento (F)
Empoli 1 convento (A da 1296)
Fucecchio 1 convento (F)
Castelfiorentino 1 convento (F post 1334-*ante* tardo '300)
Asciano 2 conventi (F, A da 1250)
S. Ginesio 2 conventi (F, A da 1251)
Roccacontrada-Arcevia 1 convento (F, A ma da 1399)
Amandola 2 conventi (F, A da 1320)
Monterubbiano 2 conventi (F, A da 1252)
Montegiorgio 1 convento (A da 1265)
Montemilone-Pollenza 1 convento (F, A ma da 1378)
Montesanto-Potenza Picena 2 conventi (F, A da 1250)
Morrovalle? 2 conventi (F, A da 1308)
Corinaldo? 1 convento (F, A ma da 1381)
Amatrice (Regno, oggi Rieti) 2 conventi (F, A da 1330)
Bevagna? 2 conventi (F, A da 1251)
Montefalco? 2 conventi (F, A da 1275)
Gualdo Tadino? 1 convento (F, A ma da 1380)
Città della Pieve? 2 conventi (F, A da 1270)
Acquapendente 2 conventi (F, A da 1291)
Bagnoregio? 2 conventi (F, A da 1254)
Montefiascone 2 conventi (F, A da 1285)

TOT. Centro: 22

TOT. 3-4 mila ab.: 59

TRA 1000 E 3000 AB. NORD¹⁵

PIEMONTE: TOT. 15

Chivasso 2 conventi (F, A da 1306 osservanti)
Moncalvo 1 convento (F)
Trino
Nizza

¹⁴ Per dati e stime delle dimensioni v. note 58-59 e 79 nel testo.

¹⁵ Per dati e stime delle dimensioni v. nota 79 nel testo.

Mombaruzzo	
Bardonecchia	
Cesana	
Gattinara?	
Borgomanero?	
Ceva?	1 convento (F, A ma da 1473)
Novi?	
Dronero	
Barge	(A ma da 1438)
Carmagnola	(A ma da 1387)
Busca	

LOMBARDIA: TOT. 20

Bellinzona	(A ma da 1442)
Lugano	1 convento (F)
Locarno	1 convento (F)
Chiavenna	(A ma da 1518 osservanti)
Piuro	
Torno	
Morbegno	
Tirano	
Sondrio	
Almenno	(A ma da 1487 osservanti)
Vertova	
Busto Arsizio	
Varese	1 convento (F)
Gallarate	1 convento (F)
Abbiategrosso	
Melegnano	
Saronno	1 convento (F)
Vimercate	1 convento (F)
Rivolta	
Mozzanica	

TRENTINO-VENETO-FRIULI: TOT. 19

Bolzano	2 conventi (F, D ante 1303)
Merano	
Rovereto	
Riva del Garda	1 convento (F, A ma da 1612 osservanti)
Tolmezzo	
Venzone	

Spilimbergo	1 convento (A da 1326)
Latisana	(A ma da 1445)
Sacile	(F ma abbandonato tardo '200, A ma da 1443)
Cologna	1 convento (F)
Arzignano	(A ma da 1421 ¹⁶)
Lonigo	(F ma abbandonato tardo '200, A ma da 1407 ¹⁷)
Schio	
Marostica	
Legnago	(F ma abbandonato tardo '200)
Asolo	1 convento (F)
Noale	
Serravalle-Ceneda (Vittorio V.)	
Lendinara?	1 convento (F)

EMILIA E ROMAGNA: TOT. 8

Fiorenzuola?	
Castel San Giovanni	
Correggio	1 convento (F post 1334- <i>ante</i> tardo '300, A ma da 1465)
Lugo	1 convento (F)
Bagnacavallo	1 convento (F)
Castrocaro	1 convento (F)
Meldola	1 convento (F)
Sant'Arcangelo	1 convento (F)

TOT. Nord: almeno 62

TRA 1000 E 3000 AB. CENTRO

MARCHE, LAZIO E UMBRIA¹⁸: TOT. 38

Sarnano-Brunforte	1 convento (F, A ma da 1424)
Arquata	1 convento (F)

¹⁶ Dal sito del Centro Studi Ghirardacci (<<http://www.ghirardacci.it/italia/italia.asp>>, 07/2018).

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Per dati e stime delle dimensioni v. nota 79. Per le Marche 9 *terrae mediocres* e 3 *parvae* (Montefiore, Montelupone e Castelfidardo) delle *Constitutiones Aegidianae*, aventi tra 250 e 600 *fumantes* alla *Descriptio*; più Massaccio mancante perché contado di Jesi. Inoltre, dubitativamente, altre 12 *terrae parvae* o *castra* aventi tra 250 e 400 *fumantes* v. note 43, 59 e 79. Per Montalto solo 150 *fumantes*, in contrasto con la presenza di 2 conventi.

Montefortino	(A ma da 1384)
Offida	2 conventi (F, A da 1253)
Montefiore	1 convento (F)
Montegranaro	2 conventi (F, A da 1252)
Montelupone	1 convento (F)
Castelfidardo	1 convento (F, A ma da 1501)
Serra San Quirico	1 convento (F)
Serra de' Conti	1 convento (F)
Ostra-Montalboddo	1 convento (F)
Ostra Vetere-Montenovo?	1 convento (F)
Massaccio-Cupramontana	
Montalto Marche?	2 conventi (F, A da 1253)
Castignano	1 convento (F)
Force	1 convento (F)
S. Vittoria Matenano?	2 conventi (F, A da 1252)
Penna San Giovanni	1 convento (F, A ma s.d.)
Monte San Giusto	(A ma da 1440)
Montecosaro	1 convento (A da 1253)
Montecassiano?	(A ma da 1380)
Offagna	
Appignano	(A ma da 1580 osservanti)
Staffolo	1 convento (F)
Filottrano	1 convento (F, A ma da 1522)
Visso	1 convento (F, A ma da 1370)
Cerreto di Spoleto	2 conventi (F, A da 1326)
Accumoli (Regno, oggi Rieti)	2 conventi (F, A da 1338)
Leonessa (Regno, oggi Rieti)	1 convento (F, A ma da 1420)
Antrodoco (Regno, oggi Rieti)	1 convento (F, A ma da 1380)
Spello?	1 convento (F)
Bettona?	1 convento (F)
Bastia?	1 convento (F)
Trevi	1 convento (F)
Acquasparta?	1 convento (F)
Sangemini?	(A ma da 1367)
Montalto di Castro	1 convento (F, A ma da 1580)
Bolsena?	1 convento (F)

TOSCANA¹⁹: TOT. ALMENO 45

2-3 MILA AB.

Carmignano	1 convento (F)
Montecatini	1 convento (A da 1273)
Foiano	(A ma da 1621)
Monte San Savino	1 convento (A da 1303)
Abbadia San Salvatore?	
Radicofani?	1 convento (F)
Cetona?	1 convento (F)
Sarteano?	1 convento (F)
Pian Castagnaio?	1 convento (F)
Pitigliano?	1 convento (F)
Casole d'Elsa?	
Suvereto	2 conventi (F, A da 1250)
Scarliano	1 convento (A da 1250)

1000-1500 AB.

Barga	(A ma da 1396)
Certaldo	1 convento (A da 1250)
Campiglia Marittima	(A ma da 1514)
Castiglion Pescaia?	1 convento (F, A da 1254, ma eremo Malavalle)
Pienza (città 1465)	1 convento (F, A ma da 1582)
Monticchiello	
Radicondoli	1 convento (A da primo '300)
Campagnatico	
Montepescali	

ANCORA SOPRA I 1000 AB.

Poppi	1 convento (F)
Bibbiena	
Anghiari	1 convento (A da 1293)
Montaione	
Figline	1 convento (F)
Montevarchi	
Borgo S. Lorenzo	1 convento (F)
Modigliana	(A ma s.d. osservante)

¹⁹ Per dati e stime delle dimensioni v. nota 79 nel testo.

Marradi?	
San Godenzo	
Fivizzano?	1 convento (A da XIII sec.)
Cascina?	1 convento (A da 1244)
Vico Pisano?	1 convento (F, A da 1240 ma eremo)
e forse una decina di senesi tra cui:	
Monticiano	1 convento (A da 1254)
Gerfalco?	(A ma da 1410)
Magliano?	(A ma da 1600)
Pereta?	1 convento (A da 1261)
S. Fiora	1 convento (A da 1259, eremo, poi trasferito nel borgo ²⁰)
Chianciano?	

TOT. Centro: almeno 83

TOT. tra 1000 e 3000 ab.: almeno 145

²⁰ PELLEGRINI, *I frati minori nella Tuscia Marittima*, p. 216 e T. ZAZZERI, *Eremiti agostiniani della Tuscia nel Tredicesimo secolo*, Tolentino 2008, pp. 242-45.

TABELLA RIASSUNTIVA

NORD

Dimensioni	N. Centri
Sopra i 10 mila ab.	3
5-10 mila ab.	14
4-5 mila ab.	17
3-4 mila ab.	28
1-3 mila ab.	almeno 62

CENTRO

Dimensioni	N. Centri
Sopra i 10 mila ab.	7
5-10 mila ab.	10
4-5 mila ab.	14
3-4 mila ab.	22
1-3 mila ab.	almeno 83

TOT. ITALIA CENTRO-NORD

Dimensioni	N. Centri
Sopra i 10 mila ab.	10
5-10 mila ab.	24
4-5 mila ab.	31
3-4 mila ab.	50
1-3 mila ab.	almeno 145

A breve commento del censimento degli insediamenti mendicanti, noto che:

1. Resta confermata la peculiarità delle scelte dei Domenicani, che si indirizzarono quasi esclusivamente verso le *civitates* e i centri non vescovili maggiori (quelli sopra i 10 mila abitanti, più Savigliano, Monselice, Udine, San Miniato, Cingoli tra quelli sopra i 5 mila), salve poche eccezioni in Piemonte²¹, a Sarzana e Cividale (entrambe sede alternativa e contrastata di diocesi 'fos-

²¹ Dovute agli speciali rapporti con i Saluzzo (conventi di Revello e Saluzzo), Angiò (Cherasco) e Savoia (Rivoli), alle esigenze di controllo delle strade e alle strategie antiereticali (mancano viceversa nei centri Acaia e Monferrato), cfr. G.G.

sili') e a Bolzano.

2. Nella stragrande maggioranza dei centri a 2 conventi si tratta di Francescani e Agostiniani, però occorre molta cautela nel considerare ciò indice di fatto 'urbano' perché questi ordini sono molto, molto più presenti dei Domenicani (se ne possono contare oltre 130 dei primi e circa 80 dei secondi escluse le fondazioni tarde, contro solo una ventina dei terzi) e si riscontra inoltre una macroscopica differenza tra il Nord Italia da una parte e Marche, Umbria e Lazio (e Abruzzi) dall'altra, con la Toscana in posizione intermedia. Al Centro la coppia Francescani e Agostiniani è diffusissima fino a centri molto piccoli, in Toscana invece si trova solo in due casi sotto i 4 mila abitanti (Asciano e Suvereto) e così accade in tutto il Nord (Biella e Chivasso, capitale Monferrato fino al 1434).
3. Al Nord inoltre la presenza minoritica e agostiniana fu così diradata (almeno fino alle molte fondazioni tarde) che i centri a 2 conventi furono pochissimi. Molti centri, anche piuttosto cospicui, ebbero fino al '400 avanzato o l'età moderna un solo convento e una trentina addirittura nessuno (a cominciare dai grossi borghi milanesi, cremonesi, bergamaschi e bresciani). Al Centro invece non avere convento significava dimensioni e funzioni irrisorie o perifericità della regione (come in Toscana meridionale) e averne uno o anche due non era di per sé indicatore di 'fatto urbano', anche se la capillare diffusione dei conventi va comunque considerata segnale ulteriore della grande, irripetibile vitalità dei centri minori e delle correnti di scambio che attraversavano tutto l'Appennino e innervavano le colline toscane, umbro-marchigiane e abruzzesi.

Tutto ciò al netto, per quanto possibile, di una serie di insediamenti minoritici e agostiniani a configurazione romitoriale.

APPENDICE 2:
SUPERFICI MURATE DEI CENTRI TOSCANI IN ETTARI*

San Miniato	25-30	
Montalcino	25,5	
Borgo San Sepolcro	25	[cinta cinquecentesca]
San Gimignano	23,2	
Massa Marittima	20,4	
Grosseto	20	
Montepulciano	17,8	
Asciano	15,4	[abitato = 10 ha]
<i>Figline</i>	13,8	[poco più di 1000 ab.]
Castiglion Fiorentino	12	
<i>Montevarchi</i>	11	[poco più di 1000 ab.]
<i>San Giovanni Val d'Arno</i>	10	[meno di 1000 ab.]
Radicofani	10-12	[con ampi spazi vuoti]
Sovana	10-12	[con ampi spazi vuoti]
Chiusi	10-12	[con ampi spazi vuoti]
Empoli	10	
Asciano	10	
Lucignano Val di Chiana	9,5	
Colle Val d'Elsa	9,2	
<i>Camaione</i>	9	
<i>Pietrasanta</i>	9	
Piombino	8,7	
<i>Poggibonsi</i>	8	[<i>Podium Boniczi</i> distrutto da Firenze nel 1270]

* Dati tratti da R. FARINELLI, *I castelli nella Toscana delle città 'deboli'. Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze 2007; R. FARINELLI, M. GINATEMPO, *I centri minori della Toscana senese e grossetana*, P. PIRILLO, *I centri abitati del contado fiorentino*, F. SALVESTRINI, *Centri minori della Valdelsa e del medio Valdarno inferiore* e TADDEI *I centri minori della Valdichiana*, tutti in *I centri minori della Toscana*, pp. 152-154 (Tabella 1), p. 14, pp. 35-43 e p. 123 (mappe in cui Foiano e Monte San Savino appaiono circa la metà di Castiglion Fiorentino). Per i confronti con il centro-nord BORTOLAMI, "Per accrescere et moltiplicare il suo territorio", pp. 107-108, ID., *Este da città romana a città medioevale: appunti per una storia delle difese murarie*, in *Città murate del Veneto*, p. 70; DEGRASSI, *La costruzione di una rete urbana*, pp. 89-99 (dove anche riferimento ai 125 ha raggiunti da Pistoia) e G. GULLINO, *Il tardo medioevo. Assetto urbanistico, demografia, paesaggio agrario*, in *Storia di Bra dalle origini alla Rivoluzione francese*, I, a cura di F. Panero, Bra 2007, p. 428. In corsivo le terre nuove.

San Quirico d'Orcia	8	[abitato = 6 ha]
Pian Castagnaio	8	
Sarteano	7,8	
Castelfiorentino	7,5	
San Casciano Val di Pesa	7	[meno di 1000 ab.]
Radicofani	7	
<i>Castelfranco di sopra</i>	6	[meno di 1000 ab.]
Casole d'Elsa	6,2	
Sinalunga	6	
San Quirico d'Orcia	6	
Chiusi	6	
<i>Terranuova Bracciolini</i>	5,8	[meno di 1000 ab.]
Pitigliano	5,9	
Poggibonsi 2	5,8	[post 1270]
Cetona	5,6	
Trequanda	5,6	[con ampi spazi vuoti]
Abbadia S. Salvatore	5,4	
Corsignano-Pienza	5	
Fucecchio	5	
Foiano	5-6?	
Monte San Savino	5-6?	

Tra 5 e 3 ha si trovano una serie di centri del contado fiorentino, tra cui Borgo San Lorenzo (1000-1500 ab., è uno degli otto centri studiati da La Roncière) e le terre nuove di *Scarperia* e *Firenzuola* (sotto i 1000 ab.); alcuni in territorio pisano Campiglia Marittima (sopra i 1000 ab.), Suvereto e Scarlino (sopra i 2000 ab.); e molti altri in territorio senese (Monticiano, Monticchiello, Radicondoli, Gerfalco, Magliano, Chianciano, Santa Fiora sopra il 1000 ab., Montefollonico, Torrita, Serre di Rapolano, Castiglion d'Orcia, Mensano e Castel del Piano sotto i 1000).

Sotto i 3 ha si trovano ancora alcuni centri tra i 1000 e 2000 ab. (Certaldo e Montaione sotto Firenze in Val d'Elsa, Campagnatico, Montepescali e Pereta in Maremma senese).

A titolo di confronto si riportano alcune superfici per il Piemonte e per il Veneto-Friuli:

<i>Tricerro</i>	3
<i>Pecetto Po</i>	2
Bra	15

<i>Gattinara</i>	18,5	(ma struttura aperta)
<i>Cuneo</i>	24	
<i>Cherasco</i>	27	
<i>Cittadella</i>	18	
<i>Castelfranco</i>	5	(ma con ampi borghi all'esterno)
Este	21,9	
Cividale	26,2	
Gemona	25,5	
Venezia	6,7	
Udine	da 58,5 a 184 tra 1340 e 1440	

PATRIZIA MAINONI, NICOLA LORENZO BARILE
UNIVERSITÀ DI PADOVA, UNIVERSITY OF CALIFORNIA (BERKELEY)

MERCATI SUB-REGIONALI E FLUSSI DI TRAFFICO NELL'ITALIA BASSOMEDIEVALE

1. ITALIA SETTENTRIONALE (PIEMONTE, LOMBARDIA, VENETO)

1.1 Regioni, comuni e reti mercantili

Non abbiamo voluto modificare il titolo proposto dagli organizzatori. Si tratta di un taglio interpretativo niente affatto scontato e stimolante, neppure per l'Italia di tradizione comunale. In questo intervento intendiamo spostare l'attenzione dalle politiche economiche dei governi e dal ruolo delle città ai comuni del contado, non come centri 'minori' più o meno controllati, ma perché economicamente attivi e a loro volta protagonisti di percorsi propri.

La prima parte ha come oggetto le attuali regioni Piemonte, Lombardia e Veneto fra Due e Quattrocento. La seconda parte riguarda il regno di Sicilia-Napoli, con un'analisi della Puglia e della Campania. Le due sezioni non hanno intenti comparativi: una comparazione sarebbe difficile non solo per le evidenti differenze politiche e economiche, ma anche perché si spera in ulteriori approfondimenti che colmino il divario degli studi fra le due Italie, in particolare su questi aspetti. Tracce di mercati ruotanti su centri minori però ci sono anche al sud, forse meno labili di quanto la storiografia abbia fatto sinora rilevare¹.

Fra i quesiti che si possono proporre c'è quindi in primo luogo quello del rapporto fra centri minori e mercato interlocale. È un rapporto di dipendenza, nel senso che è la vivacità economica del borgo che attiva propri flussi, oppure il mercato sub-regionale, in realtà, è pilotato dalla città e la comunità più piccola risulta solo uno snodo, un centro di raccolta, che non dispone di una domanda e offerta significative e indipendenti? Inoltre, il mercato sub-regionale ha regole e operatori analoghi a quello della grande mercatura, oppure gli scam-

¹ Il paragrafo 1 è opera di Patrizia Mainoni, il paragrafo 2 di Nicola Lorenzo Barile. Le conclusioni sono comuni.

bi interlocali suggeriscono di prendere in considerazione dinamiche diverse? Lo spostamento dell'ottica consente di dare per conosciuto il movimento a breve-medio raggio con destinazione urbana, ma le connessioni della città con i traffici interlocali non vanno date per scontate. Gli scambi a un livello basso si avvalevano di mediatori, con sistemi di contatto che esulavano dalla presenza di botteghe e mercati ufficiali, dove quelle che contavano erano le relazioni personali, i *private markets* che si infiltravano anche in ambito urbano². Il commercio su commissione, del tutto abituale, poggiava su rapporti di fiducia che non richiedevano contratti³. Dal punto di vista della teoria sociale, l'introduzione del concetto di 'rete' consente quindi di abbandonare la distinzione tra livello locale e commercio sulle lunghe distanze, sottolineando i processi di mediazione e la presenza di regole proprie a ogni tipologia di scambio⁴. Tuttavia, è indiscutibile che piccoli affari e itinerari locali rimangano più difficili da cogliere e soprattutto siano stati oggetto di minore attenzione⁵.

Il mercato sub-regionale è quello, come dice il termine, che si svolge all'interno di una «regione». Si può ricordare il dibattito sulle 'regioni economiche' fra XV e XVIII secolo che, cominciato negli anni Ottanta del secolo passato⁶, è stato molto acceso negli anni Novanta,

² Come era stato messo in evidenza da Fernand Braudel (F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo, secoli 15.-18. I giochi dello scambio*, Torino 1981), a proposito dei mercanti, spesso ambulanti, che mettevano in rapporto i prodotti (agricoli) del territorio con il mercato urbano, pp. 24-25.

³ Per un primo approccio, F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972; *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2007.

⁴ I. FAZIO, *Piccola scala per capire i mercati*, «Meridiana», 14 (1992), pp. 107-121, in particolare p. 115; A. MOLHO, D. RAMADA CURTO, *Les réseaux marchands à l'époque moderne*, «Annales H.S.S.», 58 (2003), pp. 569-580.

⁵ Per i flussi al di fuori dei grandi percorsi utili considerazioni in. A. TORRE, *Introduzione*, in *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, a cura di A. Torre, Milano 2007, pp. 9-20.

⁶ La definizione è stata proposta da Paolo Malanima: P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XII-XV*, «Società e storia», 20 (1983), pp. 229-270, discussa in M. MIRRI, *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, «Studi veneziani», 11 (1986), pp. 47-59. Sui mercati regionali e sub-regionali, che secondo Varanini «superano il limite delle economie di distretto»: G.M. VARANINI, *Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vinicole dal Medioevo al Novecento. Atti del convegno (Monticelli Brusati-Antica*

per poi spegnersi davanti al rifiuto di far coincidere gli stati territoriali con 'reti di economie di distretto [urbano] e di bacini economici' che sono in mutamento e non coincidenti con la dimensione politica. Non è quindi il caso di riprendere una discussione conclusa, anche se non del tutto risolta. Si possono tuttavia ricordare due esempi concreti di applicazione del modello, antitetici come metodologia e finalità, ma utili entrambi per sottolinearne la duttilità propositiva. Un contributo importante è stato dato dal geniale storico dell'economia Stephan R. Epstein. Epstein utilizzò le attuali regioni italiane come unità di misura, anche in termini comparativi, assumendo che le 'regioni economiche' sorte con la formazione degli stati territoriali bassomedievali coincidessero con quelle degli stati politici, con la tendenza, dopo la metà del Trecento, verso fenomeni di razionalizzazione e specializzazione. Si potevano così individuare 'mercati regionali' contraddistinti dall'appartenenza statale⁷. Non si tratta di fenomeni limitati all'Italia postcomunale: il mercato regionale sarebbe la dimensione consueta delle strutture economiche europee⁸. Un approccio originale, su mi-

Frattra, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia 2003, disponibile online: <<http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/2826>> (07/2018), pp. 635-663. Sintesi sulla problematica delle 'regioni economiche' in F. FRANCESCHI, L. MOLA, *Stati regionali e sviluppo economico*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1420*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 401-420, in particolare pp. 401-402.

⁷ Stephan R. Epstein è tornato più volte sull'argomento, applicando all'Italia bassomedievale i modelli di analisi teorica economica. A proposito del rapporto fra città e 'contado' e della formazione degli «stati regionali», sottolinea come i mercati siano complessi *bundles* di istituzioni sociali, la cui funzione è disciplinare e distribuire risorse: le gerarchie urbane (e i loro mercati) non emergono spontaneamente dalla formazione di stati più ampi e strutturati, perché riflettono «the changing balance of authority between towns and country, between towns and the state and between the towns themselves»: S.R. EPSTEIN, *Town and country: economy and institutions in late medieval Italy*, «Economic History Review», 46 (1993), pp. 453-477, in particolare p. 469; ID., *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, «Past and Present», 130 (1991), pp. 3-50; ID., *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1700*, London and New York 2000; ID., *Strutture di mercato*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Zorzi e W. Connell, Pisa 2002, pp. 93-134, in particolare p. 94.

⁸ Il concetto che «stato territoriale/regionale» coincida con «economia regionale», sia pure nella sola Italia dei comuni, rimane tuttavia un quesito al quale lo stesso Epstein aveva risposto in modo interlocutorio e comparativo: EPSTEIN, *Cities, regions*, pp. 3-50; ID., *Regional fairs, institutional innovation and economic growth in late medieval Europe*, «Economic History Review», 47 (1994), pp. 459-482.

crosscala, è stato invece abbastanza recentemente proposto da Massimo Della Misericordia, che ha considerato il tema dei mercati ‘interni’, individuati come realtà autonome. Utilizzando l’esempio del distretto di Como, Della Misericordia ha visto, dall’età comunale al Quattrocento, il disgregarsi della geografia degli scambi che era stata dominata dalla città, con una forte affermazione degli interessi locali espressi da comunità che si ponevano al centro di bacini di notevole ampiezza⁹.

Accantonando quindi l’equazione mercato regionale = economia regionale e recuperando la definizione di mercato interno = spazio politicamente controllato, tutte e due le interpretazioni funzionano. Se infatti le città comunali nel XIII secolo si muovevano autorevolmente per definire il proprio ‘mercato interno’, ovvero il distretto¹⁰, l’evoluzione e le trasformazioni territoriali avvenute nel corso del Tre-Quattrocento, la geografia politicamente semplificata, i cambiamenti delle frontiere esterne e l’esistenza di numerosi centri separati¹¹, creavano una pluralità di confini, intersecati dai circuiti mercantili interlocali che raccoglievano merci da diverse provenienze. Pure restando le città il punto di riferimento, non erano più sovrane nel determinare flussi e mercati, perché l’interferenza dello stato poteva determinare i percorsi e l’autonomia raggiunta da comunità extraurbane bypassare l’interventismo cittadino¹².

La scala urbano-centrica e le autonomie locali quindi non si annullano a vicenda e possono consolidarsi nello stato pluricittadino, stimulate dalla comparsa di nuovi interlocutori. Va però sottolineato che dal Tre-Quattrocento, per ragioni fiscali come per ragioni annonarie, i governi degli stati europei, fra i quali vanno inclusi i Visconti e gli Sforza

⁹ M. DELLA MISERICORDIA, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013, disponibile online: <<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/coperlina.html>> (07/2018), pp. 181-191.

¹⁰ Per il pregnante significato economico, il concetto di ‘commercio interno’ e ‘commercio estero’ è stato utilizzato recentemente per il regno di Napoli (E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the late Middle Ages: demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012).

¹¹ Si veda il quadro in A. GAMBERINI, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 9-28, con i riferimenti al dibattito storiografico.

¹² Questo intervento è verificabile nello stato visconteo, nella prima metà del Trecento, mentre per Firenze e Venezia solo nel Quattrocento: FRANCESCHI, MOLA, *Stati regionali*, pp. 403-409.

di Milano, e le città-capitali, come Firenze, intendevano con mercato interno tutto lo spazio politico da loro controllato. Si può aggiungere che il mercato interno/sub-regionale non è in contrapposizione rispetto al mercato regionale/estero perché venderebbe solo prodotti locali, mentre il mercato interregionale, sulle lunghe distanze, scambierebbe beni di lusso e beni di massa non reperibili sul posto nella quantità desiderata. Tutti i tipi di prodotti potevano avere un'offerta, cioè un raggio di esportazione, molto estesa, ma è la domanda a breve-medio raggio quella che definisce gli ambiti interlocali, con sovrapposizioni e interferenze. I manufatti prodotti nei contadi avevano più sbocchi, come la produzione agricola non veniva indirizzata solo verso i centri urbani più prossimi.

La correlazione fra raggio di mercato e consistenza degli insediamenti è evidente, perché l'uno è spinto dalla domanda e dall'offerta degli altri. È quindi necessario accennarvi molto velocemente. La concentrazione del popolamento dell'Italia settentrionale è diseguale da ovest a est, da nord a sud, come mostra un'agguerrita cartografia della distribuzione dei 'centri minori' di cui siamo debitori a Maria Ginatempo¹³. La consistenza demica varia dal XIII al XV secolo; attirando popolazione, alcune località *borderline* fra borgo e città, nel Quattrocento, in Piemonte come in Lombardia e in Veneto, assunsero maggiori dimensioni e chiesero, e qualche volta ottennero, la sede episcopale. Tuttavia, la presenza della sede episcopale non garantisce di per sé l'importanza economica del centro, come è soprattutto evidente in area piemontese, priva di grandi città¹⁴. Inoltre, un mercato di successo sfrutta un largo bacino di utenza, e coinvolge un numero di abitanti ben superiore a quello dei residenti. Non sembra quindi utile, per l'Italia settentrionale, fissare soglie demografiche minime e massime¹⁵.

Queste considerazioni vanno ulteriormente calate in un contesto di comunicazioni facili, che rendono problematica una delimitazione di percorsi limitati alla scala sub-regionale. L'Italia padana è contradd-

¹³ M. GINATEMPO, "Vivere a modo di città": i centri minori italiani nel Basso Medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità, in *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30, soprattutto p. 3.

¹⁴ Per un quadro di insieme: A.M. NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale, in Storia d'Italia, V, Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, a cura di G. Galasso, Torino 1986, pp. 1-362.

¹⁵ Si veda M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento, secoli XIII-XVI*, Firenze 1990, pp. 95 e ss.

distinta da uno scambio importante fra montagna e pianura, da ovest ad est, dalle Alpi al Po e all'Adriatico¹⁶. Una valle, un grande lago, costituivano di per sé bacini economici¹⁷. Le comunità poste all'estremità meridionale convogliavano le derrate della pianura per smistarle verso i centri più settentrionali in cambio di legname e bestiame. Agli approdi dei fiumi e dei canali navigabili venivano caricate mercanzie di ogni genere, sia prodotti locali, sia beni del grande commercio, che non di rado coincidevano. Arterie come il Ticino, il Po e l'Adige, ma anche il Naviglio milanese, erano «strade liquide», lungo le quali avveniva una pluralità di scambi¹⁸.

1.2 Centri minori e mercati: tre prospettive di indagine

Si potrebbero individuare, per l'Italia del nord, tre tipologie di mercati sub-regionali, molto generiche, perché si sovrappongono e i contenuti cambiano nel corso del tempo, specie fra Tre e Quattrocento. È poi difficile distinguere, trattandosi di realtà anche piccole, tra mercato in senso fisico e circolazione di merci: l'uno presuppone l'altra, ma non c'è un rapporto necessario, in quanto si è sottolineata la presenza di forme alternative di scambio.

Una prima categoria di mercati sub-regionali nell'Italia del nord potrebbe essere identificata con circuiti autonomi, analoghi a quelli delle città maggiori. Un secondo tipo di scambio mercantile rovescia la prospettiva, se si prendono in esame i flussi di traffico che possono essere definiti specializzati perché legati alla domanda di merci particolari. Certe località e mercati erano frequentati perché qui si trovavano determinati beni; inoltre le dimensioni e la fisionomia quasi urbana di non pochi centri 'minori' attivavano una propria domanda, che sarebbe errato trascurare.

La terza tipologia è quella che possiamo definire indotta, disegnata a tavolino, e nasce da intenti fiscali di prelievo sui transiti. Le dogane

¹⁶ Si noti la differenza con la Toscana: G. PINTO, *Produzioni e reti mercantili nelle campagne toscane dei secoli XIII e XIV*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 48 (2008), pp. 101-119.

¹⁷ G. CHITTOLINI, *Note sugli «spazi lacuali» nell'organizzazione territoriale lombarda alla fine del Medioevo*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo: studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 75-94.

¹⁸ La definizione in B.A. RAVIOLA, *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, «Rivista storica italiana», 115 (2006), pp. 1041-1078.

di passaggio potevano combinarsi con una fiera periodica per la loro posizione-chiave su itinerari e strade. Alcune di queste località sede di passo daziario ebbero poi uno sviluppo proprio dal punto di vista demografico ed economico. Non verranno invece considerati i mercati annonari, specie cerealicoli: il traffico dei grani, distinto da quello degli altri beni di consumo, è un mercato programmato per definizione, ma privo di margini di autonomia, perché sempre sotto il controllo dei governi centrali, comunali o sovracittadini.

1.3 Mercato sub-regionale autonomo

L'autonomia di un mercato che faceva capo a un comune soggetto dipendeva, e non si dice niente di nuovo, dal suo rapporto con il comune maggiore. C'erano gradi diversi di autonomia: i borghi dell'attuale Piemonte meridionale, Cuneo, Mondovì, Fossano, Cherasco, Pinero-lo, solo per citarne alcuni in un contesto oggetto di studi sistematici e aggiornati da parte di Rinaldo Comba e dei suoi allievi, furono fondati, per ragioni di carattere strategico, in una regione lontana da grandi centri urbani oppure si svilupparono nel contesto di formazioni territoriali di matrice signorile, disinteressata alla loro gestione interna¹⁹. Le città stesse, Torino, Asti, Alba, erano di dimensioni medio-piccole e non avevano rilevanti attività manifatturiere²⁰. Ciò che li caratterizza è quindi l'assenza di politiche protezionistiche da parte di città dominanti mentre si ebbe, piuttosto, l'incoraggiamento delle manifatture locali da parte di principi e comunità²¹. Anzi, con la formazione del ducato sabauda, nella prima metà del Quattrocento, le politiche rivolte ad incentivare la produzione tessile furono rivolte a tutti i centri interessati, senza differenze gerarchiche fra borghi e città²².

¹⁹ Si tratta di un tema oggetto di una densa bibliografia recente. Per un primo quadro complessivo aggiornato, G. GULLINO, *I gruppi dirigenti dei borghi nuovi e la legislazione urbanistica*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale, XIV-XV secolo*, a cura di R. Comba, A. Longhi e R. Rao, Cuneo 2015, pp. 89-98.

²⁰ A.M. NADA PATRONE, *Per una storia del traffico commerciale in area pedemontana nel Trecento. Fibre tessili, materiale tintorio e tessuti ai pedaggi di Vercelli e di Asti*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, II, Torino 1986, pp.645-692.

²¹ R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, p. 132.

²² Nel 1429 e nel 1431 Amedeo di Savoia convocò i rappresentanti dei centri tessili più attivi, Moncalieri, Chieri, Torino, Avigliana, Susa, Lanzo, Ciriè, Biella,

I centri del Piemonte meridionale si trovavano nella condizione di attivare circuiti mercantili ricchi di un notevole assortimento di prodotti verso la Riviera di Ponente e la non lontana Provenza²³. Cuneo era al cuore di un documentato flusso sub-regionale, che gestiva il commercio di prodotti di origine locale, animali, derrate alimentari, tessuti e ferramenta²⁴. Un altro piccolo comune 'a vocazione urbana' era Pinerolo. Pinerolo dal XIII secolo esportava canapa verso i porti liguri e provenzali, ma avviò, forse da metà Trecento, una manifattura laniera di livello corrente, che ebbe diffusione regionale, oltre a una produzione metallurgica consistente. La formazione trecentesca della signoria dei Savoia-Acaia potenziò il ruolo del centro, che ne divenne il fulcro²⁵. Mondovì invece, situato sull'itinerario per Savona, conservò una prevalente fisionomia di centro di distribuzione cerealicola. I borghi del Piemonte meridionale intrattenevano con la costa ligure un rapporto integrato, che travalicava i confini territoriali, malgrado fasi di contrazione e mutamento di intensità produttiva nel corso dei secoli XIII-XV²⁶.

Invece non pochi comuni minori lombardi e veneti, malgrado la consistenza demica e, nel caso lombardo, una consistente attività manifatturiera, dovevano scontare la vicinanza di città protezioniste e agguerrite. Nelle redazioni statutarie duecentesche le affermazioni di principio contro le autonomie locali e le disposizioni concrete non mancano, rischiando di condizionare la nostra percezione dei traffici interlocali in favore dell'interventismo urbano. Una delle maggiori

Vercelli, Ivrea, Pinerolo, per incentivare lo sviluppo dell'arte della lana (I. NASO, *Una bottega di panni alla fine del Trecento. Giovanni Canal di Pinerolo e il suo libro di conti*, Genova 1985, pp.14-15).

²³ R. COMBA, *Contesti e premesse dell'espansione angioina nel Piemonte meridionale: 1250-1259*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli. III. Cuneo 1259-1347 fra monarchi e signori*, a cura di R. Comba, P. Grillo e R. Rao, «Bollettino della Società per gli Studi Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 148 (2013), pp. 13-24; *Borghi nuovi*, pp. 99-103. Si può notare la differenza rispetto alle villenove fondate nel Piemonte occidentale, sottomesse a Vercelli: L. BERTONI, *Le attività economiche a Cuneo: metà XIII-metà XIV secolo*, in *Storia di Cuneo*, pp. 87-100.

²⁴ R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984, pp. 64, 104-105, 112-113.

²⁵ Per il quadro politico NADA PATRONE, *Il Piemonte*, pp.68-71.

²⁶ COMBA, *Contadini, signori*, pp. 130-134; ID., *Produzioni metallurgiche nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XV)*, in *La syderurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, a cura di P. Braunstein, Rome 2001, pp. 49-69.

preoccupazioni era quella di conservare il ruolo centrale del mercato cittadino rispetto alle località periferiche, limitando il numero dei mercati del contado. Gli statuti di Treviso del 1223 consentivano solo il *forum* settimanale di Marghera (per i buoi) e quello di Mestre, e un mercato al mese nella pieve di Montebelluna, vietando ogni altra occasione di scambio al di qua del Piave²⁷. Gli statuti di Vercelli del 1241 riportano che i mercati e le fiere del territorio diocesano dovevano essere stabiliti dalla città e che la vendita al dettaglio nei mercati del contado era riservata ai soli mercanti di Vercelli²⁸. Gli statuti comunali di Bergamo autorizzavano appena quattro mercati settimanali sul territorio²⁹.

Malgrado il ruolo «accentratore e distributore»³⁰ auspicato dalle città, ci si deve chiedere se le stesse funzioni di protezione del mercato non riuscissero a venire svolte anche dai comuni soggetti. Infatti subordinazione politica e spazi economici non sempre coincidono. Negli statuti e negli atti pubblici duecenteschi di località definibili 'minori' si trovano numerose disposizioni emanate a tutela del proprio mercato, con piena autocoscienza cittadina³¹. Per i centri di fatto autonomi del Piemonte non ci sono dubbi. Il comune di Cuneo si impegnò nell'attirare i flussi di transito e a vietare lo sviluppo di mercati concorrenti nelle località inserite nel suo territorio, stringendo accordi con i signori locali³². Tuttavia indicazioni in questo senso non mancano anche in area veneta. Gli statuti duecenteschi di Bassano (1259 e 1295), che dipendeva politicamente da Padova, sorvegliavano il mercato cittadino, le produzioni manifatturiere e soprattutto l'esportazione del vino,

²⁷ G. CAGNIN, *Montebelluna nel Medioevo: la Pieve, il Castello, il Mercato nei secoli XII-XIV*, in *Montebelluna e il mercato. Origini e costruzione di una città*, a cura di G. Cagnin e D. Gasperini, Caerano di San Marco (TV) 2006, pp. 13-158, in particolare pp. 80-81. Per la norma statutaria ivi, doc. n. 3, p. 97. Ringrazio Gian Maria Varanini per questa segnalazione, e per la paziente lettura di tutto il mio saggio.

²⁸ P. MAINONI, *Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli*, in *Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto congresso storico vercellese*, a cura della Società Storica Vercellese, Vercelli 2005, pp. 311-352, in particolare p. 324.

²⁹ *Lo statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. Storti Storchi, Milano 1986, p. 214.

³⁰ La definizione in VARANINI, *Le strade del vino*, p. 639.

³¹ Un quadro di grande lucidità sulla produzione statutaria dei più significativi fra i centri minori lombardi in G. CHITTOLINI, *Legislazione statutaria ed autonomie nella pianura bergamasca*, in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, pp. 85-104.

³² BERTONI, *Le attività economiche*, accordo con il conte di Ventimiglia, 1279.

che era una delle maggiori risorse locali³³. Malgrado i duri intenti protezionistici di Treviso, Montebelluna, una località demograficamente modesta, ma di sicura rilevanza commerciale, fra fine Duecento e metà Trecento riuscì a svincolarsi dalle limitazioni che le erano state imposte, ottenendo prima da Padova e poi da Venezia non solo un mercato settimanale, ma anche una fiera e, se pure in modo non continuativo, il permesso di vendere liberamente il grano, che costituiva, insieme con la lana, la sua maggiore attrazione mercantile³⁴.

In area lombarda c'era stata, nel Duecento, qualche possibilità di autonomia commerciale solo nel caso di comunità lacuali e pedemontane³⁵. Monza, Lecco, Locarno, Cannobio, Cantù, Treviglio, Crema, le labili federazioni delle valli orobiche minerarie e tessili (Brembana, Seriana, Imagna), la Val Sesia, la Val d'Ossola, erano zone di importanza produttiva che andava al di là del mercato locale, anche se obbligate allo sbocco commerciale imposto dai comuni cittadini, Milano, Como, Bergamo, Brescia e Novara³⁶. Lecco, Monza, Treviglio e Cantù, ma anche altri comuni soggetti, avevano goduto, nella prima metà del Trecento, di uno *status* paracittadino nei confronti di Milano, almeno dal punto di vista fiscale³⁷. Tuttavia nel secondo Trecento gli interessi urbani nei confronti delle economie locali si consolidarono ulteriormente in presenza dell'interlocutore signorile

³³ *Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di G. Fasoli, Venezia 1940, per il 1259 p. 114, rubr. 53, 54.

³⁴ CAGNIN, *Montebelluna*, pp. 82-86: docc. n. 6, 7 (1288), 13a,b (1347), con ripristino della consuetudine precedente. Le informazioni demografiche sono scarse: nel 1314 i diversi insediamenti che formavano la pieve avevano un totale di 271 fuochi fiscali (ivi, p. 56).

³⁵ G. CHITTOLINI, *La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, secc. XIV-XV)*, «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 47-78; ID., *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del Medioevo*, in ID., *Città, comunità*, pp. 127-144.

³⁶ Quadro generale in P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo Medievale: aspetti economici e sociali. Atti del diciottesimo Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 18-21 maggio 2001)*, Pistoia 2003, pp. 141-221.

³⁷ La peculiare fisionomia istituzionale di queste 'quasi città' lombarde il rimando è stata indicata nel saggio fondamentale di G. CHITTOLINI, «*Quasi città*». *Borghe e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in ID., *Città, comunità*, pp. 85-104. Per gli aspetti fiscali, moltissimi riferimenti in A. NOTO, *Liber datii mercantibus communis Mediolani. Registro del secolo XV*, Milano 1950, ad es. pp. 92-93.

e del più gravoso peso fiscale chiesto alle città, gli attriti di queste ultime con le produzioni rurali si fecero più scoperti, l'esazione fiscale e il controllo annonario furono esercitati dagli ufficiali signorili, con nuovi prelievi imposti sul movimento delle merci³⁸. Invece, nel Quattrocento, ci sono non pochi esempi lombardi di sviluppi di successo. Collettività montane e comunità minori acquisirono, grazie alle opportunità offerte dalle contingenze politiche, una maggiore libertà mercantile. Vigevano, Crema e nuovi (dal punto di vista economico) centri pedemontani e padani come Bellano, Canzo, Busto Arsizio, Gallarate, Soncino, avevano propri circuiti commerciali, così come i comuni delle valli bergamasche diventate veneziane, Gandino in testa³⁹. Penalizzata invece dalla nuova posizione di fortezza di confine, con l'arte della lana in crisi, Lecco doveva lottare per conservare il diritto di mercato⁴⁰.

In area veneta esempi quattrocenteschi di quasi-città cui facevano capo direttrici di commercio, se pure molto meno numerosi rispetto alla Lombardia, non mancano. Almeno per Monselice e Bassano, come per Feltre, si può parlare di mercati di fatto autonomi, anche se la prevalente fisionomia agraria condizionava e delimitava i flussi di gra-

³⁸ La tensione fra città e centri manifatturieri comitatini nel secondo Trecento visconteo in P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (CN) 1994, pp. 93-121.

³⁹ Per Vigevano P. MAINONI, *Viglaebium opibus primum. Uno sviluppo economico nella Lombardia del Quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 193-266; per Gandino G. ALBINI, *Contadini-artigiani in una comunità bergamasca: Gandino sulla base di un estimo della seconda metà del '400*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14 (1992), pp. 111-192; per Bellano, la cui rilevanza commerciale non sembra precedere il XV secolo, F. ZELIOLI PINI, A. BATTAGLIA, *Bellano tra Tre e Quattrocento. La società, l'economia, la vita quotidiana, la religiosità di un operoso borgo della Riviera di Lecco*, in *Gli Statuti di Bellano. Le norme del comune del 1370*, a cura di A. Borghi et alii, Esino Lario-Missaglia 2010, pp. 65-88. Sulle manifatture rurali nel distretto milanese: V. BEONIO BROCCHERI, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000 (il quadro, a grandi linee, è valido anche per il Quattrocento); per l'alto Milanese F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano nel Quattrocento*, Milano 2013, pp. 28 e ss.

⁴⁰ P. MAINONI, *Per una storia di Lecco in età viscontea*, in *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del territorio (1343-1409)*, vol. I, a cura di C. Guzzi, P. Mainoni e F. Zelioli Pini, Lecco 2012, pp. 52-53.

no e vino in funzione della domanda di Verona, Padova e Venezia⁴¹. C'era inoltre una produzione tessile di basso pregio nel Trevigiano, almeno da metà Trecento, rivolta al mercato interno⁴². L'espansione manifatturiera quattrocentesca venne però tenuta a freno a vantaggio dell'economia urbana, con Legnago ridimensionata, se non sconfitta, dall'opposizione di Verona⁴³. Nella Marca Trevigiana la disponibilità di derrate di pregio come il legname da opera e il vino consentirono libertà di mercato e crescita demografica sia in contesti agricoli, come Monselice e Feltre, sia ad economia più articolata, come Bassano, che nel Quattrocento univa il commercio del vino e del legname alla produzione laniera e manifatturiera⁴⁴. Le città della Terraferma, per tutto il Quattrocento, eccettuate Padova e Treviso, troppo vicine a Venezia, godettero inoltre in materia annonaria di una notevole autonomia, nel senso che era la città che regolava il mercato del proprio distretto⁴⁵. L'esportazione di derrate agricole dai centri rurali poteva attivare un proprio circuito mercantile, come si è visto per Montebelluna duecentesca e come per il caso, quattrocentesco, di Cologna Veneta, dove non avvenivano attività di trasformazione, ma che sollecitava la domanda di moneta e credito⁴⁶. Un altro esempio è la fiera di Trebaseleghe, nel Trevigiano, fra Padova e Vicenza, che si trasformò, verso metà Quattrocento, da grosso mercato rurale di cereali e bestiame in

⁴¹ Per Monselice si veda almeno S. BORTOLAMI, *Monselice "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medievale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un "centro minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Canova Monselice-Treviso 1994, pp. 101-172; per Bassano S. BORTOLAMI, F. PIGOZZO, *Le origini di Bassano e le vicende politico istituzionali dal X secolo alla fine del Duecento*, in *Storia di Bassano del Grappa*, I, *Dalle origini al dominio veneziano*, a cura di G.M. Varanini, Romano d'Ezzelino (VI) 2013, pp. 89-131.

⁴² S. COLLODO, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999, p. 90.

⁴³ B. CHIAPPA, S. DALLA RIVA, G.M. VARANINI, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-1432)*, Verona 1997, soprattutto la prima parte (*Società ed economia a Legnago*), per le vicende del lanificio: pp. 78-81.

⁴⁴ R. SCURO, *Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di dominazione veneziana*, in *Storia di Bassano del Grappa*, pp. 357-410, specie pp. 380 e ss.

⁴⁵ F. VECCHIATO, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, Verona 1990, pp. 354-365. Utilissima sintesi, per tutta Italia, in G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, per il Veneto pp. 91-92.

⁴⁶ *Gli statuti di Cologna Veneta del 1432: con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2005, p. 23, nota 61.

nodo commerciale di rilievo dove giungevano i mercanti tedeschi, e probabilmente non solo loro, a importare panni correnti rivenduti in tutte le località del Trevigiano⁴⁷.

Gli sviluppi quattrocenteschi di non pochi borghi lombardi e veneti, e la sostanziale continuità delle piccole 'città' piemontesi, furono quindi dovuti all'essersi ritagliati, in un contesto economico e politico-territoriale favorevole, ambiti produttivi e mercantili propri, diventando gli schumpeteriani 'soggetti economici'.

1.4 Mercati e flussi di traffico specializzati

La seconda tipologia, meno scontata, è quella dei mercati sub-regionali imperniati su beni che non erano generalmente interessati dalla normativa accentratrice delle città ma che avevano produzione extraurbana e domanda anche nei centri minori⁴⁸.

Un percorso che, per la sua natura, faceva capo alle località del territorio era quello delle derrate alimentari lavorate. Sul commercio del vino esistono studi esaurienti, che hanno sottolineato il ruolo dell'esportazione vinicola a medio raggio⁴⁹. Prodotti di qualità, come il vino di Monselece, già in epoca comunale non erano limitati all'autoconsumo⁵⁰. Nel basso medioevo i formaggi avevano circuiti mercantili sulle medie distanze⁵¹. Il commercio dei prodotti caseari non era esclusivamente nelle mani dei mercanti cittadini, perché si intravede un intervento attivo da parte degli intermediari locali. I formaggi della Valsesia e della val

⁴⁷ U. BASSO, *Trebaseleghe e la sua antica pieve di «S. Maria»*, Trebaseleghe 1975; E. ORLANDO, *Trebaseleghe nel basso medioevo*, in *Storia di un territorio di frontiera, Trebaseleghe*, a cura di D. Gasparini, Trebaseleghe 2002, pp. 17-86, soprattutto pp. 63-67; COLLODO, *Società e istituzioni*, p. 91 (metà XV secolo). La fiera è attestata a inizio Trecento, quando venne regolata da Treviso.

⁴⁸ Fa eccezione il ferro: P. MAINONI, *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La siderurgia alpine*, pp. 417-453, in particolare pp. 447-449.

⁴⁹ R. GRECI, *Il commercio del vino negli statuti comunali di area piemontese*, in *Vigne e viti nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1990, pp. 245-280 e soprattutto VARANINI, *Le strade del vino*.

⁵⁰ BORTOLAMI, *Monselece*, p. 127.

⁵¹ P. MAINONI, *L'economia medievale*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli e G. Chiesi, Bellinzona 2015, pp. 321-356, soprattutto pp. 344-349; M. GIAGNACOVO, *Mercanti in tavola. Prezzi e consumi alimentari dell'azienda Datini di Pisa (1383-1390)*, Firenze 2002, pp. 221-234.

d'Ossola costituivano, secondo gli statuti trecenteschi di Novara, una risorsa mercantile di primissimo piano e, per attrarne l'afflusso, i mercanti ossolani godevano del privilegio di vendere i loro prodotti sotto il Broletto del comune di Novara senza vincoli di orario e di quantità⁵². In pieno Quattrocento, a Milano, un fitto insediamento sorto fuori porta, detto 'borgo' di Lattarella, stava assumendo il ruolo di emporio specializzato per la vendita del formaggio, come è attestato nel XVIII secolo⁵³. Questi circuiti, se confermano la volontà di favorire il mercato urbano, indicano però correnti di traffico che si muovevano in modo autonomo.

Si può quindi rivolgere uno sguardo più attento a un ambito poco studiato perché meno interessato dalle fonti mercantili e statutarie, che hanno di mira soprattutto il grande commercio, cioè al mercato interno. C'era necessità di attrezzi, strumenti e materie prime che non interessavano alle aziende mercantili. Si tratta di merci di origine rurale, in parte concentrate e vendute attraverso percorsi non facilmente rintracciabili, ma che davano vita a flussi commerciali senz'altro consistenti per l'intensità della domanda. In questi circuiti sembra più evidente la presenza di intermediari, ai quali si devono aggiungere i luoghi dove le mercanzie facevano tappa, taverne, alberghi, approdi fluviali, fiere locali, che avevano un significato economicamente pregnante nelle comunità più piccole⁵⁴. I produttori, ma anche gli artigiani, non sempre potevano o avevano la convenienza di accedere ai mercati ufficiali. Tuttavia l'acquisto alla fonte non riguardava solo gli artigiani o i trafficanti minori: anche i mercanti di buon livello avevano commissionari sui posti di raccolta.

Alcune zone erano specializzate nella coltivazione di piante tessili e tintorie. Si tratta di un mercato difficile da cogliere, per la sua dimensione contadina e autarchica: i canali di approvvigionamento dei filati vegetali non sembrano essere stati solamente i mercati, ma anche i contatti personali con i produttori. Sono infatti gli acquisti diretti, al

⁵² *Statuti di Novara del XIV secolo*, a cura di G. Cossandi e M.L. Mangini, Varese 2012. Il commercio del formaggio è oggetto di numerose rubriche statutarie novaresi (nn. 33-38, pp. 224-225).

⁵³ Da qui l'assunzione del toponimo, che rinvia ai latticini: M.P. ZANOBONI, *Un problema di topografia milanese tardo medievale. Il borgo di Lattarella fuori Porta Ticinese*, «Archivio storico lombardo», 116 (1990), pp. 311-314.

⁵⁴ Le conclusioni di Bourin, Menant e To Figueras in *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300*, a cura di M. Bourin, F. Menant e L. To Figueras, Rome 2014, pp. 655-700, negano l'inesistenza, sostenuta da Braudel, di mercato nelle campagne, mettendo invece le *petites villes* al cuore dell'economia rurale mediterranea (pp. 678-682).

di fuori dei luoghi consentiti, a essere oggetto dei divieti corporativi, come nel caso del lino⁵⁵. Nell'Italia settentrionale c'era una notevole concentrazione della coltivazione della canapa in Piemonte sino alla sponda del lago Maggiore⁵⁶. La molteplicità delle notizie che riguardano l'area piemontese non ha riscontro a est del Verbano e la vendita sembra passare per i mercati locali⁵⁷. Il più attivo, almeno a fine Trecento, era Arona, sul Lago Maggiore⁵⁸. Nel Quattrocento, le pelli bovine lavorate a Cannobio, dove confluiva l'allevamento della montagna dell'alto Novarese, sono attestate a Milano⁵⁹. I casi in cui produttori locali, mercanti borghigiani e mercanti cittadini si incontravano nei mercati di località extraurbane sono quindi tutt'altro che rari.

Ogni comunità, grande o piccola, aveva necessità di materiale da costruzione, macine da mulino, pentolame di pietra ollare e di terracotta, ferro, panni grossi⁶⁰. *Terre* demograficamente ed economicamente importanti, come le già ricordate Monza e Treviglio, non domandavano solo prodotti per le manifatture tessili, ma anche legname da costruzione di qualità⁶¹. Tessitura e concia utilizzavano coloranti vegetali e sostanze fissative e concianti in parte di provenienza regionale. Nell'Italia settentrionale c'era quindi un intenso movimento di prodotti definibili nostrani, a circolazione interlocale. Due tariffari daziari lombardi, redatti intorno al 1335, al di là del diverso fine fiscale, suggeriscono il movimento di un certo numero di materie prime, manufatti e semila-

⁵⁵ *Statuti dell'Università e Paratico dell'arte del pignolato bombace e panno di lino*, a cura di C. Sabbioneta Almansi, Cremona 1970, rubr. 72, 73, 74, 76, pp. 157-159.

⁵⁶ COMBA, *Contadini, signori*, p. 39; Id., *Per una storia economica*, pp. 304-305, pp. 279-280, p. 282, tariffari comprendenti anche la *gabella canabosii*, cioè dei semi di canapa.

⁵⁷ Anche piccoli centri come Carmagnola, Ceva, Chivasso e Trino Vercellese, nel Duecento come nel Quattrocento esportavano canovacci verso Savona e verso Milano: NADA PATRONE, *Per una storia*, p. 669; COMBA, *Contadini, signori*, p. 126.

⁵⁸ P. MAINONI, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, «Nuova Rivista Storica», 49 (1975), pp. 331-377, soprattutto pp. 353-354. Il borgo di Arona, in età viscontea, fu in netta crescita, con la presenza di fiere molto frequentate.

⁵⁹ P. MAINONI, *Pelli e pellicce nella Lombardia medievale*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. Gensini, Pisa 2000, pp. 199-268.

⁶⁰ NOTO, *Liber*, p. 90. Qui si citano solo pochi degli esempi offerti dalla ricca casistica offerta dagli statuti daziari trecenteschi di Milano.

⁶¹ Ivi, p. 89.

vorati prodotti in ambito distrettuale. Ciò significa che una quota della produzione rurale arrivava in più tappe sugli sbocchi urbani, o non ci arrivava affatto, attivando una serie di percorsi commerciali minori, con proprie modalità di scambio⁶².

1.5 I mercati indotti: la geografia daziaria

Il terzo caso è quello del mercato sub-regionale indotto perché vi era collocato un passo doganale. Della serie assillante e omogenea di norme emanate dai comuni lombardi nella prima metà del Duecento fanno parte le disposizioni sui transiti entro il distretto, di cui vengono fissati gli itinerari da un confine all'altro, facendo carico ai *communia locorum* della sorveglianza dei traffici⁶³. Solo in parte la localizzazione dei telonei e dei pedaggi era legata a ragioni geografiche. Avigliana divenne la dogana principale fra l'Italia e la Francia settentrionale, ma sviluppò un proprio «mercato di tappa» fra Savoia, Piemonte e pianura padana, e non solo per il vino⁶⁴. L'economia di Cuneo era sottolineata dal suo ruolo doganale. In questo caso il legame fra passo daziario e capacità di attirare flussi mercantili è dimostrato dall'appalto del pedaggio, in netta crescita nella prima metà del XV secolo, certo la più redditizia fra le entrate dei Savoia per l'area in questione⁶⁵. Facilitazioni doganali nei percorsi e trasformazioni ambientali con la costruzione di ponti e di fortezze nello stato dei Visconti, come a Lecco e a Bellinzona, potenziarono la consistenza demica e la domanda delle comunità interessate⁶⁶.

⁶² Una fonte significativa per l'identificazione di questi prodotti locali, soprattutto coloranti e concianti, è il così detto «pedaggio vecchio» (edizione in NOTO, *Liber*, pp. 46-50). Un'altra fonte fiscale lombarda è un elenco di località del distretto di Como tenute al possesso di bilance e contenitori: si tratta di più di 400 comunità, anche piccolissime, distribuite su tutto il grande contado comasco, da Locarno e Bellinzona alla Valtellina: *Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum*, vol. III, a cura di G. Manganelli, Como 1957, pp. 107-147.

⁶³ P.G. NOBILI, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, «Reti medievali Rivista», 14 (2013), pp. 105-106.

⁶⁴ L. PATRIA, *Il vino in montagna: la produzione e il commercio del vino valsusino nel medioevo*, in *Vigne e viti*, pp. 195-244.

⁶⁵ COMBA, *Strade e mercati*, pp. 11-112.

⁶⁶ MAINONI, *L'economia medievale*, pp. 340-342; Mainoni, *Per una storia di Lecco*, pp. 13-56.

2. ITALIA MERIDIONALE (CAMPANIA, PUGLIA)

2.1 Alla ricerca dei «centri minori» del Regno e dei loro mercati

Lo studio dei «centri minori» nel Regno e dei loro mercati regionali e sub-regionali, pure riguardando una porzione di territorio che era pari a un terzo dell'Italia, non sembra aver ricevuto adeguata attenzione da parte della storiografia, se non molto recentemente, grazie a innovative ricerche sull'economia in età bassomedievale⁶⁷. Le poche fonti a disposizione, spesso riguardanti piccoli centri non sempre perfettamente conosciuti, possono solo parzialmente spiegare questa lacuna. Cercherò di esaminare le ragioni di questo *gap* storiografico, legato, a mio avviso, ad un'interpretazione dell'economia del Regno, e del rinnovato interesse per questi temi; quindi, mi soffermerò su alcuni *case-studies* di Campania e Puglia, ovvero le due regioni più ricche e popolate⁶⁸.

Sino dall'età dei primi re angioini, il commercio dei prodotti meridionali fu nelle mani dei mercanti stranieri: fiorentini, genovesi, pisani, veneziani e catalani. Per essi, il Regno rappresentò un'area commerciale di notevole entità, importante sia come fonte di prodotti largamente richiesti nella rimanente parte della penisola (ferro, cuoio, lana, cereali, vino, olio, bestiame, formaggi, zafferano), sia come mercato di sbocco di merci e manufatti. Il ruolo dei mercanti stranieri, che per questo è stata paragonato a quello dei mercanti europei nelle colonie del secolo XIX, fu tuttavia di stimolo al processo di commercializzazione in ambito sia regionale sia interregionale, e all'origine della formazione di spazi economici, anche in zone periferiche⁶⁹.

⁶⁷ G. VITOLO, *Città, reti di scambio, città famose*, in ID., *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 1-43; E. SAKELLARIOU, *Le piccole e medie città nel Regno aragonese di Napoli*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta. XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, (Barcelona-Poblet-Lleida, 7-12 desembre de 2000)*, Barcelona 2003, I, pp. 557-572; EAD., *I centri minori del Regno di Napoli nel tardomedioevo. Problemi e prospettive*, «Incontri mediterranei», 9 (2004), pp. 194-207.

⁶⁸ Non mi occuperò, pertanto, delle altre regioni del Mezzogiorno peninsulare; per quanto riguarda il particolare caso siciliano, si veda, in via preliminare: S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, Torino 1996.

⁶⁹ G. YVER, *Le commerce et le marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903; F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani 1897; D. ABULAFIA, *Le due Italie*.

Recentemente, si è assistito all'abbandono graduale di questa interpretazione e si è cercato di cogliere i segni di una sua vitalità economica⁷⁰, per la quale decisivo, a riguardo, fu il riassetto territoriale seguito all'impatto della crisi demografica del Trecento⁷¹. Furono i 'centri minori' a dimostrare una buona tenuta, a fronte della crisi e della successiva, parziale ripresa del tessuto urbano che interessarono le *universitates* del Regno: queste ebbero modo di sfruttare a proprio vantaggio la nuova congiuntura, che fornì loro l'occasione di sfidare i centri di produzione e commercio più grossi⁷².

Occorre notare che la crisi demografica del Trecento è un argomento studiato prevalentemente per quanto riguarda l'Italia centrale⁷³; poco si sa del suo impatto sull'economia e la società del Regno ma, dagli scarsi dati in nostro possesso, sembra di poter cogliere un calo della popolazione e una rarefazione degli insediamenti significativi, il cui impatto fu particolarmente devastante per la Campania e la Puglia⁷⁴.

Considerando la particolarità delle strutture insediative, è difficile individuare i 'centri minori' e, quindi, i loro mercati. Infatti, ragioni storico-sociali e storico-geografiche si sono saldate nel conferire all'*habitat* del Regno l'assenza di centri egemoni non solo nell'ambito delle sue regioni, ma anche delle sue singole province, sicché, per riprendere una battuta di Angelantonio Spagnoletti, nel Regno, con l'eccezio-

Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali, Napoli 1991.

⁷⁰ Si vedano, ad esempio: A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969; M. DEL TREPPO, *Aspetti dell'attività bancaria a Napoli nel '400*, in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di F. Melis (Firenze-Prato, 10-14 marzo 1984)*, Firenze 1985, pp. 557-601 e, più recentemente: SAKELLARIOU, *Southern Italy*.

⁷¹ G. GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 21-78, qui pp. 39 e 42.

⁷² D. ABULAFIA, *Leconomia mercantile nel Mediterraneo occidentale: commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Atti del XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997)*, II, Napoli 2000, pp. 1023-1046.

⁷³ G. CHERUBINI, *La «crisi del Trecento». Bilancio e prospettive di ricerca*, «Studi storici», 15 (1974), pp. 660-670.

⁷⁴ J.M. MARTIN, *L'évolution démographique de l'Italie méridionale du VI^e au XIV^e siècle*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 351-362, qui pp. 358-360.

ne della capitale, tutti erano, in un certo senso, «centri minori»⁷⁵. Per uscire da questa *impasse*, recentemente la storiografia anglosassone ha suggerito di abbandonare i criteri legati all'importanza politica, storica e religiosa con cui tradizionalmente sono state classificate le città europee, che privilegiavano l'osservazione delle città più grandi, considerando invece indicatori socioeconomici («size, wealth, social complexity, occupational structure, trade, institutions and cultural life»)⁷⁶.

Il tentativo di applicare questa nuova metodologia alle città del Regno ha dato frutti interessanti; lo studio intensivo delle fonti statutarie e pattizie ha permesso agli studiosi di rendere noti una serie di piccoli centri fra tardo medioevo e prima età moderna, sfuggiti alla storiografia tradizionalmente incentrata sulle città maggiori (soprattutto Napoli, Trani, Barletta), e di rivedere il giudizio sull'economia asfittica del Regno.

2.2 La Campania

Secondo Vitolo, è possibile individuare cinque «spazi economici, caratterizzati al loro interno da settori di attività alquanto diversificati»: vere e proprie «regioni economiche», distribuite fra le tre province campane di Terra di Lavoro, Principato Ultra e di Principato Citra. La prima «regione economica», comprendente un gruppo numeroso di piccole comunità, si trovava nella vasta provincia di Principato Ultra (Fig. 1), intorno all'importante santuario di Montevergine. Montefusco fu il centro più grosso e più attivo di questa «regione economica»: esso godette dal 1460 dell'esenzione totale dei diritti di passo e di dogana in tutto il Regno; inoltre, vi si lavoravano il ferro, il legno e la creta. Montefusco strinse accordi di reciproca esenzione dei dazi con Roseto Valfortore (FG), nel tentativo di ampliare la rete di scambi provinciale e guadagnare uno sbocco verso la sponda adriatica⁷⁷.

⁷⁵ A. SPAGNOLETTI, *Una storia di santi e di libertà: il medioevo nella storiografia delle «città minori» di Terra di Bari nel XVII e nel XVIII secolo*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*, a cura di G. M. Varanini, Firenze 2013, pp. 101-126, qui pp. 102-103.

⁷⁶ J. LAUGHTON, E.T. JONES, C. DYER, *The Urban Hierarchy in the later Middle Ages: a study of the East Midlands*, «Urban History», 28 (2001), pp. 331-357.

⁷⁷ VITOLO, *Città, reti di scambio*, pp. 11-12. Gli altri centri legati a Montefusco erano Montemiletto, Lapio, Candida, Monteforte Irpino, Chiusano di san Domenico, Paduli, Montoro, Montefalcione, Manocalzati, Castelvetere in Val Fortore,

Altra ‘regione economica’ di Principato Ultra è Morcone, dal cui statuto si apprende della libera circolazione di uomini e merci tra ventisette centri limitrofi⁷⁸; fra questi, spicca Cerreto, di cui sono documentate l’industria tessile, la lavorazione del ferro e della ceramica⁷⁹.

A tale area era contigua, quasi sovrapponendosi, un’altra ‘regione economica’ più piccola, nella parte nord-orientale della ricca provincia di Terra di Lavoro (Fig. 2), con propaggini in Molise e Abruzzo Citra, che non arrivò a raggiungere la costa adriatica, servendosi piuttosto di una fitta rete di strade con snodi⁸⁰.

Passando alla provincia di Principato Citra (Fig. 3), ci si imbatte in altre due ‘regioni economiche’. La prima è documentata nei capitoli concessi alla piccola *universitas* di Striano e si proiettava dall’interno

San Mango sul Calore, Contrada, Frigento, San Bartolomeo in Galdo, San Marco dei Cavoti, San Giorgio la Molara, Prata di Principato Ultra, Capriglia Irpina, Grottolella, Flumeri.

⁷⁸ Disponiamo di due edizioni degli statuti di Morcone: *Il diritto esterno dei municipi napoletani: con l’aggiunta di alcuni capitoli degli statuti di Morcone Sannita e di Roseto Valfortore*, a cura di F. Ciccaglione, Napoli 1884; *Gli statuti della terra di Morcone dell’anno 1381 ora per la prima volta pubblicati su di un apografo del secolo XVI*, a cura di F. Schupfer, Città di Castello 1904. Per l’elenco delle ventisette località: *Gli statuti della terra di Morcone*, pp. 30-31. Si tratta di quattro città: Andria, Bovino, Isernia, Ariano; otto terre (tutte in Principato Ultra, tranne l’ultima in Capitanata): Cerreto, Guardia Lombardi, Apice, Grottaminarda, Gesualdo, Montefusco, Paduli, Orsara di Puglia; dodici castelli (tutti in Principato Ultra): Monteforte Irpino, San Marco dei Cavoti, Pietrelcina, San Giorgio la Molara, Molinara, Pesco Sannita, Torrecuso, Tocco Caudio, Frasso Telesino, Pietramelara, Buonalbergo, Sant’Angelo dei Lombardi; tre baronie (tutte in Principato Ultra): Flumeri, Faicchio, Ruviano.

⁷⁹ VITOLO, *Città, reti di scambio*, p. 14. Cerreto scatenò una vera e propria guerra commerciale con i suoi vicini, proibendo l’importazione di vino per difendere quello prodotto localmente. Non sembra che Cerreto avesse tutti i torti, dato che circolava il vino forestiero allungato con acqua; ciò nonostante, il barone ne permise l’importazione: *Non placet quia contra libertatem*. Si veda *Il diritto esterno*, pp. 14-15. Per quanto riguarda i prodotti, oltre a quelli elencati, sappiamo che Cerreto trasportava per essere venduti panni di seta e lana, cera, cuoio, bambagia (cotone), zucchero e confetti, vino, cacio, frumento e vettovaglie per animali: *ivi*, p. 47. Purtroppo non conosciamo altri dettagli sulla produzione e il volume degli affari conclusi.

⁸⁰ VITOLO, *Città, reti di scambio*, pp. 16-17. Ne facevano parte Roccamorfinna, Pietramelara, Pietravairano, Venafro e anche Cerreto, la cui presenza proprio nel punto in cui si sovrapponeva all’area di Morcone è una ulteriore prova della sua rilevanza economica e commerciale.

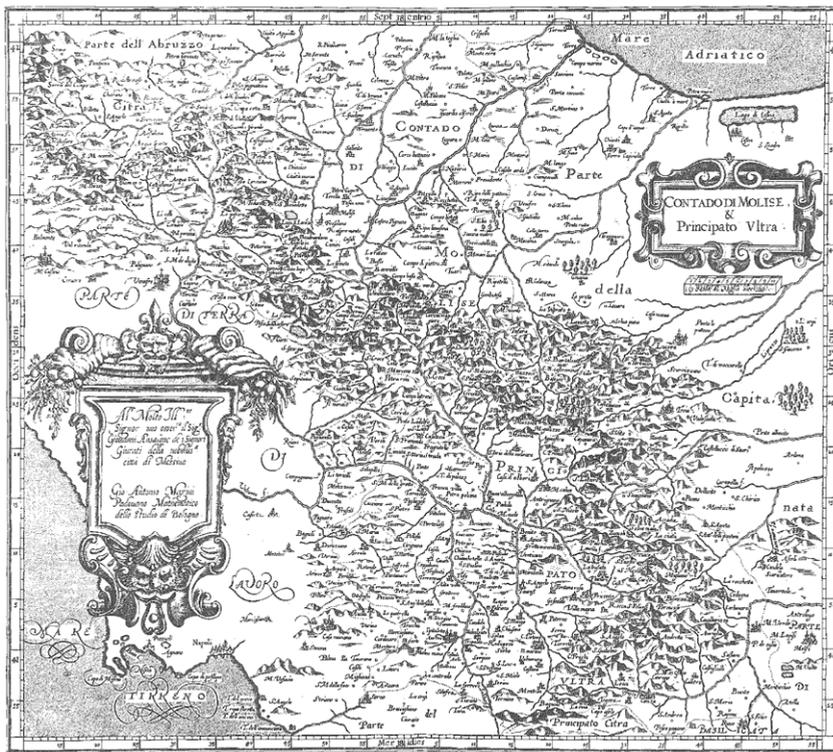


Fig. 1 – Molise e Principato Ultra. [Da Giovanni Antonio Magini, *Italia*, Bologna 1620].

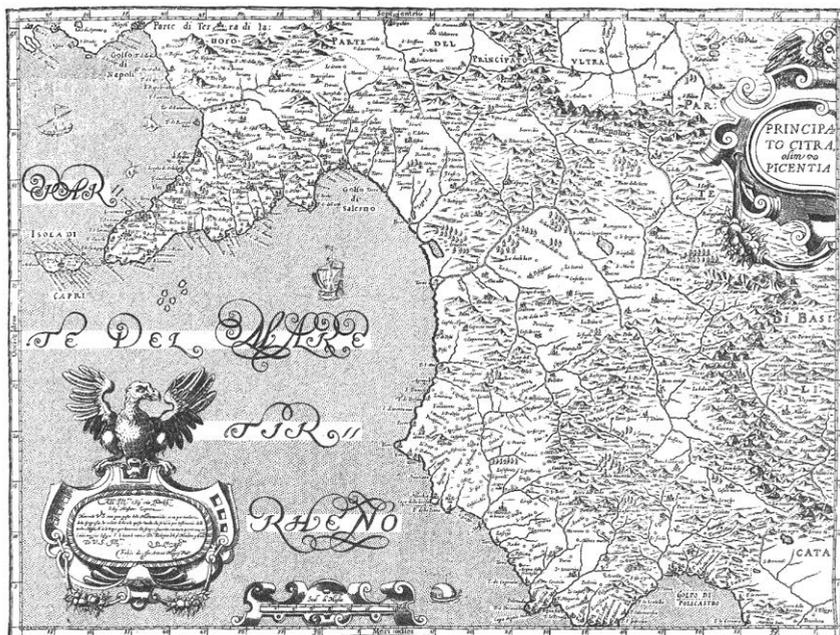


Fig. 2 – Principato Citra. [Da Giovanni Antonio Magini, *Italia*, Bologna 1620].

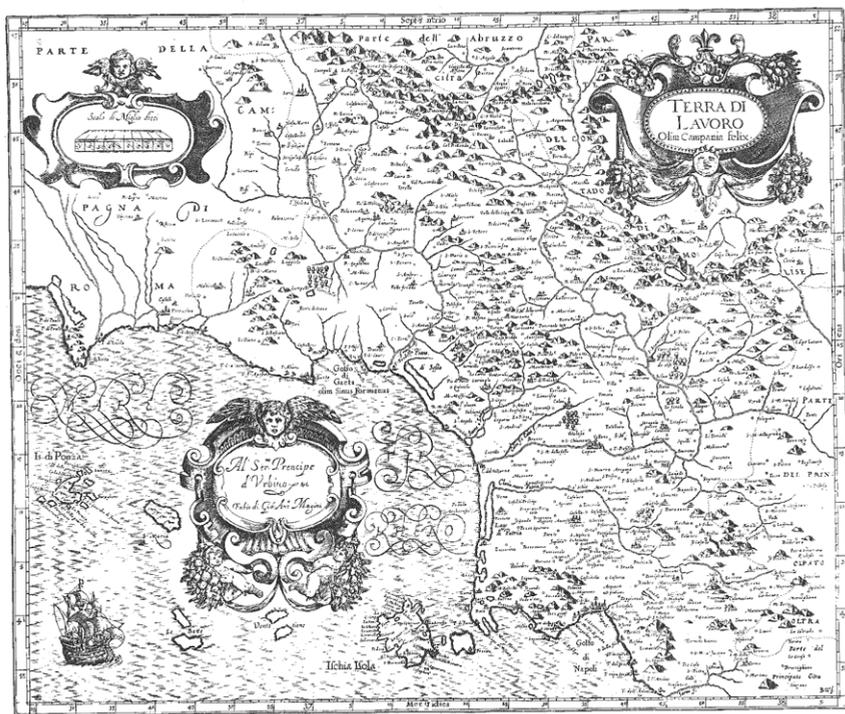


Fig. 3 – Terra di Lavoro. [Da Giovanni Antonio Magini, *Italia*, Bologna 1620].

verso la costa tirrenica e confinava con la città portuale di Castellammare di Stabia ed era economicamente vivace per la rinomanza dei vini, l'attività dei mulini e la produzione di pannilana⁸¹. La seconda, che all'altra quasi si sovrapponeva, sembra meno proiettata verso la costa e ha ancora una volta il suo centro di gravità nel santuario di Montevergine; è un'area molto più estesa e compatta della precedente, animata per lo più da centri molto piccoli⁸².

Infine, Vitolo ricorda due centri, caratterizzati fin dal toponimo da una spiccata propensione per le attività commerciali⁸³. Il primo di questi è Serino, che fungeva da cerniera tra le province di Principato Citra e Principato Ultra. Serino aveva un'area attrezzata per il mercato, documentata nel 1469 e indicata nelle mappe aragonesi di fine XV secolo con il toponimo *il mercato*. Il secondo è Mercato San Severino, che si venne aggregando proprio intorno ai suoi villaggi dalla spiccata funzione di mercato: un fenomeno che ha lasciato un segno anche nella toponomastica (Mercato San Severino appunto).

2.3 La Puglia

Si deve a Sakellariou lo studio dell'attività economica di alcune località minori della Puglia, sparse fra Capitanata e Terra d'Otranto. In Capitanata (Fig. 4) spicca l'insediamento feudale di Alberona, i cui statuti trattano lungamente della coltivazione di cereali, della produzione del vino, di allevamento di bestiame, della rivalità tra agricoltori e pastori, della vita di contadini e braccianti⁸⁴. A conferma della sua

⁸¹ Tale area comprendeva centri importanti come le città vescovili di Sarno e Nocera, quindici terre a cavallo delle attuali province di Avellino, Salerno e Napoli.

⁸² Questa seconda area, oltre a Palma e a San Valentino, alle città vescovili di Nola, Sarno e Nocera, e alla baronia di Avella, comprendeva anche le terre di Sant'Angelo a Scala, Pietrastornina, Altavilla Irpina, Monteforte, Lauro, Ottaviano, Mercogliano, Ospedaletto d'Alpinolo, Atripalda, Volturara Irpina, Serino, Montella, Cassano Irpino, Bagnoli Irpino, Nusco, Lioni, Castelveteve sul Calore, San Guglielmo, Castelfranci, Montefusco, Forino, Montoro, Roccapiemonte, San Marzano sul Sarno, Striano, San Pietro di Scafati, Angri, Valle di Pompei, Mercato San Severino, Bracigliano, Solofra, Roccarainola, Marigliano, Somma Vesuviana.

⁸³ VITOLO, *Città, reti di scambio*, pp. 17-18.

⁸⁴ *I capitoli di Alberona ora pubblicati per la prima volta*, a cura di F. Ciccagliano, Napoli 1899, pp. 11-22.

vivacità economica, nel 1488 Alberona presentò una petizione a re Ferrante, chiedendo che agli abitanti fosse permesso costruire forni, mulini, macellerie, taverne, senza alcuna limitazione di vendere e comprare fuori le mura della città e di incentivare i forestieri che desiderassero sistemarsi in città. Gli alberonesi chiesero infine al re la concessione di immunità da imposte commerciali a favore dei mercanti di Montefusco, Apice e Ariano: tutte città relativamente vicine, forse a poco più di un giorno di viaggio, nel Principato Ultra, alla cui rete commerciale Alberona partecipava attivamente⁸⁵.

Un altro piccolo ma attivo centro di Capitanata è Apricena, di cui è attestato dalla fine del Trecento come la principale attività economica dei suoi abitanti fosse l'allevamento. Ripetutamente, la città chiese alla Corona conferma dei suoi diritti di pascolo nelle vicine Sannicandro e Civitate, ma anche nella più distante Pescopagano, sulle montagne di Principato Ultra. Ancora spopolata nel 1496, l'*universitas* chiese il permesso di dare la cittadinanza ad albanesi e schiavoni, oltre che agli abitanti del Regno che desiderassero stabilirsi in essa⁸⁶. Interessante è, poi, il caso di Castellaneta in Terra d'Otranto (Fig. 5). Almeno dal 1419, Castellaneta aveva diritti di pascolo in comune con i villaggi di Mottola e Ginosa; questo privilegio fu confermato nel 1463. Sempre nel 1469, Castellaneta scrisse a Ferrante lamentando che molti suoi abitanti, in particolare i suoi mercanti, preferissero lasciare la città per stabilirsi in altre, «per gaudere la civiltà et franchitia di quelle»⁸⁷. L'*universitas* allora chiese al re di costringere a ritornare a Castellaneta coloro che si erano sistemati altrove, o almeno di continuarvi a pagare le tasse, e di proibirne l'emigrazione. Nel 1475, in una nuova petizione a Ferrante, invece di cercare di limitare l'emigrazione con proibizioni, Castellaneta chiese al re di cedere anche ad essa la franchigia e le immunità godute dalla vicina Taranto, cioè quello *status* che i mercanti che lasciavano Castellaneta cercavano altrove⁸⁸.

Mi sembra che questi tentativi, finora gli unici validi a identificare i 'centri minori' del Regno e i loro mercati regionali e sub-regionali, possano essere classificati come un caso di storiografia *whig*, per la loro considerazione del mercato come fattore di cambiamento e di

⁸⁵ SAKELLARIOU, *Le piccole e medie città*, p. 563.

⁸⁶ EAD., *I centri minori*, p. 202.

⁸⁷ EAD., *I centri minori*, pp. 202 e 206.

⁸⁸ EAD., *Le piccole e medie città*, pp. 564-565.

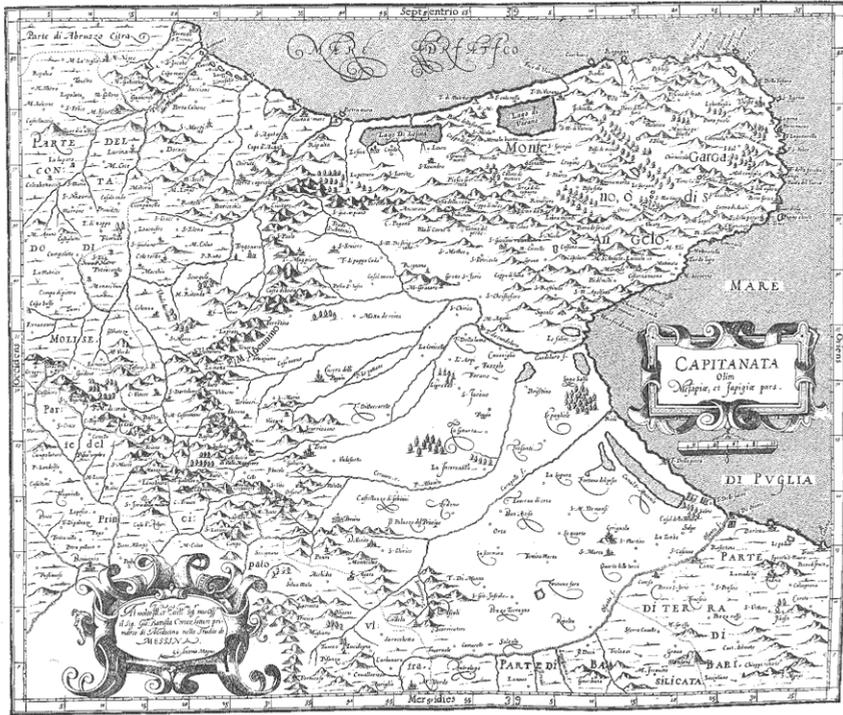


Fig. 4 – Capitanata. [Da Giovanni Antonio Magini, *Italia*, Bologna 1620].

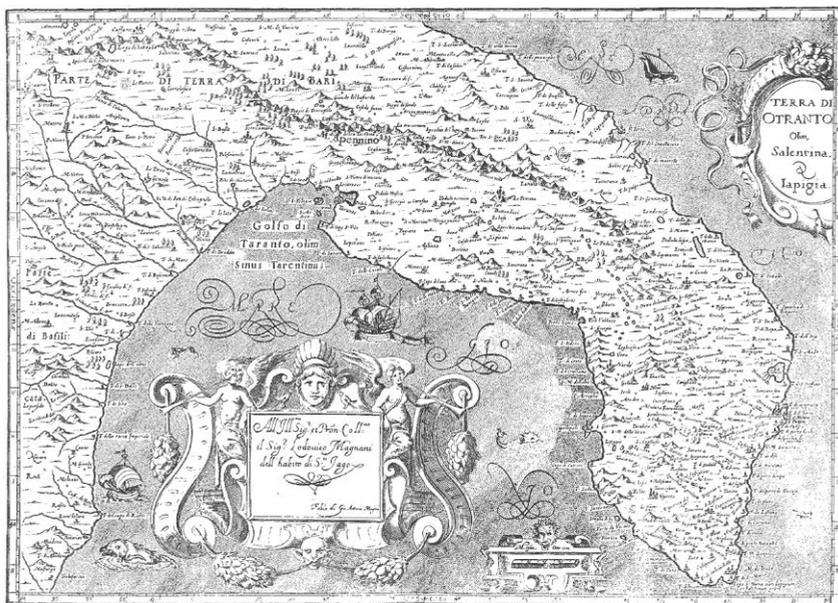


Fig. 5 – Terra d'Otranto. [Da Giovanni Antonio Magini, *Italia*, Bologna 1620].

progresso, in questo caso delle città del Regno⁸⁹, dimenticando il profondo legame, sottolineato proprio da Vitolo, fra le città meridionali e la campagna⁹⁰: dalla massiccia concentrazione di comunità di contadini nelle città, che poi lasciavano per raggiungere i campi, alle costruzioni di molti centri, i cui schemi e le principali articolazioni pubbliche e private dell'abitato ricordano tuttora che in quelle località fu all'opera una comunità di agricoltori.

Valga per tutti il caso di Avellino. Benché poco studiato, esso è un 'centro minore' di antica ascendenza sannita e longobarda, che fu costituito capitale del Principato Ultra da Carlo II d'Angiò (1287)⁹¹. Dopo la costituzione di Benevento come *enclave* pontificia (1053), infatti, Avellino fu pensata come tappa alternativa fra Napoli e la Puglia. Nonostante fosse posta all'incrocio di correnti di traffici, Avellino si presentava tuttavia come una città circondata da una vasta distesa di campagna abbandonata o caotica: come scrive significativamente Labrot, «la città meridionale appare come una specie di gemma mal tollerata, prova mille tormenti a sottrarsi ad una tirannia del rurale»⁹².

2.4 Ostuni e il suo mercato

I registri fiscali di epoca aragonese contribuiscono a gettare nuova luce sui «centri minori» del Regno e i loro mercati. I quaderni di rendicontazione dei baiuli consentono di ricostruire le attività del mercato dell'olio che ruotò intorno al piccolo centro di Ostuni⁹³. Ostuni avanzò una richiesta a Ferrante per alleggerire il peso delle tasse sulla compravendita di olio e per la tutela dal pascolo delle greggi dell'a-

⁸⁹ P. ARNADE, M.C. HOWELL, W. SIMONS, *Fertile Spaces: The Productivity of Urban Space in Northern Europe*, «Journal of interdisciplinary history», 32 (2002), pp. 515-548, qui p. 533.

⁹⁰ *Città e contado nel mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005.

⁹¹ Per la storia di Avellino nel medioevo, si deve consultare ancora F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, II, Napoli 1948-1950.

⁹² G. LABROT, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, VIII, 1, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1991, pp. 217-292, qui p. 221.

⁹³ Come popolazione, Ostuni si poneva immediatamente dopo Brindisi, Otranto, Nardò, Galatina e Lecce: si veda M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, p. 73.

rea della *Marina* e della zona a nord-est della città verso il porto di Villanova, sulla costa adriatica, e distante circa sette chilometri dal nucleo cittadino, ovvero l'area a maggiore coltivazione olearia (1463). Dopo che a fine Trecento Villanova era stata teatro di scontri nelle lotte fra angioini e durazzeschi che avevano danneggiato il suo nucleo abitativo, nel corso del Quattrocento ricevette così un rilancio commerciale⁹⁴. In realtà, quello di Ostuni fu un sistema economico debole, centrato quasi esclusivamente sulla produzione olearia. Dal registro del baiulo Angelo de Calò (1468) si evince che gli affari più vantaggiosi conclusi dai mercanti dei paesi limitrofi (Francavilla Fontana, Cisternino, San Vito, Carovigno e Locorotondo) riguardarono la vendita di cereali, grano, orzo e fave, che non soddisfacevano sufficientemente i bisogni della popolazione⁹⁵.

Tuttavia altri scambi di prodotti a Ostuni riguardarono generi alimentari, formaggio e ricotta, mandorle, pesce e sarde salate, frutta, dolci, vin cotto, ma anche utensili come pentole, scodelle e contenitori di vario tipo, quindi tavole, telai, casse e mobilia varia, per non dire di scarpe, suole, spago, carta, animali da allevamento e da soma: da ciò si evince che la famiglia contadina, generalmente inchiodata ad un livello di autoconsumo, coglieva queste occasioni di mercato per acquistare non solo manufatti, ma addirittura generi alimentari di qualità (mandorle, vin cotto e dolci), vendendo a sua volta i propri prodotti.

I registri fiscali ci permettono di conoscere anche il piccolo centro di S. Pietro in Lama, dove non possediamo alcun dato demografico, forse per la sua popolazione veramente scarsa, di cui comunque è attestata attività artigianale specializzata nella produzione di crete e terraglie, vendute in città: nel 1464 ben 280 boccali di creta furono acquistati per l'irrigazione dei giardini di Bello Luogo a Lecce⁹⁶.

La lettura delle fonti fiscali consente così di scoprire l'esistenza di località storicamente poco conosciute, che registrarono un volume di traffici piuttosto modesto, corrispondente, se mai, alle esigenze di una regione economicamente poco progredita.

⁹⁴ A.E. CARRISI, *Produzione e mercati a Ostuni nel XV secolo*, «Itinerari di ricerca storica», 20-21 (2006-2007), pp. 109-140.

⁹⁵ Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASN], Sommaria, Dipendenze, I serie, Conti erariali dei feudi, registro 633, fascicolo 4.

⁹⁶ VISCEGLIA, *Territorio feudo*, pp. 56 e 80; ASN, Diversi della sommaria, II numerazione, Registro 253, cc. 42, 74 e 77v.

3. CONCLUSIONI

Le tre proposte interpretative per classificare i mercati e i traffici extraurbani nell'Italia settentrionale descrivono una macroregione caratterizzata da poli insediativi e flussi di traffico di intensa capacità di produzione e di scambio, con un'area centrale, quella lombarda, più densamente abitata e a maggiore vocazione manifatturiera e mercantile. In assenza di dati quantitativi è però difficile valutare la 'ricchezza' dei centri, sino a che punto una pluralità di domanda/offerta commerciale fosse indice di condizioni di prosperità, in continua evoluzione nel corso dei tre secoli considerati. Gli stessi movimenti di popolazione che permisero l'evidente crescita di non pochi centri furono motivati da condizioni avverse nelle località di partenza. In diversi casi è difficile distinguere le città dai centri minori o, meglio, dalle chittoliniane 'quasi città', se non fosse per la rivendicazione da parte del comune urbano; oppure distinguere centri piccoli ma dinamici, le *petites villes*⁹⁷, rispetto a semplici mercati rurali. In questo contesto, se l'esistenza di un mercato non sembra di per sé significativa, è piuttosto la presenza di mercanti borghigiani, il numero dei notai attivi, il contenuto degli atti, che contrassegna un salto di qualità nel mercato e nella vita sociale, con la capacità di attivare una domanda propria. Come si è inteso suggerire, la manifattura tessile, con il suo indotto di materia prima, coloranti e fissanti, che è la componente più indagata della produzione dei 'centri minori' dell'Italia settentrionale, costituisce solo uno degli oggetti dell'attività, degli scambi e dei flussi di traffico.

Ci fu un salto qualitativo/quantitativo nei mercati interlocali riconducibile alla così detta 'congiuntura del Trecento', che la storiografia più recente tende a decostruire? L'impressione, propria dei curatori del volume sulla *conjuncture*, è che si sia trattato di una lenta, continua crescita dei consumi e quindi degli scambi⁹⁸. La mole dei rogiti dei notai del contado di Milano, gli atti testamentari e dotali del ceto benestante, mostrano, da fine Trecento, una società differenziata e una discre-

⁹⁷ BOURIN, MENANT e TO FIGUEIRAS, *Dynamiques du monde rural*, pp. 678-682.

⁹⁸ Ivi, pp. 672-675 (soprattutto riguardo ai consumi rurali). Un tema sul quale la riflessione deve proseguire è anche quello della continuità dei mercati, regionali e non, dal XIII al XV secolo: si veda J. MASSCHAELE, *The multiplicity of medieval markets reconsidered*, «The Journal of Geographic History», 20 (1994), pp. 255-271; come pure quello della moltiplicazione delle fiere extraurbane nel Quattrocento: EPSTEIN, *Regional fairs*.

ta disponibilità di denaro e anche oggetti di lusso⁹⁹. La crescita di poli sub-regionali, nell'Italia padana e pedemontana, si accelera nel Quattrocento. Le numerose indagini condotte a livello locale trasmettono una sensazione di crescita, pure in presenza di vicende e scostamenti in cui svolgono un ruolo determinante anche le politiche dello stato territoriale. E però da rifiutare una cronologia che trascuri l'evoluzione avvenuta nel corso del Duecento per individuare solo dal tardo Trecento e, soprattutto, durante il Quattrocento, quando le fonti si moltiplicano, lo sviluppo dei centri minori, con il recupero demografico, come se la vitalità di alcuni borghi fosse un fenomeno solamente *early modern*, disinteressandosi di eventuali continuità o trasformazioni. Nel pieno Quattrocento la fisionomia paraurbana di non pochi centri, lombardi come veneti e piemontesi, è tuttavia più aggressiva, con un'indiscutibile concentrazione di attività manifatturiere, che attirano popolazione, con mercanti locali, che si occupano direttamente dell'esportazione.

Qual è il ruolo svolto dallo stato? Potremmo definirlo, nel caso lombardo e in quello veneto, di appoggio, con una maggiore propensione al *laissez-faire* da parte di Venezia¹⁰⁰, mentre nei principati piemontesi mira alla promozione; ovunque il raccordo diretto dei mercanti e dei ceti dirigenti locali con le autorità centrali ha un peso determinante. Si tratta di una crescita endogena, certo legata alla svolta urbana, circa dalla prima metà del Trecento, verso le manifatture di lusso, che lasciava scoperto il settore dei prodotti di consumo corrente, di fatto riservato ai 'centri minori'. Abbiamo quindi più ordini di problemi: la localizzazione di mercati sub-regionali legati a centri contraddistinti da attività economiche e dotati di una propria domanda di derrate agricole, materie prime, semilavorati ecc., le conseguenze economiche dell'affermazione dello stato sovra cittadino con le sue politiche fiscali e annonarie, le trasformazioni dei percorsi dei traffici all'interno dei singoli contadi. Non a tutti i quesiti è possibile dare una risposta esaustiva e soddisfacente.

Per quanto riguarda il Regno, è merito degli studi sulla crisi demografica trecentesca e sulla ristrutturazione dell'economia tardomedievale avere portato ad una maggiore considerazione nei riguardi di

⁹⁹ Moltissime informazioni sul contenuto degli atti dei numerosi professionisti attivi nel contado di Milano in *I notai del contado milanese in epoca viscontea (1347-1447)*, a cura di M. Lunari, G.P.G. Scharf e M. Sala, coordinamento della ricerca di G. Chittolini, Milano 2009.

¹⁰⁰ Sintesi in M. KNAPTON, *Venezia e la Terraferma*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 125-148, qui p.141.

alcuni ‘centri minori’ e dei loro mercati, caratterizzati da settori di attività alquanto diversificati; il grado di integrazione e di specificità di tali mercati, tuttavia, necessita ancora di ulteriori indagini. Quel che è evidente è che i loro confini superarono non solo le circoscrizioni amministrative, ma anche i poteri territoriali, come quelli di feudi e signorie ecclesiastiche, riuscendo a stabilire originali *networks* commerciali. Il processo sembra il medesimo: una *universitas*, disponendo di diritti e agendo come centro amministrativo per il suo distretto, emergeva sulle altre e modellava le sue relazioni grazie a privilegi amministrativi, giudiziari e fiscali concessi dall’ autorità sovrana.

Tuttavia, tali privilegi non furono né pianificati, né un prodotto spontaneo della società e dell’ economia del tempo: mi sembra che riproducessero su scala ‘minore’, ma non meno importante, gli interventi di stimolo dell’ economia del Regno da parte dei re aragonesi, come l’ abolizione del diritto di rappresaglia, l’ elargizione di salvacondotti, l’ esenzione da dazi e gabelle, l’ abolizione dei diritti di passo e così via¹⁰¹.

Nonostante queste buone intenzioni, le attività mercantili del Regno rimasero sempre nelle mani dei mercanti stranieri, come si può leggere dai protocolli notarili superstiti di età aragonese¹⁰². I tentativi della Corona di unificare il mercato interno, elemento indispensabile per dar vita ad uno stato unitario e forte, furono contrastati dalla resistenza delle preesistenti strutture politiche, economiche e sociali, come la nobiltà e la feudalità laica ed ecclesiastica. Tali *networks* rimasero quindi segmentati in mercati locali, legati all’ esportazione di materie prime e prodotti agricoli verso le città dell’ Italia centrosettentrionale. Per converso, la crisi del Seicento fornisce la controprova dell’ assenza di un mercato regionale integrato ed autosufficiente nel Regno: quando esso perse i mercati di esportazione dell’ Italia centrosettentrionale, allora si affrettò il declino dell’ economia dell’ Italia meridionale¹⁰³. Si può comprendere, a questo punto, il limitato interesse da parte della storiografia per una economia particolaristica e feudale come quella del Regno: un’ economia di *piccole città*, in cui vi era *bastante commercio*¹⁰⁴.

¹⁰¹ P. DALENA, *Passi, porti e dogane marittime dagli Angioini agli Aragonesi. Le «lictere passus» (1458-1469)*, Bari 2007.

¹⁰² A. FENIELLO, *La rete commerciale campana del secondo Quattrocento*, «Archivio storico italiano», 166 (2008), pp. 297-312.

¹⁰³ Per un modello economico del declino dell’ economia dell’ Italia meridionale durante il XVII secolo, si veda EPSTEIN, *Potere e mercati*, pp. 409-419.

¹⁰⁴ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, IX, Napoli 1802, p. 168.

L'ITALIA SETTENTRIONALE

PAOLO CALCAGNO
UNIVERSITÀ DI GENOVA

ÉLITES E STRATEGIE ECONOMICHE LUNGO LE RIVIERE
LIGURI: DALLA DIPENDENZA DAI PORTI MAGGIORI ALLA
DEFINIZIONE DI NUOVI SPAZI (SECOLI XV-XVII)

Nel passaggio dal tardo medioevo alla prima età moderna, l'area ligure – ormai prossima a configurarsi come un compiuto spazio statale regionale¹ – è segnata sul piano economico dalla radicale trasformazione del profilo del suo centro maggiore (Genova), da grande protagonista dei traffici marittimi intercontinentali tra mar Nero e mari del Nord a città mercantile mediterranea con orizzonti più ristretti e servita da marinerie ausiliarie². Paradossalmente, mentre definisce e stabilizza la sua *leadership* politico-amministrativa sul territorio³, Genova cessa di rappresentare l'unico fatto saliente della vita socio-economica della Liguria: certo, ne resta pur sempre il porto più importante, fulcro di un'economia di scambio a scala regionale alimentata dalla domanda urbana e dalla capacità dello scalo genovese di rimettere in circolo una notevole quantità di beni⁴; ma non è più in grado di catalizzare attorno

¹ Oltre al classico lavoro *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, si veda per una nuova prospettiva il recente volume di *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014.

² Edoardo Grendi ha dedicato ampio spazio ai vettori marittimi in servizio per il porto di Genova tra XV e XVII secolo (cfr. E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, «Rivista storica italiana», LXXX (1968), 3, pp. 593-629; ID., *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, «Rivista storica italiana», LXXXIII (1971), 1, pp. 23-72; ID., *Traffico e navi nel porto di Genova fra il 1500 e il 1700*, in ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi: politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 309-355).

³ Sulle modalità giuridiche attraverso le quali il comune di Genova ha sottoposto il suo dominio di Terraferma rinvio a V. PIERGIOVANNI, *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXIV (1984), 2, pp. 427-449.

⁴ Sull'importante funzione di redistribuzione del grano svolta da Genova nei riguardi del proprio dominio mi permetto di rinviare a P. CALCAGNO, «*Pas seu-*

alla sua grande impresa ‘mondiale’⁵ le energie dei centri minori delle due Riviere, propensi invece a ritagliarsi un ruolo autonomo sul piano economico attraverso la frequentazione di rotte proprie, con proprie marinerie e con finalità commerciali ben definite e non sempre ricollegabili alle esigenze della città Dominante. Via via che ci addentriamo nell’età moderna, la vita economica delle Riviere liguri brilla di vita propria, e questa vivacità contribuisce ad alimentare quel groviglio di collegamenti marittimi a corto, medio e lungo raggio che si dipana nello spazio alto-tirrenico.

Ma se facciamo un passo indietro, e ci volgiamo nuovamente al basso medioevo, in quell’arco costiero tra Monaco e Capo Corvo che il diploma imperiale di Federico I del 1162 aveva circoscritto anche giuridicamente, il panorama portuale non si esaurisce con Genova, ma comprende un altro importante scalo: quello di Savona⁶. Antecedentemente alla riforma di Andrea Doria – che ebbe indubbe ripercussioni anche sul piano economico⁷ – in Liguria non c’è per la verità un’unica grande stella polare (per quanto il supporto logistico-organizzativo al grande sforzo armatoriale genovese orienti le micro-economie dei centri minori); bensì due grandi porti, capaci entrambi di ‘fare siste-

lement pour la subsistance de la ville, mais aussi pour le ravitaillement des Côtes»: Gênes et le ravitaillement en grains du Domaine de Terre-Ferme (XVIII^e siècle), in L’approvisionnement des villes portuaires en Europe du XVI^e siècle à nos jours, sous la direction de C. Le Mao et P. Meyzie, Paris 2015, pp. 49-64.

⁵ Nelle dense pagine di Roberto Sabatino Lopez, Genova è la città capace di costruire il «maggior impero economico che il mondo [abbia] mai conosciuto», la protagonista della «rivoluzione commerciale» del basso medioevo (oltre all’opera maggiore – R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1975 – si veda anche l’importante saggio ID., *Il commercio dell’Europa medievale: il Sud*, in *Storia economica Cambridge. Commercio e industria nel Medioevo*, II, a cura di M.M. Postan e P. Mathias, Torino 1982, specie p. 326).

⁶ La messa a punto più recente sulla storia economica di Savona sul lungo periodo è quella di P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte. L’economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Novi Ligure 2013.

⁷ Sulla riforma doriana e sul contesto politico in cui si colloca restano fondamentali i lavori di A. PACINI, *I presupposti politici del “secolo dei genovesi”. La riforma del 1528*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXX (1990), 1, pp. 7-422, e di R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981. Le ripercussioni economiche più significative di questo importante momento di svolta della storia di Genova sono costituite proprio dalla distruzione e dall’interramento del porto di Savona, su cui pare inutile effettuare rinvii bibliografici.

ma', di costituire gli epicentri di aree economiche a dimensioni sfalsate. Giustamente, in uno suo scritto di qualche tempo fa Federigo Melis sottolineava l'importanza economica di Savona, «porto finora un po' sottovalutato dagli studiosi, forse perché abbagliati dalla vicina Genova»⁸; da allora, la giusta considerazione della vicenda savonese ha fatto notevoli progressi, delineando i tratti di uno scalo che ha ben affiancato quello genovese nei traffici internazionali a cui si faceva testé riferimento⁹: d'altronde, Savona è uno dei pochi porti dove le grandi navi medievali possono attraccare senza danno – insieme a Genova (neanche a dirsi), Chio, Napoli e, talvolta, Maiorca¹⁰ (Fig. 1).

Come in un gioco di scatole cinesi, se Genova e Savona sono a loro modo porti 'maggiori', fulcri di sistemi portuali che includono centri minori (in un caso entro l'intero spazio regionale, nell'altro caso limitatamente a una parte del Ponente ligure), il secondo (Savona) è un centro minore rispetto al primo, e a dispetto di un antagonismo politico che è stato vieppiù enfatizzato dagli storici locali – ma che è soltanto fumo negli occhi, a fronte di un'analisi economica più sistematica¹¹ – è anzi il principale centro minore che ruota attorno al sistema portuale di Genova, in grado di partecipare attivamente e con grandi profitti della sua élite all'economia della Superba¹². «L'espansione commerciale dei savonesi corse nel binario di quella dei genovesi, seguendone il ritmo via via più accelerato», ha scritto qualche anno fa con grande acume

⁸ F. MELIS, *La frequenza alle terme nel basso Medioevo*, in *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Firenze 1989, pp. 319-330 (ed. orig.: *I° congresso italiano di studi storici termali*, Fidenza 1963, pp. 38-49).

⁹ Il più grande esperto della Savona medievale è Angelo Nicolini, che ha appena pubblicato una corposa monografia dal titolo *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Le strutture, il denaro e il lavoro, la congiuntura*, Novi Ligure 2018.

¹⁰ J. HEERS, *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano 1991, p. 188.

¹¹ Per una disamina critica della *vulgata* storiografica savonese, e per una nuova proposta interpretativa dei rapporti politico-istituzionali tra la città dominante e quella suddita, si veda G. ASSERETO, *La città fedelissima. Savona e il governo genovese tra XVI e XVIII secolo*, Savona 2007, pp. 15-24.

¹² Sulle prime attestazioni della partecipazione savonese ai grandi traffici genovesi si possono consultare A. NICOLINI, *Viaggi e commerci nella Savona medioevale*, «Rivista ingauna e intemelia», XLII-XLIII (1987-1988), 1-4, pp. 97-112; *Pergamene medievali savonesi (998-1313). Parte prima*, a cura di A. Roccatagliata, Savona 1982; *I registri della catena del Comune di Savona. Registro primo*, a cura di D. Puncuh e A. Rovere, Roma 1986.

Sandra Origone¹³; Savona avrebbe beneficiato «de l'élan d'expansion génois», per dirla con Jacques Heers¹⁴.



Fig. 1 – Tobia Cunraro Lottero, *lo Stato della Repubblica di Genova*, metà XVIII.

Com'è noto, nel XIII secolo Genova cominciò a costruire un vero e proprio impero commerciale, il quale aveva i suoi fulcri in Pera (Costantinopoli) e a seguire sempre di più nell'isola di Chio – non a caso, ribattezzata dai veneziani «l'occhio destro di Genova»; ma la progressiva penetrazione turco-ottomana sospinse i mercanti e le navi genovesi verso occidente, lungo quella 'rotta di Ponente' che preve-

¹³ S. ORIGONE, *Commercio marittimo nella Savona del XII secolo*, «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», 30 (1994), p. 51.

¹⁴ J. HEERS, *La Riviera di ponente et les grandes découvertes maritimes: économies et sociétés*, in *V Convegno storico genovese. L'età dei Della Rovere*, «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», 25 (1989), p. 119.

deva di oltrepassare lo stretto di Gibilterra e il canale della Manica e di raggiungere i porti delle Fiandre e dell'Inghilterra (principalmente Sluis, avamposto di Bruges; Sandwich e Southampton, porti della città di Londra)¹⁵. Ebbene, in questo quadro Savona è l'unico centro ligure (fra tutti i centri minori liguri) a inserirsi nella rete mercantile internazionale e in buona misura extramediterranea intessuta e gestita da Genova; costituisce «l'unico contributo non genovese all'impresa» genovese, l'unica capace di partecipare all'«età d'oro dell'Oltremare»¹⁶. Fin dagli esordi, la vivacità dello scalo savonese è ben evidente: uno spoglio di tutta la documentazione superstite compresa fra il 1178 e il 1231 ha permesso di ricostruire l'attività di una flotta che – seppur in misura più modesta di quella genovese – è proiettata su spazi internazionali, con imbarcazioni presenti a Marsiglia, ad Alessandria d'Egitto, in Sicilia, sulle coste della Barberia¹⁷. E se l'élite del centro minore segue i grandi negozianti genovesi nel Levante e nel Mar Nero all'epoca della grande espansione due-trecentesca, è capace di riorientare le proprie energie verso l'Europa del Nord con la riconversione operata in seguito all'avanzata musulmana¹⁸.

Dei 72 contratti di finanziamento marittimo registrati a Savona nel periodo 1323-1328, ben il 34,2% riguardano mete 'levantine' (co-

¹⁵ I titoli a disposizione su queste vicende sono abbondanti. In questa sede citiamo le due opere di sintesi più recenti e che hanno avuto più circolazione (non solo in ambito accademico): P. GUGLIEMOTTI, *Genova*, Spoleto 2013; A. MUSARRA, *Genova e il mare nel Medioevo*, Bologna 2015.

¹⁶ A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi in Inghilterra e nelle Fiandre, 1371-1460*, «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», 38 (2002), p. 58; M. BALARD, *Recensione* a E. BASSO, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale: i mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, XXXIV (2011), 133, pp. 620-623.

¹⁷ NICOLINI, *Viaggi e commerci*, p. 100.

¹⁸ Definita da Fernand Braudel «una delle maggiori imprese del commercio di largo respiro» (F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, vol. 2, t. II, Torino 1974, p. 2109). Ad aprire la 'via marittima' per l'Occidente è un gruppo di galere genovesi nel 1277: la prima testimonianza in assoluto è quella del 17 aprile, quando due marinai si impegnano dinanzi al notaio a imbarcarsi sulla galera di Nicolosio Dugo Spinola per recarsi «in quadam sua gallea in Frandalam» (A. NICOLINI, *Navigazione savonese nell'Atlantico del Nord fra Tre e Quattrocento (1371-1463)*, in *VI Convegno storico savonese. Mercanti, banchieri, maestri d'ascia e marinai nell'età di Cristoforo Colombo*, «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», 34-35 [1998-1999], p. 175).

me Alessandria d'Egitto, Rodi, Costantinopoli, la Siria, fino a Caffa lungo le coste della Crimea); nel secondo Trecento (in questo caso il campione è di 523 contratti commerciali notarili) gli investimenti mercantili destinati a finanziare viaggi per l'Oriente scendono al 18,4% (si registra sostanzialmente un dimezzamento – mentre inizia a crescere l'Occidente, che tocca quota 18,2%); e nella prima metà del XV secolo il divario aumenta, al punto che Fiandre e Inghilterra (più la seconda che la prima) diventano i principali terminali delle grandi navi in partenza dal porto savonese (31,3% delle spedizioni), mentre Levante e Mar Nero scendono ulteriormente (15,5%). Successivamente, il ripiegamento dagli approdi orientali tanto frequentati nel XIII secolo si acuisce: tra 1451 e 1480 essi non attirano neppure un terzo dei capitali del secolo precedente (5,5% dei contratti registrati in città); ma anche la 'rotta di Ponente' ha perso smalto (17,2%), e il raggio d'azione della marineria savonese è divenuto prettamente tirrenico, con una intensa frequentazione della Sardegna (30,3%).

In ogni caso, il grande *exploit* commerciale della Savona medievale è legato alla navigazione atlantica – che prevede non di rado qualche fruttuosa sosta lungo le coste spagnole mediterranee¹⁹ – sviluppatasi per la verità con un certo ritardo rispetto alla capofila genovese: la prima nave savonese a partire per Sluis è quella di Gabriele Nattone nell'aprile 1371 (quasi un secolo dopo rispetto all'inaugurazione genovese) e ad avventurarsi per primo sulla rotta Savona-Sandwich è Antonio Carlevario, che arriva a destinazione nel 1385. Ma da allora iniziano gli 'anni d'oro' del commercio savonese con i mari del Nord: a partire dal 1426 le imbarcazioni locali veleggiano Oltremarica in maniera regolare, da una a tre volte l'anno, e nel quindicennio fino al 1440 non sono meno di 29 le navi (15 savonesi e 14 genovesi) che lasciano il porto della città per raggiungere le Fiandre e l'Inghilterra. In tutto, calcolando le spedizioni in partenza da Savona nel corso del periodo 1370-1460, saranno 54 viaggi da e verso i porti anglo-fiamminghi²⁰.

È un grosso e lucrativo commercio, quello 'ponentino': tra il Mediterraneo e il Nord Europa, nel XV secolo si spostano annualmente più di 10.000 tonnellate di merce. I genovesi – insieme ai veneziani e ai toscani – sono gli assoluti protagonisti di questi traffici, che alimentano in par-

¹⁹ BASSO, *Insedimenti e commercio*, pp. 31-34; A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra nel Quattrocento. Il registro doganale di Sandwich per il 1439-40*, Bordighera 2006, p. 44.

²⁰ NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi*, pp. 58-61.

ticolare grazie all'allume, estratto dalle miniere di Focea, nelle vicinanze di Smirne, e poi – seppur in minori quantità – dai monti della Tolfa nel Lazio²¹; mentre i savonesi – che per altro vengono definiti e trattati come 'genovesi' nei porti di tutta Europa²² – portano guado, una pianta dalla quale si estrae una sostanza tintoria di colore blu coltivata nell'area padana sud-occidentale, chiaramente molto utile alle manifatture nordiche²³.

In effetti, i dati sulla riesportazione del guado giunto a Savona non lasciano margini di incertezza: il 9% raggiunge i mercati franco-provenzali, l'11% quelli castigliani, il 30% quelli catalani e il 50% quelli anglo-fiamminghi²⁴. Quantitativamente, si tratta di carichi importanti: nel biennio 1439-40 le imbarcazioni dei savonesi Bartolomeo Serrato, Lorenzo Pellerio e Raimondo Vegerio ne scaricano a Sandwich e Southampton (con notevole preferenza per il primo porto) più di 10.000 balle²⁵. D'altra parte, benché rappresenti senz'altro un'impresa 'caratterizzante' dello scalo savonese, il commercio internazionale del guado è condiviso con l'ingombrante e meglio attrezzata vicina genovese (da cui pare essere partito il primo carico di guado nel XIII secolo): insieme, alla metà del Quattrocento, le due flotte sbarcano mediamente a Southampton 5.000 balle di guado all'anno, pari a circa 715 tonnellate²⁶. Sta di fatto che l'affare del guado è talmente grosso che richiama a Savona capitali stranieri, oltre che più naturalmente genovesi: nel 1420, in porto, un mercante di Valencia di nome Jaume Ferrer si ac-

²¹ M.L. HEERS, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fine du Moyen Âge*, «Revue d'histoire économique et sociale», 32 (1954), pp. 31-53; ma si veda anche G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990, pp. 252-253.

²² Tanto per fare un esempio, nella primavera 1408 Nicolò Nattone giunge con la sua caracca a Southampton e viene registrato come cittadino «de Saona de Janua» (A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)*, «Atti della Società ligure di storia patria», XLVII [2007], 1, p. 240).

²³ L'area di coltivazione principale è quella da Valenza a Casteggio e da Alessandria a Mombaruzzo e Tortona (vedi in merito i vecchi ma solidi studi di Franco Borlandi: F. BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medioevo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, pp. 297-324; ID., *Il commercio del guado nel Medioevo*, in *Storia dell'economia italiana. I: secoli settimo-diciassettesimo*, a cura di C.M. Cipolla, Torino 1959, pp. 263-284).

²⁴ A. NICOLINI, *Lana medievale. L'industria tessile savonese e l'Europa (secc. XIII-XV)*, Ventimiglia 2010, p. 54.

²⁵ Può orientarci apprendere che in questo biennio il parziale delle merci savonesi giunte in Inghilterra ammonta al 14,7% del totale di quelle genericamente 'liguri' – cioè genovesi.

²⁶ NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi*, p. 85.

corda con l'alessandrino Lodisio da Varzi per smerciare il guado prodotto nelle terre di quest'ultimo (due carichi partono nel 1423). Ma a inserirsi sono anche gli stessi lombardi, che sfruttano lo scalo savonese per rifornire le manifatture spagnole, oltre a quelle inglesi: la loro presenza (soprattutto di uomini dell'area di produzione della pianta colorante) a Savona e a Valencia prende corpo nel corso della prima metà del Quattrocento proprio in funzione dell'esportazione del guado padano e dell'importazione di lane spagnole²⁷.

I trasporti di guado oltremarica si contraggono a partire dalla metà del XV secolo, quando Focea cade in mano turca e Genova subentra prepotentemente a Savona nell'importazione di questa preziosa merce²⁸ – costringendo la comprimaria a limitare il suo raggio mercantile al Mediterraneo occidentale; ma resta il fatto che quello savonese nel tardo medioevo è stato un importante centro minore in grado di organizzarsi per partecipare alla grande avventura commerciale genovese. I punti di contatto (specie in termini di rotte e di orizzonti commerciali) sono evidenti, e resi saldi da feconde forme di integrazione secondo un complesso rapporto di causa-effetto: non si tratta solo del privilegio, per i savonesi, di essere equiparati ai genovesi nella conduzione dei loro traffici commerciali tra Mar Nero, Mediterraneo e Atlantico; ma più concretamente della possibilità, per gli armatori della città suddita, di contare sui capitali dei ricchi mercanti della Superba; senza contare che il movimento portuale di Savona è alimentato in buona misura da navi costruite e armate a Genova (e da merci intestate a cittadini genovesi)²⁹.

²⁷ Si veda ancora, su questo argomento, ID., *Lana medievale, passim*. I profitti di questi traffici non sono irrilevanti: la società formata dal savonese Lorenzo Forte e dall'alessandrino Giacomo De Palma, costituitasi nel 1431, dopo una decina di anni di attività chiude con utili che si aggirano attorno al 30% del capitale impiegato (A. NICOLINI, *Produzione e commercio dei panni di lana a Savona fra Tre e Quattrocento*, «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», 42 [2006], p. 13).

²⁸ Non è affatto una coincidenza che Focea venga persa nel 1455, e che sulle quattro navi genovesi partite nel 1459 il guado costituisca il 50% del valore del carico – mentre c'è pochissimo allume (NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi*, p. 118).

²⁹ I numeri ci vengono ancora una volta in aiuto: se nel ventennio 1400-1420 le imbarcazioni maggiori salpate da Savona sono savonesi per il 51% e genovesi per il 31%, in quello successivo avviene il sorpasso, con la presenza savonese che scende al 30% e quella genovese che sale al 34%; e nel ventennio 1461-1480 le distanze si fanno addirittura enormi, con il 57,5% di navi genovesi e 6,6% di navi savonesi. Ancora: fra 1450 e 1480 l'80% delle imbarcazioni in partenza dal porto di Savona e dirette in Spagna sono comandate da genovesi.

Come ho scritto altrove³⁰, sostanzialmente Savona è servita ai genovesi per imporre la loro talassocrazia sulle rotte mondiali; ma d'altronde al centro minore non restava altra scelta che marciare a stretto braccetto del porto maggiore, e supportarne lo sforzo mercantile da una posizione subalterna.

Oltre che per l'intromissione della Dominante nel circuito del guadagno, i traffici atlantici si interrompono perché le navi nordiche cominciano a varcare regolarmente le colonne d'Ercole³¹; e a questo punto Savona deve riconvertirsi (un po' come deve farlo Genova – la quale opta per la specializzazione serica³² – nonché molti altri centri mercantili e manifatturieri italiani messi in crisi dalla penetrazione dei tessuti più competitivi delle manifatture inglesi). Insieme nella gioia e nel dolore, potremmo dire: con la differenza che la città suddita non punta sul lusso, bensì sul tradizionale settore laniero, attraverso una produzione di medio-bassa qualità. Seguendo l'analisi di Ruggiero Romano³³, tra Medioevo ed età moderna Savona si inserisce perfettamente in quel processo di nascita di nuovi centri produttivi minori capaci di prendere il posto dei 'vecchi', in un'alternanza favorita dall'affermazione delle signorie territoriali e dall'allargamento dei loro mercati interni. Da città mercantile, proiettata su spazi internazionali, Savona si trasforma in un centro manifatturiero, con un più limitato raggio di commercializzazione. I mulattieri del Piemonte sud-occidentale, che nella prima metà del '400 affluivano a Savona per trasportare il loro guadagno sulle banchine del porto a ridosso delle grandi navi in attesa di

³⁰ P. CALCAGNO, *Una città minore al servizio della Dominante: Savona tra vecchie opportunità e nuovi assetti economico-istituzionali (XV-XVII sec.)*, in *Entre deux rives. Villes en Méditerranée au Moyen Âge et à l'époque moderne*, sous la direction de E. Malamut, M. Ouerfelli, G. Buti, P. Odorico, Aix-en-Provence 2018, pp. 57-77.

³¹ Sulla *northern invasion* c'è un dibattito ancora molto vivo: cfr. M. GREEN, *Beyond the Northern Invasion: the Mediterranean in the Seventeenth Century*, «Past and Present», 174 (2002), pp. 42-71; *Trade and Cultural Exchange in the Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy*, edited by M. Fusaro, C. Heywood and I. B. Omri, Londra 2010.

³² I lavori più significativi in merito sono quelli di P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e XVI secolo*, «Atti della Società ligure di storia patria», X (1970), 1, pp. 5-300, e EAD., *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974.

³³ R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, p. 1185.

prendere il mare, ora si infilano nelle vie cittadine per rifornire i laboratori artigianali. Se il colorante arriva come al solito dal nord, la lana si va a prendere in Spagna: a Valencia, a Tortosa, nelle Baleari, più tardi a Cartagena; e il fatto che gli atti notarili attestanti arrivi di lana spagnola a Savona decuplicchino nel quarantennio 1441-1480 rispetto a quello precedente (1400-1440) è la prova provata di una riconversione 'industriale'. Savona aspira a eguagliare la Dominante, in campo tessile: stando al registro del *drietus Catalanorum* del 1453 a Genova arrivano 1.084 sacchi di lana spagnola, per un totale di 137 tonnellate; nel porto savonese 1.034 per un totale di 80. Tutto ruota attorno alla lana, in città, per un certo numero di anni: nel 1457, un registro savonese di indulgenze per finanziare una crociata in aiuto di Caffa registra un 26% di lanaioli fra gli artigiani sottoscrittori; e tra 1431 e 1500 la percentuale dei contratti di apprendistato nella manifattura laniera si aggira attorno al 35% del totale³⁴. Ma ben presto anche in questo settore incombe la crisi. Le 2.000 pezze prodotte in media ogni anno, che prendevano prevalentemente la via della Sardegna, si riducono notevolmente a cavallo tra XV e XVI secolo: nel ventennio 1461-1480 si esportano panni *de Saona* per il 30,6%, 'merci varie' per il 54,2% e contanti per il 15,2%; in quello successivo i panni scendono al 21,2% e salgono merci varie e contanti (rispettivamente 43,6% e 35,2%); addirittura, fra 1501 e 1528 i panni riguardano solo il 3,2% delle esportazioni³⁵. Incidono evidentemente la mancanza di un mercato interno, il costo delle materie prime e la concorrenza sempre più insistente dei panni 'nordici': e così si chiude anche un'altra finestra.

Se la riconversione laniera tardo-quattrocentesca è il tentativo per uscire da una crisi congiunturale e per ritagliarsi nuovi spazi economici, la nuova ristrutturazione attuata nel XVI secolo coincide per Savona con la definizione di attitudini artigianali e di orizzonti commerciali del tutto propri. Si sa, il 1528 è l'*annus horribilis* della storia savonese: dopo la consegna delle chiavi della città ad Andrea Doria, appositi guastatori sono messi in azione per distruggere i moli e interrare del porto; e l'opera è così devastante che per portarla a compimento occorrono più di sei mesi. Ma quantunque la cosa possa sembrare sorprendente, sul piano economico e sociale le ripercussioni non sono così gravi; semmai giunge a compimento quel processo di adattamento del centro minore

³⁴ Sulla riconversione tessile di Savona nella seconda metà del XV secolo occorre consultare NICOLINI, *Lana medievale, passim*.

³⁵ Ivi, pp. 260-261.

savonese alle mutate condizioni di un sistema più generale che risente dell'inclinazione del baricentro commerciale dal sud al nord dell'Europa (non attribuibili alla cattiveria dei genovesi). Dopo aver cullato il sogno di partecipare ai grandi traffici tra Oriente e Occidente, e dopo aver retto la competizione con alcuni dei principali centri lanieri della Penisola, Savona diventa un porto regionale con retroterra piuttosto circoscritto («porto di Piemonte», l'ho definito in altra sede)³⁶ e con un raggio marittimo decisamente ridimensionato. Questa trasformazione è però avvenuta gradatamente, a cavallo tra XV e XVI secolo, nel quadro di una ridefinizione degli equilibri economici europei; e pertanto esulando dall'evoluzione dei rapporti con Genova, e dalle peculiari vicende delle infrastrutture portuali savonesi. Per farla breve, Savona non declina improvvisamente per colpa dell'attentato genovese del 1528: grosse navi in partenza e in arrivo non ce n'erano più da diversi decenni, e la crescente concorrenza nel Mediterraneo occidentale (con il potenziamento delle vicine Marsiglia, Nizza, Livorno) avrebbe presto tagliato fuori la città dalle alte gerarchie del commercio internazionale³⁷.

Per quanto accomunata a molti altri centri minori costieri, per i quali la conversione ai piccoli tonnellaggi e ai traffici di cabotaggio è stata una scelta obbligata, entro un *Mare Nostrum* dove si infittiscono le operazioni corsare e di pirateria (facendo aumentare i premi assicurativi), aumenta il prezzo del legname (scoraggiando gli investimenti armatoriali) e come detto si intrufolano le navi del Nord Europa, Savona fa scelte autonome e studia strategie particolari. Supportata da flottiglie sussidiarie al servizio di una popolazione in crescita³⁸, al punto che il 58% dei contratti di finanziamento marittimo siglati tra 1585 e 1620 riguarda patroni non savonesi (perlopiù provenzali o della vicina comunità di Albisola)³⁹, Savona movimenta prodotti urbani, risorse del territorio, merci dell'entroterra in transito, e riceve soprattutto materie prime e generi alimentari. C'è una forte frequentazione del vicino scalo genovese, grande mercato urbano e porto internazionale ricco di merci a

³⁶ CALCAGNO, *Savona*.

³⁷ Riprendo queste considerazioni da ID., *Una città minore*.

³⁸ Sull'andamento demografico della prima età moderna è tornato di recente ASSERETO, *La città fedelissima*, pp. 205-207.

³⁹ Un approfondimento sul ruolo dei natanti della Francia mediterranea nel commercio savonese in P. CALCAGNO, *Una marineria ausiliaria di antico regime: i patroni provenzali a Savona tra XVI e XVII secolo*, in *Il viaggio in Riviera. Presenza straniera nel Ponente Ligure dal XVI al XX secolo*, a cura di A. Carassale, D. Gandolfi e A. Guglielmi Manzoni, Bordighera 2015, pp. 25-42.

basso costo: lo si intuisce ad esempio da una 'grida' del governo cittadino, la quale per decongestionare il porto e favorire il regolare ormeggio dei numerosi legni in entrata dispone che «i filuconi e gondole di Savona con loro mattoni ancorino al ponte de' Spinoli»⁴⁰. La produzione di laterizi è in effetti una delle principali specializzazioni savonesi, stimolata certamente dalla crescita urbana e dal rinnovamento edilizio della città Dominante⁴¹, ma che trova uno sbocco importante tra XVI e XVII secolo anche nella Roma papale, non a caso una delle principali destinazioni delle imbarcazioni in partenza dal porto di Savona (27% delle spedizioni mercantili effettuate tra 1585 e 1620). A seguire la Francia mediterranea e la Sardegna, rispettivamente con il 21% e il 18% – nel primo caso per l'ampia disponibilità di grano e vino; nel secondo caso anche per la possibilità di smaltire i prodotti dell'artigianato locale. In linea di massima, sono tutti mercati che l'élite savonese ha saputo ritagliarsi fuori dal cono d'ombra dell'orbita genovese.

Così come si muove negli spazi marittimi secondo direttrici che tengono conto più delle caratteristiche economiche delle aree costiere e dei meccanismi di domanda e offerta piuttosto che della geografia commerciale del porto genovese, anche in ambito manifatturiero Savona assume un profilo ben definito e slegato dai disegni mercantili del patriziato mercantile della Dominante. Certo, non si può negare che tra Savona e Genova si inneschino rapporti di lavoro tipici del sistema *Verlagssystem*: specie nella lavorazione e nella commercializzazione dei berretti di lana, dei prodotti in cuoio, delle vele per le imbarcazioni, delle botti, si assiste ad acquisti delle materie prime a Genova, al loro trattamento nei laboratori artigianali di Savona, e alla vendita dei prodotti finiti agli «anticipatori» che hanno avviato il processo produttivo. Ma c'è tutto un mercato urbano in espansione da servire: pensiamo di nuovo ai mattoni, che prima di andare a Genova e a Roma servono per dare sostanza alla svolta controriformistica della città minore, tra Cinque e Seicento sempre più zeppa di chiese e monasteri⁴²; mentre

⁴⁰ Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASG], Archivio segreto, 1026.

⁴¹ Cfr. G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio*, «Studi storici», 1 (1986), pp. 5-55.

⁴² M. RICCHEBONO, *L'architettura religiosa del Seicento a Savona. Considerazioni preliminari*, in *III convegno storico savonese. Arte a Savona nel Seicento. Parte seconda*, «Atti e Memorie della Società savonese di storia patria», 13 (1979), pp. 63-96; G. ROSSINI, *Architettura di palazzo e architettura di villa a Savona fra Cinque e Seicento*, ivi, pp. 97-120; C. VARALDO, *Insedimenti religiosi e problemi urbanistici nella Savona post-tridentina*, ivi, pp. 43-61.

il *trend* demografico positivo incide sulle produzioni del vetro e del vasellame, che infatti hanno un respiro prevalentemente locale. D'altra parte, alcuni dei 'prodotti tipici' savonesi sono richiesti in mercati extraregionali: la concia delle pelli, ad esempio, è alimentata principalmente dalla domanda delle comunità dell'entroterra piemontese e lombardo, all'interno di un raggio neppure troppo ristretto, e che comprende sorprendentemente località che gravitano solitamente sul polo genovese; i berretti di lana vanno in grandi quantità in Corsica e in Sardegna, dove stagionalmente si pratica la caccia dell'oro rosso⁴³ e centinaia di marinari hanno la necessità di ripararsi la testa; e anche le paste alimentari prodotte dalla corporazione dei 'fidelari' hanno una circolazione molto ampia, tanto che contribuiscono a portare il nome della città in giro per il Mediterraneo⁴⁴. La concentrazione di botteghe nel reticolato urbano savonese è la risposta dell'élite locale alla ristrutturazione sistemica dell'economia europea, che l'ha costretta a elaborare nuove forme di organizzazione delle attività locali. La fioritura artigianale è davvero il segno più lampante della nuova congiuntura⁴⁵: in una descrizione seicentesca della città, il cronista Gian Vincenzo Verzellino conta 25 corporazioni attive in città; e nel 1571 sarebbero state addirittura 37, secondo un dato riportato dalla vecchia storiografia. D'altronde, in un momento di diminuzione generale delle opportunità e di restringimento dei circuiti economici, e di fronte alla dipendenza dall'esterno per gli approvvigionamenti, la città ha deciso di puntare sulla produzione di merci di buon valore unitario in grado di migliorare la bilancia dei pagamenti.

Un altro centro minore che, tra XV e XVI secolo, passa da un rapporto di dipendenza nei confronti di un porto maggiore alla defi-

⁴³ Un approfondimento su questo tema si può trovare in G. DONEDDU, *La pesca nelle acque del Tirreno*, Sassari 2002, pp. 191-220. È di prossima pubblicazione, sulla rivista «Rives méditerranéennes», un numero monografico sulla pesca e sul commercio del corallo in età moderna.

⁴⁴ Si segnala l'uscita del volume *Fonti e risorse documentarie per una storia dell'industria delle paste alimentari in Italia. In memoria di Renzo Paolo Corritore*, a cura di S. d'Atri, Salerno 2017, che contiene anche un saggio sulla produzione e la commercializzazione delle paste liguri.

⁴⁵ Per dirla alla Braudel, a Savona si è verificata una di quelle 'riconversioni industriali' «assunte come mezzo di difesa per superare situazioni economiche ostili» (F. BRAUDEL, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, «Economia e storia», 2 [1955], pp. 117-142).

nizione di propri spazi di espressione economica è Porto Maurizio⁴⁶. La differenza, rispetto al caso tratteggiato fino a questo punto, è che a rivestire i panni del porto maggiore troviamo proprio Savona: centro minore se rapportata a Genova, ma perno di una ridotta area costiera nel Ponente ligure⁴⁷. Nel fulgido tardo medioevo savonese non c'è spazio solo per la grande navigazione atlantica o 'levantina': delle 282 imbarcazioni più piccole schedate a partire dai rogiti notarili tra 1323 e 1460, 161 appartengono ad armatori savonesi (a dimostrazione della forza della marineria locale), e ben 105 sono di provenienza rivierasca (quasi sempre si tratta di arrivi dal Ponente)⁴⁸. In questo quadro svolge un ruolo molto importante Porto Maurizio, vero e proprio comprimario all'interno del sistema portuale che fa capo a Savona – allora ancora porto a vocazione internazionale. Lo spoglio dei contratti di finanziamento marittimo rogati da notai savonesi tra 1489 e 1503 attesta che i natanti di Porto Maurizio sono stati quelli più attivi nell'allacciare Savona con il Maghreb, divenuto a partire dalla metà del XV secolo la seconda destinazione in assoluto del naviglio in partenza dopo la Sardegna (ottenendo una quadruplicazione degli investimenti commerciali rispetto alla prima metà del secolo)⁴⁹. Delle 57 imbarcazioni salpate dal porto maggiore con destinazioni nordafricane in questi anni a cavallo tra XV e XVI secolo, 25 sono di Porto Maurizio: nella fattispecie galeoni, imbarcazioni medio-piccole di 1.000-2.000 cantari⁵⁰; gli altri

⁴⁶ Destinato a diventare, in seguito alla fusione con Oneglia nel 1923, il comune di Imperia.

⁴⁷ In questo concordava anche la vecchia storiografia locale. Nelle parole dello storico locale Filippo Noberasco, alla fine del Quattrocento Savona «si volge a imporre la sua egemonia industriale e commerciale a tutta la “Riparia” occidentale» e diventa l'«emporio naturale di una metà della ligure Riviera» (F. NOBERASCO, *I commerci savonesi del secolo XV*, «Atti della Società savonese di storia patria», 7 [1924], pp. 90-91).

⁴⁸ A. NICOLINI, *Imbarcazioni minori nel Ponente ligure alla fine del Medioevo (1323-1460)*, in *Navalia. Archeologia e Storia*, a cura di F. Ciciliot, Savona 1996, pp. 70-71.

⁴⁹ Il Maghreb è prezioso per l'abbondanza di pellame necessario al settore conciario savonese (C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economia e sociale*, in B. BARBERO et alii, *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980, pp. 103-106. Negli anni 1450-1480 pellame e 'coiro' provengono per il 44,4% proprio dal Nord Africa – mentre al secondo posto c'è la Spagna con il 35,2%).

⁵⁰ I galeoni sono gli assoluti protagonisti di questa rotta: 41 sulle 57 imbarcazioni totali.

legni sono savonesi o di altre comunità ponentine' quali Taggia, Oneglia, Sanremo, Pietra, Albenga, Ventimiglia (a cui si deve aggiungere un non ben precisato *barchiotus* di Noli). Passano però solo pochi decenni e la situazione è già cambiata: per fare traffici la marineria di Porto Maurizio non si reca più a Savona (la quale diventa tutt'al più un possibile scalo intermedio di viaggi verso altre mete, non più un punto di riferimento per l'armamento e l'organizzazione delle spedizioni), ma sfrutta le nuove potenzialità agricole e manifatturiere della comunità, che permettono di conseguire un'emancipazione dall'orbita mercantile savonese (destinata in generale a rimpicciolire).

La svolta è legata alla crescita dell'uliveto, che è fortissima – specie nella Riviera di ponente – tra il Cinquecento e il Seicento⁵¹, parallelamente all'impetuosa crescita demografica regionale. Non a caso, nel 1582 la Repubblica di Genova si risolve ad imporre una tassa sulla produzione di olio, da pagarsi sotto forma di contingenti in barili stabiliti *ad hoc* per ogni comunità: e dalle statistiche elaborate dagli studiosi, alla metà del XVII secolo è proprio il tratto di costa tra Pietra e Porto Maurizio ad assicurare oltre il 65% dell'imposta statale sull'olio⁵². La monocultura olearia mette a disposizione di Porto Maurizio una risorsa molto importante per realizzare traffici che hanno come principale terminale il porto provenzale di Marsiglia, *leader* incontrastato del saponificio mediterraneo di *ancien régime*⁵³. E se dalle elaborazioni statistiche passiamo all'analisi delle corrispondenze commerciali, troviamo conferma di continui contatti tra le società commerciali della comunità ponentina e i grandi uomini d'affari marsigliesi, in uno scambio di informazioni che riguardano prezzi e disponibilità di vettori marittimi⁵⁴: una di queste lettere fa esplicito riferimento al caso del *patrone* rivierasco Sebastiano Bonavia, il quale vorrebbe «faire se naturaliser françois»

⁵¹ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie nella Liguria medievale e moderna*, Savona 1973, specie pp. 44-107.

⁵² Nella fattispecie, Porto Maurizio consegna 3.274 barili di olio, seconda solo a Diano con 3.575 barili (E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976, pp. 29-31 e 109-110).

⁵³ Cfr. P. BOULANGER, *Marseille, marché international de l'huile d'olive*, Marseille 1996, specie pp. 161-179.

⁵⁴ Si vedano ad esempio le lettere spedite dalla compagnia «Rembaldy, Gazan et Gastaldy» di Porto Maurizio a «monsieur» Giovanni Battista Onorato Roux negli anni '30 del '700, conservate presso gli Archives de la Chambre de commerce de Marseille [d'ora in poi ACCM], Fond Roux, L. IX, 955.

e mettersi al comando di «un bastiment d'une portée convenable pour le transport des huilles d'ici [Porto Maurizio] a Marseille»⁵⁵. Siamo a mezzo Settecento, 'fuori cronologia' rispetto ai secoli presi in esame all'interno di questo volume: le imbarcazioni di Porto Maurizio sono ormai le indiscusse protagoniste di uno dei tanti traffici internazionali che attraversano il mar Ligure, portando olio a Genova da travasare sopra le navi inglesi e olandesi – assidue frequentatrici del porto ligure già da fine '500 – pronte a salpare per tornare nei mari del Nord⁵⁶. Una traccia tangibile di questo commercio, espressione compiuta della raggiunta autonomia mercantile da parte del centro minore ponentino (ma anche di altri di quella porzione di Riviera), è rappresentata dai numerosi contenitori di produzione 'ligure' ritrovati dagli studiosi in terra d'Albione⁵⁷.

Tale autonomia mercantile, paradossalmente, è promossa e incentivata dalle scelte economiche delle istituzioni di governo genovesi (in particolare dal Banco di San Giorgio)⁵⁸, che per arginare il dilagante contrabbando rivierasco verso la metà del XVII secolo decidono di sospendere la riscossione dei dazi commerciali e di sostituirli con l'imposizione di canoni fissi annuali (il più delle volte corrisposti parzialmente e in maniera irregolare). È la cosiddetta politica di «incavezzamento» con le comunità⁵⁹, motivata essenzialmente dalla necessità di introiti più certi, ma che in realtà nasconde la debolezza di uno Stato che non ha la capacità di estendere il suo controllo sulla incessante navigazione che fa capo alle sue Riviere.

Quella che si propone, in conclusione, è un'ipotesi di lavoro che però è sostanziata fin d'ora da alcune prime indicazioni ben precise. Chi più chi meno, i centri minori della costa ligure realizzano una decisa crescita demografica, la quale produce sul piano economico un certo grado di specializzazione in ambito colturale e manifatturiero, e di

⁵⁵ Ivi, 953.

⁵⁶ Si veda il contenuto delle carte conservate in ASG, Antica finanza, 1316.

⁵⁷ Ringrazio Hugo Blake per avermi edotto sulle sue ricerche in merito nelle pause del convegno di San Miniato (22-24 settembre 2016).

⁵⁸ Cfr. *La Casa di San Giorgio: il potere del credito. Atti del convegno (Genova, 11-12 novembre 2004)*, a cura di G. Felloni, «Atti della Società ligure di storia patria», XLVI (2006), 2, pp. 1-296.

⁵⁹ Vedi E. GRENDI, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, «Miscellanea storica ligure. Studi in onore di Luigi Bulferetti», XVIII (1986), 2, p. 1027; ID., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, p. 93.

conseguenza una capacità di manovra mercantile che esula dall'attività e dalle esigenze del grande porto maggiore. Vista la conformazione del Dominio della Repubblica di Genova, questa strada ci permetterebbe di mettere a fuoco molto meglio le caratteristiche delle strutture economiche regionali. Soprattutto addentrandosi nella piena età moderna, anche alla Liguria si applica bene quanto aveva scritto Fernand Braudel nel suo meraviglioso affresco del Mediterraneo all'epoca di Filippo II: «non c'è golfo che non sia una piccola patria».

RICCARDO RAO
UNIVERSITÀ DI BERGAMO

DINAMICHE SOCIALI NEI CENTRI DI FONDAZIONE
DEL PIEMONTE SUD-OCCIDENTALE (XIII-XIV SECOLO)

In questa sede si intende proporre una riflessione sulle dinamiche sociali nei borghi nuovi piemontesi nei secoli XIII-XIV, concentrando l'attenzione sulla situazione delle villenove del Piemonte sud-occidentale, caratterizzate da dinamiche paraurbane che sono state messe bene in luce a partire dagli studi di Paola Guglielmotti. Tale sviluppo propone un modello alternativo e del tutto differente rispetto a quello dei maggiori centri di fondazione del Piemonte orientale, il cui notevole sviluppo socio-economico si esplica all'interno della cornice territoriale delle città di riferimento. Insomma, i modelli urbani, che costituiscono la specificità dei borghi nuovi dell'Italia comunale, attecchiscono in maniera profondamente differente nelle due diverse aree¹.

L'esistenza di una foltissima produzione storiografica sui borghi nuovi piemontesi, sviluppata principalmente sotto il magistero di Rinaldo Comba, Aldo Settia e Francesco Panero, rende senz'altro il compito di una sintesi complessivamente agevole². Si deve tuttavia sottolineare

¹ Sulla specificità urbana dei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale, si veda P. GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, «Società e storia», 67 (1995), pp. 1-44; EAD., *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, «Quaderni storici», 90 (1995), pp. 765-798. Più in generale, P. PIRILLO, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma 2007 e ID., *Città nuove e comunità nell'Italia centro-settentrionale*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni e G. Pinto, Siena 2009, pp. 27-57.

² Per una sintesi sull'evoluzione dei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale, nei suoi aspetti storico-sociali e urbanistici, si rimanda al recente volume: *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale*, a cura di R. Comba, A. Longhi e R. Rao, Cuneo 2015. Si rimanda inoltre, almeno, a *I borghi nuovi (secoli XII-XIV). Atti del Convegno internazionale sui "Borghi Nuovi" (Cuneo, 16-17 dicembre 1989)*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Cuneo 1993; *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*

che il gioco delle dinamiche sociali resta ancora in buona misura da indagare, al di là di alcuni aspetti noti come il popolamento originario. Risulta a tal proposito di grande utilità la robusta tradizione di studi locali per i centri considerati, dove dall'Ottocento fino a tempi recenti è stato coltivato, al pari di tante città italiane, un filone di studi municipalistici, il cui esempio più alto è costituito dalle storie di Cuneo, Mondovì e Fossano, tutte quante curate da Rinaldo Comba³.

I contributi che partono dalla prospettiva di un'indagine sulla società sono stati tutto sommato pochi: oltre ad alcuni fondamentali ricerche di Francesco Panero, si possono menzionare un paio di recenti interventi di Beatrice Del Bo⁴. La sfida ora consiste nell'allargare la prospettiva dal momento genetico della comunità, che qui verrà comunque inevitabilmente ripreso, a un arco cronologico più ampio, considerando i primi due secoli successivi alla fondazione.

1. IL POPOLAMENTO DEI BORGHI NUOVI DEL PIEMONTE SUD-OCCIDENTALE

Nel complesso, l'interesse per le vicende fondative dei borghi nuovi ne ha per lo più messo in ombra gli sviluppi successivi. Del resto, anche il tema del «creare comunità» – per citare il libro di Paolo Pirillo che, per l'area toscana, affronta direttamente la questione – non costituisce certo il cuore degli interessi di chi si occupa di borghi nuovi, che continuano a essere in buona misura occupati dal dibattito, già

(secoli XII-XIV). *Atti del Convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM (8-10 giugno 2001)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 e F. PANERO, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004.

³ *Storia di Cuneo e del suo territorio (1198-1799)*, a cura di R. Comba, Savigliano 2002; *Storia di Cuneo e delle sue valli, II, Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva (1198-1259)*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999; *Storia di Fossano e del suo territorio, I, Dalla Preistoria all'inizio del Trecento*, a cura di R. Comba, R. Bordone e R. Rao, Fossano 2009; *Storia di Fossano e del suo territorio, II, Il secolo degli Acaia*, a cura di R. Comba, Fossano 2010; *Storia di Mondovì e del Monregalese, I, Le origini e il Duecento*, a cura di R. Comba, G. Griseri e G.M. Lombardi, Cuneo 1998; *Storia di Mondovì e del Monregalese, II, L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba, G. Griseri e G.M. Lombardi, Cuneo-Mondovì 2002.

⁴ F. PANERO, *Villenove e villefranche in Piemonte: la condizione giuridica e socio-economica degli abitanti*, in *I borghi nuovi*, pp. 195-217.

in nuce nel contributo seminale di Gina Fasoli, sulle cause e da quello sulle dinamiche insediative⁵. Tuttavia, l'argomento è senz'altro complessivamente esplorato, soprattutto per il Piemonte sud-occidentale grazie alle succitate indagini della Guglielmotti, di Francesco Panero e all'episodico contributo di Giovanni Quaglia su Fossano⁶. L'analisi dei borghi del Piemonte sud-occidentale, pur all'interno di una comune linea di sviluppo, lascia intendere situazioni relativamente diversificate.

Cuneo e Mondovì sorgono nel periodo di rivolgimento delle alleanze fra le forze politiche piemontesi seguito alla morte di Enrico VI. Cuneo nasce verosimilmente tra il 1197 e il 1198, anno in cui è attestata per la prima volta, all'interno del marchesato di Saluzzo e convoglia le istanze di affrancamento che attraversavano le popolazioni rurali di tale compagine territoriale, cui sino a quel momento i marchesi avevano lasciato scarsi spazi di autonomia⁷. Per tale ragione, Cuneo presenta un modello migratorio tutto sommato differente rispetto agli altri borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale che si prenderanno in considerazione in seguito. L'afflusso di popolazioni rurali sul Pizzo è un fenomeno piuttosto indifferenziato e riguarda diversi villaggi della piana: Boves, Brusaporcello, Centallo, Cervasca, Costigliole, Quaranta, Romanisio, Villafalletto, Roccasparvera e altre località dei dintorni, quali Bernezzo, Caraglio, Vignolo e Borgo San Dalmazzo⁸. Manca quindi una chiara ripartizione territoriale in base alle identità demiche, anche se non sono del tutto assenti dinamiche di zonizzazione, in particolare per quanto riguarda le due comunità più numerose che alimentarono la popolazione del borgo: Borgo San Dalmazzo e

⁵ Il riferimento è, naturalmente, a G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia*, «Rivista di storia del diritto italiano», 15 (1942), pp. 139-214. Per il libro di Pirillo, si veda sopra, nota 1.

⁶ Oltre ai lavori citati alla nota 1, si veda G. QUAGLIA, *La fondazione di Fossano: un'iniziativa convergente di "universitates" rurali*, in *I borghi nuovi*, pp. 249-266.

⁷ R. RAO, *Politiche insediative nel marchesato di Saluzzo fra XII e XIII secolo*, in *Borghi nuovi*, pp. 125-138, qui alle pp. 128-129.

⁸ Sulla fondazione di Cuneo: P. GRILLO, *Le origini di Cuneo*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, pp. 7-27, qui alle pp. 17-19 (cfr. anche ID., *L'età comunale*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio*, pp. 11-48); GUGLIELMOTTI, *Territori senza città*, p. 771; L. PROVERO, *Potere e società in un comune in crescita*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, pp. 93-125, qui alle pp. 94-96; E. LUSSO, *Cuneo*, in *Borghi nuovi*, pp. 155-161; F. PANERO, *La formazione del territorio comunale di Cuneo. Dalla fondazione della villanova alla prima dominazione angioina*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, pp. 127-147.

Morozzo. Il ruolo di Borgo San Dalmazzo nel popolamento di Cuneo rimane incerto per quanto riguarda la cronologia: l'ipotesi che la fondazione della villanova sia avvenuta proprio con il concorso dell'abate dell'abbazia borghese, che sulla *platea* cuneese aveva un suo palazzo, non è certa e del resto rende poco probabile un trasferimento sin dalla fine del XII secolo dell'intera popolazione di Borgo, che ancora nel 1204 si presentava come un centro vitale, partecipando a un'alleanza con i comuni di Cuneo, Mondovì, Savigliano e Romanisio⁹. Un flusso più consistente si poté verificare con maggiore verosimiglianza dopo il 1230, quando Cuneo, dopo vent'anni di abbandono, fu ripopolata. Nel 1234, gli *homines Burgi Sancti Dalmatii qui habitant in Cuneo* costituivano una comunità ben riconoscibile all'interno della più ampia comunità cuneese¹⁰. A tali decenni risale anche il trasferimento coatto di una parte consistente della comunità di Morozzo, abitato sotto il controllo degli eponimi signori, distrutto congiuntamente dai comuni di Cuneo e Mondovì nel 1240: la documentazione non lascia dubbi sul fatto che i Morozzesi, grazie anche alla gestione dei beni comuni nella località di origine, mantenessero una loro identità demica pur abitando nella villanova¹¹.

Mondovì, ma anche Fossano e Cherasco, passano invece attraverso la confluenza 'selettiva', secondo l'espressione coniata da Paola Guglielmotti¹². Anche Mondovì, come Cuneo, è attestata per la prima volta nel 1198. In questo caso la dimensione topografica che diede vita al nuovo abitato sul Monte (*Mons Regalis*) è chiaramente definita: i tre terzi che lo compongono coincidono con le comunità che lo avevano popolato, vale a dire Vico, Carassone e Valle. Quest'ultimo terziere raccoglieva la popolazione di alcuni villaggi nella piana alla base del Monte, il principale dei quali era Breo¹³. Nei primi anni di vita della villanova, il ruolo delle comunità originarie rimase leggibile e, come

⁹ P. CAMILLA, *Cuneo 1198-1382. Documenti*, Cuneo 1970, doc. 5, p. 10.

¹⁰ *Il Libro Verde del comune di Fossano e altri documenti fossanesi (984-1314)*, a cura di G. Salotto, Pinerolo 1909, doc. 87, p. 98: cfr. R. RAO, *La nascita delle nuove comunità, in Borghi nuovi*, pp. 79-87, qui a p. 83.

¹¹ P. GUGLIELMOTTI, *Origini di un insediamento rurale: Rocca de' Baldi nel declino della prima dominazione dei signori di Morozzo*, in *Rocca de' Baldi. Un borgo e un castello dimenticati*, a cura di R. Comba, A.M. Massimino e G. Viara, Mondovì 1995, pp. 59-73, qui alle pp. 66-67; R. RAO, *La nascita delle nuove comunità*, p. 85.

¹² GUGLIELMOTTI, *Territori senza città*, p. 771.

¹³ EAD., *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, in *Storia di Mondovì*, I, pp. 47-188, qui a pp. 58-65.

per i Morozzesi a Cuneo, l'identità collettiva emergeva innanzitutto in occasione della gestione dei beni comuni. Quest'ultima non era infatti affidata al podestà monregalese, ma ai rappresentanti delle singole collettività, come risulta per gli uomini di Vico e per quelli di Breo¹⁴.

Fossano fu fondata attorno nel 1236. Il borgo raccolse inizialmente le comunità di alcuni villaggi sottoposti al consortile di Salmour: Salmour stesso, Ricrosio e Villamairana, a cui si aggiunse, dopo pochi anni, la popolazione di Romanisio. Rispetto agli altri insediamenti, Romanisio ospitava una società popolosa e diversificata, con famiglie di artigiani e un cospicuo numero di *milites*. Gli abitanti del borgo nuovo si distribuirono in quartieri che rappresentavano la popolazione degli insediamenti originari. Rispetto alle dinamiche di zonizzazione meglio note, quella di Fossano è condizionata dal popolamento a due tempi e da giurisdizioni differenti: il Borgo Vecchio o *De Villis* accoglieva gli abitanti dei villaggi di Salmour, Ricrosio e Villamairana, mentre il Borgo di Romanisio quelli di quest'ultima località. Il terziere degli *Habitatores*, poi detto del Salice, infine, «costituiva invece un'area urbana popolata dagli immigrati giunti alla spicciolata»¹⁵. A pochi decenni dalla fondazione, il borgo nuovo si era infatti imposto come centro di attrazione per il territorio, favorendo l'immigrazione di popolazioni rurali, nonché di alcuni signori del territorio, come i Paseri di Castellarinaldo, gli Amentoni di Murazzo, i Bava, i Pittarore e i Bo di Ricrosio e, soprattutto, il consortile dei Sarmatorio, che contribuirono allo sviluppo non solo di una sempre maggiore articolazione della società locale, ma anche del distretto fossanese¹⁶.

Cherasco, infine, fu fondata dal comune di Alba, con il fine di sottrarre uomini a Bra, filoastigiana e controllata dai *de Brayda*, facendovi tuttavia confluire gli abitanti di Manzano, Narzole, Monfalcone, Fontane e Cervere¹⁷. Per Manzano, in particolare, è ben nota la ricostru-

¹⁴ R. RAO, "Beni comunali" e "bene comune": il conflitto tra Popolo e hospitia a Mondovì, in *Storia di Mondovì*, II, pp. 7-74, qui alle pp. 15-20.

¹⁵ R. COMBA, *Abitare e orientarsi nel borgo: mappe mentali, sentimenti e memoria delle origini*, in *Storia di Fossano*, II, pp. 17-44, qui a p. 30. Per il popolamento di Fossano: QUAGLIA, *La fondazione di Fossano*; P. GRILLO, *Le origini di Fossano*, in *Storia di Fossano*, I, pp. 115-123.

¹⁶ QUAGLIA, *La fondazione di Fossano*, pp. 257-258. Per il cittadinoico del consortile di Sarmatorio (Salmour), giurato nel 1247: P. GRILLO, *La costruzione del territorio di Fossano*, in *Storia di Fossano*, I, pp. 124-133, qui alle pp. 126-127.

¹⁷ Sulla fondazione di Cherasco si veda innanzitutto R. COMBA, *La villanova dell'imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazioni del comune*

zione all'interno della villanova della chiesa parrocchiale del villaggio originario, intitolata a san Pietro¹⁸. Ma anche gli altri quartieri del borgo avevano accolto le parrocchie delle comunità che lo avevano popolato. Cherasco nel giro di pochi decenni riuscì a imporsi come comune indipendente, allentando i vincoli di dipendenza da Alba, e a creare un pur esiguo distretto.

Fermiamoci un istante per tratteggiare un quadro di sintesi del popolamento delle villenove del Piemonte sud-occidentale. In tutti i centri considerati, innanzitutto, è stato possibile verificare, pur con modalità differenti, dinamiche di zonizzazione degli immigrati.

Contribuisce alla composizione di una società stratificata dei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale la presenza di centri di popolamento già strutturati, quali quelli di Romanisio per Fossano – unico abitato che già prima della creazione del borgo nuovo era dotato di un proprio podestà – o, in misura minore, di Vico per Mondovì, di Bra per Cherasco e di Borgo San Dalmazzo per Cuneo. La complessità sociale, con la creazione di articolati ceti artigianali e mercantili, fu tuttavia una conquista propria delle villenove, che può essere ricondotta a tre diversi fattori: 1) le agevolazioni relative alla fiscalità e alle condizioni personali concesse agli immigrati. In particolare, Cuneo e Mondovì si imposero come un punto di riferimento per i rustici desiderosi di sottrarsi ai gravosi oneri signorili rispettivamente del marchesato di Saluzzo e del vescovo di Asti; 2) la creazione di luoghi di mercato, che favorì lo sviluppo delle attività commerciali e l'immigrazione di coloro che svolgevano le professioni a esse legate. Tale relazione può essere verificata anche sul piano urbanistico, attraverso la pianificazione, all'interno delle villenove, delle piazze di mercato, che divennero centri economici e anche politici di tali abitati, e di botteghe mercantili e artigiane; 3) il rapporto con il territorio. Le quattro villenove costruirono

di Alba (1199-1243), in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova. Atti del Convegno di Studi (Cherasco, 14 novembre 1993)*, a cura di F. Panero, Cuneo 1994, pp. 71-85.

¹⁸ Al riguardo si vedano G. GULLINO, *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco*, in *Cherasco*, pp. 87-106, qui a p. 93; E. CANOBBIO, "Item tenantur dare ... ubi ecclesiam et domos facere possit": *L'organizzazione ecclesiastica di ville e borghi nuovi. Esempi dall'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi*, pp. 409-426, qui alle pp. 424-425 e D. PEIRANO, *I luoghi dell'autorità religiosa*, in *La torre la piazza il mercato. Luoghi di potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, a cura di C. Bonardi, Cherasco-Cuneo 2003, pp. 87-103, qui alle pp. 100-102.

infatti un proprio distretto, che ampliò le risorse economiche dell'abitato e soprattutto ne consolidò il bacino di popolamento. Fu invece complessivamente secondario per tali villenove l'essere centri di fondazione di altri comuni oppure derivare dalla convergenza spontanea di popolazioni: oltre a Cherasco, infatti, l'ipotesi di un intervento urbano (di Asti o Milano) grava anche su Cuneo e Fossano. Piuttosto, risultò decisiva la capacità di emanciparsi dai comuni fondatori.

2. ARTICOLAZIONE SOCIALE E RAPPRESENTANZA ISTITUZIONALE FRA DUE E TRECENTO

Analizziamo ora dinamiche e assetti socio-istituzionali fra Due e Trecento, prestando attenzione alle istituzioni nella misura in cui esse esprimono forme di organizzazione della società o di suoi specifici segmenti. Risulta particolarmente significativo il fatto che, sebbene si concentrino soprattutto nei momenti immediatamente successivi alla fondazione, le testimonianze relative alla zonizzazione si protraggano anche per i decenni successivi, divenendo talora una caratteristica di lungo periodo della vita degli insediamenti. A Fossano, nel 1253 il podestà sentì l'esigenza di convocare simultaneamente le comunità di Romanisio, Villamairana, Ricrosio e Salmour, facendo loro ratificare il fatto che con la fondazione avevano ceduto i loro diritti al nuovo comune: evidentemente esse non solo erano ancora leggibili come identità demiche distinte all'interno del borgo, ma continuavano anche a rivendicare l'esercizio in forma autonoma di alcune prerogative¹⁹. Ancora cinquant'anni dopo la nascita della villanova, negli anni Ottanta del Duecento, esistevano due *societates* alla guida del comune di Popolo: una di queste era quella degli *Habitatores*, che con tutta probabilità rappresentava gli immigrati confluiti nel terziere di più recente istituzione, quello del Salice, detto anche, per l'appunto, degli *Habitatores*²⁰. È possibile meglio comprendere la polarizzazione della politica fra nuovi e vecchi immigrati alla luce della precedente testimonianza del 1253 che suggerisce la volontà dei secondi di mantenere il controllo di alcuni diritti (pascoli collettivi?) sotto la giurisdizione delle comunità originarie. A Mondovì – ma forse anche a Fossano – le confratrie

¹⁹ *Il Libro Verde del comune di Fossano*, doc. 73, p. 83.

²⁰ R. RAO, *Il comune di popolo a Fossano (1269-1304)*, in *Storia di Fossano*, I, pp. 163-171, qui alle pp. 163-166.

(ben documentata è quella monregalese di Vico) continuano a rappresentare la popolazione per quartiere ancora nel corso del Trecento, garantendo la persistenza delle identità demiche d'origine all'interno della nuova comunità borghigiana²¹. Del resto, proprio a Mondovì, il superamento dell'amministrazione dei beni comunali per comunità d'origine, così come è documentata nei primi tempi della fondazione, avviene soltanto lentamente nel corso del Duecento e si conclude sul finire di tale secolo, attraverso un'ambiziosa inchiesta podestarile sui *comunia*, i cui risultati furono messi per iscritto in un apposito *liber*²².

Volgiamo ora l'attenzione ai meccanismi di rappresentanza politica all'interno dei consigli comunali e di coinvolgimento dei gruppi dirigenti. Quelli di Cuneo sono ben noti grazie agli studi di Paolo Grillo. Nel complesso ne esce fra Due e inizio Trecento un organismo che raccoglieva una settantina di individui. Dove compaiono i giuramenti dei capifamiglia, la cifra sala a poco più di 200 unità, sicché si può considerare un vasto coinvolgimento della popolazione del borgo nella politica locale. L'analisi dei consigli lascia intendere un massiccio ricambio familiare in corrispondenza dei passaggi di dominazione, in special modo dagli Angiò ai marchesi di Saluzzo. Sul piano dell'analisi sociale, si riscontra la presenza, a fianco di famiglie di *domini*, spesso caratterizzate per la massiccia pratica della mercatura, anche Oltralpe, di stirpi artigiane, in special modo impiegate nella manifattura tessile, quali sarti, tessitori e drappieri²³. Nella seconda metà del Trecento, sotto la dominazione angioina e ancor più sotto quella sabauda, il consiglio appare più ristretto e l'accesso limitato, secondo gli statuti, agli abitanti nel borgo da più di dieci anni e iscritti nell'estimo per almeno 300 lire. Era anche prevista la possibilità di successione nella carica di consigliere per i figli dei consiglieri defunti²⁴. Tali trasformazioni procedono di pari passo con la chiusura del gruppo dirigente cuneese²⁵.

Non dissimile è la situazione degli altri borghi. A Fossano, il gruppo dirigente, in cui confluiscono innanzitutto le famiglie di *milites* di Romanisio, si plasma negli anni Sessanta del Duecento, con l'immissione di *homines novi* (ricordiamo la parallela creazione della società

²¹ GUGLIELMOTTI, *Territori senza città*, p. 779.

²² RAO, "Beni comunali" e "bene comune", pp. 38-43.

²³ P. GRILLO, *La monarchia lontana: Cuneo angioina*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio*, pp. 49-121, qui a p. 109.

²⁴ Ivi, pp. 80-82.

²⁵ Ivi, pp. 112-121.

degli *Habitatores*): nel complesso si tratta di un gruppo dirigente di origine eterogenea, talora anche signorile, ma accomunato dalla notevole intraprendenza economica, verificabile in special modo negli affari con le finanze comunali. Tale gruppo dirigente rivela una discreta longevità almeno sino alla metà del Trecento, epoca in cui è possibile riscontrare almeno un terzo delle famiglie attestate nei primi consigli del borgo²⁶. Ad ogni modo, sotto gli Acaia, nel terzo quarto del Trecento, il consiglio appare numericamente molto contenuto, se confrontato con quelli della piena età comunale e ancor più con quelli cuneesi dell'inizio dello stesso secolo, attestandosi fra il 24 e i 36 membri. Anche a Fossano, il reclutamento era aperto a famiglie di origine differente, anche artigianale²⁷. Ne facevano parte, pur senza assumere una posizione egemonica, anche alcuni lignaggi magnatizi, quali i Marengo, prestatori-mercanti discendenti da una famiglia popolare di Romanisio, e i Santa Giulia, una costola dei Del Carretto immigrata nel 1260, ben inserita, nel corso del Trecento, nei circuiti funzionali degli Acaia²⁸.

Anche a Mondovì – dove le analisi sui consigli sono state più limitate – è possibile individuare una élite finanziaria-mercantile, non di rado caratterizzata, come nel caso dei Veglazi e dei Morozzo, da ascendenze militari, che mostra notevole continuità dalla rifondazione nel 1230 sino all'inizio della dominazione acaina, nel 1347. Al suo interno, spiccano pochi profili magnatizi, come i Bressano e i Valle: malgrado alcuni episodi di fuoriuscitismo di tali famiglie di vertice, nel borgo monregalese il gruppo dirigente riesce a mantenere a lungo il controllo sugli affari e gli appalti comunali²⁹. Guardando nel complesso i consigli sino a metà Trecento, emergono collegi abbastanza ampi, che crescono dalle cinquanta unità circa del terzo quarto del Duecento, attestandosi tra le 70 e le 100-110 unità a cavallo dei due secoli. Compaiono, assieme alle famiglie maggiori, membri di chiara ascendenza artigianale (cale-

²⁶ R. BORDONE, *Caratteristiche sociali e attività economiche del primo gruppo dirigente comunale*, in *Storia di Fossano*, I, pp. 134-149, qui alle pp. 148-149.

²⁷ R. RAO, *Le dinamiche istituzionali e l'affermazione del potere signorile*, in *Storia di Fossano*, II, pp. 131-177, qui alle pp. 149-152.

²⁸ B. DEL BO, *Il principe, i Marengo, i Santa Giulia: stili di vita e percorsi di affermazione familiare nella Fossano degli Acaia*, in *Storia di Fossano*, II, pp. 205-238, qui alle pp. 206-219.

²⁹ RAO, "Beni comunali" e "bene comune", soprattutto alle pp. 53-58; P. GRILLO, *Il comune di Mondovì nella dominazione angioina (1260-1276; 1304-1347)*, in *Storia di Mondovì*, II, pp. 111-141, qui alle pp. 121-123.

gari, mugnai, dorerii, fornai, ferrarii, beccai, canevari)³⁰. A Cherasco, infine, si rileva un giuramento collettivo nel 1387 di 560 capifamiglia, che, rispetto ad altri giuramenti analoghi, sembra includere la totalità dei capifamiglia: possiamo immaginare una popolazione di poco superiore ai 2000 abitanti³¹.

Se, come si è visto anche nella composizione dei consigli, è ben attestata l'adesione fazionaria di almeno una parte delle famiglie di vertice – pensiamo soltanto agli Ardoino di Cuneo, fedelissimi angioini che si impiantano anche in Provenza, i Falletti di Alba-Savigliano o i Beggiami di Savigliano –, che produce ben documentati fenomeni di fuoriuscitismo, nel complesso tali aggregazioni non innervano – o lo fanno solo marginalmente – il resto della società³². Piuttosto, si deve sottolineare l'esistenza in tutti i borghi considerati, sin dalla metà del Duecento, di società di popolo, che sopravvivono sino al Trecento inoltrato, quando cedono il passo alle operazioni di disciplinamento dei Savoia. A Fossano sul finire del Duecento sono rimaste le tracce persino di un'articolata legislazione antimagnatizia, rivolta contro le famiglie dei Trucchi e dei Drua dalla società popolare Franco-Astesana³³. Queste società sono in stretto contatto tra loro: per esempio, il libro dei conti del massaro del comune di Cherasco del 1332 mostra con chiarezza le spese prese in carico dal comune per le ambasciate finalizzate a creare un coordinamento tra le *societates* di Cherasco stessa, Mondovì e Cuneo³⁴.

³⁰ *Il «Liber instrumentorum» del comune di Mondovì*, a cura di G. Barelli, Pinerolo 1904, doc. 12, p. 41 (1288); doc. 23, p. 54 (1250); doc. 24, p. 58; doc. 32, p. 76 (1288); doc. 33, p. 82 (1288); doc. 51, p. 132 (1298); doc. 82, p. 200 (1304); doc. 93, pp. 233-234 (1305).

³¹ Archivio storico del Comune di Cherasco [d'ora in poi ASCC], sezione I, fald. 35, in data 1387, maggio 21.

³² Per le adesioni fazionarie a Cuneo si veda GRILLO, *La monarchia lontana*, pp. 103-104 e, anche se per un periodo successivo ID., *«Regnando la parzialità grande». La rinascita delle fazioni a Cuneo (fine XV-inizio XVI sec.)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 495-522.

³³ Per la società popolare di Fossano, che scompare negli anni Sessanta del Trecento, e per la legislazione antimagnatizia si vedano, in particolare, RAO, *Il comune di popolo a Fossano*, pp. 168-171; ID., *Le dinamiche istituzionali*, pp. 144-148.

³⁴ ASCC, sezione I, serie 34, fald. 257/9, ff. 30v, 34r. Più in generale, sulla tendenza a creare coordinamenti intercomunali nel Piemonte occidentale, non solo tra borghi nuovi, ma anche fra centri urbani consolidati, si veda, per un periodo precedente, il classico lavoro di E. ARTIFONI, *La «coniunctio et unitas» astigiano-*

È invece peculiare di tali villenove l'apertura dei consigli a membri originari del distretto. A Cuneo gli statuti trecenteschi prevedevano esplicitamente che le località del distretto potessero fornire un certo numero di consiglieri al consiglio comunale³⁵. Anche il consiglio comunale di Mondovì contava al suo interno una rappresentanza delle comunità del distretto: inoltre, anche con le località montane, Torre, Roburent e Montaldo, in base a una contrattazione avvenuta a fine Duecento, le relazioni erano assai strette e si estendevano alla gestione dei beni comuni e al pagamento dei salari degli ufficiali comunali³⁶. A Fossano, infine, le comunità sottomesse del distretto, come Genola, Levaldigi e Cervere, avevano giurato l'*habitamentum* e il *conscilium* del borgo, ricevendo la qualifica di *habitatores*³⁷. Anche se non si deve esagerare il peso decisionale di tali componenti territoriali, simili assetti – quasi a guisa di comune federato – mostrano una notevole capacità di accogliere le istanze collettive provenienti dal distretto. Insomma, nelle villenove piemontesi non si crea una netta distinzione tra cittadini e rustici, come criterio privilegiato per l'accesso alle magistrature comunali. Pare addirittura stentare a emergere un concetto di cittadinanza dotato di chiari diritti rispetto alle popolazioni rurali: ad ogni modo, l'*habitamentum* dei borghi, il corrispondente della cittadinanza, rimane complessivamente fragile³⁸. Spinti dalle necessità di aumentare la popolazione del borgo e di creare ex novo i distretti, la larga concessione di cittadinanza e la pattuizione con le comunità del territorio evitano la creazione di nette fratture tra la condizione dei ceti rurali e di quelli borghesi.

Abbiamo una conferma del policentrismo dell'area presa in esame anche osservando il radicamento plurimo di numerose discendenze originarie di tali villenove. L'intensa mobilità e la vocazione mercantile di tali centri hanno senz'altro favorito la costituzione di una simile rete policentrica, all'interno della quale viene coinvolta anche una piccola *civitas* come Alba, che tuttavia non dimostra una capacità di attrazione superiore a quella degli abitati vicini, e due centri di antica fondazione,

albese del 1223-1224, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1980), pp. 105-126.

³⁵ GRILLO, *La monarchia lontana*, p. 98.

³⁶ RAO, "Beni comunali" e "bene comune", pp. 20-22.

³⁷ *Il Libro Verde del comune di Fossano*, doc. 77-79, pp. 86-89.

³⁸ Sulla cittadinanza, all'interno di un'ampia bibliografia, si rimanda al recente volume *Cittadinanza e mestieri*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014.

entrambi tuttavia soggetti a fasi di ripopolamento attraverso operazioni di pianificazione urbanistica, quali Savigliano, una cui ristrutturazione urbanistica a guisa di borgo nuovo è stata ipotizzata, sulla scorta delle affermazioni di Iacopo d'Acqui, da Francesco Panero, e Saluzzo, capitale dell'omonimo marchesato³⁹. Uno degli esempi più chiari è quello dei Richicia, contemporaneamente presenti nei gruppi dirigenti – con incarichi politici di primo piano – ad Alba, Fossano, Cuneo e Saluzzo. La famiglia è attestata a Fossano a metà Duecento, come appaltatori del comune, giungendo nel 1282 a rivestire, attraverso un suo membro, Nicoletto, la guida di una delle società popolari del borgo⁴⁰. Ad Alba, i Richicia sono documentati dal 1257 e un loro esponente, Alessandro, nel 1335 esercitava la professione notarile⁴¹. I Richicia, però sono presenti sin dalla metà del Duecento anche a Cuneo, dove a inizio Trecento erano in possesso della giurisdizione signorile su un villaggio del distretto cuneese, Brusaporcello: nel 1246, Giacomo fu *iustitiarius* del comune e, almeno dagli anni Ottanta del Duecento, membri della stirpe partecipavano al consiglio municipale. Per tale comune, nel 1263 roga come notaio anche Onorato Richicia di Saluzzo⁴². Il gruppo familiare è infatti documentato anche nella capitale del marchesato, dove, almeno dal Trecento, esercita con continuità cariche di sindaco e di consiglieri⁴³.

Senza scendere a un simile livello di dettaglio, risultati analoghi restituiscono i casi, per esempio, dei *de Brayda*, originari di Bra, ma radicati anche ad Alba e Cherasco, dei Falletti, che si muovono fra Sa-

³⁹ F. PANERO, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi*, pp. 331-356, qui a p. 339 (alle pp. 340-342 per l'articolazione sociale del borgo).

⁴⁰ BORDONE, *Caratteristiche sociali*, pp. 145-146; RAO, *Il comune di popolo a Fossano*, p. 166; L. BERTONI, *L'apogeo dello sviluppo: economia e società*, in *Storia di Fossano*, I, pp. 219-268, qui a p. 265. In sintesi, A. DICIAULA, *Percorsi di affermazione familiare nella Cuneo angioina (1259-1347)*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, III, *Cuneo 1259-1347: fra monarchi e signori. In ricordo di Piero Camilla*, a cura di R. Comba, P. Grillo e R. Rao = «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 148 (2013), pp. 61-68, qui alle pp. 62-63.

⁴¹ *Le pergamene albesi conservate presso la Biblioteca Reale di Torino (1213-1455)*, a cura di E. Barbieri, Cuneo-Alba 2005, doc. 23, p. 37.

⁴² *Atti del comune di Cuneo (1230-1380)*, a cura di T. Mangione, Cuneo 2006, doc. 2, pp. 125 (1307), doc. 8, p. 21; CAMILLA, *Cuneo 1198-1382*, doc. 54, p. 88; doc. 88, p. 173.

⁴³ D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesati di Saluzzo*, III, Saluzzo 1830 (rist. anast. Savigliano 1972), pp. 149, 241, 337.

vigliano, Alba, Cherasco e il Braidese e mantengono persino contatti con Asti, città di origine del casato, o ancora i Lunello, una famiglia di mercanti radicata sia ad Alba, sia a Cherasco, che riveste contemporaneamente incarichi politici nei due centri⁴⁴.

Un ulteriore caso – che apre la riflessione su dinamiche in parte differenti – riguarda Bertramino Quarteria di Busca, originario dunque di un villaggio del distretto cuneese. Bertramino è un discreto collezionista di cittadinanze, poiché, oltre a essere *habitor* di Cuneo, è anche documentato come *civis* di Alba e quindi persino come cittadino della lontana Vercelli. Per Bertramino l'accesso alla cittadinanza sembra legato ai suoi itinerari funzionali al servizio degli Angiò, che lo portano tra l'altro a essere tesoriere di Lombardia per Roberto I. Ma forse la situazione di Bertramino non è isolata: seguendo gli itinerari relativamente asfittici, soprattutto in alcuni periodi, degli ufficiali di stanza nei borghi del Piemonte sud-occidentale, troviamo spesso gli stessi nomi familiari, come, per esempio, i Bolleri di Fossano e Salmour, ma anche di Alba o i Beggiami di Savigliano e di Demonte⁴⁵. Le esperienze politiche dell'area, come i Saluzzo, gli Acaia, ma anche gli Angiò (con la creazione di una compatta area di dominazione, il cosiddetto *comitatus Pedemontis*), favorirono la circolazione dei gruppi dirigenti locali all'interno dei circuiti funzionali. In tal modo, alcune famiglie rafforzarono il loro radicamento su più centri. Insomma, essere ufficiali diviene un canale di migrazione familiare e uno strumento per ottenere cittadinanze plurime, innescando dinamiche che conducono a uno scarso radicamento nelle località d'origine⁴⁶.

Si osservi peraltro che la capacità di tali villenove di divenire centri di esportazione di ufficiali, talora anche al di fuori del Piemonte

⁴⁴ B. DEL BO, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 313-330. Per la presenza dei Falletti a Cherasco nel 1360: C. BONARDI, *La via maestra e il centro del potere*, in *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, a cura di Ead., Cherasco-Cuneo 2004, pp. 37-43, qui a p. 38.

⁴⁵ R. RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 229-290, qui alle pp. 260-290.

⁴⁶ Cfr., per un'epoca successiva, la concessione della cittadinanza milanese a ufficiali del Ducato, presa in esame da B. DEL BO, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 159-180, qui alle pp. 166-169.

sud-occidentale, risulta senz'altro significativa della loro vocazione urbana, che ha pochi corrispondenti nell'Italia comunale. Basti pensare alle carriere angioine degli Ardoino, fra Piemonte e Provenza, dei *de Brayda*, in tutt'Italia e anche nel Regno, o, in maniera più limitata, dei personaggi che ascesero agli uffici maggiori degli Angiò in Piemonte e Lombardia, come, oltre al già citato Bertramino Quarteria, Manfredo Gorenà di Savigliano, giudice maggiore nel 1346 o Francesco Bolleri di Fossano, capitano generale di Piemonte a metà '300⁴⁷.

3. CONCLUSIONI

Proviamo a sintetizzare le dinamiche sociali emerse, cercando di individuare alcuni marcatori caratteristici dei grossi borghi di quest'area, che appaiono in linea con quelli noti per i centri urbani. Senz'altro, le villenove del Piemonte sud-occidentale condividono con le città dell'area almeno quattro dinamiche socio-istituzionali: 1) l'articolazione sociale interna, con la presenza di una popolazione socialmente diversificata; 2) l'emersione di famiglie magnatizie da un lato e di società di popolo dall'altro; 3) l'apertura dei consigli civici almeno sino ai primi decenni del Trecento, per orientarsi poi verso una chiusura degli stessi attorno alla metà secolo; 4) infine la produzione di famiglie di ufficiali capaci di circolare al di fuori della località di origine.

Per molti aspetti, le popolose realtà del Piemonte sud-occidentale accolgono e rielaborano i modelli socio-istituzionali trasmessi dalle città piemontesi e lombarde, ma lo fanno da una posizione quasi esterna, come periferia dell'Italia comunale. Tali impulsi provenienti dalle città di *Lombardia* sono infatti accolti attraverso un confronto continuo con le suggestioni che derivano dalle realtà signorili subalpine e provenzali e solo parzialmente assimilati.

Per altro verso alcune dinamiche segnano una distanza dal mondo urbano: 1) innanzitutto la presenza di dinamiche di zonizzazione del popolamento, con una corrispondenza tra provenienza degli immigrati e aree di radicamento nel borgo nuovo; 2) in secondo luogo, un'idea fragile di cittadinanza, che a causa dell'assenza dello status di città, consente una concessione inclusiva dell'*habitamentum*; 3) ma soprattutto, il tratto distintivo di tali borghi, difficilmente riscontrabile

⁴⁷ Per tali personaggi si rimanda, oltre al lavoro citato alla nota 45, al database di Europange, *ad vocem*: <<https://angevine-europe.huma-num.fr/ea/fr>> (07/2018).

in altre realtà di centri di nuova fondazione, è costituito dalla presenza di una dinamica sociale, di affermazione e di mobilità, che non si sviluppa soltanto sulla linea della crescita sul modello urbano di tali centri (le fortunate ‘quasi città’), ma piuttosto su uno schema sul piano socio-istituzionale di ‘interconnessione orizzontale’. Quest’ultima consiste innanzitutto in un serrato scambio sociale con i territori rurali e con gli altri centri ‘minori’ dell’area.

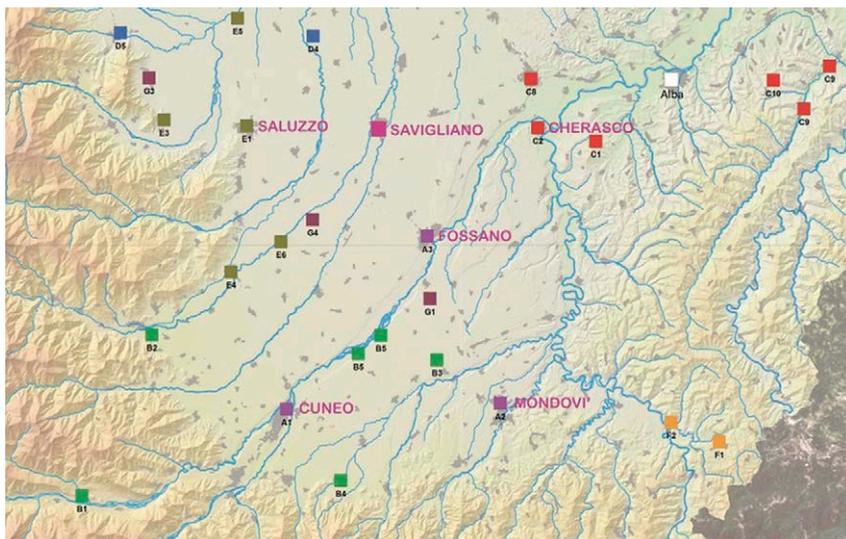


Fig. 1 – I borghi del Piemonte sud-occidentale.

FEDERICO DEL TREDICI
UNIVERSITÀ DI MILANO

SEPARAZIONE, SUBORDINAZIONE E ALTRO.
I BORGHI DELLA MONTAGNA E DELL'ALTA PIANURA
LOMBARDA NEL TARDO MEDIOEVO

L'intento di questo contributo è quello di mettere a confronto la traiettoria economica e politica dei borghi – un termine che userò un po' impropriamente come sinonimo di 'centri maggiori' – di due aree finitime ma molto diverse della Lombardia visconteo-sforzesca: lo spazio alpino e prealpino, con le sue vallate e i suoi laghi; la pianura asciutta, o alta pianura, ovvero quella parte della pianura immediatamente a sud dei rilievi, caratterizzata da terreni permeabili, poco favorevoli dal punto di vista agricolo, e fortemente influenzata dalla presenza della città.

Il primo paragrafo del saggio sarà dedicato all'area montana. Ciò che devo precisare è che – senza rinunciare ad allargare lo sguardo ad altre realtà – la mia scelta è stata quella di privilegiare nel discorso un singolo caso, quello della Valtellina, cui è affidato il compito di far emergere nella maniera più chiara le tappe di un percorso riscontrabile a grandi linee in tutte o quasi le vallate lombarde.

Il secondo paragrafo, dedicato ai borghi della pianura, illustrerà invece un contesto che – almeno per tutto il medioevo – mi pare presentare caratteristiche molto diverse da quelle presenti più a nord, in area alpina. Proprio nell'intento di evidenziare al massimo gli elementi di alterità ho scelto anche in questo caso di concentrare l'attenzione su di una zona specifica: il settore settentrionale del contado di Milano, compreso tra i fiumi Ticino e Adda. Rimarranno così esclusi dal discorso alcuni borghi – se non vere e proprie 'quasi città' – tradizionalmente associati a Milano e al suo territorio. Penso anzitutto ad alcuni centri grossi della Gera d'Adda, come Caravaggio, Treviglio, Rivolta, Vailate, primi anelli di quella lunga catena di terre più o meno separate che alla fine del medioevo prosperavano nell'area interstiziale tra i contadi di Milano, Bergamo, Cremona, Brescia (si pensi solo a Chiari, Castelleone, Pizzighettone; naturalmente a Crema). Ci troviamo però in questi casi ormai in area di pianura irrigua, ricca d'acque, in presenza di realtà diversissime da quelle della pianura asciutta di cui intendo occuparmi,

e più simili – a dispetto della grande diversità ambientale – ai borghi d'area montana: in ultima istanza per quella che potremmo definire una generica 'forza' – sociale, politica, economica – della comunità.

Occuparsi anche di questi centri, trasformando i borghi d'alta pianura del titolo in più generici 'borghi milanesi', avrebbe indotto senza dubbio a sfumare quelle differenze che mi preme invece evidenziare. Sarebbe stata una scelta possibile, tanto più che nel lungo periodo – ovvero in età moderna – molte diversità nello sviluppo dei borghi lombardi risulteranno senza dubbio attenuate. Ciò che credo, come spero possa emergere nel terzo capitolo, dedicato a delle brevi conclusioni, è però che a quelle differenze – fino a quando ci furono – convenga prestare attenzione. Perché anche da esse mi pare poter passare un'interpretazione complessiva del rapporto tra centri urbani e contadi nella Lombardia visconteo-sforzesca in grado di superare – o meglio, integrare – la secca dicotomia tra 'subordinazione' alla città e 'separazione' da essa.

1. UOMINI E COSE AL POSTO GIUSTO. BORGHI DELLA MONTAGNA LOMBARDA

1.1. Cominciamo, dunque, dalla Valtellina (Fig. 1)¹. La valle, oggi compresa nella provincia di Sondrio, si sviluppa in direzione est-ovest a partire dalla punta estrema Lago di Como. È percorsa dal fiume Adda, e ha un'estensione di circa 2600 chilometri quadrati, un po' meno di uno 'classico' contado cittadino. Delle valli laterali la mettono in comunicazione con altre grandi vallate alpine. Da Morbegno (260 metri sopra il livello del mare), attraverso la valle del Bitto si giunge in val Brembana, e da qui a Bergamo. Da Tirano, via Poschiavo, si arriva in Engadina. I passi dell'Aprica, del Mortirolo e del Gavia portano in Valcamonica. Nell'ultimo tratto della valle, nel medioevo in realtà non compreso nella giurisdizione valtellinese, si segnala la presenza del grande borgo di Bormio (circa 1200 metri s.l.m.). Da qui è possibile raggiungere l'Engadina e, attraverso il passo dello Stelvio, l'alta valle dell'Adige.

¹ La valle, e più in generale l'intero arco alpino lombardo, sono stati oggetto negli ultimi anni degli studi di Massimo Della Misericordia, che costituiscono il riferimento fondamentale per quanto segue. In particolare v. M. DELLA MISERICORDIA, *Diventire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

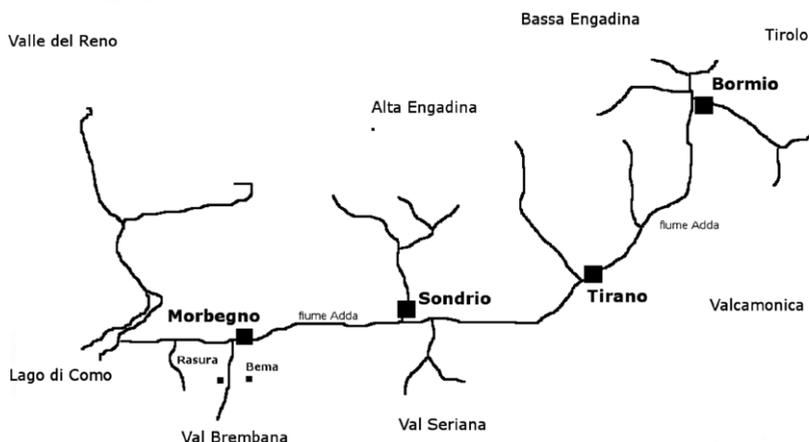


Fig. 1 – Valtellina.

Ancora fino al primo Trecento il comune cittadino di riferimento – vale a dire Como – esercitava sull'intera area in controllo piuttosto significativo, in primo luogo dal punto di vista giurisdizionale. Ogni comune rurale aveva un suo podestà, ma con competenze minime e strettamente subordinate al podestà urbano. A partire dal secondo decennio del XIV secolo, e segnatamente dall'inizio della signoria di Franchino Rusca su Como, si notano invece i primi segni di 'scollamento' tra valle e città: segni che si trasformarono in una vera e propria separazione (fiscale e giurisdizionale) in età viscontea, dopo il 1335. Nacque in quest'epoca un capitanato di Valtellina, e si stabilizzarono dopo il 1360 tre podesterie del tutto indipendenti da quella comasca, con sedi in tre centri 'grossi': Morbegno, Sondrio e Tirano.

Il secondo Trecento fu naturalmente un periodo difficile anche nella valle dell'Adda, ma un po' come in tutta Lombardia la crisi, pur grave, non interruppe il filo di uno sviluppo che anzi nelle campagne appare particolarmente forte. Il XV secolo coincise così con un momento di significativa crescita dell'economia della valle, che si impose tuttavia più come luogo di transito e commercio che non di produzione, a differenza di quanto accadde nelle vicine valli bergamasche. Il traffico delle merci e il flusso degli uomini crebbe in particolare lungo il percorso che univa il Lario (cioè Como, e la pianura padana) ai valichi alpini, e viceversa. Si mantennero meno significativi, invece, i flussi 'intrapini', da valle a valle.

Le ricadute di questo trend economico positivo sugli insediamenti principali del territorio – Morbegno, Tirano, in parte Sondrio, la stessa Bormio – si possono riassumere sotto l’etichetta di un’inedita centralità.

Il panorama economico relativamente uniforme di inizio Trecento, caratterizzato da «una scarsa divisione geografica del lavoro, e una differenziazione minima di ruoli e vocazioni tra gli insediamenti»², nel secolo successivo infatti lasciò il posto ad una realtà molto diversa, segnata anzitutto proprio dall’accresciuto ruolo dei centri maggiori della valle. Tale nuova centralità fu ad un tempo economica (questi centri si posero come nodi fondamentali di traffico, e qui finirono per stabilirsi gli imprenditori più vivaci e la manodopera specializzata); demografica; sociale (i borghi divennero luogo obbligato di residenza per le persone di maggiore ‘qualità’); istituzionale (presenza di ufficiali ducali); e più genericamente funzionale, dal momento che qui presero a concentrarsi, a discapito dei centri minori, sottoposti ad un processo di periferizzazione altrettanto inedito, tutta una serie di servizi. Penso agli *hospitia* che offrivano un riparo ai mercanti che transitavano per la valle; ai notai; ai causidici; ai medici; ai maestri di scuola.

Attorno alla metà del Trecento uno dei più vivaci imprenditori valtellinesi, Martino Pedesina, mercante di bestiame, di formaggio, vino e legname, poteva svolgere i propri affari (ed erano affari su larga scala, che lo ponevano in relazione con commercianti di tutta la bassa valle, del Lario, della città di Como, del territorio bergamasco) abitando nel modesto comune di Pedesina³. Nel secolo successivo nulla del genere sarebbe stato più possibile, e per chiarire meglio il processo possiamo soffermarci per un attimo sul caso probabilmente più significativo, e meglio documentato, quello di Morbegno, nel Quattrocento il centro principale di tutta la valle.

1.2. Il borgo nel corso del XV secolo divenne la tappa più importante del percorso che collegava Como alla Valtellina, e il luogo di scambio (legale e illegale) più rilevante tra i prodotti che provenivano dalla pianura (grani; sale) e quelli locali⁴. Morbegno era sede di un mercato

² Ivi, p. 715 (e *passim*, per le considerazioni che seguono). Per il caso di Bormio più in dettaglio ID., *Paesaggio, istituzioni, identità locali di una valle alpina nel tardo medioevo. Elementi per una storia sociale della Valfurva*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 60 (2007), pp. 27-69.

³ Ivi, pp. 469 e ss.

⁴ Ivi, pp. 723 e ss.

stabile, che si teneva nella giornata di sabato. I suoi imprenditori concedevano credito a tutti i gli abitanti dei villaggi limitrofi, e controllavano attivamente il flusso di derrate e merci, preoccupandosi di evitare la definizione di percorsi stradali che aggirassero la loro terra. L'*hospitium* del borgo divenne il più affollato di Valtellina, e le misure morbegnesi si imposero come il riferimento per una vasta area: se nel Trecento tutta la valle utilizzava pesi e misure comasche, nel secolo successivo, in corrispondenza con l'ormai avvenuta separazione dalla città, si diffusero infatti misure locali.

A Morbegno si trasferirono, nel corso del Quattrocento, calzolai, pellicciai, artigiani, insegnanti provenienti dai villaggi vicini; e a Morbegno finirono così per concentrarsi quasi tutte le botteghe cui si rivolgeva chi volesse imparare un mestiere. Qui si trasferirono anche le élite del territorio circostante: sia quelle legate alla rendita fondiaria, sia quelle mercantili e commerciali. Attorno a metà Trecento, come detto, Martino Pedesina, poteva sbrigare i propri affari abitando nel comune di Pedesina. Nel Quattrocento invece gli imprenditori economici di più larghi interessi non erano in grado di conservare la propria posizione di influenza abitando in comuni periferici, e sceglievano sempre più spesso di trapiantarsi a Morbegno. Così, alla fine del medioevo il borgo vide aumentare in maniera sensibile il proprio peso demografico rispetto all'area circostante, accrescendo il suo peso specifico rispetto ai centri limitrofi. Se il villaggio di Bema, nella vicina valle del Bitto, contava nel Trecento un terzo degli abitanti di Morbegno, nella seconda metà del Quattrocento la sua popolazione non rappresentava ormai che la quinta parte di quella morbegnese.

Morbegno, inoltre, divenne la sede di una podesteria viscontea (una di quelle grandi podesterie autonome che sostituirono le tante piccole podesterie d'età comunale di cui ho parlato), e come facilmente immaginabile questo comportò un netto aumento dei notai e causidici residenti nel centro. Anche dal punto di vista ecclesiastico il suo ruolo si accentuò. Il borgo non era capo di pieve ma la sua chiesa, San Martino, si rese precocemente autonoma da quella pievana, e nel corso del Quattrocento si sviluppò sostanzialmente come chiesa matrice, cui risultavano subordinate le cappelle dei villaggi circostanti. Fu, se vogliamo, il sigillo definitivo alla vicenda di una 'piccola città' con il suo 'piccolo contado', cui sul finire del XV secolo finì pure per essere applicata la nota metafora del corpo e delle membra.

L'altra faccia della medaglia, come già detto, fu il progressivo impoverimento sociale ed economico dei villaggi del territorio morbegnese, la loro periferizzazione. Se nel Trecento tutti i centri della valle

del Bitto avevano una propria élite, in grado – in buona sostanza – di garantire in modo autonomo il raccordo economico e politico tra il villaggio ed il mondo circostante, nel XV secolo questo raccordo non poteva non passare dalla mediazione borghigiana, mentre i ceti eminenti dei villaggi appaiono molto più poveri di risorse e di iniziative.

1.3. Uscendo dal caso morbegnese – ma rimanendo sempre in Valtellina – conviene concentrarsi proprio quest'ultimo punto, per chiedersi se la crescita del ruolo dei borghi si sia tradotta nell'area anche in termini schiettamente politici⁵.

Ripartiamo dal Trecento. Al principio del secolo la società valtelinese, in questo momento ancora sotto forte controllo urbano, era una anzitutto una società d'ordini, in cui si distinguevano i *vicini*, vale a dire i membri dei comuni rurali; i *cives forenses*, cittadini di Como che risiedevano stabilmente in valle; i nobili locali (non necessariamente, come subito dirò, dotati di diritti di signoria).

Il passaggio che avvenne nel corso del XIV secolo, in corrispondenza non casuale con la separazione della valle da Como, fu la 'sparizione' dei cittadini, che non era naturalmente il frutto di una sparizione reale, bensì di una convergenza dei *cives* entro i ranghi della nobiltà valtelinese. Una nobiltà (tranne casi eccezionali, come vedremo subito) caratterizzata non dall'esercizio di diritti di signoria, né dall'appartenenza a gerarchie feudali, né dall'esercizio dell'attività militare a cavallo, ma anzitutto accumulata da un fatto: l'estraneità dai comuni rurali, con quel tanto di privilegi fiscali e giurisdizionali che ciò comportava. Essere nobili in Valtellina in questo momento significava non essere *vicini*, membri di un comune, non appartenere ai ranghi degli «uomini comuni»⁶.

Le cose cambiarono nettamente a partire dal secolo successivo, e proprio nel contesto di quella promozione dei maggiori centri del territorio di cui si diceva. In un quadro in cui si faceva più rilevante il

⁵ Ivi, pp. 746 e ss.

⁶ L'espressione «uomo comune» rimanda naturalmente dai lavori di Peter Blickle, per cui si v. almeno P. BLICKLE, *From the Communal Reformation to the Revolution of the Common Man*, Leiden 1998. Cfr. anche G. POLITI, *Rivolte contadine e movimenti comunali. Una tesi*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri e G. Levi, P. Moro, Bologna 1997, pp. 159-191. Per un recente ritorno d'ambito lombardo a questi temi v. M. GENTILE, *In search of the Italian 'common man'. Rethinking the 1462 peasant uprising in the territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasants Revolts in Central and Southern Europe (1450-1700)*, a cura di G. Erdélyi, Göttingen 2016, pp. 83-117.

peso delle comunità locali, e di quelle maggiori in particolare, l'area del privilegio infatti non poteva essere un'area esterna al perimetro comunale. Molti *nobiles* si trasferirono nei più grandi borghi della valle, e si integrarono nelle loro istituzioni. Ciò non significò la sparizione della nobiltà: ma quest'ultima diventava ora una frazione privilegiata della popolazione facente parte del comune, secondo un processo che – d'altro canto – in quasi tutte le città dell'Italia comunale si era svolto 100-150 anni prima⁷. I maggiori centri valtelinesi, ed i comuni che ad essi facevano riferimento, non erano così solo i vertici dello spazio economico locale, ma anche un contesto imprescindibile per la distinzione sociale. In Valtellina, nel Quattrocento, non era più possibile essere *nobiles* 'fuori dal comune'.

L'unica eccezione era rappresentata dai maggiori esponenti della nobiltà signorile, i membri delle maggiori casate valtelinesi, come i Beccaria, o i Quadrio. Costoro avrebbero mantenuto fino al Cinquecento un profilo extracomunale, e ancora lungo il XV secolo – in particolare in qualità di referenti delle fazioni locali – avrebbero giocato un ruolo essenziale nella mediazione politica tra la valle ed i vertici dello stato visconteo. Erano loro gli uomini cui le comunità facevano ricorso quando occorreva da contrattare con lo stato centrale; erano loro gli uomini che principi consideravano come referenti del mondo valtelinese. Attraverso queste figure passava lo scambio politico, e lo scambio di informazioni, tra centro (milanese) e periferia (di valle), con tutto quello che questo comportava in termini di controllo di risorse materiali e immateriali (pensiamo anche solo alla riscossione delle imposte). Per fare solo un esempio, Antonio Beccaria, l'uomo più potente di Valtellina attorno alla metà del Quattrocento, si impegnava attivamente come patrono del grande comune di Sondrio: approfittava dei suoi contatti a corte e a Milano per 'proteggere' la comunità da richieste giudicate improprie, ed il suo ruolo era pienamente riconosciuto dal comune sondriese, che lo utilizzava per manifestare al principe le istanze più varie. A sua volta, il duca si rivolgeva al Beccaria per ogni questione sorta in valle.

Ciò che è fondamentale dire, dal nostro punto di vista, è che però nel corso del Quattrocento – ed in maniera nettissima nel corso del-

⁷ V. almeno G. CASTELNUOVO, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Paris 2014. Per maggiori riferimenti bibliografici F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017, pp. 11-36.

la seconda metà del secolo – in questo ruolo cruciale di mediazione con il centro i maggiori aristocratici valtelinesi cominciarono a subire la concorrenza dei borghigiani, vale a dire di esponenti dei comuni maggiori del territorio. Alla fine del XV secolo era raro, cioè, che il comune di Sondrio, o di Morbegno, o di Tirano, si rivolgesse ad un aristocratico come Antonio Beccaria per comunicare con il centro. L'integrazione nello stato era ormai di norma garantita da maggiorenti degli stessi borghi, che agivano non sulla base di una propria personale qualità, di un proprio 'peso specifico', ma in forza di un mandato ricevuto dalla comunità.

La mediazione politica, dunque, non era più garantita da figure 'fuori dal comune', ma da 'uomini comuni': anche se ad essere più attivi, naturalmente, erano i maggiorenti delle grandi comunità borghigiane, i membri di quella 'nuova' nobiltà comunale di cui parlavo prima, e che si era formata nel corso del Tre e Quattrocento. Non a caso, nel corso del XV secolo si ridusse molto in Valtellina il ruolo delle fazioni, lo strumento più importante di egemonia aristocratica sulle comunità locali, ed emerse con forza quello delle istituzioni federali della valle, come l'Università di Valtellina, che raccoglievano tutti i comuni della valle e che erano guidate da esponenti dei maggiori borghi.

Alla fine del Quattrocento il duca non si rivolgeva più ad un Beccaria, capo dei ghibellini di Valtellina; dialogava con un'istituzione federale, l'Università di Valtellina, ai cui vertici stavano le élite di borghi che fino ad un secolo prima contavano molto poco.

1.4. Nella *pars alpestris* lombarda il caso valtelinese, cui mi sono sinora riferito, non presenta affatto tratti di eccezionalità.

In primo luogo, il *trend* economico positivo di cui abbiamo detto per la Valtellina di Tre e Quattrocento (al netto, naturalmente, della crisi successiva alla grande peste) fu proprio dell'intera montagna. Aumentò senza eccezioni l'integrazione commerciale tra le valli e la pianura; crebbe l'importanza dell'allevamento, bovino in particolare, e della produzione casearia; e crebbe lo sfruttamento di risorse tipiche dall'area alpina, come il legname e il ferro. In alcuni casi, poi, il tardo medioevo recò con sé l'espansione di industrie rurali giù attestata nei secoli precedenti: si pensi solo alla lavorazione della lana diffusa nelle valli bergamasche, o nel lecchese⁸.

⁸ Cfr. P. MAINONI, *Leconomia medievale*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli e G. Chiesi, Bellinzona 2015, pp. 321-356; EAD., *Leco-*

Ad accomunare l'intera montagna, inoltre, fu la forte cesura politico-istituzionale rappresentata dall'avvento della dominazione viscontea. Non solo in Valtellina, infatti, l'inclusione entro il quadro politico dello stato regionale segnò l'avvio di una vera e propria separazione – giurisdizionale e fiscale, anzitutto – dal rispettivo centro urbano di riferimento. Un po' ovunque la città cessò di costituire un intermediario ineludibile nei rapporti con il centro, e un po' ovunque dunque sbiadirono, sino a svanire, quei segni della superiorità urbana che, seppure con qualche fatica, ed in forme non omogenee, i *cives* avevano saputo imporre in età comunale alle 'loro' valli. Gli 'stati cittadini' che in pianura appaiono ancora costituire i mattoni di cui è costituito lo stato regionale, nella montagna lombarda d'età visconteo-sforzesca cessano di far sentire la propria voce. Come ha scritto anni fa Giorgio Chittolini: «Mentre in pianura, dopo una prima confusa fase di assestamento, quelle libertà restano riconosciute in genere a pochi centri e territori più importanti, e viceversa si riafferma in larga misura l'egemonia della città, in montagna le acquisizioni restano più ampie e durature. [...] Problemi di rapporti con le città non si porranno praticamente più»⁹.

In tutte le valli della Lombardia visconteo-sforzesca si rafforzò poi il ruolo delle comunità locali, ben visibile tanto in ambito economico (si pensi solo all'importanza delle risorse, come i pascoli, controllate dalle comunità, e al vigore con cui queste sapevano difenderle) quanto poli-

nomia di Bergamo tra il XIII e il XV secolo, in *Storia economica e sociale di Bergamo, II, Il Comune e la Signoria*, a cura di G. Chittolini, Bergamo 1999, pp. 257-337; EAD., *Per una storia di Lecco in età Viscontea*, in *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343-1409)*, I, a cura di C. Guzzi, P. Mainoni e F. Zelioli Pini, Annone Brianza 2012, pp. 17-60. EAD., *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XX^e-XVII^e siècle)*, a cura di P. Braunstein, Rome 2001, pp. 417-453; M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, a cura di E. Bressan, Ponte di Legno-Temù 2009, pp. 113-351 (pp. 127 e ss.); L. BROILLET, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Milano 2014; P. DUBUIS, *Risorse, popolazione e congiuntura economica (secoli XII-XV)*, in *Storia del Ticino*, pp. 269-290.

⁹ G. CHITTOLINI, *Principe e comunità alpine*, in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 127-144 (cit. pp. 130-131). Per una conferma relativa alle terre dell'attuale Canton Ticino v. G. CHIESI, *Il tardo Medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata*, in *Storia del Ticino*, pp. 173-204, da confrontarsi con P. GRILLO, *I secoli centrali del Medioevo*, ivi, pp. 145-172.

tico e sociale, dal momento che fu sempre più entro lo spazio comunitario che poterono procedere l'identificazione e l'azione degli individui¹⁰.

L'intera montagna lombarda, insomma, appariva alla fine del medioevo come un'area in crescita economica, ormai separata dalla città e segnata dalla forza delle comunità e dei 'loro' uomini. Uomini 'comuni', tuttavia, tanto più importanti quanto più importanti erano i comuni in cui vivevano: perché è in questo contesto che – come in Valtellina – finì per imporsi la centralità di borghi grandi e floridi, talora caratterizzati da una *facies* semi-urbana, attorno a cui si polarizzava l'intera vita del territorio circostante, a cominciare dalla mediazione con il principe e le magistrature centrali.

Mi limiterò a qualche cenno, scelto seguendo il filo dei discorsi fatti nelle pagine precedenti. Centri come Chiavenna, Gandino, Lecco, Lugano, Locarno, Bellinzona, Cannobio, Domodossola, Intra, Pallanza erano, nel Tre e Quattrocento, anzitutto luoghi capaci di attrarre immigrazione qualificata: artigiani, ma anche membri delle élite del territorio circostante, che prendevano posto all'interno delle istituzioni comunitarie borghigiane (Fig. 2)¹¹. Qui avevano sede gli ufficiali ducali (e/o feudali), e qui ritroviamo tutta una serie di figure e istituzioni di servizio – notai, causidici, medici, scuole, osterie, chiese, fiere e mercati... – che concorrevano a definire il primato di questi insediamenti rispetto all'area limitrofa. Il borgo di Bellinzona era sede di una pieve che anche nel tardo medioevo mantenne una visibile centralità rispetto alla rete parrocchiale del territorio¹². Arciprete e canonici, ma anche i parroci dei minori villaggi, erano il più delle volte espressione della ristretta cerchia delle famiglie più importanti del borgo, dedite all'amministrazione del comune, all'attività commerciale, all'incanto dei dazi:

¹⁰ Per un confronto con l'area ticinese, v. GRILLO, *I secoli centrali*, con ampi rimandi alla ricca bibliografia precedente; per un paragone con la bergamasca Val Seriana (passata però sotto il dominio veneziano dal 1427), A. POLONI, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Fino del Monte 2010. Per un quadro generale sui processi di 'comunizzazione' nell'Italia basso-medievale M. DELLA MISERICORDIA, *Le comunità rurali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 241-260.

¹¹ Oltre ai lavori citati nelle prossime note, v. G. ALBINI, *Tra agricoltura, allevamento, manifattura: evoluzione delle strutture economiche e demografiche di un centro minore della montagna bergamasca (secoli XIV-XV)*, II, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane*, Bologna 1997, pp. 675-685.

¹² P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998, pp. 77-78.

tant'è che, insomma, a livello locale «l'ambito politico-amministrativo» quanto quello «ecclesiastico» finivano per riflettere in maniera puntuale la centralità di questa élite borghigiana¹³. A Bellinzona si recavano inoltre a studiare, quando potevano e volevano farlo, gli abitanti dei villaggi vicini e delle valli, secondo un modello che, come è facile immaginare, ritroviamo puntualmente in tutti i centri appena nominati. Già nel Trecento gli statuti del Vergante stabilivano, ad esempio, che tutte le comunità locali fossero tenute al mantenimento di un maestro, che avrebbe dovuto tenere scuola nel centro maggiore del territorio, vale a dire il borgo di Lesa¹⁴.



Fig. 2 – Montagna lombarda.

La diffusione su scala locale di pesi e misure borghigiani ci dimostra, ad un tempo, la separazione di queste terre rispetto al centro urbano – le cui misure non erano più adottate – e la centralità raggiunta rispetto ai minori insediamenti circostanti¹⁵. In molte località dell'alta

¹³ Ivi, p. 197 e *passim*.

¹⁴ V. DE VIT, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromeo*, I, Bologna 1967 [I ed. Prato 1875-1878], p. 476; G. CHIESI, *Donatum et Catonem legere. La scuola comunale a Bellinzona nel Quattrocento*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 69 (1989), pp. 125-150.

¹⁵ In generale MAINONI, *L'economia medievale*, pp. 324-327; per Lugano A. MORETTI, *Da Feudo a Baliaggio. La comunità delle Pievi della Val Lugano nel XV e XVI secolo*, Roma 2006, pp. 84 e 89.

Val d'Ossola i pesi e le misure di Domodossola risultano adottati almeno dal XIV secolo, con una precocità che non sorprende se si considera la forza con cui questo borgo seppe imporsi come vero e proprio «caput totius vallis Ossule». Qui – prima che a Morbegno, e ancor più che a Morbegno – si leggono infatti tutti i segni di un processo di polarizzazione attorno al centro maggiore: il trasferimento in loco in loco delle più importanti famiglie delle valli limitrofe, e la loro integrazione entro le istituzioni comunitarie borghigiane; la capacità di attrarre professionisti e artigiani, spesso anche da molto lontano; l'aumento del peso specifico demografico del borgo rispetto al territorio circostante; la sua capacità di imporsi come luogo cardine dell'attività politica vallogiana; la speculare periferizzazione dei centri contermini, in cui alla fine del Quattrocento diventa impossibile rilevare quella complessità sociale che invece caratterizza il capoluogo, ove finiscono per prendere casa quasi tutti coloro che nell'Ossola superiore possono fregiarsi di particolari attributi di dignità¹⁶.

Che queste élites borghigiane – come in Valtellina – fossero protagoniste della mediazione politica tra i 'loro' territori e il centro non può naturalmente stupire. Succedeva a Domodossola, ove avevano dimora le famiglie attorno a cui si annodavano i fili dei più efficaci strumenti di organizzazione politica della valle, le fazioni. Succedeva a Bellinzona, i cui maggiorenti si recavano costantemente a Milano per rappresentare gli interessi del borgo e di un territorio limitrofo che non è in grado di esprimere mediatori propri¹⁷. Succedeva a Lugano – perché erano soprattutto membri dell'élite borghigiana a controllare le istituzioni della Comunità di valle e a partecipare alle ambascerie dirette a Milano¹⁸ – e ancora a Locarno. Nel consiglio della Comunità di Locarno – l'*universitas* locale che comprendeva tanto il capoluogo quanto i centri del suo 'contado' – il peso dei borghigiani era nettamente preminente¹⁹.

1.5. In questo quadro tratteggiato in maniera troppo rapida c'è stato poco spazio per le sfumature, che erano invece naturalmente ben presenti.

¹⁶ Cfr. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 845 e ss.

¹⁷ G. CHIESI, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Bellinzona 1988; C. BELLONI, *Tra Milano e la Confederazione: i rapporti con le città lombarde*, in *Storia del Ticino*, pp. 205-220.

¹⁸ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 914 e ss.; MORETTI, *Da Feudo a Baliaggio*, p. 100 e *passim*; BROILLET, *A cavallo delle Alpi*, pp. 80 e ss.

¹⁹ Ivi, pp. 74 e ss.

Bormio, Domodossola, e anche Lugano, esercitavano nei confronti dei rispettivi territori una centralità davvero di stampo quasi urbano²⁰. Locarno subì invece la 'separazione' della Valli Maggia e Lavizzara²¹. Bellinzona governava un piccolo contado, ma in esso non era certo compresa l'inquieta Val Leventina²². Lecco viene descritta già da Bonvesin della Riva come un *mirabile burgum* con un piccolo distretto a sé sottoposto e vanta un'indubbia centralità economica nei confronti dell'area finitima²³. I rapporti con la vicina Valsassina erano però spesso conflittuali, e non sempre l'egemonia borghigiana risultava evidente neppure nei confronti di quei villaggi ove più forte avrebbe dovuto essere il controllo. La serie dei giuramenti di fedeltà prestati al nuovo duca Filippo Maria Visconti tra 1415 e 1419, ad esempio, restituisce non solo l'immagine di un borgo separato dalla vicina valle, ma anche di un territorio lecchese – in senso proprio – «disperso in gruppuscoli di *loci* e di singole parentele»²⁴.

Rispetto al quadro tracciato la montagna lombarda non manca, però, di offrire vere e proprie eccezioni. È il caso della bresciana Valcamonica, dove pure non mancava una chiara separazione dal centro urbano, né un forte sviluppo delle comunità locali. Erano più deboli però proprio quei centri borghigiani sui quali ci siamo soffermati finora, in grado di costituire forti poli d'attrazione di uomini e funzioni. Non osserviamo in Valcamonica l'inserimento della nobiltà locale entro le istituzioni dei maggiori comuni – al contrario, ne cogliamo una costante irriducibilità ad un profilo comunitario, colorata anche di sfumature signorili; né apprezziamo l'emergere di borghi equivalenti a Morbegno, o tanto meno a Domodossola e Bormio, per capacità di porsi in maniera indiscussa al vertice della gerarchia locale. Ciò che verificiamo, ancora per tutto il medioevo, è piuttosto l'esistenza di una serie di terre ciascuna notevole per un proprio, specifico, 'primato'. Breno era la sede del maggiore ufficiale visconteo, e delle riunioni

²⁰ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 845 e ss., 915 e *passim*; ID., *Paesaggio, istituzioni*.

²¹ CHIESI, *Il tardo Medioevo*, p. 179; BROILLET, *A cavallo delle Alpi*, pp. 78-81.

²² CHIESI, *Bellinzona ducale*; ID., *Il tardo Medioevo*, pp. 178 ss.

²³ BONVESIN DELLA RIVA, *De Magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano 1998, pp. 70-73; cfr. MAINONI, *Per una storia di Lecco*, pp. 55-60.

²⁴ Ivi, p. 49. Sull'insieme di questi giuramenti vedi ora M. GENTILE, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e N. Covini, pp. 5-26.

dell'università di valle. Borno era però il centro più popoloso; Pisogne l'unica sede di mercato; Bienno l'insediamento più dinamico dal punto di vista economico, e più ricco²⁵.

Quella camuna era però, in effetti, davvero un'eccezione in un contesto – la montagna lombarda – in cui i maggiori centri rurali e le loro élite, i borghi e le loro piccole oligarchie, ben lontani dal conoscere la crisi che centri analoghi ebbero in altre aree d'Italia²⁶, costituivano senza dubbio la 'grande novità' del tardo medioevo, e i più importanti attori sulla scena.

Come vedremo subito, nella seconda area di cui intendo occuparmi, la pianura asciutta, le cose stavano in maniera molto diversa.

2. UOMINI E COSE AL POSTO SBAGLIATO. BORGHI DELLA PIANURA ASCIUTTA

2.1. Passiamo dunque al contado di Milano, e alla sua pianura asciutta, a nord della linea delle risorgive (Fig. 3). L'area – popolosissima ai tempi di Bonvesin della Riva – a partire dalla seconda metà del Trecento entrò in una fase di crisi che conobbe il suo apice nel corso del primo decennio del Quattrocento, al tempo delle guerre seguite alla morte del primo duca (1402). I pacifici decenni successivi furono però segnati da un rapido e robusto recupero, così che nel 1447 a detta di Cristoforo da Soldo la Brianza, ovvero la parte orientale della pianura, aveva l'aspetto di una terra ricca, popolata da uomini «grassi et pieni»²⁷. Al netto di ricorren-

²⁵ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 813-844; ID., *I nodi della rete*.

²⁶ Penso in particolar modo al caso toscano (al netto di eccezioni come Pescia, o Colle Val d'Elsa), per cui v. G. PINTO, *La 'borghesia di castello' nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 155-170; C. M. De LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni, traffici*, Firenze 2005, pp. 375-399; G. CHITTOLINI, *Considerazioni conclusive: Firenze e le sue bourgades*, in *Il castello, il borgo e la piazza: i mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008*, a cura di P. Pirillo e A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 299-340; M. GINATEMPO, *Uno 'stato semplice': l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica. Economia. Cultura. Arte. Atti del convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Siena e Pisa (5-8 novembre 1992)*, III, Pisa 1996, pp. 1073-1101.

²⁷ CRISTOFORO DA SOLDI, *La cronaca di Cristoforo da Soldo*, a cura di G. Brizzolara, in *Rerum Italicarum scriptores*, II ed., XXI/3, Bologna 1938-1942, p. 72.

ti crisi epidemiche, il progresso proseguì robusto anche nella seconda metà del secolo, tanto che a fine Quattrocento il settore settentrionale del Milanese si presentava senza dubbio come una delle aree più popolate d'Europa, con una densità per chilometro quadrato probabilmente superiore a 100 abitanti (considerando la città)²⁸.



Fig. 3 – Alta pianura milanese.

Il Quattrocento, va aggiunto, coincise anche con un'età di robusta crescita economica. A differenza di quelli posti nella *bassa* pianura irrigua, i terreni dell'alto milanese erano in genere poco fertili, e inadatti allo sviluppo di quelle grandi aziende agricole che prosperavano a sud

²⁸ Per la città v. G. ALBINI, *Evoluzione della popolazione e trends demografici (secoli XI-XV)*, in *Storia illustrata di Milano. Milano antica e medievale, II*, a cura di F. Della Peruta, Milano 1992, pp. 381-400; per il suo contado F. DEL TREDICI, *Dopo la caduta. Osservazioni attorno all'andamento demografico del Milanese nel XV secolo*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. Alfani, A. Carbone, B. Del Bo e R. Rao, Udine 2016, pp. 83-98.

della città²⁹. Anche l'alta pianura fu però beneficata dal generale aumento degli scambi quattrocentesco, e soprattutto rafforzò la propria vocazione manifatturiera. Nei centri a nord di Milano si producevano fustagni; panni lana di medio-bassa qualità; si lavoravano le pelli e il ferro. A partire dagli anni di Filippo Maria Visconti (1412-1447) lo sviluppo di queste industrie rurali fu esplicitamente sostenuto dal duca, senza troppo curarsi del rispetto di tradizionali prerogative urbane³⁰.

Gran parte della porzione settentrionale del contado godeva, d'altra parte, di qualche forma di privilegio, giurisdizionale o fiscale. Le pievi brianzole – erano le pievi, nel Milanese, a costituire la cellula fondamentale nel riparto degli oneri – godevano ad esempio di vantaggiose convenzioni fiscali. Così accadeva anche in altri casi; ed un po' ovunque – ciò che è più importante – si realizzava il desiderio delle classi dirigenti locali di gestire in autonomia, senza 'intrusioni' esterne, tutto il lucroso meccanismo degli appalti: dei dazi, della gabella del sale, di eventuali carichi straordinari.

A partire dal pieno Trecento furono stabiliti nei centri maggiori del territorio dei vicari, ma è solo alla fine del secolo, nell'età del primo duca Gian Galeazzo, che il contado di Milano vide grosso modo stabilizzarsi la propria maglia giurisdizionale, sostanzialmente confermata nel secolo successivo³¹. La competenza del podestà cittadino rimase indiscussa negli immediati dintorni della città, e a sud della stessa; a nord, invece, due capitani – il capitano del Seprio e quello della Mar-

²⁹ In via di sintesi: M. L. CHIAPPA MAURI, *L'agricoltura della bassa milanese (secoli XIV-XV)*, in *Storia illustrata di Milano. Milano antica e medievale*, III, a cura di F. Della Peruta, Milano 1993, pp. 701-718.

³⁰ Per un quadro generale cfr. P. MAINONI, *The Economy of Renaissance Milan*, in *A companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2015, pp. 118-141. Qualche spunto anche in F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013. Per qualche caso specifico, come quello della lavorazione del fustagno e del fil di ferro a Busto Arsizio, o del ferro a Cantù, v. P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio*, I, Varese 1937, II, Varese 1954; MAINONI, *La politica*, pp. 189 e ss. Per l'età di Filippo Maria: EAD., *La politica economica di Filippo Maria Visconti*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 167-209.

³¹ Cfr. A. GAMBERINI, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 83-137; F. DEL TREDICI, *Il partito dello Stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 27-69.

tesana, installati rispettivamente a Gallarate e Vimercate – esercitavano una giurisdizione di fatto concorrente con quella urbana.

In nessun modo, tuttavia, sarebbe legittimo definire l'alto milanese un'area davvero 'separata' dalla città. Il contado non era, intanto, un'unità dotata di una propria identità collettiva e di dimensione istituzionale, sul modello delle *universitates* di valle. Esistevano delle università pievane, e dei più fragili coordinamenti sovrapievani, ma nulla che equivalesse al 'corpo del contado' – l'istituzione deputata a dar voce a tutte le pievi milanesi – che sarebbe nato in età moderna³². Gli statuti che si applicavano in campagna erano quelli di Milano³³ – solo Varese e Monza godevano di raccolte normative proprie, peraltro largamente debitorie di quella urbana o in realtà poco usate – ed erano milanesi anche i pesi e le misure che si adoperavano in tutta l'area tra Ticino e Adda³⁴. Nessun campo, nessuna quantità di cereali o di vino in un raggio di cinquanta chilometri e più dalla città, furono mai misurati con misure locali, così come avveniva nella montagna lombarda.

Milano insomma, può apparire colpita in alcune manifestazioni della sua egemonia urbana, ma è fuori discussione che attorno ad essa ruotasse – politicamente, economicamente, vedremo anche socialmente – il suo intero territorio, comprese le sue frange più periferiche.

Il primo punto da sottolineare, tuttavia, è che in gran parte di quello stesso contado, e segnatamente nella pianura asciutta che ora ci interessa, questa subordinazione non si traduceva affatto nello 'svuotamento' – nell'assorbimento da parte della grande città di uomini e capitali rurali – che è ben verificabile in altri contesti. Di 'svuotamento' si potrà parlare, nello stesso Milanese, con riferimento all'area della bassa pianura, modellata dai capitali e dall'iniziativa urbana, povera di uomini e di proprie élite. O in rapporto alla pianura comasca³⁵. O, ancora, per uscire dalla Lombardia, guardando al caso del territorio fiorentino descritto assai efficacemente da Paolo Pirillo nel suo contributo in que-

³² Cfr. ID., *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 177-203.

³³ M.L. CHIAPPA MAURI, *Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (XIII-XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 227-268; cfr. GAMBERINI, *Il contado di Milano nel Trecento*, pp. 114-121; C. STORTI STORCHI, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007, pp. 193-242, 471 e ss.

³⁴ Delle misure locali si usavano invece appena al di là dal Ticino, ad Arona in tutta la costa occidentale del Lago Maggiore.

³⁵ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 877 e ss.

sto stesso volume³⁶. L'alta pianura milanese era invece diversa. Diversa perché 'piena'. Di popolazione e di robuste élite locali, come già detto, ma anche di servizi. Quei notai che a Firenze, sempre più, si concentrano in città, nelle campagne milanesi, e nell'alta pianura in particolare, continuano ad esserci. Ed insieme a loro continuano ad esserci, per tutti i secoli che ci interessano, medici, maestri, mercanti, avvocati.

L'ulteriore passo da fare, ma è quello più importante ai fini del nostro discorso borghigiano, è capire *dove* abitassero.

2.2. Cristoforo Daverio, che visse tutta la sua vita a Vergiate, un villaggio che solo a fine Quattrocento superò il centinaio di abitanti, ci offre un ottimo esempio di quelle 'persone di qualità' che non mancavano nella pianura asciutta milanese. Lui affermava di essere nobile (e nobile milanese, non di Vergiate: si faccia attenzione al dettaglio)³⁷, cosa su cui in effetti anche in città, benché Cristoforo non fosse un *civis*, nessuno avrebbe avuto a che ridire. Era infatti membro di una parentela, i Daverio, tradizionalmente ritenuta nobile, e ciò bastava perché anche lui si sentisse e fosse considerato tale a Milano come nel suo villaggio³⁸.

Cosa potesse comportare questa nobiltà si fa presto a dirlo. Nulla che avesse a che fare con castelli e diritti di signoria, e con l'oziosa vita di *réntiers* più o meno indebitati. Essere nobile, in questo caso, significava godere di qualche privilegio fiscale e giurisdizionale rispetto ai *vicini*, ai membri delle comunità locali. Più in generale, si può dire che essere nobile significasse appunto non essere parte della comunità, essere un uomo 'fuori dal comune'. Cristoforo, che abitò tutta la vita a Vergiate ed era certamente l'uomo più importante del *locus*, non prese mai parte alla vita istituzionale del comune – non ne fu mai console, non partecipò mai alle assemblee – semplicemente perché di esso non faceva parte³⁹.

³⁶ Cfr. anche i saggi citati sopra, nota 26. A queste situazioni appare attagliarsi perfettamente la descrizione delle comunità rurali più strettamente controllate dalla città proposta in G. CHITTOLINI, *Models of Government 'from Below' in Fifteenth Century Lombardy. The 'Capituli di Dedizione' to Francesco Sforza, 1447-1550*, in *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe*, a cura di W. Blockmans, A. Holenstein e J. Mathieu, in collaborazione con D. Schläppi, Aldershot 2009, pp. 51-63, p. 61 in particolare.

³⁷ Cfr. Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], Atti dei notai, b. 904, 29.04.1454.

³⁸ Su quest'idea di nobiltà milanese DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*.

³⁹ Per il profilo 'fuori dal comune' di questa nobiltà rurale, più diffusamente ID., *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 269-323.

Ciò non significa, però, che la sua posizione non fosse quella di uomo ben immerso nella società locale (intendo per locale Vergiate e tutta l'area limitrofa). Il modo più semplice per descrivere il Daverio è infatti dire che fu un mercante e appaltatore, attivo nel commercio del vino, nell'esazione delle decime, e soprattutto nella gestione dell'affare più grande della zona in cui abitava: la riscossione del dazio sulle merci che dal Lago Maggiore si dirigevano a Milano. Il dazio in questione apparteneva a un ramo laterale della famiglia Visconti, di cui i Daverio erano tradizionalmente considerati *clientes*⁴⁰, e Cristoforo partecipò attivamente alla sua gestione, divenendo piuttosto ricco. La dote incassata nel 1441 dal figlio di Cristoforo, Benedetto, fu infatti di ben 400 fiorini, una somma che negli stessi anni – tanto per offrire un metro di giudizio – sarebbe stata considerata più che buona anche da *cives* agiati di una città provinciale come Parma⁴¹.

Nei decenni successivi proprio Benedetto si incaricò di ampliare gli affari paterni. Continuò a gestire il dazio sulle merci in uscita dal lago, ma si impegnò in prima persona anche nel rifornire (via Ticino e naviglio) di calce e legname il mercato milanese, ed in particolare il gigantesco cantiere del castello di Porta Giovia. Era proprietario di navi, oltre che di fornaci per la cottura della calce. In società con il fratello Giovanni, che come lui abitava a Vergiate, e con alcuni ricchi cittadini milanesi, negli anni '60 del Quattrocento incantò la gabella del sale del Lago Maggiore: un affare da oltre 3500 lire imperiali annue. Morì attorno al 1471 lasciando un figlio, Dionigi, che ne proseguì con successo gli affari. Sempre senza spostarsi dal minuscolo villaggio natio, ed è questo ovviamente il punto che ora mi interessa⁴².

2.3. Le figure di Cristoforo, Benedetto e Dionigi Daverio ricordano da vicino quella di Martino Pedesina, il ricco mercante valtelinesse di cui ho riferito poco sopra, che a metà Trecento governava i propri affari continuando a risiedere nel modesto comune di Rasura. Le vicende dei

⁴⁰ ID., *Un'altra nobiltà*, capitolo VI, anche per un'analisi più generale dei legami clientelari che univano questa nobiltà rurale ai maggiori aristocratici milanesi.

⁴¹ Per la dote ASMi, Atti dei notai, b. 421, 28.12.1441. Per il confronto con Parma M. GENTILE, *Una mattinata a Parma. Per la storia dello charivari in ambiente urbano nel Quattrocento*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini e F. Somaini, Roma 2012, pp. 337-346.

⁴² Per le figure di Cristoforo, Benedetto, Dionigi Daverio v. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 158, nota 41.

Daverio, mercanti di vedute non certo ristrette, si svolsero però lungo tutto il corso del Quattrocento, un secolo in cui – come abbiamo visto – in Valtellina e in gran parte della montagna lombarda nessun imprenditore di livello pari a quello di Cristoforo e figli poteva esimersi dall'abitare in un grosso borgo.

Si potrà pensare ad un caso, ad una traiettoria singolare. Ma, in effetti, se ho ritenuto di perdere qualche tempo attorno ai Daverio è perché nel contesto dell'alto milanese la loro vicenda appare del tutto normale. Non che nei maggiori borghi a nord di Milano non si trovino, negli stessi anni, figure a loro assimilabili per ricchezza e intraprendenza. È naturalmente così, e in alcuni casi fortunati è anche possibile ricostruire con sufficiente dettaglio gli affari di queste élite borghigiane⁴³. Tuttavia, è davvero forte la sensazione – una volta che ci si immerga nell'unica fonte disponibile per studiare la campagna milanese del tardo medioevo, ovvero gli atti notarili – che nell'alta pianura molte cose non stiano, per così dire, nel posto giusto.

Uomini 'di qualità', come appunto i Daverio; ricchezze; servizi: tutte queste cose spuntano, e in abbondanza, là dove *non* ci si attenderebbe di trovarle. Se messo a confronto con quello della montagna, il panorama dell'alto milanese appare senza dubbio meno chiaramente gerarchizzato, meno polarizzato attorno ai suoi maggiori centri.

Proviamo a soffermarci, anche se in maniera schematica, su quattro aspetti⁴⁴.

a) *Popolazione*. Gli uomini, nell'alta pianura, di certo non mancavano. Ciò che si aspetteremmo di trovare sono dunque anche tanti borghi grossi, come in area montana. Eppure, a dispetto della 'buona stampa' di cui i *burgi* milanesi godono sin dai tempi di Bonvesin della Riva, e delle attenzioni che ad essi sono state riservate dai modernisti più attenti allo sviluppo della protoindustria rurale, ancora per tutto il medioevo centri come Varese, Angera, Busto Arsizio, Gallarate, Legnano, Saronno, Cantù, Carate, Asso, Canzo, Vimercate... non appaiono veramente significativi, in grado di reggere il confronto – ad esempio – con Vigevano, o le grandi terre appena al di là dell'Adda, Caravaggio e Treviglio. Monza, una vera e propria 'quasi città', era in questo senso un'eccezione. Per il resto, è possibile ritenere che tra i borghi appena nominati solo Busto Arsizio contasse, a fine Quattrocento, una

⁴³ Ivi, pp. 207-268.

⁴⁴ In assenza di riferimenti diversi, valga per quanto segue il rimando al saggio citato nelle note precedenti.

popolazione superiore ai 2000 abitanti, ovvero circa un cinquantesimo di quelli della città. Negli stessi anni Domodossola vantava un terzo degli abitanti del centro urbano di riferimento, Novara; Morbegno un quarto, e così pure Gandino.

L'abbondante popolazione dell'alto milanese, insomma, ancora fino a fine Quattrocento non si raccoglieva in pochi grandi insediamenti di marca quasi urbana, ma si disperdeva tra centinaia di piccoli e piccolissimi centri – 100 fuochi bastavano perché un villaggio fosse considerato di taglia notevole – che nel corso del secolo avevano conosciuto una ripresa demografica non inferiore rispetto a quella dei maggiori borghi.

b) *Ricchezze*. In assenza di estimi, ogni discorso sulla distribuzione delle ricchezze nel Milanese deve per forza di cosa basarsi su fonti assai meno indicate per indagini di questo genere. Un'ampia analisi sull'importo delle doti corrisposte nel corso del XV secolo offre però almeno la possibilità di qualche osservazione, per certi versi sorprendente. Ci aspetteremmo infatti una concentrazione delle doti maggiori nei maggiori insediamenti – e, naturalmente, in parte le cose stanno veramente così – ma è impossibile non notare come le doti più elevate nell'alto milanese fossero pagate da uomini che abitavano in villaggi modesti o modestissimi, come la Vergiate di Cristoforo Daverio e figli. Come la popolazione, anche la ricchezza non si concentrava in pochi grandi centri della pianura asciutta, in grado di drenare risorse dall'area circostante: e che le cose stiano davvero così in qualche caso fortunato lo confermano anche fonti più certe degli *instrumenta dotalia*. Nel 1440, ad esempio, una lista dei 100 più ricchi abitanti di Cantù e del suo vicariato mostra l'immagine davvero un po' sorprendente di un territorio in cui *nessuno* dei primi 12 estimati abita nel borgo (che, si badi, a quella data era senza dubbio uno dei più importanti centri milanesi per stazza e per attività economica)⁴⁵.

c) *Élite e mediatori politici*. Come è facile intuire, l'altra faccia della medaglia rispetto alla distribuzione dei patrimoni di cui si è appena detto appare costituita dallo scarso richiamo esercitato dai borghi dell'alta pianura sulle élite locali. Cristoforo, Benedetto e Dionigi Daverio non sentirono il bisogno di trasferirsi a Varese, Gallarate o Angera, *burgi* disposti entro un raggio di 10 km da Vergiate, e il loro – come abbiamo detto – non fu un caso eccezionale. I più vivaci e ricchi imprenditori, i prestatori, i notai, gli incantatori di dazi – ma aggiungiamo anche i

⁴⁵ ASMi, Atti dei notai, b. 578, 12.12.1440.

preti destinati a fare migliore carriera – in moltissimi casi non facevano parte delle élite borghigiane e risiedevano fuori dai maggiori centri del territorio. Ciò che va sottolineato, inoltre, è che nella stragrande maggioranza dei casi proprio costoro ricoprivano quelle cariche – la più importante delle quali era quella di anziano pievano – attraverso cui passava la mediazione politica (e la contrattazione fiscale) con le magistrature milanesi.

Alla fine del Quattrocento, come abbiamo visto, un po' in tutta la montagna lombarda erano dei borghigiani ad operare come mediatori tra centro e periferia. Nell'alta pianura milanese tale ruolo spettava invece a uomini – ricchi e potenti, per gli standard locali – che *non* risiedevano nei borghi, e non erano inclusi nelle loro élite. Per tutto il XV secolo l'anziano della pieve di Gallarate – e Gallarate era uno dei più notevoli e attivi borghi milanesi – non fu mai un borghigiano. Il ruolo, così importante, spettò invece a individui residenti in posti poco importanti: villaggi di poche anime come Ferno o Cardano.

d) Servizi. Studiare l'alta pianura milanese, come detto, significa studiare un'area non 'svuotata', in cui i notai, i maestri, gli avvocati, i medici erano più che presenti. Ancora una volta, quanto conta notare è come tali figure non trovassero posto solo nei maggiori insediamenti del territorio. Villaggi minimi potevano ospitare una quantità di notai non inferiore a quella di vicini borghi, e la stessa cosa può essere verificata osservando la rete – fittissima – di scuole dedicate all'istruzione primaria. Queste ultime esistevano negli insediamenti più grandi, naturalmente, dove erano sostenute in genere dal locale comune. Ma si ritrovano numerose – sorprendentemente numerose – anche in *loci* di poco respiro, dove nascevano sulla base dell'iniziativa di quelle élite locali che i maggiori centri, come visto, proprio non riuscivano ad attirare⁴⁶.

2.4. Un confronto, ancorché rapido, tra i borghi della montagna lombarda e quell'alta pianura conduce dunque a riscontrare due situazioni profondamente diverse, se non diametralmente opposte. Da una parte, in montagna, dei centri grossi che nel corso del Tre e Quattrocento finirono per imporsi come fulcri del territorio circostante; dall'altra, non un 'vuoto' – come in altri contesti prossimi alla città – ma un 'pieno' distribuito senza apparente rispetto delle gerarchie tra gli insediamenti.

⁴⁶ DEL TREDICI, *Maestri per il contado. Istruzione primaria e società locale nelle campagne milanesi (secolo XV)*, in *Medioevo dei poteri*, pp. 275-299.

Funzioni e persone importanti, nell'alto milanese, spesso si trovavano nei posti 'sbagliati', in località di per sé non importati.

Spiegare perché in pianura le cose stessero così, in questo modo che ho definito «un po' sorprendente», significa anzitutto fare i conti con il nodo del problema, ovvero quelle élite rurali che non ritenevano di dover trasformare la propria esistenza in un'esistenza borghigiana.

Il loro profilo, per iniziare a dipanare la matassa, deve essere anzitutto meglio precisato: le élite che ci interessano, così tenacemente avvinte ai loro villaggi, erano composte senza eccezioni da nobili della stessa risma di Cristoforo Daverio e figli. Dunque, nobili che si consideravano ed erano considerati, a tutti gli effetti, nobili milanesi (e non 'nobili di villaggio'); nobili privi di castelli e diritti di signoria, ma privilegiati fiscalmente e attivissimi nella realtà locale, in qualità di mercanti, proprietari fondiari, incantatori di dazi, anziani delle pievi, notai, maestri, preti... Non necessariamente ricchissimi – anzi in molti casi poco più ricchi dei contadini che li circondavano – ma distinti rispetto al mondo dei vicini, degli 'uomini comuni', per il fatto di non essere parte dei locali comuni, e di essere invece membri di robuste parentele, che il più delle volte erano veri e propri clan composti da decine se non centinaia di membri, sparsi tra campagna e città, complessivamente connotati in senso nobiliare.

I loro nomi, o meglio i loro cognomi, spesso risultano celebri, almeno per chi si occupi di storia milanese. Besozzi, Pusterla, Castiglioni, Della Croce, Casati, Caimi, Biraghi, Landriani, Bossi, Lampugnani, Daverio, Crivelli, Parravicini, Carcano, Carpano, Riva, Canali; anche Visconti, naturalmente. E – possiamo dire – era attorno a questi cognomi grossi, piuttosto che ai 'grossi centri', che ruotava la vita dell'alto milanese, con le conseguenze che abbiamo visto. Se ritroviamo una scuola di grammatica ad Azzate, piccolo villaggio presso Varese, non è perché Azzate fosse più importante di quanto ci aspetteremmo, ma è perché lì vivevano decine di nobili Bossi. Se ci accorgiamo che gli abitanti più ricchi del vicariato di Cantù non risiedevano nel borgo ma nei minuscoli centri limitrofi, è perché in quei villaggi abitavano i *nobiles* Parravicini, Giussani e Carpano. Se i mediatori politici tra contado e città non erano borghigiani, ma residenti in piccoli *loci*, è perché quel che conta non è il posto in cui costoro abitavano, ma il cognome che portavano.

Ambrogio Crivelli, che dimorò per tutta la sua vita nel villaggio di Borsano, senza peraltro mai poter essere confuso con uno dei membri del comune locale, fu per quasi vent'anni anziano della pieve di Dairago perché – appunto – era un Crivelli. Trasferirsi in qualcuno dei più

vicini *burgi* – Busto Arsizio, Magenta, Dairago – non avrebbe per lui fatto molta differenza⁴⁷.

2.5. In ultima istanza, ciò che possiamo affermare è che la nobiltà dell'alta pianura milanese, a differenza di quella della montagna lombarda, non si 'comunalizzò': non entrò a far parte delle istituzioni comunitarie, e non declinò la propria eminenza come una conseguenza dell'egemonia esercitata sulle stesse. Non si trasformò in un'oligarchia di borgo, e mantenne un'identità – fondata sulla parentela – che prescindeva dal luogo di residenza. Come detto, esistevano naturalmente anche nel contado di Milano delle élites borghigiane. Ma queste erano in fondo un'eccezione in un mondo in cui gran parte dei maggioranti rurali non riconosceva nei legami comunitari dei legami significativi, e pensava che non fossero i luoghi a rendere importanti le persone, ma le persone a rendere importanti i luoghi.

Chi volesse trovare nella montagna lombarda qualcosa di simile a quanto si ritrova nella pianura asciutta, potrebbe far correre la mente a quella che ho sopra descritto come un'eccezione nel panorama 'borgocentrico' alpino, la Valcamonica. Anche qui, come detto, la nobiltà locale (*in primis* la grande parentela dei Federici) mantenne per tutto il medioevo un profilo eccentrico rispetto alle comunità; e anche qui non a caso stentò ad imporsi il profilo di borghi grandi e importanti. Ma attenzione. Mentre in Valcamonica questo sviluppo si diede in un regime di separazione della città, in pianura proprio l'ineludibile centralità urbana spiega la posizione della nobiltà rurale.

Perché, questo, da ultimo va sottolineato. Se la nobiltà rurale dell'alta pianura milanese poté evitare di stringere forti legami comuni locali, fu perché dei nessi ben più robusti e importanti la univano al mondo urbano. In città quei *nobiles* – si pensi al caso di Cristoforo Daverio e figli – avevano soci d'affari; potenti patroni; parenti. Dalla città ricavavano lo stesso fondamento della propria nobiltà: che come detto era una nobiltà non locale, ma milanese a tutti gli effetti.

Ciò non faceva di essi dei *cives*, che da Milano si recassero qualche giorno all'anno in campagna per proiettarvi un'anodina egemonia, figlia delle ragioni della proprietà. Questa immagine può valere, con qualche

⁴⁷ Per tutto cfr. ID., *Comunità, nobili, gentiluomini*, e bibliografia lì citata (in particolare, per l'area brianzola e in ruolo che in essa giocavano alcune grandi parentele nobiliari, vanno ora aggiunti L. ZENOBI, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza tra Tre e Quattrocento*, «Quaderni storici», XLVIII (2013), 144, pp. 813-855; ID., *Guerra, stato e poteri locali sul medio corso dell'Adda alla metà del Quattrocento. Organizzazione militare e difesa dei confini*, «Società e storia», XXXVIII (2015), 149, pp. 469-491).

cautela, per la 'vuota' bassa pianura. Non per l'alta pianura, i cui maggiori non dovevano la presenza *in loco* all'acquisto recente di una possessione, ma a vicende vecchie di secoli. I Daverio, i Besozzi, i Castiglioni, i Crivelli, i Carcano, i Parravicini, come tutti i nobili residenti in quella porzione del contado, erano esponenti di un'élite a tutti gli effetti locale: un'élite che (dopo un paio di secoli di turbolenti rapporti) nel cruciale passaggio tra XIII e XIV secolo aveva cessato di immaginare alternative alla subordinazione alla città (quello 'scollamento' che interessò invece tutto l'arco alpino lombardo), senza tuttavia vedere il proprio ascendente locale negato dall'imporsi di un'astratta egemonia urbana. Il risultato di questo scambio era stato, appunto, il definirsi di una nobiltà di campagna dotata di una posizione 'terza' tra città e contado, non costruita sul distacco dalla città e sulla valorizzazione dei legami locali, ma al contrario su di un rapporto profondo con il centro urbano, che non si traduceva però in assorbimento e totale identificazione.

Come ho cercato di spiegare, la scarsa polarizzazione tre-quattrocentesca della società dell'alta pianura milanese attorno ai suoi borghi non era, in fondo, che una delle più visibili conseguenze di questo fatto.

3. CONCLUSIONI

3.1. Il tempo del cambiamento, nell'alta pianura milanese, sarebbe venuto in età spagnola, quando cessò di essere possibile l'esistenza di posizioni 'terze', e si approfondì il distacco – politico e sociale, più che economico – tra città e contado. In questo contesto istituzionale nuovo i borghi di cui ci siamo occupati assunsero un'inedita centralità, che non era dunque solo il frutto di un'accelerazione della dinamica economica locale, trascinata dalla crescita delle attività protoindustriali, ma anche di una profonda revisione dei rapporti che avevano caratterizzato Milano e le sue campagne. Per la prima volta, a partire dal secondo Cinquecento, e poi dal Seicento, capitò che i ruoli di mediazione politica tra le comunità locali e la città fossero assunti non da nobili di villaggio, ma da schietti esponenti di élite borghigiane. E anche nel Milanese, dunque, finì per imporsi quella distribuzione di popolazione, ricchezze, servizi, corrispondente alla gerarchia tra i luoghi che nella montagna lombarda si era definita con un secolo, un secolo e mezzo, di anticipo⁴⁸.

⁴⁸ Per la cesura d'età spagnola, più diffusamente e con opportuni rimandi bibliografici v. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 396-398; Id., *Dalle*

3.2. Il fatto che le cose sul lungo periodo siano andate così conferma, certamente, come nello spazio considerato – ma più in generale nell'intera Lombardia – borghi e 'quasi città' non siano affatto qualcosa che entra in crisi nel tardo medioevo, ma piuttosto qualcosa che cresce e si afferma a partire da quel periodo.

Il 'ritardo' dell'alta pianura, tuttavia, merita a mio parere di non essere dimenticato. Ciò che ci segnala, mi sembra, è qualcosa di importante, vale a dire la pluralità di soluzioni che nel contesto dello stato visconteo si offrono alla crisi nei rapporti tra città e contado acuitasi con l'avvento sulla scena politica del Popolo. L'alternativa tra 'separazione' ed 'egemonia della città' illustrata giustamente da Giorgio Chittolini, anche nel breve passaggio che ho richiamato più sopra, non esaurisce forse tutte le possibilità. Il caso della montagna lombarda, con i suoi grandi borghi, si inserisce in maniera perfetta in questo schema binario, naturalmente dalla parte 'separazione'. Ma quello della pianura asciutta attorno a Milano offre la possibilità di verificare un caso diverso, dove l'età visconteo-sforzesca non pare coincidere né con un momento di svuotamento delle campagne, soffocate dalla città, né con una più netta divisione politica e sociale tra mondo urbano e rurale. Tra Tre e Quattrocento nell'alta pianura milanese sembra al contrario realizzarsi un'integrazione tra élite di campagna e di città più forte di quella che era stata prima, nel Duecento, e di quella che sarebbe stata poi, nel Cinque-Seicento.

Altrove in Lombardia questo stesso processo di osmosi politica e sociale tra città e contado può essere colto – *mutatis mutandis*, beninteso – attraverso lo studio di alcune tra le più tipiche istituzioni della Lombardia visconteo-sforzesca, ovvero le fazioni. A Milano, dove queste ultime non esistevano nella configurazione caratteristica di altri contesti, la trama del discorso può provare a definirsi attraverso l'analisi di altri soggetti. Una 'strana' nobiltà; quei borghi, ancora fragili, di cui ho parlato⁴⁹.

persone ai luoghi. Alcune osservazioni attorno alla geografia delle pievi milanesi tra Quattro e Cinquecento, «Quaderni storici», XLVII (2012), 139, pp. 48-75.

⁴⁹ Non riprendo in questa sede la bibliografia, ormai molto ricca, sulle fazioni lombarde. Circa il fatto che queste ultime in Lombardia di regola (anche se non sempre) «non sono un fenomeno puramente urbano, ma anzi si nutrono dell'osmosi tra città e contado» v. però almeno M. GENTILE, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile e P. Savy, Rome 2009, pp. 125-155 (citazione a p. 137). Ho sviluppato in maniera più distesa il paragone tra Milano e quelle città lombarde dove era più vivo il fenomeno fazionario in DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, pp. 231 e ss.

POTITO D'ARCANGELO
UNIVERSITÀ DI MILANO

TERRE RICCHE E PIEN DI POPOLO.
COMUNITÀ, GESTIONE DEL TERRITORIO ED ÉLITES
TRA ADDA E OGLIO (SECOLI XIV-XVI)*

1. TRA ADDA E OGLIO

Apprendo la sua *thèse* dedicata alle campagne medievali della Lombardia orientale, F. Menant si poneva nella prima metà degli anni Novanta il problema dell'individuabilità, quasi della legittimità dello spazio fisico da lui considerato, spazio che non era una provincia e non era una regione: piuttosto, un agglomerato composto di contadi – essenzialmente quelli di Cremona, Bergamo e Brescia – che una serie di fattori di ordine metodologico, documentario e geografico consentiva di isolare rispetto ai territori circostanti¹.

Nelle pagine dello storico francese l'Adda e l'Oglio individuano a meridione delle Alpi un lembo di terra certamente dotato di caratteristiche peculiari rispetto ai territori contigui, non al punto però da lasciar smarrire l'unità di base della pianura tra l'Adda e il Garda, ripartita per bande parallele dai principali corsi d'acqua che l'attraversano. È verso ovest, di là dall'Adda, che il paesaggio, pur non cambiando drasticamente, svela tratti differenti, nei secoli X-XIII studiati da Menant come nei successivi trecento anni. A noi interessa in modo particolare un elemento di contrasto: l'alto numero di terre grosse, di 'quasi-città' fortificate, ricche e battagliere a oriente dell'Adda tra Tre e Cinquecento.

* Abbreviazioni: ASMi = Archivio di stato di Milano; Autografi = Diplomatico, Autografi; Comuni = Diplomatico, Comuni; Famiglie = Diplomatico, Famiglie; Missive = Archivio storico, Registri delle Missive; Sforzesco = Archivio storico, Carteggio sforzesco; ASCr = Archivio di storico di Cremona; Biagi = Fondo "Dono M. Biagi"; Notarile = Fondo Notarile; ACP = Archivio storico di Pizzighettone; LR = Libri reformationum.

¹ F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, pp. 1-4.

Ne troviamo poche e non così popolate nella campagna di Milano studiata da F. Del Tredici². Più a sud, nel Lodigiano, nel XV secolo gli insediamenti di una certa consistenza sono ancora meno, tutti immancabilmente controllati da un feudatario e altamente esposti con i loro territori alla penetrazione patrimoniale di grandi personaggi provenienti dalla città, da Milano, da Pavia, dall'*entourage* visconteo prima e sforzesco poi, evidentemente interessati ad una campagna in via di grandiosa trasformazione secondo ritmi e modalità che non è affatto scontato rintracciare nelle vicine terre cremonesi³.

Dal punto di vista insediativo le rive dell'Oglio non sembrano invece tracciare alla fine del medioevo una frontiera. Appena passato il fiume troviamo Chiari e Orzinuovi, che con la dirimpettaia Soncino forma un sistema a due soli fatto di fatale attrazione e repulsione; ancora oltre ecco comparire in quantità centri popolosi e vivaci⁴. Ma il Bresciano, è stato scritto, è «un aggregato di comunità, di fisionomia assai varia, che si vorrebbero conoscere meglio nelle loro storie particolari»⁵. Resta da precisare per quest'area la geografia di alcuni fenomeni che in settori della pianura a sud di Bergamo, nella Geradadda, in tanti punti del Cremonese superiore e inferiore fino a fine Quattrocento si fa fatica a rintracciare: penso ad esempio all'invasione cittadina del contado e alla drastica riduzione delle terre comuni⁶. In questa sede considererò

² Oltre al contributo incluso in questi atti, si veda F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013, pp. 29-70.

³ Per le campagne lodigiane e cremonesi mi sia consentito rinviare a P. D'ARCANGELO, *Lodi e il Lodigiano nel Quattrocento*, di prossima uscita; ID., *Acque e destinazioni colturali nel Cremonese alla fine del Medioevo. Secoli XIV-XV*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo (BG) 2008, pp. 148-161; ID., *Anatomia di un territorio. Pizzighettone nel secondo Quattrocento*, Milano 2012.

⁴ La notevole consistenza demografica delle terre bresciane, dall'Oglio fino al Garda, emerge bene in A. MEDIN, *Descrizione delle città e terre bresciane nel 1493*, «Archivio storico lombardo», 13 (1886), pp. 676-686.

⁵ G. CHITTOLENI, *Brescia tra Venezia e Milano. Dalla signoria di Pandolfo Malatesta al domino veneziano*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di Id., E. Conti e M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 29-45, a p. 44.

⁶ Elementi richiamati in G.M. VARANINI, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento*, in *Nell'età di Pandolfo*, pp. 83-108, dove si fa cenno (pp. 97-99) anche al persistere della piccola nobiltà rurale, aspetto poco indagato per il Cremonese e per la pianura bergamasca tardomedievali.

le rive dell'Oglio un limite, enfatizzando quindi una discontinuità che occorrerà in futuro mettere alla prova, prima di tutto in riferimento ai grossi centri bresciani prossimi al fiume.

È bene chiarire alcune caratteristiche del contesto che andiamo ad esaminare. Quand'anche non si considerino il settore alpino e collinare, che pure robusti flussi di uomini e animali già in epoca comunale rendono in maniera del tutto evidente complementari alla pianura asciutta e alla Bassa⁷, il nostro campo d'indagine non si mostra più di tanto omogeneo. Diversità concernenti l'ambiente fisico, le dinamiche abitative, lo sfruttamento del suolo, gli ambiti amministrativi rimandano a una cronologia di lungo periodo differenziata a seconda dei luoghi per ciò che riguarda i dissodamenti e la sistemazione idraulica. È appena poi qui il caso di ricordare che certe note ripartizioni (pianura asciutta e pianura umida; Paese di Sopra e Paese di Sotto oppure Provincia *dugaliium* e Provincia *aggerum* nel Cremonese d'età moderna; e altre ancora) rischiano di nascondere una realtà più articolata, dove non sono soltanto gli abitanti delle terre della Provincia cremonese inferiore strette tra Oglio e Po a costruire argini – è un'attività di vitale importanza anche più a nord, a Romano di Lombardia⁸ – e non sono necessariamente le Quadre bergamasche, il Cremasco, la Provincia superiore cremonese ad ospitare un buon numero di cavi: se ne ritrovano anche a Piadena, a pochi chilometri dalla sempre inondata Casalmaggiore⁹. A Pizzighettone, che potremmo inserire in quella che alcune fonti chiamano la Provincia cremonese di Mezzo, sono *seriolanti* o *arzenisti*? Entrambe le cose¹⁰.

⁷ MENANT, *Campagnes*, pp. 233-307; ID., *Bergamo comunale: storia, economia. Società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni: il comune e la signoria*, a cura di G. Chittolini, Bergamo 1999, pp. 15-181.

⁸ D. MUONI, *L'antico stato di Romano di Lombardia ed altri comuni del suo mandamento. Cenni storici, documenti e registri*, Milano 1871, p. 399.

⁹ M. BELLABARBA, *Seriolanti e arzenisti. Governo delle acque e agricoltura a Cremona fra Cinque e Seicento*, Cremona 1985, pp. 23-46, 82-97.

¹⁰ D'ARCANGELO, *Anatomia*, pp. 64-71, 91-100. Naturalmente, le riserve formulabili circa l'individuazione di uno spazio unico 'tra Adda e Oglio' devono tener conto delle testimonianze che sembrano portare nella direzione opposta. Ne ha fornita una il compianto Paolo Nobili quando ha segnalato la norma degli statuti bergamaschi «super mercathentia non ducenda nec menanda *inter Aduam et Ol-lium*»: P.G. NOBILI, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), p. 25, <<http://rivista.retimedievali.it>>.

In uno scenario tanto complesso, suddivisibile dal punto di vista amministrativo in non meno di sei aree (i contadi di Bergamo, Lodi, Cremona e Mantova; la Geradadda; il Cremasco), l'elemento che ho richiamato in apertura mi pare risalti molto bene: il sorprendente numero di terre grosse, finanche nella pianura umida e sovente allagata¹¹. Nelle pagine che Leandro Alberti dedica alla Lombardia «di la da Po» nella *Descrittione di tutta Italia*, fanno bella figura «il grosso castel di Soncino, talmente pien di popolo che sono molte città nell'Italia, che non sono tanto ben piene d'habitori»; «Picighitone civile, et ricco castello, et molto pien di popolo»; «il nobil castel di Crema», il quale «hora pacificamente vive sotto detti signori [*scil.* i Veneziani]. Da i quali è stato molto nobilitato tanto di popolo, quando d'edifici, per cotal maniera ch'è reputato fra i primi castelli d'Italia. Onde volgarmente si dice Barletta in Puglia, Prato in Toscana, Crema in Lombardia, volendo dinotare la bellezza, grandezza, et ricchezza di detti Castelli, i quali superano tutti gli altri»¹².

In uno spazio piuttosto angusto, lungo all'incirca un centinaio di chilometri a partire da Martinengo, nella Bergamasca, fino alla dominazione di Mantova al di qua dell'Oglio, e stretto tra due fiumi lontani nemmeno quaranta chilometri nella fascia più ampia, quella a ridosso di Crema e Soncino, in un simile spazio, dicevo, si possono contare tra la fine del Quattro e la prima metà del Cinquecento non meno di dieci insediamenti la cui popolazione supera di parecchio le mille unità. Preso atto dei silenzi delle fonti fino a metà Quattrocento, si può tentare di tracciare una classificazione tenendo conto del numero di abitanti a inizio Cinquecento. Mi pare plausibile quanto segue¹³:

¹¹ Come per l'Adda e l'Oglio, è lecito chiedersi se il corso del fiume Po, nel tratto compreso tra le foci di questi suoi due affluenti, rappresenti una soluzione di continuità. Ad alcune tra le terre emiliane rivierasche o poco distanti dal fiume va probabilmente riconosciuto tra Quattro e Cinquecento un numero di abitanti piuttosto cospicuo. Recentemente per Guastalla sono stati segnalati più di 3000 abitanti sparsi tra il borgo plebano, il castello, le ville e i *loci*: D. SALOMONI, *Guastalla nel corso del lungo Quattrocento. Mobilità sociale e proprietà fondiaria*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 355-375, a p. 356. Sulla mobilità del confine meridionale del distretto cremonese cfr. A. GAMBERINI, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in *Storia di Cremona*, pp. 2-39. Per il contesto emiliano cfr. più avanti la nota 25.

¹² L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1568 (rist. anast. Bergamo 2003), ff. 404v, 407v-408v.

¹³ È possibile che le informazioni tratte dai *Diari* di Marin Sanudo (M. SANUDO, *I diarii*, I-LVIII, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi e M. Allegri, Venezia

- centri con almeno 5000 abitanti: Crema, Caravaggio, Treviglio¹⁴;
- centri con almeno 4000 abitanti: Casalmaggiore, Soncino¹⁵;
- centri con almeno 3000 abitanti: Pizzighettone, Castelleone¹⁶;
- centri con almeno 2000 abitanti: Romano, Rivolta, Vailate, Viadana¹⁷;

1879-1903, III, coll. 1046-1047) non siano accuratissime o che facciano riferimento ad anni precedenti. Le indagini più recenti su Pizzighettone mostrano come il Sanudo abbia sottostimato il numero di abitanti di questo centro.

¹⁴ Per Crema, forse più vicina ai 10000 che ai 5000 abitanti, il rimando è ancora a M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 76, 78, 101, 251. Per Caravaggio e Treviglio: M. DI TULLIO, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011, pp. 38-39.

¹⁵ Per entrambe le terre si tratta di una stima prudente, che rimanda al Sanudo e, nel caso di Casalmaggiore, a G. ROMANI, *Storia di Casalmaggiore dell'abate Giovanni Romani, I-X*, Casalmaggiore 1828-30, I, pp. 279-85. Lo studio della demografia e in generale della storia di Casalmaggiore è in realtà penalizzato da un perdurante deficit di ricerche e quindi di dati disponibili. Lo scambio serratissimo ed articolato tra comunità e apparato amministrativo sforzesco; i *compartiti* fiscali dei secoli XV-XVI; la complessa architettura amministrativa della terra; la vitalità politica ed economica; il controllo di un'estesa giurisdizione: sono elementi questi che inducono a credere che Casalmaggiore fosse tra Quattro e Cinquecento un centro molto popoloso, la prima o seconda realtà del Cremonese per numero di abitanti esclusa, beninteso, la città. L'altro grande centro era Soncino, sulla cui popolazione complessiva F. GALANTINO, *Storia di Soncino con documenti, I-III*, Milano 1869-1870, si è interrogato a più riprese sforzandosi invano di fornire dati precisi per i secoli che a noi interessano. Il ripiegamento demografico del XVII secolo è documentato (ivi, II, pp. 156-57); non è nota invece alcuna scrittura generata da inchieste come quelle volute dagli Sforza nel 1456 e nel 1471 (ivi, I, pp. 243, 265-266). Ritengo che, almeno fino a inizio Cinquecento, la popolazione di Soncino fosse discretamente più ampia rispetto a quella di borghi pur affollati quali Pizzighettone e Castelleone. Il Galantino – basandosi in verità su un documento piuttosto tendenzioso datato 1468 – mette in risalto la grande densità insediativa del territorio soncinate in quegli anni: ivi, II, p. 266.

¹⁶ Per Pizzighettone: D'ARCANGELO, *Anatomia*, pp. 111-119; per Castelleone: *Castelleone: dei cognomi nel secolo 16. (genesì creatività e loro evoluzione) (1553): da un manoscritto anagrafico dell'epoca*, a cura di R. Cugini, Cremona 1981.

¹⁷ Per Romano: MUONI, *L'antico stato*, p. 392, il quale trascrive il capitolo dedicato a Romano nell'*Itinerarium* del 1483 di Marin Sanudo, in cui si parla di una popolazione di 2000 anime. Cfr. il dato di fine Cinquecento (2300 anime) in G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a cura di V. Marchetti e L. Pagani, Bergamo 1988, p. 461. Per Rivolta: DI TULLIO, *La ricchezza*, pp. 38-39. Per Vailate ancora Di Tullio (*ibidem*) segnala «in fasi di stabilità», ossia, pare di

- centri con almeno 1000 abitanti: Martinengo, Calcio, Pandino, Fontanella, Mozzanica, Soresina¹⁸.

Nel medesimo spazio presidiato da questi centri non vanno naturalmente dimenticate le due città, Bergamo e Cremona. Infine, vi è il caso – che noi qui non prenderemo in esame – di Sabbioneta, a pochissimi chilometri da Casalmaggiore, destinata di qui a poco ad un magnifico sviluppo urbanistico – demografico? – connesso con l'attività di una vivace corte gonzaghesca¹⁹.

Sono realtà che non conoscono emorragie di abitanti verso il centro urbano, né quell'emigrazione 'fisiologica' riscontrabile in tanta parte del contado di Bergamo. Al contrario, esse attraggono gente, talvolta dalla stessa città. È significativo che nel Trecento Bergamo debba intervenire in campo normativo perché Romano e Martinengo, lungi dallo spopolarsi, sanno attrarre rurali al pari della città²⁰. Più a sud, un centro vivace come Pizzighettone nel corso del secolo successivo diventa un polo di attrazione per *cives* provvisti di cognomi nient'af-

capire, prima degli sconvolgimenti cinquecenteschi, 450 fuochi al pari di Rivolta, ma non si sbilancia sul numero complessivo di abitanti, che per gli altri centri egli ricava utilizzando un rapporto fuochi/abitanti piuttosto cauto (tra 4 e 5 abitanti per fuoco). Per Viadana: A. ALIANI, «*Boni fideles et legales servitores*». *Il giuramento di fedeltà degli uomini di Viadana a Gianfrancesco Gonzaga: nuova edizione dei documenti*, in *Il destino di una comunità: la dedizione di Viadana ai Gonzaga (1415). Atti della giornata di studio (Viadana, 10 ottobre 2015)*, a cura di G. Chittolini, Viadana 2016, pp. 53-104, alle pp. 56-58, dove è riportato il numero dei capifamiglia dei giuramenti di fedeltà quattrocenteschi.

¹⁸ L'elenco potrebbe non essere completo. Per Mozzanica: G. ALBINI, *Storia di Mozzanica. Dall'XI al XIX secolo*, Bergamo 1987, pp. 131-132; per Martinengo: DA LEZZE, *Descrizione*, p. 458, che segnala 1356 anime; per Calcio e Fontanella: MUONI, *L'antico stato*, pp. 109, 126; per Pandino: DI TULLIO, *La ricchezza*, pp. 38-39. Per Soresina il dato è ipotetico, ricavato dalle impressioni generate dalle carte edite ed inedite compulsate.

¹⁹ È interessante notare come nelle terre della Bassa incuneate tra Oglio e Adda i problemi legati alle continue inondazioni abbiano indotto a più riprese i sudditi mantovani e i loro signori a realizzare alti argini lungo il confine politico tra lo stato milanese e quello mantovano: F. PETRACCO, *L'acqua plurale. I progetti di canali navigabili e la gestione del territorio a Cremona nei secoli XV-XVIII*, Cremona 1997, pp. 96-103, 109-110.

²⁰ MENANT, *Campagnes*, pp. 70-72; G. ALBINI, *La popolazione di Bergamo e del territorio nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica*, pp. 211-255; P. MAINONI, *L'economia di Bergamo tra XIII e XV secolo*, ivi, pp. 257-37, alle pp. 331-335.

fatto disprezzabili che vivono in bilico tra Cremona e la campagna e che finiscono in qualche caso per stabilirsi definitivamente nella terra in riva all'Adda, non molto diversamente da quanto accade nella più piccola Mozzanica²¹. Vi sono inoltre i tanti pergamini – cioè allevatori transumanti – trasferitisi in via definitiva e inseritisi con successo nella società locale nella Geradadda, a Soncino, a Mozzanica, a Castelleone, a Pizzighettone e nelle vicine San Bassiano e Grumello, altrove ancora.

In mancanza di fonti più dirette si può intuire la crescita della popolazione dall'aumento delle ruote dei mulini comunali²². Sono però le trasformazioni riscontrabili nelle istituzioni ecclesiastiche locali in fatto di cura d'anime a fornire i segnali più persuasivi. In età sforzesca e ancora negli anni Venti del Cinquecento a Romano, a Pizzighettone, finanche nella piccola Antegnate: i preti non bastano più poiché, riferiscono i locali, la terra cresce e cresce²³.

Si tratta di una tendenza che nella prima metà del Cinquecento fa i conti con gli sconquassi generati dalle guerre d'Italia, che incentivano però le comunità vogliose di rimpolparsi a riconoscere diritti e doveri di vicinato a numerosi forestieri. Non è detto d'altra parte che nei primi trent'anni del secolo guerre e ondate epidemiche abbiano compromesso ovunque e in maniera drastica l'incremento della popolazione. Difficile per ora stabilire dove collocare il picco massimo e l'inizio del declino nelle curve demografiche cinquecentesche relative ai vari centri. Nel XVI secolo, si è sostenuto da più parti, si rivedono i livelli demografici toccati a fine XIII-inizio XIV secolo²⁴: in verità, mi chiedo se ciò possa essere affermato per tutte le terre che qui andiamo considerando, specie per quelle di più recente fondazione. Resta infatti da dimostrare che Castelleone o Pizzighettone già a fine Duecento possano aver vantato 3-4000 abitanti, a non troppa distanza dalla fondazione e, almeno nel caso di Pizzighettone, disponendo di un tessuto urbano e di infrastrutture che non paiono paragonabili a quelli quattro-cinquecenteschi.

Le cause dello sviluppo di questi borghi sono molteplici e già individuate nelle loro linee generali. Buona parte di esse rimandano a

²¹ ALBINI, *Storia di Mozzanica*, pp. 131-132.

²² Cfr. D'ARCANGELO, *Anatomia*, p. 111.

²³ Per Romano ed Antegnate: MUONI, *L'antico stato*, pp. 20, 31-32, 380; per Pizzighettone: D'ARCANGELO, *Anatomia*, p. 111.

²⁴ MENANT, *Campagnes*, p. 71; G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982, pp. 14-35; GINATempo, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 73-79, 97-98, 211-14, 222.

due caratteristiche dell'area: il suo essere un frequentatissimo luogo di transito, di mercanti come di soldati, e il suo essere attraversata da un numero singolarmente alto di confini di varia natura, in grado di rendere i territori sul medio corso dell'Adda, secondo l'efficace definizione di G. Chittolini, una «somma di periferie» in cui comunità strategicamente posizionate hanno trovato nel corso del tempo ampia libertà di manovra in campo politico e amministrativo, nonché nella gestione del territorio²⁵.

I limiti che l'autonomia di borghi di tal sorta non riesce a oltrepassare, qui come altrove, sono però noti. Dal secondo Trecento in avanti non è soltanto la forza della città, in grado di palesarsi anche nel contesto dello stato regionale, a non consentire che ampie fette del suo contado si sottraggano totalmente e definitivamente al suo controllo o quantomeno alla sua influenza. In realtà, le stesse terre separate, segnatamente le più piccole, non possono recidere quel legame poiché pur sempre imbricate nel sistema dei distretti urbani e legate da mille fili alla società cittadina. Soltanto le maggiori comunità – Casalmaggiore, Soncino, naturalmente Crema – creano uno spazio autonomo consistente, anche se, almeno nel caso di Soncino, le mire espansionistiche e di definitivo allontanamento da Cremona non arrivano a imporsi sulle rivendicazioni della città²⁶.

Del distretto di Soncino e di altri centri diremo tra poco. Vorrei ora portare l'attenzione su alcune caratteristiche comuni a tutte o quasi tutte le terre che poco fa ho rapidamente elencato, al fine di proporre un modello di comunità che in altre sedi converrà mettere alla prova caso per caso.

²⁵ G. CHITTOLINI, *Una regione di confine: lineamenti storici*, in *Pittura tra Adda e Serio. Lodi Treviglio Caravaggio Crema*, Milano 1997, pp. 323-336, a p. 326. Chittolini ha attirato l'attenzione sulla perifericità di un'altra area vicina alla nostra, l'Emilia: ID., *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 245-291, alle pp. 254-57. Nei secoli XVI e XVII in Emilia non sono poche le terre che aspirano e pervengono all'*honor civitatis*, a differenza di ciò che avviene in Lombardia, dove i casi di promozione a città sono pochissimi, finanche tra Adda e Oglio: cfr. ID., *'Quasi-città'. Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in ID., *Città, comunità, feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1997, pp. 85-104 (già in «Società e storia», XIII [1990], 47, pp. 3-26), alle pp. 97-103.

²⁶ Diversa la vicenda di Viadana, dal 1415 fuori dall'orbita cremonese e viscontea, per la quale mi limito a rinviare a *Il destino di una comunità*.

2. LE QUASI-CITTÀ DEL CREMONESE E DELLA PIANURA BERGAMASCA: UN PROFILO

Non mi soffermerò sulla vicenda politica e sui riconoscimenti istituzionali, in particolare sulla *separazione*, istituto che accomunò tutte le più importanti tra le nostre comunità, né discuterò di una questione di capitale importanza come la rilevanza militare di questi insediamenti e l'erezione ed il mantenimento in essi di un imponente apparato di fortificazioni. Riguardo al primo punto, non saprei dire di più di quanto Chittolini ha già detto da tempo, potendo semmai notare che nel Cremonese nessuna delle terre principali risulta infeudata dalla riconquista del potere di Filippo Maria fino alle guerre d'Italia. Sulle fortificazioni da ragionare in effetti ci sarebbe, ma a noi interessano piuttosto i tanti modi in cui si dispiegò il governo del territorio così come concepito e attuato dai locali. Procederò per punti e sarò piuttosto stringato.

Le prime osservazioni concernono la gestione dei flussi transumanti. Per i secoli centrali del medioevo Menant ha ben mostrato le fasi del processo che ha visto la montagna, la collina e la pianura asciutta e umida far sistema per quanto riguarda la pratica dell'allevamento. Nel Quattrocento e nel primo Cinquecento i rami del Serio e l'Oglio restano con ogni evidenza le vie maestre della discesa dalla montagna alla pianura giù fino alla Bassa provincia cremonese. Nella Calciana e nelle zone limitrofe l'afflusso di *pergamini* è tanto consolidato e copioso da comportare per l'intero distretto una marcata e storica connotazione pastorale²⁷. Altrove, presso le foci del Serio e del Serio Morto, la presenza di allevatori forestieri è quasi altrettanto pervasiva. Sono in grado le comunità locali di giovare di questi flussi? Direi di sì: a Soncino la comunità lotta caparbiamente per il diritto di riscuotere pedaggi sul bestiame grosso e minuto transitato in Calciana²⁸; a Pizzighettone, a Pandino e in altri luoghi della Geradadda, probabilmente nella stessa Soncino il comune è l'attento detentore di pascoli piuttosto vasti o prati annualmente fittati direttamente ai pastori oppure a mediatori²⁹.

²⁷ R. CAPRONI, R. PAGANI, *Calcio e la signoria della Calciana*, Calcio 1990; MUONI, *L'antico stato*, p. 98-1014, 372-73; GALANTINO, *Storia*, I, pp. 121-22; ivi, III, pp. 73-79, 90-117; MENANT, *Campagnes*, p. 281.

²⁸ Si vedano i riferimenti alla *Storia* del Galantino contenuti nella nota precedente.

²⁹ DI TULLIO, *La ricchezza*, pp. 93-97; D'ARCANGELO, *Anatomia*, pp. 73-75.

I pascoli costituiscono ancora nel XVI secolo una fonte d'entrata assai importante per i bilanci comunali e occupano discrete quote di ciò che è il nostro secondo oggetto di riflessione, ossia la massa dei beni comuni. Quando si parla di beni comuni tra la fine del medioevo e la prima età moderna si è soliti andare con la mente alla loro inarrestabile erosione per richiamarne quindi la sopravvivenza principalmente nei territori delle comunità montane, specie quelli più isolati, meno fertili o comunque meno esposti alle mire dei *cives*³⁰. Per le terre tra i nostri due fiumi tale lettura non è del tutto da respingere. A Martinengo, importante centro della bassa Bergamasca, nel secondo Cinquecento i beni comunali sono ad esempio «pochi di boschetti sul Serio che s'affittano» e che non fruttano alla comunità più di 7-800 lire annue³¹. Tuttavia, tra la seconda metà del Trecento e i primi anni del Cinquecento nella vicina Romano, nella Geradadda, nei principali insediamenti del Cremonese un simile stato di cose non sembra riscontrabile. In più di un centro della Geradadda analizzata da M. Di Tullio e nella terra di Pizzighettone studiata da chi scrive, che rappresentano i casi per ora meglio noti, il comune pare anzi essere tra i maggiori proprietari terrieri e la gestione dei beni comuni una componente fondamentale nella vita comunitaria, con profonde ripercussioni sul piano economico, ecologico e più in generale sulla convivenza dentro e fuori le mura della terra³². Stando ad un documento del 1531 redatto a Vailate, essere accettato come vicino significa di fatto potere acquistare immobili in loco, godere dei beni collettivi e poter usufruire dei pascoli della comunità³³.

Gran parte delle spese dei nostri comuni sono finalizzate allo scavo di canali da mettere a disposizione dei propri membri e alla si-

³⁰ Il problema storiografico dell'erosione dei beni comuni tra le fine del medioevo e l'età moderna è trattato da ultimo in P. D'ARCANGELO, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017, pp. 280-301. Con riferimento alla Bergamasca: P. GRILLO, *Le campagne bergamasche nel XIV secolo: agricoltura e società rurale*, in *Storia economica*, pp. 344-345, 348, 358-359; I. PEDERZANI, *L'organizzazione amministrativa del territorio: Venezia e la Bergamasca*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, a cura di M. Cattini e M.A. Romani, Bergamo 1998, pp. 145-173, a p. 161.

³¹ DA LEZZE, *Descrizione*, p. 459. Cfr. GRILLO, *Le campagne*, pp. 344-345.

³² M. DI TULLIO, *La gestione dei beni comunali nella pianura lombarda del primo Cinquecento*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani e R. Rao, Milano 2011, pp. 192-206; ID., *La ricchezza*, in particolare a p. 199; D'ARCANGELO, *Anatomia, passim*.

³³ DI TULLIO, *La ricchezza*, p. 28.

stemazione di argini e canali di scolo. Quella padana è stata definita come una «società idraulica»³⁴, la sua età moderna una «water age»³⁵, la gestione delle acque un importantissimo «fatto sociale»³⁶. Molto si è scritto sul potenziamento tardomedievale del sistema di irrigazione come presupposto necessario per l'estensione delle superfici irrigue e per la trasformazione del paesaggio agrario lombardo. Sono stati messi in luce il costante appoggio fornito dai Visconti prima e dagli Sforza poi – sia come signori che come proprietari terrieri – alla diffusione dell'irriguo e alla sistemazione idraulica del territorio, ma soprattutto le molteplici iniziative intraprese grazie ai capitali di enti religiosi e di ricchi privati. Eppure, non paiono soltanto questi gli artefici dell'aumento esponenziale del numero di rogge e di argini tra medioevo ed età moderna. A sinistra dell'Adda risalta il grande impegno profuso dai comuni tra XIV e XV secolo per l'accrescimento del patrimonio di acque. Non va sottovalutata la mole di tempo e denaro investita dagli agenti della comunità per garantire ai possidenti e ai conduttori la maggior quantità possibile di once d'acqua, né possono esserlo le ripercussioni che la distribuzione e la tutela delle acque ebbe sulla gestione della cosa pubblica e sulle strategie di affermazione all'interno delle mura. Naturalmente qui non si vuole sostenere che non sono i grandi proprietari, i grandi fittabili, i cortigiani, gli ospedali cittadini o gli enti religiosi i protagonisti della trasformazione della pianura irrigua lombarda tra XV e XVI secolo; soltanto, si vuole mettere in evidenza come in contesti dove la proprietà fondiaria dei rurali pare ben viva e dove i beni comunali, se non si espandono, perlomeno rimangono stabili, l'allargamento dell'irriguo non passa necessariamente attraverso la creazione di aziende agricole estese e compatte gestite da personaggi dal deciso piglio imprenditoriale. Ciò non porta ad una smentita dei risultati degli studi finora condotti sull'argomento o del «carattere prevalentemente "aziendalistico" dell'approccio allo studio

³⁴ G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997, pp. 150-151. In queste stesse pagine Tocci è lucido nel tracciare i limiti di progettualità negli interventi di bonifica e canalizzazione.

³⁵ M. DI TULLIO, *Tra ecologia ed economia: uomo e acqua nella pianura lombarda d'età moderna*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio e L. Mocarrelli, Milano 2012, pp. 283-299, a p. 285.

³⁶ E. ROVEDA, *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in *Id., Uomini, terre, acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Milano 2012, pp. 260-277, a p. 269.

della agricoltura lombarda a padana»³⁷, ma è piuttosto una dimostrazione della riottosità delle campagne lombarde alla fine del medioevo ad essere inquadrata unicamente tramite modelli peraltro validissimi, in questo caso la 'grande azienda' o il 'grande affitto' visti come artefici dello sviluppo della rete irrigua della Bassa, che rischiano di nascondere realtà altrettanto vive e non meno interessanti³⁸.

Lo scarso o nullo arretramento dei beni collettivi e la gestione comunitaria delle risorse idriche richiamano i successivi due elementi: la penetrazione contenuta della proprietà cittadina e in generale forestiera e l'ampia diffusione della proprietà tra i locali, specie grazie a fondi medi e piccoli. È facile capire come occorra prudenza al momento di generalizzare. A Romano e Martinengo almeno fino agli inizi del XVI secolo i Colleoni e i Martinengo-Colleoni dispongono di vasti terreni³⁹. Nel primo Cinquecento i domenicani di Cremona costruiscono pezzo dopo pezzo le possessioni di Roncaglia e Tencara, in territorio di Pizzighettone; già nel secolo precedente giungono nelle mani di intraprendenti personaggi come Maffeo Mori di Soncino o i Guarna da Salerno – questi ultimi ormai *cives* cremonesi – vari beni a Castelleone⁴⁰. Lungo l'Adda, dalla Geradadda fino all'altezza di Cavacurta, andrebbero poi meglio indagate le operazioni messe a segno da Borromeo e Trivulzio⁴¹. Ciò detto, almeno fino al primo quarto del Cinquecento in un buon numero di luoghi sono il comune ed i membri della comunità a detenere la grande maggioranza della terra, non elementi forestieri che anzi incontrano non poche difficoltà nell'acquistare in zona. In mancanza di accurati scavi archivistici presso i fondi notarili disponibili, non è al momento possibile tracciare un quadro

³⁷ G. CHITTOLINI, *La pianura irrigua lombarda tra Quattro e Cinquecento*, «Annali dell'Istituto A. Cervi», 10 (1988), pp. 207-221, a p. 214.

³⁸ Per le iniziative condotte da privati locali cfr. DI TULLIO, *Tra ecologia ed economia*, p. 28; D'ARCANGELO, *Anatomia*, pp. 88, 98; C. PIASTRELLA, *Interesse pubblico e iniziativa privata nello sfruttamento delle risorse idriche del territorio cremasco nel XIV secolo*, «Insula fulcheria», 22 (1992), pp. 43-128.

³⁹ M. CATTINI, *Verso l'individualismo agrario. Campagne bergamasche nei sec. XV-XVI*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo*, pp. 91-119, a p. 112.

⁴⁰ ID., *Anatomia*, pp. 219-21; E. FILIPPINI, «*Ad maximum ornamentum ecclesie fundaverunt capellam et altarem*». *Le élites cittadine cremonesi e gli ordini mendicanti (secoli XIII-XV)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici ed E. Rossetti, Milano 2015, pp. 59-93, alle pp. 73-75.

⁴¹ Cfr. D'ARCANGELO, *Anatomia*; ID., *Lodi*; GAMBERINI, *Cremona*, p. 35.

esaustivo degli assetti proprietari e dell'accesso alla terra. Si nascondono ai nostri occhi le proprietà più consistenti in mano a locali, che pure qua e là intravediamo. Non sono certo piccoli proprietari alcuni dei soncinati Barbò e Covo; nuove ricerche lasceranno emergere l'entità del patrimonio immobiliare del ramo pizzighettonese dell'articolata e potente famiglia lodigiana dei Cadamosti. Molte volte, tuttavia, come nella vicina Codogno, nel Lodigiano, studiata da E. Roveda⁴², si delinea una proprietà privata diffusa e spazialmente dispersa. È un carattere riscontrabile anche nella dotazione delle istituzioni ecclesiastiche. Nel XIV secolo si presentano frammentati i fondi di San Benedetto di Crema. Nella seconda metà del secolo essi conoscono nuove forme di gestione, ma il processo di appoderamento resta largamente incompiuto e lontana l'integrazione colturale⁴³. Nel Quattrocento risultano frazionati e tutto sommato modesti i beni dell'arcipretura di S. Maria di Soncino⁴⁴, mentre nel primo quarto del secolo successivo le proprietà della prevostura di S. Bassiano di Pizzighettone, «partim in livellis partim in terris», fruttano complessivamente la discreta ma non eccezionale somma di settanta ducati annui⁴⁵.

Sia i beni collettivi che la diffusione della proprietà cittadina sono temi strettamente connessi con un ulteriore importante aspetto, l'indebitamento dei non residenti in città. Sebbene quella dei centri qui in esame sia una società articolata, in alcuni casi dotata di tratti francamente urbani, la sua dimensione eminentemente agricola non può scivolare in secondo piano. La percentuale di uomini che lavora la terra è alta, e molti tra i più abbienti e economicamente intraprendenti sono saldamente ancorati ad essa. Al contempo si fa fatica a rintracciare alcuni fattori giudicati essenziali affinché la popolazione contadina possa finire in una posizione di palese sottomissione rispetto ad elementi e capitali riconducibili alla città, all'aristocrazia, alla corte. In presenza di beni comunali magari minacciati ma non ineluttabilmente erosi, di

⁴² E. ROVEDA, *Piccola e grande proprietà nella pianura lombarda fra Quattro e Cinquecento*, in *Uomini, terre, acque*, pp. 140-40, alle pp. 149-50.

⁴³ S. FASOLI, *La proprietà fondiaria del Monastero di S. Benedetto di Crema nelle corti di Ricengo, Offanengo Minore e Maggiore (secc. XIV-XV)*, in *Momenti di storia cremasca*, ricerche di S. Fasoli et alii, Crema 1982, pp. 1-37; PIASTRELLA, *Interesse pubblico*, pp. 63-64.

⁴⁴ Si veda l'inventario dei beni dell'arcipretura del 1471 trascritto in GALANTINO, *Storia*, III, pp. 295-310.

⁴⁵ P. D'ARCANGELO, *La terra di Pizzighettone nel secondo Quattrocento (1466-1480)*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a.a. 2005-2006, pp. 64-65.

una proprietà diffusa e piuttosto solida, di grandi proprietà cittadine poco numerose, di un appoderamento tutt'altro che sistematico, non solo viene meno la possibilità di riconoscere qui, già nel XV secolo, i tratti di quell'«individualismo agrario» di blochiana memoria messo in risalto in recenti messe a punto sulla Bergamasca della prima età moderna⁴⁶: risulta altresì problematico individuare le premesse necessarie per il diffuso e drastico indebitamento contadino che in quegli stessi studi è stato inteso come l'automatico risvolto dei cambiamenti in corso negli assetti agrari. Come cercherò di mostrare tra poco, tracce di debiti ve ne sono, ma credo vadano opportunamente considerate le caratteristiche della documentazione superstite e le differenti interpretazioni a cui tali sparse indicazioni possono condurre. Si pone semmai il problema dell'indebitamento nei confronti di possidenti ed enti locali, come nel caso di San Benedetto di Crema⁴⁷.

Tutti gli elementi richiamati presuppongono un controllo del territorio efficace e duraturo. Eccoci dunque all'ultimo punto: l'ottenimento, il mantenimento ed eventualmente l'espansione di una giurisdizione autonoma possibilmente separata dalla città. Nella Bassa cremonese Casalmaggiore riesce a crearsi un territorio di circa 90 kmq con più di dieci ville alle proprie dipendenze. È però nel cuore della nostra zona, a ridosso della linea delle risorgive, che si profila uno scenario assai interessante, con non meno di tre casi di negazione della dipendenza cittadina. Il primo è quello di Crema, ritagliatasi il ruolo di piccola capitale di un proprio contado e avviata a diventare a tutti gli effetti *civitas*. Il secondo è quello *sui generis* rappresentato dalla Geradadda, intrico di giurisdizioni svincolate da Bergamo e in buona misura anche da Milano, sede di un capitanato con sede a Caravaggio e al contempo caratterizzata dalla presenza di una seconda terra altrettanto vivace ed importante, Treviglio. Il terzo caso è quello di Soncino, dotata di un distretto di circa 45 kmq bellicosamente tutelato dalle intromissioni cremonesi e alla ricerca costante di un'espansione che non arriva⁴⁸. Le

⁴⁶ CATTINI, *Verso l'individualismo*; PEDERZANI, *L'organizzazione*, pp. 145-173, alle pp. 158-159.

⁴⁷ PIASTRELLA, *Interesse*, pp. 63-64.

⁴⁸ La documentazione prodotta in età sforzesca nel corso dello scontro a tutto campo – confini, acque, proprietà, giurisdizioni – tra Cremona e Soncino reca tracce significative del punto di vista cittadino, almeno a parole caratterizzato da uno sprezzante senso di superiorità nei confronti di quello che viene definito niente meno che un «castelluzzo» del contado: cfr. gli stralci trascritti in PETRACCO, *Lacqua*, pp. 72-73.

rivendicazioni sono innanzitutto sulla Calciana, terra di transiti, pascoli e prese d'acqua sull'Oglio. Dove non arriva il comune di Soncino, arrivano però i Soncinati più potenti, con i Covo e i Barbò in grado di ottenere in feudo tra Tre e Quattrocento alcuni centri vicini⁴⁹.

3. I *TERRIGENES*: IL CASO DI PIZZIGHETTONE IN ETÀ SFORZESCA

Tracciato questo sintetico profilo e constatata l'indubbia forza delle istituzioni comunitarie di questi centri, mi preme ora focalizzare più decisamente l'attenzione sulla comunità invece che sul comune, non raccogliendo dati in giro per le varie terre, bensì lumeggiando sommariamente una realtà particolarmente fortunata dal punto di vista documentario: quella di Pizzighettone⁵⁰.

Risulta impossibile approcciarsi, qui come altrove, alla società del luogo senza tenere ben saldo sullo sfondo un contesto quantomeno regionale, essendo lo *small world* della comunità perfettamente aperto e permeabile e la sua élite la principale interfaccia verso l'esterno⁵¹. Canale di comunicazione utilizzatissimo è la parentela. Una delle principali famiglie di Pizzighettone, forse la più doviziosa, i Cadamosti, ha evidenti e nemmeno tanto lontane origini lodigiane. Naturalmente, contano le nuove acquisizioni. È interessante quella che si assicura in epoca sforzesca l'influente pizzighettonese Giovanni da Vailate maritando la figlia Angela con Giovanni Pietro Quartironi⁵², appartenente ad una delle famiglie più in vista di Soncino. Colpiscono poi i tanti mo-

⁴⁹ Per i Covo: GALANTINO, *Storia*, III, p. 204-30; MUONI, *L'antico stato*, pp. 115, 118. Per i Barbò: *ivi*, p. 117. Ad inizio Quattrocento il soncinate Maffeo Mori venne creato conte di Farfengo grazie a Cabrino Fondulo: GALANTINO, *Storia*, I, p. 175, e III, p. 204; cfr. FILIPPINI, «*Ad maximum*», pp. 74-75. Ulteriori indicazioni sulle investiture feudali dei Covo, dei Barbò e del Mori al tempo di Filippo Maria Visconti sono reperibili in F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

⁵⁰ Non potendo corredare il testo di un esteso apparato di note, in mancanza di indicazioni è sottinteso il rimando a D'ARCANGELO, *Anatomia*; ID., *La terra*; ID., *Lodi*.

⁵¹ Cfr. *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne. Actes des XXVII^e Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran (9, 10, 11 septembre 2005)*, études réunies par F. Menant, J.-P. Jessenne, Toulouse 2007, in particolare le pp. 9, 23-24, 324-325 (rispettivamente nell'*Introduction* e nella discussione finale).

⁵² ASCr, Biagi, b. 2, fasc. 7, 12 marzo 1480.

di in cui i membri della comunità proiettano sé stessi al di fuori della giurisdizione acquisendo terre, commerciando, prestando e ricevendo in prestito, ottenendo benefici ecclesiastici o entrando in convento in centri vicini e meno vicini, ricevendo incarichi militari, in tanti di questi casi costruendosi una fama personale buona o cattiva che ha echi in molte terre e città, finanche a corte⁵³.

Ma non è soltanto Pizzighettone a cercare il mondo esterno, poiché essa è perfettamente capace di attrarlo a sé. Dai registri delle delibere comunali e dalla pur scarsa documentazione notarile quattrocentesca emerge nel territorio e nella terra la presenza continuata dei conti di Camisano, ramo dei Gisalbertini conti di Bergamo da tempo gravitante su Cremona⁵⁴; dei Casati, dei Cambiagio, dei Manara, dei da Grumello. Il borgo oltrefiume di Gera è un crogiolo di uomini provenienti dalle località più disparate, che sovente vi capitano per stringervi patti e affari⁵⁵ ma che in tanti casi finiscono per rimanervi a vivere.

Per alcuni dei residenti di Gera l'inserimento nella vita politica e nel governo locale non pare immediato poiché segnato da un avvicinamento solo graduale al cuore della terra. Diverso il caso dei *nobiles* sopra citati, nell'ultimo quarto del Quattrocento sempre più coinvolti nel governo di Pizzighettone, specie nei momenti politici più drammatici, attraverso lo strumento delle *additiones* consiliari, l'aggiunta cioè di influenti personalità esterne al consiglio regolarmente convocato.

Con queste aggiunte il consiglio ristretto di Pizzighettone sullo scorcio del Quattrocento riesce a giovare efficacemente del composito notabilato gravitante sulla terra. Ma pur sempre di *adiuncti* si tratta, confusi peraltro tra i ben più numerosi *adiuncti* in passato eletti o in futuro eleggibili in consiglio. Le redini del potere restano quindi sal-

⁵³ Mi limito a richiamare uno solo tra i tanti esempi possibili. In età sforzeca i fratelli Angelo e Giovanni Antonio Scaravaggi di Pizzighettone ricoprono entrambi la carica di priore nel convento di San Domenico di Cremona; nel 1498 il Moro sostiene invano la candidatura del secondo a provinciale: S. FASOLI, *Perseveranti nella regolare osservanza. I predicatori osservanti nel Ducato di Milano (secc. XV-XVI)*, Milano 2011, pp. 234, 302.

⁵⁴ Cfr. G. ALBINI, *Da castrum a città: Crema fra XIII e XV secolo*, «Società e storia», XI (1988), 42, pp. 819-854, alle pp. 834-37; EAD., *Storia di Mozzanica*, p. 131.

⁵⁵ Si veda ad esempio ASCr, Notarile, Lombardi Francesco, 459, 27 giugno 1499: in casa del notaio, alcuni uomini tra cui Giovanni *de Surdis* del fu Perino della lontana Centenaro, in diocesi di Piacenza, e il suo figlio emancipato («separatus») Bernardino da Brescia dichiarano di aver ricevuto una certa quantità di lino dal pizzighettonese Giovanni Pietro da Vailate.

damente nelle mani dei *terrigenes* in carica come consoli e come consiglieri. Chi sono costoro?

Il consiglio di Pizzighettone, in seno al quale vengono estratti a sorte coppie di consoli con carica solitamente per due mesi, risulta composto da ventiquattro elementi che si avvicendano con tempistiche e modalità che si evolvono nel tempo, perennemente in bilico tra un'istanza di continuità ed una ferma volontà di rinnovo. Immutabile invece la suddivisione dell'assemblea in parti uguali e in tre diverse squadre: *divites, meliores* o *mediocres, pauperes*⁵⁶. Le liste consolari e consiliari di età sforzesca, la cui ricostruzione è stata consentita dai preziosi *Libri Reformationum* superstiti, assegnano mediamente ad un *divis* più presenze in assemblea rispetto ad un appartenente alla altre due squadre. Ciò ha due ragioni: la maggior consistenza numerica della seconda e ancor più della terza squadra e l'effettivo crearsi di un nucleo stabile di reggimentari per buona parte appartenente al gruppo dei *divites*, in grado di rinnovarsi mantenendo alto il coinvolgimento di vari rami delle famiglie già alla guida della terra.

La classe dirigente e le istituzioni comunali danno tutto sommato buona prova di sé, riuscendo a tutelare fino a fine Quattrocento e oltre sia le possessioni comunali, limitandosi a liquidare alcuni sedimi posti all'interno delle mura, sia ciò che per i reggimentari rappresenta nulla meno che un'ossessione: la roggia comunale poi denominata *la Babbiona*. Ma le liste e i verbali dei consigli non ci dicono tutto. In primo luogo, il fatto che la ricchezza e il prestigio familiare vengano visti come perfettamente funzionali all'esercizio del governo della terra⁵⁷ non deve far dimenticare i numerosi casi in cui il trinomio ricchezza/prestigio/ufficio non è dato, poiché a distinguersi nel servizio per la comunità sono talvolta personaggi non facoltosi e dal cognome non troppo importante. In secondo luogo, occorre considerare da un lato come nei consigli sia possibile ritrovare catapultati da un anno all'al-

⁵⁶ Anche a Vigevano risulta in vigore una tripartizione in squadre: cfr. E. ROVEDA, *Istituzioni politiche e gruppi sociali nel Quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 55-107, alle pp. 59-61.

⁵⁷ Quando nel 1473 si decide di non conferire come di consueto tramite incanti gli uffici comunali di massaro e addetto alla pesa, l'importante ufficio della massaria viene assegnata al ricco Bartolomeo Cadamosti, «ex primatibus dicte terre», al fine di risolvere le truffe connesse con l'assegnazione dei turni di guardia e di trovare i soldi per il pagamento della convenzione ducale: ACP, LR n. 5, 23 dicembre 1473.

tro personaggi di cui non sapremmo praticamente nulla se non fossero altre fonti a parlarne; dall'altro lato, che alcuni individui attivissimi e assai influenti nella comunità non sono interessati o non riescono a ritagliarsi grande spazio in consiglio: non portando lo sguardo altrove, rischieremo quindi di non riconoscere le azioni di costoro. In terzo luogo, non è poi così difficile che gente come i Cadamosti o i da Vailate dia scandalo manipolando gli uffici o aggirandoli del tutto.

Scopriamo così l'altrimenti ignota storia di Francesco Pissavini, la cui grande ed improvvisa fortuna economica è fonte di voci malevole dentro e fuori la terra⁵⁸. Oppure vediamo creparsi quell'unità di intenti che i verbali consiliari spesso – non sempre – ostentano, per lasciare il posto a trame contro il consiglio e contro il commissario come quelle ordite da coloro che tra gli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento «vogliono menare la barca al modo loro», ossia il potente Bartolomeo Cadamosti e Giovanni da Vailate, stabilmente presenti in consiglio, e il notaio Lorenzo Recordati, «homo de mala sorte» assai sfuggente se ricercato unicamente nelle liste dei consiglieri⁵⁹.

Fino ad inizio Cinquecento a Pizzighettone si confrontano dinamicamente forze che irrobustiscono e che stratonano, per così dire, la vita istituzionale e la gestione delle risorse comunitarie, senza però che si smarrisca il significato solidale profondo del *commune Pizleonis*⁶⁰. Sono forze che rimandano in entrambi i casi sia ai gruppi paren-

⁵⁸ La singolare storia di Francesco Pissavini è narrata in ASMi, Comuni, 73, 4 settembre 1490.

⁵⁹ ASMi, Autografi, Castellani, 202, Pizzighettone, 25 ottobre 1468; ASMi, Sforzesco, 795, una lettera datata 2 luglio 1476 e quattro lettere datate 3 luglio 1476.

⁶⁰ Il quadro risulta meno 'terso' rispetto a quanto riscontrato da M. Di Tullio nei centri della Geradadda, dove un sistema di «solidarietà e cooperazione» consente alle comunità di «perpetuare la propria ricchezza»: DI TULLIO, *La ricchezza*, pp. 167-172. Andrebbero opportunamente contestualizzati episodi come il fitto di importanti possessioni comunali a personaggi bene in vista o anche la capacità ostentata da molti tra «li principali» di percorrere strade alternative rispetto alle azioni promosse in consiglio, avvalendosi di parentele, conoscenze e di una posizione di preminenza informale ma largamente riconosciuta. È il caso dei Cadamosti: nei primi anni Ottanta del Quattrocento l'ebreo Calamano dice di non fidarsi dei notai del posto perché sono tutti imparentati con i Cadamosti oppure «hano dependentia da lhorò affini et amici»: ASMi, Sforzesco, 802, 17 maggio 1481. Va comunque ribadito che nelle fonti l'eminenza è intesa come perfettamente funzionale al governo della terra e alla risoluzione dei problemi della comunità, che è egregiamente capace di risolvere nel proprio seno i conflitti e le questioni di interesse comune, spesso avvalendosi di commissioni informali di notabili apposi-

tali tradizionalmente più influenti, sia all'azione di individui in grado di costruirsi personali fortune nel giro di poco tempo. Verso la fine del XV secolo una élite va consolidandosi restando al contempo accessibile per nuovi elementi. Anche da un punto di vista strettamente materiale non si riscontrano gelose chiusure o altezze inarrivabili. Per tutto il Quattrocento non si trovano quartieri di lignaggio ben evidenti all'interno delle mura, né vi sono interruzioni nella *skyline* tutto sommato orizzontale dell'abitato, essendo Pizzighettone sostanzialmente non dotata di torri e di edifici privati che spicchino per la loro altezza⁶¹.

Edifici di valore nelle mani di privati però ne esistono. Lo è certamente la *domus* che i Cadamosti si fanno costruire dall'architetto cremonese Francesco Agazzi, per il quale l'edificio 'fa curriculum', almeno in zona⁶². Forse non sono solo i Cadamosti a vantare una dimora prestigiosa; di certo sono gli unici ad avere il permesso di Francesco Sforza per andare a caccia⁶³. Con altre famiglie condividono invece il regolare accesso alle più importanti magistrature della terra, l'ottenimento di importanti missioni diplomatiche per conto del comune, la riconosciuta agiatezza, l'arroganza dei modi in una terra giudicata dagli ufficiali ducali «una dele più belle [...] che habia la Vostra Signoria» ma «de le pezo acostumate», un posto dove sono «ingaliarditi ne la disobediencia» e «non temeno dio ne sancti»⁶⁴.

Tutto ciò distingue i Cadamosti, i Micheli, gli Scaravaggi, i Fiocchi e qualche altra parentela dal resto dei *terrigenes*, ma le vie per affermarsi in realtà abbondano. Si può essere uno *ex melioribus* perché *dives* ma soprattutto perché ingegnere esperto di idraulica ascoltatisimo nella terra e interpellato volentieri a corte⁶⁵. Si possono sfruttare le tante opportunità che offre oltre Adda il borgo di Gera, come fa la famiglia Pissavini mettendo a frutto la fortuna messa su da Francesco pochi anni prima. Oppure si mandano i figli a studiare: nel corso del

tamente create dal consiglio: dichiarazioni programmatiche si trovano in ACP, LR n. 5, 30 gennaio 1471.

⁶¹ Cfr. invece GRILLO, *Le campagne*, pp. 341-42, i cui riferimenti non si spingono oltre la fine del XIV secolo.

⁶² ACP, LR n. 5, 1 aprile 1471.

⁶³ ASMi, *Missive*, 39, 17 novembre 1458.

⁶⁴ ASMi, *Sforzesco*, 726, 27 maggio 1455; ivi, 727, 2 marzo 1457.

⁶⁵ È il caso dell'*ingignero* Bassino Lissani, nel cui nome ci si imbatte innumerevoli volte nelle liste consiliari e consolari, nei verbali delle assemblee, nel carteggio con Milano, negli atti notarili superstiti tra gli anni Cinquanta e Ottanta del Quattrocento.

XV secolo tra i turbolenti Recordati si contano non meno di quattro notai, un *cirogie doctor* (un cerusico) e un baccelliere⁶⁶. O, meglio ancora, si punta agli appetitosi benefici ecclesiastici presenti nella terra e nel territorio, per i quali si litiga accanitamente⁶⁷.

L'ottenimento dei benefici ecclesiastici e il patronato delle cappelle della chiesa di San Bassiano disegnano un interessante paesaggio di potere che non ricalca fedelmente quello leggibile in consiglio. Presso la prevostura di San Bassiano i Cadamosti non hanno affatto la strada spianata, anche perché, nonostante il margine di scelta rivendicato dal consiglio della terra, ha un peso decisivo ciò che viene stabilito a Milano. Vengono così alla luce gli spazi di manovra di altre parentele. Significativo è il fatto che a partire dagli anni Novanta del Quattrocento l'irresistibile ascesa dei membri della famiglia Cipelli e, in second'ordine, dei Rapari e dei Maruti, avvenga non tanto o non solo tra le mura del consiglio, ossia lì dove queste famiglie hanno contato poco o nulla per tutto il secolo precedente, bensì presso la principale istituzione religiosa della terra, la prevostura cioè di San Bassiano, che un Cipelli – quel Gian Giacomo vissuto tra Pizzighettone, Milano e Roma e morto in Francia presso la corte del re – prima si vede assegnare, poi riesce nel 1525 a trasformare in collegiata con l'appoggio della comunità⁶⁸.

Il gruppo di vertice piuttosto composito individuabile nella transizione che dall'ultimo quarto del XV secolo porta alle guerre d'Italia gode di qualche riconoscimento formale in più rispetto ai decenni precedenti, durante i quali è difficile rintracciare qualcosa di meglio definito che la vaga indicazione *ex melioribus terre*⁶⁹ o l'attestazione isolata

⁶⁶ Mi limito a rinviare a quanto reperibile in *Le pergamene dell'archivio del comune di Pizzighettone*, a cura di R. Perelli Cippo, Milano 2003, *passim*; S. FASOLI, *Perseveranti nella regolare osservanza. I predicatori osservanti nel Ducato di Milano (secc. XV-XVI)*, Milano 2011, p. 226; ASCr, Notarile, 459, Lombardi Francesco, 1 aprile 1498.

⁶⁷ Si può ricordare l'aspro scontro tra i Rapari e i Fiocchi per i benefici campestri *sine cura* di Sant'Eusebio e Sant'Archelao: quasi tutta la documentazione utile è in ASMi, Sforzesco, 797 e 800; ASMi, Comuni, 73; ASMi, Famiglie, Fiocchi.

⁶⁸ Cfr. G. CHITTOLINI, *Una collegiata rurale cinquecentesca di patronato comunitario. Note sulla fondazione di San Bassiano di Pizzighettone, nell'episcopato di Cremona*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina de Sandre Gasparini*, a cura di M.C. Rossi e G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 155-173.

⁶⁹ Che pure, insieme ad altre definizioni affini, fa riferimento ad un gruppo di individui piuttosto riconoscibile: cfr. ACP, LR n. 3, 2 marzo 1453; ivi, n. 5, 2 gen-

dell'attributo *dominus*⁷⁰. Nei verbali consiliari si vede bene l'evoluzione nell'utilizzo di quest'ultima parola. Dalle sporadiche attestazioni di metà Quattrocento si passa all'uso ampio per i nomi in cima alle liste dei consiglieri e degli *adiuncti*, pratica che sfocia nel secolo successivo in un'associazione insistita che prima non è dato vedere: quella tra consigliere e *dominus*. Parallelamente troviamo attestazioni dell'utilizzo della parola *nobilis* riferita a personaggi nati e cresciuti nella terra. Se nel secondo Quattrocento può essere *nobilis* un Benvenuti di Crema o un Casati che bazzicano Pizzighettone, nel 1508 è definito *nobilis vir* nient'altri che Lorenzo Pissavini⁷¹, figlio di quel Francesco emerso dal nulla solo qualche anno prima.

Queste inedite attribuzioni vanno commisurate con le già ricordate possibilità di ascesa che una terra tanto vivace offre e con gli squilibri che l'appartenenza di squadra e quindi di ricchezza lasciano intuire all'interno di una stessa famiglia e nel percorso di vita di uno stesso soggetto. I principali tra i da Vailate sono incasellati nelle liste consiliari d'età sforzesca tra i *divites*, ma Antonio, che dell'influente e maneggione Giovanni è uno dei fratelli, è addirittura *pauper*. Vi è promozione sociale, ma anche retrocessione: Antonio, Cabrino e Giovanni Fiocchi, principali esponenti di un'importante famiglia, tra gli anni Sessanta e Settanta sono tutti *divites*, ma uno di loro, Cabrino, tra il 1486 e il 1487 risulta essere *melior*.

Non è chiaro cosa rappresentino in termini di prestigio simili declassamenti, determinati dagli annuali estimi dei terreni, delle bestie, dei torchi e dei mulini, attorno al rinnovo dei quali si alzano polveroni che stentano poi a dissolversi. Gli estimatori risultano scelti dal consiglio, nel numero di due per squadra nel caso degli estimatori dei terreni. Se purtroppo non ci rimane quasi nulla sul loro operato, qualcosa è possibile dire riguardo alle professioni e alle proprietà degli estimati. Vorrei soffermarmi sulle prime, riferendomi in particolare a chi commercia.

Tra XV e XVI secolo Pizzighettone si pone più come un centro di servizi – amministrativi, militari, religiosi, logistici, persino tecnici in

naio 1470, 5 febbraio 1471; ASMi, Sforzesco, 726, 1 settembre e 7 dicembre 1456; 727, 6 marzo 1458; 729, 5 gennaio 1461; 796, 8 giugno 1477.

⁷⁰ Nell'elenco dei partecipanti al consiglio generale del settembre 1463, su oltre duecento persone sono solo in due a meritare il titolo di *dominus*, Filippo Scaravaggi, padre del prevosto Giacomo, e Giovanni Micheli; nel verbale redatto in occasione della medesima assemblea è chiamato *dominus* il defunto *Marchixio* Orlandi: ACP, LR n. 4, 6 settembre 1463.

⁷¹ ASCr, Biagi, b. 2, fasc. 1, 24 *** 1508.

alcuni campi dell'ingegneria e delle costruzioni – che di produzione, nonostante generosi sforzi per far decollare la produzione di panni attirando da fuori maestranze esperte⁷². Vi sono nondimeno artigiani in buon numero e i traffici – contrabbando incluso – non mancano, sia in entrata sia in uscita.

In una lunga supplica risalente probabilmente agli anni del Moro la comunità chiede che si intervenga per porre fine alle ingerenze del cremonese Ambrogio Zanchi, il quale, tra le altre cose, non cessa di importunare la comunità per la riscossione della tassa sui «merchadanti»⁷³. Nel documento la separazione dal distretto di Cremona è soltanto un argomento di supporto rispetto alla tesi principale, che è la sostanziale inesistenza di un ceto mercantile a Pizzighettone. La comunità tenta di spiegare al principe la vera consistenza del commercio locale nel modo seguente: i pochi mercanti che ci sono vendono quel po' di vino che si produce nel territorio comunale, mentre gli altri che comprano olio, formaggio e panni a Vigevano, a Soncino e nel Comasco possono essere chiamati al massimo bottegai.

Sono affermazioni sospette, che rivelano più la volontà di spuntarla contro lo Zanchi che non la reale consistenza dei traffici da e verso Pizzighettone. È singolare il contrasto tra l'attività di uomini che di fatto acquistano merci in tutta la Lombardia ma che, secondo i supplicanti, non possono essere definiti mercanti, e lo smercio di vino in loco da parte di individui che in effetti sono considerati mercanti ma che possono contare su di un giro d'affari piuttosto asfittico. In realtà, è facile scoprire le ragioni dell'interessamento dell'ufficiale cremonese nei confronti di Pizzighettone. Qui tutte le maggiori famiglie possono contare al loro interno su almeno un membro dedito ad attività commerciali, spesso individuato dalle fonti come «spiziario»⁷⁴. Il raggio d'azione di alcuni tra costoro include quantomeno Crema, Soncino,

⁷² ASMi, Sforzesco, 727, 22 febbraio 1458. Cfr. D. ANDREOZZI, *Apocalisse, crisi, ricchezza. Le campagne cremonesi tra XVI e XVII secolo*, in *Storia di Cremona. Letà degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Azzano San Paolo (BG) 2006, pp. 146-189, a p. 172.

⁷³ ASMi, Comuni, 73, senza data.

⁷⁴ Lo «spiziario» Giovanni da Vailate, già oste presso un'osteria dei Borromeo, prima di morire risulta proprietario di una casa «cuppata» e «solerata» con corte, orto, camere, stalle ed altro ancora in cui si fa «hospitium» (D'ARCANGELO, *Anatomia*, pp. 167-168). Significativo il confronto con i piccoli centri del Seprio, dove la proprietà delle osterie pare un boccone troppo grosso per i locali: DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 147-163.

Lodi, Cremona, Milano, Vigevano e Piacenza, piazze dove si procurano merci che poi rivendono in loco.

Le testimonianze relative al dazio del ponte sull'Adda fanno riferimento al transito di merci prese altrove e portate a Pizzighettone, agli spostamenti dei soggetti locali che vanno a comprare biade e legna nel Cremonese e nel Lodigiano, allo smercio del vino prodotto dai locali, il cui basso costo attrae costantemente gente forestiera, in particolar modo Cremonesi. Sappiamo inoltre della vendita fuori giurisdizione dei manufatti degli *artiste*⁷⁵ che operano nella terra e che trovano clienti nel distretto cremonese⁷⁵ e con ogni probabilità nel Lodigiano, area con cui i rapporti sono particolarmente stretti. Infine non va dimenticato il mercato settimanale, a cui si cerca invano di affiancare una fiera annuale⁷⁶. Questo fermento, unitamente alla constatazione che alla fine del medioevo i Pizzighettesi sono tutt'altro che soffocati dalla proprietà cittadina e dispongono di beni comunali estesi e remunerativi, porta ad alcune considerazioni sui debiti contratti dai *terrigenes*, nonché dal comune stesso.

In epoca sforzesca sia i privati che il comune risultano essere clienti abituali dell'attivissimo banco ebraico. Nelle analisi di Di Tullio concernenti le comunità della Geradadda del primo Cinquecento il ruolo dei prestatori ebrei negli equilibri che sorreggono le finanze comunali è nullo, così come lo è nei più lontani centri del Seprio considerati da Del Tredici⁷⁷. A Pizzighettone, al contrario, l'attività di prestito riconducibile alla presenza giudaica all'interno delle mura, pur tra alti e bassi, riveste un ruolo centrale nella vita del comune e in generale della comunità⁷⁸. Il puntuale ritorno degli Ebrei a Pizzighettone dopo l'espulsione del 1463 e dopo quella decisa tra il 1487 e il 1495⁷⁹ trova

⁷⁵ ASMi, Comuni, 73, senza data.

⁷⁶ Per la fiera: ASMi, Sforzesco, 731, 19 ottobre 1462.

⁷⁷ DI TULLIO, *La ricchezza*; DEL TREDICI, *Comunità*.

⁷⁸ Nel 1451 è lo stesso Francesco Sforza a tentare di persuadere il commissario Giovanni Caimi a non mostrarsi ostile nei confronti dell'ebreo Mercadante stabilitosi a Pizzighettone: la presenza, scrive lo Sforza, «non po essere altro che utile a quelli homeni»: ASMi, Missive, 4, 10 maggio 1451. L'anno successivo il vescovo di Cremona, sollecitato dagli ebrei Bonaventura e David, invita il comune di Pizzighettone a vendere alla comunità ebraica – beninteso, «deposita iudaica perfidia» – un pezzo di terra destinato ad ospitarne il cimitero: ACP, LR n. 3, 27 novembre 1452.

⁷⁹ Nel consiglio generale del settembre 1463 vengono espulsi l'ebreo Salomone e la sua famiglia (ivi, n. 4, 6 settembre 1463), ma agli inizi del 1465 è un ebreo – di

ottime motivazioni nell'ingente quantità di pegni depositati presso il banco. In almeno quattro casi noti è il comune a cercare l'ebreo che del banco è il gestore⁸⁰.

Per i privati i vari Salomone, Mosè, Mercadante o Bonaventura presenti nella terra nella seconda metà del Quattrocento non rappresentano tuttavia che una delle possibili soluzioni per accedere al credito⁸¹. Su una quindicina di possibili indizi reperiti nel carteggio custodito presso l'Archivio di Stato di Milano e nel notarile cremonese, tre o quattro di essi potrebbero ricondurre a operazioni intrattenute con cittadini cremonesi⁸², mentre i restanti coinvolgono personaggi i più disparati, dal castellano di Piacenza⁸³ al massaro di un alto funzionario sforzesco⁸⁴ fino al cuoco del duca⁸⁵. A me sembra che la maggior parte di tali richieste di pagamento non svelino situazioni di disagio o di difficoltà economica, di generalizzato indebitamento dei rurali nei confronti della città e della grande aristocrazia, ma siano perlopiù la conseguenza di un'attività ramificata in cui l'eventuale richiesta di

cui non viene detto il nome – a prestare soldi al comune: *ibidem*, 10 marzo 1465. Nel settembre del 1469 è un ebreo di nome Salomone ad accordare credito al comune: *ibidem*, 25 settembre 1469. Per la presenza ebraica nel 1487: ASMi, Missive, 166, 14 agosto 1487; per la seconda metà degli anni Novanta: ASMi, Sforzesco, 1162, 24 ottobre 1495; ASMi, Comuni, 73, senza data; ASMi, Sforzesco, 8 maggio 1496; ASMi, Missive, 197, 12 maggio 1496; ACP, LR n. 7, 16 agosto e 10 settembre 1499.

⁸⁰ Ivi, n. 3, 2 settembre 1454; ivi, n. 4, 10 marzo 1465 e 25 settembre 1469; ivi, n. 6, 1 aprile e 14 aprile 1483.

⁸¹ Per il comune di Pizzighettone nel secondo Quattrocento non sembra esserci motivo per ricorrere al credito presso privati. Esso è intento piuttosto a recuperare beni occupati abusivamente, riorganizzare e razionalizzare i propri possedimenti, affittarli evitando locazioni di lungo o lunghissimo periodo, acquistarne di nuovi, immagazzinare biade, talvolta comprarne, stringere società con facoltosi privati quali i Manara, affrontare il proprio indebitamento imponendo taglie o ricorrendo al banco ebraico, in casi particolari – ad es. il conflitto del 1452-1454 – liberarsi senza troppi patemi di numerosi sedimi. Opportunamente Di Tullio distingue tra anticipo e prestito in favore del comune: DI TULLIO, *La ricchezza*, pp. 127-133.

⁸² ASMi, Missive, 39, 25 ottobre 1459; ASCr, Notarile, Regazzola Antonio, 230, 1 dicembre 1470; ivi, Picenardi Giovanni Giacomo, 212, 3 agosto 1479; ivi, Lombardi Francesco, 459, 10 agosto 1499.

⁸³ ASMi, Missive, 179, 15 marzo 1491. Il castellano in questione è Galeazzo Stampa.

⁸⁴ Ivi, 69, 20 giugno 1466. Si tratta di un massaro del cancelliere Alessandro da Foligno.

⁸⁵ Ivi, 186, 10 luglio 1492. Il cuoco è maestro Pietro.

prestiti non è che una forma di gestione corrente del denaro. Inoltre, data la documentazione ricercata e consultata, per motivi facilmente intuibili limitata alle lettere inviate da o ricevute a Pizzighettone, ad essere noti sono per ora i debiti, non i crediti, che pure qua e là spuntano tra le carte. Si indebitano gli abitanti del contado di Cremona nei confronti degli *artiste* di Pizzighettone⁸⁶; sono debitori i castellani di Pizzighettone nei confronti di alcuni influenti capifamiglia della terra⁸⁷; sono debitori i fratelli di Buzanello da Montereale, il quale in vita si è impegnato per 101 ducati d'oro nei confronti di Guglielmino Scaravaggi di Pizzighettone, che di mestiere fa il beccaio⁸⁸; è debitore il modenese Cristoforo Biraghi nei confronti di Zanino Pissavino per 95 ducati a causa di «roba data ad credentia», per riscuotere i quali Zanino tenta di scomodare finanche il duca di Ferrara⁸⁹.

4. IL CINQUECENTO: VERSO SCENARI DIFFERENTI

Il caso di Pizzighettone così come presentato in queste pagine non tocca importanti questioni inerenti il contesto politico lombardo tardomedievale, né riesce a raccontare la vicenda di ognuna delle terre che questa panoramica considera. A Soncino ad esempio sin dal XIII secolo fatti e individui si collocano in una dimensione politica diversa, di respiro regionale. Nondimeno, i personaggi or ora descritti tracciano nell'insieme, con una certa approssimazione, il profilo di chi tra Adda e Oglio è alla guida della comunità tra la metà del XV e il primo quarto del XVI secolo.

In alcuni centri della Geradadda sono costoro che, secondo Di Tullio, in prima persona o attraverso *schole* e confraternite da essi gestite, salvano il comune dai disastri delle Guerre d'Italia⁹⁰. Ogni comunità reagisce alle sfide del primo quarto di secolo a modo proprio ed è interessata dagli eventi in maniera peculiare. Ciò è vero anche se si isolano zone ristrette: restando in Geradadda, se la comunità di Treviglio viene fuori magnificamente dal conflitto, altre realtà vicine conoscono un sensibile arretramento politico ed economico a tutto vantaggio di privati forestie-

⁸⁶ ASMi, Comuni, 73, senza data.

⁸⁷ ASMi, Sforzesco, 727, 6 marzo 1458.

⁸⁸ ASMi, Famiglie, Scaravaggi, *** 1462.

⁸⁹ Ivi, Pissavini, senza data.

⁹⁰ DI TULLIO, *La ricchezza*, pp. 135-166.

ri⁹¹. I beni comunali in più di un territorio sono pesantemente intaccati, anche per ciò che riguarda i canali irrigui, che in Geradadda paiono tutto sommato resistere nella mani delle comunità⁹² ma la cui sorte andrà altrove meglio indagata, poiché non sempre i comuni si mostrano in grado di tenere in vita ciò che hanno realizzato anche solo qualche decennio prima, innanzitutto per gli esorbitanti costi di manutenzione⁹³.

Cambiamenti importanti sopravvengono nel giro di qualche decennio: il calo demografico; un'ondata di infeudazioni che non risparmia quasi nessuna delle terre più grandi; la penetrazione – ora sì – consistente della proprietà cittadina. Uno straordinario documento datato 1553 riguardante Castelleone riporta l'elenco completo dei capifamiglia con l'indicazione del mestiere praticato: su 711 individui, ben 105 sono massari, cioè uomini impegnati nello sfruttamento di terra di cui non sono proprietari, che vanno a comporre la categoria di gran lunga più numerosa; al secondo posto troviamo i braccianti, in numero di 33⁹⁴.

Pur forte di 3500 individui circa, a metà Cinquecento quella di Castelleone pare una popolazione dai connotati tutto sommato più da anonimo borgo che da quasi-città. Un arretramento? Difficile pronunciarsi con sicurezza senza conoscere bene la *terra* nei due secoli precedenti. Ciò che possiamo dire in chiusura è che le novità che il nuovo secolo porta con sé nella pianura tra Bergamo e Cremona sono sensibili, non però tanto drastiche da cancellare repentinamente i tratti tre-quattrocenteschi. A Pizzighettone uno degli eventi principali dell'intero Cinquecento è la già ricordata erezione della prevostura, già di patronato comunitario, in collegiata nel 1525. I principali artefici di questo prestigioso cambiamento sono i Cipelli, parentela fino a qualche anno prima tutto sommato anonima, grande protagonista invece negli anni delle Guerre d'Italia, in particolare durante la carcerazione di Francesco I a Pizzighettone. Ma i Cipelli passano, mentre il comune resta e si tiene ben stretto quel patronato che nemmeno l'intraprendente Gian Giacomo Cipelli, nei suoi anni di maggior fulgore, ha potuto o voluto misconoscere.

⁹¹ Ivi, pp. 131-1132, 148-158.

⁹² Ivi, pp. 98-106.

⁹³ Se si vuol parlare di «economia d'acqua», è stato scritto, occorre tener ben presenti i localismi – ad esempio nelle scelte colturali – e le difficoltà connesse con la diuturna richiesta di manutenzione: P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 2000, pp. 33-39. Cfr. TOCCI, *La comunità*, pp. 150-151.

⁹⁴ *Castelleone*. Ad inizio Cinquecento al Sanudo pare degna di nota a Castelleone la presenza di «pelizeri»: SANUDO, *I diari*, III, col. 1047.

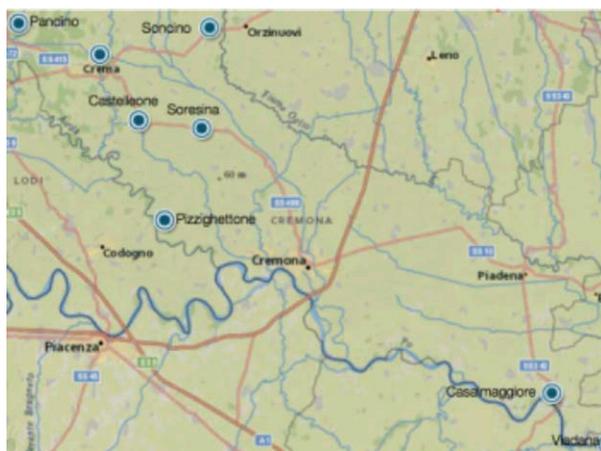


Fig. 1 – Le terre con ≥ 1000 abitanti ad inizio Cinquecento nel medio e basso cremonese.

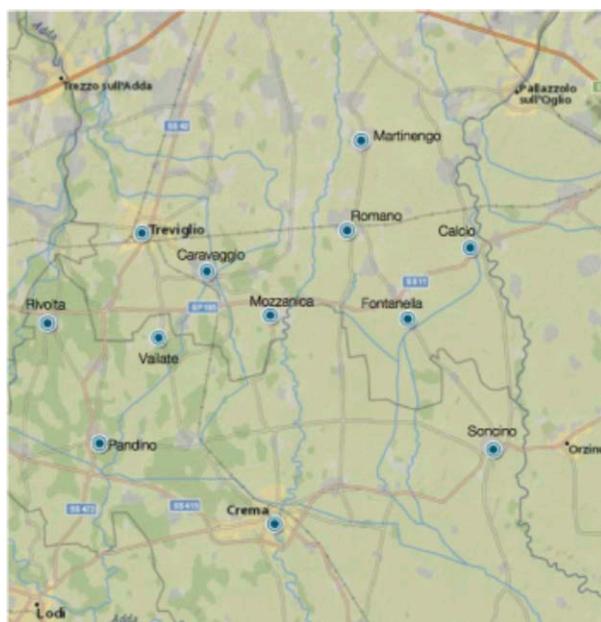


Fig. 2 – Le terre con ≥ 1000 abitanti ad inizio Cinquecento nella pianura bergamasca, nella Geradadda e nell'alto cremonese.

DARIO CANZIAN
UNIVERSITÀ DI PADOVA

L'ÉLITE INTELLETTUALE E PROFESSIONALE DI CONEGLIANO VENETO FRA TRE E QUATTROCENTO

Il contributo che segue intende sottoporre a verifica le potenzialità espresse dalla società coneglianese tre-quattrocentesca nel campo delle attività intellettuali e professionali. Si tratta di un terreno di indagine che non ha valenza esclusivamente relativa alla storia sociale di Conegliano in quanto centro 'minore', ma che costituisce anche un ambito su cui sondare processi di più ampia latitudine, sia geografica, sia socio-politica. Il caso coneglianese, infatti, va considerato entro una cornice più vasta, nell'ottica di una mobilità assai vivace articolata su diversi poli di riferimento.

In primo luogo va detto, al riguardo, che la formazione delle élite intellettuali nel nord-est italico aveva una sua punta di diamante e un 'centro gravitazionale' nello Studio di Padova. È questo un dato di fatto non privo di conseguenze sul piano dei processi di integrazione territoriale tra centro e periferia (o periferie) sviluppatasi in area veneta nel corso del XIV e XV secolo. A questo proposito, gettando per un momento uno sguardo alla seconda metà del Quattrocento, è stato osservato che le spie dell'addensarsi dell'impasto che, pur tra molti limiti, abbozza la 'costruzione statuale' della terraferma veneziana, va annoverata anche «la ripresa di una politica d'attenzione per il significato "statale" dell'istituzione universitaria, e per l'esclusiva frequenza dei sudditi allo Studio di Padova»¹. Dunque, il dato relativo alla

¹ G.M. VARANINI, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in 1509-2009. *L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma. Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 14-16 maggio 2009)*, a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, Venezia 2011, pp. 13-63 (rif. a p. 60). Secondo Giovanni Conversini, che scrive mezzo secolo prima, i veneziani a fine Trecento trattavano la cultura «non diversamente da quanto facevano con il pepe e lo zafferano» (Cfr. D. GALLO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste 1998, p. 60). Il tono appare sprezzante, ma potrebbe anche trattarsi di un riferimento al valore economico positivo che i veneziani attribuivano allo Studio,

presenza coneglianese nell'ateneo patavino tra Tre e Quattrocento, su cui ci soffermeremo tra poco, ci dice qualcosa, oltre che delle connotazioni dell'élite locale, anche del suo coinvolgimento entro i circuiti che agevolarono la formazione di tessuti connettivi nella nuova repubblica veneziana, quella rimodellatasi a partire dal quarto decennio del XIV secolo, quando ebbe inizio l'espansione lagunare in terraferma con l'acquisto di Treviso e del suo distretto.

Ma la mobilità culturale 'transnazionale' in area veneta non fu attivata soltanto dall'università. Le città dell'antica Marca Trevigiana e la stessa Venezia, infatti, furono tutte interessate tra XIII e XV secolo dal costituirsi di circoli culturali per il consolidarsi di un diffuso sistema scolastico pubblico e privato di livello pre-accademico e in qualche caso para-accademico², per il mecenatismo delle corti signorili e infine anche per la presenza, legata per lo più proprio a quelle corti, delle figure più prestigiose del mondo della cultura del tempo, e cioè Dante e Petrarca, in primo luogo. Il poeta aretino, in special modo, nella Padova carrarese (e in misura minore anche nel capoluogo lagunare), dove fu invitato una prima volta nel 1349 e dove soggiornò dal 1368 fino alla morte nel 1374, rivitalizzò e orientò il preumanesimo che già era decollato soprattutto nella città di Sant'Antonio nella tarda età comunale, agevolandone l'esportazione fuori dal contesto civico pata-

per l'indotto che esso produceva in sede locale grazie alla mobilità di studenti e professori, e grazie alle occasioni di sviluppo di reti di relazioni commerciali a vasto raggio offerte dalla presenza a Padova di molti stranieri provenienti appunto da aree economicamente significative, soprattutto il nord Europa; così lo interpreta ad esempio G. DE SANDRE, *Dottori, università, comune a Padova nel Quattrocento*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», 1 (1968), pp. 15-47 (in particolare pp. 15-21); occorrerà comunque attendere il 1516 per l'istituzione della magistratura dei *Riformatori allo Studio di Padova* (un ufficio diverso da quello dello stesso nome ma dalle competenze molto ridotte creato dai veneziani all'indomani del 1406 e il 1539; cfr. GALLO, *Università e signoria*, p. 27) perché si richiedesse a tutti i vicari, giudici e assessori dei rettori veneziani un certificato di dottorato sottoscritto dal priore del Collegio dei giuristi patavini; F. DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *L'università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/2, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 607-647 (in particolare pp. 634-636); GALLO, *Università e signoria*, p. 27.

² M. PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/1, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 93-121 (in particolare pp. 98-114).

vino³. L'azione petrarchesca fu favorita anche dalla diaspora dei suoi interlocutori e dei suoi ammiratori, che, non diversamente da lui, erano sovente caratterizzati da una spiccata mobilità professionale che li portò nelle altre città della pianura veneta (tra cui Conegliano, appunto), a Venezia e nei centri adriatici e mediterranei del dominio veneto.

L'originalità del caso coneglianese rispetto a questo quadro movimentato è rappresentato, come vedremo, dal ruolo non passivo delle sue élites, determinato da alcune caratteristiche a tutti gli effetti urbane del centro e dalla complessità della sua articolazione sociale. Di entrambi questi elementi andiamo brevemente a fornire qualche tratto sommario, per entrare poi più direttamente al centro della questione che ci interessa.

1. *HOMINES DE BURGO* A CONEGLIANO TRA FINE XIII E INIZIO XV SECOLO

Tra fine Duecento e primo Quattrocento Conegliano era un grosso castello-borgo subordinato dapprima a Treviso e poi assorbito nel 1338 con tutto il trevigiano nel primo dominio di terraferma veneziano, del quale fece parte quasi ininterrottamente (solo tra il 1384 e il 1388 appartenne a Padova carrarese) fino alla caduta di Venezia. Conegliano nei secoli centrali del medioevo era dotata di un territorio organizzato in ripartizioni interne definite 'centenari' che riunivano alla metà del XIII secolo una cinquantina di ville del contado in circa otto circoscrizioni, una eredità di quando il ricco castello era gestito autonomamente da un consorzio signorile (seconda metà del XII secolo) ben radicato nel contado. Si tratta di un caso piuttosto raro, e anzi direi unico in ambito veneto, di un insediamento non propriamente urbano corredato di un suo ampio distretto, corrispondente a circa un quinto o un sesto dei villaggi che mediamente rappresentavano il *districtus* delle città della Marca Trevigiana (Verona, Vicen-

³ Significativo, al riguardo, l'episodio della sera del 3 maggio 1351, quando Petrarca di passaggio per Vicenza fu invitato nel loro cenacolo da un drappello «magni homines» che non avevano perso l'occasione del passaggio del poeta per ospitarlo e ascoltarne una occasionale 'conferenza-dibattito' sul tema della grandezza di Cicerone (cfr. L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, a cura di G. Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 141-170, riferimento a p. 146).

za, Padova e Treviso)⁴ (Fig. 1), di cui tendeva a riprodurre il modello politico e amministrativo.

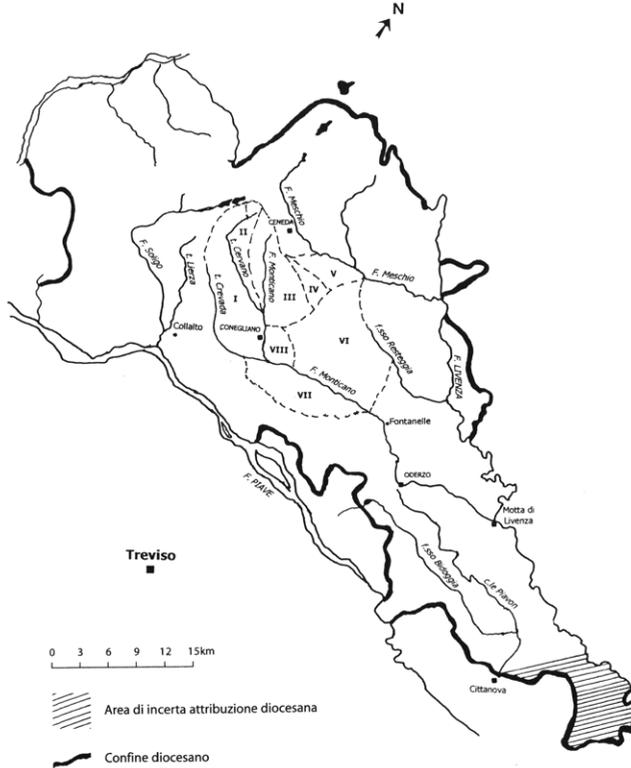


Fig. 1 – Conegliano e il suo distretto. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Fiesole (FI), 2000, p. 131.

Quanto al numero degli abitanti, un dato questo che ci consentirebbe di calibrare meglio il nostro centro nel confronto con altri, non abbiamo

⁴ Rimando per questi dati a D. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Firenze 2000, pp. 84-93. Per il numero dei villaggi dipendenti dalle altre città della pianura veneta si vedano in sintesi G.M. VARANINI, *Verona e il suo territorio*, pp. 309-316; F. BIANCHI, *Vicenza e il suo territorio*, pp. 317-326; D. CANZIAN, *Padova e il suo territorio*, pp. 327-335; ID., *Treviso e il suo territorio*, pp. 336-342, tutti in *Paesaggi delle Venezia. Storia ed economia*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Leonardi e C. Tosco, Venezia, 2016.

dati utili fino al secondo decennio del Trecento, quando un documento riporta un elenco che colloca Conegliano in testa alla lista dei centri minori del trevigiano con 262 «fuochi», seguito da Mestre con 150⁵. Secondo una *descriptio* del 1473 la 'terra' di Conegliano, cioè presumibilmente il nucleo urbano, contava 312 fuochi, per una stima approssimativa di 1800 abitanti, in crescita fino a circa 3000 all'inizio del secolo successivo (mentre il territorio della podesteria, uno spazio di 173 kmq circa per 27 villaggi circostanti, nel suo complesso ne ha 6.000), e nel 1554 di 3261⁶.

Dal punto di vista dell'organizzazione sociale e del tenore della sua vita economica, la vitalità coneglianese attende ancora di essere studiata in profondità, ma si può dire che alcune spie ci danno qualche indirizzo. Oltre all'esistenza di un forte raggruppamento nobiliare, la cui attività è monitorabile dalla prima metà del XII secolo e a cui si deve la nascita del centro stesso nelle forme del consorzio castellano, nel secondo Duecento è attestata l'esistenza di forme di associazione corporativa e vicinale, definite alla veneziana «schole»: una *schola maior*, una *schola minor* e una *schola cerdonum* sono testimoniate nel 1289 sotto la guida di sarti, speziali e fabbri, mentre una *schola notariorum* e una *schola beccariorum* emergono in documenti rispettivamente del 1295 e del 1313⁷. Fulcro della vita sociale di queste organizzazioni collettive sembra essere stata la *domus comunis burgensis*, distinta dalla *domus comunis castri*. Questa interessante struttura, da una prima indagine condotta sugli atti consiliari che possediamo in trascrizione settecentesca a partire dagli anni '90 del Duecento, sembra fosse destinata soprattutto alla gestione di tutto quello che riguardava i mercati cittadini e l'annona (come provano disposizioni relative alla vendita del sale e del *bladum*); qui inoltre si discuteva dell'organizzazione dei servizi pubblici e tra questi delle condizioni di assunzione del maestro comunale di grammatica, come meglio si vedrà, che è la competenza che in questa sede ci interessa di più⁸.

Strettissimo era il rapporto di queste scuole con alcuni istituti religiosi cittadini. Le *scole* si riunivano nel 1289 nel monastero di

⁵ Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1183, Riformazioni del comune di Conegliano – 1316-1317, 1317 gennaio 29.

⁶ G. GALLETI, *Fonti per la storia della popolazione coneglianese in età veneziana (1409-1790)*, in *Una città e il suo territorio. Treviso nei secoli XVI-XVIII*, a cura di D. Gasparini, Treviso 1988, pp. 189-215; A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso, 1984, p. 4.

⁷ CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli*, p. 100.

⁸ Vedi infra nota 10 e testo corrispondente.

Sant'Antonio abate, ai margini occidentali del *burgus*; sempre nel *burgus*, nelle vicinanze del convento francescano, sorgeva un altro monastero particolarmente caro ai *burgenses* coneglianesi, ovvero *S. Maria de Monte*, che proprio l'assemblea riunita delle *scole* stabiliva di restaurare nel 1289 «cum apareat esse magnum dedecus prope populum Coneglani quod non debeat levari». La confraternita dei Battuti, che si riuniva nella *Domus Dei* di Conegliano, infine, doveva essere particolarmente vicina alla *scola* dei calegheri, dal momento che alcuni negozi giuridici che la riguardano sono eseguiti «ad petitionem scole cerdonum de Coneglano»⁹.

Ho sostato su questa dimensione della vita sociale coneglianese perché credo, anche se di ipotesi si tratta, che questo sia il laboratorio nel quale maturarono i significativi profili intellettuali e professionali che possiamo individuare a Conegliano, o come provenienti da Conegliano, nella seconda metà del Trecento.

Qual era la situazione, al riguardo, alla fine del Duecento? Sappiamo con sicurezza che nel 1292, come si è accennato, era qui presente un *magister Iacobinus de Regio, doctor gramatice*, che inoltrava al comune una petizione affinché gli fosse integrato il salario «pro morando et stando in Coneclano ad docendum scolares Coneclani ad honorem hominum et comunis Coneclani»¹⁰. Vale forse la pena poi di segnalare una *trouvaille* archivistica che ha a che vedere con la vocazione coneglianese ad attirare professionisti dotati di una preparazione non banale: dettando testamento nel 1273 nel convento coneglianese di S. Francesco, un tal Bernardo *de Boyano*, evidentemente un casato trapiantato dall'attuale Molise non sappiamo in quale momento storico, lasciava tra gli altri legati anche i «libros suos de medecina equorum et ordegnos de arte sua», l'arte per l'appunto dell'ippiatria¹¹.

⁹ Ivi, pp. 98-102.

¹⁰ Archivio Municipale Vecchio di Conegliano [d'ora in poi AMVC], b. 487, fasc. n. 3, c. 1r (Repertorio di notizie e regolamenti che riguardano il Consiglio Maggiore di Conegliano e i vari altri uffici del comune, ms. sec. XVIII di mano di Domenico Del Giudice): «1292 die martis [...] Provisio facta per dominos Odoricum Paniras, Andream de Scoto, [...]uinum quondam Iohannis Rubei et Zanovellum notarium de Coneclano electos [...] ad providendum super petitione magistri Iacobini de Regio doctoris gramatice qui petit sibi auxiliari pro comune in aliquo salario pro morando et stando in Coneclano ad docendum scolares Coneclani ad honorem hominum et comunis Coneclani [...] Actum sub domo comunis burgi Coneclani».

¹¹ Archivio di Stato di Treviso [d'ora in poi ASTv], CRS, Atti prov. da Venezia, S. Francesco di Conegliano, b. 1 perg., 1273 febbraio 17, «Tarvisii in loco Sancti

2. INTELLETTUALI, MEDICI, FRATI TRA CONEGLIANO, PADOVA E VENEZIA TRA SECONDO TRECENTO E INIZIO QUATTROCENTO

Il bottino duecentesco, come si vede, è piuttosto modesto. Vi sono delle ragioni, comunque, per ritenere che esso sia in qualche modo sottostimato a causa della documentazione, se colleghiamo lo sviluppo di esigenze intellettuali e l'interesse per le carriere legate alle libere professioni alla presenza di un ceto borghese numericamente non disprezzabile, quale sembra essere stato a Conegliano.

Per avere un quadro meglio definito dobbiamo spostare la nostra analisi più avanti nel tempo e precisamente nella prima metà del XV secolo, quando è possibile cominciare ad utilizzare per un sondaggio su questo specifico aspetto della società coneglianese una fonte seriale che, per quanto esterna, può rappresentare un efficace banco di prova. Si tratta degli *Acta graduuum academicorum* dell'Università di Padova, editi a partire dall'anno 1406¹². Cercheremo di utilizzare i dati desumibili da questa fonte con metodo regressivo combinandoli con quelli ricavabili dalla storiografia e in qualche caso da fonti di prima mano, con l'obiettivo di tracciare un quadro che copra il periodo compreso tra la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento.

Lo spoglio degli *Acta* fa emergere innanzitutto un drappello di nomi, una decina, su alcuni dei quali però è possibile, grazie anche ad una bibliografia non avara ma un po' dispersa, cucire un'analisi che vada al di là del semplice rilievo episodico e inserire le vicende dei singoli entro circuiti socio-economici e culturali sovralocali. Si tratta, come ci si poteva attendere di personaggi le cui fortune possono essere fatte risalire alla fine del XIII secolo: i nomi principali sono quelli di due famiglie, i Caronelli e i Roccabonella. Li troviamo entrambi citati verso la fine del XIII secolo, per l'appunto, negli atti consiliari del comune, in uno dei quali un tal Odorico di Caronello risulta possedere nei suoi

Francisci fratrum Minorum». Il documento comprova la presenza a Conegliano anche di un notaio e di un sarto appartenenti alla stessa famiglia. Tra i libri in possesso di questo veterinario probabilmente vi era il *De medicina equorum* del calabrese Giordano Ruffo, manuale di veterinaria e marescalcia pubblicato dopo il 1250 e destinato a fortuna plurisecolare (cfr. A. MONTINARO, *La tradizione del De medicina equorum di Giordano Ruffo. Con un censimento dei testimoni manoscritti e a stampa*, Milano 2015).

¹² *Acta graduuum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, vol. I (1406-1434); vol. II (1435-1450), vol. III (*index nominum*), curantibus C. Zonta et I. Brotto, Padova, 1970.

magazzini nel *burgus* di Conegliano dei *plaustra salis*¹³, di cui si dispone la vendita obbligata nella *domus comunis burgi*. Doveva trattarsi di una famiglia allora di origini popolari, come provato dall'emersione tardiva, dall'esercizio evidente di un'attività mercantile e dal riscontro di un Antonio «notarius filius ser Coneclani de Caronellis» nel 1334¹⁴. Per quel che riguarda i Roccabonella, non disponiamo di molti dati ma è sufficiente sapere che un Rizzardo da Roccabonella è sindaco e procuratore del comune nel 1276, mentre un Corrado da Roccabonella è console del comune nel 1292¹⁵.

Si tratta dunque di famiglie già ben note sul piano locale che però nel corso del Trecento e del Quattrocento trovano occasione per emergere in un contesto regionale. Per entrambi il contatto con Padova e in particolare con l'università pare essere stato determinante. La medicina fu il terreno di affermazione dei Roccabonella, di cui si ricorda il medico Pietro, laureato a Padova nel 1415, e poi professionista impegnato prima a Venezia, poi a Zara. Alla carriera medica Pietro avvia anche il figlio, Niccolò, cui dedica un *Liber de simplicibus* autografato e miniato¹⁶. Più fortuna ebbe un altro Nicolò Roccabonella, la cui vicenda sfiora i limiti cronologici che mi sono dato, ma che appare assai interessante per la folgorante carriera e la progressione stipendiale: laureato in arti alla metà del Quattrocento, esordì come professore di filosofia con uno stipendio di 40 ducati; si laureò quindi anche in medicina nel 1459, materia che insegnò fino al 1462 con uno stipendio di 60 ducati. Dopo aver svolto anche missioni diplomatiche al seguito dell'ambasciatore veneziano in Francia, tornato ad insegnare, curò un'edizione del canone di Avicenna e fu promotore in arti di Pietro Pomponazzi. Promosso al 'primo luogo' di Medicina teorica ordinaria, chiuse la sua

¹³ AMVC, b. 487, fasc. n. 3, c. 32v, 1296 dicembre 4: «Firmum fuit in curia quod sal vendatur in Coneclano [...] quod ea plaustra salis quod hodie inventa fuerint in burgo Aluchò in tegete Odorici de Caronelo et omne aliud sal quod [...] inveniatur conducatur sub domo comunis burgi Coneglani et ibi vendatur [...] ad faciendum dari in Coneclano sal tantum hominibus Coneclani et districtus dicto modo».

¹⁴ AMVC, b. 497, perg. n. 18, 1334 settembre 16.

¹⁵ Rispettivamente ivi, perg. n. 20, 1276 febbraio 7, e AMVC, b. 487, fasc. 3, c. 9v.

¹⁶ G. BALDISSIN MOLLI, *Fratrì coneglianesi studenti, scuole e sfondi culturali nella Conegliano del tardo Trecento*, «Storiadentro», n.s., 2 (2003), numero monografico dedicato a *Il Convento di San Francesco di Conegliano. Vita spirituale e materiale. Secoli XIII-XX*, pp. 27-42, riferimento a p. 38.

carriera con uno stipendio di 550 ducati. Trovò sepoltura nella chiesa di S. Francesco, cui era annesso l'ospedale di Padova¹⁷.

Quanto ai Caronelli, è impossibile in questa sede seguire nel dettaglio le loro ramificate fortune, di cui si sono occupati studiosi quali Vittore Branca, Lucio Gargan e soprattutto in tempi relativamente recenti Giovanna Baldissin¹⁸. Qui ricordo velocemente le vicende di alcuni esponenti della famiglia particolarmente significativi. Franceschino Caronelli entrò nella prima metà del Trecento nel convento minorita di Conegliano, di cui è guardiano nel 1350. Divenuto *magister in sacra pagina*, fu *lector* e poi guardiano e reggente nel convento padovano, presente certamente in quello di Verona ed infine *lector* nel convento di Napoli. Fu autore di opere encomiastiche rivolte sia ai da Carrara (il *De curru carrariensi*, ingegnosa trasposizione delle virtù dei da Carrara nel simbolo del carro e delle sue parti), sia agli Scaligeri¹⁹. Altri Caronelli, un consortile di cui conosciamo almeno dieci elementi, sono operativi tra Conegliano, Padova, Venezia tra la metà del Trecento e la metà del secolo successivo. Tra questi, ancora una volta un medico, Giovanni, già rettore dell'università artista padovana (1403) e poi *celeberrimus ac famosissimus artium et medicine doctor* (almeno a partire dal 1409), poi libero professionista a Venezia, sotto la protezione dei Condulmer e dei Mercatelli; infine, tornato forse ancora a Conegliano, dove quasi certamente nel 1436 fece costruire una cappella nella chiesa del monastero benedettino di Santa Maria del Monte, dove da generazioni venivano seppelliti i suoi antenati²⁰.

¹⁷ T. PESENTI, *Professori e promotori di medicina nello studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Trieste 1984, p. 174.

¹⁸ V. BRANCA, *Domenico Caronelli mercatante coneglianese, boccaccista appassionato fra linguazo veneto e ipercorrettismo toscano*, in *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze 1998, pp. 35-48; ID., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio, II, Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del "Decameron" con due appendici*, Roma 1991, p. 132; L. GARGAN, *Studenti trevigiani a Padova fra Tre e Quattrocento. Il lascito di Tommaso Salinguerra*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), pp. 1-35; BALDISSIN MOLLI, *Frati conegliesi studenti*, pp. 29-35.

¹⁹ Si veda al riguardo la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], 20, 1977, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-caronelli_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-caronelli_(Dizionario-Biografico)/>) (07/2018), integrato e corretto da Baldissin, *Frati conegliesi studenti*, pp. 31-32 e nota 11.

²⁰ G.P. CAGNIN, *Per una storia di Conegliano nel XVI secolo. Schede d'Archivio*, in *La Madonna della Neve tra le mura di Conegliano*, a cura di S. Armellin e G. Fossaluzza, Treviso 1993, pp. 53-70 e 71-100 (riferimento a pp. 80 e ss.); BALDISSIN MOLLI, *Frati conegliesi studenti*, pp. 33-34.

Un altro Caronelli, poi, Domenico, è noto perché nel 1395 finiva di trascrivere a Conegliano una copia del *Decameron* (L'attuale codice Vaticano Rossiano 947). Egli stesso, inoltre, fu autore di almeno un testo letterario, fortemente debitore degli influssi boccacciani (l'*Elegia di madonna Fiammetta*). Il suo nome figura anche tra i testimoni a Venezia nella carta dotale di una certa *domina Caterina*, figlia a sua volta di un altro *artium et medicine doctor* coneglianese, ossia Francesco *de Mercatellis*, appartenente ad un casato esponente di primo piano nel panorama delle élites mercantili e intellettuali della terraferma veneta. Secondo Vittore Branca, Domenico Caronelli era un mercante che operava sulla piazza veneziana, in contatto con ricchi mercanti lagunari, come i Contarini, i Barisani, i del Getto²¹.

3. LE SPECIFICITÀ CULTURALI CONEGLIANESI TRA CONDIZIONAMENTI VENEZIANI E ATTRAZIONE PADOVANA

Non ha molto senso in questa sede continuare una lista, che pure si potrebbe stilare, di coneglianesi elevati al rango accademico o prestigiose posizioni professionali (Fig. 2).

²¹ BRANCA, *Domenico Caronelli*, pp. 35-48. Degli altri membri della parentela andranno ricordati almeno Pietro, lettore del convento francescano di Conegliano nel 1360; Giacomo, ambasciatore coneglianese presso gli Scaligeri nel 1332 e presso i veneziani nel 1337, poi promotore del moto filo-veneziano del 1338; Berardo, medico stipendiato del comune di Treviso a metà Trecento, pellegrino a Roma nel giubileo del 1350 (G.P. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Sommacampagna (VR) 2000, p. 66); Clemente, ambasciatore coneglianese a Venezia nel 1389 per il giuramento di fedeltà alla Serenissima; Ludovico, un altro medico che si laurea a Padova nel 1387 alla presenza tra gli altri di Lazzaro Malrotondi (vedi infra); Morando di Filippo, prete e notaio a Venezia, dal 1389 cancelliere ducale e poi segretario papale, collezionista bibliofilo (L. GARGAN, *La cultura umanistica a Treviso nel Trecento*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studi per il 6. centenario della morte (Treviso, 31 agosto-3 settembre 1979)*, Treviso 1980, pp. 145-156, riferimento a p. 152); Matteo, corrispondente di Giovanni Conversini che come si vedrà fu maestro di grammatica a Conegliano (L. GARGAN, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del Trecento*, «Italia medievale e umanistica», 8 (1965), pp. 85-159, riferimento a p. 116); e infine Giovanni, a sua volta maestro di grammatica a Venezia nel 1407. Per tutti, BALDISSIN MOLLI, *Frati coneglianesi studenti*, pp. 31-34.

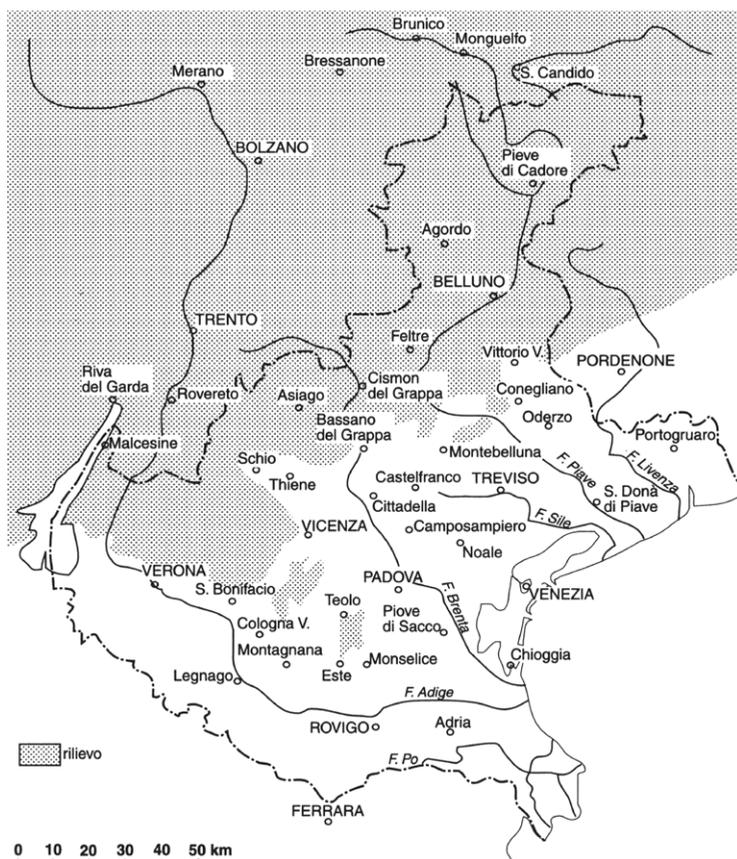


Fig. 2 – Il policentrismo medievale entro gli attuali confini regionali del Veneto. S. Collodo, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole (FI), 1999, p. 13.

Piuttosto può essere qui utile cercare di individuare qualche elemento di sistema, collegato alla realtà coneglianese, che possa eventualmente giustificare una specificità locale. E prima ancora bisogna chiedersi se una specificità c'è. Il raffronto effettuato sulla base degli *Acta graduuum* dell'ateneo patavino mostra al riguardo dati interessanti, anche se per l'esiguità dei numeri in campo essi hanno un valore statistico limitato. Pur con questa cautela, va detto che Conegliano vi appare come centro che più di tutti gli altri nuclei del trevigiano manda la sua buona gioventù a studiare a Padova. Niente di strano, essendo Conegliano come si è detto il centro più popoloso del distretto di Treviso. Stiamo comunque parlando di riscontri ridotti: ho contato in un cinquantennio in tutto una

dozzina di personaggi che conseguirono la licenza privata o il dottorato. Più significativo è forse il raffronto con Bassano, borgo comparabile a Conegliano. Qui i licenziati o addottorati nello stesso arco di tempo sono solo quattro. Anche guardando ai centri satelliti del padovano Conegliano sembra emergere: Monselice mostra soltanto tre attestazioni apprezzabili; Montagnana circa sei, ma tra queste brilla la figura di Bartolomeo da Montagnana, grande lettore di medicina presso l'Università, in concorrenza proprio con il coneglianese Giovanni Caronelli²². Se guardiamo invece al capoluogo trevigiano, per il periodo 1406-1450 gli *Acta graduum* enumerano 55 persone presenti nelle registrazioni nelle diverse fasi del loro percorso accademico²³. Di questi, ben 30 maturano il loro *iter studiorum* nel quinto decennio del secolo, segno evidente di un intensificarsi in quell'epoca dell'attrattività della carriera professionale. Non sarà inutile ricordare che Treviso contava alla fine del XIV secolo circa 9.700 abitanti. Una proporzione approssimativa, considerato come riferimento il dato ipotetico di 1.800 abitanti per Conegliano alla metà del XV secolo, consente di rilevare che il rapporto tra dimensione demografica e numero dei frequentanti dello Studio è regolare: la città cinque volte più popolata presenta, nell'arco dei 45 anni considerati, anche circa il quintuplo degli studenti universitari e dei laureati²⁴.

In secondo luogo, vanno valutati a mio avviso, come anticipato, i fattori che favoriscono la costituzione di circoli, o di strutture coordinate di formazione e promozione culturale e sociale.

La formazione di base a Conegliano era certamente affidata ad una struttura pubblica consolidata. Le tracce rinvenute a fine Duecento di

²² Si veda la voce in DBI, 75, 2011, a cura di F. Bacchelli, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-montagnana_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-montagnana_(Dizionario-Biografico)/>) (07/2018).

²³ Di queste, 18 risultano frequentanti oppure licenziate/addottorate esclusivamente in arti, 7 sia in arti che in medicina, 5 nella sola medicina, 12 in diritto civile, 8 in diritto canonico, 3 *in utroque* e 2 in teologia. Si vedano al riguardo gli *Acta graduum, ad indicem*.

²⁴ I dati demografici per Treviso sono qui desunti da M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 100. Questa proporzione non sembrerebbe invece rispettata per Venezia, che contando circa 85.000 abitanti nel 1422 (*ibidem*), nel periodo 1406-1450 annovera solo 59 studenti presso l'Ateneo patavino. Naturalmente, non possiamo essere sicuri che i veneziani rispettassero l'obbligo da loro stessi imposto di frequentare esclusivamente l'università di Padova, e tuttavia va detto che per il cinquantennio successivo, quando il numero degli studenti e dei laureati veneziani sale a 260 (VARANINI, *La Terraferma veneta nel Quattrocento*, p. 49), l'allineamento con la proporzione sopra enunciata sembrerebbe in via di veloce recupero.

un insegnamento pubblico di grammatica a Conegliano, infatti, sono confortate da altre spie occasionali di condotte scolastiche affidate a *rectores scholarum grammaticalium* distribuite nel corso del Trecento (Riccardo di Tommaso di Riccardo da Treviso, 1336; Iacopo da Mantova, 1361-1370, Pietro da Asolo, 1375-1381)²⁵.

Il più noto di questi maestri 'conegliesi' fu senza dubbio Giovanni Conversini da Ravenna, che sarà protoscriba carrarese durante la signoria padovana di Francesco II (1390-1405), e che fu presente a Conegliano sia pure per un breve intervallo dal 1371 al 1373. La presenza del Conversini, «insegnante, umanista, cortigiano e uomo di stato [...] una delle più enigmatiche figure del primo Rinascimento», come lo definì B. Kohl²⁶, a Conegliano si deve probabilmente all'amicizia con la famiglia di origine conegliese dei Rugolo, in particolare con il giudice Giovanni e il figlio Paolo, notaio, cancelliere del comune di Conegliano. I Rugolo erano a loro volta inseriti in una rete di relazioni distesa tra Treviso, Padova e Venezia, che annoverava al suo interno esponenti del mondo mercantile conegliese operanti a Venezia, come Nicolò Mercatelli, e una figura di grande prestigio familiare come Francescuolo da Brossano, genero ed erede di Francesco Petrarca, anch'egli legato al mondo degli affari e per un breve periodo probabilmente residente a Conegliano²⁷. Allo stesso circuito fu legato un altro personaggio non secondario nel panorama professionale e intellettuale veneto, anch'egli attestato per breve tempo (1365-1366) a Conegliano come notaio del podestà, ovvero il notaio e diplomatico veneziano Paolo di Bernardo. Il Di Bernardo, nato a Venezia verso il 1331, si era formato alla scuola del cancelliere ducale Benintendi Ravennani, il giurista-letterato amico del Petrarca. Da questo ambiente aveva ricavato forti interessi letterari – fu bibliofilo e trascrittore della prima *Deca* di Tito Livio – coltivati a margine di una vita, come quella del Conversini, segnata da una intensa mobilità professionale al servizio delle istituzioni pubbliche lagunari²⁸. Pure amico del Conversini

²⁵ BALDISSIN MOLLI, *Frati conegliesi studenti*, p. 36.

²⁶ Cfr. voce nel DBI, 28, 1983, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-conversini_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-conversini_(Dizionario-Biografico)/>) (07/2018).

²⁷ GARGAN, *Giovanni Conversini*, p. 116; BALDISSIN MOLLI, *Frati conegliesi studenti*, p. 34.

²⁸ Cfr. voce nel DBI, 33, 1987, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-de-bernardo_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-de-bernardo_(Dizionario-Biografico)/>) (07/2018). Inoltre, GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, pp. 156-159. Paolo de Bernardo compì missioni

fu il medico coneglianese Odorico, ritornato da Chioggia nella città-madre nel 1370, e qui entrato in contatto appunto con l'illustre maestro che lo gratificò in una sua lettera della definizione di «vir morum et scientie prestantia laudabilis, meus verus amicus»²⁹.

Che in almeno due o tre casi il *cursus honorum* di questi professionisti dell'intelletto e della burocrazia includesse tra le sue tappe il centro di Conegliano nella seconda metà del Trecento è testimonianza dell'*humus* culturale che contraddistingueva la piccola città sui colli della sinistra Piave. E forse anche della volontà della Dominante di mantenere una qualche forma di supervisione sulle istituzioni scolastiche della terraferma, «da controllare, più o meno direttamente, perché non riproponessero una vera alternativa al ferreo monocentrismo del Dominio»³⁰. Certo, l'inclusione precoce nella terraferma veneta del trevigiano, come si ricorderà verificatasi nel 1338, dovette facilitare i contatti tra le élite coneglianesi intellettualmente più ambiziose e quel mondo di collezionisti, bibliofili, mercanti d'arte, maestri di scuola, che rappresentò la cifra della realtà culturale veneziana nella seconda metà del Trecento, non insensibile peraltro all'influsso petrarchesco a dispetto della scarsa considerazione dell'aretino per le propensioni letterarie dei veneziani³¹.

Come si è visto, poi, alla educazione culturale dei Coneglianesi illustri contribuì anche il convento francescano. Dagli studi di Giovanna Baldissin, infatti, è emerso che il convento coneglianese disponeva di una importante biblioteca e di una struttura di formazione, certo a disposizione dei membri interni, ma presumibilmente anche aperte ai rampolli dell'élite locale³². Ma soprattutto, a questo riguardo, sembra da non trascurare l'importanza della trama complessiva delle case francescane venete, e in particolare del convento del Santo, presso cui aveva sede uno studio teologico confluito nella facoltà teologica pado-

diplomatiche a Segna, Mantova, Ferrara, Budapest, Zara, Parigi, Capodistria, Negroponte; fu presente come notaio a Treviso, Asolo e appunto Conegliano.

²⁹ Ivi, p. 167.

³⁰ PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica*, p. 112.

³¹ «Per i libri come per gli oggetti d'arte Venezia fu del resto, per ragioni storiche e geografiche, un emporio privilegiato; e in questa situazione era naturale nascesse e si alimentasse precocemente quel gusto collezionistico così tipico della nobiltà veneziana, e in esso così singolarmente commisto di fiuto mercantile e passione disinteressata»; PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica*, pp. 114-115.

³² Cfr. BALDISSIN MOLLI, *Frati coneglianesi studenti*, p. 29.

vana istituita nel 1363 attraverso l'unificazione degli *studia* già attivi in città presso i quattro conventi mendicanti³³.

Un flusso circolare sembra insomma legare Conegliano alle città principali del Veneto orientale, Venezia, Treviso e soprattutto Padova. Padova carrarese, del resto, fu un laboratorio di arti e scienza, come è ben noto³⁴, e dunque non stupisce che questa città fornisse le occasioni migliori alle ambizioni dei giovani emergenti dalle buone famiglie 'borghesi' delle quasi città del territorio, in particolare in quelle aree della pianura veneta che storicamente avevano mantenuto con Padova buone relazioni (e Conegliano aveva al riguardo una tradizione che risale ai patti di alleanza della fine del XII secolo, con una episodica ripresa negli anni 1234-1235)³⁵.

Ne costituisce un esempio emblematico la figura di Lazzaro dei Malrotondi da Conegliano, che fu uno tra i pedagoghi (*didascalus*) dei figli di Francesco Novello da Carrara. Il Malrotondi era un vero e proprio imprenditore del settore scolastico. Giunto a Padova via Venezia, nel 1376, fondò una scuola di grammatica nel centro della città, gestita insieme al consanguineo Antonio, e divenne poi come si è detto precettore dei figli del signore. L'esperienza padovana fu per il maestro un trampolino di lancio che gli consentì di mettere insieme una discreta fortuna: aveva una casa, una scuola, terreni; e naturalmente poté entrare in contatto con il circolo che gravitava attorno alla corte, frequentando ad esempio il notaio e poi capo della cancelleria carrarese, Bandino Brazzi. A casa di quest'ultimo, per inciso, un altro coneglianese, Ludovico *de Marcis*, completò la trascrizione di un esemplare

³³ R. MONETTI, *Il convento dei Santi Filippo e Giacomo all'Arena di Padova nel Trecento. Studium, comunità conventuale, circolazione di frati*, in *Alberto da Padova e la cultura degli agostiniani*, a cura di F. Bottin, Padova 2014, pp. 19-73 (in particolare pp. 26-36).

³⁴ M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell' 'immagine monumentale' dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 379-454 (in particolare pp. 402-423, 438-447); D. CANZIAN, F. BIANCHI, *I Carraresi fra modelli principeschi, identità cittadina e immagini del potere*, in *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 280-311 (in particolare il paragrafo *Padova, l'Impero e i signori da Carrara*, a cura di F. Bianchi, pp. 298-304).

³⁵ CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli*, p. 86 e nota 21 (patti di alleanza tra Conegliano e Padova risalenti al 1180); p. 120 (podesteria a Conegliano del padovano Ugone da Vo tra il 1234 e il 1235).

delle *Epistole* di Pier delle Vigne. La fortuna di Lazzaro passa indenne attraverso i rovesci carraresi, tanto che nel 1409, quando ormai il regime signorile è caduto e su Padova domina Venezia, ancora citato come maestro di grammatica è testimone a Padova al conferimento di un dottorato in medicina. Nel 1414, infine, lo troviamo come rettore e professore nella scuola di S. Moisè a Venezia³⁶.

Ci sfugge il percorso formativo attraverso cui questo coneglianese, di famiglia non nota, aveva saputo mettersi in luce tanto da essere cooptato in una corte che aveva consuetudine con menti e ingegni raffinatissimi in tutti i campi dello scibile. Il dato sarebbe rilevante, tanto più che la scelta del Malrotondi come precettore dei suoi figli dovette essere ben pesata dal signore carrarese, se si pensa che lo stesso Francesco Novello aveva usufruito di una educazione assai curata sia di tipo militare, sia di tipo diplomatico-culturale³⁷. Il Malrotondi, dunque, doveva essersi formato in un sottobosco culturale vivace, di cui quanto siamo venuti dicendo in precedenza lascia intuire solo alcuni tratti.

4. CONCLUSIONI

Le carriere intellettuali e professionali coneglianesi sembrano abbracciate soprattutto da esponenti del raggruppamento medio alto della società locale di impronta 'popolare': i nomi che abbiamo citato appartengono a famiglie che emergono non prima della seconda metà, e anche inoltrata, del Duecento. Si tratta di famiglie di recente ricchezza, di origine non fondiaria, o almeno per quanto ne sappiamo, prevalentemente non fondiaria. La specializzazione professionale prediletta dagli esponenti di questo gruppo sembra essere stata quella medica, una specializzazione che si accompagna sovente a forti interessi di tipo letterario, sia sul fronte della produzione in volgare, sia su quello proto-umanistico. Sembrano invece trascurati gli studi giuridici; un dato che forse testimonia di un certo disimpegno sul piano politico³⁸. È un

³⁶ L. MONTORBIO, *Nuove ricerche sui grammatici Lazzaro e Antonio da Conegliano, in Medioevo e Rinascimento veneto. Con altri studi in onore di Lino Lazzarini, I, Dal Duecento al Quattrocento*, Padova 1974, pp. 267-281.

³⁷ E. LEVI, *I maestri di Francesco Novello da Carrara*, in *Atti del reale Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti*, t. LXVII, pt. 2, Venezia 1908, pp. 386-407.

³⁸ Si tratta di un dato in linea con quanto rilevato per il quarantennio 1461-1500 per gli stessi studenti veneziani presenti a Padova, buona parte dei quali si dedicano a studi di arti o medicina, e quando optano per il diritto tendono a laurearsi

gruppo dotato comunque di una forte autocoscienza. Lo testimonia la fondazione di una chiesa, Ss. Giovanni e Canziano, nel cuore del borgo di Conegliano, annessa alla chiesa benedettina di Santa Maria *de Monte*, che divenne il mausoleo di molti esponenti di questi diversi casati (Caronelli, Mercatelli, Rugolo, Roccabonella)³⁹.

Altro elemento da mettere in evidenza è il contrasto tra la circolazione intellettuale e l'acuto livello di conflittualità militare che interessò il Veneto orientale e il Trevigiano in particolare nel secondo Trecento, a causa dell'aspra competizione tra forze aspiranti all'egemonia regionale⁴⁰. Le fratture politiche (soprattutto tra Padova e Venezia, che nel secondo Trecento e primo Quattrocento si trovarono ripetutamente a fronteggiarsi, sovente proprio sul teatro bellico trevigiano), il continuo cambio di confini, l'insicurezza e le distruzioni che si trascinarono fino al 1405 non impedirono il funzionamento di alcuni importanti circuiti di scambio e promozione sociale, che coinvolsero anche le 'periferie' qualificate rappresentate dalle *terre* della pianura e della pedemontana, con Conegliano nel ruolo di protagonista. Sembra insomma che i centri di alta formazione presenti nella Marca Trevigiana orientale, *in primis* l'università di Padova e la rete delle case conventuali, ma anche i circoli costituitisi attorno a figure professionali particolarmente prestigiose o capaci, avessero la capacità di conservare una attrattiva e una funzionalità in grado di superare le turbolenze politiche e militari, mantenendo in vita una *koinè* scientifica dotata di ampie capacità inclusive e auto-riproduttive.

Infine, dalla particolare specola dell'organizzazione scolastica e della circolazione intellettuale, al di sotto di un quadro genericamente regionale si può intravedere un'impronta di quel bipolarismo compendiato nel concetto di 'doppia Terraferma', riconosciuto dagli storici come caratteristica fondamentale sul piano politico ed economico del dominio veneziano quattrocentesco in quanto eredità della speciale densità che da sempre segnava il tenore delle relazioni tra «le

in utroque o solo in canonico (VARANINI, *La Terraferma veneta nel Quattrocento*, p. 49). Peraltro, i giuristi di terraferma erano di solito esclusi dall'attività politica per la Dominante, ed erano di fatto costretti ad esercitare la loro professione solo nella città d'origine. Non si aprivano dunque per costoro grandi spazi di carriera (ivi, p. 61).

³⁹ BALDISSIN MOLLI, *Fra i coneglianesi studenti*, p. 35.

⁴⁰ F. PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia 2007, pp. 3-41.

aree prospicienti la gronda lagunare e la costa adriatica»⁴¹. Da questo specifico punto di vista Conegliano è integrata a tutti gli effetti in quel blocco territoriale – comprendente Padova e Treviso, in primo luogo, ma anche il Friuli e Ravenna – che ‘fa sistema’ con Venezia, anche a dispetto delle controversie politico-militari, già dall’età precedente la conquista dello stato territoriale veneto⁴².

⁴¹ VARANINI, *La Terraferma veneta nel Quattrocento*, p. 30.

⁴² Si pensi alla vicenda del Conversini che dalla natia Buda (in quell’Ungheria di Luigi d’Angiò che di lì a poco sarebbe stata un’alleata di ferro dei Carraresi contro Venezia) si ritrova prima orfano a Ravenna, e poi, come si è visto, maestro itinerante tra Padova, Belluno, Conegliano, Venezia e lo spazio adriatico (<http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-conversini_%28Dizionario-Biografico%29/>, 07/2018).

RACHELE SCURO
UNIVERSITÄT BASEL

BASSANO: AUTONOMIA GIURISDIZIONALE
E RIDEFINIZIONE DEL RUOLO SOCIO-ECONOMICO
DEL DISTRETTO NEL QUATTROCENTO

All'interno dello Stato veneziano la vicenda della *terra* di Bassano¹ fornisce un caso di studio peculiare nel novero dei centri minori: consente di analizzare l'azione e le aspirazioni dei ceti dirigenti di tali realtà in maniera speciale, poiché per il bassanese è possibile valutare le scelte operate dall'*élite* locale quali svincolate dall'azione limitante e di controllo che veniva invece normalmente esercitata dai patriziati dei grandi capoluoghi.

Al momento della formazione dello Stato, la struttura giurisdizionale della terraferma veneta si modellò su quella già esistente, lasciando intatti gli equilibri fra capoluoghi e centri minori, fra città e campagna, che si erano venuti formando sin dall'epoca tardo medievale, con le dominazioni carrarese e scaligera prima e viscontea poi. Si basavano su una gestione della materia locale supervisionata, ma non gestita, dalle magistrature centrali. Ai consigli locali, ad esempio, spettava l'amministrazione delegata della materia fiscale e ai tribunali cittadini i giudizi d'appello per le sentenze civili emesse nelle corti delle podesterie minori. Inoltre, le Arti urbane influenzavano le produzioni manifatturiere attive nelle aree rurali, mentre le famiglie nobiliari di città condizionavano le scelte culturali in qualità di proprietarie terriere. Su questi aspetti l'autorità centrale interveniva solo in seconda (quando non in terza) battuta, con limitazioni anche per i rappresentati *in loco*. La Serenissima lasciò il sistema sostanzialmente immutato per oltre un secolo, avvian-

¹ Abbreviazioni utilizzate all'interno dell'apparato delle note: AC (= Atti del Consiglio del Comune di Bassano); ASVe (= Archivio di Stato di Venezia); ASViB (= Archivio di Stato di Vicenza, sez. di Bassano del Grappa); MBAB (= Musei Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa); NB (= Notarile Bassanese); PR I (= MBAB, Privilegia, vol. I, reg. 12.6). Sulla storia di Bassano in epoca medievale si vedano: *Storia di Bassano. Bassano 1980*, a cura del Comitato per la Storia di Bassano, Vicenza 1980 (i saggi di Gina Fasoli e Franco Signori) e *Storia di Bassano, I, Dalle origini al dominio veneziano*, a cura del Comitato per la Storia di Bassano del Grappa, Romano d'Ezzelino (VI) 2013 (<<http://www.storiadibassano.it/>>).

do un progressivo processo di revisione centralizzata (ma non stravolgendone l'impianto) solo a partire dalla metà del Cinquecento, con la riorganizzazione governativa seguita alla breve ma traumatica perdita del dominio di Terra durante la guerra della lega di Cambrai.

Il modello finì così col lasciare, per oltre un secolo, ampi margini di concreto potere ai patriziati urbani che governavano i capoluoghi maggiori e che erano in grado di condizionare ed imporre la propria influenza sulle rispettive podesterie senza che in genere vi fossero ingerenze da parte della capitale, eccettuato il caso di interesse diretto della Serenissima e del suo patriziato. Una condizione a cui dovevano sottostare anche i centri in ascesa a capo di podesterie minori, con presenza di un rettore veneziano. Da tale subordinazione *de facto* venne invece affrancata Bassano, alla quale Venezia concesse un distretto autonomo. Ciò fu possibile sul piano pubblico e giurisdizionale per una netta scelta politica, mentre sul piano privato la situazione fu agevolata dal fatto che ancora ad inizio Quattrocento l'incidenza della proprietà fondiaria da parte tanto di famiglie di non distrettuali quanto di enti religiosi fosse minima.

Quando nel 1404 Bassano seguì l'esempio vicentino e fece atto di spontanea dedizione a Venezia, la scelta precoce – nel mezzo dello scontro veneto-carrarese – fu premiata dalla Serenissima con la concessione di speciali privilegi, come era già accaduto con la città berica². Nel caso bassanese ciò si concretizzò nell'attribuzione di uno *status* privilegiato³ rispetto a quanto accadde in seguito alle altre *terre* murate, castelli e borghi dalle caratteristiche socio-economiche simili: nonostante venisse rivendicata da Vicenza (e in seguito anche da Padova) Bassano restò un *unicum*, in quanto sola podesteria autonoma della Terraferma veneta con a capo una *terra*⁴ e non inserita all'interno del distretto di una del-

² La spontanea dedizione di Vicenza nella primavera del 1404 segnò l'evoluzione del conflitto, consentendo a Venezia di disporre di uno snodo strategico al centro della regione. Una volta entrata nello Stato, la nobiltà berica riuscì in virtù di ciò ad ottenere una serie di importanti privilegi; si vedano le considerazioni di J.S. Grubb, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore-London 1988.

³ Realtà come Rovereto e Cologna Veneta rimasero confinate nella condizione, pur privilegiata, di 'terre separate', che non garantiva lo stesso grado di autonomia; si vedano i saggi introduttivi in *Statuti di Cologna Veneta del 1432, con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2005 e *Statuti di Rovereto del 1425, con le aggiunte dal 1434 al 1593*, a cura di F. Parcianello, Venezia 1991.

⁴ Sulla classificazione dei centri urbani e rurali italiani in epoca d'Antico Regime: M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVIII)*, «Storia Urbana», 92 (2000), pp. 5-23.

le città maggiori, bensì con giurisdizione sottoposta direttamente alla Capitale⁵. La presenza di una Dominante non invadente e un patriziato veneto presto in grado di comprendere, anche individualmente, le potenzialità della situazione (che sostenne con la conferma di ulteriori privilegi, innanzitutto fiscali⁶) consentì all'élite bassanese di poter vedere finalmente esplicitate quelle aspirazioni d'ascesa che aveva palesato almeno dal Trecento, ma che sino ad allora erano rimaste frustrate.

A queste inedite condizioni a livello giurisdizionale e politico si aggiungeva un ulteriore importante elemento di novità: dopo secoli Bassano veniva ad assumere una differente posizione geo-politica, non trovandosi più lungo assi secondari di formazioni territoriali di dimensioni ridotte e prive di sbocco diretto verso le grandi direttrici commerciali⁷. Al contrario, da quel momento grazie al Brenta si trovò

⁵ Per un quadro generale della realtà bassanese nel XV secolo rimando a R. SCURO, *Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di dominazione veneziana*, in *Storia di Bassano*, I, pp. 357-409.

⁶ Ad esempio la concessione del Consiglio dei X del 1463 che autorizzò deroghe sulle importazioni nel bassanese di grani provenienti dagli altri distretti veneti, al fine tamponare il deficit fra rendita cerealicola e domanda alimentare locale senza dover intaccare l'aumento della diffusione della vite (MBAB, PR I, c. 22v [22 novembre 1463]). Una scelta non sorprendente se si considera che sin dall'inizio della dominazione veneta erano stati mantenuti nei patti di dedizione alcuni privilegi fiscali, considerati tradizionali, che una volta confermati dalla nuova Capitale assunsero un ruolo fondante nelle scelte economiche ed agronomiche della podesteria. Venezia concesse a Bassano l'esenzione da dazi e gabelle normalmente previsti per l'importazione di prodotto dai territori vicini, ove procedenti dalle proprietà extradistrettuali dei bassanesi nelle *ville* confinanti. In tal modo si creò un sovradistretto a livello economico, che fu piegato non solo e non tanto alle esigenze alimentari del territorio, quanto alla sua crescente ridefinizione in campo di specializzazione agricola. Infatti, a fronte della concessione di reciprocità accordata a vicentini e trevigiani, quello che sulla carta appariva come un atto di equità, nei fatti andò a vantaggio essenzialmente dei bassanesi, data la scarsa presenza iniziale di proprietari forestieri ed in seguito la difesa attuata a livello politico dal consiglio di Bassano contro il loro ingresso (ad eccezione dei veneziani), a fronte di una crescente acquisizione bassanese di terre nell'asolano e – in minor misura – nel vicentino; i privilegi in G.M. VARANINI, *Le due redazioni dei capitoli di dedizione di Bassano a Venezia (1404)*, «Bollettino del Museo Civico di Bassano», n.s. 25 (2004), pp. 75-82: 79-80.

⁷ Anche quando a fine Trecento Bassano divenne parte dei domini viscontei e fu quindi finalmente inserita in uno dei nuovi grandi stati regionali in formazione, la sua posizione restava eccentrica; al pari il collegamento fluviale con la piazza veneziana continuava ad interrompersi all'altezza di Padova.

lungo un importante e diretto asse fra montagna e mare, con esito su uno dei più grandi mercati del Mediterraneo e una delle più popolose città d'Europa. Dentro la compagine della Terraferma veneta, la sua collocazione geografica allo sbocco della Valsugana in direzione della laguna via fiume, lungo le rotte nord-sud provenienti dalle terre tedesche e quelle est-ovest di collegamento fra le valli alpine⁸, fornì ulteriore supporto alla riorganizzazione del territorio. Bassano era quindi perfettamente integrata in quel complesso stradale fra Alpi e mare, nel quale il percorso via terra fungeva da collegamento ove quello fluviale non fosse stato possibile; e viceversa⁹. Il porto sul Brenta rappresentava ora il naturale punto d'arrivo di varie rotte montane verso l'approdo in pianura e la possibilità di imbarcare uomini e merci su zattere che fluitando lungo il Brenta avrebbero raggiunto la laguna e il mercato realtino senza più attraversare linee di confine statali o fiscali.

Il percorso diretto lungo il Brenta fino all'Adriatico fornì quindi un elemento di svolta e su questo asse il ceto dirigente andò modellando la sua strategia economica. Va sottolineato come attrattivo fosse non solo il mercato veneziano, ma altrettanto interessante risultasse lo scambio con la montagna alle spalle del centro urbano, per la quale quest'ultimo rappresentava il centro d'acquisto di granaglie e merci provenienti dalla pianura in cambio di materie prime e semilavorati. Non sembra allora un caso che il settore nel quale il gruppo dirigente bassanese tenne una posizione più defilata fosse proprio uno dei comparti di punta ma tradizionale e già organizzato¹⁰: il commercio del legname. Esso rimase saldamente in mano agli operatori specializzati sin da epoca precedente, ovvero i montanari (anche distrettuali) dell'area

⁸ G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale*, in *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in den frühen Neuzeit*, a cura di E. Riedenaier, Bolzano 1996, pp. 145-195.

⁹ Sui collegamenti fra le Alpi orientali e l'Adriatico si veda D. DEGRASSI, *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa dell'alto Adriatico (secoli XIII-XV)*, in *Vie di terra e d'acqua*, pp. 161-187.

¹⁰ Il porto bassanese sul Brenta era uno dei punti di raccolta dei materiali provenienti dalla montagna e vi giungevano legnami provenienti da una vasta area prealpina, in particolare quelli transitati dal centro specializzato di Primiero, che si congiungevano con quelli provenienti dalla Valsugana Inferiore e dall'Altopiano di Asiago, facendo di Bassano il centro di raccolta prima della fluitazione in direzione mare. Una stima del rettore veneziano nel 1419 calcola un transito annuale di legname pari a circa 50.000 taglie; ASVe, Senato Misti, reg. 52, c. 417v (21 agosto 1419).

prealpina e i mercanti veneziani¹¹. La presenza di una famiglia come quella dei dall'Amico nella Capitale con una propria rivendita di legnami fin dagli anni '20 risulta tanto precoce quanto un caso unico¹². Ben diversa invece l'azione che l'élite locale organizzò intorno ad altre *commodities* di primaria importanza ma non ancora inserite in circuiti commerciali già strutturati per la zona, quali la lana ed il vino; prodotti ampiamente richiesti, *in primis* a Venezia (Fig. 1).

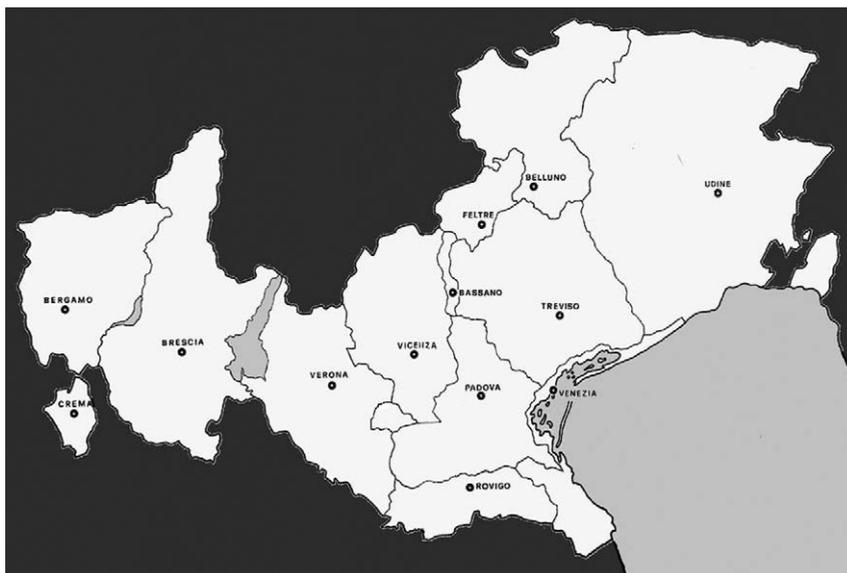


Fig. 1 – Lo Stato di terraferma veneziano a metà Quattrocento.

¹¹ Il ruolo dei veneziani nell'approvvigionamento e commercializzazione del legname è attestato sin dalla piena epoca medievale: in P. BRAUNSTEIN, *De la montagne à Venise: les réseaux du bois au XV^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge Temps Moderne», C (1998), 2, pp. 761-799 e K. OCCHI, *Boschi e uomini. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006.

¹² ASVe, Giudici di Petizion, Sentenze a Giustizia, reg. 46, cc. 120v-122r (28 settembre 1429), circa una controversia relativa a questioni d'affitto iniziate nel 1423. Inoltre è da ritenere che l'attività dei dall'Amico in laguna fosse accompagnata da una più ampia diversificazione delle merci lì rivendute, come lasciano supporre attestazioni di crediti in ASVe, Podestà di Murano, b. 11, fasc. 3, c. 37r (13 dicembre 1416).

L'esempio di Bassano sembra perciò rispondere all'esigenza di ridefinire il concetto di 'centro minore', che una volta uscito da un'analisi di ambito istituzionale si presenta ormai più ampio e sfaccettato di quello di 'quasi città'. In ambito italiano il concetto di *civitas* è strettamente legato a quello di sede vescovile¹³, si è quindi sentita la necessità di distinguere quei centri privi della qualifica, ma dotati di spiccate caratteristiche urbane tali da differenziarli da altre tipologie di agglomerati rurali. Tuttavia lo sviluppo delle ricerche sembra indicare la necessità di non potersi più limitare a considerare elementi tradizionali (quali soglie di tipo quantitativo-demografico), ma ci si debba indirizzare verso una molteplicità di fattori aggiuntivi. Solo all'interno di un'analisi prismatica, che tenga in considerazione anche aspetti quali le reti di mercato, lo sviluppo manifatturiero o agrario e l'analisi tipologica della popolazione e dei flussi di inurbamento è possibile ridefinire la 'preminenza urbana' come fattore discriminante.

Del resto per quest'epoca non si riscontra neanche da parte bassanese l'esigenza di un'autodefinizione di *civitas*. Ciò non significa che il problema fosse completamente ignorato dal ceto dirigente (anche per l'accresciuto prestigio sociale che l'essere città avrebbe conferito ad élites composte da bassa nobiltà e da uomini dediti per ascendenza, se non in prima persona, alle arti meccaniche), ma al contempo per tutto il Quattrocento la documentazione locale continuò ad usare unicamente il termine *terra* (ad identificare un centro murato). Solo a partire dal 1590, a quasi due secoli dall'ingresso nello Stato, Bassano avanzò richiesta alla Capitale per auspicare l'ascesa al rango cittadino; un risultato che avrebbe atteso sino alla decisione del Senato veneto nel 1760¹⁴. Non sembra però che tale condizione 'solo' di *terra* abbia danneggiato le aspirazioni locali durante la prima epoca veneziana. Bassano, e il suo ceto di governo, non aveva del resto bisogno di ottenere il riconoscimento cittadino per godere di quei privilegi che solitamente il ruolo di città attribuiva: essi erano stati concessi dalla Capitale al momento della dedizione, lasciando il territorio libero da rivalità di potere dirette. Inoltre, da parte veneziana l'attribuzione della cittadinanza agli abitanti di realtà urbane (comprensiva dei diritti che tale

¹³ G. CHITTOLINI, "Quasi-città". *Borgbi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26.

¹⁴ Nonostante ciò l'attribuzione ufficiale avvenne solo 22 anni dopo, nel 1782, alle soglie della caduta della Repubblica; in O. BRENTARI, *Storia di Bassano*, Bassano 1884 (rist. anast., Bologna 1980), pp. 420-421.

status garantiva) non fu mai messa in discussione, né a livello locale né centrale. La coeva legislazione veneta consentiva infatti l'attribuzione della qualità di *civis* sulla sola scorta della residenza all'interno di un qualsiasi centro urbano e dell'esclusione da attività contadine¹⁵. Grazie a questa combinazione di fattori ai bassanesi del capoluogo erano quindi assicurati i privilegi politici e fiscali propri dei *cives*.

Sulla scorta di tali garanzie, dal punto di vista sociale Bassano vide nel Quattrocento un'esplosione demografica, frutto di una massiccia ondata immigratoria. La lettura dei dati d'estimo fornisce una chiara tendenza: nel 1431 si contavano 296 fuochi, saliti a 394 nel 1445 e scesi di poco a 362 unità nel 1448¹⁶. Nel 1490 i fuochi erano risaliti a 499¹⁷ e, applicando un coefficiente credibile di una media di 5-6 componenti per famiglia, si raggiunge a fine secolo il numero di circa 2500-3000 abitanti. Non è tuttavia tanto e solo il dato numerico ad interessare, quanto la costante e rapida tendenza di crescita, che si spiega col diretto sostegno del gruppo dirigente locale nel facilitare forme di immigrazione che dovevano servire ad accrescere un territorio del quale si stavano ridisegnando (o forse per la prima volta delineando) le strutture¹⁸. Non solo il centro urbano dentro le mura vide aumentare uomini e attività artigianali, dalla metà del secolo anche le campagne divennero più densamente popolate, grazie alle famiglie contadine giunte a coltivare le nuove unità coloniche che andavano disseminandosi.

L'immigrazione fu quindi sostenuta politicamente, in principio facilitando l'assegnazione di nuovi privilegi di cittadinanza¹⁹ per agevolare l'arrivo di artigiani specializzati in quei comparti, come il tessile,

¹⁵ A. BELLAVITIS, "Quasi-città" e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia 2004, pp. 97-119: 108-110.

¹⁶ MBAB, Estimo 1431, b. 8.1; Estimo 1444, b. 8.2; Estimo 1448, b. 8.2.

¹⁷ MBAB, Estimo 1490, b. 8.2. Considerazioni sulla stima del coefficiente relativo a famiglie di aree socio-economiche similari in R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 77-79.

¹⁸ R. Scuro, *Aspetti dell'amministrazione bassanese nel primo Quattrocento*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, a cura di F. Bocchi e G.M. Varanini, Roma 2008, pp. 611-631: 618-620.

¹⁹ Inizialmente per le famiglie di nuovi arrivati era prevista l'esenzione dalle imposte comunali per il primo quinquennio di residenza, o fino all'acquisizione di beni immobili, ma nel 1425 il periodo di esenzione fiscale venne portato a dieci anni; MBAB, AC, reg. 4.2, alla data (22 aprile 1425).

che pur di consolidato successo erano ancora poco sviluppati *in loco*²⁰. Rispondeva alla necessità di potenziare e migliorare le risorse umane e tecniche disponibili sul territorio, funzionali a sostenere il rinnovo dell'economia locale per andare incontro alle esigenze del gruppo dirigente, del quale erano nel frattempo entrate a far parte anche famiglie giunte nel bassanese solo dopo la formazione della nuova compagine statale veneta. Se inizialmente fu soprattutto il ceto dirigente di vecchia data a sostenere l'ascesa di alcune famiglie artigiane di recentissima immigrazione, negli anni '40 l'inattesa conseguenza fu la ricomposizione del ceto di governo e la marginalizzazione di quei casati – seppure di rango fin dal Trecento – i cui interessi erano rimasti confinati nel settore dell'agricoltura tradizionale; ciò a vantaggio dei nuovi e più intraprendenti emergenti giunti dalle vicine aree prealpine e dalla montagna lombarda²¹. Mentre alcuni neoimmigrati entrarono di prepotenza nella compagine di governo locale, ascendendo ai vertici delle rispettive fazioni con i loro figli, quando non in prima persona²², erano invece ormai estranee all'influenza politica e amministrativa le vecchie case incapaci di integrarsi nel nuovo trend di riorganizzazione agraria e commerciale del territorio; e ciò nonostante, come nel caso dei Compostella, non fossero necessariamente decadute a livello economico.

Il ruolo che il nuovo gruppo dirigente aveva modellato per sé mirava all'intermediazione mercantile a raggio regionale e alpino e ad uno sfruttamento mirato del comparto agrario. Il fine era l'accumulo di rendite in prodotto di pregio da indirizzare alla rivendita extradistrettuale, attuando una strategia comune ai centri agrari ma non rurali dell'Italia centrale e padana dell'epoca. Ciò era reso possibile anche

²⁰ In tutta l'area prealpine veneta la produzione di panni di lana rappresentava il settore manifatturiero più importante sin dal Trecento. Tuttavia a Bassano i primi impianti sorsero solo dopo l'ingresso nello stato veneziano, in netto ritardo sui territori contermini (ad esempio l'impianto di folli in ivi, alla data (12 ottobre 1405) e ivi, alla data (8 agosto 1406). La conseguenza di questi primi anni di crescita fu l'istituzione della locale Arte della lana nel 1435 (ASVe, Senato Misti, reg. 59, c. 133r [22 novembre 1435]).

²¹ Un caso esemplare è quello del *lanarius* Antonio da Como: giunto a Bassano per esercitare il mestiere, ottenne la cittadinanza nel 1408 (MBAB, AC, reg. 4.2, alla data [16 agosto 1408]) e in seguito diede avvio ad una delle principali case emergenti e di consiglio. In questo passaggio, durato alcuni lustri, la famiglia abbandonò l'*ars mechanica* per concentrarsi sull'acquisizione di terre nel distretto e l'attività di *rentiers* e commercio, conformandosi al *milieu* sociale del piccolo patriato locale.

²² Come per i Campesan, il cui primo ingresso in consiglio avviene con l'immigrato di prima generazione Bonturella; ivi, alla data (24 aprile 1430).

da un uso accorto del baratto a proprio vantaggio, sia quando impiegato nello scambio con la vicina montagna che nella vendita su ampia scala in laguna²³. All'interno del gruppo delle famiglie vecchie e nuove di consiglio si delinearono dunque in questo processo di ricambio ed esclusione quei motivi di conflittualità che dalla fine del secolo, ed in maniera più decisa nel Cinquecento, avrebbero visto aprirsi una fase di scontro fra il capoluogo ed il *comitatus*; quest'ultimo guidato dalle case rimaste escluse dall'accesso al potere politico negli anni '30 e '40²⁴.

Da sottolineare il fatto che le famiglie artigiane assunte nel novero dell'élite locale abbandonarono il loro interesse diretto sulle manifatture, né seguirono, seppure su minor scala, il modello mercantile-imprenditoriale portato avanti dai ceti dirigenti delle città venete²⁵. Preferirono invece conformarsi al trend di controllo delle risorse agrarie e delle rendite e la loro commercializzazione che il ceto dirigente bassanese andava modellando per mezzo di un'azione concorde e congiunta, sia a livello privato-familiare che politico-amministrativo. Un processo condiviso all'interno del gruppo dirigente, se non programmaticamente in modo esplicito, quantomeno a livello pratico e culturale²⁶.

Dal punto di vista dello sviluppo economico del territorio, nonché di ascesa patrimoniale per queste famiglie, ciò che contraddistingue il secolo è proprio lo sfruttamento intensivo delle risorse colturali e di pascolo, a fronte di un disinteresse verso il settore manifatturiero. Esso fu lasciato in mano alle famiglie di artigiani, mentre le case maggiori si limitarono a sfruttarne la crescita per inserirsi solo all'inizio ed alla

²³ Ad esempio il bassanese Cristoforo da Como poteva utilizzare un panno per saldare dei boscaioli (ASViB, NB, b. 11b, reg. 1, cc. 96v-97r [5 settembre 1470]); la diversa valutazione fra panno e legname fungeva da metro di scambio, senza necessità d'impiego di denaro contante. Il baratto risultava conveniente per entrambe le parti: ciascuno avrebbe pagato con merci che deteneva a basso (o minor) costo, ottenendo in cambio prodotti che in altre zone avrebbe potuto rivendere con maggiore guadagno.

²⁴ Per tali famiglie un rinnovato potere in ambito campestre fu frutto del rapporto privilegiato maturato con i proprietari terrieri veneziani. Si vedano SCURO, *Bassano nel Quattrocento*, pp. 403-406 e F. VIANELLO, *La politica nella comunità rurale. Bassano e l'Università di Rosà tra ricerca di autonomia e conflitti interni*, Padova 2004.

²⁵ Studiato in E. DEMO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza, 1400-1550*, Milano 2001 e Id., *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2012.

²⁶ Un primo quadro in SCURO, *Bassano nel Quattrocento*, pp. 375-380.

fine del processo: come fornitori di materia prima o come compratori del prodotto finito da rivendere sul mercato a medio raggio. Un'azione più incisiva veniva giocata però a livello amministrativo, per mezzo di regolamenti volti a mantenere standard qualitativi tali da garantire un'agevole commercio del prodotto finito²⁷.

Il cuore del processo di riordino economico del distretto si giocò però sulla proprietà fondiaria e il possesso della terra, per indirizzare le colture. Si trattò di un periodo di passaggio, durante il quale l'élite economica locale (insieme a quella parte del patriziato veneziano che da subito iniziò a mostrare interesse per l'area) diede prova di un nuovo spirito imprenditoriale e modificò velocemente la situazione consolidatasi durante il pieno medioevo, basata sullo sfruttamento delle risorse del territorio per l'autosussistenza e su un pascolivo non ben regolamentato (Fig. 2).

Preso rapidamente coscienza del fatto che i limiti della giurisdizione non avrebbero consentito di attuare una piena economia di distretto, per i bassanesi non aveva ragion d'essere la semplice imitazione del modello impiegato con successo dai capoluoghi dei grandi comitati²⁸. Dimostrando comprensione delle opportunità offerte dal territorio e dalla situazione amministrativa, si adattarono alla specificità morfologiche del contesto e misero a frutto la loro autonomia concentrando gli sforzi su settori maggiormente specializzati come il vino, per rispondere alle richieste del mercato regionale e sovraregionale alpino. Fu loro possibile sfruttando da un lato la gestione politico-amministrativa del

²⁷ Per essere appetibile e competitivo il lanificio bassanese si ritagliò una posizione nei tessuti di media qualità. A vigilare sul mantenimento dei necessari standard fu il consiglio, intervenendo con appositi provvedimenti lungo il secolo e con una revisione integrale dell'Arte negli anni '60; MBAB, AC, reg. 4.3, alla data (29 giugno 1456).

²⁸ Sullo sviluppo di un'economia regionale veneta e la necessità di trovare un equilibrio fra tendenze centripete basate su forme di economia 'di distretto' (tipica delle città italiane basso medievali, con predominio degli interessi del centro urbano sul contado) e tendenze centrifughe «verso spazi economici più vasti ed integrati, che potevano anche sovrapporsi a quelli politici», ma non necessariamente, si vedano: S.R. EPSTEIN, *Storia economica e storia istituzionale dello Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 97-111; P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999 e sulla non coincidenza fra distretti economici e giuridici T. SCOTT, *The Economic Policies of the Regional City-States of Renaissance Italy. Observations on a Neglected Theme*, «Quaderni Storici», 49 (2014), pp. 219-264.

distretto per accumulare velocemente parcelle fondiari compatte²⁹; dall'altro controllando l'approvvigionamento e importazione delle granglie, man mano che indirizzavano con precisione le scelte colturali in quanto proprietari³⁰. Uno dei risultati più evidenti fu, soprattutto nella seconda metà del secolo, il cambio del paesaggio delle campagne dell'area pianeggiante e collinare del distretto, con l'infittirsi della presenza della vite a danno dei cereali e, di conseguenza, la riduzione delle capacità di sussistenza dei loro coloni e degli abitanti del distretto in generale. Un processo ulteriormente esasperato dall'impiego preponderante di canoni parziari, nei quali a spiccare era la quota di rendita percepita in prodotto di pregio³¹.

Ad inizio secolo i beni comuni, lasciati in gestione al Comune e non entrati a far parte del demanio statale³², costituivano un'area va-

²⁹ Il processo fu agevolato dal fatto che le acquisizioni fondiari non avvennero sulla scorta di iniziativa interamente privata o dallo sfruttamento dell'indebitamento contadino: la gestione lasciata da Venezia a Bassano delle terre comuni ed il processo di privatizzazione avviato dal consiglio fece sì che parcelle unitarie di terreno venissero direttamente concesse dal comune. Si vedano le approvazioni di cessione livellaria che punteggiano i registri MBAB, AC, regg. 4.4 e 4.5 e Campagna del Comune, reg. 2.62, parte I, *passim* e SCURO, *Bassano nel Quattrocento*, pp. 366-371 e 392-399.

³⁰ Un esempio viene offerto dal contratto di colonia parziaria con obblighi di migliororia stipulato nel 1474 fra i bassanesi Ranieri e tre coloni originari della Valcamonica, ai quali venivano affidati in gestione 80 campi bassanesi (circa 33 ettari). Entro il primo biennio andava riorganizzata l'intera proprietà, eliminando la distinzione fra terreni a seminativo e incolti per passare ad una completa riconversione a coltura promiscua con piantata. Era poi prevista una serie di procedure colturali che gli affittuari erano obbligati a rispettare, al fine di massimizzare le rendite in funzione del canone versato in prodotto; in ASViB, NB, b. 16, reg. 9, cc. 10r-13r (14 febbraio 1474).

³¹ Era consuetudine che la spartizione del vino avvenisse al 50% e che spesso la lavorazione e consegna fossero sottoposte ad ulteriori clausole restrittive. Esempi in ivi, b. 10, reg. 5, cc. 74r-75r (13 dicembre 1484) e reg. 11, cc. 52v-54r (02 novembre 1493) o ivi, b. 8b, reg. 3, cc. 17r-19r (1 aprile 1465).

³² Vanno distinti i 'beni comunali' dai 'beni comuni' e i loro rispettivi ruoli all'interno dello Stato veneto. I primi si identificano in generale con pascoli e boschi demaniali concessi da Venezia gratuitamente in usufrutto alle comunità di villaggio, senza oneri fiscali, ma che non potevano essere né alienati né ridotti a coltura. I beni comuni erano invece detenuti dalle singole comunità e come tali assimilabili alle altre proprietà private soggette al pagamento delle pubbliche gravanze; anch'essi avrebbero dovuto sottostare al vincolo di rimanere a pascolo e bosco: S. BARBACETTO, *“La più gelosa delle pubbliche regalie”. I “beni comuni” della repubblica veneta tra Dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia 2008.

stissima (pari a circa il 70% delle terre coltivabili del distretto) e libera da vincoli di dominio (sia proprio che utile); inoltre erano ancora utilizzati quasi esclusivamente per l'alimentazione animale in forma di prato spontaneo. I campi giunti al passaggio di dominazione già lavorati costituivano dunque una fetta minoritaria anche delle più fertili terre del piano. Tuttavia l'azione di privatizzazione, avviata dagli anni '20, mutò la situazione nell'arco di breve tempo³³: con precise scelte a livello di gestione politica, in pochi decenni una vasta fetta delle terre comuni uscì definitivamente dall'insieme delle risorse collettive per passare in mano privata. Un risultato che il ceto dirigente ottenne grazie al controllo del consiglio a livello politico: non solo perché libero da vincoli che un patriziato urbano 'altro' gli avrebbe imposto, ma anche perché nella concessione di nuovi diritti fondiari seppe mantenersi fuori dall'influenza tanto degli enti religiosi che delle famiglie nobiliari esterne al distretto, così come era stato in passato.

L'accumulo di terra come mezzo di ascesa sociale fu usato anche per rinsaldare gli interessi comuni fra i vecchi casati e le nuove famiglie e si esplicò nell'approvazione delle grandi cessioni fondiarie a loro stesso beneficio che si susseguono lungo il secolo³⁴. In questo modo i bassanesi riuscirono pure ad evitare il lungo e costoso processo di ricompattamento delle proprietà frammentate che coinvolgeva in quegli anni i patriziati ed i ceti emergenti degli altri capoluoghi veneti³⁵. La formazione delle aziende coloniche che andarono a punteggiare le

³³ Il punto di svolta data 1428, quando dopo l'esplosione in consiglio di un contrasto fra fazioni intorno alla proposta di mettere all'asta un'ampia quota dei beni comuni, la risoluzione fu trovata nella redistribuzione a diverse famiglie di consistenti parcelle con contratti di livello a durata ventennale (MBAB, AC, reg. 4.2, alle date [20 giugno, 1-2 e 25 agosto 1428]). Da questa data in poi le concessioni divennero prassi e in breve tempo la principale soluzione adottata dal comune bassanese in caso di necessità di reperimento di denaro per ogni tipo di spese ordinarie e straordinarie.

³⁴ L'uso di concedere le terre a livello finiva inoltre col bloccarle rispetto al mercato. Solo a fine secolo l'intervento veneziano obbligherà all'assegnazione in affitto, per favorire – almeno in linea teorica – possibilità di ricambio. SCURO, *Bassano nel Quattrocento*, pp. 367-370.

³⁵ Si vedano J. GRUBB, *Provincial Families of the Renaissance. Private and Public Life in the Veneto*, Baltimore-London 1988 per le campagne venete e un quadro italiano in A. CORTONESI, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo Medioevo. L'Italia del centro-nord*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII. Atti della trentacinquesima Settimana di studi (Prato, 5-9 maggio 2003)*, a cura di S. Cavaciocchi, Grassina-Bagno a Ripoli (FI) 2004, pp. 57-95.

campagne prima libere va inoltre legata all'affermazione della conduzione a colonia parziaria. Entrambe furono sostenute dall'attività privata dei proprietari terrieri, con grandi lavori di migioria ed indirizzamento delle colture per mezzo dei vincoli contrattuali.

In tale contesto l'evoluzione della vitivinicoltura costituisce l'aspetto forse più caratterizzante. La coltura della vite si indirizzò ad una crescente specializzazione, col fine di esportare il prodotto sul mercato regionale, soprattutto verso il polo attrattivo lagunare. Sul fronte opposto flussi commerciali consolidati muovevano il vino bassanese, anche se in quantità minori, verso le aree alpine ed il mercato tedesco. In questo processo il ceto dirigente ed i proprietari terrieri bassanesi (non a caso assai spesso le stesse persone) si dimostrarono consapevoli nel tracciare una chiara direttrice di politica economica per il territorio, in funzione di una comprensione razionale delle possibilità agricole del suolo e dello sfruttamento delle nuove vie commerciali interne allo Stato. Il suolo bassanese era infatti morfologicamente sfavorito rispetto alla coltivazione cerealicola, ma adatto a quella vinicola. Durante il secolo, quindi, i filari di viti maritate si infittirono progressivamente all'interno delle aziende basate sul sistema della piantata padana, a discapito dell'arativo e delle altre colture. Un andamento così netto e rapido che portò nella seconda metà del secolo fino ad una densità di sette filari per singolo campo³⁶.

In ambito pubblico il governo locale si preoccupò allora di sostenere tale scelta col rafforzamento dei privilegi che ne fungevano da sostegno. Fra questi *in primis* la creazione di un fondaco della farina³⁷: unico caso fra i capi distretto veneti dell'epoca e in piena controtten-

³⁶ Alla fine degli anni '60 la media era già attestata sui 5-6 filari per campo, salendo verso i 7 alla chiusura del secolo. Un dato che si avvicina con quanto riscontrato per il contermino territorio asolano nel Cinquecento, col quale condivideva non solo tipologia di suolo, ma anche una forte presenza della proprietà bassanese. Su Asolo, L. BULIAN, *Asolo, Paesaggio, proprietà e credito nel territorio nel sec. XVI*, Treviso 2007.

³⁷ L'approvvigionamento pubblico e la calmierazione del prezzo delle farine rendeva gestibili le difficoltà derivanti dalle particolari condizioni morfologiche del terreno, poco adatto alla cerealicoltura, e dal restringimento delle aree a grani per far posto alla vite. La scelta di aprire un fondaco, approvata da Venezia, non a caso quindi data agli anni '50, coincidendo con l'affermazione della suddivisione del territorio in unità a conduzione familiare gestite da fittavoli con contratti a colonia parziaria da versare in prodotto. Per l'istituzione: MBAB, AC, reg. 4.3, alla data (1 e 11 settembre 1454).

denza con gli indirizzi di sfruttamento distrettuale delle rendite cerealicole da parte dei patriziati delle città³⁸. L'esistenza del fondaco rese possibile per i proprietari indirizzare le colture verso un peso crescente della vite a scapito dei cereali, ma senza che fosse danneggiata l'anelastica domanda alimentare interna. Questo perché dai grani avrebbero tratto minori guadagni – pur con politiche speculative e di accumulazione – rispetto alle opportunità di profitto offerte dal mercato vinicolo. A danno del classico modello che assegnava spazi poco elastici alla diminuzione delle terre a cereali all'interno di un modello di sussistenza e distrettuale, a Bassano la vite divenne presto la principale coltura del territorio, al fine di assecondare le aspirazioni del ceto dirigente che erano eccentriche rispetto al mercato locale. L'impatto del vino sul territorio di Bassano si dimostrò così forte, tanto sul piano di costruzione dell'immagine territoriale e auto rappresentazione portata avanti da parte del potere locale, quanto – ancor di più – su quello concreto, da rendere possibile un accostamento con quanto furono le *Weinstädte* tedesche, nonostante ci si trovi all'interno di un ambito italiano nel quale la viticoltura era ovunque diffusa³⁹. Scelte consapevoli e strategiche trasformarono una coltura tradizionale del territorio (e in generale dell'ambito italiano) nel vero motore del settore agrario loca-

³⁸ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattro e Cinquecento*, Milano 1993².

³⁹ Per tale definizione la storiografia tedesca si basa sulla presenza di cinque parametri caratterizzanti: la collocazione all'interno di un distretto vinicolo; la partecipazione di larga parte della popolazione alla produzione; la differenziazione delle forme di organizzazione sociale nella produzione vinicola; la densità delle strutture specializzate per la lavorazione e lo stoccaggio; la presenza di un mercato vinicolo con posizione preminente nell'economia locale. Si potrebbe presumere l'inapplicabilità di tali parametri in ambito italiano, data la diffusione della vite, ma nel caso bassanese non è tanto la presenza quantitativa di tali caratteristiche ad essere rilevante, quanto il suo peso qualitativo. Si tratta di mutuare la definizione in forza dell'intensità con la quale, pur a fronte di una viticoltura massicciamente diffusa, la coltura della vite caratterizza il distretto, in particolare nel suo dominare il mercato locale e l'autorappresentazione cittadina. Si vedano anche: F. IRSIGLER, *Weinstädte an der Mosel in Mittelalter*, in *Weinbau zwischen Maas und Rhein in der Antike und im Mittelalter*. Akten des Kolloquiums (Trier, 2.-5. September 1992), hrsg. von M. Matheus unter Mitarbeit von L. Clemens und B. Flug, Trier-Mainz 1996, pp. 165-179 e G.M. VARANINI, *Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)*, in *La civiltà del vino. Fonte, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2003, pp. 635-663.

le. Fu possibile poiché poterono attuare politiche in grado di sostenere la specializzazione a fronte delle necessità di risposta alla domanda di auto sussistenza della popolazione locale. Un discorso simile sarebbe possibile anche per quanto riguarda l'allevamento ovino e l'accumulo di vello per la rivendita alle manifatture realtine⁴⁰.

L'immagine finale che se ne trae è quella di un centro economicamente vivace, che durante il Quattrocento seppe ritagliarsi grossi spazi nel mercato, seppure concentrandosi solo sul medio-corto raggio. Il tutto fu possibile grazie a soluzioni del tutto originali all'interno della Terraferma (come la concentrazione dell'azione economico-commerciale intorno alla rivendita delle rendite in natura, anziché alle manifatture) che il gruppo dirigente ebbe modo di praticare in quanto titolare della propria autonomia giurisdizionale, senza la quale ogni suo tentativo di inserirsi sul mercato sarebbe stato frustrato dalle ingerenze di un eventuale capoluogo e soffocato dentro le economie eterodirette a loro vantaggio dai patriziati maggiori.

È forse questo l'aspetto che in modo più netto differenzia Bassano dagli altri centri minori veneti: la piena realizzazione delle sue spinte centrifughe. I bassanesi si dimostrarono consapevoli del fatto che solo uscendo dai propri ristretti confini avrebbero potuto trovare soluzioni di crescita e che per ottenerla era necessario passare da una diversificazione degli investimenti; non dal riprodurre in piccolo il modello dei grandi capoluoghi e dei loro patriziati. Contro questi ultimi l'élite bassanese composta da medi proprietari fondiari e intermediari del commercio non avrebbe potuto competere se non differenziandosi e specializzandosi in comparti lasciati liberi dai primi. Va però sottolineato come questo processo fu favorito da precisi interventi (o non interventi) di Venezia, che la Dominante consentì pienamente consapevole dei vantaggi economici che ne avrebbe tratto a sua volta, quale principale beneficiaria delle merci esportate⁴¹. Per tale ragione assecondò politicamente le aspirazioni di un ceto dirigente minore, controllabi-

⁴⁰ Si veda R. SCURO, *Bassano nel Quattrocento*, pp. 381-392 per l'esportazione di legname e per la produzione e commercializzazione della lana e pp. 392-399 per un confronto col comparto vitivinicolo.

⁴¹ In tal senso Venezia facilitò ulteriormente il flusso di mercato con appositi provvedimenti a livello fiscale: nel 1448 la Serenissima accolse la richiesta bassanese di versare solo il dazio ordinario per il trasporto del vino in laguna (MBAB, PR I, cc. 13v-14r [11 dicembre 1448]) e pochi anni dopo una sentenza stabile che tutti i bassanesi «commorantes Veneciis» potessero trasportarvi vino procedente da loro proprietà senza il pagamento di dazio alcuno (ivi, c. 20r [26 ottobre 1454]).

le, e dal quale con reciproco vantaggio avrebbe potuto ottenere quelle materie prime che con maggiori difficoltà e costi acquistava quando provenienti dai distretti controllati dai potenti gruppi dirigenti delle città maggiori.

L'ITALIA CENTRALE

PAOLO PIRILLO
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

LA TOSCANA DEI CENTRI MINORI.
LE ÉLITES TRA TERRE MURATE, BORGHI E CITTÀ*

Una premessa mi sembra opportuna. Il numero di elementi che, negli ultimi secoli del medioevo, in Toscana come altrove, caratterizzavano gli abitati definibili come ‘centri minori’, *bourgades*, terre murate è indubbiamente tanto ampio e variegato da rendere necessarie delle scelte che mi porteranno qui a prenderne in considerazione soltanto alcuni. Per dare una fisionomia alle élites locali, mi limiterò dunque a quanto poté interessare questa categoria di attori sociali che popolarono e animarono alcuni centri minori toscani, sia in rapporto al loro contesto locale, sia in relazione alle città dominanti¹. Sul piano della morfologia, delle dimensioni urbane e demiche di questi abitati ‘minori’ della regione, il mio punto di riferimento è costituito dal lavoro di Farinelli e Ginatempo². Rispetto poi alle loro reti territoriali ed economiche ho tenuto presenti alcuni modelli elaborati in ambito ge-

* Ringrazio Giuliano Pinto per i suoi preziosi suggerimenti.

¹ Ovviamente terrò conto di elementi come: un’articolazione sviluppata per l’esistenza ma anche per il rinnovamento dei detentori dell’egemonia che avevano rapporti all’esterno con gruppi simili o gerarchicamente più eminenti; la condivisione di culture, mentalità e atteggiamenti propri di una classe dirigente che partecipava o mirava a prendere parte alla gestione della cosa pubblica (cfr. F. ANGIOLINI, *I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca*, in *Colle di Val d’Elsa: diocesi e città tra ’500 e ’600*, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino 1994, pp. 65-81: 67).

² R. FARINELLI, M. GINATEMPO, *I centri minori della Toscana senese e grossetana*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo. Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009)*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013, pp. 137-197. Sul tema delle «bourgades, Small Towns, petites villes» è poi tornata M. GINATEMPO, *Vivere ‘a modo di città’. I centri minori italiani nel basso Medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30. Si veda anche G. CHITTOLINI, *Considerazioni conclusive: Firenze e le sue bourgades*, in *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008*,

ografico, a partire da quelli pionieristici di Christaller³. Mi riferirò a insediamenti caratterizzati da componenti sociali egemoniche, «politicamente evolute», per usare una definizione di Alma Poloni relativa al Pisano duecentesco⁴. Dunque: individui e gruppi articolati, sviluppati e almeno potenzialmente soggetti a rinnovamenti, attivi nei rapporti con il mondo esterno rispetto ai loro luoghi di origine e residenza, presenti in prima persona nella gestione della vita pubblica, caratterizzati dalla condivisione di valori di riferimento identitario, in particolare in contesti comportamentali differenzianti, come a suo tempo ha evidenziato Giuliano Pinto⁵.

Senza entrare in ulteriori dettagli, mi limito a ricordare che alcuni centri minori toscani mostravano stratificazioni sociali fin dal XII secolo quando non era difficile trovare distinzioni tra «nobiles, castellani, lambardi, homines, rustici, boni homines»⁶. Le élites del secolo suc-

a cura di P. Pirillo e A. Zorzi, Firenze 2012, pp. 299-340 e ID., *Qualche parola di conclusione*, in *I centri minori della Toscana*, pp. 295-311.

³ W. CHRISTALLER, *Le località centrali della Germania meridionale: un'indagine economico-geografica sulla regolarità della distribuzione e dello sviluppo degli insediamenti con funzioni urbane*, Milano 1980.

⁴ Le comunità del Pisano duecentesco presentavano strutture di governo a imitazione di quelle cittadine mentre la presenza di gruppi dirigenti «politicamente evoluti» poteva costituire nuclei di resistenza alla Dominante (A. POLONI, *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà XII-inizio XIV secolo)*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI (2008), 615, pp. 3-51: 42).

⁵ G. PINTO, *Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans les campagnes de l'Italie communale (XII^e-XV^e siècles)*, in *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne, Actes des XXVII^{es} journées internationales d'Histoire de l'abbaye de Flaran (9-11 septembre 2005)*, études réunies par F. Menant et J.-P. Jessenne, Toulouse 2007, pp. 91-110. Cfr. anche G. CHERUBINI, *Le élites economiche e politiche tra campagna e città*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni e G. Pinto, Siena 2009, pp. 589-599.

⁶ Stratificazioni sociali sono rilevabili in Toscana fin dal sec. XII ed evidenziano biografie che oscillano dalla proprietà fondiaria ad attività professionali, finanziarie e di mercato (C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, pp. 233 e ss. Per il Pisano: G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, II ed., Firenze 1970, p. 59; A. GIGLIOLI, *I "Centri minori" del contado pisano*, in *I centri minori della Toscana*, pp. 241-271: 263). In aree periferiche, alcune distinzioni sarebbero sopravvissute all'interno del dettato statutario di età moderna: cfr. ad esempio i «vassalli et domini» in *Pontremuli Statutorum ac decretorum volumen*, apud Seth Viottum, Parma 1571, Lib. II, rubr. 79, pp. 62-63.

cessivo si sarebbero spesso contraddistinte assumendo ruoli di primo piano nelle dinamiche di avvicinamento ai vertici delle comunità, al punto da riuscire a imporre alternative, anche perentorie, tra l'adeguamento al nuovo o l'esilio, come accadde nella Suvereto degli anni Settanta del Duecento, dove si assistette a una diaspora di *nobiles* locali in direzione di Massa Marittima, Pisa e Siena⁷.

In buona parte dell'Italia comunale dei secoli XII e XIII, compresa la Toscana, le élites emergenti erano perlopiù costituite da individui e lignaggi cresciuti sul possesso della terra ma caratterizzati anche da attività di natura professionale, commerciale e finanziaria: una congerie sociale alle origini di una «borghesia di castello» o «di villaggio»⁸. Sotto questa luce, il numero di centri minori toscani in cui risultavano attivi simili attori sociali non è esiguo: basti pensare, a titolo di esempio, che nel solo contado fiorentino trecentesco, La Roncière ha potuto contare almeno 70 abitati non urbani con questi requisiti⁹. Molti, ovviamente non tutti, avevano assolto – e continuarono a farlo anche in Età moderna – alla funzione di centri di riferimento territoriale: presenze per molti aspetti ingombranti all'interno della Toscana delle città. Fucecchio e altri insediamenti simili come Santa Maria a Monte, Montalcino, San Miniato, Poggibonsi, Colle Valdelsa, Peccioli, Vico-

⁷ L'adeguamento delle vecchie famiglie di origine aristocratica sotto la spinta di una nuova componente sociale non fu facile comportando i rischi di un ridimensionamento delle posizioni politiche (G. PINTO, *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016, pp. 103-127: 124-125). Per Suvereto cfr. M. PAPERINI, *Suvereto Contributo alla storia un comune rurale maremmano (XII-XIV secolo)*, Livorno 2012, p. 95.

⁸ Cfr. G. PINTO, *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 155-170: 162 e ss. Per la definizione di «bourgeoisie de village»: Id., *Bourgeoisie de village, passim*. Dei cospicui proprietari potevano risiedere anche in località non propriamente definibili come *centri*: penso alla totale assenza di nullatenenti in due piccoli insediamenti della pianura pistoiese di primo Quattrocento dove vennero accatastate anche 15 famiglie con patrimoni compresi tra i 500 e i 1000 fiorini (O. MUZZI, *Insediamenti e società rurale nel territorio di Pistoia alla fine del Medioevo*, in *Il territorio pistoiese dall'Alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino, Atti del Convegno di Studi (Pistoia 11-12 maggio 2002)*, a cura di F. Salvestrini, Pistoia 2004, pp. 213-272: 226-227).

⁹ Cfr. le considerazioni di PINTO, *Manifatture rurali*, pp. 109 e 111.

pisano, Piombino, ecc. potevano vantare la persistenza di un definito *districtus* circostante e la presenza *in loco* di un gruppo di professionisti e giurisdicenti i cui discendenti o epigoni, mantenendo lo stesso livello di prestigio, avrebbero poi continuato a ricoprire cariche simili anche dopo il passaggio dell'abitato sotto una Dominante cittadina. In effetti, i centri estranei da interessi e ingerenze esterne non erano numerosi e, col progredire degli espansionismi comunali, soltanto alcune grandi Terre, grazie a una stabile indipendenza pregressa, riuscirono a mantenere dei relativi margini di autonomia¹⁰.

Com'è noto, le conseguenze della sempre più massiccia influenza delle strutture politiche e istituzionali cittadine sulle élites locali non furono di poco conto. Si pensi al ceto apicale del territorio pisano del secolo XIII, confinato dalla Dominante alla gestione pubblica del quotidiano e schiacciato dal centralismo cittadino che ne represses il protagonismo, circoscrivendo in maniera rigida gli spazi di crescita dei suoi attori principali¹¹. Per alcuni, questa stretta si trasformò in un maggiore incentivo all'inurbamento come ad esempio, negli anni Settanta del secolo, fecero gli Alliata trasferendosi a Pisa e lasciando l'originaria Calcinaia dove rimasero le loro terre e il *palatium* di origine trasformato in residenza secondaria di campagna¹². Tanti altri omologhi toscani agirono come gli Alliata, mentre chi non tentò l'inurbamento fu esposto ai rischi di un ripiegamento e di una potenziale inazione sul piano politico, anche se questo non avvenne in maniera sistematica: in alcuni centri appenninici restarono a lungo forme di resistenza da parte degli strati sociali eminenti, in appoggio a *domini loci* nelle frizioni e negli scontri con le città¹³.

All'alba del XIV secolo, pur tenendo conto dell'ampio numero di varianti insite in una simile affermazione, questo era il clima con cui

¹⁰ Come Prato, San Miniato al Tedesco, Castiglion Fiorentino, Montepulciano, Pontremoli, Sarzana (GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'*, p. 9). Per il Pisano, Alma Poloni evoca alcune località cui era concesso avere i propri statuti come Calci, Buti, Marti, Peccioli, Piombino, Scarlino, Castiglion della Pescaia, Campiglia, Vicopisano, (A. POLONI, *Comune cittadino*, p. 37). Cfr. anche G. TADDEI, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV sec.*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen-Âge», CXXIII (2011), 2, pp. 319-334.

¹¹ POLONI, *Comune cittadino*, p. 40.

¹² M. TANGHERONI, *Gli Alliata. Una famiglia pisana del Medioevo*, Padova 1969 e ID., *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa 1992, p. 344.

¹³ L. PROVERO, *Vassallaggio e reti clientelari. Una via per la mobilità*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010, pp. 437-451: 450.

dovevano fare i conti quei gruppi che, in ogni abitato non cittadino ma di dimensioni cospicue, costituivano, sotto molteplici aspetti, un riferimento di spicco sul piano sociale, economico, politico e culturale. La composizione e l'identità di queste élites extra-urbane toscane degli ultimi secoli dell'età medievale presentano caratteri condivisi cui è necessario almeno accennare. Una cospicua posizione economica all'interno delle comunità costituiva una delle condizioni principali perché una famiglia fosse annoverata dai conterranei nello strato sociale al vertice della *universitas*, ma fosse eventualmente percepita nello stesso modo anche dalla società della città di riferimento. Per il fisco senese, si trattava di «comitatini pecunia et avere potentes»¹⁴: in altre parole, famiglie e individui la cui ricchezza era fondata, in primo luogo, sulla proprietà della terra. Patrimoni destinati a consolidare e far identificare un solido ceto economico locale che, sul piano gestionale, non tardò a sperimentare, dove possibile, la formazione di unità produttive poderali strutturate su modelli cittadini. Per questo, ad esempio, ancora nella prima metà del Trecento, il ceto di livello medio-alto di Asciano, a sud-est di Siena, era in grado di reggere il paragone con i proprietari di terre cittadini¹⁵. Nella valdelsana Certaldo del terzo e quarto decennio dello stesso secolo, la maggior parte delle terre apparteneva a un ristretto gruppo di famiglie che ne avevano fatto il fondamento della propria fortuna, per poi cogliere altre opportunità, come la crescita di solidi mercati destinati a oltrepassare gli orizzonti locali¹⁶. Un'egemonia sociale di natura economico-fondiarie che trovava posto nelle congerie politiche locali condizionando a proprio favore aspetti specifici del sistema normativo. Così, gli statuti di San Miniato al Tedesco della prima metà del Trecento, tendevano ad agevolare la concentrazione delle proprietà fondiarie (l'*ingrossamento*) a svantaggio dei proprietari minori che in tal modo si trovarono minacciati dall'espansione fondiarie dei loro conterranei più facoltosi¹⁷.

¹⁴ A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze 1997, p. 122.

¹⁵ Ivi, pp. 110-111.

¹⁶ Il mercato del centro certaldese, si sarebbe affermato con il riconoscimento fiorentino datato al 1412 (O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, «Annali dell'Istituto di Storia», 1 [1979], pp. 67-111: 77).

¹⁷ F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXII (1992), 1, pp. 95-141.

La diversificazione delle fonti di reddito da parte dei possidenti agricoli venne facilitata, pur con le intuibili eccezioni, dalla dimensione e dalle caratteristiche para-urbane di quei centri che per prestigio, per buona posizione su assi viari, per un *arrière-pays* popolato e produttivo, avevano goduto dei migliori presupposti per attività commerciali, artigianali, per le richieste di intermediazione negli scambi o di prestiti finanziari. Il 37,8% dei 1687 fuochi fiscali censiti a San Gimignano nel 1332 risultava composto da proprietari terrieri appunto dediti anche al commercio e al prestito¹⁸. La componente sociale che intanto andava indebolendosi era costituita dalla piccola proprietà contadina che, con l'avvicinarsi dei capitali cittadini, si trovava attaccata da due fronti: quello dell'espansione della proprietà fondiaria locale più forte, come a San Miniato al Tedesco, e quello legato all'incremento degli investimenti urbani. Un graduale assottigliarsi della stratificazione sociale risparmiò soltanto i centri dove una 'borghesia' ancora vitale poteva continuare ad affidare il proprio destino a risorse cospicue e differenziate¹⁹.

L'agiatezza economica non costituiva ovviamente l'unico fattore di distinzione di questi gruppi sociali eminenti poiché il prestigio accordato dalla comunità poteva intervenire anche ad onta di condizioni economiche non proprio floride. Ancora nella Certaldo di primo Trecento, il conte Alberto degli Alberti risultava tanto carico di debiti da essere costretto a ricorrere a prestiti garantiti dalle proprie terre. Ma si trattava pur sempre di uno dei discendenti del lignaggio comitale che, alla fine del XII secolo, aveva osato sfidare Firenze con la fondazione di Semifonte. Da qui un'autorevolezza alimentata, oltre che dal nome, anche dal prestigio di funzioni autoreferenziali, come ad esempio la pubblica nomina di notai: una rendita di privilegio legittimata da un brillante passato di lignaggio come garanzia di buona considerazione collettiva²⁰. Così, laddove l'*élite* locale non aveva subito molti ricambi, come ad esempio a Castiglion Fiorentino, questa dimensione di prestigio sociale restava ancor più persistente in quanto appoggiata a una

¹⁸ E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, p. 168.

¹⁹ Come a Empoli e Poggibonsi rispetto a Certaldo, Montaione e Gambassi (F. SALVESTRINI, *Centri minori della Valdelsa e del medio Valdarno inferiore. Demografia, economia, società e vita religiosa (seconda metà del XIII – prima metà del XIV secolo)*, in *I centri minori della Toscana*, pp. 23-55: 47).

²⁰ Cfr. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino*, p. 91.

miglior sopravvivenza della memoria collettiva²¹. Era un ceto alla ricerca di conferme in relazioni con interlocutori esterni destinate ad accrescere la propria autorevolezza aprendo anche altri nuovi orizzonti. Per alcuni Ascianesi, l'amministrazione dei beni della Chiesa aretina, oltre che un motivo di preminenza, si trasformò in un pretesto per più strette relazioni con quella città esterna al contado senese e in un incentivo al trasferimento in Arezzo, oltre che in un eventuale trampolino di lancio verso regioni più lontane²². La volontà di manifestare o imporre al contesto di una comunità la propria reale o pretesa appartenenza a questo insieme di «nobili uomini e di agiati»²³, aveva anche altre modalità. Penso, in primo luogo, all'edificazione di una residenza di spicco o di un palazzo all'interno dell'abitato che, insieme a una tangibile manifestazione di grandi possibilità economiche, segnava una differenziazione culturale sottolineando, una volta di più, una distinzione sociale²⁴. Il tutto veniva da un sistema di valori destinato a connotare élites che avevano i piedi in un borgo o in una Terra murata ma anche la mente rivolta al mondo delle città e ad alcuni dei suoi modelli di comportamento sociale²⁵. Così, nell'Asciano trecentesca o nei coevi centri

²¹ Cfr. G. TADDEI, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo. Politica economia e società di un centro minore toscano*, Firenze 2009, pp. 247 e ss.

²² Per Asciano: BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove*, p. 117; Certaldo: MUZZI, *Un castello del contado fiorentino*, p. 101. Dati sull'emigrazione in Sicilia dai centri valdelsani in G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento dei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 129-218: 209.

²³ La definizione di Giovanni Boccaccio è cit. da SALVESTRINI, *Centri minori della Valdelsa*, p. 47.

²⁴ La «borghesia castellana» di Certaldo (circa 22 famiglie nella prima metà del XIV secolo) promosse la costruzione di cospicue residenze all'interno delle mura (ivi, p. 47). Per comportamenti analoghi a quelli cittadini nella costruzione di edifici di pregio nella campagna intorno a Castiglion Fiorentino, cfr. TADDEI, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo*, p. 203. Palazzi residenziali nella Colle Valdelsa del sec. XVI: O. MUZZI, *Le gerarchie locali di Colle Val d'Elsa e la formazione del dominio fiorentino (secoli XIV-XVI)*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996)*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connell, Pisa-San Miniato 2002, pp. 431-460: 439. Per una riflessione sulle componenti di questo comportamento: P. BOURDIEU, *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste 2004, pp. 37 e ss.

²⁵ Si veda, ad esempio, il comportamento degli strati più alti della Pietrasanta versiliese quattrocentesca in M.E. BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The reconstruction of an italian City-Republic*, Oxford 1995, p. 240.

del contado fiorentino, chi era in grado di farlo organizzava le esequie e la sistemazione delle proprie spoglie mortali *à la manière* cittadina: è sufficiente scorrere un testamento per rendersene conto²⁶. O ancora: è significativo il consolidarsi di scelte rigorosamente endogamiche di ceto nella politica matrimoniale²⁷. Insomma, una moltiplicazione di riferimenti culturali di matrice urbana come volontà di manifestazione di una pretesa superiorità nel contesto locale di residenza. In tal modo, le élites dei centri, adottando gli elementi distintivi dell'identità cittadina, prendevano anche le distanze dai conterranei antagonisti e componenti di gruppi egemonici sconfitti o in declino²⁸. Ma quella cittadina non era soltanto un'attrazione ideale e culturale. Per una buona parte di questi individui, la città rappresentava – lo sappiamo fin da Johan Plesner²⁹ – un tentativo di migliorare o salvare la propria condizione: uno dei canali preferenziali di mobilità sociale. Basti qui ricordare, per tutte, l'esemplare biografia di Ughetto da Sarna, dipendente di un ente monastico in contado e agiato 'borghese' in Arezzo³⁰. Questo non fu senza conseguenze sul tessuto dei centri di origine che rischiavano, come di fatto accadde in molte parti, di vedersi prosciugare o mutilare i propri vertici sociali, politici ed economici³¹. Questo movimento in direzione delle città non avvenne in modo incontrollato, come rivelano i provvedimenti di natura demografica di città come Siena, Lucca, Firenze, Arezzo che, come molte loro omologhe della Penisola, aveva-

²⁶ Per il ceto medio ascianese, cfr. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove*, p. 120. Per il Valdarno fiorentino superiore cfr. S. RICCI, "De hac Vita Transire". *La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della Peste Nera*, Firenze 1998. Per i testamenti in una Terra murata tre-quattrecentesca: P. PIRILLO, *Una comunità e la sua sensibilità religiosa alla fine del Medioevo. Castelfiorentino e la salvezza dell'anima*, «Ricerche Storiche», XVIII (1988), 1, pp. 3-33.

²⁷ Ad Asciano è stata sottolineata una forte endogamia di ceto (A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove*, p. 120).

²⁸ Questo avveniva anche con una moltiplicazione dei segni di superiorità da parte delle nuove élites in risposta alla mobilità sociale del sec. XIII, prendendo però le distanze dai modelli culturali dei ceti più elevati sui quali era stato preso il sopravvento (J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Conclusioni: mobilità e identità sociale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 577-589: 587-588).

²⁹ J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Monte Oriolo 1979.

³⁰ G. TABACCO, *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, «Studi medievali», XV (1974), 3, pp. 1-24.

³¹ CAROCCI, *Introduzione: la mobilità sociale*, pp. 11-12, 16.

no esercitato un forte richiamo sui loro rispettivi contadi. Un'attrazione, che andò crescendo per tutto il XIII secolo: penso all'inurbamento dalle località di Giogoli e Passignano descritto da Plesner³². Erano gli anni in cui si tentava di disciplinare i flussi migratori mettendo in atto politiche demografiche «a elastico» come le aveva definite Antonio I. Pini³³. Nel secondo decennio del XIV secolo, Siena fece ricorso a una selezione sociale dell'inurbamento, incentivando soltanto quello di individui facoltosi e frenando la mobilità dei meno abbienti, con una politica demografica comunale improntata a un severo disciplinamento degli ingressi in città³⁴. Poi, dal 1337, si cercò di arginare anche tutti gli arrivi dal contado favorendo quelli provenienti dall'esterno³⁵. Carestie e turbolenze sociali agivano intanto da ulteriori spinte all'inurbamento e, anche per questo motivo, la Scialenga e altre zone del Senese cominciarono a perdere gli elementi più dinamici delle comunità locali a vantaggio della città³⁶. Qui come altrove, erano i prodromi di un processo di ruralizzazione dei centri para-urbani destinato ad aumentare con la peste del 1348 e a prolungarsi nel tempo mutando anche in modo profondo, il volto delle gerarchie locali dei centri toscani³⁷.

Anche Firenze, dalla fine del XIII secolo, favorì l'inurbamento di individui benestanti, prestigiosi o con specializzazioni tecniche e professionali. Tra il 1280 e il 1330, la documentazione fiorentina evidenzia soltanto undici richieste di cittadinanza da parte di notai e medici, nessuno dei quali proveniva dal *comitatus*³⁸. Era la punta visibile di un

³² PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna, passim*.

³³ A.I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, pp. 105 e ss.

³⁴ G. PICCINI, *I "villani incittadinati" nella Siena del XIV secolo*, «Buletino senese di storia patria», 82-83 (1975-1976), pp. 158-219: 178 e ss.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, pp. 164-166. Per la Scialenga cfr. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove*, pp. 125-126.

³⁷ Ivi, pp. 67-102. Per Firenze cfr. BECKER, *Florence in Transition, I, The decline of the Commune*, Baltimore 1967, pp. 178 e ss.

³⁸ Cfr. PINTO, *Firenze medievale e dintorni*, Roma 2016, p. 12. Alcune delle provenienze (in parentesi) desumibili dalle deliberazioni relative a richieste di cittadinanza fiorentina in Archivio di Stato di Firenze, Archivi della Repubblica, Provvisori, registri (= Provvisori), 3, c. 84v, 17 luglio 1292 (Mantova); Provvisori, 15, c. 114v-115r, 25 novembre 1317 (Prato); Provvisori, 15, c. 115r, 25 novembre 1317 (San Miniato al Tedesco); Provvisori, 15, c. 219v, 11 agosto 1318 (Prato); Provvisori, 16, c. 41v, 15 marzo 1319 (Arezzo e Roma); Provvisori, 19, c. 83v, 18

iceberg poiché sicuramente gli altri immigrati entravano e si stabilivano in città «in modo informale»³⁹. Del resto l'assenza di una precisa normativa relativa all'ottenimento della cittadinanza, come fa notare Gualtieri, lasciava a Firenze ampi margini di negoziazione relativamente a ogni caso⁴⁰. L'atteggiamento di fondo era però del tutto simile a quello senese e sembra favorire un drenaggio degli strati più eminenti della società comitatina: anche qui il rischio era quello di aggravare delle crisi ai vertici delle comunità delle Terre e dei borghi comitatini.

Le fasi di questi movimenti verso la città sembrano relativamente simili: la fine dell'indivisione patrimoniale di una fratria, un anticipo sull'eredità di padri che restavano *in loco* favorendo l'inurbamento dei figli, dei matrimoni *en gendre* con cittadine facilitavano o accompagnavano ovunque l'inurbamento. Vicende spesso venute alla luce per fortuite circostanze documentarie come l'arricchimento di Nicola di Gerardino da Valle che, grazie alle buone condizioni economiche, ai primi del Duecento, riuscì a far trasferire il figlio a Pistoia⁴¹. Ancora: un Lottieri di Ardovino da Castelfiorentino, alla fine dello stesso secolo, era stato in grado di avviare un figlio alla carriera notarile e un altro a quella medica, per vederli poi migrare a Firenze⁴². Nelle componenti sociali di questi spostamenti unidirezionali verso i grandi centri urbani è poi possibile isolare in alcune professioni, come quella notarile, i canali preferenziali di un'ascesa sociale strettamente legata alla scelta di inurbamento. Del resto, la presenza nelle città di notai era sempre stata superiore a quella del contado: nel 1291, a Firenze si concentrava il 64,5% dei 561 notai

marzo 1323 (San Miniato al Tedesco); Provvisioni, 25, c. 49v, 12 luglio 1329 (Pistoia). Anche dopo il 1330, la situazione sembra immutata: Provvisioni, 26, c. 91v, 11 febbraio 1334 (San Gimignano); Provvisioni, 39, c. 163v, 21 giugno 1352 (un chirurgo da Camerino); Provvisioni 28, c. 111r, 26 novembre 1336 (Arezzo); Provvisioni, 39, c. 72v, 22 dicembre 1351 (due revisori di statuti da Foligno); Provvisioni, 40, c. 86v, 2 aprile 1353 (Gubbio), ecc.

³⁹ Come a ragione sostiene PINTO, *Firenze medievale e dintorni*, p. 12.

⁴⁰ P. GUALTIERI, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento*, Firenze 2009, pp. 1-78 e in particolare pp. 2, 20, 22, 26.

⁴¹ I casi pistoiesi sono descritti e analizzati da P. GUALTIERI, *In vista della città. Disponibilità economica e mobilità sociale nel contado pistoiese della prima metà del Duecento*, in *Città e campagne del Basso Medioevo*, pp. 81-103. Per Certaldo cfr. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino*, pp. 81, 87-88, 96-97.

⁴² P. PIRILLO, *Dal XIII secolo alla fine del Medioevo: le componenti e gli attori di una crisi*, in *Storia di Castelfiorentino*, II, a cura di G. Cherubini e F. Cardini, Pisa 1995, pp. 41-82: 44-45.

iscritti nella matricola mentre il 35,5% operava in centri extra-urbani⁴³. Per tutto il Trecento, il 17% delle richieste di cittadinanza inoltrate al Comune senese venne da questa categoria professionale⁴⁴. Si trattava di notai originari di famiglie che avevano costruito una relativa fortuna avviando uno o più figli a quella carriera per farli spostare nelle principali città toscane dal Casentino, dal Pistoiese, dalla Lucchesia, dal Senese e dal Fiorentino con tempistiche e modalità quasi identiche⁴⁵.

È necessario tener conto che simili processi potevano anche essere accelerati da eventi di natura politica, come un cambiamento di regime o da traumi di carattere demografico come le epidemie della seconda metà del secolo. Così, malgrado un forte decremento delle domande di cittadinanza (215) inoltrate al Comune senese nella seconda metà del Trecento, rispetto ai 50 anni precedenti quando erano state 657, le richieste ebbero però un picco dopo le crisi del 1348 e del 1363⁴⁶. Si trattava di eventi che, come a Firenze, portavano sulla scena sociale dei «novi cives»⁴⁷ molti dei quali, dopo l'inurbamento, potevano anche diversificare la propria attività, come quel Lapo di Pacino che, arricchitosi come ritagliatore in contado, giunto a Firenze nel 1421, si sarebbe iscritto all'Arte della Seta⁴⁸.

La necessità di riempire vuoti negli uffici e nella classe dirigente è percepibile dalle disposizioni fiorentine del secondo Trecento che cercarono, con maggiore insistenza, di far inurbare i vertici sociali di abitati delle dimensioni di Prato, San Gimignano, San Miniato, derogando al divieto di accesso alle cariche pubbliche per questi neo-immigrati⁴⁹.

⁴³ Per l'inurbamento di notai in Firenze nel corso del sec. XIII, cfr. M.D. NENCI, *Ricerche sull'immigrazione dal contado alla città di Firenze nella seconda metà del XIII secolo*, «Studi e ricerche», 1 (1981), pp. 139-177: 165 e ss. Per i dati provenienti dalla Matricola, cfr. F. SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Masiuci*, a cura di T. De Robertis e G. Savino, Firenze 1998, pp. 437-515.

⁴⁴ G. PICCINNI, *I "villani incittadinati"*, pp. 170, 212.

⁴⁵ O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino*, pp. 98 e ss.

⁴⁶ G. PICCINNI, *I "villani incittadinati"*, pp. 168, 172-173.

⁴⁷ M.B. BECKER, *Florence in Transition, II, Studies in the rise of the territorial state*, Baltimore 1968, pp. 93 e ss.

⁴⁸ G. PINTO, *La Toscana nel Tardo Medioevo*, Firenze 1982, pp. 218 e ss.

⁴⁹ Nel 1421, Paolo di Castro avrebbe dato una norma alla materia relativa alla cittadinanza che restò tale fino al 1471 (L. DE ANGELIS, *La cittadinanza a Firenze (XIV-XV secolo)*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione*

Erano spazi liberi da occupare e canali di innalzamento sociale ora più agevolmente praticabili. Il notaio Pietro figlio del notaio Grifo, trasferendosi in Firenze, intorno al 1336, aveva ceduto la propria attività nel centro casentinese di Pratovecchio, dominio dei conti Guidi, al fratello Guido che, come il padre, continuò a mantenere una posizione di prestigio nella comunità. Dopo il suo inurbamento, ser Pietro intraprese una carriera pubblica e politica folgorante, divenendo il notaio di riferimento della Repubblica fiorentina, che lo fece conoscere come «ser Pietro delle Riformagioni»⁵⁰. Vicende che si sarebbero ripetute anche nel secolo successivo e con una maggiore frequenza proprio dove più fitta era la rete delle *civitates* toscane: basti qui evocare il notaio e cancelliere umanista Coluccio Salutati giunto a Firenze dalla Valdinevole⁵¹. Così, dalla metà del Trecento, la presenza di notai nel contado, rarefacendosi dai villaggi e dai castelli minori, si concentrò nelle grandi Terre murate comitatine. La funzione di «anello di congiunzione» tra città e campagna che, in passato, i notai avevano assolto in maniera capillare stava mutando di scala mentre la popolazione dei centri extra-urbani soggetta a un indebolimento delle capacità economiche assottigliava quella che era stata la clientela abituale dei notai comitatini⁵².

nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI), a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 141-157: 152).

⁵⁰ Ser Pietro aveva potuto trasferirsi in Firenze grazie alle simpatie filo-fiorentine dei conti Guidi di Dovadola (P. PIRILLO, *Tra due lignaggi. Pratovecchio dai Guidi di Dovadola ai Guidi di Battifolle*, in *Jacopo del Casentino e la pittura a Pratovecchio nel secolo di Giotto*, a cura di D. Parenti e S. Ragazzini, Firenze 2014, pp. 37-57: 49 e ss. Un contributo più recente e approfondito su ser Pietro è di A. BARLUCCHI, *Formazione e gavetta di un notaio casentinese: ser Pietro di ser Grifo da Pratovecchio, cittadino senese*, in *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di A. Barlucchi, Firenze 2016, pp. 95-124).

⁵¹ Cfr. le considerazioni di PINTO, *La "borghesia di castello"*, p. 166. Per l'attività notarile di Coluccio Salutati prima del passaggio a Firenze, cfr. *Il protocollo notarile di Coluccio Salutati (1372-1373)*, a cura di A. Petrucci, Milano 1963; cfr. anche DE ROSA, *Coluccio Salutati il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze 1980. Marco Bicchierai nota l'alto numero di individui che a Poppi avevano abbracciato la professione notarile il cui orizzonte professionale si allargò decisamente dopo la conquista fiorentina (M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze 2005, pp. 103, 113).

⁵² La definizione di «anello di congiunzione» del notaio tra città e campagna è di PINTO, *La "borghesia di castello"*, p. 161. Cfr. anche C. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005, pp. 375 e ss.

Inoltre, il clima di insicurezza generale in cui versavano le campagne di secondo Trecento incrementò i casi di abbandono dei centri minori da parte del ceto più abbiente. Le mura cittadine rappresentavano infatti una maggiore garanzia dai rischi perché troppo spesso dei famigliari erano stati costretti a pagare somme di denaro per rivedere i parenti sequestrati da una banda di mercenari. Intere comunità dovevano occuparsi della costosa protezione dei propri conterranei più facoltosi per evitarne la cattura e il rischio di doverne pagare la liberazione, com'era avvenuto nel 1363 quando il Valdarno superiore era nelle mani di John Hawkwood, al soldo di Pisa⁵³. Entrate in affanno per questa costante perdita di potenziale umano ed economico, le comunità dettero analogamente inizio a una vera e propria caccia ai buoni contribuenti e questo può spiegare la velocità con cui famiglie, anche di recente immigrazione, in particolare se foriere di capitali e di competenze imprenditoriali, furono ammesse a far parte della «borghesia di castello»⁵⁴. Ma, come ho accennato, i nuovi arrivi non compensavano interamente i decessi e il flusso migratorio diretto in città. Sul piano fiscale, gli inurbamenti trasformavano delle terre fino a poco tempo prima allibrate o accatastate localmente in beni di proprietà cittadina. Questo trova un'eco nelle richieste da parte dei *cives* recenti per snellire i tempi di cancellazione dei loro nomi dagli estimi di contado⁵⁵. Le conseguenze sulle economie locali erano pesime e innescavano ulteriori abbandoni da parte di altri proprietari. Quando ci si rese conto di ciò che stava accadendo era forse troppo tardi e le iniziative di contrasto, come nel caso senese, non ebbero probabilmente la capacità di arrestare la fuga dalle comunità dei contribuenti più facoltosi⁵⁶.

⁵³ Cfr. PIRILLO, *Le mura di Figline Valdarno. Una storia lunga sei secoli*, in A. MONTI, P. PIRILLO, *Le mura di Figline Valdarno. Sei secoli di storia*, Figline Valdarno 2013, pp. 15-60: 29.

⁵⁴ Come, ad esempio, era accaduto nella Poppi di secondo Trecento a degli immigrati che gestivano la fabbricazione di prodotti metallici (BARLUCCHI, *I Centri minori delle conche appenniniche (Casentino e alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana*, pp. 57-95: 63). Sugli abitanti dei borghi e sulle loro attività di intermediazione, cfr. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, p. 372. Il trasferimento nelle Terre murate di individui provenienti dai dintorni non sarebbe riuscito a colmare i vuoti creati da coloro che si erano trasferiti in città come notato per Castelfiorentino (PIRILLO, *Dal XIII secolo alla fine del Medioevo, passim*).

⁵⁵ Ivi, p. 61.

⁵⁶ PICCINNI, *I "villani incittadinati"*, p. 187.

Tra XIV e XV secolo, i pochi abitati esenti da questo fenomeno sembrano esser stati quelli più decentrati rispetto alle dinamiche cittadine regionali. Tra questi, ad esempio, Castiglion Fiorentino e Montepulciano, ai primi del Quattrocento, avrebbero continuato a godere di un relativo benessere se i contribuenti delle due località seguivano per ricchezza quelli di Prato e di San Gimignano⁵⁷. Proprio in questi contesti, ben lontani dal mondo propriamente urbano, alcuni aspetti del vivere «a modo di città», per intuibile emulazione, sembrano essersi sviluppati con maggiore intensità. Penso, ad esempio, alla conservazione di archivi pubblici locali o alla presenza del *cognomen* identificativo di famiglie di «terrazzani» accertata nella Colle Valdelsa del secondo Quattrocento⁵⁸. Il processo di formazione del nome di famiglia in simili contesti para-urbani avrebbe poi proseguito la sua crescita: a Pontremoli, tra il 1508 e il 1612, le famiglie prive di *cognomen* sarebbero passate da circa il 31% al 2,6% dell'intera popolazione del centro⁵⁹.

Per converso, altre aree non sembrano aver conosciuto una sorte simile: il territorio lucchese, estenuato fin dalla seconda metà del Trecento, nella prima Età moderna sembrava del tutto privo di peso politico oltre che economico⁶⁰. Il generale e costante livellamento delle gerarchie socio-economiche non si tradusse però in maniera automatica nell'opacizzazione delle élites locali le cui strategie di sopravvivenza e di auto-legittimazione finirono spesso per imboccare altre strade. Questo poté avvenire, nel Pistoiese e nel Pisano del XV secolo, anche con l'interessata complicità della Dominante fiorentina. Qui, la scelta di Firenze di concedere alle comunità locali un margine di autonomia decisamente più ampio rispetto alla

⁵⁷ TADDEI, *I centri minori della Val di Chiana*, p. 106. Lontano da città dominanti, il centro restava relativamente autonomo.

⁵⁸ Per la conservazione del materiale archivistico in sede locale, cfr. FARNELLI, GINATEMPO, *I Centri minori della Toscana senese e grossetana*, pp. 139 e ss. Un chiaro esempio di attenzione alla denominazione di famiglie alla fine dell'età medievale è il comportamento degli strati eminenti della società di Colle Valdelsa (MUZZI, *Le gerarchie locali di Colle Val d'Elsa*, pp. 451 e ss.).

⁵⁹ I dati sulla evoluzione del *cognomen* nella società pontremolese di Età moderna sono desunti da P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Venezia 1997, pp. 94-95.

⁶⁰ C. MEEK, *Lucca 1369-1400. Politics and Society in Early Renaissance City-State*, Oxford 1978, pp. 77 e ss. e R. SABBATINI, *Lucca e il suo territorio (secoli XV-XVIII)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna, Atti del convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 135-160: 137.

soggezione di un recente passato traduceva, com'è noto, il tentativo di 'scollare' le due città soggette dai rispettivi contadi⁶¹. Una politica territoriale applicata anche altrove e in vario modo: la suddivisione in «Poppi dentro e Poppi fuori», voluta da Firenze dopo la conquista del 1440, non senza suscitare rimostranze locali, rappresentava un evidente vantaggio offerto al gruppo più eminente di questa ex-capitale di signoria a danno della popolazione immediatamente esterna alle mura (*cortine*) che nei secoli successivi sarebbe stata costituita soltanto da contadini⁶².

Un potere estraneo poteva innescare un ricambio su base politica ai vertici delle società locali come accadde a San Miniato, a Volterra, a Colle Valdelsa o a Cortona⁶³. In questi casi, un nuovo e legittimato protagonismo chiamava le élites dei centri minori soggetti a una maggior partecipazione, le invitava, ad esempio, a discutere, proporre e redigere i propri statuti. Una «partecipazione intensa al governo locale» – per usare le parole di Chittolini⁶⁴ – aveva interesse a mantenere le élites in una posizione di intermediazione tra l'intera comunità e il potere centrale mentre, localmente, ne corroborava l'autorevolezza. Certo, la realtà delle cose finiva per essere ben altra e, come ha ben evidenziato Lorenzo Tanzini, sul piano della politica locale quattrocentesca non è difficile misurare l'assottigliarsi e lo scarso respiro delle attività pubbliche dei piccoli notabili locali che, assai spesso, miravano alla tutela degli interessi della loro fascia sociale, più che a quella dei diritti collettivi⁶⁵. In fondo leggerei anche sul piano della difesa di questa posizione di pre-

⁶¹ G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 292 e ss. Firenze, almeno in questo senso, governava un dominio come sostiene A. ZORZI, *L'inquadramento di Pisa e del suo territorio nel dominio fiorentino*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale, Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008)*, a cura di S. Tognetti, Firenze 2010, pp. 85-108: 97.

⁶² Per la ripartizione di Poppi dopo il 1440, cfr. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze*, pp. 351 e ss. Per l'Età moderna cfr. G. CAPPELLETO, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie familiari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, Venezia 1996, pp. 31 e ss.

⁶³ C. PÉROL, *Firenze e il Dominio fiorentino tra XV e XVI secolo: potere e clientele*, in *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, a cura di J. Boutier, S. Landi e O. Rouchon, Firenze 2010, pp. 131-143: 134-135.

⁶⁴ CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale*, p. 306.

⁶⁵ L. TANZINI, *Potere centrale e comunità del territorio nello stato fiorentino alla fine del medioevo*, in *Poteri centrali e autonomie*, pp. 83-105: 100 e Id., *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2007, pp. 83-84.

stigio quella che Carol Lansing ha definito come ‘arrendevolezza’ delle *élites* a fronte di un’effettiva perdita di autonomia e di poteri⁶⁶. Il consolidamento dello Stato regionale fiorentino, con l’attrazione dell’impiego di personale negli uffici centrali, costituì un’ulteriore spinta alle richieste di cittadinanza e così fu almeno fino ai primi del Settecento⁶⁷. Lo stesso avveniva anche nelle città soggette: tra XV e XVI secolo, le suppliche degli agiati borghigiani del territorio pisano desiderosi di divenire *cives* di Pisa conobbero una crescita costante⁶⁸. Si trattava, sempre e comunque, di tentativi sia di mutare in meglio il proprio status, sia anche di contrastare un processo di decadimento: due elementi spesso alternanti negli avvicendamenti generazionali di una biografia familiare. Vicende che, sulla durata di più generazioni, non si rivelano quasi mai lineari come nel caso che vorrei illustrare in conclusione, concernente dei proprietari di terre e di una grande bottega sulla piazza dell’abitato di San Donato in Poggio, nel Contado fiorentino.

Ai primi anni Venti del XV secolo, la famiglia Ticci risultava di gran lunga la più agiata della comunità. L’imponibile di 1652 fiorini registrato nel catasto fiorentino del 1427 rappresentava infatti più del doppio di quello della seconda fortuna dei 45 fuochi fiscali allora censiti nel centro⁶⁹. Nei decenni successivi, la famiglia avrebbe conservato questa posizione eminente nel contesto della propria comunità: poi, alla fine degli anni Sessanta del secolo, quattro fratelli Ticci decisero di trasferirsi a Firenze. Si rompeva in tal modo un’indivisione di beni almeno trentennale: il patrimonio venne spartito tra i cugini rimasti sul posto e i quattro futuri *cives* che necessitavano di capitali per inurbar-

⁶⁶ C. LANSING, *Riflessioni sul ceto dirigente fiorentino e le società politiche locali*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, pp. 513-518: 515. Una situazione che avrebbe successivamente condotto le comunità toscane del principato mediceo a dipendere da un potere di stampo paternalistico obliterando velleità di protagonismo delle *élites* locali (L. MANNORI, *Le città e il principe. L’equilibrio territoriale dello Stato mediceo*, in *Poteri centrali e autonomie*, pp. 161-181: 174 e ID., *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato mediceo*, Milano 1994, *passim*. Lo stesso può dirsi del Senese (M. GINATEMPO, *Le autonomie nella Toscana senese del basso Medioevo*, in *Poteri centrali e autonomie*, pp. 107-133: 124).

⁶⁷ ANGIOLINI, *I gruppi dominanti dei centri minori*, p. 72.

⁶⁸ A. POTENTI, *Uomini, villaggi, terreni. Aspetti economici e demografici delle campagne pisane del Quattrocento*, Pisa 2002, p. 261.

⁶⁹ I. CHABOT, *Casa Ticci: percorsi e segni di una riuscita sociale*, in *Il castello di San Donato in Poggio e il palazzo Malaspina. Lo spazio della comunità, il segno del prestigio*, a cura di I. Chabot e P. Pirillo, Firenze 2013, pp. 73-111: 75-81.

si. Il tentativo di una nuova vita cittadina non ebbe buon esito: circa dieci anni più tardi, i temporanei *cives* fecero ritorno a San Donato. Dovette passare quasi un secolo perché, alla metà del Cinquecento, la ripresa delle fortune famigliari facesse prendere in considerazione un nuovo trasferimento a Firenze. L'inurbamento assunse allora i caratteri che evidenziavano la volontà di un'ulteriore ascesa sociale percorrendo, questa volta, i canali più classici: un figlio del nuovo inurbato entrò nel clero secolare, un altro nella gerarchia monastica. Il terzo Ticci intraprese invece la carriera notarile cui fece seguito il matrimonio con la figlia di un notaio fiorentino che, con ogni probabilità, gli aprì anche le porte di accesso nell'amministrazione centrale granducale.

Il secondo tentativo di inurbamento dei Ticci ebbe dunque successo: al distacco da San Donato e dall'*élite* locale seguì la cancellazione delle loro ricchezze imponibili dai ruoli fiscali della comunità. Ma la continuità ideale della presenza dei Ticci *in loco* si tradusse, alla fine del XVI secolo, nell'edificazione di un palazzo nel bel mezzo della piazza principale su cui, un tempo, si apriva la bottega di famiglia. Quell'imponente edificio, ancor oggi esistente, traduceva materialmente il legame con il luogo di origine e la rappresentazione del prestigio ottenuto con il felice esito del trasferimento in città. A questo i Ticci aggiunsero la partecipazione e l'esercizio del patronato su chiese, confraternite, ospedali locali e la costruzione, a proprie spese, di un santuario immediatamente fuori dell'abitato⁷⁰. Una vicenda e delle strategie, quelle appena descritte, che tra XIV e XVI secolo e anche dopo, non è difficile ripercorrere altrove: a Pescia, a Colle Valdelsa, a Pontremoli, a Poppi, Castelfiorentino, ecc.⁷¹

Almeno dai decenni centrali del XIV secolo, le città dominanti della Toscana avevano dunque potenziato la loro capacità attrattiva sulle fasce superiori delle comunità di borghi e Terre murate fino a metterle in difficoltà con una costante emorragia delle originarie *élites*. L'endemico drenaggio in direzione delle città cui i centri minori andarono soggetti innescava anche un ricambio, seppur in tono secondario, del-

⁷⁰ Ivi, p. 88.

⁷¹ Non mi sembra casuale che, tra Cinque e Settecento, proprio i centri minori avessero visto crescere il numero dei dottori *in utroque*: cfr. il caso di Pescia in J. BROWN, *In the Shadow of Florence. Provincial Society in Renaissance Pescia*, Oxford-New York 1982, p. 178; quello di Colle Valdelsa (MUZZI, *Le gerarchie locali di Colle Val d'Elsa*, p. 433). Per Castelfiorentino cfr. PIRILLO, *Dal XIII secolo alla fine del Medioevo*, pp. 78-79. Più in generale cfr. ANGIOLINI, *I gruppi dominanti dei centri minori*, p. 73.

la configurazione sociale dei centri minori. Il fenomeno era in fondo proporzionale al fatto che buona parte della regione era e restava una «terra di città»⁷². E le città, come scriveva un notevole lucchese del Quattrocento, costretto a trasferirsi in contado dopo un lungo soggiorno a Lucca, costituivano il solo ambito in cui poteva svilupparsi «una grande passione per il vivere civile»⁷³.



Fig. 1 – Le principali località citate nel testo. [Elaborazione grafica Léo Chabot]

⁷² G. CHERUBINI, *Una «terra di città». La Toscana nel basso Medioevo*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 21-34.

⁷³ BRATCHEL, *Lucca 1430-1494*, p. 190.

FRANCESCO PIRANI
UNIVERSITÀ DI MACERATA

«MULTA NOTABILISSIMA CASTRA».
I CENTRI MINORI DELLE MARCHE

Nel 1392, un giurista e diplomatico della corte angioina di Napoli, Niccolò Spinelli, considerando i centri urbani dello Stato papale, poteva annotare per la Marca anconetana: «Sunt in ista provincia multa notabilissima castra, quasi sint civitates»¹. L'espressione, che preconizza in modo del tutto inconsapevole un fortunato concetto storiografico, quello di 'quasi-città'², racchiude nella sua icasticità un grande pregio euristico. Essa palesa infatti l'immediata percezione della regione adriatica come un'area fittamente costellata di cospicui centri minori e contrassegnata da «un policentrismo esasperato»³. L'espressione risulta utile anche a introdurre l'argomento di questo testo, che mira a cogliere i caratteri distintivi dei centri minori marchigiani alla luce dei processi di ristrutturazione demografica, economica e sociale intervenuti nel tardo medioevo, focalizzando dunque l'attenzione sul secolo che segue la peste di metà Trecento.

Una difficoltà preliminare s'impone: individuare con qualche nettezza di ordine metodologico i contorni di quella categoria interpretativa compresa nella dizione di 'centro minore', applicandola in modo coerente alla realtà geografica considerata. A tale proposito, nei recenti studi è emerso come la delimitazione di soglie di natura demografica sia senz'altro utile ma insufficiente per comprendere la complessità e la pluralità di fattori che qualificano i centri minori. Co-

¹ A. ESCH, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, pp. 639-644: 642; il testo documentario si riferisce al progetto di Clemente VII (papa di obbedienza avignonese) di conferire a Luigi d'Angiò Durazzo un istituendo *Regnum Adriae* fra le due sponde dell'Adriatico.

² G. CHITTOLINI, "Quasi città". *Borgbi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26.

³ G. PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, a cura del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 245-272: 254.

sì, Maria Ginatempo ha proposto come efficace concetto esplicativo quello di «matrice di soglia», capace di considerare le inferenze fra «combinazioni variabili»: i dati demografici (spesso soltanto congeturali), i fattori economici e le articolazioni sociali, la vita religiosa e le istituzioni ecclesiastiche, le mobili gerarchie fra soggetti territoriali attivi in ogni area geografica⁴. In questo modo, nonostante la variabilità delle soglie, è possibile individuare per l'Italia centrosettentrionale un centinaio di centri minori, che all'epoca dell'apogeo urbano, fra XIII e XIV secolo, potevano contare più di 3 mila abitanti e avere una fisionomia ben distinguibile sia dalle città, sedi di episcopato, sia dai numerosi centri propriamente rurali, tanto per lo spettro di attribuzioni politiche e istituzionali, quanto per la composizione sociale e il ruolo economico⁵.

Il testo che segue intende dunque porre una serie di questioni sui centri minori delle Marche: quali sono i criteri utili alla loro individuazione? Quale tipo di economia li contraddistingue alla fine del medioevo e quale evoluzione della società li attraversa? L'analisi tenderà di cogliere sfumature, distinzioni e peculiarità, pur nella carenza di studi monografici su singole realtà minori. Come articolare l'analisi in uno spazio regionale plurimo, contrassegnato da forti disparità al suo interno? Occorrerà preliminarmente prendere le mosse da un esame della geografia del popolamento, per tentare di individuare la distribuzione dei centri minori. A tale proposito, un elemento macroscopico balza immediatamente agli occhi: la forte concentrazione geografica dei centri minori nell'area centromeridionale della regione, a fronte di un vuoto pressoché totale nel settore settentrionale⁶. Qui la presenza di città e di numerosi piccoli castelli incardinati nel loro contado ricalca la geografia insediativa dell'area romagnola, nel comune retaggio esarcale-pentapolitano, che ne perpetua lo schema attraverso i secoli

⁴ M. GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città': i centri minori italiani nel basso Medioevo*, in *Città e campagna nel basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30: 5.

⁵ Ivi, p. 7; sul discrimine fra centri minori e centri rurali, per un periodo anteriore alla peste trecentesca, utili considerazioni in G. TADDEI, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV sec.*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», CXXXIII (2011), 2, pp. 319-334.

⁶ Sull'area settentrionale cfr. G. CHITTOLINI, *Città, terre e castelli nel ducato di Urbino al tempo di Federico di Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, I, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma 1985, pp. 61-102.

bassomedievali. Va da sé pertanto che il testo che segue si concentrerà essenzialmente sull'area centro-meridionale delle Marche, ove fitto appare il pullulare dei centri minori.

1. CLASSIFICARE E DESCRIVERE: ALLA RICERCA DEI CENTRI MINORI

Classificare non è soltanto un'artificiosa operazione compiuta durante la stagione positivista per comprendere i fenomeni del passato entro schemi esplicativi. L'intento di classificare risponde pure a un genuino sforzo compiuto sul piano amministrativo da parte degli ufficiali dello Stato della Chiesa verso la metà del Trecento, segnatamente fra 1353 e 1367, durante le legazioni albornoziane. Sono ascrivibili a quest'epoca, com'è noto, quei capolavori della prassi amministrativa, che nelle Marche diedero come maturo frutto, su un diverso piano formale, la *Descriptio Marchiae Anconitanae* e le *Constitutiones* approvate nel Parlamento generale di Fano⁷. Questi testi tentarono, ciascuno nella sua peculiare natura, di inquadrare per la prima volta in modo coerente e tendenzialmente unitario compagini territoriali assai mosse e composite. Essi prendevano l'abbrivio altresì dall'idea che per poter esercitare efficacemente il potere statale della Chiesa occorresse innanzi tutto conoscere capillarmente la configurazione degli spazi e anche il peso dei numeri: classificare poteva costituire insomma un'operazione propedeutica al conseguimento di finalità potestative.

La classificazione delle città e dei centri marchigiani riprodotta nel II libro delle *Constitutiones* egidiane⁸ appare tutt'altro che spe-

⁷ Per l'edizione testuale, cfr. rispettivamente: *Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010; P. SELLA, *Costituzioni egidiane dell'anno MCCCLVII*, Roma 1912; per l'analisi del testo normativo e del contesto, è fondamentale P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357)*, Bologna 1977. La definizione della *Descriptio* marchigiana e di quella romagnola, di poco successiva, come «purs chefs-d'œuvre d'administration» si legge in A. JAMME, *Formes et enjeux d'une mémoire de l'autorité: l'État pontifical et sa construction scripturaire aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident). XXXIX congrès de la SHMESP (Le Caire, 30 avril-5 mai 2008)*, Paris 2009, pp. 341-360: 356; sulla rilevanza documentaria di tali testi cfr. A. VASINA, *Il papato avignonese e il governo dello Stato della Chiesa, in Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon. Actes de la table ronde (Avignon, 23-24 janvier 1988)*, Rome 1990, pp. 135-150: 145-148.

⁸ SELLA, *Costituzioni egidiane*, II, 37.

ciosa e si dimostra invece una preziosa risorsa euristica. Non soltanto per le mere informazioni che derivano dalla cospicua lista, quanto più per apprezzare l'intento di comprensione e di traduzione per iscritto del fenomeno insediativo, compiuto dagli ufficiali dello Stato papale⁹. Questi ultimi decisero infatti di distinguere i 72 centri urbani elencati entro cinque categorie funzionali (*gradus*): nella prima rientravano le *civitates maiores et magne nobilitatis*, nella seconda le *civitates et terre magne*, nella terza le *mediocres*, nella quarta le *terre parve*, nella quinta le *terre minores*. Non si è forse riflettuto ancora abbastanza sulla portata innovativa di tale classificazione, che supera la dimensione meramente descrittiva, per creare categorie interpretative tese a cogliere in modo realistico il dinamismo dei quadri del popolamento urbano. Il segno di tale pragmatismo si può riconoscere nel superamento di una barriera considerata invalicabile sotto il profilo istituzionale, quella fra *civitates* e centri privi di sede episcopale. Nonostante il concetto di *civitas* fosse indissolubilmente legato alla presenza del vescovo e benché il *privilegium civitatis* fondasse una differenza qualitativa fra centri cittadini e non¹⁰, gli estensori della lista accolta alboroziana preferirono sovvertire il criterio di distinzione fra città e non, per mescolare le carte e dar vita a originali combinazioni basate sulle rilevanze demografiche, sulla forza politica, sul ruolo economico e soprattutto sulle capacità fiscali.

Così, alla limpida individuazione delle cinque *civitates maiores* (Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli e Urbino) segue nella lista un lungo elenco di centri ricompresi entro la perspicace endiadi di *civitates et terre*, progressivamente degradanti dalle *magne* alle *parve*: quello che contava insomma era il rango, più che l'essere o meno città. Non si può dunque negare il profondo iato che sussiste fra il pragmatismo adottato dagli amministratori dello Stato pontificio e la trattatistica coeva: Bartolo da Sassoferrato, in questi stessi anni esaltava apertamente il ruolo politico della *civitas* e le annetteva in modo esclusivo i concetti di *civilitas*, di *honorabilitas* e di *nobilitas*, considerati tratti connotativi e

⁹ Su tale approccio, utili notazioni in P. JANSEN, *Les Constitutions Egidiennes de 1357: l'idée du fait urbain et sa classification au Moyen Âge*, in *Les petites villes du Moyen Âge à nos jours*, sous la direction de J.-P. Poussou et P. Loupès, Paris 1987, p. 15-27, che conclude affermando «le souci de compréhension des réalités qui définissent les centres de population» da parte degli ufficiali della Chiesa, i quali «ont évité de dresser un cadre juridique fictif» (p. 26).

¹⁰ Su tale prospettiva, ampi spunti di analisi in GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'*, pp. 21-30.

distintivi¹¹. La lista marchigiana si muove invece in tutt'altra direzione, trovando in ciò il suo pregio euristico: vuole cioè dimostrare l'insufficienza delle categorie giuridiche coeve e mettere in atto una cornice interpretativa ricca di quelle sfumature funzionali alla comprensione della complessa realtà urbana. Pertanto, nessun problema se qualche sede vescovile potesse comparire nelle ultime posizioni della tassonomia: così accade per esempio per Senigallia, che figura fra le *parve*, e per Numana, annoverata fra le *minores*: in entrambi i casi la sede episcopale non indicava certo un reale sviluppo della città.

La categoria delle *civitates et terre magne* appare piuttosto composita e comprende in tutto nove centri: sette sono città (Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Jesi, Recanati, Macerata), di difforme peso demografico e funzione, mentre altri due centri (Fabriano e S. Severino) possono essere iscritti nella categoria storiografica delle 'quasi città' sia per la popolazione – che nella rilevazione della *Descriptio*, riferibile all'epoca dell'apogeo, ammonta rispettivamente a 3.600 e a 3.550 *fumantes*¹² – sia per il forte rilievo politico ed economico. Fra la lista delle sette città, del resto, si riscontrano sedi vescovili di antica tradizione, quelle ubicate nel nord della regione, accanto a centri, quali Recanati e Macerata, che erano stati elevati al rango urbano nel recente passato. Le ragioni tutte politiche di tali promozioni giustificano ancora una volta la labilità del discrimine fra città e non. Macerata aveva ottenuto la cattedra episcopale soltanto nel 1320 come contrappeso alle ribelli Osimo e Recanati (*castrum* elevato a città nel 1240), contemporaneamente scomunicate e private del vescovo, in seguito alla diffusione di minacciosi focolai di rivolta contro il papato: a Recanati la sede diocesana sarebbe stata reintegrata nel 1356, appe-

¹¹ Cfr. J. KIRSHNER, "Civitas sibi faciat civem". *Bartulus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen*, «Speculum», 78 (1973), pp. 694-713; sul ruolo egemone della *civitas* M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centrosettentrionale, secoli XIV-XVIII*, «Storia urbana», 92 (2000), pp. 5-25.

¹² Per la lista dei «fumantes Marchie secundum antiquum registrum Camere Romane Ecclesie», riferibile ai decenni anteriori alla grande peste, *Descriptio Marchiae Anconitanae*, pp. 46-48. Per un quadro sulla demografia marchigiana, in relazione all'Italia centrale, sempre valida è la sintesi di M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento: secoli XIII-XVI*, Firenze 1990; per le Marche, qualche proposta interpretativa sul lungo periodo in E. DI STEFANO, *Fonti e problemi di demografia storica, secoli XIV-XVIII*, «Proposte e ricerche», 46 (2001), pp. 7-19.

na un anno prima della redazione delle Costituzioni egidiane, nelle quali figura dunque con il titolo di città. Tuttavia, la promozione a un diverso *status* giuridico e il riconoscimento politico di Macerata non bastavano a riscriverne il suo ruolo urbano: infatti la città riporta nella *Descriptio* soltanto 1800 fumanti; per tutto il basso medioevo non dispose di un territorio diocesano né tanto meno di un vero e proprio contado comunale, che ebbe dimensioni infinitesimali; le istituzioni ecclesiastiche contarono poco o nulla; la sua identità si contraddistinse come una commistione fra urbanesimo e ruralità, in netto contrasto con il ruolo di capoluogo amministrativo della Marca, assunto nel corso del Quattrocento; per non dire delle funzioni economiche, basate essenzialmente sull'agricoltura e del tutto equiparabili a quelle di un grosso centro castrense¹³.

Quanto alla categoria nel suo insieme, la dizione di *civitates et terre magne* appare perspicua solo se riferita al contesto regionale, contrassegnato da una gerarchia demica molto appiattita e da una dimensione fortemente orizzontale dell'urbanesimo. Se si osserva infatti il peso demografico di questi centri – oscillanti fra i 4.500 *fumantes* di Fano e i 1.170 di Cagli, secondo i dati della *Descriptio* – li si può collocare senz'altro nel novero delle città minori dell'Italia centrosettentrionale, non certo fra le 'grandi'¹⁴. Un elemento in più, questo, per ribadire la rilevanza del contesto nel definire i lineamenti del fenomeno urbano (Fig. 1). Che valore dare allora alla selva dei centri definiti *mediocres*, ventidue in totale e quasi tutti ubicati nell'area centromeridionale della regione? A questi centri si dovrà indirizzare l'attenzione per iscriverli nel novero dei centri minori. Se si confronta anche in questo caso la lista con le stime fornite dalla *Descriptio*, si può valutare il peso demografico di tali centri, nessuno dei quali è sede di diocesi: neppure Osimo, a rigore, poiché la cattedra vescovile le sarebbe stata restituita soltanto di lì a poco, nel 1368. Nell'elenco figurano centri demograficamente consistenti e anche politicamente vivaci, quali San Ginesio, Tolentino, Montecchio (Treia), Montolmo (Corridonia), Rocca Contrada (Arcevia), Sant'Elpidio a Mare, Civitanova, Matelica, Monte Santo

¹³ P. JANSEN, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Âge, Macerata aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome 2001.

¹⁴ Per una contestualizzazione, cfr. B. PIO, *Considerazioni sulle città minori dello Stato pontificio nel tardo Medioevo*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 109-131.

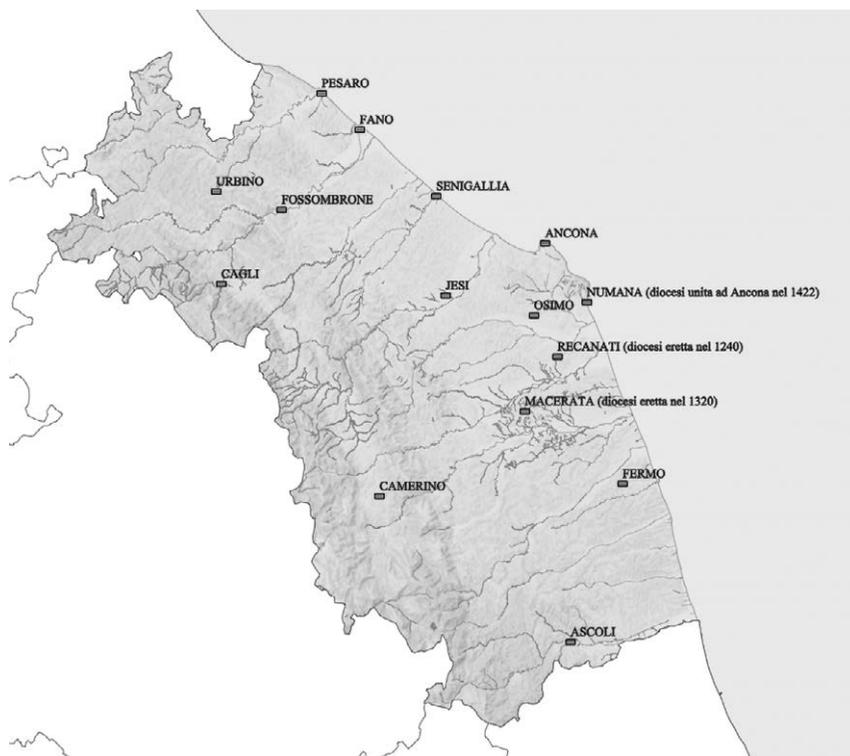


Fig. 1 – Le *civitates* marchigiane nel tardo medioevo. [elaborazione grafica: Alessandra Baldelli].

(Potenza Picena), Ripatransone e Montegiorgio, stimati fra i 1.000 e i 1.500 fuochi fiscali; a questi segue qualche altro centro meno popoloso, come Monterubbiano, Amandola, Montemilone (Pollenza) e Montalboddo (Ostra), con un numero di *fumantes* fra i 600 e gli 800, mentre Montegrano, Arquata, Offida, Montefortino si collocano fra i 400 e i 500 fuochi; chiude la lista Sarnano, con 325 *fumantes*. Non è un caso che la maggior parte di questi ultimi centri siano ubicati in area appenninica: qui il popolamento appariva senz'altro di grado minore e più diradato, ma a ciò corrispondeva per converso un controllo di vasti territori, disseminati di piccoli abitati.

Occorrerà ammettere che man mano che si scende nell'elenco (Fig. 2), il confine fra centri minori, con una popolazione stimabile almeno sui 3 mila abitanti all'epoca dell'apogeo, e centri castrensi tende progressivamente a sfumare. Del resto, anche in cima alla lista delle *civitates et terre parve* figurano casi di qualche consistenza demica: il castello Morrovalle è stimato per 900 fuochi, Corinaldo per 700, Montefiore per 550, Castelfidardo e Montelupone per 500. Le due liste gettano dunque un cono d'ombra su quella fascia che trascolora dai centri minori ai quelli rurali: si tratta di un discrimine difficile da tracciare anche prendendo in considerazione altri indicatori rilevanti, per esempio quello del grado di autonomia giurisdizionale. Attraverso i quadri sinottici forniti dalle fonti statuali della Chiesa, risulta infatti che nel 1283, oltre alle tredici città, ben settanta centri castrensi e *comunantie* godevano del diritto di eleggere liberamente il podestà¹⁵; tale valore resta pressoché identico se si considera il numero delle comunità convocate nel Parlamento provinciale di Montolmo nel 1308¹⁶ o quello dei centri *immediate subiecti* all'autorità dello Stato della Chiesa, contenuto nella *Descriptio* attorno al 1360.

Dunque, se si decidesse di privilegiare il terreno dell'autonomia politica, dovremmo dilatare a dismisura il novero dei centri minori, poiché molti di questi, pur di rilievo demico assai modesto e magari con un'economia di corto respiro, non furono però quasi mai sottomessi a una

¹⁵ Il quadro territoriale che emerge dalla lista del 1283 è analizzato e cartografato in R. BERNACCHIA, *Civitates e castra nella Marca di Ancona in età comunale*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, a cura di G. Piccinini, Ancona 2004, pp. 157-210.

¹⁶ L. ZDEKAUER, *Magistrature e consigli nei comuni marchigiani agli inizi del Trecento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province delle Marche», ser. III, II-III (1916-1917), pp. 221-244.

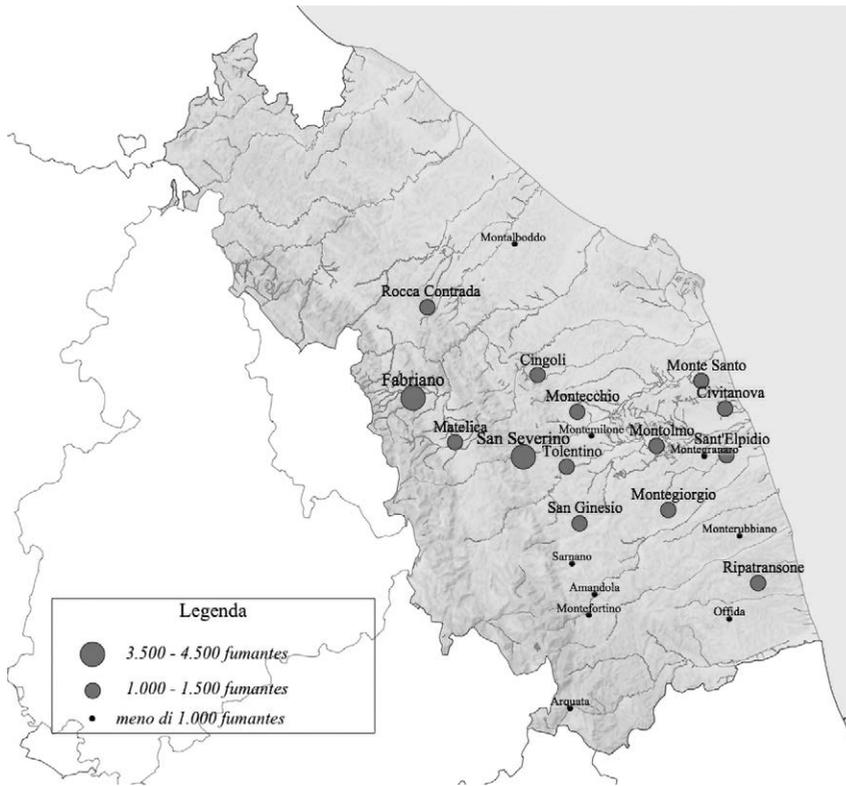


Fig. 2 – I centri minori marchigiani nel tardo medioevo: centri non vescovili classificati come *terre magne* e come *terre mediocres* nelle Costituzioni egidiane (1357); la scala demografica si riferisce alla rilevazione fiscale della *Descriptio Marchie Anconitane*. [elaborazione grafica: Alessandra Baldelli].

città egemone e potevano disporre di proprio seppur modesto territorio, redigere statuti, avere un apparato minimo di istituzioni comunali, negoziare con l'autorità papale senza bisogno dell'intermediazione di altri soggetti (signori o città sovraordinate). Tutto ciò, del resto, avveniva in controtendenza rispetto ai processi registrati nel resto dell'Italia centrosettentrionale, ove un «incoativo sistema» di stati territoriali tendeva progressivamente a comporsi in quadri regionali tendenzialmente più ordinati¹⁷. Se nell'Italia padana e centrale la ristrutturazione dei poteri territoriali nel tardo medioevo produsse nuove gerarchizzazioni urbane e subordinazioni, nelle Marche si assistette invece al persistere di una disposizione paratattica dei centri urbani. Nella regione adriatica la costruzione dello Stato pontificio non comportò mai la ricomposizione in unità territoriali più ampie e gerarchicamente disposte, né l'affievolirsi di uno spiccato particolarismo, evidente nel persistere di una maglia insediativa molto serrata e nella presenza di tanti contadi che disegnavano un mosaico dalle tessere di minime proporzioni. Lo schema territoriale dello stato cittadino, anziché sfaldarsi alla fine del medioevo, continuò a perpetuarsi nei secoli successivi, lungo tutta l'età di antico regime, anche attraverso il proliferare di 'terre separate', ossia di centri minori che avocarono e ottennero l'esclusiva dipendenza dalla Santa sede¹⁸.

Nelle Marche i fattori di persistenza nel periodo compreso fra l'apogeo demografico, a cavallo fra Due e Trecento, e la seconda metà del Quattrocento sembrano nettamente prevalere sui cambiamenti. Certo, la crisi del secolo compreso fra 1350 e 1450 si abbatté in modo pesante sulla regione adriatica, ma a fronte di un'innegabile e generalizzato tracollo demografico di molti centri, quali che ne fossero le dimensioni, si assiste a un'ottima tenuta della maglia urbana minore e non a una semplificazione della carta del popolamento, come accade

¹⁷ CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento)*, «Società e storia», 31 (2008), pp. 455-480: 476. Per un confronto fra aree dagli esiti antitetici nella ricomposizione dei quadri territoriali: P. JANSEN, *Echec et réussite d'une métropolisation en Italie à la fin du Moyen-Âge: étude comparée des cas ligure et marchésan*, «Cahiers de la Méditerranée», 64 (2002), pp. 49-66.

¹⁸ Per un'analisi delle dinamiche territoriali di lungo periodo cfr. B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105, con ottima cartografica tematica.

altrove¹⁹. Dal punto di vista politico-istituzionale, i centri più rilevanti della diocesi di Camerino (Fabriano, San Severino, Matelica) non furono mai attratti nell'orbita della città – lo furono in realtà, a fasi alterne, San Ginesio e Tolentino –, ma continuarono a promuovere forme di convivenza proprie, anche con notevoli sviluppi signorili. Sotto il profilo demografico, invece, è innegabile che le ricorrenti epidemie di peste, il concomitante calo della produzione agricola, nonché le frequenti devastazioni delle truppe mercenarie nelle campagne, provocarono un generalizzato tracollo della popolazione urbana e rurale.

Le stime congetturali non lasciano dubbi sul forte impatto delle pestilenze trecentesche, sia che si valuti in modo più ottimistico il calo demografico al 30% delle perdite complessive, come ipotizzato da Sergio Anselmi ormai quarant'anni fa in uno studio pionieristico²⁰, sia che si voglia correggere verso l'alto le perdite a una quota del 40-50%, come proposto di recente da Emanuela Di Stefano²¹. Le epidemie di peste, ricorrenti nel periodo fra il 1348 e il 1460, si abbatterono in modo piuttosto diffuso nella regione adriatica, senza però provocare squilibri geografici o vuoti insediativi. I pochi quantitativi disponibili permettono altresì di valutare positivamente la reazione alla crisi di alcuni centri minori dell'area altocollinare, capaci di «insospettate capacità di recupero» già nel secondo Trecento²². San Ginesio, ad esempio, conserva una lista del 1386 che enumera 1.250 fuochi fiscali, a fronte dei 1.500 *fumantes* attestati nella *Descriptio*²³; il centro appenninico

¹⁹ Per una valutazione complessiva della crisi, in relazione ai centri minori, è fondamentale GINATEMPO, *Dietro un'eclissi: considerazioni su alcune città minori dell'Italia centrale*, in *Italia 1350-1450 tra crisi, trasformazione, sviluppo. Atti del tredicesimo convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991)*, Pistoia 1993, pp. 35-76.

²⁰ S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV-XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di Id., Bologna 1978, pp. 31-59.

²¹ E. DI STEFANO, *Tra declino e trasformazioni: una crisi quasi ignorata. Morbilità e mortalità nelle Marche dei secoli XIV-XV*, in *Le Marche tra medioevo e contemporaneità. Studi in memoria di Renzo Paci*, a cura di C. Vernelli, Ancona 2016, pp. 85-112.

²² Ivi, p. 99.

²³ EAD., *Per una ricostruzione demografica dell'Alta Valle del Fiastra: popolazione ed epidemie a San Ginesio tra XIV e XVI secolo*, «Studi maceratesi», 23 (1990), pp. 546-571: l'attestazione nel 1367 di un parlamento comunale composto da 3 mila uomini, adunato per esprimere il favore verso il ritorno dei Da Varano di Camerino al governo del centro, contiene invece un'evidente enfasi propagandistica, che non può essere valutata sul piano demografico.

di Sarnano riesce nello stesso periodo ad attrarre flussi di immigrati capaci di tenere in vita il nucleo demico²⁴. Paradossalmente, le città maggiori sembrano più esposte alla crisi rispetto ai centri minori: sia Camerino che Fermo registrano infatti perdite pesanti, che richiesero tempi di recupero più lunghi al confronto con altri centri di più modeste proporzioni. Insomma, né la peste né le crisi annonarie né la bufera scatenata dai signori della guerra misero in ginocchio la maglia dei centri minori, che uscì invece corroborata dal difficile secolo seguito alla metà del Trecento.

2. I SISTEMI E GLI SPAZI ECONOMICI

La crisi demografica non si tradusse dunque nelle Marche in un ridimensionamento delle strutture economiche dei centri minori, bensì avviò un processo di ristrutturazione che permise di definire in modo più stabile e interdipendente gli orientamenti e le vocazioni delle economie locali. Alcuni centri più rilevanti, come Fabriano e Recanati, riuscirono a cogliere prima di altri le opportunità derivanti dalla crisi per assicurarsi nuovi spazi economici; molti altri seppero comunque reagire, pur con diversa gradazione, alle rinnovate condizioni del popolamento. Nel corso del Trecento andò profilandosi in modo sempre più netto la presenza complementare e l'interazione fra tre aree sub-regionali, contrassegnate da diverse funzioni e dinamiche economiche. Una cursoria rassegna delle peculiarità di tali aree è utile per cogliere il ruolo dei centri minori al loro interno. Occorre però osservare preliminarmente che gli studi sulle economie locali sono distribuiti in modo piuttosto difforme e che la storiografia sui secoli XIV-XV è stata spesso troppo spesso assorbita dalla lunga teoria di guerre e di rivolgimenti politici, che in questo periodo raggiunsero la massima intensità. Inoltre, una ricerca sistematica dei fondi notarili, ancora in gran parte inesplorati, fornirebbe dati rilevanti per poter tracciare in modo più sicuro il ruolo dei centri minori nei circuiti economici locali e regionali. Ma il quadro complessivo, nei suoi contorni, risulta comunque sufficientemente nitido ed emerge alla fine del medioevo la complementarità fra tre aree dai diversi connotati geografici e dalle peculiari vocazioni produttive: la montagna, la collina, la costa.

²⁴ EAD., *Dinamica del popolamento in una comunità dell'Appennino centrale: Sarnano nei secoli XIII-XVI*, Ancona 1994.

L'area della dorsale appenninica era caratterizzata da cospicui centri – sia pedemontani, come Fabriano, San Severino, Matelica, sia alto-collinari come Rocca Contrada, San Ginesio, Amandola e Montefortino – per lo più sprovvisti di risorse agricole, ma intensamente vocati alle attività artigianali. Questi centri, tutti nell'area centromeridionale della regione, avevano come vertici produttivi le città di Camerino e di Ascoli, inserite in vasti circuiti commerciali²⁵. I centri minori riproducevano in scala un'economia basata sulla presenza di vivaci manifatture urbane, con una netta prevalenza della lavorazione della lana, complementare a una economia basata sull'allevamento ovino. Nell'area dei monti Sibillini, in particolare, la produzione riguardava essenzialmente panni di bassa qualità e prezzo – 'bigi' o 'bigielli', fustagni, oppure guarnelli, ossia tessuti misti di lana e cotone oppure di lino e cotone – esportati in grande quantità sulle piazze di Roma, nelle città toscane e in Dalmazia²⁶. La produzione della carta 'bambagina' fabrianese, com'è noto, era imponente e animava importanti flussi internazionali: veniva prodotta non soltanto nelle celebri cartiere a Fabriano, ma anche a Pioraco, nei pressi di Camerino, e a San Severino²⁷. A Fabriano, del resto, era assai vivace l'industria metallurgica: si producevano e si esportavano 'chiappe', ossia tenaglie a massello assai pregiate sul mercato²⁸. Accanto a questi settore di punta, vi era ovunque una produzione manifatturiera nel settore tessile, il cui modello produttivo è stato paragonato da Giuliano Pinto a quello delle vallate alpine lombarde: si trattava di strutture produttive tradizionali, incar-

²⁵ Sul ruolo economico delle due città, cfr. rispettivamente EAD., *Una città mercantile: Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino 1998 e PINTO, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013.

²⁶ Sull'economia dei Sibillini è fondamentale O. GOBBI, *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Amandola 2003.

²⁷ *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli XIII-XV)*, a cura di G. Castagnari, E. Di Stefano e L. Faggioni, Fabriano 2014; DI STEFANO, *Tipologie di carta fabrianese e commercio dei feltri di Bruges dallo spoglio dei carteggi datiniani*, «Proposte e ricerche», 74 (2015), pp. 137-151.

²⁸ G. CASTAGNARI, *Ambiente, arti, mestieri, commerci nell'alta valle dell'Esino tra XIII e XVI secolo*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Narni 2013, p. 163; sull'economia fabrianese, di spicco rispetto a tutti gli altri centri pedemontani, *La città della carta. Ambiente, società, cultura nella storia di Fabriano*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1986.

dinate sul controllo pubblico e sulla proprietà collettiva degli opifici destinati alla follatura e alla tintura dei panni²⁹.

Nei centri di più modeste dimensioni dell'area dei Sibillini, come Amandola e Montefortino, un'economia mista, agro-silvo-pastorale e manifatturiera, garantiva un buon grado di prosperità. Come ha osservato Olimpia Gobbi, qui la bilancia commerciale si presentava rovesciata rispetto ai centri collinari delle Marche: si importavano infatti grano e prodotti agricoli, mentre si esportavano manufatti³⁰. Il territorio forniva anche altre importanti risorse naturali, quali le piante industriali: il guado (*Isatis tinctoria*), usato nella tintura dei tessuti, oppure lo scotano (*Rhus cotinus*), destinato alla concia del cuoio. Nel 1428, ad esempio, un molino per lo scotano è attestato nel territorio della diocesi di Camerino³¹, mentre nello statuto di Serrapetrona del 1437 sette rubriche sono dedicate alla salvaguardia di questa coltivazione, rilevante per l'economia locale³². Complessivamente l'area pedemontana appariva la più vivace dal punto di vista produttivo. Quando però la crisi demografica si abbatté sulle aree periferiche, i Sibillini furono peraltro interessati da ondate di emigrazione verso le zone più basse, che produssero un progressivo processo di ruralizzazione dell'economia³³.

La fascia collinare, che costituisce la porzione più ampia della regione, era contrassegnata dal netto predominio dell'agricoltura e da un'economia degli scambi tesi all'esportazione dei prodotti della terra, soprattutto frumento, vino e olio. In questa fascia si concentra il maggior numero dei centri minori, con una densità più fitta nell'area centrale della regione, fra l'Esino e il Tenna; al contempo appare più difficile distinguere fra centri di medie proporzioni e abitati propriamente rurali. La vasta estensione di questa zona, che si sviluppa

²⁹ G. PINTO, *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, pp. 103-129.

³⁰ GOBBI, *L'industria laniera nei centri minori del Piceno meridionale: costi e produzione (secoli XV-XVI)*, «Studia picena», 66 (2001), pp. 175-207 (riedito in EAD., *I Sibillini*, pp. 127-152).

³¹ G. BOCCANERA, *La coltivazione dello scotano e l'industria del cuoio nell'alto Maceratese*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 141-150.

³² R. PACIARONI, *Concia del cuoio e calzolari nella Marca medioevale*, in *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a cura di S. Anselmi, Ostra Vetere 1989, pp. 39-83: p. 52.

³³ GOBBI, *I Sibillini*, pp. 25-52.

dall'arco appenninico fino alla costa adriatica, ha alimentato da oltre un secolo il mito storiografico (e talvolta il pregiudizio) delle Marche come una regione dedita essenzialmente all'agricoltura. Il mito poggia peraltro su solide basi, poiché sullo sfruttamento della terra si fonda senza dubbio l'economia delle colline marchigiane nel lungo periodo compreso fra il basso medioevo e la metà del Novecento³⁴. Tuttavia, ciò non deve ingenerare facili equivoci: il primo, quello di svalutare in sede interpretativa il ruolo e la vivacità dell'economia agraria a fronte di una presunta superiorità valoriale del settore manifatturiero; il secondo, più rilevante, quello di non liquidare in modo preconcepito i centri a vocazione economica agraria come centri rurali *tout court*.

A tale proposito, la feconda stagione di studi sulla storia rurale fiorita nelle Marche dagli anni Settanta del secolo scorso ha abbondantemente dimostrato che nella regione adriatica l'innegabile preponderanza dell'agricoltura fu costantemente accompagnata per tutto l'età di antico regime da innovazioni e sperimentazioni. In particolare, la ricolonizzazione susseguente alla crisi demografica trecentesca fu tenace e capillare: furono messe in atto opere di dissodamento, anche grazie alla capacità di attrarre mano d'opera forestiera nelle campagne, sia dalla pianura padana, sia soprattutto dall'area dei Balcani; nello stesso periodo, si osserva una riscrittura dei contratti agrari, con la progressiva diffusione dei contratti di mezzadria, e si attua un controllo più serrato sulle forme di produzione e sulle strutture per la trasformazione³⁵. Inoltre, puntare quasi tutto sull'economia della terra, come accade sia nelle città di minori proporzioni, quali Jesi e Osimo, sia nei numerosi centri minori, non era certo un sinonimo di arretratezza e non per questo le élites urbane possono essere identificate in un pigro cetto di *rentiers*; al contrario, esse erano protese a cogliere le ottime *chances* che si aprivano nel campo della produzione e dell'esportazione agricola. Il mercato della terra era peraltro ovunque assai vivace: il forte frazionamento della proprietà, che emerge dai registri d'estimo superstiti, induce a rigettare l'immagine stereotipata di comunità rurali fatte di proprietari (grandi e pochi) e contadini (molti): la terra era invece un bene assai diffuso e ricercato, sul quale era in grado

³⁴ Un ottimo profilo di lungo periodo è quello fornito in M. MORONI, *L'Italia delle colline: uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale. Secoli XV-XX*, Ancona 2003.

³⁵ ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola*; ID., *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», n.s. B, 49 (1975), pp. 31-71.

di investire buona parte degli abitanti delle medie e piccole comunità collinari e la policoltura poderale predominava un po' ovunque³⁶. Per Montalboddo (oggi Ostra), il catasto del 1440 riporta una cifra di 150 famiglie di possessori, che a quell'altezza cronologica poteva rappresentare la quasi totalità dei residenti³⁷; a Corinaldo, nel registro d'estimo del 1452, i possessori fondiari erano 276: i coltivi dominavano nettamente sull'incolto, del tutto residuale, e la proprietà privata sovravanzava di gran lunga le terre comuni³⁸. Insomma, la crisi trecentesca non provocò un'automatica concentrazione della terra nelle mani di pochi e la gestione del possesso fondiario poteva costituire ancora una diffusa opportunità.

Quanto invece alle attività manifatturiere, nella fascia collinare si rileva un livello di produzione sufficiente a rendere le comunità autonome sotto il profilo del fabbisogno, ma non ad alimentare scambi a livello sovralocale. Nei centri più piccoli si avverte talora la carenza di produzioni artigianali necessarie a sostenere la comunità, come appare ad esempio negli statuti di Montalboddo del 1366³⁹. Generalmente, al polimorfismo produttivo di merci di modesto livello, che garantiva comunque una presenza di piccoli mestieri, non corrispondeva però un adeguato livello nelle specializzazioni. Un po' ovunque fallirono, nel corso del Quattrocento, i tentativi di impiantare produzioni manifatturiere di più largo respiro, sia nelle città maggiori, che nei centri minori. A Fermo, ad esempio si cercò ripetutamente ma senza succes-

³⁶ Cfr. a livello complessivo ZENOBI, *Le catastazioni delle comunità marchigiane in età basso medievale e moderna: osservazioni generali e ipotesi interpretative sui grandi numeri*, «Proposte e ricerche», V (1982), 8, pp. 5-11; per alcuni casi particolari, E. ARCHETTI, *Agricoltura, proprietà e società nel castello di Massaccio. Catasto del 1471*, «Studia picena», 45 (1978), pp. 51-75; V. LAUDADIO, *Il catasto trecentesco di Offida*, «Studia picena», 55 (1990), pp. 259-270; F. PIRANI, *Rilevazione fiscale e possesso immobiliare a Osimo tra XIII e XIV secolo*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo. Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, a cura di A. Grohmann, Repubblica di San Marino 1996, pp. 98-114.

³⁷ A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca anconetana (Montalboddo, oggi Ostra). La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo: su gli statuti del 1366, del 1454 e del 1493*, Macerata 1922, p. 270.

³⁸ E. GREGORINI, *Corinaldo dalla ricostruzione alla fine del Quattrocento, in Corinaldo: storia di una terra marchigiana, I, Età medievale*, a cura di V. Villani, Ancona 2010, pp. 379-460.

³⁹ MENCHETTI, *Storia di un comune rurale*, p. 272.

so di avviare un'industria della lana, favorendo in ogni modo l'immigrazione di maestranze specializzate, richiamate dapprima dai centri dell'ascolano, poi anche dal Veneto⁴⁰. A Cingoli la volontà, verso la metà del XV secolo, di attirare maestranze da San Severino e da Matelica e di disporre di strutture pubbliche destinate alla produzione non sortì l'esito sperato: fra coloro che accettarono di trasferirsi vi erano personaggi poco raccomandabili come quel Raniero da San Severino, in fuga dalla sua patria perché perseguitato dai creditori⁴¹. Anche a Recanati il comune, che appaltava la gualchiera di sua proprietà, promosse nel primo Quattrocento l'immigrazione di tessitori provenienti dall'area appenninica, ma la produzione di lana non assunse mai dimensioni di particolare rilievo economico⁴².

Il settore produttivo che poteva garantire un mercato di maggior respiro era quello del cuoio e delle pelli: in alcuni centri delle Marche centromeridionali – Recanati, Macerata, Montegiorgio e Tolentino – esso impiegava un buon numero di artigiani specializzati e garantiva esportazioni a largo raggio⁴³. Non per niente, Giovanni Boccaccio, nella novella in cui si fa burla della rozzezza degli ufficiali marchigiani attivi a Firenze, applica a un giudice originario di Sant'Elpidio un *topos* capace di descrivere icasticamente le attività economiche prevalenti: lo scrittore certaldese afferma infatti che i giudici marchigiani «paiono uomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole di leggi»⁴⁴. In effetti, sia nelle città maggiori che nei centri minori, gli addetti al settore della lavorazione dei cuoi e delle pelli appaiono numerosi: a Fermo questa era la corporazione più cospicua, dopo quella dei mercanti e contava 78 iscritti, ai quali si aggiungevano i 108 lavoratori riuniti nell'arte dei sarti e *pelliparii*; a Recanati, prima

⁴⁰ I tentativi, intrapresi dal comune nel 1447, nel 1472 e nel 1482 per attrarre maestranze forestiere fallirono tutti: ampi dati documentari in L. TOMEI, *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?*, in *Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale. Atti del 5° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola (Cupra marittima, 25-30 ottobre 1993)*, Grottammare 1999, pp. 87-244.

⁴¹ S. BERNARDI, *L'arte della lana in Cingoli e il suo statuto del 1470*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 205-230.

⁴² MORONI, *L'arte della lana a Recanati nel basso medioevo*, «Studi maceratesi», 49 (2013), pp. 203-231.

⁴³ Su questo settore, ampie analisi in PACIARONI, *Concia del cuoio*.

⁴⁴ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1990, VIII, 5.

delle epidemie, nel 1325, si contavano 102 iscritti alla fraternita dei calzolai; a Jesi la corporazione dei calzolai, al pari dei notai, godeva di un numero doppio di rappresentanti nel consiglio del comune, in virtù del numero degli adepti; a Montegiorgio, infine, l'*ars calciolarie et coraminum* compare in posizione di assoluto rilievo nello statuto comunale del 1405⁴⁵. Inoltre, a Recanati è attestata pure la presenza di lavoratori d'Oltralpe: nel 1389 *magister* Nicola di Giovanni di Fian-dra, infatti, fu chiamato, a stimare il valore del lavoro svolto dal tedesco Giorgio di Marco «pro mastria incollature nonnullorum fustorum sellarum» per conto del mercante fiorentino Antonio di Giacomo⁴⁶. Le strutture della lavorazione dei cuoi erano quasi sempre pubbliche, del comune o delle corporazioni; soltanto qualche sporadica attestazione rinvia al possesso di privati, come accade ad esempio per un calzolaio maceratese, Todino di Tommaso, che alla fine del Trecento possedeva «unum par canalium actum ad cunciam coraminis»⁴⁷. Gli statuti comunali, nella costante preoccupazione di garantire una lavorazione del cuoio nel rispetto delle esigenze igienico-sanitarie, lasciano intravedere il forte impatto di questa attività nella vita urbana: a Osimo, ad esempio, si vietava di far essiccare i cuoi fetidi sopra le antiche mura romane⁴⁸.

Infine, la terza area: quella della brevissima fascia costiera. L'Adriatico era un «mare di città», costellato da un arcipelago formato da «una pluralità di centri irradianti»⁴⁹. Nelle Marche predominano a nord le città vescovili – Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona –, mentre nel settore meridionale si affermarono a partire dal Duecento gli scali di quei centri paracostieri, posti alla sommità dei colli prospicienti sul mare: Fermo con i porti di S. Giorgio e più a sud di Grottammare, Recanati, Civitanova, Sant'Elpidio a Mare con i relativi scali, cui si deve aggiungere, al

⁴⁵ F. PIRANI, *Fonti e studi sulla lavorazione e il commercio delle pelli in Italia: Marche*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. Gensini, Pisa 1999, pp. 353-362.

⁴⁶ G. GATELLA, *Arti e artigiani a Recanati tra XIV e XV secolo*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 231-286: 280.

⁴⁷ L. PACI, *Calzolai maceratesi dal Medioevo all'era moderna*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 133-140: 137.

⁴⁸ *Il codice osimano degli statuti del secolo XIV*, a cura di D. Cecchi, Osimo 1991: *Statuto* post 1314, III, 125.

⁴⁹ MORONI, *Un mare di città. L'Adriatico tra Medioevo ed età moderna*, «Studi maceratesi», 46 (2010), pp. 357-398; per un quadro complessivo ID., *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli 2012.

confine con il regno di Napoli, il porto di Ascoli⁵⁰. Complessivamente il litorale adriatico era punteggiato da numerosi insediamenti funzionali a una vivace economia degli scambi marittimi e dunque maggiormente antropizzato rispetto al corrispettivo versante tirrenico. L'economia della costa era dedicata essenzialmente all'exportazione dei prodotti agricoli – frumento, olio, e vino, ma anche arance, prodotte in discreta quantità nella fascia costiera meridionale – soprattutto verso Venezia, ma anche verso la Dalmazia e all'importazione di merci di materie prime – metalli, cuoi e pelli – provenienti dalla penisola balcanica.

Il ruolo dei porti dei centri minori della fascia centromeridionale si precisa nel tardo medioevo all'interno della strategia di affermazione veneziana nell'Adriatico, a scapito di Ancona. Gli accordi commerciali stipulati con la Serenissima appaiono dunque la cartina di tornasole di questo processo: Recanati si segnala per la precocità, stipulando patti con Venezia nel 1228 e nel 1239, con Ragusa nel 1229, rinnovati due anni più tardi⁵¹. La moltiplicazione dei trattati e dei legami fra Venezia e le città marchigiane, soprattutto Fermo⁵², non si accompagna però alla disponibilità di dati sul reale peso economico dei traffici, sugli investimenti dei capitali e tantomeno sulle merci scambiate. Tuttavia, l'egemonia di Venezia appare evidente, al punto che nel primo Trecento, la Serenissima giunge perfino a istituire una magistratura, quella del Capitano della Riviera della Marca (*Capitaneus riparie Marchie*), per presidiare la costa e controllare ogni operazione marittima in questo tratto di mare⁵³. Spettava al Capitano della riviera della Marca anche la stipula o il rinnovo dei patti commerciali: così accade con Sant'Elpidio a Mare nel 1324, con Camerino nel 1325, con San Severino nel 1316 e con Ascoli nel 1326. Nel Trecento, insomma, l'Adriatico era ormai diventato un lago veneziano e il ruolo economico dei porti medio-adriatici, nella loro subalternità a Venezia, non doveva dunque differire molto da quello dei porti pugliesi del Regno di Napoli.

⁵⁰ F. PIRANI, *Città, insediamenti costieri e strutture portuali nel medio Adriatico*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 187-214.

⁵¹ Sul ruolo economico del litorale fermano, cfr. i saggi raccolti in *Fermo e la sua costa. Mercè, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna*, Grottammare 2004: spt. PINTO, *Produzioni e circuiti mercantili nella Marca centro-meridionale (secc. XIII-XVI)*, pp. 7-20 e DI STEFANO, *Relazioni commerciali tra Fermo e Venezia. Spogli d'archivio veneziani*, pp. 21-39.

⁵² Per il testo dei patti G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 11 (1906), pp. 5-91.

⁵³ Ivi, p. 20.

Gli approdi commerciali controllati dai centri minori assumevano quindi la funzione di caricatoi, a tutto vantaggio dei grandi imprenditori veneziani. Se si esclude il caso di Ancona, un po' ovunque gli imprenditori veneziani e gli agenti commerciali fiorentini, fittamente attestati, dirigevano i traffici. All'inizio del XV secolo i fiorentini esportavano dal porto di Recanati panni fabrianesi e vasi dipinti, ma trattavano anche materie coloranti prodotte in Toscana, vetro proveniente da Ancona, legname e cuoio importato dalla Dalmazia⁵⁴. Dunque, agli operatori locali restava un ristretto spazio commerciale. La stessa città di Fano, centro strategico negli assi viari provenienti dalla Toscana verso l'Adriatico, nonostante gli sforzi dei Malatesta per rendere funzionale il porto-canale durante il Quattrocento, era di fatto un grosso centro agricolo che esportava i prodotti del suo vasto contado, mentre le manifatture urbane erano destinate a soddisfare un fabbisogno locale⁵⁵. Ai pochi imprenditori locali del mare erano affidate soltanto le operazioni di carico e scarico delle grandi navi mercantili veneziane e il piccolo cabotaggio, scarsamente lucroso⁵⁶. Insomma, a una vivace economia degli scambi marittimi non corrispondeva nei fatti un'opportunità di affermazione in senso commerciale delle comunità.

Fu in reazione alla crisi trecentesca che le tre aree economiche delle Marche svilupparono una reciproca interdipendenza. Nella fascia appenninica, il rilievo logistico assunto dal tardo Duecento dall'ampio fascio di strade noto come 'via degli Abruzzi' alimentò i traffici dalla Toscana verso il Regno di Napoli e irradiò la sua portata commerciale nei centri minori dell'area appenninica dei Sibillini: qui si registrò nell'immediato un incremento della circolazione monetaria e «lo sviluppo di un *milieu* mercantile locale»⁵⁷. L'Appennino uscì dunque dal

⁵⁴ Sulle merci cfr. l'elenco dei prodotti nei registri della gabella del porto, trascritto da ZDEKAUER, *Le fiere di Recanati (1396-1571). Contributo alla storia del commercio nella Marca d'Ancona*, edito in MORONI, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona 1997, pp. 121-173.

⁵⁵ A. FALCIONI, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in *Fano medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, pp. 91-154.

⁵⁶ Lo dimostra il caso emblematico del libro di conti, relativo agli anni 1409-1410, di una modesta imbarcazione (*burchio*) di proprietà dei Malatesta, signori di Fano, attiva nel piccolo cabotaggio fra Cesenatico e Ancona, la cui gestione appare quasi fallimentare: S. ANSELMI, *Per la storia economica del piccolo cabotaggio: l'attività di un burchio adriatico (1409-1410)*, «Nuova rivista storica», 62 (1978), pp. 521-548.

⁵⁷ PINTO, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XII-XV)*, in *Produzioni e commerci*, pp. 15-29: 20.

suo isolamento, per assumere un ruolo «talora preminente nel panorama economico regionale», in quanto area di esportazione di numerosi prodotti lavorati: cuoi, pellami, pannilana quasi sempre di modesta qualità, canovacci (tele di canapa destinate all'imballaggio), fili, tessuti di cotone, carta e cordami⁵⁸. Se il periodo susseguente la peste comportò un momentaneo restringimento dei traffici verso la Toscana, nel Quattrocento il mercato romano aprì invece nuovi e inaspettati spazi per i manufatti dell'area appenninica, determinando per alcune peculiari categorie merceologiche importanti giri d'affari: alla fine del secolo è stato calcolato infatti che il 60% della carta importata a Roma proveniva dalle Marche⁵⁹. Fabriano e altri centri dell'interno, come Cingoli e San Severino, esportavano nella capitale dello Stato pontificio anche altre merci, soprattutto cera, cuoi, metalli lavorati⁶⁰.

L'area collinare forniva invece ai centri appenninici le necessarie risorse annonarie necessarie a garantire il mantenimento della produzione manifatturiera, ma esportava soprattutto verso i porti adriatici i prodotti agricoli⁶¹. Sia nei porti maggiori, come Ancona, sia nei caricatoi dei centri minori paracostieri giungevano infatti prodotti naturali per essere esportati: non soltanto grano, olio e vino, ma anche canapa, lino. In un sistema economico integrato, le piccole comunità della collina potevano pure trarre qualche profitto dalle terre destinate ai pascoli, lucrando sugli introiti fiscali derivanti dal transito e dalla permanenza delle greggi transumanti. A suggellare il funzionamento di un circuito regionale interdipendente, presero avvio, poco dopo la metà del Trecento, importanti fiere annuali, come quelle di Recanati e di Fermo, istituite con l'avallo papale⁶². Tali fiere, in stretta relazione

⁵⁸ DI STEFANO, *Le vie interne del commercio: rapporti economici tra Marche e Abruzzo nel tardo Medioevo*, «Proposte e ricerche», 58 (2007), pp. 10-30: 12.

⁵⁹ EAD., *Rapporti economici tra le Marche e Roma: uomini e merci dai registri doganali del Quattrocento*, in *Produzioni e commerci*, pp. 40-59.

⁶⁰ In particolare, sulla cera nell'economia dei centri minori, cfr. MORONI, *Alcune note sulla produzione e sul commercio della cera in area adriatica tra basso Medioevo ed età moderna*, «Proposte e ricerche», 62 (2009), pp. 7-22.

⁶¹ Per l'area meridionale, questo rapporto funzionale è reso evidente in GOBBI, *Commercio di grano, vino, panni e agrumi nei centri minori montani e costieri della Marca del Sud (secoli XV-XVI)*, in *Produzioni e commerci*, pp. 176-192; più in generale cfr. DI STEFANO, *Fra l'Adriatico e l'Europa; uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Macerata 2009.

⁶² Sul sistema fieristico del medio Adriatico: MORONI, *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moder-*

con i porti minori, mettevano in contatto e i gangli vitali degli scambi commerciali in area medio-adriatica, individuando un vasto spazio di scambi che andava da Venezia, al regno angioino-aragonese, alle città della Dalmazia. Quanto infine alla disponibilità del credito, esso era garantito, nelle città come nei centri minori, in parte dalla presenza di prestatori toscani e soprattutto da ebrei, presenti capillarmente nei centri minori. Le più antiche attestazioni della presenza ebraica nei centri minori – a Matelica, Montegiorgio, San Ginesio, San Severino e Cingoli – risalgono al tardo Duecento; gli ebrei erano attivi sia nei prestiti alle comunità, effettuati in regime di convenzione, sia ai privati, indice di una strutturale carenza di liquidità⁶³.

3. DINAMICHE E TRASFORMAZIONI SOCIALI

Se si passa ora a considerare le inferenze fra le attività economiche appena descritte e gli assetti sociali che si riconfigurarono nel tardo medioevo, può tornare utile appuntare l'attenzione su alcuni fattori connotativi: il ruolo delle istituzioni corporative in seno alle comunità; le opportunità di ascesa economica e di ricambio sociale; le implicazioni connesse alla costituzione di moduli di potere oligarchico. Si tratta di temi assai ampi, che concorrono a ridisegnare gli assetti sociali dei centri minori alla fine del medioevo e per quali si possono comunque scorgere linee di tendenza comuni.

Sia nelle città che nelle comunità minori le corporazioni artigiane rivestirono fin dal tardo Duecento un rilevante ruolo politico e una forte presenza istituzionale. Nel periodo dell'apogeo, fra XIII e XIV secolo, il governo delle arti sancì, un po' ovunque, l'egemonia popolare, senza che si possano ravvisare peraltro differenze qualita-

na, «Storia economica», IX (2006), 2-3, pp. 379-413 (riedito in Id., *Nel medio Adriatico*, pp. 87-126); in particolare, sul ruolo economico della fiera di Recanati, ZDEKAUER, *La dogana del porto di Recanati nei secoli XIII e XIV*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere e nelle arti», 5 (1905), pp. 5-25 (riedito in MORONI, *Lodovico Zdekauer*, pp. 53-84); su Fermo, MORONI, *La fiera di Fermo (secoli XIV-XVIII)*, «Proposte e ricerche», 49 (2002), pp. 23-59. Sulla regionalizzazione dei circuiti economici: S.R. EPSTEIN, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 381-431.

⁶³ V. BONAZZOLI, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, Ancona 1990.

tive fra realtà cittadine e centri minori⁶⁴. A Recanati è attestata una fraternita dei mercanti con un proprio statuto dal 1264; a Fabriano, le dodici arti raggiunsero l'egemonia politica alla fine del Duecento; a Macerata, a San Severino e a Montegiorgio, si osserva per lo stesso periodo un'analoga rilevanza politica. In seguito, per effetto della crisi trecentesca e talora anche come reazione ai regimi signorili, il sistema delle arti andò progressivamente sclerotizzandosi, senza però perdere vigore sul piano istituzionale. Così, a Esanatoglia nel 1324 lo statuto comunale menziona dieci organizzazioni artigiane, prime fra le quali quella dei notai e dei mercanti; nella vicina Matelica, qualche tempo dopo, nel 1354, le compagnie delle arti erano ben quattordici; a Montecchio (Treia) nel 1366 se ne contavano invece nove. La proliferazione delle organizzazioni artigiane nei centri minori induce a osservare la penetrazione dei modelli urbani anche nei nuclei demograficamente più modesti; d'altro canto, si osserva spesso uno iato fra la rappresentanza istituzionale, assai marcata, e il peso economico, talora debole o difficile da valutare.

Purtroppo mancano quasi del tutto i dati quantitativi che possano illuminare le relazioni fra il rilievo istituzionale, il ruolo economico e la composizione sociale delle strutture corporative: sarebbe infatti utile conoscere il numero degli iscritti, le eventuali gerarchie e la mole delle produzioni, mentre gli studi hanno finora indagato prevalentemente le fonti normative⁶⁵. Complessivamente, si ha comunque la forte impressione che dopo la metà dei Trecento si rafforzassero le norme protezionistiche sulla produzione e si restringesse contemporaneamente l'eccesso alle arti abbiano, determinando dunque una minore mobilità sociale. A Montegiorgio, ad esempio, una riforma dei capitoli dell'arte della calzoleria, varata nel 1448, sanciva la trasmissione del diritto di iscrizione per via ereditaria, mentre le forme di controllo del comune sulla corporazione risultavano più serrate⁶⁶. Generalmente, l'intervento

⁶⁴ Sul piano istituzionale cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987, pp. 173-175; V. VILLANI, *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, I. *Il quadro generale*, a cura di Id., Ancona 2005, pp. 144-150.

⁶⁵ Per un quadro complessivo, si vedano i contributi raccolti in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI. Atti del XXI Convegno di studi maceratesi (Matelica, 16-17 novembre 1985)*, Macerata 1988 = «Studi maceratesi», 21 (1985).

⁶⁶ M.G. PANCALDI, *I capitoli dell'arte della calzoleria di Montegiorgio (sec. XIV)*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 287-311: la riforma citata introduceva una

pubblico in campo economico appare rafforzato nel secolo della crisi e in particolare la proprietà e la gestione degli opifici appariva appannaggio pubblico. A San Severino, ad esempio, il comune acquistò nei primi anni del Trecento due opifici suburbani destinati alla lavorazione tessile e acquisì contemporaneamente oltre trenta mulini, lungo il fiume Potenza, rilevandoli da enti ecclesiastici; fu anche realizzata a spese del comune un'opera di canalizzazione nei pressi della città e fu edificato un grande mulino comunale⁶⁷. Qui come altrove il comune gestiva le strutture produttive affidandole in appalto e disciplinandone minuziosamente l'uso.

Circa i fattori di ascesa economica e di ricambio sociale nel secolo della crisi, si dovrà rivolgere l'attenzione ai più cospicui centri dell'area appenninica, meglio documentati e indagati. A Fabriano emerge in modo evidente nel corso del Trecento il protagonismo economico e sociale dei Chiavelli, signori della comunità appenninica⁶⁸. Una dinastia dalla chiara ascendenza e vocazione militare, come quella dei Chiavelli, non solo non disdegnava oculate forme di investimento fondiario, com'è ovvio aspettarsi, ma neppure di acquistare strutture produttive, quali gualchiere per la lana e per la carta, né di dedicarsi a lucrose attività finanziarie: Guido Napolitano, alla metà del Trecento, fornì i capitali per la creazione di compagnie commerciali nel settore tessile e del cuoio, compagnie nelle quali rendeva fruttifero il guadagno ottenuto dalle condotte militari. I legami stipulati con vari esponenti della società urbana per mezzo del credito consentiva così ai signori di Fabriano di rinsaldare la propria posizione sociale e politica. Dinamiche del tutto analoghe si riscontrano nella vicina città di Camerino, ove i Da Varano investirono produttivamente i loro capitali: verso la metà del XV secolo, ad esempio, Giovanna Malatesta, moglie di Giulio Cesare da Varano, partecipò in prima persona alla creazione di una

forma di «totale dipendenza dell'arte dal comune», all'interno di un rapporto che si risolve in «una sorta di garantismo istituzionale da cui dipende in sostanza l'esistenza dell'arte stessa» (p. 296).

⁶⁷ M. CACIORGNA, *San Severino Marche alla metà del Trecento: aspetti dell'economia e dalla società dai registri notarili*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998), pp. 387-409.

⁶⁸ J.B. DELZANT, *Crédit local, investissement foncier et archives privées Les stratégies de Guido Chiavelli, dit le Napolitain (Italie, milieu du XIV^e siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», CXXI (2009), 2, pp. 361-376.

società *in arte lane* con un capitale di mille fiorini⁶⁹. L'intraprendenza economica signorile appare evidente nello stesso periodo anche a San Severino, ove gli Smeducci promossero la produzione della lana, peraltro già fiorente, importando dalle Fiandre e dall'Inghilterra panni grezzi e facendoli lavorare ai cimatori locali⁷⁰. Anche a Matelica l'arte della lana era in larga parte nelle mani dei signori, gli Ottoni, che investivano ingenti capitali per le strutture produttive, incrementarono l'allevamento e introdussero la coltivazione del guado⁷¹. L'attivismo economico delle famiglie signorili stimolava però al contempo la reazione del ceto mercantile, in seno al quale sembra abbiano preso vita nel primo Quattrocento i reiterati tentativi di rovesciamento dei regimi signorili, attuati in tutti i centri pedemontani appena considerati.

Nei centri che non conobbero sviluppi signorili, il mercante-imprenditore appare invece la figura dotata di maggiori *chances* di ascesa economica. A Recanati, ad esempio, verso la fine del Trecento alcuni commercianti locali di lana (*pannarii*) stipularono relazioni commerciali con le compagnie mercantili fiorentine ivi operanti e nel secolo successivo riuscirono a inserirsi nella vita politica cittadina, entrando nel consiglio del comunale⁷². Le prospere fiere di Recanati seppero peraltro attrarre anche famiglie mercantili forestiere disposte a trasferirsi stabilmente qui: così accade per gli Agli, di origine fiorentina, o per i Venieri, originari di Venezia, entrambe protagoniste di importanti carriere nella società locale. La figura del mercante-imprenditore domina la scena economica soprattutto nei piccoli centri dell'area appenninica: si tratta di personaggi poliedrici, attivi sia dello smercio dei manufatti nei centri fieristici regionali, spesso attraverso intermediari forestieri, sia nell'importazione di derrate alimentari, redistribuite a credito. Si può perfino conoscere anche l'identità e la carriera di qualche personaggio, come accade per Simone Marini di Montefortino, documentato

⁶⁹ E. DI STEFANO, *Una città mercantile: Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino 1998, p. 132.

⁷⁰ CACIORGNA, *San Severino Marche*, pp. 398-400.

⁷¹ A. ANTONELLI, *Fabbriche della lana intra et extra moenia a Matelica*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 73-84: nel Quattrocento gli Ottoni possedevano metà delle strutture produttive, in particolare nel 1487 Alessandro Ottoni era proprietario dell'edificio adibito alla trasformazione del guado e di quello che ospitava l'arte della lana e della seta; V. CAVALCOLI, *Gli statuti dell'arte della lana a Matelica*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 85-102, ove si nota una sovrapposizione fra addetti all'arte della lana e mercanti.

⁷² MORONI, *L'arte della lana*, pp. 207-208.

nel secondo Quattrocento, il quale era al contempo notaio, mercante, proprietario fondiario e di greggi: tutti elementi che lo portarono a collocarsi ai vertici della società locale⁷³. Anche per centri ben più rilevanti, come Macerata, il profilo degli agenti economici non doveva cambiare molto: così, in pieno Quattrocento un notaio poteva anche acconciarsi a trasportare sul dorso del suo asino i prodotti della terra su cui aveva investito i guadagni ricavati dalla professione, oppure pure un *magister* nell'arte dei panni poteva possedere, per mezzo di un contratto di soccida, parte di un gregge ovino dal quale ricavare la materia grezza per il proprio lavoro⁷⁴. Insomma, un po' ovunque la polivalenza degli operatori economici appare la chiave per garantire un'ascesa sociale.

Infine, il tema della formazione delle oligarchie urbane, evidente anche in questo caso sia nelle città che nei centri minori marchigiani. Occorre osservare, a tale proposito, che esso è stato finora sondato prevalentemente nella prospettiva della cristallizzazione del patriziato urbano: nonostante si dispongano di ottime sintesi, come quella di Giacomo Bandino Zenobi⁷⁵, si dovrà ammettere che l'aver privilegiato fino ad ora il quadro istituzionale, tendenzialmente rigido, ha reso poco visibili la mobilità e il ricambio sociale. In realtà, alcuni studi approfonditi, come quello di Lucio Tomei su Fermo, hanno dimostrato che fra XIV e XV secolo i giochi per l'affermazione sociale erano ancora piuttosto aperti⁷⁶. Qui alla fine del Trecento il potere era gestito dalle famiglie più opulente (*de maiore appretio*), iscritte alle sei corporazioni delle Arti. Nel primo Quattrocento acquisirono largo peso alcune famiglie provenienti dai piccoli centri del contado – fra queste gli Azzolino, oriundi di Grottazzolina, gli Euffreducci, provenienti da Felerone, i Fogliani e i Montani, originari di Montottone – grazie alle loro solide fortune economiche: i capostipiti di questi casati esercitavano infatti le professioni liberali, il notariato o la mercanzia, e disponevano di discreti patrimoni fondiari. L'esempio fermano appare utile per

⁷³ GOBBI, *L'attività di un mercante dei Sibillini della fine del Quattrocento*, «Studia picena», 59 (1996), pp. 183-205 (riedito in EAD., *I Sibillini*, pp. 103-125); simili dinamiche si riscontrano negli stessi anni a Esanatoglia, ove allevatori e mercanti locali stipulano accordi commerciali con mercanti fabrianesi: C. MAZZALUPI, *L'organizzazione del lavoro ad Esanatoglia dalla documentazione dei secoli XIV-XV*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 189-204.

⁷⁴ JANSEN, *Démographie et société*, p. 258.

⁷⁵ ZENOBI, *Le ben regolate città: modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

⁷⁶ TOMEI, *Prospero Montani*, con ampie ricostruzioni prosopografiche.

comprendere anche i meccanismi in atto nelle città minori, che riproducono in scala le stesse dinamiche: quasi mai infatti personaggi alla ricerca di affermazione sociale aspiravano a una carriera nelle città, mentre il loro orizzonte restava fortemente ancorato alla propria comunità.

I centri minori sono dunque luoghi nei quali si riproduce spontaneamente la formazione di moduli oligarchici, tesi a favorire l'integrazione orizzontale senza allentare le maglie delle barriere di ceto: tali moduli tendono a cristallizzarsi progressivamente, in età moderna, in un ceto patriziale e a originare una nobiltà minore dai connotati civici. Così, a Sant'Elpidio a Mare, a due passi da Fermo, accade in scala esattamente quanto descritto per la città. Alla fine del Trecento si riduce drasticamente il numero dei componenti i consigli e si stabiliscono requisiti d'accesso più restrittivi: un estimo minimo, la residenza da generazioni, fino a rendere *de facto* molte cariche vitalizie ed ereditarie. Secondo le stime di Marco Moroni nel Quattrocento le famiglie di reggimento sono una quindicina, forse sulle 500 totali del nucleo urbano: anche qui però all'inizio del secolo la società politica si dimostra aperta e composita, se fra i 48 priori che si susseguono nel 1411-12, solo quattro riportano il titolo di *domini*, sei quello di *ser* e molti altri provengono dalle fila dell'artigianato⁷⁷. Siamo dunque di fronte a un ceto dirigente composito, che non ha ancora serrato le fila nei confronti degli uomini nuovi. Anche a Recanati, il processo di decantazione dell'oligarchia cittadina appare graduale: qui l'ereditarietà delle cariche nei consigli, decisa nel 1465, non fu indolore, in quanto alla fine del secolo, e poi anche nel primo Cinquecento, si produssero rivolte urbane, tese ad affermare la partecipazione politica dei *populares*, dapprima ottenuta, nel 1497, ma in seguito frustrata⁷⁸. Qualche tempo prima, 1462 un calzolaio, Domenico Bianco, aveva capeggiato a Macerata una rivolta urbana inneggiando al popolo minuto e riuscendo a ottenere nell'immediato la revoca di alcune norme commerciali⁷⁹. Insomma, alla fine del secolo le dinamiche sociali erano ancora vive e operanti e la cristallizzazione dell'età moderna di là da venire.

⁷⁷ MORONI, *La classe dirigente di Sant'Elpidio in età moderna*, in *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra Basso Medioevo e Novecento*, a cura di S. Anselmi, Ripatransone 1983, pp. 103-123.

⁷⁸ ID., *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Ancona 1990, pp. 48-52.

⁷⁹ PACI, *Calzolari maceratesi*.

IVANA AIT
UNIVERSITÀ DI ROMA LA SAPIENZA

LO SPAZIO ECONOMICO DEI CENTRI MINORI DELL'UMBRIA (SECOLI XIV-XV)

Il panorama storiografico umbro è contrassegnato da diverse fasi che si sono alternate tra interessi all'edizione di fonti, alle analisi di storia politica – con particolare attenzione alla fase comunale –, e soprattutto ai fenomeni religiosi¹. Rimangono ancora scarse e lacunose le ricerche sulle strutture economiche e insediative, questioni in parte affrontate solo dalla fine degli anni '80 del secolo appena trascorso². In un contesto, dunque, di indagini 'a macchia di leopardo', riflesso di una delle caratteristiche dell'Umbria, mosaico di contadi – come è stato definito il particolarismo urbano (e comunale)³ –, è d'obbligo fare due premesse.

¹ Il primo contributo di rilievo sulla complessa situazione politica-istituzionale dell'Umbria è di J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, VII/2, a cura di G. Galasso, Torino 1987. Si deve al filone di studi intrapresi da Giuseppe Mira (si vedano i saggi raccolti in *Scritti scelti di storia economica umbra*, a cura di G. Mira, Perugia 1990) e dal geografo francese H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes: contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris 1969, l'apertura verso tematiche di storia sociale ed economica.

² Gli studi incentrati su alcuni dei maggiori centri urbani hanno permesso di rilevare con sempre maggiore chiarezza come, nel periodo preso in considerazione, questo territorio dell'Italia centrale sia connotato da interazioni e scambi economici imperniati su una fitta trama di collegamenti anche internazionali: A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Perugia 1981 e ID., *Assisi*, Roma-Bari 1989; per Todi rinvio ai saggi di I. AIT, *Todi fra XIII e XIV secolo: prime osservazioni sull'economia di una città all'apogeo dello sviluppo* e di A. LANCONELLI, *Le campagne di Todi fra Due e Trecento: contratti agrari e gestione della proprietà fondiaria*, entrambi in *Todi nel medioevo (secoli VI-XIV). Atti del XLVI Convegno storico internazionale (Todi, 10-15 ottobre 2009)*, a cura del CISAM, Spoleto 2010, rispettivamente alle pp. 293-319 e pp. 321-350, e alla bibliografia ivi citata.

³ M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990 p. 123, aspetto sul quale pone l'accento G. PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali. Atti del XVIII Con-*

La prima attiene al nodo centrale, ossia l'identificazione di quelli che si possono considerare i 'centri minori'. Nel caso dell'Umbria, composta da tre aree che dal punto di vista geo-morfologico come «nell'evoluzione dei processi storici hanno rappresentato tre realtà diverse» – ad est la zona montuosa della dorsale appenninica, una sub-regione isolata, al centro l'area marcata da zone pianeggianti, il cui asse portante è il corso del Tevere e, ad ovest, una zona prevalentemente collinare gravitante tra il Viterbese e la Toscana (Arezzo, Siena e Firenze)⁴ (Fig. 1) –, il compito è tutt'altro che facile. In assenza di grandi città, l'unica era Perugia con una popolazione tra i 23.000-28.000 abitanti, si sviluppò una considerevole rete di centri urbani medi e minori⁵. Partendo dalle stime avanzate da Maria Ginatempo, pur con le dovute riserve riguardo al numero degli abitanti, Giuliano Pinto rileva la presenza di «due centri minori autonomi come Norcia e Cascia» all'interno del territorio diocesano di Spoleto «amplissimo ma in buona parte montuoso»⁶. A sud di questa estesa zona, al confine con la Provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, si trovano altri due centri, Terni e Amelia, che, in considerazione della densità urbana, si possono a buon titolo considerare 'minori'.

La seconda premessa verte su un aspetto tutt'altro che secondario, ossia la documentazione disponibile. Le fonti, per la maggior parte inedite, sono costituite, per il periodo più antico, essenzialmente da documentazione di natura pubblica – il riferimento è al diplomatico, riformanze, statuti⁷ e catasti⁸ – arricchite a partire soprattutto dal XV

vegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia 18-21 maggio 2001), a cura del CISAM, Pistoia 2003, pp. 245-272: 254.

⁴ A. GROHMANN, *Aspetti di vita economico-finanziaria pubblica e privata nell'Umbria del secolo XIII*, in *Settimo centenario della morte di Raniero Fasani. Atti del convegno storico (Perugia 7 e 8 dicembre 1981)*, Perugia 1984, pp. 83-105: 84.

⁵ Al vertice è Perugia con circa 23.000-28.000 abitanti, a seguire Gubbio e Spoleto, intorno ai 20.000 abitanti, le 'città medie', quali Orvieto e Narni che contavano tra i 14-17.000 intorno alla fine del XIII secolo, Todi, Assisi e Foligno con una popolazione nel XIV secolo di 8-10.000 abitanti, GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 131-133.

⁶ PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, pp. 252-253.

⁷ Sullo stato della documentazione statutaria cittadina si rinvia al *Repertorio degli Statuti comunali umbri*, a cura di P. Bianciardi e M.G. Nico Ottaviani, Spoleto 1992, alle pp. 272-277. Una sintesi in M.G. NICO OTTAVIANI, *Panorama delle edizioni statutarie in Umbria*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CXII (2015), 1-2, pp. 389-397.

⁸ Unica eccezione sono i catasti di Perugia e Assisi, oggetto di puntuali analisi da parte di Alberto Grohmann, si veda la citazione a nota 2.

secolo dalle imbrevidure notarili. Per l'ineguale articolazione territoriale degli studi e la non omogenea conservazione delle fonti non è possibile in questa sede tracciare una sintesi organica delle complesse dinamiche economiche che coinvolsero i centri presi in esame. Senza alcuna pretesa di esaustività ho puntato l'attenzione su alcuni nodi tematici, in particolare il ruolo giocato dalla produzione, dalle attività creditizie e dai flussi commerciali, con l'auspicio di offrire nuove prospettive di ricerche future.



Fig. 1 – L'Umbria nel contesto dell'Italia centrale.

1. L'ECONOMIA DI CASCIA E NORCIA NEL SISTEMA TERRITORIALE DELL'ALTA VALNERINA

Area cuscinetto nel cuore dell'Appennino centrale, la Valnerina prende il nome dal fiume Nera, affluente di sinistra del Tevere, e comprende un largo spazio, circa 1.280 km² a bassa densità antropica. All'interno di un complesso sistema di comunicazioni stradali che consentiva

il transito di merci, animali, uomini, conoscenze, anche a livello internazionale, la «via degli Abruzzi», transitando per Perugia, Spoleto, Rieti (o Leonessa), L'Aquila, Sulmona, Isernia, almeno dal XIII secolo, fu il cordone ombelicale dell'intensa rete di scambi che univa Firenze e le città dell'Italia settentrionale al Regno angioino⁹. Dal secolo successivo la maggiore disponibilità di fonti ha consentito di ricostruire altri percorsi terrestri che mettevano in comunicazione il mare Adriatico con il Tirreno¹⁰, evidenziando una fitta rete di strade secondarie e i numerosi diverticoli che permettevano, grazie anche ai valichi appenninici non elevati, di moltiplicare contatti e relazioni tra le comunità poste lungo i due versanti¹¹. In questo contesto Cascia e Norcia si collegavano in direzione sud con il Reatino passando per Monteleone di Spoleto e Leonessa; in direzione est, attraverso Piano Grande di Castelluccio, Forca di Presta, Arquata del Tronto, con Ascoli Piceno. Inoltre attraverso Visso si giungeva a Camerino incrociando la via Lauretana che collegava Foligno sia con il versante tirrenico (Toscana e Lazio) sia con quello adriatico e i porti di Ancona, Fano e Pesaro (Figg. 2 e 3). Cen-

⁹ G. PINTO, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato Pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Narni 2013, pp. 15-29: 26; ID., *Produzioni e circuiti mercantili nella Marca centro-meridionale (secc. XIII- inizio XVI)*, in *Fermo e la sua costa. Mercè, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna, II*, Grottammare (AP) 2004, pp. 7-20.

¹⁰ Rinvio in particolare ai due studi di F. MELIS, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, (ed. orig. 1964) e *Le comunicazioni transpeninsulari sostenute da Venezia nei secoli XIV e XV* (ed. orig. 1972), pp. 157-174, ora entrambi in ID., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, Firenze 1985, rispettivamente alle pp. 121-141 e 143-161. A. GROHMANN, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno: le direttrici di transito e di commercio*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria. Atti del Decimo Convegno di Studi Umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976)*, a cura del Centro di studi umbri, Perugia 1978, pp. 55-95; H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo Aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988; E. DI STEFANO, *Le vie interne del commercio: rapporti economici tra Marche e Abruzzo nel basso Medioevo*, «Proposte e ricerche», 58 (2007), pp. 10-30; EAD., *Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Macerata 2009.

¹¹ Si vedano le considerazioni sulla funzione svolta da Venezia all'interno del sistema economico del basso Medioevo nel facilitare le comunicazioni fra i due mari e consentire il superamento del duro ostacolo frapposto dall'Appennino, in MELIS, *Le comunicazioni transpeninsulari*, pp. 173-174; cfr. anche DI STEFANO, *Fra l'Adriatico e l'Europa*, p. 32, nota 26.

tri di snodo, Cascia e Norcia con ampi territori di pertinenza e, come evidenzia Giuliano Pinto, con una miriade di insediamenti-satelliti tra piccoli centri fortificati e villaggi aperti, potevano contare su un elevato potenziale di risorse e uomini¹²: città ‘disseminate’ si potrebbero definire, la cui vocazione economica era marcata dalla posizione geografica (Fig. 4). Per Norcia, grazie all’ampio studio di Andrea Di Nicola disponiamo ora di molte informazioni¹³, mentre Cascia è rimasta finora ai margini della ricerca, pertanto mi limito a delineare alcune delle caratteristiche dell’economia in relazione alla vocazione del territorio e alla capacità politica di valorizzare le risorse.

In assenza di studi sull’organizzazione e sullo sfruttamento della terra¹⁴, in una situazione che, a ridosso delle crisi trecentesche, vedeva il settore primario protetto con divieti di esportazione della grascia¹⁵, si avvertono tracce di cambiamento. In particolare si svilupparono specifiche vocazioni che consentirono ai due centri di inserirsi all’interno di quel gruppo di città che puntarono sull’artigianato con investimenti nella coltivazione di piante tintorie e nella manifattura tessile. Il paniere merceologico, assai variegato, quale emerge dalla lista delle gabelle di Cascia fornisce informazioni interessanti sull’ampiezza e vivacità delle transazioni: oltre ai panni ‘nobili’ (6 soldi la salma) e ai panni veronesi (5 soldi la salma), compaiono i prodotti locali, ossia panni ‘bisi’ (gri-

¹² Per Cascia, il cui territorio si prolunga fino alla montagna, controllando 20 piccoli centri fortificati, e ben 55 villaggi aperti, si trattava di circa 15.000 abitanti, G. PINTO, *Città e centri minori dell’Appennino centrale*, p. 26. Per il quadro territoriale di Norcia, con 19 centri fortificati e 4 ville, primi chiari riferimenti si trovano in una rubrica degli statuti del 1526, cfr. di R. CORDELLA, *Statuti di Norcia del 1526*, Perugia 2011.

¹³ A. DI NICOLA, *Le vie dei commerci sulla Montagna d’Abruzzo nel basso Medioevo: Norcia, Amatrice, L’Aquila, Rieti*, Roma 2011.

¹⁴ Si veda la rassegna di A. LANCONELLI, *Umbria e Lazio*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 27-43.

¹⁵ Alle persone di qualunque *status vel conditionis* è proibito *extrahere de terra Cassie vel eius districtus aliquid genus grascie alicuius bladi vel farine seu etiam leguminis* recita la rubrica 71 dello statuto manoscritto inedito conservato a Cascia, Biblioteca Comunale “T. Graziani”, Statuti del 1387 (d’ora in poi Cascia, Statuti 1387), alla c. 94 la copia delle *adictionum statutorum comunis Cassie* del 1395. Mancano invece le riformanze: il primo volume dei Consigli è del novembre 1491. Ringrazio il dott. Fulvio Porena che gentilmente mi ha guidata nella conoscenza dei fondi antichi della biblioteca.

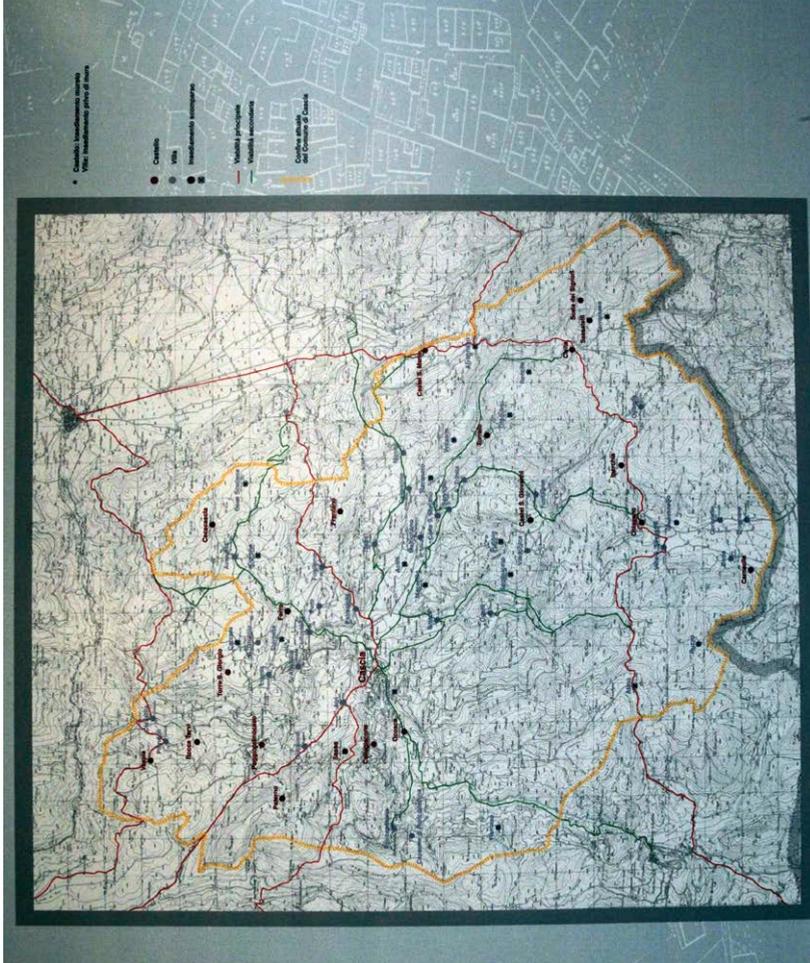


Fig. 4 – Il territorio di Cascia (Cascia, Museo Civico, Palazzo Santi).

gi), lino e canapa, guarnelli e paliotti¹⁶, pellicce minute e pelli conciate – tassati 3 soldi la salma – e la seta (2 denari la libbra)¹⁷. Particolare importanza era data alle piante tintorie, senza dubbio tra i più ricercati articoli dei traffici commerciali: lo zafferano (2 denari la libbra), lo scotano (1 soldo la salma), il guado e la robbia (3 soldi la salma)¹⁸. I traffici commerciali disciplinati da alcune disposizioni tra cui l'applicazione della franchigia sui prodotti venduti a Cascia e il divieto assoluto per i mercanti di sostare in *castra* o ville del distretto, inoltre gli accordi di libero scambio tra Cascia e Norcia inducono a riflettere su un'accorta politica finalizzata a sostenere la specificità economico-produttiva del proprio spazio economico. In particolare, riguardo alle materie tintorie, a Cascia si puntò sulla produzione dello zafferano che, sostenuta con l'esenzione dal pagamento di oneri quali *terraticum sive staglium*¹⁹, divenne una delle risorse più importanti dell'economia favorendo lo sviluppo e il miglioramento della manifattura tessile. A Norcia invece fu lo scotano, ricavato dall'omonimo albero²⁰, ad avere un ruolo preponderante attestato, fra l'altro, dall'esistenza di una specifica arte, quella dei 'pistatori di scotano'²¹. In tal modo i due centri della Montagna si inserirono nel sistema di produzione e di scambi interregionale puntando su colture specializzate e su una manifattura di discreta qualità²².

¹⁶ Si tratta del tessuto lavorato con il quale si rivestiva il fronte, i lati e il retro dell'altare, ivi, rubr. 51, cc. 88v-90r, a c. 89r.

¹⁷ Nell'inventario dei beni di Santo *Tellutii* redatto il 1 maggio 1447 si trovano una reticella di seta e un poco di seta filata, una coperta di seta rossa e gialla, tre tovaglioli di seta e due capitelli da concia che aveva in casa un tale Angelo, Cascia, Biblioteca Comunale "T. Graziani", Notarile [d'ora in poi Cascia, Notarile], vol. II, c. 6r-v.

¹⁸ Cascia, Statuti 1387, rubr. 51, c. 89v.

¹⁹ Cfr. Cascia, Notarile, vol. I, arbitrato del 10 aprile 1445 per una lite concernente la divisione di beni tra Antonio *Pectorelle Silvestri* e *Cola Silvestri* entrambi di villa Puri.

²⁰ Per produrre lo scotano si poteva usare anche il grumo mordente potassico che si forma nei tini per effetto della fermentazione. Lo scotano serviva pure per la conciatura delle pelli.

²¹ Cfr. CORDELLA, *Statuti di Norcia*, l. I, cap. 51: *Che li capi delle arti procedano ordinatamente a honorare la festa di S. Benedecto* e altre rubriche riservate a questo prodotto.

²² Una tunica di colore verde, valutata 3 fiorini d'oro, e uno scheggiale impregiato da ricami a fili d'oro e d'argento, stimato 5 fiorini d'oro, fanno parte dei beni ereditari sottratti a un orfano oggetto di un atto giudiziario del 23 dicembre del 1351, Cascia, Biblioteca Comunale "T. Graziani", Diplomatico (d'ora in avanti Cascia, Diplomatico), B/VII, perg. 66. Lo scheggiale (o scaggiale) era una cintura di tessuto

Rimangono anche diverse attestazioni sulla diffusione di canapine, di grande importanza per l'economia contadina²³, mentre rari sono i riferimenti al lino. Entrambe le colture erano favorite dalla ricchezza di acqua, fornita principalmente dal fiume Corno, il più importante affluente del Nera. Attraverso un'opportuna canalizzazione, oggetto di un'attenta regolamentazione, venivano irrigati i campi e alimentate le piscine, una delle quali si trovava nei pressi del castello di Ocosce nel territorio di Cascia²⁴, necessarie per la macerazione delle fibre. Queste coltivazioni potevano avvicinarsi al frumento come si legge in un contratto di locazione di durata triennale ove si imponeva al conduttore per ogni moggio di terra «quod esset pratatum et missum ad aquam vel missum ad canapam seu linum vel bladatum»²⁵. Resta ancora da chiarire l'incidenza sul piano economico delle due colture tessili²⁶, che alimentavano una produzione artigianale ampiamente diffusa²⁷, trattandosi di attività disseminate, favorite dall'abbondante manodopera rurale che si occupava delle fasi di lavorazione e trasformazione: dalla filatura alla tessitura di tele, 'canovacci', fodere²⁸.

L'artigianato locale si rivolgeva pure alla produzione di panni di lana e panni tinti²⁹, panni carfagni e tessuti strimi, ossia stretti, panni

ornata di gioielli, cfr. M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze: disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino 1996, p. 112; si veda anche *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Umbria*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, Roma 2005.

²³ Il 1 luglio 1436 Giovanni *Vanutii Pacipti* di Ocosce di Cascia dava in dote alla figlia Santa un pezzo di canapina, posta in contrada *Onisii* in località 'Pedelamacchia', Cascia, Notarile, I, c. 24r-v. Nel 1439 fra le ultime volontà di Giovanni *Ianni de Guidoni* della villa di Maltignano si trova il lascito di una canapina posta in contrada 'prosalano', ivi, c. 64r; sulle canapine nel viterbese cfr. A. LANCONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna 1994, pp. 66 e ss.

²⁴ Cascia, Statuti 1387, rubr. 59, piscina nel castello di Ocosce.

²⁵ Cascia, Notarile, vol. III, c. 382r, atto del 9 marzo 1470.

²⁶ Ben noto il ruolo delle colture tessili nel comparto manifatturiero dell'Italia centro-settentrionale grazie a studi puntuali che permettono di osservare la crescente domanda di filati di cotone e lino per la fabbricazione di tessuti misti di vario genere, CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medievale*, pp. 105 e ss.

²⁷ Ivi, p. 106.

²⁸ Due *sacchones panni canape*, oltre a due case, a una conca di rame e altri beni si trovano tra i lasciti fatti da Giovanni *Ianni de Guidoni* della villa di Maltignano a una tale Cecca, nel novembre del 1439, Cascia, Notarile, vol. I, c. 64r.

²⁹ Tessuti oggetto di una querela presentata il 23 dicembre del 1351 al giudice del podestà, Cascia, Diplomatico B/VII, perg. 66. Si veda n. 22.

colorati. Tale produzione era in stretta connessione con l'incremento dell'allevamento ed è da collegarsi ai cambiamenti imposti dalla crisi cui andò incontro nel XIV secolo il comparto tessile fiorentino³⁰. Boschi e prati del territorio erano la parte rilevante di un paesaggio capace di offrire pascoli di notevole estensione specie alle greggi ovine, la cui consistenza è meglio definibile per il periodo 1442-1488. I dati della Dogana dei pascoli del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia permettono di apprezzare l'impatto avuto dall'allevamento ovino nell'economia umbra: ben il 30,2% delle greggi che ogni autunno si recavano a passare l'inverno sui pascoli camerale provenivano da località umbre³¹. Un riferimento specifico a Norcia e Cascia si ha per il 1447: in quell'anno alla dogana di Rieti tra fine aprile e inizio giugno fu registrato il passaggio di ben 21.100 pecore, delle quali 8.700 erano di Cascia e 12.400 di Norcia³².

I principali sbocchi commerciali di lana e tessuti furono le due fiere di Norcia, entrambe della durata di 15 giorni – metà agosto, festa dell'Assunta, e il raduno di giugno per la festa di S. Giovanni³³ –, che inserirono il centro umbro nel circuito di località che fungevano da luoghi di congiunzione fondamentali per la circolazione delle merci. L'altro mercato di riferimento era Rieti. Da questa città i panni, dopo essere stati sottoposti al delicato processo di tintura³⁴, potevano raggiungere destinazioni diverse, tra cui Viterbo, capoluogo della Provincia del Patrimonio, a sua volta sede di importanti fiere³⁵. Riguardo alla valutazione dei panni carfagni esportati dai due centri, interessanti informazioni vengono dai registri doganali di Rieti, esaminati da Andrea Di Nicola, che permettono di rilevare la crescita di qualità dei tessuti di Cascia e Norcia: la tariffa applicata passa

³⁰ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria*, p. 487; P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento. Landoccio di Cecco d'Orso*, Siena 1998.

³¹ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'église et la douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1981, p. 154.

³² I dati della gabella della *Duana pecudum* di Rieti sono stati tratti da DI NICOLA, *Le vie dei commerci*, p. 20, nota 25.

³³ Sulla fiera di S. Giovanni istituita intorno agli anni '60, ivi, p. 35.

³⁴ Ivi, p. 79.

³⁵ A Viterbo una fiera si svolgeva per la festa dell'Assunta, dal 12 al 18 agosto e un'altra a un mese di distanza, dal 7 al 15 settembre, per la Natività della Vergine, I. AIT, A. LANCONELLI, *Movimenti interregionali di uomini e merci: la Tuscia pontificia e il Reatino nel quadro dell'Italia centrale tra '300 e '400*, in *L'Italia centrale tra medioevo e contemporaneità. Sistemi economici e culturali a confronto*, a cura di E. Di Stefano e C.E. Gentilucci, Ancona 2017, pp. 51-65: 54.

dai 2 soldi del 1433 ai 3 soldi del 1444 portando ad allineare i panni dei due centri a quelli di Leonessa e di Rieti³⁶. Nel 1445 nell'arco di un semestre dalle due località montane è registrato l'arrivo di ben 140 panni, talora insieme a schiavine – lunghe vesti da viaggio –, e canovacci. Circa dieci anni dopo su 110 panni commerciati, 9 provenivano da Norcia, gli altri erano quelli prodotti a Cascia e diretti alle piazze del basso Lazio e dell'Abruzzo, insieme, come si è detto, allo zafferano, abbondante e di buona qualità. È del 1449 l'annotazione relativa al passaggio di ben 76 libbre di croco (circa 35 kg) per conto di due mercanti di Cascia³⁷. A sostenere questi comparti furono le vendite a credito: il 2 giugno del 1438 Pietro Martini di Pescia, *nunc habitator terre Cascie*, affidava un panno carfagno a due operatori del distretto³⁸. Ancora qualche anno dopo Pietro vendeva a credito due pezze di panni carfagni a Benedetto *Angelutii* alias Parasasso di Villa Fogliano del distretto di Cascia, per la somma di 21 fiorini e 15 bolognini³⁹. Asseriva di essere un vero mercante e di avere esperienza nel settore Benedetto *Iohannis Marini* di villa Colmotino che, in società con *Mactegutius Mactei Lucaroni* di villa Trinità, garantiva ad Antonio *Tutii* di villa Collecucioso⁴⁰, di pagare entro sei mesi la somma di 10 fiorini e 7 bolognini prezzo di un panno carfagno⁴¹. Siamo di fronte a forniture di panni ma anche di zafferano⁴², avviate verso mercati non solo locali: Norcia, Cerreto, L'Aquila e Rieti.

³⁶ Nel caso di Rieti si trattava dei panni colorati stretti, mentre i panni colorati di Firenze pagavano poco più di 7 soldi, DI NICOLA, *Le vie dei commerci*, p. 66 e nota 172.

³⁷ Ivi, p. 80.

³⁸ Cascia, Notarile, vol. I, c. 35r.

³⁹ L'atto del 15 settembre del 1445 in ivi, c. 52r, il debito venne soddisfatto integralmente nel 1449, come riportato sul margine sinistro della stessa carta.

⁴⁰ Si tratta di uno dei tre nuclei abitativi del *castrum* di Poggioprimesano, cfr. A. FABBÌ, *Storia e arte nel comune di Cascia*, Cascia 1975, p. 31.

⁴¹ L'atto del 17 settembre 1438 in Cascia, Notarile, vol. I, c. 35v.

⁴² Ivi, c. 36r, c. 49v, c. 53v; il 26 gennaio 1446 Giacomo *Iuliani* e Paolo Scambi avevano acquistato a credito una libbra di cima di zafferano da Antonio *Tutii Cole Vecchi* di Cascia promettendo di pagare la somma di 29 fiorini entro la festa di Ognissanti e per una pezza di panno carfagno altri 10 fiorini entro la Pasqua, l'atto fu rogato il 26 gennaio del 1446, ivi, c. 55v. Nel 1440 è Angelillo *Iacobi* di villa Fogliano a vendere a credito panni carfagni per un valore di 10 fiorini a un certo *Angelillus Paulutii Cole Stefani* di Cascia e a Giacomo *Lelli Petrutii Grimecti*, l'atto fu rogato il 9 aprile, ivi, c. 84r.

Ad attestare la crescita economica di questi centri sono pure gli interventi effettuati nelle opere pubbliche⁴³ e private che, pur nell'esiguità delle testimonianze, ebbero un ruolo importante. Nel 1389 il convento di S. Agostino di Cascia dava a Giovanni di Iuccio di Buccio la commessa di fabbricare 35.000 coppi in sette anni dietro corrispondenza di ben 80 fiorini d'oro⁴⁴. Nel contratto Giovanni si impegnava a fornire 5.000 coppi ogni anno da consegnare nel mese di agosto e che, stimati da due esperti di sua nomina, avrebbe depositato nella proprietà di Ballo di Lalluccio, situata nella contrada Moniti. Secondo quanto disposto negli statuti del 1387, infatti, per evitare gli incendi si doveva procedere alla sostituzione della copertura di legno dei tetti con coppi e mattoni⁴⁵.

2. L'AREA SUB-REGIONALE DI TERNI E AMELIA

Uno dei punti di forza di Terni è la centralità della posizione per il transito di uomini e di bestiame che dai pascoli montani dell'area appenninica andavano verso le zone pianeggianti della valle umbra⁴⁶, mentre Amelia⁴⁷ domina l'area collinare proiettata verso il Viterbese

⁴³ È il caso degli interventi agli acquedotti come quello effettuato da Giuliano di Giovanni di Villa S. Anatolia *comitatus Cascie* il 7 febbraio del 1466, ivi, vol. III, cc. 38v-39v.

⁴⁴ Cascia, Diplomatico D/XIII, perg. 183, 11 novembre 1389.

⁴⁵ Cascia, Statuti 1387, rubr. 48 alla c. 88v.

⁴⁶ Nell'Archivio di Stato di Terni si trova un ricco fondo notarile che dal 1315 arriva all'ultimo decennio del Trecento ma con una grossa lacuna per la parte centrale del secolo, e riprende in maniera pressoché continua nel XV secolo. Ora è oggetto di studio da parte del dott. Paolo Pellegrini che ringrazio per la gentile disponibilità a condividere le sue ampie conoscenze agevolandomi nell'affrontare questo primo approccio alla ricca documentazione ternana. Va segnalata la serie dei libri di Riformanze che vanno dal 1387 al 1615 che contengono interessanti disposizioni, come gli appalti delle gabelle, la cui analisi può contribuire a ricostruire la fisionomia economica del comune e dei soggetti investitori. Mentre nel manoscritto *Terni. Memorie diverse*, conservato nell'Archivio di Stato di Roma e ora informatizzato, l'anonimo autore, pur avendo compiuto una lodevole opera, ha trascritto o regestato solo le decisioni di carattere istituzionale.

⁴⁷ Nell'archivio comunale di Amelia sono conservati un ricco fondo Diplomatico – 329 pergamene dal 1210 non inventariate –, e i catasti dal 1371. Anche in questo caso le Riformanze – 155 registri dal 1326 al 1331 per il XIV e per tutto il XV secolo – contengono utili elementi per la ricostruzione delle caratteristiche socio-economiche

e il Senese⁴⁸ (Fig. 5). Entrambe beneficiavano di una grande arteria di epoca romana, la via Flaminia, che, congiungendo Roma con le Marche, favoriva i contatti con Spoleto e con la costa marchigiana e i suoi porti⁴⁹. Realtà rimaste finora ai margini della ricerca sulle strutture economiche e sociali⁵⁰, da un'analisi che non può che essere sommaria, mostrano una grande capacità di inquadrare il territorio di pertinenza e una vitalità socio-economica che si dilata nel corso del XV secolo rispondendo alle sollecitazioni del mercato regionale e interregionale.



Fig. 5 – Amelia e Terni nel contesto geografico umbro.

della città. Mentre il fondo notarile si conserva presso l'Archivio di Stato di Terni a questo riguardo ho un debito di riconoscenza verso l'amico Emilio Lucci che con generosità mi ha messo a disposizione i registri frutto del suo lavoro di ricerca. Si dispone ora dell'edizione degli statuti: L. ANDREANI, *Per una morfologia della statutaria medievale umbra: lo statuto di Amelia*, in *Amelia e i suoi statuti medievali*, a cura di E. Menestò, L. Andreani, R. Civili e R. Nanni, Spoleto 2004, pp. 250-754.

⁴⁸ GROHMANN, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno*, p. 58.

⁴⁹ Ivi, p. 61.

⁵⁰ La scarsa attenzione per le vicende economiche di queste aree è evidenziata da A. ESPOSITO, *Le ricerche di storia economico-sociale relative all'Umbria meridionale nel tardo Medioevo*, in *La storiografia sull'Umbria meridionale. Bilancio di un sessantennio (1950-2012)*, a cura di C. Arconte, Roma 2013, pp. 165-174.

La posizione dei due centri nella vallata che si distende tra i fiumi Tevere, Nera e Velino, con la conseguente abbondanza delle acque, favorì senza dubbio lo sviluppo dell'agricoltura. La documentazione conserva testimonianze eloquenti sulla produzione degli orti suburbani⁵¹, addossati alle mura cittadine, e sulle coltivazioni di grano, leguminose⁵², spelta, orzo⁵³, alberi da frutta, quali i mandorli, dei quali si incentivava la produzione⁵⁴, canapa e lino⁵⁵. In queste fertili campagne la produzione di vino e olio, fra le derrate più importanti, era destinata agli scambi non soltanto di ambito locale. È quanto suggerisce l'appalto delle gabelle di Terni del 1397: al vertice la gabella generale assegnata per 2.693 lire di denari cortonesi, seguono quelle sul vino con 2.243 lire, la carne con lire 2.003 e l'olio con lire 1.802, mentre le altre sono molto distanziate⁵⁶. Favoriti furono pure gli opifici alimentati dall'energia idraulica grazie anche a opportune canalizzazioni. Tra questi rivestono particolare interesse quelli collegati alla produzione tessile. In entrambi i centri acquista un particolare rilievo la crescita della manifattura di panni di lana, sostenuta da un notevole afflusso di investimenti: un capitale di ben 1.000 fiorini *boni et puri auri et iusti ponderis* fu erogato l'11 luglio del 1369 da Giovanni *Ciopti Gerarducii* per avviare ad Amelia l'esercizio dell'arte della lana⁵⁷; l'attività sarebbe stata gestita per un periodo di tre anni da due fratelli, Antonio e Pietro

⁵¹ A. LANCONELLI, T. LEGGIO, *Paesaggi urbani e spazi rurali dell'Italia centrale (Lazio, Umbria, Abruzzo, secc. XIII-XV)*, in *I Paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV). Ventiquattresimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 2013)*, Roma 2015, pp. 587-626.

⁵² R. NANNI, *Amelia nel basso Medio Evo*, in *Amelia e i suoi statuti*, pp. 3-41: 28.

⁵³ Oggetto anche di prestito cfr. l'atto stipulato ad Amelia il 22 settembre 1350, Archivio di Stato di Terni [d'ora in poi AST], Notarile di Amelia, 3, c. 5v.

⁵⁴ Si veda la prescrizione di piantare ogni anno due alberi di mandorle: *Statutum Populi anno 1330*, rubr. 155, in *Amelia e i suoi statuti*, pp. 452-453.

⁵⁵ Le disposizioni statutarie ricordano il lino e la canapa per l'inquinamento provocato dall'operazione di macerazione, ivi, rubr. 107 e *Statutum Populi anno 1346*, rubr. 137, in *Amelia e i suoi statuti*, pp. 429 e 635. A Terni il 7 febbraio del 1316 una terra veniva locata a cottimo *ad canapam*, AST, Archivio Storico Comunale di Terni [d'ora in poi ASCT], Istrumenti, vol. 1800, c. 13v.

⁵⁶ L'appalto del 13 dicembre AST, ASCT, Riformanze, vol. 1642, c. 224r: la gabella del pesce è assegnata per 285 lire e i mulini di porta S. Angelo per 72 fiorini d'oro.

⁵⁷ AST, Notarile Amelia, vol. 5, c. 37v.

quondam Mannis Boccarini, e ogni anno i soci si sarebbero divisi come di consueto profitti e perdite⁵⁸. Allo stato attuale della ricerca non è possibile chiarire le modalità e le fasi dell'arricchimento di personaggi dei quali, per ora, sfugge anche il gruppo sociale di appartenenza. Mi limito a osservare l'ascesa sociale ed economica percepibile attraverso la proprietà di strutture 'industriali' quali mulini e gualchiere e/o la partecipazione finanziaria a società finalizzate alla produzione dei panni di lana e alla loro commercializzazione. Ricordo alcuni nomi ricorrenti quali Gerarducci⁵⁹, Luzi⁶⁰, Geraldini⁶¹, e Rondi. I fratelli ser Iacobo e ser Benedetto Rondi investivano 300 fiorini d'oro nella società costituita con ser Geronimo *quondam magistri Petri magistri Gregori* che si impegnava a mettere il proprio lavoro nella realizzazione dei panni di lana⁶². Indicati spesso con il solo patronimico, i nomi sono accompagnati dal titolo di 'ser'. Tali indicazioni fanno ritenere che siamo di fronte a figure appartenenti a un tipo di patriziato mercantile-finanziario⁶³ e

⁵⁸ Il 16 marzo del 1369 un *artifex artis lane*, Matteo qd. Giovanni detto *Rubeus*, riceveva la somma di 200 fiorini d'oro da ser Luca *Iabutii* per investirli nella lavorazione dei panni di lana, ivi, c. 27v.

⁵⁹ Nel testamento ser Duca *olim Petri Giraducci* donava il mulino, situato *iuxta pontem lacus*, per la costruzione di una cappella, intitolata alla Natività della Madonna, ed effettuava lasciti a favore pure dell'ospedale del S. Spirito *de Urbe*, l'atto del 29 agosto 1400, ivi, vol. 13, c. 84r.

⁶⁰ La somma di 60 fiorini d'oro che il 12 febbraio 1369 Martino *Lutii Iohanni* prestava a ser Marco qd. *Palli* de Martino serviva *in exercitio artis pannorum lane*, il capitale fu restituito il 18 febbraio del 1371, ivi, vol. 5, c. 26r.

⁶¹ Il 29 novembre del 1462 Bartolomeo *Angelelli Celli* acquistava dai tutori di Taddeo la metà di una casa e di due mulini, ivi, vol. 34, c. 182v, lo stesso Bartolomeo il 12 novembre del 1464 permutava le quote da lui possedute su alcune strutture in *montem molendinorum* con il mulino degli agostiniani in contrada Trifignano, ivi, c. 91r. Bartolomeo era un membro della famiglia Geraldini che possedeva diverse botteghe artigiane, tra le quali vi era un'oreficeria, cfr. E. LUCCI, *La topografia di Amelia medievale*, in *Amelia e i suoi statuti*, pp. 129-186, a pp. 138 e 163.

⁶² L'atto del 7 maggio 1369 in AST, Notarile di Amelia, vol. 5, c. 33v. Ser Iacobo Rondi, attivo nel mercato del credito nel 1369 prendeva in moglie la figlia del *dominus* Roberto *quondam Angeli* di Amelia, Gentilesca, che in dote portava 150 fiorini *boni, puri auri et iusti ponderis*, oltre a un letto *pannorum* con la coperta di seta e due casse, l'atto del 10 maggio 1369, ivi, c. 34r.

⁶³ Oltre a Giacomo Rondi è il caso del citato ser Martino *Lutii* forse imparentato con Luzio *Ioannelli* che compare tra i testimoni presenti alla redazione dello Statuto di Amelia pubblicato il 18 gennaio del 1346, cfr. R. CIVILI, *La legislazione statutaria nello stato pontificio e gli statuti trecenteschi di Amelia*, in *Amelia e i suoi statuti*, pp. 233-249, p. 247.

di maestri-imprenditori che distribuivano il lavoro a tutti i livelli della produzione che si svolgeva per lo più a domicilio e nel territorio⁶⁴. L'area era contrassegnata dalla presenza di macchine follatrici, di case adibite per la tintura dei panni di proprietà privata⁶⁵ e di tiratoi situati talora in locali chiusi⁶⁶. Buona parte della produzione era indirizzata al mercato locale, regionale o interregionale e anche in questo caso si ricorreva alla costituzione di società. Basti ricordare l'accordo societario stipulato nel 1371 in base al quale *magister* Leone *Corradi de Jovio*, ostiario pontificio⁶⁷, finanziava con la somma di ben 200 fiorini d'oro l'amerino Giovanni *quondam Jacobi Raynucoli alias dictus Palamidex*, per investirli nella compravendita di lana e panni di lana⁶⁸.

La centralità geografica di Terni è evidenziata dall'istituzione il 13 dicembre 1301 della fiera in occasione della festa di S. Lucia⁶⁹.

⁶⁴ L'11 giugno del 1369 Angelello *quondam Cioli Petri* riceveva in mutuo da ser Pietro Tuccini la somma di 39 fiorini fiorentini che insieme a ulteriori 50 fiorini avrebbe investito *in et pro exercitio artis lane*, AST, Notarile di Amelia, vol. 5, c. 35r.

⁶⁵ Il 7 marzo del 1358 fu ratificato il compromesso per una lite sorta a causa del danneggiamento di due panni da parte di *valcherarii vallis S. Viti*, *ivi*, vol. 3, c. 24v. Il 23 maggio del 1381 alcune case *cum vascello et masseritiis* per tingere panni di lana, site nella contrada *Vallis*, furono acquistate da Corto *Paulelli* per 200 fiorini d'oro, *ivi*, vol. 8, c. 32r. In un atto di quietanza, rogato il 15 agosto di quell'anno, compaiono le cariche più importanti dell'arte della lana di Amelia: i due rettori, Cola Marzella e ser *Gorus Mannuci*, e il camerario ser Giacomo ser Veraldi, *ivi*, c. 38r. Anche per Terni rimangono diverse testimonianze, tra le quali mi limito a ricordare la gualchiera che, insieme a un mulino, era data a cottimo il 30 novembre 1385 per 33 fiorini, AST, ASCT, Istrumenti, vol. 1801, cc. 3v-4r; e il mulino comunale oggetto di un atto del 19 gennaio 1318, *ivi*, vol. 1800, c. 48r. Imprescindibili sono gli studi sull'industria laniera e sulla proprietà delle gualchiere a Firenze di H. Hoshino, ripubblicati in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze 2001, cap. I, pp. 3-21 e cap. III, pp. 41-63.

⁶⁶ Ad Amelia, il 1 dicembre 1359 due tiratoi *ad tirandum pannos lane*, in *contrada Porcellis*, sono locati per due anni per 22 lire cortonesi, AST, Notarile Amelia, vol. 3, c. 47r.

⁶⁷ Gli ostiari si dividevano in più classi cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia 1846, vol. 41, p. 193.

⁶⁸ L'operazione fu condotta dal procuratore dell'ostiario e il denaro corrisposto in due soluzioni: 150 fiorini il 29 settembre e altri 50 fiorini l'11 ottobre AST, Notarile Amelia, vol. 5, a c. 103v e a c. 104v.

⁶⁹ Fu poi spostata al 14 febbraio, cfr. A. GROHMANN, *Note sulle fiere umbre in età medioevale e moderna*, in *La fiera dei Morti di Perugia (già di Ognissanti): lineamenti storici di un'antica tradizione perugina*, Perugia 1980, pp. 1-25, tab. 1 a p. 15.

Un'immagine della tipologia e del valore di alcune merci, oggetto di traffici interregionali, è fornita da un sequestro effettuato da Spoleto nel 1387 ai danni di un gruppo di ternani⁷⁰. Spicca la salma di lana di San Matteo⁷¹, ossia la pregiata lana catalana di importazione, stimata ben 70 fiorini d'oro, appartenente a Pietro *Macthei Santoricti*; di minore valore altri beni tra cui una cavalla e una salma di uva passa, per un totale di 18 fiorini d'oro, di Angelo *Pauli Panarie* alias *Blanconus*; un'asina e una salma di cerussa⁷² (10 fiorini) di Ambrogio *Nicolai* e tre asini, ognuno del valore di 8 fiorini d'oro. Se la prima fiera, durante il periodo invernale, si giustifica in quanto, osserva Alberto Grohmann, Terni era un importante «centro di transito di uomini e bestiame che, si spostavano dai pascoli montani dell'area appenninica alle zone pianeggianti della Valle Umbra e dell'agro romano»⁷³, l'istituzione, nel 1430, di un secondo raduno – la fiera di S. Paolo – evidenzia la specializzazione di questo spazio quale centro di raccolta e redistribuzione anche di lana matricina, trasportata da L'Aquila e diretta al mercato fiorentino⁷⁴. In questo modo si incrementavano i traffici e, agevolando le produzioni interne, si favoriva lo sviluppo economico ternano come confermano gli importanti progetti di rinnovamento urbano, di ampliamento delle canalizzazioni, necessarie anche all'istallazione di nuovi impianti produttivi⁷⁵. Esemplare l'interesse della confraternita di S. Nicandro che, oltre a possedere un

⁷⁰ Si trattò di un atto di rappresaglia AST, ASCT I, Riformanze, vol. 1641, c. 54r-v.

⁷¹ A Perugia i panni erano fabbricati anche con la lana di San Matteo, cfr. PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, p. 256, n. 41.

⁷² Altro nome della biacca, polvere bianca a base di carbonato basico di piombo, usata in medicina ma anche nella tessitura, si veda la voce in *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), a cura dell'Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Firenze, <<http://tlio.ovi.cnr.it/>> (07/18).

⁷³ GROHMANN, *Note sulle fiere umbre*, p. 16.

⁷⁴ L. SILVESTRI, *Collezione di memorie storiche tratte dai protocolli delle antiche Riformanze della città di Terni dal 1387 al 1816 relative al suo stato politico morale civile industriale ed ai suoi rapporti colle altre città e luoghi convicini non che alla storia contemporanea*, Terni 1977², p. 64.

⁷⁵ Il 17 settembre del 1463 Bernardo *Guerristii* di Terni finanziava un'attività *in emendo et vendendo res merchantiarum et maxime oleum*, AST, ASCT, Istrumenti, vol. 1802, c. 318v, la società veniva sciolta il 17 aprile del 1465, ivi, c. 369; si veda anche la vendita di olio fatta dal ternano Agostino Taloni l'11 febbraio del 1465, ivi, c. 365v.

mulino da grano sul Nera⁷⁶, nel 1473 finanziava la costruzione di gualchiere per produrre panni di lana⁷⁷. Sulle strutture di produzione, essendo il terreno ancora inesplorato, mi limito a osservare la notevole concentrazione di macchine idrauliche in località Galletto: tra queste ricordo un mulino e una gualchiera con i relativi canali di derivazione delle acque dati a cottimo nel 1385 da Nicola *Petri magistri Pauli* per 33 fiorini⁷⁸. Oggetto di transazione erano anche i diritti sui canali: la quarta parte dell'acquedotto che conduceva l'acqua del fiume Nera a un mulino posto *in vocabulo Pantani* fu venduta per 2 ducati e $\frac{3}{4}$ d'oro⁷⁹.

La produzione laniera ternana era affidata a una manodopera vincolata al lanaiolo attraverso contratti di cottimo o prestiti di denaro e nella bottega del lanaiolo si concentravano le funzioni direttive e organizzative del processo manifatturiero. La politica sempre più centralizzata e gerarchizzata dei maestri lanaioli sfociava nel 1450 nella nomina – *pro utilitate civitatis... ac honore et comodo dicte artis* – di quattro soprastanti per determinare l'entità di un prestito forzoso finalizzato alla costruzione di gualchiere e tiratoi, e per individuare il luogo ove collocare queste strutture⁸⁰. Nel 1465, veniva concesso a un unico artigiano, *Carotius Antonii Petri Ricche*, il monopolio *ad conciandum et valcandum more solito*, a prezzi prestabiliti: per ogni panno bigio la remunerazione era di 20 bolognini correnti, e per quello albo di 8 lire⁸¹.

⁷⁶ La loro mola sul fiume Nera, vicino al ponte Sesto, macinava almeno 18 salme di grano al giorno, l'atto del 19 marzo 1465, *ivi*, vol. 1802, cc. 366v-367r. La confraternita, uno dei principali enti assistenziali di Terni, almeno dal 1291 si occupava di soccorrere gli infermi, fornire le doti alle fanciulle, elargire elemosine ai bisognosi e a partire dal 1366 le sue sorti si fusero con quelle del locale Ospedale degli infermi che amministrò fino al 1860, cfr. M. PERICOLI, *Inventari degli archivi del Monte di pietà e delle antiche confraternite a Terni*, Terni 1986.

⁷⁷ AST, ASCT, Istrumenti, vol. 1806, c. 175r-v e cc. 175v-176r, atti del 5 aprile 1473.

⁷⁸ *Ivi*, vol. 1801, II quinterno, cc. 3v-4r.

⁷⁹ La vendita anche della giurisdizione sul mulino, tenuto da un consorzio di persone, è del 26 aprile del 1450, *ivi*, vol. 1802, c. 34v. Nel 1392 la quarta parte di un mulino e del corso d'acqua a esso spettante costò 7 fiorini d'oro, *ivi*, vol. 1801, III quinterno, c. 58r.

⁸⁰ I quattro soprastanti erano Nicola *Nicole Lucchisini*, Melchiorre *magistri Petri*, *Perjobannes Arcangeli Simonicti*, Bartolomeo *Petripaoli Iacobilli*, *ivi*, vol. 1802, c. 28v.

⁸¹ L'atto del 12 ottobre 1465, *ivi*, vol. 1804, c. 285r-v.

Due condizioni dell'accordo forniscono elementi sull'orientamento a produrre tessuti competitivi di qualità: la purgatura dei panni *albi* con il sapone e l'uso di spazzole senza denti di ferro per una buona cardatura. Il colore bianco, di diverse tonalità, era frutto di una particolare e delicata operazione di tinta, bisognava, dunque, eseguire una perfetta purgatura per sgrassare a fondo i panni, oltre che per sbiancarli, presupposto necessario e indispensabile per un buon risultato finale. Questo indirizzo mirava alla crescita del settore laniero sia garantendo una produzione di qualità sia diversificando l'offerta in un contesto regionale, o sub-regionale, nel quale la concorrenza era divenuta alta. La produzione di panni bianchi, grigi e colorati con tonalità di verde⁸², bruschino (rosso carico)⁸³, azzurrino⁸⁴, trovava il suo sbocco nella rete commerciale di cui facevano parte operatori che individualmente o in società si dirigevano verso mercati e fiere locali o regionali⁸⁵. Statuti e registri doganali permettono di rilevare l'esportazione dei panni di canapa⁸⁶ e di lana⁸⁷ diretti a Roma. Interessanti informazioni provengono da due inediti registri dei bollatori della Camera Apostolica che si recavano in diverse località del Lazio e nelle fiere di Farfa e di Tivoli per riscuotere la tassa sulla vendita dei panni forestieri⁸⁸. In

⁸² Ivi, vol. 1800, c. 98v: 32 lire e 10 soldi cortonesi è il prezzo pagato per 12 braccia di panno verde.

⁸³ Il 24 ottobre il padovano Giovanni Aloisio de Cortino, *olim* castellano del *castrum Mirande*, acquistava da Bartolomeo *Francisci domini Angeli* 10 braccia di panno di lana di color bruschino al prezzo di 6 lire al braccio, ivi, vol. 1803, c. 100r.

⁸⁴ Si veda l'atto del 7 giugno 1455, ivi, vol. 1802, c. 164r, e del 3 aprile 1459 a c. 212v.

⁸⁵ Un atto del 18 maggio 1463 riguarda la società costituita fra il mercante Giuliano Lotti e Agostino Taloni, ivi, vol. 1802, c. 304v.

⁸⁶ I. AIT, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, scritti di A. Esch *et alii*, Roma 1981, pp. 81-147, pp. 107-108.

⁸⁷ L'imposta di 11 soldi provisini e 9 denari era applicata sulle compravendite all'ingrosso o al minuto a quanti portavano *ad Urbem pannos Reatinos, Interanenses, Spoletanos, Amelianos, Urbevitanos*, cfr. *Statuti delle gabelle di Roma*, a cura di S. Malatesta, Roma 1885, cap. 29. Il panno di lana di Terni era tassato 30 soldi provisini, come quello proveniente da Perpignano e da Siena, p. 102.

⁸⁸ Al momento non c'è uno studio sugli unici due *Libri bullatoris pannorum* redatti, per gli anni 1471-1472, da ser Benedetto de Bacono grasciere della *Dohana mercium Urbis* e per gli anni 1473-77 da Fabrizio di Matteo da Nepi, Archivio di Stato di Roma [d'ora in poi ASR], Camera Urbis, regg. 45 e 46.

questa sede mi limito a notare la presenza pressoché esclusiva dei tessuti di Amelia, portati da mercanti come Paolo Petriano⁸⁹ e Pietro di Giuliano Miccinelli⁹⁰.

A Terni tra gli opifici idraulici si deve segnalare anche la presenza di gualchiere per la produzione di carta di qualità, da collegarsi all'aumento della domanda a seguito dell'introduzione della stampa a Roma⁹¹. È del 21 marzo del 1470 l'accordo stipulato tra due ternani, Martino *Galieni de Mazancollis* e ser Piermarino ser *Francisci de Peroctis*, per commutare il loro mulino in due gualchiere *ad faciendum cartas bombicinas*, dotandole degli strumenti necessari⁹². Due anni dopo Rinaldo *Iohannis Angeli Iohannis Amire* di Terni costituiva una società con una maestranza di Fabriano, Nicola *Matthei Venantii*. Secondo i patti Rinaldo forniva i capitali, costituiti dalla gualchiera di sua proprietà *in tenimento Galleti* e dalla consistente somma di 100 ducati d'oro papali, mentre Nicola metteva la sua capacità ed esperienza nel settore. Gli utili sarebbero stati ripartiti in parti uguali, dopo aver detratto 25 ducati, di moneta corrente, che spettavano a Rinaldo⁹³. Al momento non

⁸⁹ Il 12 settembre del 1471 furono bollati panni celesti e un panno 'argento', ivi, reg. 45, c. 2r.

⁹⁰ Il 30 agosto del 1473 a Fabrica, nei pressi di Roma, era apposto il bollo a due pezze di panno grigio del Miccinelli, ivi, reg. 46, c. 2r, ancora nel mese di dicembre, c. 11r; mentre era portato da un cimatore di Rignano un panno di Amelia bollato nel maggio 1474, ivi, c. 11v e ss.

⁹¹ Sulle origini dell'attività tipografica a Roma si veda A. MODIGLIANI, *Tipografi a Roma prima della stampa. Due società per fare libri con le forme (1466-1470)*, Roma 1989 e M. MIGLIO, *Saggi di stampa. Tipografi e cultura a Roma nel Quattrocento*, Roma 2002.

⁹² Il 21 marzo 1470 Piermarino acquistava da Martino 1/3 del mulino per 23 ducati, AST, ASCT I, Istrumenti, vol. 1805, c. 161r-v, lo stesso giorno fu costituita la società, cc. 161v-162r; il 20 settembre del 1471 Martino chiedeva che la società venisse rifondata entro un anno e mezzo e che le spese sostenute fossero rimborsate *in pecunia numerata et non in alia spetie*, ivi, cc. 201r-202r.

⁹³ La somma verosimilmente era l'interesse richiesto da Rinaldo per l'anticipo dei capitali in moneta e in attrezzature, il documento del 4 agosto 1472, ivi, vol. 1806, c. 140r-v. La società veniva confermata il 25 febbraio 1473, c. 169r-v. Sul processo produttivo della carta si veda N. LIPPARONI, *Produzione e commercio della carta nel XV secolo. I libri dei «chamboreri» fabrianesi*, in *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1993, pp. 15-31. La produzione di carta a Fabriano, poi a Pioraco, San Severino e Foligno, conobbe un forte sviluppo cfr. F. PIRANI, *I maestri cartai*, Firenze 2000.

si può dire se si tratti di quel Rinaldo da Terni il cui nome spicca tra quelli dei più assidui importatori a Roma a partire dal 1477 di risme di carta da scrivere, di carta reale, di carta 'in forma'⁹⁴. Ma è indubbio che fu a seguito dell'accelerazione nel ritmo degli acquisti di oggetti di lusso per gli arredi più ricercati del periodo rinascimentale che a Terni si incrementò pure la produzione di ceramica e di vetro⁹⁵.

3. CIRCOLAZIONE DI UOMINI E DENARO

Le fiere costituirono un mezzo di primaria importanza per lo smercio delle materie prime e delle produzioni locali e per il reperimento dei prodotti che i mercanti forestieri facevano affluire nel territorio umbro. Ricchi e potenti mercanti fiorentini e veneziani, si recavano a Norcia⁹⁶ o a Terni, attratti dalla specializzazione economica determinatasi nei centri qui presi in esame, aspetto questo che richiederà ulteriori approfondite indagini. Si venne così intrecciando quella rete di scambi con gli operatori del luogo che, come emerge già da questa prima ricognizione, frequentavano sia le principali piazze e i più noti raduni fieristici sia le località di minore importanza dislocate in luoghi strategici per il traffico commerciale⁹⁷. Per ora mi limito a notare la

⁹⁴ Nell'agosto del 1477 portava a Roma ben 36 risme di carta straccio, dall'ottobre inizia con l'importazione di carta da scrivere, carta reale e carta reale comune. Tranne il caso di 14 risme di carta fina introdotta a Roma a nome di Valente da Terni nel marzo del 1453, è dal 1477 che si trovano con una certa frequenza gli arrivi di carta di varia tipologia. I dati relativi alla provenienza, tipologia e quantità di carta importata a Roma tra il 1444 e il 1485 sono tratti da P. CHERUBINI *et alii*, *Il costo del libro. Le importazioni di carta e pergamena alla dogana di S. Eustachio*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, a cura di M. Miglio *et alii*, Roma 1983, Tab. I, pp. 458-537, rispettivamente a pp. 461 e 506, 507 e ss.

⁹⁵ Una società per la fabbricazione di vetro e anfore era composta da Pietro, Berardino e Nicola *Caccharantis* di Terni e da Leonardo *alias* Avanza di Narni, la fornace si trovava a Terni nel rione *Riconum*, l'atto dell'11 aprile 1461 in AST, ASCT I, Istrumenti, vol. 1804, c. 65r.

⁹⁶ La famiglia Montani di Norcia, in associazione con la compagnia dei Gondi-Peruzzi, fra i massimi esponenti del mondo mercantile fiorentino, con una filiale a Napoli, riusciva a inserirsi nei circuiti mercantili del Regno di Napoli, DI NICOLA, *Le vie dei commerci*, pp.72-77; per i mercanti veneziani del calibro di Lorenzo Fasolo, o bergamaschi, come Berardo e Bastiano Buccianini, *ivi*, p. 107.

⁹⁷ Si veda il citato sequestro eseguito a Spoleto, qui a p. 8, e un atto del 10 febbraio del 1328 relativo alla vendita di tre salme di tonnina e di anguille effettuata

presenza di un mercante, Filippo Martelli, esponente della nota famiglia fiorentina legata ai Medici⁹⁸, che nella sua casa di Amelia, nel 1476 dettava le ultime volontà alla presenza di altri esponenti del mondo mercantile-finanziario toscano, come il fiorentino Giacomo Spini e il senese Aldobrando *Alovisi* Cerretani⁹⁹. Tuttavia Firenze non fu l'unico polo mercantile con cui questi centri intrattennero relazioni di affari. Come si è già accennato, Roma si rivela un mercato di sbocco importante per la produzione di tessuti misti e di lana di qualità medio-bassa e per la carta. Grazie alle fonti doganali è possibile riscontrare come per qualità e quantità la carta realizzata a Terni fosse divenuta in breve tempo concorrenziale a quella di Fabriano¹⁰⁰. Lo sviluppo di queste attività si deve anche all'attrazione di maestranze forestiere¹⁰¹ con politiche mirate a favorirne il trasferimento: ai *forenses*, residenti in terra di Cascia o nel suo distretto per cinque anni, era riconosciuto lo status

da Guidaglia Pucci di Firenze e dal socio Matteo a un tale Angeletto di Terni, AST, ASCT I, Istrumenti, vol. 1800, c. 102v.

⁹⁸ Filippo era figlio di Ugolino Martelli e fratello di Carlo, cfr. R. DE ROOVER, *Il banco Medici. Dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, pp. 312-313 e I. AIT, *Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica dei Martelli a Roma nella seconda metà del XV secolo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea. Atti del Primo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia (Verona 4-6 giugno 1987)*, Verona 1988, pp. 81-95.

⁹⁹ Il Martelli, ammalato, dettava le sue ultime volontà il 14 luglio 1476, ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 446, perg. 25.

¹⁰⁰ CHERUBINI *et alii*, *Il costo del libro*, pp. 507-8, 511-513, 523-526, 528-530, 534-35; E. DAVID, *Le leggi suntuarie a Terni tra XV e XVI secolo*, «Memoria Storica», 6 (1995), pp. 49-59.

¹⁰¹ Oltre al citato caso della società per fabbricare la carta costituita da un operatore di Fabriano e un ternano, riporto qualche altro esempio: si ha notizia di un tessitore tedesco, Giovanni *Arrigi Leporis*, abitante ad Amelia, in quanto incarcerato il 5 maggio del 1453 per debiti, AST, Notarile di Amelia, vol. 20, c. 123r; Nicola ser *Iannis*, di Todi, *lanificus et laborator artis lane*, il 27 marzo del 1458 era in società con il ternano Michelangelo *Valentis Andreutti*, AST, ASCT I, Istrumenti, vol. 1802, c. 194v; Leonardo *alias* *Avanza* di Narni, era addetto *ad coquendum vitros et anforas et alia*, l'atto dell'11 aprile del 1461, *ivi*, vol. 1804, c. 65r; di Narni era pure maestro Antonello di Giovanni *alias* *Cociello*, incaricato dalla Fraternità di S. Nicandro di mettere *opera, ingenius et maestria sua* nella costruzione di un mulino, *ivi*, vol. 1802, cc. 366v-367r; nel settore edile si trovano impiegate le maestranze lombarde, cfr., *ivi*, c. 225r, o ancora, *ivi*, c. 324r; mentre Stefano lombardo e Giovanni merciaio *de Alamania* affittavano una casa a Terni per farvi una taverna il 17 novembre 1462, *ivi*, c. 294r.

di *terrigenum* e di conseguenza sottoposti al pagamento dei *focularia* e di tutti gli altri oneri *realia et personalia*¹⁰². Le autorità di Amelia per incoraggiare il trasferimento di maestranze in grado di introdurre nuove produzioni fornivano casa e denaro – 100 soldi perusini annui – per sostenere le spese di locazione per un periodo massimo di tre anni¹⁰³.

Saranno necessarie indagini sistematiche per rispondere ai diversi quesiti, anche riguardo all'attività feneratizia. Il ricorso al credito di esercizio favorì, come già ho accennato, lo sviluppo delle attività artigianali e commerciali, tuttavia gli atti di mutuo segnalano da un lato la crescita da parte del mercato cittadino di domanda di denaro liquido, che porta alla luce la questione della disponibilità di numerario, e dall'altra il progressivo coinvolgimento di operatori che, in proprio o in società, svolgevano l'attività creditizia a diversi livelli: crediti erogati al comune o a singole persone. A sovvenzionare le esauste finanze dei comuni furono soprattutto i fiorentini: nel 1302 la compagnia fiorentina dei Pulci e Rimberty vendeva al mercante romano Pandolfuccio di Pietro di Pane¹⁰⁴ il credito di ben 2.000 fiorini d'oro vantato nei confronti di Cascia, ottenendo dai senatori romani, Giacomo di Napoleone e Matteo di Rinaldo Orsini, di applicare le rappresaglie mediante sequestro dei beni¹⁰⁵. Un secolo dopo il banco del nobile Ilarione de' Bardi, per conto del comune, versava la somma di ben 1.900 fiorini

¹⁰² Cascia, Statuti 1387, rubr. 49, c. 88v, tale disposizione si trova ancora nello statuto cinquecentesco, *Volumina Statutorum Terrae Cassiae*, per Luca Bini di Mantova, Cascia 1545, l. V, rubr. 50, c. 39r; il divieto ai forestieri di abitare o possedere case nei *castra* del distretto si trova in Cascia, Statuti 1387, rubr. 52, c. 89v e negli Statuti del 1545, l. III, rubr. 50, c. 26r. Sul complesso passaggio dal focatico alla libra o estimo, ossia dall'imposta personale all'imposta reale, rinvio ad A. GROHMANN, *Il documento perugino nel panorama degli estimi italiani del sec. XIII*, in *Le scritture del Comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998, pp. 141-154.

¹⁰³ Cfr. *Statutum populi anno 1346*, in *Amelia e i suoi statuti*, rubr. 217, p. 685. Pietro Becti Ciani denunciava la difficoltà a esercitare il suo mestiere di lanaiolo per la concorrenza della manodopera forestiera, l'atto del 22 maggio 1449 in AST, Notarile di Amelia, vol. 54, c. 146v.

¹⁰⁴ La famiglia Pane è ricordata, insieme agli Arcioni, Castellani, e a molti nobili lignaggi in una lettera non datata inviata dal cardinale Pietro Colonna a Benedetto XI riguardo alle ingiurie ricevute dal potente casato baronale da parte dei Caetani, cfr. E. DUPRÉ-THÉSEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, p. 389.

¹⁰⁵ Cascia, Diplomatico A/II, perg. 11, 10 giugno 1302. La somma verrà saldata il 6 maggio del 1304, ivi, perg. 13 e perg. 19.

dovuti alla Camera Apostolica per sussidi e collette¹⁰⁶. Comunque il 13 ottobre del 1325 il comune di Cascia deliberava di ricorrere a Deodato di Angelo¹⁰⁷ e a suo figlio Elia, abitanti a Cascia, o eventualmente a Salomone di Elia, residente a Foligno, per avere un prestito di ben 300 fiorini d'oro¹⁰⁸. Gli ebrei compaiono anche nei finanziamenti per le piccole e medie imprese: nel 1375 maestro Musetto *Laçarutii*, abitante a Cascia, mutuava la somma di 164 fiorini d'oro a tre soci per avviare o ingrandire una non meglio precisata attività¹⁰⁹. L'aumento nel XV secolo della domanda di moneta per pagare salari, acquistare merci e materie prime o per investimenti in attività commerciali e produttive favoriva l'immigrazione di specialisti nel settore¹¹⁰. Gli ebrei, provenienti per lo più dalle Marche, risultano, tra l'altro, esercitare l'attività com-

¹⁰⁶ Nell'atto del 30 dicembre 1412 si stabiliva il pagamento in quattro soluzioni: il 10 dicembre 300 fiorini per il nuovo sussidio, altri 1000 fiorini per la composizione di taglie, collette, sussidi; poi 300 fiorini a saldo del nuovo sussidio ed infine 300 fiorini per le taglie dell'ultimo semestre, ivi, *Diplomatico E/XV*, perg. 213. Il 3 maggio 1414 il mercante fiorentino Ilarione de' Bardi incaricava il suo procuratore, Antonio *de Tebaldis* di Firenze, di riscuotere dal comune di Cascia i 1600 fiorini anticipati dalla società alla Camera Apostolica, ivi, perg. 214.

¹⁰⁷ Un Deodato *Abramucii iudeus* abitante ad Amelia nell'agosto del 1369 prestava 20 fiorini d'oro a ser Benedetto Rondi, AST, Notarile di Amelia, vol. 5, c. 39r.

¹⁰⁸ Cascia, *Diplomatico A/I*, perg. 37. Fu con molta probabilità per sopperire all'insufficienza di liquidità che venne coniata a Cascia una moneta: nel 1343 il salario del podestà di 600 lire ravennate veniva corrisposto nella moneta *Cassie*, ivi, *Diplomatico A/II*, n. 56.

¹⁰⁹ Il prestito di 164 fiorini d'oro venne concesso il 25 maggio del 1375 a tre soci, *Lallus Gregoricti*, Antonio *Cioli* Guardati e Giovanni di Matteo di Biagio, ivi, *Diplomatico C/X*, perg. 101.

¹¹⁰ Sulla presenza di banchi ebraici si deve a recenti studi una migliore e più approfondita conoscenza. Mi riferisco al contributo di L. ANDREANI, *Gli ebrei negli statuti comunali dell'Umbria meridionale (secc. XIII-XVI)*, in *Presenze ebraiche in Umbria meridionale dal medioevo all'età moderna*, a cura di P. Pellegrini, Perugia 2017, pp. 13-27; e al prezioso apporto fornito dalle indagini condotte dallo stesso P. PELLEGRINI, *Medici ebrei a Terni fra Tre e Quattrocento*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», 2 (1998), pp. 113-125; ID., *Gli ebrei a Terni nel '300*, «Memoria Storica», 18 (2001), pp. 37-61; ID., *I cimiteri ebraici di Terni: siti e vicende (secc. XIV-XX)*, «Memoria Storica», 24 (2004), pp. 45-65; ID., *Artigiani ebrei e artigiani cristiani. Una società 'mista' a Terni nel 1465*, «Memoria Storica», 30 (2007), pp. 59-72; ID., *Imparare l'arte. Contratti di apprendistato ternani del XV secolo*, in *Storia, archeologia e arte nell'Umbria meridionale. Studi in memoria di Cinzia Perissinotto*, a cura di Id., Perugia 2009, pp. 179-194.

merciale in botteghe di stoffe e altre mercanzie¹¹¹: Aleuccio di Sabato e Samuele di maestro Elia da Civitanova Marche¹¹², Abramo e Leone di Bonaiuto da Camerino, insieme a Angelo di Salomone e Bonaiuto di Lazzaro¹¹³. Ma la loro attività conobbe alterne vicende a seguito della predicazione antiusuraia francescana, il cui risultato fu l'istituzione a Cascia del Monte della pietà di Gesù plausibilmente intorno al 1469: nel luglio di questo anno, infatti, si trova un primo riscontro¹¹⁴, l'anno successivo compare il procuratore del Monte di pietà, Giovanni *Antonii Blaxii*, che per la necessità di moneta contante dava in locazione alcuni beni appartenenti all'ente¹¹⁵. Nel caso di Terni gli studi condotti da Paolo Pellegrini evidenziano significative aperture nei confronti degli ebrei che, oltre a svolgere l'attività feneratizia a favore del comune e di privati, s'inserirono nel tessuto produttivo partecipando quali finanziatori a imprese artigianali specializzate e in una particolare attività, quella del bastaio. Si trattava di artigiani abili nella lavorazione del legno e del cuoio per confezionare selle, bardature e accessori per la

¹¹¹ Cascia, Notarile, vol. II, c. 85v; vol. III, c. 114v; vol. VI, c. 77v.

¹¹² Per Samuele ebreo si veda ivi, vol. II, c. 85v e per Salomone di Gaio, ivi, vol. III, cc. 142r-366v; vol. IV, cc. 21v-211r; vol. V, c. 94r.

¹¹³ A Norcia nel 1461 era stipulata la quietanza tra Leone di Bonaiuto, e i fratelli Salomone e Sabato di Mosé di Abramo, si veda inoltre l'atto del 1463 nel quale si regolavano i conti tra Abramo di Bonaiuto e un ebreo di Sulmona residente a L'Aquila, F. LATTANZIO, *Ebrei a Norcia tra fine Trecento e primo Quattrocento: normative locali e attività*, in *Presenze ebraiche in Umbria*, pp. 29-40, qui pp. 37-38.

¹¹⁴ Angellella, vedova di Pietro *Angelilli Ciccharelli* fece un lascito di 30 soldi al Monte di pietà: il testamento fu rogato il 12 luglio 1469, Cascia, Notarile, vol. III, c. 290r; il 26 agosto del 1473 un francescano destinava una sua proprietà terriera al Monte di Pietà, ivi, vol. IV, c. 279v. La bibliografia sui Monti di Pietà è assai ampia, ricordo il saggio introduttivo di A. Grohmann al volume *Per sovvenzione de le povere persone. Aspetti del credito a Perugia dal Monte di Pietà alla Cassa di Risparmio*, a cura di C. Cutini, Perugia 2000, pp. 17-26 e M. VAQUERO PIÑEIRO, *I Monti di Pietà in Umbria: esperienze a confronto*, in *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV. Atti del 40. Convegno internazionale in occasione del 550. anniversario della fondazione del Monte di Pietà di Perugia, 1462 (Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012)*, a cura del CISAM, Spoleto 2013, pp. 305-337.

¹¹⁵ L'atto è del 9 marzo del 1470, Cascia, Notarile, vol. III, c. 382r. Interessante notare che l'affitto era determinato in fiorini di moneta *cassiane*; è quanto si trova pure nel lascito testamentario fatto da una certa Mariola alla figlia Flora il 23 febbraio del 1471, ivi, cc 503r-v. Mi limito per ora a osservare come tale moneta sia attestata già nel XIV secolo: nel 1343 al podestà fu corrisposta la somma di 600 lire ravennati in moneta di Cascia, Cascia, Diplomatico, A/II, n. 56.

cavalcatura. Tuttavia diversamente dai sellai, la cui clientela era ricca e agiata, ai bastai si rivolgevano soprattutto i vetturali che utilizzavano il mulo per trasportare le merci. La differente destinazione del prodotto riflette la considerevole affluenza sulla piazza di Terni di merci e di uomini, appartenenti alle fasce sociali medio-basse – mercanti, artigiani o contadini –, e, non da ultimi, i molti vetturali, provenienti da un'ampia area¹¹⁶, ai quali erano affidati preziosi carichi di grano o panni¹¹⁷. Un'attività di servizio che fa riflettere sull'importanza di questi operatori la cui presenza nella corrispondenza di un grande mercante di Prato, Francesco di Marco Datini, segnala il prevalere dell'animale da soma sul carro aspetto questo che, considerato come «uno dei risultati più originali emersi dal carteggio», risulta ancora poco indagato¹¹⁸.

¹¹⁶ Per costituire una società per l'esercizio dell'arte *victuralium* il ternano Bernardo *Guerristii* investiva un capitale di 50 ducati del valore di 48 bolognini il ducato mentre Agostino Taloni metteva il suo lavoro e il mulo, AST, ASCT I, Istrumenti, vol. 1802, c. 286r. Era di Cittareale il vetturale Marchesciano di Ranuccio in società con Benedetto di Petruccio, alias de Turchio, DI NICOLA, *Le vie dei commerci*, p. 83.

¹¹⁷ I vetturali di Cascia e Norcia portavano alle tintorie di Rieti nel semestre giugno-novembre 1433 ben 32 salme di panni, corrispondenti a 16 tonnellate, ivi, p.79.

¹¹⁸ L. FRANGIONI, *Milano nel Trecento*, I, Firenze 1994, p. 138.

MARIA TERESA CACIORGNA

UNIVERSITÀ DI ROMA TRE

REALTÀ IN MOVIMENTO:
DINAMICHE ECONOMICO-SOCIALI E CETI DIRIGENTI
IN CAMPAGNA E MARITTIMA NEL XV SECOLO

La tradizione prima ancora della storiografia ci ha consegnato un'immagine dell'attuale regione Lazio come fortemente composita, rurale, schiacciata dalla presenza di una città eccezionale come Roma, che comprende potere religioso e politico, convergenza e distribuzione di potenzialità economiche e politiche¹. Una regione differenziata al suo interno, con la parte settentrionale sviluppata dal punto di vista urbano ed economico², quella meridionale invece caratterizzata da una diffusa presenza di centri cittadini che né avevano sviluppato un contado né esercitavano un controllo sul territorio. Uno spazio regionale organizzato a partire dal pontificato di Innocenzo III in province che mantennero validità nei secoli successivi, pur con forme ed assetti istituzionali difformi ed in continuo aggiustamento³.

¹ Alberto Caracciolo, pur riferendosi al periodo post-unitario dell'Italia, considera la regione «gravitante su un solo nucleo urbano dotato di identità e di potere»: *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Il Lazio*, a cura di A. Caracciolo, Torino 1991, p. 30.

² Per un inquadramento dell'intera area regionale fino al '400: J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio* in *Storia d'Italia, VII, parte II*, a cura di G. Galasso, Torino 1987, pp. 321-606; per il Patrimonio e l'area di Viterbo, P. MASCIOLI, *Viterbo nel Quattrocento: politica, istituzioni, poteri nella periferia pontificia*, Manziana 2004, v. anche A. CORTONESI, A. LANCONELLI, *La Tuscia pontificia nel Medioevo*, Trieste 2016.

³ Un'annotazione va fatta in merito alla mancata espansione del contado: i fattori decisivi derivano dal controllo esercitato sulla provincia dal governo centrale che ha impedito ogni tentativo di conquista con pesanti sanzioni pecuniarie e scomuniche. In più l'intera provincia era costellata di centri che la Chiesa deteneva a titolo di demanio (Frosinone, i *castra specialia*, Ceprano, Falvaterra, Castro [vicini a Veroli], Lariano, Fumone) governati attraverso un castellano e verso i quali, a partire dal papato innocenziano, l'espansione era impensabile. Nondimeno Alatri estese la giurisdizione sui castelli di Colleparado e Vico, che hanno sempre contra-

In questo intervento concentro l'attenzione sul '400 perché è un periodo meno trattato dalla storiografia, durante il quale fattori politici innescano mutamenti negli assetti sociali ed economici⁴ in particolare per la provincia di Campagna e Marittima, la più meridionale delle province pontificie, ai confini con il Regno, ma anche quella nella quale il papato aveva esercitato funzioni di governo nei secoli XI-XII, con la quale aveva mantenuto, almeno fino agli inizi del Trecento, un più intenso legame. Dopo un inquadramento complessivo, le mie osservazioni saranno concentrate sulle opportunità economiche e sulle dinamiche sociali.

Una provincia ampia dalla configurazione geografica diversificata: nella Campagna i Monti Simbruini, Lepini ed Ernici disegnano un paesaggio movimentato con alternanza di colline, altipiani e limitate zone piane, soprattutto lungo il corso dei fiumi, in particolare il Sacco. Gli insediamenti sono, quasi tutti, collocati ad un'altitudine di 300-500 metri in quanto nel corso del Trecento e ancor di più nel '400 scompaiono *castra* marginali, che avevano assicurato il popolamento di zone di altura⁵, mentre altri castelli sono ridotti a qualche decina di famiglie.

stato i diritti di dominante ad Alatri, furono concessi nel '400 ai Colonna; anche Veroli dalla metà del Trecento esercitò la giurisdizione su Torrice e Ripi per un cinquantennio.

⁴ Le relazioni tra la Sede apostolica e le città dello Stato sono ricostruite da P. PARTNER, *The Lands of St Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London 1972; M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in M. CARAVALE, A. CARACCILOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, XIV, a cura di G. Galasso, Torino 1978, pp. 1-371; S. CAROCCI, *Città e governo papale nel Quattrocento*, in ID., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010, pp. 99-160; ID., *Tivoli nel basso Medioevo Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988.

⁵ Sulla densa rete di castelli che aveva dato impulso al popolamento di tanti colli nei secoli X-XII, oltre al classico P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Rome 1973, v. D. FIORANI, *Architetture e cantiere delle strutture fortificate*, in *Castelli del Lazio meridionale*, a cura di G. Giammaria, Roma-Bari 1996, pp. 57-106. Non è stato condotto uno studio sistematico sulla crisi del popolamento dei *castra* della provincia, ma come risulta per altre regioni la drastica riduzione di abitanti tra '300 e '400 interessa i castelli edificati a quote alte: brevi notazioni in G. GIAMMARIA, *Pattuire il lavoro dei campi: la nostra ricerca*, in *Terra e lavoro nel Lazio meridionale. La testimonianza dei contratti agrari (secoli XII-XV)*, a cura di A. Cortonesi e G. Giammaria, Roma-Bari 1999, pp. 3-9, in particolare p. 7, v. più avanti per i centri della Marittima.

La Marittima si estende nel versante occidentale dei Lepini, sulle cui propaggini, nella fascia collinare a 200-300 metri di altitudine, si trovano i centri abitati⁶. L'ampia zona di pianura era invece interessata da una sequenza di terre emerse, paludi e pantani.

La viabilità principale tributaria dell'impianto romano continuava ad assicurare i collegamenti tra Roma e il Sud tramite due strade: la Via Appia, in forte degrado dal XIV secolo, e la via Latina. Quest'ultima manteneva la sua efficienza e percorribilità; era la strada più rapida per raggiungere Napoli e il Regno, e ad essa erano raccordati tracciati viari minori in grado di assicurare le comunicazioni tra i castelli e il collegamento tra le due parti della provincia tramite la via *Marittima* e altri percorsi viari⁷. Alla difficile funzionalità dell'Appia si contrappose un tracciato viario alternativo, la via pedemontana o via Setina, anch'esso riuso di percorsi antichi, anche preromani, che snodandosi lungo le pendici dei monti Lepini collegava i centri abitati tra loro⁸.

La densa rete diocesana, stabilita in tempi remoti ma riorganizzata nei secoli XI e XII, aveva favorito città di origine romana rimaste, però, di medie e piccole dimensioni. In Marittima la maglia diocesana era ridotta a due diocesi (Velletri-Ostia e Terracina), mentre la Campagna manteneva un denso reticolo di abitati degli ambiti diocesani di Anagni, Veroli, Alatri, Ferentino, Segni, che, pur essendo sedi episcopali, erano *civitatulae* con uno spazio diocesano assolutamente esiguo.

Per gli apparati amministrativi periferici dello Stato della Chiesa gli insediamenti erano divisi in *civitates*, *terrae* e *castra*. La distinzione, elaborata nel '200, risulta cristallizzata nel '300, quando ricorre nella documentazione della provincia, che comincia a divenire abbondante⁹.

⁶ Soltanto Bassiano, demograficamente rilevante nel XV secolo, sorge su un colle superiore ai 500 metri, come Rocca Massima che però ha un bassissimo livello di popolamento: un *castrum dirutum*.

⁷ S. PIETROBONO, *La via Latina nel Medioevo: l'apporto delle fonti medievali allo studio della viabilità nel territorio di Aquinum*, in *La viabilità medievale in Italia. Contributo alla carta archeologica medievale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2002, pp. 197-228, EAD. *Carta archeologica medievale. Frosinone. Forma Italiae Medii Aevi*, Firenze 2006, F.° 159-I.

⁸ J. COSTE, *La via Appia nel Medioevo e l'incastellamento*, in ID., *Scritti di topografia medievale, problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli *et alii*, Roma 1996, pp. 489-501.

⁹ Nel breve di indulgenza di Gregorio XI del 1374 trasmesso da Gerardo abate di Mont-Majeur e rettore della provincia, sono distinte 7 *civitates*, 9 *terre* e 9 *castra*: Archivio di Stato di Latina [d'ora in poi ASL], Pergamene di Sezze, 47 BG.

In effetti il *discrimen* tra *civitates* e *terrae* deriva dalla presenza della sede vescovile, in quanto le *terrae* avevano complessità istituzionale, vivacità economica e sociale, varietà di istituti religiosi, nonché dimensioni demografiche che le collocavano alla stregua delle città. Le stesse considerazioni valgono per alcuni castelli che si sviluppano in relazione al loro ruolo nelle dinamiche di potere dei signori. Nel senso appena individuato e per lo specifico territorio provinciale la connotazione di centri minori si attaglia certamente alle *terrae*, ad alcuni castelli che si sviluppano nell'ambito di signorie consolidate ma anche alle *civitates*, nelle quali il valore euristico di essere città deriva più dalla presenza del vescovo, capace di condizionare la società locale attraverso i patrimoni e la struttura clientelare, che non da quei marcatori dell'*urbanitas* come lo sviluppo economico, l'artigianato, la rete di scambi, il peso demografico¹⁰. Nondimeno l'essere diocesi continuava a conferire una condizione di privilegio ricercata da centri che ne erano stati privati durante la riorganizzazione dell'XI secolo¹¹. Del resto i livelli

Più articolato il quadro configurato nella *Tabula terrarum Campanie et Maritimae*, degli stessi anni, che documentava il recupero e il passaggio alla Chiesa di castelli in precedenza in mano signorile, ma la gerarchizzazione dei diversi centri non cambia: G. ERMINI, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, in ID., *Scritti storico-giuridici*, a cura di O. Capitani ed E. Menestò, Spoleto 1997, pp. 191-220. La situazione dall'inizio del '400 subiva notevoli trasformazioni in relazione ai poteri signorili; il riferimento per questo intervento è alla distribuzione dei centri demici come appare nel bilancio della Camera apostolica del 1480-1481, C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, «Archivio della Società romana di storia patria», 50 (1927), pp. 319-400.

¹⁰ Anagni nei secoli XI-XIII aveva raggiunto, quanto a sviluppo istituzionale, presenza di organizzazioni corporative e scambi, un livello alto, ma la curva discendente iniziata nel Trecento perdurava nel '400, e solo alla fine del secolo si avvertono segni di ripresa demografica, G. GIAMMARIA, *La presenza in Anagni del papato itinerante*, in *Itineranza pontificia*, a cura di S. Carocci, Roma 2003, pp. 279-305. Sulla omologazione delle *civitates* alle *terrae* per il Lazio meridionale, G. TADDEI, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome», CXXIII (2011), 2, pp. 319-334. Sull'esclusione del Lazio dall'Italia delle città, v. G. CHITTOLINI, *Poteri urbani e poteri urbani-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, «Società e storia», XX (1998), 81, pp. 473-510, in particolare p. 477.

¹¹ Non ci sono centri che aspirano a divenire diocesi, bensì un rimpianto per la perdita del titolo di diocesi è dato da Sezze che con Priverno era stata unita a Terracina nell'XI secolo; la chiesa e la popolazione di Sezze e di Priverno per lunghi secoli hanno richiesto il riconoscimento della dignità che solo nel '700 fu

di popolamento confermano l'immagine della *raritas populi*, secondo l'espressione usata dai papi quando procedevano alla soppressione o all'unione di più diocesi. Se prendiamo in esame l'andamento demografico e manteniamo la soglia di 5000 abitanti per considerare un centro demico città, certamente nel XIII secolo e nella prima metà del XIV questa soglia era superata da Velletri, Anagni, Alatri, Veroli, Terracina, Sezze, ma nella seconda metà del secolo XIV, sia per la peste e il ripetersi di carestie con recrudescenza della mortalità, sia per il continuato stato di guerra, la popolazione era diminuita enormemente. Dai dati indiziari, ricavati dai prelievi del sale del '400, che rispecchiano la consistenza della popolazione, solo Velletri si avvicinava ai 4000 abitanti; Sezze, Cori, Anagni, Terracina, Sermoneta forse raggiungevano i 3000 abitanti; Priverno, Veroli, Alatri, Ferentino¹², Frosinone, Bassiano, Pontecorvo si attestavano tra i 1000 e i 2000. I castelli avevano un numero di uomini decisamente più esiguo. La tassa dei focolini (o focatico), equivalente al *subsidium* delle altre province, è meno attendibile in quanto l'imposta era fissata dagli ufficiali senza un controllo demografico ed è difficile stabilire quale fosse il criterio di imposizione¹³.

attribuita a tutte e tre le sedi, sotto un unico presule che si intitolava vescovo di Terracina, Sezze e Priverno. Sull'unificazione e le vicende successive, M.T. CACIORGNA, *Marittima medievale. Territori, società e poteri*, Roma 1996, pp. 307-309. Sul titolo di città legato alla sede vescovile M. GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'. I centri minori italiani nel Basso Medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30, in particolare p. 8.

¹² La diminuzione della popolazione di Ferentino era notevole già nel 1374, quando il comune richiese la riduzione dell'imposta (*tallia*); il pontefice Gregorio XI ordinò un controllo e dalla verifica risultò che a Ferentino vi erano poco più di 400 focolari e «i poveri erano più numerosi che nelle altre terre», G. FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio*, in ID., *Studi sulla storia del Lazio nel Medio Evo*, I, Roma 1988, pp. 651-652; per la popolazione di Veroli (forse di 1300 anime nei primi anni del '400), M. STIRPE, *La popolazione della diocesi di Veroli in età pontificia*, «Latium», 6 (1989), pp. 123-138, in particolare pp. 125-127.

¹³ Nell'elenco spicca Sezze tassata per 100 ducati, cui segue Anagni per 83, Priverno 75, Ferentino 50, Alatri 58, Veroli 56. Sezze risulterebbe la più popolata, dal momento che la tassa era proporzionale ai nuclei familiari. Sulla tassazione v. M.G. PASTURA, *Linee di tendenza della fiscalità pontificia nel Lazio meridionale e a Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche sociali e culturali tra medioevo evo ed età moderna*, a cura di L. Fiorani, Roma 1999, pp. 143-160. Da questa imposta erano esenti i demani pontifici (Frosinone, Fumone, Lariano), Terracina e i castelli *mediate subiecti*, nonché Velletri e Cori sottoposte a Roma.

Nel computo della popolazione, per quanto difficilmente conteggiabile, non va trascurato l'insediamento sparso: *domus, casaleni*, tenute, minuscole borgate che stentano ad assumere stabilità e la fluidità con la quale sono attestate è un sintomo della scarsa presenza umana che non portava alla definizione di nuovi villaggi. Dal punto di vista demografico, per il '400 bisogna sottolineare l'aumento demografico di Sermoneta (più di 3000 abitanti) e in misura minore di Bassiano (forse 1500): Sermoneta, consolidata come sede della corte dei Caetani, beneficiava nel XV secolo degli interventi di Onorato III¹⁴.

Gli apparati amministrativi periferici aggiungevano un'altra distinzione legata al tipo di relazione con gli organi centrali: sono infatti *immediate subiecti* i centri demici direttamente dipendenti dalla Chiesa e *mediate subiecti* i castelli in mano signorile, ma anche piccole città come Segni, concessa alla famiglia Conti, e i castelli dipendenti da un ente ecclesiastico. Come nel resto dello Stato della Chiesa, nel '400 il dominio diretto si concretizzava in una perdita di autonomia istituzionale¹⁵, con il controllo e gli interventi pervasivi di rettori, legati e rappresentanti diretti del papa sulle economie locali. Non si verificava l'incameramento delle finanze, come risulta per molte città dello Stato¹⁶, forse proprio a causa dell'esiguità dei bilanci. Nondimeno le imposizioni fiscali, tassa del sale, focolini, ed altre tassazioni imposte in maniera saltuaria¹⁷, che erano puntualmente riscosse, diventavano esose per le casse comunali che in diverse occasioni si trovarono costrette alla vendita di beni comunali o all'accensione di mutui per soddisfarne il pagamento¹⁸.

¹⁴ P. PAVAN, *Onorato III Caetani. Un tentativo fallito di espansione territoriale*, in *Studi sul medioevo cristiano. Offerti a Raffaello Morghen per il 90. anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma 1974, pp. 627-667.

¹⁵ CAROCCI, *Città e governo papale*, p. 107.

¹⁶ Ivi, pp. 105-107.

¹⁷ Il pontefice Innocenzo VIII impose ai comuni una tassa per la crociata che gravò sul comune di Alatri per 300 ducati annui, e se per il primo anno venne pagata, per la rata successiva il comune fu costretto ad alienare alcuni beni comunali, A. SACCHETTI SASSETTI, *Storia di Alatri*, Alatri 1967, p. 149.

¹⁸ Le reazioni alle imposizioni fiscali stabilite dall'Albornoz degenerarono, nel 1366, in una insurrezione contro la Curia e gli ufficiali provinciali alla quale parteciparono città e castelli della provincia (FALCO, *I comuni della Campagna*, pp. 622-650). Alla fine del Quattrocento appare che i centri *immediate subiecti*, per quanto richiedessero lo sgravio di imposte, nondimeno sembrano non avere ardire sufficiente a provocare insurrezioni, cercano invece di adempiere ricorrendo a pre-

Il Quattrocento è un lungo periodo di riorganizzazione e ridefinizione del potere pontificio. Almeno fino a Eugenio IV, i pontefici sono impegnati nel ricompattare una Chiesa unitaria e negli interventi nella provincia mettono in atto un ricambio nel quadro dei domini baronali: iniziava già con Martino V l'ascesa dei Colonna, che ottenevano in concessione numerosi *castra*, e con essi i Conti, mentre risultano ormai decadute quelle aristocrazie egemoni nei secoli XI-XIII (da Ceccano, de Papa). Negli anni 1480-1481 emerge per la Campagna e Marittima una massiccia presenza di terre in mano signorile che circoscrivono aree ben definite e ristrette sotto il diretto dominio pontificio. Partendo da nord, lungo il corso dell'Aniene si estende il compatto territorio del monastero benedettino di Subiaco¹⁹. Più a sud il *discrimen* è costituito dal fiume Sacco, che attraversa la Campagna, fino al confine meridionale (Ceprano), dove prevalgono le località *immediate subiecte* (ben 14) e castelli concessi ai Conti e ai Colonna, mentre nella parte più vicina ai monti Simbruini i Caetani detenevano castelli ormai quasi svuotati di uomini²⁰. Nella Marittima è ben evidenziato un compatto nucleo di territori *immediate subiecti*, separati dal grande numero delle terre signorili: sulla linea di costa si nota la presenza dei Colonna²¹, nella dorsale interna quella dei Conti; i Caetani mantenevano qui la parte più importante dell'antica signoria, Sermoneta e Bassiano, mentre ai confini del Regno in Campagna con Ripi e Castro v'è ancora la presenza dei Colonna²². La riorga-

stiti e alla vendita di beni comunali. Gli esempi sono molteplici. Anche il comune di Anagni nel 1466 dovette ricorrere alla vendita di beni per fronteggiare i debiti verso la Camera Apostolica, v. Anagni 1466. *Il minutario del notaio comunale Tommaso Pilozi*, a cura di A. Esposito, Anagni 2001, pp. 12-13, 48-49.

¹⁹ G. PIZZORUSSO, *Una regione virtuale: il Lazio da Martino V a Pio VI*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, pp. 69-70. Almeno diciotto località componevano la vasta signoria dell'abate di Subiaco, di cui solo Subiaco aveva una popolazione consistente.

²⁰ Sono le terre di Onorato III collocate a notevole altitudine tra gli 800 e i 1200 m (Torre Cajetani, Filettino e Vallepietra).

²¹ Nei diversi passaggi ai Colonna fu assegnato il castello di Nettuno, ricercato per possibilità di imbarco verso Roma di prodotti della retrostante campagna.

²² Castro dei Volsci era stato nei secoli precedenti uno dei *castra specialia* della Chiesa conservato nella stessa condizione fino al 1412, quando, insieme a Ripi, era stato concesso ai Colonna: P. SCACCIA SCARAFONI, *Gli Statuti di Castro di Campagna*, in corso di stampa; ID., *Gli statuti di Castro (oggi Castro dei Volsci)*, Anagni 1989, p. 10.

nizzazione quattrocentesca, con la dislocazione dei possedimenti dei Colonna lungo la frontiera regionale a nord e a sud, superava quel confine tra Stato della Chiesa e Regno dei Napoli²³ cristallizzato nei secoli precedenti. Inoltre era ormai consolidato il passaggio di castelli in precedenza di dominio diretto a signori laici in particolare i Colonna (Castro, Ripi). Terracina continuava ad essere esposta alle mire espansionistiche dei sovrani del Regno e sia gli ultimi angioini sia gli aragonesi riuscirono a prevalere per diversi anni; solo con Pio II ritornò sotto la sovranità pontificia²⁴.

Il panorama delle attività economiche non è omogeneo nell'ambito provinciale, anche se l'agricoltura occupa il posto centrale e nondimeno lo sfruttamento di risorse naturali (pesca, caccia), scambi a diversa scala, artigianato, attività edilizie movimentano il panorama economico. Non desta stupore il fatto che l'agricoltura sia il settore dominante in tutta la provincia, ma predominio dell'agricoltura non significa stasi, bensì trasformazione e rinnovamento, che è possibile seguire negli assetti della proprietà, nell'ampliamento delle aree coltivate, nel ripristino della coltivazione di terre abbandonate, nella progressiva specializzazione di colture. È ben noto quanto allora fosse estesa la proprietà ecclesiastica – chiese, capitoli cattedrali, monasteri di antica o più recente costituzione –, che del resto non aveva subito drastiche riduzioni nei secoli precedenti. Ad essa si aggiungevano la proprietà laica distribuita in piccoli possedimenti e la vasta proprietà signorile. Lo studio degli atti notarili in pergamene sciolte o nei protocolli notarili dei cen-

²³ La permeabilità del confine acquista una maggiore definizione nei secoli XII-XIII. Per un quadro complessivo v. *Une région frontalière au Moyen Age: les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, sous la direction d'É. Hubert, Roma 2000, in particolare i saggi di J.M. MARTIN, *La frontière septentrionale du Royaume de Sicile à la fin du XIII siècle*, pp. 291-303 e M. T. CACIORGNA, *Confini e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, pp. 305-326.

²⁴ Non solo Terracina terra di frontiera, ma anche i centri della Campagna, stanti anche le condizioni di instabilità dei diversi pontefici, subirono assedi e presenze straniere: CARVALE, *Lo Stato pontificio*, pp. 38-54. Per la documentazione, D.A. CONTATORE, *De historia Terracinensi libri quinque*, apud Aloysium et Franciscum de Comitibus, Roma 1702, p. 237; A. BIANCHINI, *Storia di Terracina*, Terracina 1952, pp. 224-228; specifico per la Marittima lo studio di G. PESIRI, *La Marittima nel secolo XV: il contesto ecclesiastico e politico*, in *La carriera di un uomo di curia nella Roma del Quattrocento. Ambrogio Massari da Cori, agostiniano: cultura umanistica e committenza artistica*, a cura di C. Frova, R. Michetti e D. Palombi, Roma 2008, pp. 137-160.

tri della Campagna²⁵ conferma nel corso del '400 la contrazione della proprietà ecclesiastica, gestita inizialmente attraverso contratti a lunga scadenza, concessioni perpetue o vitalizie, anche se l'aumento delle *locationes ad pastinandum* per ampliare i coltivi e per l'impianto della vite, con contratti di breve durata e una corrisposta che oscilla tra un terzo e un quinto, in maggioranza un quarto, interessa in primo luogo le stipule dei privati, seguiti dagli enti ecclesiastici. Di conseguenza, nel '400, si verificano due cambiamenti di notevole portata: l'ampliamento della proprietà laica e la breve durata dei contratti²⁶. Due fattori che, uniti alle finalità delle stipule che prevedevano l'estensione della vigna in comparti contigui, in maniera specializzata, consentono di ipotizzare che la produzione fosse destinata al mercato. L'uliveto consolida il posto rilevante che caratterizzava il paesaggio agrario almeno dal XII secolo, ma anche per gli ulivi è previsto il reimpianto²⁷. Inizia, inoltre, una maggiore attenzione nella definizione dei vincoli di natura colturale, in linea con l'affermazione di canoni parziari e il crescente interesse per i lavori agricoli²⁸. Nel '400 tendono a diminuire le entrate, che erano sostanziose nel XIV secolo, a fronte dell'aumento dei canoni, per lo più monetari, ai quali ricorrono per lo più i laici²⁹. Il

²⁵ Le forme di conduzione e gestione agraria prevalenti in Campagna sono fornite da un meritorio lavoro di spoglio e registrazione dei contratti agrari di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli, abbazie di Subiaco, Trisulti, Casamari: *Terra e lavoro*. Ringrazio Gioacchino Giammaria e Paolo Scaccia Scarafoni che mi hanno permesso di consultare i file con i registi degli atti dei vari archivi.

²⁶ Come sottolinea Monica Grossi, il ritardo nella produzione e conservazione di protocolli notarili, rimasti in maggioranza dal XV secolo, porta a sottostimare per il '300 l'incidenza di contratti di locazione a breve termine, che risulta crescente nel '400, M. GROSSI, "Fideliter et diligenter laborare". *Considerazioni sui contratti agrari di Anagni e Alatri*, in *Terra e lavoro*, pp. 24-41.

²⁷ Per testimonianze significative per i territori di Alatri, Ferentino e per i castelli dell'abbazia di Subiaco, v. anche A. CORTONESI, *L'olivicoltura laziale nel tardo Medioevo*, in *L'olivo in Sabina e nel Lazio, Storia e prospettive di una presenza colturale. Atti del Convegno (Palombara Sabina, 25 marzo 1995)*, Roma 1995, pp. 79-108.

²⁸ Id., *Per un'indagine sui contratti agrari del Lazio meridionale nei secoli XII-XV*, in *Terra e lavoro*, p. 11.

²⁹ Tra le forme è divenuta residuale la locazione *in feudum*, ancora frequente nel Trecento, praticata da enti ecclesiastici (Veroli) per beni che si trovano nei territori dei castelli vicini (Monte San Giovanni). La stessa dislocazione sembra confermare l'intento di tutelare i diritti dell'ente concedente. I *feuda* comprendono in genere diversi appezzamenti muniti di *domus*, destinati alle colture cerealicole o *ferraginalia*. Quanto alla durata si passa dalla concessione *in perpetuum*

panorama pattizio si presenta diversificato, ad Alatri i patti brevi sono la maggioranza per gli anni 1463-1490, a sei o nove anni con ricognizione triennale, ma dopo il 1490 c'è un brusco ritorno a patti di lunga durata: le calamità (peste degli anni 1484-1486) possono aver pesato nell'inversione di tendenza, in quanto la diminuzione di manodopera potrebbe aver consentito il recupero di potere contrattuale da parte dei coltivatori³⁰. Per il territorio di Veroli alcuni atti testimoniano l'uso del contratto di *pastinatio in partem*, diffuso nel XII e XIII secolo, la cui ripresa lascia ipotizzare il ripristino di vigneti distrutti o abbandonati e perciò è un timido indizio di un lento rilancio³¹. In un quadro tipologicamente variegato di forme contrattuali va considerato il ricorso a forme di prestito su pegno fondiario, utilizzato in particolare ad Alatri e da parte di un mercante per costruire un vasto patrimonio³². Il sistema praticato molto prima in altre parti d'Italia è stato ben studiato, in quanto ha costituito una delle forme di espansione nelle campagne della proprietà di mercanti e artigiani cittadini, ed è stato sottolineato come ciò comportasse il livellamento della condizione contadina con la riduzione del peso contrattuale e sociale di tanti piccoli alloderi e conduttori³³, come potrebbe essere accaduto per i contadini di Alatri e Collepardo ricorsi a Matteo Ciccarelli. Nondimeno le modificazioni della proprietà ecclesiastica significarono per i coltivatori la possibilità di diventare piccoli possidenti, e favorire la crescita della base fondiaria di piccoli e medi proprietari, che erano anche giudici e notai di famiglie già dotate patrimonialmente. Sebbene gli assetti colturali comprendano una tipologia diversificata di colture, prodotte per il mercato non solo locale, non escluse le piante tessili (lino e canapa), ad Alatri e nel castello di Vico, in territori a sfruttamento intensivo, è testimoniata la

a quella a terza generazione nel XV secolo, P. MASCIOLI, *I beni del capitolo della cattedrale di Veroli. Note in materia di contratti agrari (secoli X-XV)*, in *Terra e lavoro*, pp. 42-57.

³⁰ CORTONESI, *Per un'indagine*, p. 15.

³¹ P. SCACCIA SCARAFONI, *I fondi archivistici medievali conservati in Veroli e il fondo notarile di Veroli nell'Archivio di Stato di Frosinone. Elementi per la storia patrimoniale degli enti della città*, in *Terra e lavoro*, pp. 146-157, in particolare pp. 152, 157.

³² Sulla vicenda patrimoniale di Matteo Ciccarelli di Alatri, GROSSI, "*Fideliter et diligenter laborare*", pp. 33-34, 41.

³³ G. PINTO, *La borghesia di castello nell'Italia centro-settentrionale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini et alii, Napoli 2007, pp. 155-170.

presenza del gelso, le cui fronde servivano per l'allevamento del baco da seta, e proprio gli statuti di Alatri attestano la produzione di seta tanto per la particolare cura per le foglie che servivano ad alimentare i bachi, quanto per la regolamentazione delle bilance per pesare la seta lavorata³⁴. Come per altre attività manifatturiere, la documentazione non aiuta a sapere quanto la lavorazione fosse sviluppata, che di solito impiegava manodopera femminile, e proprio una donna, vedova di un dinamico imprenditore, appare avere un ruolo non secondario nella gestione dell'attività³⁵. Nel territorio di Ferentino non risulta troppo diffusa la pratica di affitto di prati e pascoli ai forestieri sia da parte dei privati sia per i pascoli comunali, il che denota una difficoltà per l'integrazione delle attività agro-pastorali in presenza di un regime fondiario impostato sulla conduzione familiare e una limitata disponibilità di terre collettive³⁶. Situazione in parte diversa ad Anagni, dove il comune apre alla possibilità di pascolo agli abitanti del vicino castello di Acuto sui prati comunali secondo i prezzi stabiliti per gli Anagnini³⁷.

Il panorama che emerge dalla contrattualistica agraria dei territori della Campagna presenta luci ed ombre, con un aumento della

³⁴ *Gli statuti medievali di Alatri*, a cura di M. D'Alatri e C. Carosi, Alatri 1976, rispettivamente L. IV, 25, p. 232, L. V, 25, p. 258. La coltivazione dei gelsi per l'allevamento del baco da seta era praticata anche ad Anagni, nelle terre del monastero di San Bartolomeo di Trisulti, a Ferentino ed in altri castelli della stessa area: v. A. NELLI, *Il patrimonio fondiario della Chiesa anagnina nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *Terra e lavoro*, pp. 93-94. Le attestazioni non sono purtroppo supportate da documenti che permettano di comprendere l'entità e lo sviluppo delle attività manifatturiere, sulle piante tessili v. A. CORTONESI, *Per la storia delle colture tessili nell'Italia bassomedievale: il lino e la canapa nelle campagne laziali, «Latium»*, 2 (1985), pp. 101-139.

³⁵ Interessante l'atto del 7 luglio 1493 in cui il padre, in qualità di procuratore di Margherita, vedova di Francesco di Matteo Ciccarelli, madre e tutrice del figlio Giovanni, loca per nove anni un ferraginale con alberi di ulivo riservando a Margherita gli alberi di gelso esistenti (Archivio notarile di Alatri, Protocollo di Antonio di Nardo, 48 f. 179v); S. PASSIGLI, *Contratti agrari e paesaggio vegetale nel Lazio meridionale (secoli XIII-XV)*, in *Terra e lavoro*, pp. 115-145.

³⁶ A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma, 1995, pp. 94-96.

³⁷ La delibera del comune di Anagni rientra nei vari tentativi del comune di estendere la giurisdizione sul vicino castello, sottoposto alla signoria del vescovo di Anagni, C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Un atto del comune di Anagni del 1478. Note in margine agli statuti e all'archivio del comune di Anagni*, «Latium» 6 (1989), pp. 65-82, in particolare pp. 78-81.

terra coltivata e verso settori specializzati, ma anche con un ricorso a contratti che in altre parti d'Italia erano ormai superati, una condizione di ritardo anche rispetto ad altre zone del Lazio, come l'Agro romano o la Tuscia³⁸.

Se consideriamo l'altro versante della provincia, e cioè i centri della Marittima, il diversificato quadro economico rivela un maggiore dinamismo non tanto nella gestione della terra quanto nella formazione di reti di scambio con i mercati, soprattutto con la piazza romana e con i centri della Campagna e del Regno, pur essendo sensibile la flessione delle attività manifatturiere e dell'edilizia ben attestati nei secoli precedenti. Le scelte economiche dei comuni sono fortemente influenzate dalle condizioni ambientali che hanno orientato le componenti rurali di Sezze e di Terracina alla messa in valore dell'ampia pianura per lo più paludosa sfruttandone le risorse naturali con la pesca, la caccia, i pascoli. A Priverno, al centro della piana alluvionale dell'Amaseno, era prevalente l'agricoltura³⁹, facilitata dalla capillare proprietà della terra, suddivisa in modesti appezzamenti, che nella gestione e conduzione richiamano le forme contrattuali dei centri della Campagna con prevalenza di contratti a lunga durata con canoni parziari, in misura minore a breve durata. La policoltura intensiva di vite, ulivi e alberi da frutto (tra i quali spicca l'arancio), e le coltivazioni estensive di cereali (in primo luogo frumento) o specializzate per le fibre tessili (lino), sono ripartite negli spazi coltivabili⁴⁰. Un posto di rilievo spetta all'allevamento stanziale di bovini, ovini e gli immancabili suini, con largo impiego di contratti di soccida: era qui favorita l'integrazione tra agricoltura e allevamento, resa possibile dalla disponibilità di boschi, prati e pascoli. Ai pascoli di Priverno e Fossanova accedevano anche mandrie e greggi delle famiglie baronali dell'interno come i Conti, che, dai loro domini lungo il versante interno dei Lepini e nella valle del Sacco, mantenevano relazioni economiche con Priverno e con l'abbazia di Fossanova⁴¹. Situazione diversa nel territorio di Velletri, dove spiccano i contratti

³⁸ CORTONESI, *Per un'indagine*, pp. 12-13.

³⁹ Sui protocolli notarili di Priverno, conservati solo dalla seconda metà del XV secolo, A. PAGANI, *Economia e società in Marittima nel tardo medioevo: il caso di Priverno*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli *et alii*, Siena 2009, pp. 479-554.

⁴⁰ Ivi, pp. 502-503.

⁴¹ Ivi, p. 551.

ad pastinandum anche di lunga durata (*in perpetuum*) da parte di enti ecclesiastici, mentre i proprietari laici ricorrevano a stipule di durata tra gli otto e i dieci anni; tutti i contratti sono tuttavia qui finalizzati all'estensione della vite con la precisa indicazione di nuovi vitigni da mettere a dimora in sostituzione di vitigni meno apprezzati (trebbiano, viti greche invece che latine)⁴². A Terracina, la risalente coltivazione della vite occupava la zona più fertile del territorio, la Valle, e per quanto il limitato numero di atti non permetta di individuare cambiamenti nella scelta dei vitigni e le trasformazioni contrattuali, risulta però che il vino esportato via mare a Roma o a Napoli fosse in prevalenza moscato, malvasia (marval) e l'apprezzato *vinum Terracinense*⁴³. Velletri e Terracina sono quindi caratterizzate dalla specializzazione viticola, che a Velletri ha costituito una costante anche nei secoli successivi, mentre a Terracina una flessione si ebbe già alla fine del secolo XV. La maggiore stabilità della corte pontificia, nel '400, diventò un volano per la produzione di vini e gli organi centrali della Sede Apostolica ne sollecitavano l'importazione concedendo la libera circolazione al vino di Velletri sul mercato romano⁴⁴. Tanto la produzione quanto il commercio del vino animavano una variegata tipologia di operatori, i quali agivano da soli o in società create per la raccolta, il trasporto del vino e le relazioni con i rivenditori, non solo a Roma ma anche nei luoghi vicini. Conduttori di vigne, produttori

⁴² Già nei primi protocolli, che datano dal 1376, sono la maggioranza gli atti che prevedono il ricambio dei vitigni con una marcata attenzione alle pratiche culturali, CACIORGNA, *Marittima medievale*, pp. 99-114.

⁴³ Per Terracina sono in particolare le pergamene dei secoli XI-XIV che chiariscono la progressiva estensione del vigneto nella Valle, mentre per le importazioni a Roma sono i registri della *Camera Urbis* che attestano gli arrivi di vino da Terracina, M.L. LOMBARDO, "Camera Urbis. Dohane Ripe et Ripecte. Liber Introitus 1428", Roma 1978, pp. 6, 20, 35, 37, 53, 80, 96; A. ESCH, *Economia, cultura ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma 2007, pp. 208, 214; M.T. CACIORGNA, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008, pp. 58-68, 158-160.

⁴⁴ L'intervento di Pietro *de Ramponibus* e Antonio *de Rido de Spada, castellanus castris Sancti Angeli* e commissario generale, forse faceva seguito ad una delle violente crisi o insubordinazioni del comune di Velletri per scrollarsi il pesante dominio di Roma, e forse gli ufficiali capitolini avevano vietato l'importazione a Roma, ma essendo il vino di Velletri apprezzato proprio dall'interno della curia pontificia si procedette alla concessione che risale al 1441 ed è riportata nel codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, Borg. Lat. 845, f. 110 r-v, su cui v. CACIORGNA, *Marittima medievale*, pp. 113-114.

e mercanti dinamici appaiono in ascesa nella società locale. La stessa complementarità d'azione tra produttori e trasportatori (via mare) di vino di Terracina emerge dagli atti della dogana di Ripa⁴⁵.

Specifica dei centri della Marittima era la pratica della pesca nelle acque interne di Sezze, di Sermoneta, di Terracina, dove, per la sua posizione, era praticata anche la pesca in mare. Lo sfruttamento per la pesca di stagni, aree paludose, laghi, laghetti e corsi d'acqua costituiva una risorsa economica che suppliva alla limitata estensione di fertili terre seminatrici ed aveva implicato precise scelte di gestione⁴⁶. Nei secoli XIII e XIV, la politica economica di Sezze, Terracina, Priverno riguardo alla gestione dei luoghi umidi e dei pantani era orientata in maniera differente. Il comune di Terracina aperto ai mercati optava per la messa in valore attraverso le *piscarie*, Sezze e Priverno tendevano invece a salvaguardare la possibilità di colture agricole (cereali) con il drenaggio delle terre umide e lo scavo di fossati. Le necessità annonarie inizialmente superavano le resistenze di quanti (signori, conduttori di *piscarie*, mercanti) traevano proficui guadagni dallo sfruttamento ittico. Tuttavia, rivelatisi privi di risultati apprezzabili i tentativi di incanalamento delle acque più volte sperimentati, anche a Sezze si consolidava lo sfruttamento di stagni e pantani tramite la pesca. L'impianto e la manutenzione delle *piscarie* richiedevano onerose spese di investimento per attrezzature e personale specifico, e a tali spese i conduttori facevano fronte organizzandosi in società per la gestione. Il possesso di una peschiera o di un filo piscatorio costituiva un cespite d'entrata che arricchiva i possessori, ma era anche il sistema utilizzato dai comuni che con gli affitti riuscivano a far quadrare i bilanci comunali. Rari i casi di alienazione completa di un tratto di acque, giustificati dall'impegno in opere pubbliche, per pagare multe ai rettori o per spese di guerra;

⁴⁵ Terracina nel tardo Quattrocento si avvia verso una forte flessione della produzione viticola in concomitanza con il declino della società locale, EAD., *Una città di frontiera*, pp. 355-358.

⁴⁶ Nella zona piana era persistente il ristagno dei numerosi corsi d'acqua, alimentati dalle sorgenti carsiche che scorrevano pigramente, il cui deflusso era ostacolato da diversi fattori: la pendenza troppo lieve, i cordoni di dune paralleli alla costa che si sviluppano per diversi chilometri – chiamati nelle fonti *tumule-tum* –, nonché i detriti torbosi formati per l'accumulo della vegetazione palustre: M.T. CACIORGNA, *Aspetti idrici del territorio pontino*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 351-368.

invece l'affitto per un determinato numero di anni diveniva il sistema di messa in valore dei beni comunali, essendo comunque preservati i diritti d'uso alla comunità in determinati periodi⁴⁷. Il circuito di mercato non era limitato alla piazza romana ma sia il pesce fresco che quello salato erano commercializzati con i centri interni: sensali e mercanti di Roma, Velletri, Anagni, Palestrina stipulavano contratti con conduttori o pescatori, garantendosi la qualità e la quantità di pesce congrua alla clientela, oppure pattuendo tutta la produzione di una peschiera o di un pescatore per un determinato periodo. La conduzione di peschiere, con la connessa attività di salagione del pesce e la commercializzazione, rappresentò un veicolo di crescita di fortune familiari, che introdussero processi di ricambio all'interno delle società locali. I residuali esponenti dell'antica aristocrazia (Normisini, Annibaldi) continuavano a beneficiare della conduzione di peschiere ma famiglie di recente affermazione, personaggi nuovi, a Sezze e a Terracina ne diventavano comprimari, arrivando a sostituirli nelle intermediazioni per la collocazione sui mercati. Per Terracina non si può trascurare la proiezione marittima che favoriva le relazioni con i porti tirrenici (Gaeta, Napoli, Amalfi, Palermo e verso nord Roma, Pisa, Genova), essendo il porto principale tra Roma e Gaeta⁴⁸, almeno fino alla fine del '400. Un centro di esportazione non solo per la produzione di vino, pesce, legname, formaggi (*provature*), ma punto di raccordo e smistamento di prodotti dei centri

⁴⁷ L'ampia disponibilità di beni comuni di Sezze e Terracina aveva subito, nel primo '200, una riduzione attraverso le concessioni ai *militēs*, per risanare i debiti del comune, ma dalla seconda metà del XIII le istanze dei popolari permettevano il recupero della disponibilità dei beni comuni. È di grande interesse la motivazione addotta nel 1375 dal comune di Sezze per riottenere alcune acque che erano state alienate solo due anni prima per acquistare grano a causa della carestia. Le parole del notaio sono significative in quanto il tratto di acque vendute era «rem magni valoris et dicto communi valde proficuum» onde evitare «ipsius piscarie possessio prescribi posset Gorio (Frangipane) supradicto», v. CACIORGNA, *Marittima medievale*, p. 243. I comuni di Sezze e di Terracina gestivano i loro estesi *comunalia* attraverso appalti e affitti il cui gettito costituiva forse la più cospicua delle entrate dei comuni. Sull'uso dei beni collettivi per sanare bilanci dei comuni: v. M. GINATEMPO, *Il finanziamento del deficit pubblico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia, Secoli XIII-XX*, a cura di G. De Luca e A. Moiola, Milano 2007, pp. 29-57.

⁴⁸ Altre possibilità di imbarco per piccole imbarcazioni verso Ostia e il porto di Ripa erano assicurate dal porticciolo di Nettuno, i cui diritti erano condivisi tra l'Abbazia di Grottaferrata e la famiglia Colonna.

dell'interno nonché luogo di arrivo e redistribuzione di sale, ferro e acciaio regolamentati attraverso specifiche dogane⁴⁹. Un prodotto molto ricercato era il legname, raccolto nella Selva, che attivava sia le esportazioni, in particolare verso Genova, sia la cantieristica per la costruzione di imbarcazioni di diversa caratura: un artigianato specializzato che aveva un vasto mercato con ordinativi ancora frequenti nel '500. Nella società di Terracina emerge un variegato panorama di mestieri nei settori dell'artigianato e dell'intermediazione finanziaria che sosteneva un frequente ricambio nella compagine sociale, favorendo altresì il trasferimento da centri della costa tirrenica come Gaeta, Traetto (Minturno) e Amalfi di artigiani e imprenditori. Una società permeabile, secondo una dinamica che risaliva ai secoli precedenti⁵⁰, che aveva accolto tra i *cives* figure poliedriche impegnate in diversi settori economici.

L'attivismo signorile caratterizza la vita di Sermoneta e di Bassiano, sotto la signoria dei Caetani. Attivo e dinamico, Onorato III perseguì una linea di sviluppo della signoria con la valorizzazione delle caratteristiche e delle potenzialità dei vari castelli⁵¹. Il progressivo spopolamento per i territori di Norma, San Felice, San Donato, Cisterna, Tivera e Ninfa ne comportò la trasformazione in vaste tenute riservate al pascolo di mandrie e greggi aperte alla transumanza. Altro settore di punta era la pesca, un'attività nella quale i Caetani erano inseriti già nel Trecento ed erano riusciti a liquidare i monasteri romani, che da secoli avevano diritti sulle acque dei laghi costieri (Fogliano, Monaci, Caprolace)⁵². La gestione degli impianti di pesca era affidata a conduttori e pescatori locali che curavano anche la commercializzazione sul mercato romano. Di Ninfa, inoltre, furono messe in valore le risorse principali come l'acqua e il legno, con l'impianto di una ferriera e di una conceria, e per questo Onorato fece ricorso alle risorse finanzia-

⁴⁹ Nello Statuto riformato e approvato nel 1504 le norme sulle dogane ricalcano quelle stabilite alla fine del XIII secolo: CACIORGNA, *Una città di frontiera*, pp. 152-155.

⁵⁰ Ivi, pp. 246-260.

⁵¹ Onorato III entrò nel pieno possesso del patrimonio nel 1442, essendo minorenni alla morte del padre nel 1433, dopo un periodo di tutela degli zii Ruggero e Francesco. Governò per buona parte del '400 e morì nel dicembre 1477.

⁵² M. VENDITTELLI, *La pesca nelle acque interne del territorio Ninfesino nel Medioevo*, in *Ninfa, una città un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani (Roma-Sermoneta-Ninfa, 7-9 ottobre 1988)*, a cura di L. Fiorani, Roma 1990, pp. 113-137.

rie di imprenditori romani, sempre pronti a cogliere occasioni di investimenti nelle zone vicine a Roma⁵³. Le forme di organizzazione e di sfruttamento economico di Onorato III Caetani furono al passo con le tecniche economico-finanziarie adottate dagli imprenditori più avveduti, ma aveva fallito proprio nel mestiere delle armi che invece arricchiva dinastie signorili anche di moderata caratura⁵⁴. Sermoneta, e in misura minore, Bassiano, beneficiarono di miglioramenti degli assetti urbanistici, con l'ampliamento di tratti di mura, la costruzione di nuovi edifici, la sistemazione del centro urbano. Anche del palazzo signorile Onorato III migliorò le strutture e commissionò affreschi nelle stanze secondo un progetto celebrativo⁵⁵. Frequentata da cardinali, letterati, umanisti, pittori, Sermoneta consolidava la posizione di corte signorile: la popolazione risulta aumentata per l'immigrazione dai castelli diruti, da Anagni e da Ferentino, per le maestranze forestiere, nonché per la 'popolosa' comunità ebraica⁵⁶. La presenza signorile favoriva le attività delle comunità locali (Sermoneta e Bassiano), impegnate tanto nella corte del signore tramite ufficiali, notai, uomini di legge, quanto nella gestione delle imprese signorili. La proprietà terriera risulta frammentata in numerosi e modesti possedimenti, nei quali la coltivazione dei cereali sopravanzava quella policoltura intensiva prevalente

⁵³ A. ESPOSITO, *Economia e società a Ninfa alla fine del Medioevo: popolamento e attività produttive*, in *Ninfa, una città un giardino*, pp. 97-112; P. PAVAN, *Ninfa e i Caetani nel Quattrocento*, ivi, pp. 139-152; EAD., *Onorato III*, pp. 627-667.

⁵⁴ Onorato non ebbe fortuna con le condotte militari, da un lato perché scelse la parte degli Angioini risultata sconfitta e forse per insufficienza di mezzi finanziari e di uomini. Dei diversi problemi di indebitamento di Onorato alla fine della sua vita traccia un quadro chiaro, ivi, pp. 655-662; P. PARTNER, *Sermoneta e il Lazio meridionale nel medioevo*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 17-26.

⁵⁵ La sistemazione urbanistica interessò prima di tutto la Piazza del mercato, dove nel 1446 risultano completate la *lodiam novam* (ASL, Protocolli notarili di Sermoneta, q. 53 cc. 11r-12v vecchia segnatura) ed alcune chiese cittadine. L'ampliamento delle mura per comprendere le borgate sviluppatesi esternamente all'antica cinta portò ad una nuova contrada Torrenuova, e a nuovi edifici presso la Porta del Pozzo. Le decorazioni pittoriche delle sale del castello, commissionate nel 1470 da Onorato, rispondono ad un progetto figurativo che richiama l'ideale del 'buon governo' (PAVAN, *Ninfa e i Caetani*, pp. 147-150).

⁵⁶ In diverse occasioni il signore fece ricorso al prestito ebraico. Sulla comunità ebraica v. M.T. CACIORGNA, *Presenza ebraica nel Lazio meridionale: il caso di Sermoneta*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)*, a cura di S. Boesch Gajano, Roma 1983, pp. 127-174.

nel XIV e all'inizio del XV secolo⁵⁷. Il signore si adoperò per costruire una rete di consenso all'esterno e all'interno delle comunità di Sermoneta e Bassiano con donativi e concessioni di immobili, in particolare beni terrieri, castagneti e incolti a vassalli fedeli in cambio di favori e fedeltà, ma anche nei confronti della popolazione facendo leva sul sentimento religioso⁵⁸.

L'ampiezza dei territori dei comuni del versante della Marittima e le scelte in merito alla messa in valore dei propri spazi, pur con modalità che nei secoli successivi avrebbero rivelato aspetti di criticità, di fatto nel '400 fungono da potenti agenti di ascesa sociale. Roma, affermata come centro di consumo, potenziava l'importazione di prodotti qualificati e necessari in un ambiente 'cosmopolita', e il circuito commerciale consentiva a mercanti-imprenditori di sviluppare un raggio di azione che superava l'ambito locale, offrendo opportunità di miglioramento delle condizioni sociali ed economiche. Le relazioni economiche intrecciate tra le due parti della provincia portavano a scambi diseguali, in cui i centri della Marittima garantivano possibilità di pascoli dando luogo ad una sorta di 'piccola transumanza' regionale, nonché a prodotti specifici come il pesce⁵⁹. In ordine agli scambi commerciali, nei centri della Campagna il circuito di mercato metteva in relazione i castelli con le cittadine di riferimento e i paesi oltre il confine in Abruzzo, invece verso sud i mercanti di Veroli, Monte San Giovanni, Castro, Ceprano si spingevano in Terra di Lavoro, la più settentrionale delle province del Regno. Uno degli indicatori della vivacità economica di un territorio è solitamente individuato nella capillare presenza di ebrei e di piccole comunità ebraiche, una presenza risalente in alcuni centri, che dal XIV secolo diventa più diffusa fino alla grande immigrazione del tardo XV dopo le espulsioni dal Regno. Una componente, quella

⁵⁷ I protocolli del notaio Antonio Tuzi di Sermoneta, conservati dal 1422 al 1464, dai quali avevo potuto ricostruire per grosse linee la popolazione ebraica di Sermoneta, in seguito sono stati studiati e regestati nella tesi di laurea da V. LIFRANCHI, *Sermoneta nel primo Quattrocento: una comunità in crescita dalle carte del notaio Antonio Tuzi*, Università di Roma Tre, anno accademico 2001-2002. Sull'abate Paolo Caetani, ivi, pp. 109-110.

⁵⁸ La donazione della celebre pala della Madonna degli Angeli, commissionata a Benozzo Gozzoli (1457-1458), è un segno di riconoscimento della religiosità ma anche un omaggio alla popolazione, un atto altamente simbolico per il legame con la comunità: A. CAVALLARO, S. PETROCCHI, *La pittura del Quattrocento nei feudi Caetani*. Roma 2013, pp. 269-270, 291-293.

⁵⁹ GIAMMARRIA, *Pattuire il lavoro dei campi*, pp. 5-7.

ebraica, integrata nelle attività locali, nei commerci e nel prestito ad interesse esercitato sia dai professionisti del credito sia da artigiani e da commercianti⁶⁰. Le licenze di prestito, inizialmente contrattate con i ceti dirigenti locali, in seguito furono regolate dai Capitoli concessi dalla Camera Apostolica, attraverso i quali era disciplinato il credito a livello locale, che agevolava il pagamento dei prelievi fiscali. La facilità con la quale i gruppi ebraici hanno trovato ospitalità nei centri di Campagna e Marittima è il sintomo da un lato di un'esigenza complessiva di liquidità per supportare le economie familiari, dall'altro però denota uno scenario di attività contenute e ridotte in considerazione del modesto ammontare dei prestiti erogati. Il quadro economico è caratterizzato da una scarsa vivacità, che non sollecitava operatori finanziari forestieri⁶¹. Solo Onorato III si avvaleva di imprenditori e finanziatori romani, mentre a livello locale l'investimento di capitali nel prestito era esercitato da giudici, notai, medici, per somme non troppo elevate. Ad Alatri e a Veroli, attraverso il prestito finalizzato non tanto ad attività manifatturiere quanto a sostenere piccoli proprietari e affittuari nel settore agrario, si affermavano famiglie di imprenditori dalla variegata gamma di interessi⁶².

Non è specifico di questa provincia ma è comunque da sottolineare il peso dell'intervento pubblico nelle attività economiche, favorito in

⁶⁰ Gli ebrei e il prestito ebraico nei centri minori del Lazio meridionale sono stati oggetto di numerosi studi su singole località che con lo spoglio degli atti notarili hanno rinnovato le conoscenze sulle forme di insediamento e i rapporti con comunità locali. Per un primo approccio v. CACIORGNA, *Marittima medievale*, pp. 115-153. Le ricerche successive sono segnalate nel saggio di A. ESPOSITO, *La presenza ebraica fra Lazio e Campania tra XV e XVI secolo*, in *Gli ebrei a Fondi e nel suo territorio. Atti del convegno (Fondi, 10 maggio 2012)*, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2014, pp. 163-173; si veda anche N. VANO, *Dal Regno alla Campagna: insediamenti e mobilità ebraica a Veroli nella prima metà del '500*, ivi, pp. 175-185; P.L. DE ROSSI, *La comunità ebraica di Terracina (sec. XVI)*, Cori 2004.

⁶¹ Soltanto nel '500 e su impulso del Papato, che mise mano ai primi tentativi di bonifica delle paludi pontine, osteggiati però sia dalle comunità che dai signori, in Marittima si registrò un deciso intervento di operatori finanziari inizialmente fiorentini e successivamente dell'Italia settentrionale: L. PALERMO, *Sezze e le altre comunità pontine di fronte alla bonifica: progetti economici e conflitti di interesse nella prima età moderna*, in *Triens-Mainz-Rom. Stationen, Wirkungsfelder, Netzwerke. Festschriften für Michael Matheus*, a cura di A. Esposito et alii, Regensburg 2013, pp. 311-338.

⁶² Sulla costruzione delle fortune patrimoniali di Matteo Ciccarelli ad Alatri e nei paesi vicini: v. *supra* nota 33; per le famiglie di Veroli v. P. SCACCIA SCARAFONI, *Il comune di Veroli nel tardo Medioevo*, in corso di stampa.

primo luogo dai governi cittadini e anche dal Papato che, specialmente nella seconda metà del secolo, mostrò la propensione a garantire condizioni vantaggiose per le realtà sociali principali⁶³. Quanto ai governi locali bisogna considerare il recupero da privati e da enti ecclesiastici di diritti sui beni collettivi, le funzioni amministrative e gli incentivi alle attività edilizie con la costruzione di conventi mendicanti, nonché l'impianto di nuove strutture produttive. Per i beni collettivi il processo di rivendicazione a Sezze iniziava nel tardo XIII secolo su istanza dei popolari, che allora si affacciavano sulla scena politica, continuando nei secoli successivi con la revisione dei diritti concessi a privati o ad enti ecclesiastici e con l'imposizione di gabelle. I beni comuni nelle diverse forme costituivano ancora un solido ammortizzatore sociale tanto per sopperire alle esigenze finanziarie quanto a tutela degli strati poveri e medi della popolazione⁶⁴. A Veroli, il ceto dirigente locale, forse in seguito ad una riforma amministrativa, si sostituì o meglio si affiancò alla comunità ospedaliera che aveva gestito l'Ospedale della Passione; inoltre dal tardo XIV secolo il comune lo controllò direttamente nominando il personale amministrativo e non si può escludere che anche gli altri ospedali fossero controllati dal comune nel '400⁶⁵. Anche nel settore edilizio si intravedono segni di ripresa con l'edificazione e il riadattamento di edifici di culto per accogliere Comunità

⁶³ Velletri si vedeva riconoscere diritti su Lariano e la Faiola, ormai divenute tenute per il pascolo e per colture estensive. Per la documentazione cfr. A. DE SANTIS, *Inventario delle pergamene*, Velletri 1978, pp. 82-91, nn. 134, 142, 143, 144, 145, 146.

⁶⁴ Sul processo di rivendicazione dei diritti sulle acque, indirizzato anche verso il capitolo di Anagni, che aveva il possesso dell'acqua Tavolata per donazioni risalenti all'XI secolo, CACIORGNA, *Marittima medievale*, pp. 67-98. La concessione di terre marginali in cui erano previsti lavori di drenaggio diventa una forma di messa in valore alla quale accedono conduttori di peschiere, cfr. ASL, Pergamene di Sezze, 36/1468.

⁶⁵ L'assistenza e gli istituti ospedalieri non sono stati oggetto di studio nella provincia, anche se le fondazioni a carattere ospedaliero sono state molteplici anche in centri minori e sono caratterizzate da una vicenda storica in linea con quella di analoghi istituti in altre parti d'Italia. Ad esempio l'Ospedale della Passione, fondato nella prima metà del XIII secolo gestito dalla confraternita dei Battuti, enormemente dotato dalla pietà religiosa dei Verolani, entrò nel tardo XIV secolo sotto il controllo del comune, che nominava inizialmente un *magister*, più tardi un collegio di *prepositi* e dei *priores*, equiparati agli ufficiali comunali: v. P. SCACCIA SCARAFONI, *I fondi archivistici medievali*, pp. 146-157: 152, 155-157.

di Osservanti⁶⁶; così non vanno trascurate le strutture produttive: ad Alatri ad esempio si costruirono mulini di proprietà comunale, stabilendo una forma di monopolio a favore del comune⁶⁷.

Non costituisce una novità e non è specifico di questa provincia, nondimeno è significativo l'alto numero di notai, secondo una linea di tendenza risalente, non soltanto dei centri maggiori, ma dei piccoli castelli (Anticoli, Paliano, Colleparado, Monte San Giovanni), impegnati nell'attività privata e nelle amministrazioni comunali. Invece al titolo universitario, *iudex* e *profexor utroque iure*, che apriva alle carriere negli apparati a livello centrale e periferico, accedevano gli esponenti di antiche famiglie delle aristocrazie comunali e di famiglie emergenti. Risulta limitato il peso dell'ufficialità pontificia, che aveva costituito nei secoli XII e XIII il volano per l'affermazione a diversi livelli negli apparati centrali. Solo per Velletri le carriere nell'amministrazione pontificia hanno un peso nella ridefinizione di fortune famigliari⁶⁸. Bisogna tener presente che il limitato numero di nomine registrate a livello centrale va imputato al sistema di reclutamento che per alcuni comuni dipendeva dalla Camera Apostolica, ma in altri comuni, secondo il grado di autonomia riconosciuto, era il rettore della Provincia ad avere diritto di nomina, e sceglieva in un circuito parallelo privilegiando ufficiali di ambito provinciale⁶⁹. La breve durata delle cariche e il passaggio da

⁶⁶ A Veroli le famiglie egemoni Campanari e Cercia investirono nell'edificazione del convento dei Minori osservanti: *Archivio Campanari presso la Biblioteca Giovardiana in Veroli. Inventario*, a cura di P. Scaccia Scarafoni, Veroli 2004, dattiloscritto, pp. VII, IX, XXVII.

⁶⁷ SACCHETTI SASSETTI, *Storia di Alatri*, pp. 149-150.

⁶⁸ Dalla *Tabula officiorum* di Paolo II (1464-1471) emerge un numero ridotto di podestà originari dei centri minori; solo Velletri è presente con 7, Terracina, Alatri, Priverno, Ferentino con uno. Cfr. A. PETRINI, *La Tabula officiorum di Paolo II (1464-1471)*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle): charges, hommes, destins*, sous la direction de A. Jamme et O. Poncet, Roma 2005, pp. 125-157. Anche tra i castellani delle rocche della Chiesa, ben pochi sono quelli di origine locale.

⁶⁹ Le nomine di podestà a livello centrale per la provincia riguardano Anagni, Sezze, Terracina (che passa al rettore nel 1470), Velletri e Cori dipendenti da Roma, mentre a Priverno, Alatri, Ferentino, Guarcino, Veroli la nomina di podestà e di giudici spettava al rettore della provincia. Ma la normativa varia nel corso del secolo. A Veroli nello statuto riformato tra il 1399 e il 1400 è stabilito che il podestà poteva essere di origine locale e l'elezione era libera dagli interventi del rettore. Si tratta di una norma che sanciva una ampia autonomia del comune contrattata con la Sede Apostolica al momento del rientro tra le terre *immediate subiecte*; per la datazione dello statuto e le condizioni che avrebbero favorito tale disposizione

un comune all'altro ha portato alla circolazione di personaggi del tutto nuovi, che non sempre sviluppano una carriera costellata da numerosi incarichi ma intrecciano gli incarichi comunali alla cura dei propri affari, riservandosi un posto negli organi di governo del proprio comune. Per le famiglie emergenti la partecipazione nei consigli ristretti (ufficiali in capite, priori, nove) assicurava il vantaggio di inserirsi a livello decisionale nella vita politica locale, condividendo responsabilità ma anche i vantaggi dell'amministrazione comunale. Quanto alla composizione degli apparati comunali, nei consigli ristretti permane la rappresentanza, che risale alle timide conquiste del popolo nella piena età comunale, tra una componente nobiliare e l'altra di estrazione popolare. Entrambe hanno subito una trasformazione, da un lato per il declino del prestigio di famiglie di *milites* dei secoli precedenti rimpiazzati da famiglie in ascesa che uniscono alla diversificazione delle professioni nel gruppo familiare, riservando ad almeno un figlio la via ecclesiastica, stili di vita che ne caratterizzano la tendenza all'aristocratizzazione, secondo tappe ben conosciute, legami matrimoniali, edificazione del palazzo e adozione di un nome di famiglia⁷⁰. Dall'altro, anche tra i popolari emergono famiglie dotate di patrimoni fondiari più o meno estesi, impegnate nei commerci e in attività artigianali, un ceto medio che consolida le sue posizioni sociali. Se per Velletri si può considerare che il Papato promosse un ricambio del ceto dirigente⁷¹, nelle altre realtà l'accesso agli strati superiori della società sembra attribuibile

v. SCACCIA SCARAFONI, *Il comune di Veroli*. Sul complesso sistema di elezione di ufficiali e podestà ad Anagni, che presentava una rosa di candidati tra i quali sarebbe stato scelto il podestà, *Anagni 1466*, pp. 9-12, 77-78. Le scelte cadevano per lo più su ufficiali dell'ambito locale, anche se non mancano nomine tra l'ufficialità dello Stato e dalle aree di provenienza dei pontefici. Non ne abbiamo una lista compilata ma la lettura della documentazione, per quanto discontinua, permette di ricostruire cariche e percorsi e di evidenziare come nelle cariche amministrative di notai e di giudici compaiano personaggi di piccoli castelli. Una famiglia che ha una lunga tradizione negli apparati comunali è quella dei Parlatore di Sezze, v. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di M.T. Caciorgna, Roma 1989, *passim*; per l'incarico di Pietro Parlatore castellano che agisce nel 1404, ASL, Pergamene di Sezze, segnatura 8.

⁷⁰ Il processo di nobilitazione non si discosta da quello perseguito in altre realtà cittadine, per restare nel Lazio, il caso di Tivoli, illustrato con dovizia di particolari da CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo*, pp. 71-86.

⁷¹ Anche a Tivoli e a Viterbo, gli apparati della Sede Apostolica offrono possibilità di miglioramento della propria condizione, CAROCCI, *Vassalli del papa*, p. 153; MASCIOLI, *Viterbo nel Quattrocento*, *passim*.

piuttosto alle opportunità in sede locale, con le cariche ecclesiastiche e negli istituti dipendenti dai comuni, la gestione di beni comunali, la proprietà terriera e l'esercizio delle attività mercantili, in misura ridotta quelle manifatturiere. Ad Alatri perdono terreno gli epigoni di famiglie egemoni nel '200-'300, rimpiazzate da nuovi gruppi familiari, che dalla mercatura e dal prestito indirizzano almeno un esponente alla formazione giuridica come notaio e giudice e alla carriera ecclesiastica⁷². A Veroli, all'inizio del '400, sono consolidate preminenza e prestigio di famiglie come i Cercia e i Campanari, insediate nei secoli XIII e XIV. Le vicende delle due famiglie sono diversificate ma per entrambe le carriere ecclesiastiche e la rendita agraria formarono la base per la costruzione della fortuna. I Campanari si distribuivano tra cariche ecclesiastiche (canonici-notai, abati, infine vescovi), artigianato (argentieri e orefici), imprenditori nel settore degli opifici, prepositi dell'Ospedale della Passione, un incarico ricoperto per diversi anni che consolida la preminenza in città⁷³. Non sono tentati dagli incarichi di ufficiali fuori del loro ambito, ma si avvicendano nei consigli, sono tra gli ufficiali in capite del comune (non c'è il priorato). Solo nel '500 entrano negli apparati della Sede pontificia, come castellani fino a diventare governatori. Per la famiglia Cercia la base di ricchezza è costituita da proprietà terriere e dal prestito, e l'ascesa al ceto dirigente è consacrata agli inizi del '400, dalla carica di *capitaneus* e poi di podestà, rinnovata per più anni: una presa signorile di forte controllo del comune e del territorio nella prima metà del secolo⁷⁴. I rivolgimenti successivi nella Provincia portarono a cambiamenti, nondimeno le grandi disponibilità patrimoniali e finanziarie, la rete clientelare e le relazioni con ambienti politici continuarono ad assicurare prestigio ed egemonia. Per le famiglie emergenti ad Alatri o nella Veroli del '400 un'occasione per acquisire prestigio è rappresentata anche dall'intervento a favore dei Minori Osservanti: contribuire all'edificazione del convento significava anche diventarne sindaci, procuratori e ministri.

In questo veloce quadro sui centri della provincia, occorre soffermarsi sull'ampio ventaglio dei castelli del baronato romano. Per Sermoneta la vita economica e sociale rispecchia una indubbia vitalità che

⁷² Sull'ascesa del prestatore Nardo Ciccarelli e dei suoi figli, in particolare Matteo, già nominato, GROSSI, *Fideliter et diligenter laborare*, pp. 34, 41.

⁷³ La vicenda dei Campanari può essere seguita in quanto l'archivio familiare è conservato; *Archivio Campanari*.

⁷⁴ SCACCIA SCARAFONI, *Il comune di Veroli*.

ci è permessa da una buona documentazione, ma non così per gli altri castelli, i cui protocolli notarili decisamente tardi non consentono analisi seppure sommarie. Occorre però sottolineare che le comunità dei castelli hanno raggiunto una forma di organizzazione comunitaria, in molti casi risalente al XIII secolo, in grado di trattare e negoziare con i signori per limitare le prerogative signorili proprio nei momenti di consolidamento⁷⁵. Nella vasta signoria Colonnese, in castelli entrati nel dominato nel Quattrocento furono proprio le comunità locali ad avanzare richieste di leggi statutarie: ne sono un esempio quelle di Castro e di Piglio, risalenti agli anni 1479-80. Lo Statuto di Castro è molto articolato, e, seppure richiami altri statuti concessi dai Colonnese, contiene norme specifiche sui commerci, il 'danno dato', che rispecchiano la situazione di una comunità di frontiera in relazione con i centri oltre confine. A Piglio sono i regolamenti sulle terre collettive ad evidenziare una precisa richiesta della comunità⁷⁶. I protocolli notarili di Castro (molto tardi purtroppo) evidenziano una comunità vivace e dinamica, che non rispecchia la realtà di un piccolo centro feudale: i sostenuti traffici commerciali evidentemente richiama forestieri non solo dai luoghi vicini ma anche oltre confine. Limitate concessioni di statuti sono note anche da parte dei Conti, ad esempio a Montefortino (oggi Artena)⁷⁷. Per converso va notato che nella vasta e organizzata signoria Caetani non furono elaborati *ex novo* codici statutari fino al '500, in quanto per regolare i rapporti con la società locale rimasero in vigore gli statuti concessi a Sermoneta dagli Annibaldi nel 1271, revisionati da Pietro Caetani nel 1304 con una contrazione dei diritti

⁷⁵ S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, pp. 195-202.

⁷⁶ I due castelli di Castro e Piglio hanno avuto una vicenda affatto diversa: l'uno era di dominio diretto della Chiesa già dal XII secolo (e di una *universitas* organizzata si hanno tracce nel Trecento), concesso ai Colonna nel 1408 a titolo vicariale e in forma signorile nel 1412. Su Piglio invece aveva dominato a lungo la consorterìa degli Antiochia, e il castello era entrato nell'orbita dei Colonna nel 1430. Gli statuti di Castro hanno diverse similitudini con quelli di Olevano concessi nel 1364: SCACCIA SCARAFONI, *Gli statuti di Castro di Campagna*. Di una elaborazione centralizzata in periodo più tardo degli statuti concessi ai castelli Colonnese tratta S. NOTARI, *Per una geografia statutaria del Lazio: il rubricario degli statuti comunali della provincia di Campagna*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV). Atti del convegno (Viterbo, 30 maggio-1 giugno 2002)*, II, a cura di A. Cortonesi e F. Viola, numero monografico della «Rivista storica del Lazio», 22 (2005-2006), pp. 25-92, 48-49.

⁷⁷ Ivi, pp. 50-51, 82.

signorili. Nuove norme furono apportate da Onorato III nel 1478, ma un nuovo codice fu promulgato solo in periodo borgiano⁷⁸. La capacità degli abitanti di tanti castelli di partecipare alla gestione di interessi collettivi, di difendere le proprie prerogative riuniti in assemblea, la presenza di consigli e di consigli speciali, nonché lo slittamento nei documenti da *universitas castris* a *commune castris*, evidenzia un processo costitutivo che tuttavia resta incompiuto proprio per i caratteri stringenti del dominato signorile.

⁷⁸ M. VENDITTELLI, "Domini" e "universitas castris" a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993; M. VAQUERO PINEIRO, *La signoria di Sermoneta tra i Borgia e i Caetani*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 125-141.

L'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE

FRANCESCO SENATORE
UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

DISTRETTUAZIONI INTERMEDIE E FEDERAZIONI RURALI NEL REGNO DI NAPOLI (SESSA, CAVA, GIFFONI)*

1. I DISTRETTI URBANI

Nel corso del basso medioevo e dell'età moderna ciascuna città meridionale era a capo di un distretto amministrativo, di estensione assai variabile, talvolta corrispondente alla diocesi. Esso è definito nelle fonti come *pertinentiae*, *territorium*, *districtus*, raramente come *comitatus* della città, con riferimento all'area in cui aveva potere il capitano cittadino, responsabile dell'ordine pubblico e capo della corte di giustizia penale in nome del re o del signore feudale. Il distretto extraurbano meridionale non è assimilabile al contado delle città di tradizione comunale, per il semplice motivo che esso si costruì e si modificò all'interno di una dominazione monarchica e in rapporto costante con essa. Il processo di territorializzazione, dal punto di vista della giurisdizione e della fiscalità, non procedette in contrapposizione, ma piuttosto in collaborazione con il potere centrale, fu in definitiva un aspetto della costruzione dello stato, ciò che implicava un'articolazione del territorio tendenzialmente più omogenea. Parlare di 'autonomia' è, a tal riguardo, fuori luogo. Le città che riuscirono ad incrementare le loro funzioni giurisdizionali e fiscali nel territorio accrebbero il loro *status* privilegiato, rafforzarono lo *ius proprium* degli abitanti del centro urbano e del distretto, conquistarono numerose libertà, al plurale, non certo la libertà¹.

Si è appena usato l'avverbio *tendenzialmente* per indicare il processo di omogeneizzazione giurisdizionale e fiscale, che non fu mai

* Saranno usate le seguenti abbreviazioni: BC = Cava de' Tirreni, Badia della S.ma Trinità, Biblioteca e Archivio; BMC = Archivio Capua, Museo Provinciale Campano, Archivio Storico Comunale di Capua; ASNa = Napoli, Archivio di Stato.

¹ *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005; F. SENATORE, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018, cap. 1; P. TERENCEZI, *Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano*, «Studi storici», LVI (2015), 2, pp. 349-375.

completo. Nel distretto esistevano giurisdizioni concorrenti: corpi separati (benché questa definizione sia assente nelle fonti meridionali), signorie territoriali e personali, condomìni giurisdizionali. I soggetti di queste giurisdizioni concorrenti erano signori laici ed ecclesiastici, comunità locali, il re stesso. Inoltre, benché i privilegi (gli statuti o *capitoli e grazie*) riguardassero in linea di principio l'intera popolazione, essi erano pienamente operanti solo per gli abitanti del centro urbano. Questi erano cittadini di serie A, per così dire, perché monopolizzavano le cariche, gli uffici, gli appalti dell'organizzazione municipale urbana (*universitas*) e soprattutto perché tendevano a scaricare il peso maggiore delle imposte regie sul distretto. Si comprende perché alcuni centri rurali più ricchi e più dinamici cercassero di svincolarsi dal distretto, formandone uno a sé o procurandosi vantaggi fiscali grazie alle esenzioni e ai meccanismi di ripartizione delle imposte.

Generalmente la città e il suo distretto sono indicati con l'endiadi *città e casali*, base dei censimenti (numerazione dei fuochi) e area di riferimento dei privilegi concessi dal re, quasi tutti a contenuto fiscale. Nel corso del Quattro e Cinquecento il termine *casali* finisce per connotare qualsiasi centro abitato del territorio extraurbano: agglomerati minuscoli di case (gli *hamlets* inglesi, *hameaux* francesi), castelli e villaggi fortificati, villaggi aperti, borghi e 'quasi città' con qualche modesta funzione urbana come un'organizzazione municipale stabile, un corpo di privilegi, la corte civile (*bagliva*), la fiera, un'importante fondazione religiosa.

Il centro urbano non governava il territorio, non nel senso che noi diamo oggi a questa parola, piuttosto lo proteggeva ed egemonizzava. Le élites politiche della città rappresentavano il territorio davanti al re e ai suoi ufficiali, ottenendo benefici giuridici e fiscali e difendendoli nel corso del tempo, e ne sfruttavano le risorse. La rappresentanza si fondava sull'egemonia delle élites, che beneficiavano, come è ovvio, dei vantaggi conseguenti alla centralità amministrativa, economica e culturale della città. In città abitavano i maggiori proprietari e possessori di terreni, di bestiame e di infrastrutture, i mercanti e gli imprenditori di un certo rilievo. La città era sede del vescovo, del giudice penale, delle fiere stagionali e del mercato settimanale.

L'*universitas* del centro urbano non controllava certo tutti questi ambiti: non aveva influenza sulla scelta del vescovo, ma una parte cospicua dei canonici proveniva dalle famiglie eminenti della città; non eleggeva il capitano, ma ne sindacava l'operato alla fine del mandato e regolava la scelta di alcuni suoi collaboratori. Maggiore spazio di manovra avevano le élites cittadine nella gestione degli appalti delle gabelle locali, nella regolamentazione del commercio al minuto, in particolare nella fissazione

dei prezzi della carne e nel rifornimento del grano, nel governo degli ospedali e dei conventi dei mendicanti, nella scelta degli ufficiali del mercato², infine nei meccanismi di ripartizione delle imposte e dei servizi dovuti al re e, nei centri infeudati, al re e al signore feudale. La ripartizione di imposte e servizi era in assoluto la questione più delicata, da un certo punto di vista era la principale ragion d'essere dei distretti insieme con la difesa dei privilegi, che d'altra parte riguardavano in gran parte la fiscalità.

Va infatti chiarito che, con l'eccezione – importante – della ripartizione fiscale, l'*universitas* del centro urbano si occupava di tutte le altre attività sopra elencate soltanto nella città e nel suo immediato suburbio, dove esisteva qualche insediamento incorporato nella città (*casali de corpore*)³, giacché per quelle stesse attività ogni centro del territorio faceva da sé, in misura proporzionale alla sua grandezza. Quasi dovunque, ad esempio, esisteva la bagliva locale, che aveva due competenze fondamentali, talvolta date in appalto separatamente: il contenzioso civile più modesto, perlopiù risarcimento danni, vigilanza sul mercato alimentare e sugli usi civici (*bancum iustitie*) e un'imposta indiretta sulle merci, che una fonte di metà Quattrocento quantifica nel 3%⁴.

La ripartizione delle imposte regie (focatico, collette, acquisto forzoso del sale) e dei servizi (manutenzione di infrastrutture pubbliche e di corsi d'acqua, alloggiamenti di soldati) avveniva in percentuali fisse, che difficilmente si adeguavano alle variazioni della popolazione e del reddito. Certo, esisteva l'apprezzo, il catasto cioè dei beni e dei redditi di ciascun fuoco fiscale, ma esso serviva da base per l'imputazione degli importi a ciascuna famiglia in ciascun casale *dopo* che al casale stesso era stata attribuita una determinata quota dell'ammontare complessivo spettante a *città e casali*. Come è noto, nella ripartizione del carico fiscale le quote fisse sono l'espressione di determinati equilibri politici, e nascondono il più delle volte delle forti sperequazioni.

Attenzione: la rappresentanza in capo all'*universitas* del centro urbano non significava corresponsabilità. Il centro urbano garantiva

² *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

³ Il casale *de corpore* era pienamente integrato nella città, in particolare era soggetto alla giurisdizione del capitano, G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999, p. 221. Tuttavia, il casale *de corpore* poteva gestire in autonomia la quota fiscale che gli spettava, e anche per questo si costituiva all'occorrenza in *universitas*.

⁴ La Sommaria ai baglivi di Carinola, 19 maggio 1468, ASNa, Sommaria, Partium, 1, f. 51r.

ai centri rurali del proprio distretto la protezione e la compartecipazione, con qualche limite, ai vantaggi giurisdizionali e fiscali, ma si disinteressava della loro eventuale insolvenza fiscale nei confronti del re e del signore feudale. La responsabilità *in solido* funzionava infatti a livello micro: il casale, la parrocchia. In queste comunità minime, ‘comunità di base’ potremmo dire, chi c’era pagava per tutti, anche per gli abitanti che erano emigrati, per quelli che avevano messo al sicuro le proprie ricchezze donandole ad un parente chierico o facendosi oblati di un ente religioso, nonché per i forestieri, i cosiddetti *bonatenentes*, qualora questi riuscissero ad evitare (anche abitando nel centro urbano!) di contribuire al pagamento collettivo.

2. LE DISTRETTUAZIONI INTERMEDIE: IL CASO DI SESSA

Quanto detto nel paragrafo precedente è frutto di una generalizzazione, operazione necessaria prima di passare alle distrettuazioni intermedie dei territori cittadini. Esse ebbero denominazioni, durata e funzioni diverse. Si chiamavano forie a Capua, terziari ad Aversa, a Sessa e a Napoli, province a Cava, baglive a Cosenza. In qualche caso siamo in grado di dire che tali denominazioni originavano dalle partizioni della diocesi (Capua) o dalle circoscrizioni degli ufficiali regi (Cosenza). Come per l’intero distretto urbano, anche per le sue articolazioni la ragion d’essere principale era la ripartizione del carico fiscale.

A fine Quattrocento nel distretto di Sessa [Aurunca], che in quel secolo fu sia feudale, sia demaniale, vivevano circa 7.800 persone, sparse tra il centro urbano e 47 casali distribuiti come segue (Tab. 1)⁵.

Tab. 1 – Il distretto di Sessa e casali nella seconda metà del Quattrocento.

1	Sessa corpo (<i>universitas</i> e capitano)		
2	Foria		
3	Terziere di Piedimonte (<i>univ.</i>)	Terziere di Cellole (<i>univ.</i>) poi della Piana di Sessa	Terziere di Toraldo (<i>univ.</i>) – Feudo di Montalto (<i>univ.</i>) – Feudo di Toraldo (<i>univ.</i>)
4	7 casali	6 casali	34 casali

⁵ ASNa, Sommaria, Diversi, I, 175/2, f. 1v: 1560 fuochi, ovvero 7800 abitanti se si moltiplica per 5, 7020 se si moltiplica per 4,5.

- La medesima forma giuridica dell'*universitas* era utilizzata per:
- l'intero distretto;
 - il centro urbano all'interno delle mura, chiamato *Sessa corpo* (livello 1);
 - i distretti intermedi dei livelli 2 e 3;
 - i casali del livello 4.

La situazione è simile a quella di Capua, analizzata in altra sede, ma non identica⁶. Le *universitates* del livello 3 corrispondono a tre distretti intermedi veri e propri (i tre terzi) e a due signorie personali, i feudi. Si noti che esistevano un terziere di Toraldo e un feudo di Toraldo, dal nome della famiglia omonima, una delle più importanti di Sessa. Anche a Capua esistevano signorie personali, ma esse non avevano una funzione nella distrettuazione.

La Foria di Sessa (livello 2) era un punto di riferimento nelle ripartizioni forfettarie di alcune imposte e servizi. Mentre focatico e sale erano pagati in conformità al peso demografico, con oltre un terzo della popolazione nel centro urbano (il 38% nel 1447, il 34% nel 1470-72)⁷, altre contribuzioni erano suddivise a metà, con vantaggio dei centri rurali. Sindaci e procuratori della Foria scendevano in campo quando bisognava difendere tale quota nella sede deputata, perlopiù la Regia Camera della Sommaria. La divisione al 50% è documentata per il tomolo di sale straordinario degli anni fiscali 1470-71 e 1471-72, il salario del capitano di Sessa e della sua corte (1473), il maritaggio di Isabella d'Aragona (1487), la costruzione di un acquedotto a servizio della città (1494)⁸.

⁶ G. DI MARCO, *Sessa e il suo territorio tra Medioevo ed età moderna*, Minturno 1995, pp. 179-180. Il numero e la distribuzione dei casali nei tre terzi sono ricavati dalla numerazione dei fuochi del 1447, A. DE SANTIS, *La numerazione dei fuochi a Sessa nel 1447*, «Latina gens», XVI (1938), 10, pp. 248-261. La divisione in cinque distretti intermedi è usata per le ripartizioni fiscali nel 1473 (ASNa, Sommaria, Partium, 8, ff. 34r-35r) e nel 1511 (ASNa, Tesorieri e percettori, Terra di Lavoro, 5, ff. 122r-124v). La definizione di terziere di Cellole appare solo in DE SANTIS, *La numerazione*, pp. 256-257, mentre il terziere del piano/della piana di Sessa è documentato nel registro del 1511 appena citato e nei registri *Partium* della Sommaria del Quattrocento. Non sappiamo se le due denominazioni si corrispondessero perfettamente. Per Capua: SENATORE, *Una città*, pp. 79-81.

⁷ DE SANTIS, *La numerazione*, p. 250, e ASNa, Sommaria, Partium, 14, ff. 236r-238r.

⁸ Lettere della Sommaria del 27 gennaio 1479, *ibidem* (pagamenti del 1470-72); 8 e 11 dicembre 1473, *ivi*, 8, ff. 34r-35r, 36v; 9 luglio 1487, *ivi*, 27, f. 41r; 11 marzo 1494, *ivi*, 40, f. 73r. Cfr. anche la protesta degli «homini de la Furia de Sessa»

A livello inferiore valeva lo stesso principio, con ripartizione in cinque quote uguali tra i tre terzi e i due feudi, benché la popolazione vi fosse distribuita in modo ineguale. Nel 1470-1472 si andava dal 6,4% di abitanti del feudo di Montalto al 22,4% in quello di Toraldo, rispetto al totale dell'intero distretto. Il documento del 1470-72 ci attesta un'ulteriore ripartizione fissa: nel feudo di Toraldo era compresa un'altra unità, il feudo di Palafischi, cui toccava un quinto della quota relativa, cioè il 4% del totale⁹.

Sofferamoci sui salari della corte capitaneale, che ammontavano a 50 once, di cui 25 toccavano a Sessa corpo e le altre 25 erano suddivise tra i cinque 'distretti' intermedi. In una data precedente al 1473 la quota del feudo di Montalto era stata abolita da re Ferrante d'Aragona, per mera liberalità nei confronti della titolare, tale madama Ilaria, cui probabilmente era stata concessa la giurisdizione separata¹⁰. Il budget destinato alla corte del capitano fu così ridotto a 45 once. Sessa corpo chiese di partecipare del vantaggio, pretendendo che fossero imputate a sé 22,5 once e alla Foria le restanti 22,5, con successiva divisione in quattro quote. Non sappiamo come finì la questione. La Foria si oppose alla proposta perché, recitava la supplica registrata in Sommaria, «tale dismenbracione essere facta da li phei et terzeri predicti, et non da la dicta città, et lo resto de li dicti phei et terzeri per tale dismenbracione non sentireno né parteciparono alcuno beneficio né utilità, et per questo meno non de deveno sentire dampno né interesse»¹¹.

Terzari e feudi insistettero sulla rigidità della ripartizione, perché gli conveniva, ma il gioco poteva ripetersi a parti invertite, come accadde nel 1561. Il cronista sessano Gaspare Fuscolillo riferisce che i terziari pretendevano di corrispondere imposte e servizi insieme con

per la ripartizione di sgravi e aggravii straordinari, lettera della Sommaria del 19 agosto 1472, ivi, 4, f. 70v.

⁹ Il calcolo è stato fatto sulla ripartizione proporzionale del sale ordinario e del focatico nel 1470-72, quando 850 tomoli di sale straordinario, al contrario, furono distribuiti in quote uguali ai cinque 'distretti' intermedi, ivi, 14, ff. 236r-238r.

¹⁰ «Lo quale pheo de Monte Alto so' più anni che per la maestà de lo signore fo concesso a la magnifica madamma Ilaria et inde dismembrato da li altri phey et terzeri, per la quale cosa ex post ad supplicatione de la università de la dicta città la maestà de lo signore re se contentò et volse che dicto pheo ut supra donato et concesso non fosse tenuto a la contribucione de dicte unce cinque», la Sommaria al capitano di Sessa, 8 dicembre 1473, ivi, 8, ff. 34r-35r. Per i titolari del feudo cfr. *infra*, nota 16.

¹¹ Ivi, 8, ff. 34r-35r.

Sessa corpo «como ad cittadini de Sessa». Un commissario inviato dal centro urbano stabilì, giovandosi della testimonianza di preti e canonici, che «li tercieri erano separati da Sessa in ogni cosa»¹².

Non c'è dubbio che i tre terziari e i due feudi di Sessa costituirono una distrettuazione molto più stabile delle Forie di Capua. Essi sono attivi come interlocutori di Sessa corpo, della Corona, del signore feudale¹³, e ovviamente come gestori delle contribuzioni fiscali in entrata e in uscita¹⁴.

È degno di nota il fatto che i due feudi avessero, almeno nel periodo qui considerato (metà XV-metà XVI secolo), le stesse funzioni dei tre terziari. Riteniamo che essi non corrispondessero a un territorio ben delimitato, ma consistessero in un'aggregazione di rendite e censi a base reale e personale¹⁵. I due feudi, che avevano un'origine abbastanza recente, dovettero conquistare una funzione amministrativa proprio nella seconda metà del Quattrocento. Il feudo di Montalto sembra essere il più antico¹⁶. Quello di Toraldo, che secondo una fon-

¹² G. FUSCOLILLO, *Croniche*, a cura di N. Ciampaglia, Arce 2008, § II, 49, p. 41.

¹³ Nelle accoglienze fastose a Gonzalo Fernández di Cordoba, duca di Sessa (luglio 1549), furono presentati doni non solo dalla città, ma anche dal terziere della Piana, ivi, IIa § 130, p. 111, § 142, p. 113.

¹⁴ La principale entrata di Sessa corpo era il quartuccio, consistente in un prelievo sulla compravendita di carne, olio, pesce e vino. A metà Cinquecento fu appaltato per 53/58 once (ivi, anni 1556, 1559, 1560, IIa, § 283.1, 53.1, 93.1, pp. 143, 89, 97 e p. 253). Nella Foria il quartuccio non era inizialmente gestito dalle università, come attesta un documento del 1473 (ASNa, Sommaria, Partium, 8, ff. 15v-16r). Ciò avvenne alla fine del secolo (11 marzo 1494, ivi, 40, f. 73r).

¹⁵ Oltre a quanto si dirà più avanti, ricordiamo che nel XVIII secolo, pur essendo incorporati nella città, i vassalli dei feudi sessani, che appaiono sparsi per tutto il territorio, erano sotto la giurisdizione di un governatore che risiedeva a Corigliano e che invece avrebbe dovuto stare in città «e dar luogo alla prevenzione col Governatore della medesima Città in riconoscere le Cause di coloro, che sono della di lui giurisdizione, e si trovano sparsi in Sessa, e pe 'l suo territorio», T. DE MASI DEL PEZZO, *Memorie storiche degli Aurunci antichissimi popoli dell'Italia e delle loro principali città Aurunca e Sessa*, Napoli 1761, p. 259. Per la natura non territoriale di questi feudi cfr. DI MARCO, *Sessa*, pp. 183-184.

¹⁶ Secondo G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, p. 282 e EAD., *Origlia, Gorello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, Roma 2013, *sub voce*, che trae la notizia da un ms. del XVIII sec., Gorello Origlia comprò il feudo di Montalto dal duca di Sessa per 200 once nel 1404, e ne fu capitano nel 1406.

te settecentesca comprendeva all'origine anche Montalto e Palafischi, sarebbe stato istituito da Ferrante d'Aragona per contrastare il potere di Marino Marzano, duca di Sessa fino al 1464, quando perse tutto per essersi ribellato al sovrano¹⁷. Nel 1480 dava una rendita di circa 12 once annue, ricavate da una cava per macine di mulino, un uliveto, prati, censi. Un patrimonio siffatto era amministrato da tre persone: un ufficiale, un erario, un mastro massaro¹⁸. Nel 1473, in occasione di uno sgravio fiscale, sono nominati tre terzieri all'interno del feudo di Toraldo: i terzieri di Paola, Cascano e Piana. Forse con ciò si intendevano i vassalli del feudo che abitavano in queste località¹⁹.

Riteniamo che sia la consistenza demografica dei due feudi che la loro relazione rispetto ai terzieri abbia subito variazioni nel corso del tempo, che andrebbero approfondite. Abbiamo già ricordato la «dismembrazione» di Montalto e la 'autonomia' del feudo di Palafischi, l'unico che pare corrispondesse ad un casale omonimo, almeno nel 1447, quando contava 50 fuochi²⁰. Nel 1490 Palafischi fu aggregato,

L'acquisto del 1404 è attestato anche dal Sicola, cit. da DI MARCO, *Sessa*, p. 52. Sembra tuttavia convincente l'ipotesi di quest'ultimo, ivi, p. 181, secondo la quale il feudo trasse il nome dal patrimonio di Covella Ruffo († 1445), duchessa di Montalto, in Calabria, che fu moglie di Giovanni Antonio Marzano duca di Sessa. Per DE MASI DEL PEZZO, *Memorie storiche*, p. 259 Ladislao avrebbe concesso il feudo di Montalto a Francesco Gattola il 29 febbraio 1421 (che non era un anno bisestile). All'inizio del '500 Oliviero Caracciolo possedeva feudi *in capite a rege* all'interno del feudo di Montalto, ASNa, Sommaria, Diversi, I, 175/5, f. 15v.

¹⁷ DE MASI DEL PEZZO, *Memorie storiche*, pp. 258-259. Dai Quinternioni, registri del possesso feudale non più esistenti, lo studioso ricava queste notizie: Nicolò di Toraldo acquistò il feudo nel 1475, Ferrandino lo vendette a Giovanni Borgia nel 1495, il Cattolico lo concesse a Giambattista di Toraldo nel 1509, i successori di questi lo cedettero al duca di Sessa nel 1549.

¹⁸ Dichiarazione per la successione feudale di Cola (Nicolò) di Toraldo, presentata da Loise, Gaspere, Alfonso, 17 luglio 1480, ASNa, Sommaria, Relevi, 1, ff. 87-97. Alle 12 once si aggiungevano 33 tomoli di grano e 30 di orzo. I tre ufficiali citati nel relevio dovrebbero corrispondere al capitano e alla sua corte, che il feudo di Toraldo aveva secondo DI MARCO, *Sessa*, p. 182. La rendita di 12 once è confermata da una lettera della Sommaria del 28 febbraio 1481, ASNa, Sommaria, Partium 17, f. 148v.

¹⁹ La Sommaria a Garçia de Vera, 4 ottobre 1473, ivi, 8, ff. 15v-16r.

²⁰ DE SANTIS, *La numerazione*, p. 260. Il «feudo di Cardice in casale Palafischi», *in capite a rege*, apparteneva nel 1409 a Giovannella di Galluccio, moglie di Luigi Caracciolo, cui era pervenuto dall'avo Urbano de Rogeriis di Sessa. Dai Caracciolo «Palafischi alias Cardato o Cardace» passò all'Annunziata di Napoli

ai fini fiscali, a Sessa e demanio²¹. A metà Cinquecento la Foria appare nettamente distinta, in occasione di una fornitura di grano all'esercito, tra i terzi e i feudi: i primi e i secondi ne forniscono 1.000 tomoli ciascuno, altri 1.000 sono invece a carico di Sessa corpo²². Nella numerazione dei fuochi del 1669 troviamo Sessa unita al feudo di Montalto, mentre Palafischi con Vaglio e un'altra entità feudale, Siniscalchi, sono considerati separatamente²³.

È probabile che, in queste ripartizioni, i mutamenti fossero dovuti soprattutto a 'migrazioni' interne. Forse i vassalli dei due feudi aumentavano non perché avevano più figli o perché si incrementava il territorio rispettivo, che, come ipotizziamo, non esisteva se non come complesso discontinuo di possessi, ma perché la dipendenza feudale attraeva nuovi soggetti (che forse restavano nelle loro residenze), all'opposto di quanto accadeva nel distretto di Capua, dove molti abitanti delle Forie asserivano di essere cittadini di Corpo. In altre parole, i due distretti feudali di Sessa potrebbero avere avuto un certo successo in questa particolare competizione tra corpi amministrativi.

Nella pianura campana e sulle colline preappenniniche l'insediamento aveva una struttura sostanzialmente simile, ma era inquadrato in distretti con equilibri interni differenti. Nei distretti di Capua, Sessa e della vicina Aversa i centri urbani non avevano dimensioni ragguardevoli, se paragonati all'Italia comunale, perché raccoglievano fra i 3000 e i 4000 abitanti. Va però sottolineato che in essi si concentra una buona parte della popolazione totale: il 33% ad Aversa e a Capua (rispettivamente nel 1490 e 1523), il 38% a Sessa (1447)²⁴. La popo-

nel 1483, G. B. D'ADDOSIO, *Sommario delle pergamene conservate nell'archivio della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli, 1889, nn. 36-37.

²¹ ASNa, Sommaria, Diversi, I, 175/2. f. 1v.

²² Luglio 1556, FUSCOLILLO, *Croniche*, IIa, § 2.9, p. 74.

²³ *Nova situatione de Pagamenti fiscali de carlini 42 a foco [...] dal primo di gennaio 1669*, Napoli, nella regia stamperia di Egidio Longo, p. 136. Qui il nome è Palafrischi. Dal 1549, quando il feudo di Toraldo pervenne al duca di Sessa, all'abolizione della feudalità l'intestazione del ducato comprese Sessa e Montalto, Siniscalchi, Toraldo, Palafrischi e Vaglie, DI MARCO, *Sessa*, p. 183.

²⁴ Adottando il moltiplicatore 4,5 o 5, Aversa corpo aveva 2297/3330 abitanti nel 1490 (666 fuochi) e Capua corpo 3375/3750 (750 fuochi), Sessa corpo 3177/3530 nel 1447 (706 fuochi). Nel 1523, a Capua corpo 1313 fuochi corrispondevano a 5623 abitanti (4,3 per fuoco). ASNa, Sommaria, Diversi, I, 175/2, f. 1v; SENATORE, *Una città*, p. 9 (pp. 77-78 per gli «asserti cittadini» di Capua corpo abitanti nelle Forie); DE SANTIS, *La numerazione*, p. 250.

lazione rurale è distribuita in centri modesti, che solo nel bacino del Lagno, un corso d'acqua a nord di Napoli, raggiungono la dimensione di un borgo (Tab. 2).

Tab. 2 – Struttura dell'insediamento nei distretti di Aversa, Capua e Sessa, XV-XVI sec.²⁵

<i>Città, anno</i>	<i>Aversa, 1459</i>	<i>Capua, 1523</i>	<i>Sessa, 1447</i>
Tot. fuochi	1626 (1443)	3970	1895
Fuochi extraurbani	1143	2657	1189
Numero dei casali	43	45	47
Media fuochi per casale	27	59	25
Casali più grandi (fuochi)	Giugliano (230) San't Antimo (80)	Marcianise (411) Santa Maria (189)	Cellole (97) Corigliano (57) Lauro (57)
Casali più piccoli (fuochi)	Servignano (4) Casoria (3)	Grummo (16) Pastorano (11)	Corbara (8) San Felice (8)

Nel territorio di Aversa e Sessa, se si esclude Giugliano, i casali sono piccoli, spesso al di sotto dei 50 fuochi. Marcianise, nel distretto di Capua, potrebbe essere considerata una 'quasi città' – nel senso di Giorgio Chittolini²⁶ – per la popolazione (411 fuochi = 1850/2055 abitanti), la presenza dell'Annunziata, importante ospedale²⁷, e per il fatto che era il capoluogo di altri villaggi²⁸. Santa Maria è la Capua romana, parzial-

²⁵ F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, p. 55; *Documenti per la città di Aversa*, allegazione processuale a stampa s.d. [post 1801], doc. 7, pp. 19-21 (un esemplare è nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Sala A IV.B.1²), ried. a cura di G. Libertini, Frattamaggiore 2002, pp. 39-41; BMC, Archivio, 1141; DE SANTIS, *La numerazione*. Va detto che il numero dei casali 'fiscali', cioè soggetti della numerazione, varia nel tempo. Ad esempio, in occasione di una convenzione tra Carlo II d'Angiò e Aversa, il distretto fu rappresentato da 9 cittadini di corpo, due di Giugliano, due di Caivano, uno per ciascuno degli altri 12 casali, 1° febbraio 1305, *Repertorio delle pergamene della università e della città di Aversa*, Napoli 1881, pp. 24-25.

²⁶ G. CHITTOLINI, «Quasi città», *Borgi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e storia», 47 (1990), pp. 3-26, ora in ID., *Città, comunità e feudi nell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996, pp. 85-104.

²⁷ S. MARINO, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014, pp. 51-55.

²⁸ *Borgo de li Felice, Carczianum*, Pagnano, parrocchia di San Simeone, BMC, Archivio, 1141, ff. 276r-296r.

mente abbandonata nel IX secolo, quando fu fondata l'odierna Capua. Santa Maria manteneva qualche vestigia della sua centralità (al giorno d'oggi evidentissima): una fortezza, un mercato, pur controllato da Capua, e una chiesa usata dalla dinastia aragonese per cerimonie politiche²⁹.

3. LE FEDERAZIONI RURALI: LA CAVA E GIFFONI

Alcuni distretti non erano egemonizzati da una città, ma erano composti da numerosi centri rurali di dimensioni modeste, anche se generalmente uno di essi aveva la funzione di *central place*, grazie alla presenza del giudicante (il capitano), del palazzo del signore feudale e del mercato. Queste aggregazioni, anch'esse articolate su più livelli, sono state definite «città di casali»³⁰. La definizione non ci sembra corretta, perché sottintende l'esistenza di caratteri urbani, laddove siamo in presenza di federazioni di villaggi rurali, presenti anche altrove. Più opportuno sarebbe, ad esempio, parlare di un «comune di contrade», come Cosio in Valtellina, un organismo locale caratterizzato dal «decentramento» e dalla «frammentazione», per l'eterogeneità delle sue componenti e la modestia del «capoluogo»³¹, o richiamare l'organizzazione delle valli dolomitiche suddivise in «quartieri» (cioè distretti) e «regole», i villaggi³².

Tra le federazioni di villaggi il caso di Cava [de' Tirreni], presso Salerno, è molto interessante: qui, tra fine Trecento e inizio del Cinquecento, una federazione si trasformò in città, grazie alla determinazione delle élites locali. *La Cava* non era il nome di un insediamento, ma del territorio soggetto alla signoria del monastero benedettino della

²⁹ F. SENATORE, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205, in particolare pp. 161-163.

³⁰ G. CIRILLO, *Spazi contesi: Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, 2 voll., Milano 2011; A. MUSI, *Storia sociale e politica: la regione della capitale*, Napoli 2006, p. 118.

³¹ M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, p. 555.

³² M. BONAZZA, *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valli dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Giorgi e S. Moscadelli, Roma 2009, pp. 110-153.

Santissima Trinità³³. La tabella 3 mostra la struttura del distretto alla fine del Quattrocento, quando contava circa 5.000 abitanti³⁴ in un territorio di circa 50 km².

Tab. 3 – Il distretto della Cava alla fine del Quattrocento

1	Università della Cava (sindaco e 8 eletti)			
2	Provincia di Metelliano (<i>univ.</i>)	Provincia di Sant’Adiutore (<i>univ.</i>)	Provincia di Passiano (<i>univ.</i>)	Provincia di Corpo di Cava (<i>univ.</i>)
3	Vietri e altri casali	Casali	Casali	Corpo di Cava e altri casali
4	<i>con li membri:</i> Dragonea Albori Cetara Raito			

A differenza di Sessa e casali, il vertice (livello 1) non è occupato né da una città, né da un villaggio rurale, ma da una commissione formata dal sindaco e dai rappresentanti (gli eletti) dei distretti intermedi, le quattro province del livello 2³⁵. Ogni provincia riunisce un numero variabile di villaggi o raggruppamenti di villaggi. Nel 1631-1634 i casali erano 64. Nel ’700 Metelliano comprendeva quattro casali, tra cui San Cesareo, formato a sua volta da quattro insediamenti che andrebbero messi nel livello 4; Sant’Adiutore riuniva sette casali e il casale omonimo che includeva ben 19 centri. Passiano e Corpo di Cava comprendevano, rispettivamente, 4 e 6 casali con ulteriori ‘afferENZE’³⁶.

³³ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l’abbaye de Cava d’après des documents inédits*, Badia di Cava dei Tirreni 1877, V. LORÉ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità della Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008. *La Cava* è il toponimo originario, sostituito da Cava de’ Tirreni dopo l’unità d’Italia.

³⁴ Cfr. *infra*, tabella 4.

³⁵ G. ABIGNENTE, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*, vol. I, Roma 1886, pp. XXIV-XXVII, XXVIII-XXIX, XXXIV-XXXV.

³⁶ A. CARRATURO, *Ricerche storico-topografiche della città e territorio della Cava*, III, a cura di A. Santoli, Cava de’ Tirreni 1976, p. 39; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, III, Napoli 1797, p. 403; G. FOSCARI, *Governo della città e lotta politica dal Vicereame spagnolo al Fascismo*, Cava de’ Tir-

Questa situazione non può essere retrodatata al Quattrocento, quando, come si vede nella tabella, la provincia di Corpo di Cava, la più prossima all'abbazia, sembra essere la più importante. Nel 1482, la commissione incaricata di nominare i membri di un Consiglio generale dell'università della Cava era composta da due persone per ogni provincia, ma tre «pro Corpo et membris»³⁷ o, come si dice in un atto successivo, la «Provintia de lo Corpo de la Cava con li membris»³⁸. La provincia prendeva il nome dal villaggio fortificato addossato alla Badia, vero e proprio *Burg* di pirenniana memoria, a circa 400 m sul livello del mare.

I *membri* della provincia di Corpo di Cava sono i villaggi montani siti al di là del torrente Bonea, dal punto di vista di Salerno (*trans Boneam*, da cui il toponimo di Dragonea), tra il mare e la Badia. Ad essi si aggiungeva un piccolo approdo della costa amalfitana: Cetara, sviluppatosi come caricatoio dei prodotti dell'azienda monastica, la quale aveva avuto il periodo di massimo sviluppo tra XI e XIII secolo³⁹. Al di qua del Bonea, nella provincia di Metelliano, sorgeva un altro casale di dimensioni importanti, anch'esso in posizione elevata, Vietri [sul Mare]. La Marina di Vietri, allo sbocco del Bonea, era separata tra Metelliano e Corpo di Cava, di qua e di là dal fiume⁴⁰.

Le province cavesi avevano piena autonomia nella redazione del catasto e, conseguentemente, nell'esazione delle imposte regie. Ciascuna aveva il suo sindaco e la sua università. A turno, ogni provincia

reni 1999, pp. 94-96, che per il 1631-1634 riscontra una differente partizione delle province, dette quartieri, e un numero di casali complessivo di 67; S. MILANO, *Le tradizioni guerriere e religiose di Cava rievocate nella festa di Castello*, Cava de' Tirreni 1988, p. 39 nota. Nel testo abbiamo cercato di ricostruire la situazione nel Quattrocento, ma è impossibile fornire il numero dei casali. Non sappiamo a quale provincia afferisse Borgo, al centro della vallata, che nel 1752 era separato amministrativamente tra Sant'Adiutore (parte orientale) e Passiano (parte occidentale).

³⁷ Atto rogato da Simonello Mangrella, 9 gennaio 1482, ABIGNENTE, *Gli statuti*, pp. XXVIII-XXIX. I nove dovevano scegliere i consiglieri a loro integrazione, fino al totale di 10 per provincia.

³⁸ Atto rogato da Pietro Paolo Troise, 24 febbraio 1483, *ivi*, pp. XXXIV-XXXVII.

³⁹ G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985)*, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 159-185, in particolare pp. 172-182.

⁴⁰ A. TESAURO, *Vietri nel Trecento: locus e burgus*, «Annali storici di Principato citra», XIV (2016), 1, pp. 19-70.

esprimeva il sindaco della Cava, che rappresentava la *universitas civitatis Cave*. Gli eletti che lo affiancavano rappresentavano in egual numero le quattro province⁴¹ e interloquivano insieme con lui davanti al re e al capitano regio, detentore della giurisdizione penale, e davanti alla Badia e al vicario dell'abate, detentore della giurisdizione civile. La doppia giurisdizione, che a Cava si complicò ulteriormente nel periodo in cui fu parte della camera reginale di Giovanna IV d'Aragona, vedova di re Ferrandino (1507-1518), non era rara nell'antico regime. Si pensi ad esempio a Montpellier, in Linguadoca, divisa tra i re di Francia e di Maiorca.

Nonostante fosse stata elevata a città e a sede episcopale da papa Bonifacio IX il 7 agosto 1394, La Cava non aveva caratteri urbani, anche se esisteva già un centro mercantile nel fondovalle, in località Borgo (già detta Mercato), a circa 120 m s.l.m., dove l'abate spostò la sede della giustizia civile, costruendovi un palazzo alla fine del Quattrocento⁴². I cavesi avevano infatti sviluppato una discreta attività manifatturiera e commerciale di respiro locale e regionale⁴³. Purtroppo non sappiamo come si distribuisse la popolazione tra Borgo e il resto del distretto, ma è certo che le famiglie eminenti erano fortemente legate al proprio villaggio. Gli insediamenti più piccoli, del resto, raccoglievano interi ceppi familiari, che davano il nome alla località⁴⁴.

Ancora nella seconda metà del Quattrocento, La Cava colpiva gli osservatori per la tipica frammentazione dell'insediamento, perché era

⁴¹ Di più non è possibile dire perché, come altrove, le variazioni sono continue: nel 1460 fu istituita una commissione straordinaria di 24 persone (sindaco, eletti e conservatori) per gestire l'emergenza durante la guerra tra angioini e aragonesi. Già nel settembre 1461 la commissione fu abolita e il governo della città fu affidato al sindaco e agli 8 eletti, due per provincia, numero attestato anche nel 1489. Sono 8 anche i sindaci che prestarono omaggio a Carlo VIII, 19 febbraio 1495, ABIGNENTE, *Gli statuti*, pp. XXIV-XXVII, XLV, XLIII, XLVII.

⁴² Il palazzo «in suburbijs civitatis Cavae, in loco Scazaventulorum» era stato costruito a partire dal 1482, quando era abate commendatario del monastero Giovanni d'Aragona, figlio di Ferrante, GUILLAUME, *Essai*, p. 239 nota. Nel 1515 è detto «episcopalis palatium» e in esso si roga l'«inventarium omnium iurium et reddituum» del monastero, preliminarmente allo scorporo del nuovo episcopato, BC, ms XI 31, f. 9r.

⁴³ A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 27-45, 59-79.

⁴⁴ M. VILLANI, *L'antroponimia rurale nei registri cavensi (sec. XIII-XIV)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 110 (1998), pp. 113-124, in particolare p. 117.

abitata «per villaggi» (*sparsim, vicatim*), come scrivono gli umanisti Pietro Ranzano negli *Annales*⁴⁵ e Giovanni Pontano nel *de bello Neapolitano*, entrambi testimoni oculari⁴⁶.

Conviene riassumere la storia della Cava, la cui origine è legata al monastero della Trinità, fondato poco prima del 1025, a opera di Alferio, un eremita appartenente ad una famiglia aristocratica di Salerno, capoluogo dell'omonimo principato longobardo⁴⁷. Il toponimo Cava compare alcuni decenni dopo, come specificazione del titolo dell'abbazia («Trinitatis ad Cavam»⁴⁸), forse dalla grotta scelta da Alferio, tuttora inglobata nella chiesa monastica, e si estese prima al villaggio di Corpo di Cava, poi al bassopiano sottostante, stretto tra i monti Lattari della costa amalfitana a occidente e i monti Picentini della valle dell'Irno a Oriente. Si trattava dell'*hinterland* di Salerno («foris hanc Salernitanam civitatem», dicono le fonti), ricoperto di boschi, punteggiato qua e là da minuscoli insediamenti rurali e da qualche cappella, citate negli atti notarili del IX-X secolo come situate nei confini di *Metilianum* e *Pascianum*, due macrotoponimi⁴⁹. La presenza del monastero favorì la colonizzazione agraria, come accadeva abitualmente intorno alle fon-

⁴⁵ «Cava oppidum [...] situm est in edito quodam loco [fin qui la parte mutuata da Biondo Flavio], sed vacuum paene est: plerique enim incolarum sparsim per Cavensem agrum qui est amoenissimus sua habent domicilia in quibus pace vitam agunt. Quotiens autem bellorum ingruunt motus, ad oppidum se recipiunt», P. RANZANO, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. De Lorenzo, B. Figliuolo e P. Pontari, Firenze 2007, pp. 171-172. L'opera fu composta poco prima del 1475.

⁴⁶ «Ea civitas magis quam urbs montanis in locis disposita vicatim habitat multitudine tamen hominum frequens ac situ naturali satis munita. Cavenses igitur relictis vicis, quos defendi vix posse arbitrarentur, in loca se munitioria contulerant», Jo. J. Pontani *de bello Neapolitano*, Neapoli ex officina Sigismundi Mayr [...] mense Maio M.D.VIII, B7r. L'opera fu scritta dal 1465 al 1503. C'è sicuramente una relazione, che non sappiamo specificare, tra la descrizione di Cava fatta da Pontano, segretario dei reali aragonesi, e quella di Ranzano, segretario di Giovanni d'Aragona, citata alla nota precedente.

⁴⁷ LORÉ, *Monasteri*, pp. 13-20.

⁴⁸ Tra le prime attestazioni è quella, non anteriore al 1099, della *Chronica monasterii Casinensis*, hg. von H. Hoffmann, Hannover 1980 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum XXXIV*), § II,30, p. 221, dove si dice che il monaco cassinese Liuzio dimorò «in quadam heremo», «ubi nunc monasterium Sanctae Trinitatis constructum est, quod nuncupatur ad Cavam».

⁴⁹ LORÉ, *Monasteri*, pp. 15, 27-28; *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani e S. De Stefano, voll. I-VIII, Napoli 1873-1893. Va distinta

dazioni monastiche benedettine.

A fine XI secolo, dopo la conquista normanna del principato di Salerno, fu fondato il castello di Sant'Adiutore, secondo polo di attrazione del territorio, sul lato opposto della valle rispetto all'abbazia. Il castello, che controllava la strada tra Nocera e Salerno, fu acquistato nel 1111 dal monastero, nel quadro di una ridefinizione dei confini tra due stati normanni: il principato di Capua, che arrivava a Nocera, e il ducato di Puglia, che comprendeva la città e il principato di Salerno (Fig. 1)⁵⁰. Gli abitanti dei vari centri rurali furono da allora in poi detti, collettivamente, «uomini della Cava e del castello di Sant'Adiutore», una definizione che evidenziava la loro dipendenza dall'abbazia a titolo personale o reale e i loro obblighi di natura fiscale a beneficio del castello (custodia, riparazione, rifornimenti)⁵¹.

Allo scorcio del XIII secolo gli uomini della Cava e di Sant'Adiutore erano costituiti in un'unica *universitas*, seppur con doppio nome, grazie alla quale furono in grado di difendere in propri diritti facendosi rappresentare da procuratori comuni (i sindaci)⁵². Nel corso del XIV e XV secolo l'università incrementò il proprio peso politico, specialmente nel rapporto con la Corona, da cui ottenne nel 1432 il riconoscimento della demanialità⁵³, con il conseguente 'condominio' giurisdizionale del monastero e del re, e concessioni via via più rilevanti, che ampliarono lo spazio d'azione delle élites locali.

L'elevazione a città fu ottenuta durante la guerra per il controllo del Regno tra Ladislao d'Angiò-Durazzo e Luigi II d'Angiò-Provenza, legati il primo al pontefice romano (Bonifacio IX, di famiglia napole-

la funzione meramente topografica dei prediali *Metilianum* e *Pascianum* da quella amministrativa, che è più tarda.

⁵⁰ V. LORÉ, *La Trinità della Cava nel 1111. Soluzione di conflitti e definizione di un confine*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, «Reti medievali. Rivista», VII (2006), 1, <www.retimedievali.it> (07/2018); ID., *Monasteri*, pp. 161-162.

⁵¹ Ad esempio, gli «homines S. Aitori» e quelli «Cavae et casalium eorundem» concorrono alla riparazione dei castelli salernitani di Torremaggiore e Terracena secondo il celebre statuto dei castelli di metà '200, E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, Bari 1995 (ed. orig. tedesca 1914), p. 109, n. 126.

⁵² Prima attestazione nel 1295, ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. 61. Nel 1281 gli uomini della Cava e di Sant'Adiutore sono identificati, per quanto attiene ai rapporti con la Corona, come abitanti nella *Foria* di Salerno, *ivi*, p. 70.

⁵³ MILANO, *Le tradizioni*, p. 43.



Fig. 1 – I confini della *Terra Cavensis* nel 1111. [Da Loré, *La Trinità della Cava*, p. 8]

tana), il secondo a quello avignone (Clemente VII), nel pieno dello scisma. Il castello di Sant'Adiutore fu direttamente coinvolto negli scontri, tanto che Ladislao se ne avocò il governo⁵⁴. Quest'ultimo controllava Cava, Salerno e Amalfi, mentre Luigi II teneva Nocera, Ravello, Scala (qui c'era un vescovo di obbedienza avignone), per citare solo i centri più vicini. Nei primi anni '90 Castellammare, Lettere, Scafati passarono dall'uno all'altro contendente. Ladislao fondava la sua forza sul controllo di Gaeta e Capua, poi di Aversa e altre località di Terra di Lavoro. Luigi teneva Napoli e godeva del decisivo sostegno della più importante famiglia feudale dell'area, i Sanseverino⁵⁵.

La bolla di Bonifacio IX del 1394 fu senz'altro un premio alla fedeltà dei cavesi, un coronamento della loro intraprendenza politica ed economica sotto l'ombrello istituzionale della Badia. Il documento esplicita le caratteristiche necessarie perché si possa parlare di città, dando voce, in un certo senso, al progetto delle élites rurali della Cava. Viene premesso che la terra della Cava è più ricca di caratteri urbani (si dice in verità «doni del Signore», *munera divina*) di altre città: numero degli abitanti; territorio ampio, soggetto alla abbazia benedettina; un castello (Sant'Adiutore); una giurisdizione spirituale e temporale autonoma, posseduta dall'abbazia. È dunque giusto che la qualità oggettiva (*qualitas rei*) della *terra Cavensis*, corrisponda finalmente al nome (*titulus*) di città, che quel *locus insignis* abbia il *decor* e la *dignitas* che merita⁵⁶. Allo stesso modo, le chiese e il clero locali – recita la bolla – erano di fatto soggetti soltanto all'abate di Cava, nonostante l'appartenenza alla diocesi di Salerno: la ricchezza del monastero in beni immobili e diritti ne rendeva senz'altro possibile e opportuna l'erezione a sede vescovile.

⁵⁴ A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969, pp. 129, 146.

⁵⁵ Ivi, pp. 107-148.

⁵⁶ «Si locum insignem minus decore tractatum et neglectum videamus pro rei qualitate superius elevemus et dignitatum insigniis fulciamus, ex hoc enim cum Dei gratia boni Presidis partes implemus si nostro ministerio singulis locis pro eorum qualitate correspondeant tituli dignitatum. Cum itaque sicuti facti notorietas manifestat terra Cavensis Salernitane Diocesis benedicente Domino personarum numerositate et aliis divinis muneribus ultra civitates quamplurimas partium illarum sit foecunda, satisque amplum habeat territorium, quod territorium monasterii Sanctae Trinitatis Cavensis ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis Benedicti eiusdem Diocesis nuncupati, in quo castrum S. Adiutoris constitit et personae sexus utriusque degunt in multitudine numerosa...», F. UGHELLI, *Italia sacra*, I, Venetiis 1717, coll. 612-614: 612.

In quell'occasione non fu costruita una cattedrale, ma fu data dignità di cattedrale alla chiesa abbaziale, mentre la comunità dei monaci fu trasformata *sic et simpliciter* in capitolo. Per istituire una nuova diocesi era ovviamente necessario che si individuassero le rendite del vescovo e quelle del capitolo, un'operazione che normalmente privava la diocesi madre di risorse, con tutti i problemi che ne potevano conseguire. In questo caso tutto fu facilitato dall'autonomia dell'abate, che aveva già funzioni vescovili, ordinava i sacerdoti nelle chiese alle sue dipendenze, sottratte *ab antiquo* all'ordinario diocesano. I conflitti con il vescovo di Salerno, tuttavia, non mancarono, fino all'età moderna. In qualche modo l'erezione a diocesi *immediate subiecta* alla Santa Sede regolarizzava una situazione non appropriata dal punto di vista del diritto canonico, perché ora il possesso allodiale della giurisdizione ecclesiastica da parte dell'abate era pienamente legittimato all'interno dell'ordinamento romano.

Si trattava ad ogni modo di una fuga in avanti, perché, dal punto di vista architettonico ed urbanistico, né la cattedrale né la città esistevano ancora. La bolla del 1394 dimostra quanto fosse vitale il nesso tradizionale tra *civitas* e *episcopatus*, tipico del linguaggio ecclesiastico in tutta l'Italia medievale⁵⁷.

La bolla citava la quantità della popolazione, senza fare alcun cenno ai luoghi in cui essa abitava, come se la *Terra Cavensis* fosse un'entità insediativa unitaria. La definizione *Terra Cavensis*, peraltro, è piuttosto ambigua. Essa andrebbe letta semplicemente come complesso patrimoniale dell'abbazia della Cava, al pari della *Terra Casinensis*, e in effetti la nuova diocesi comprendeva tutti i domini dell'abbazia: il territorio delle attuali comuni Cava, Vietri, Cetara, unite nell'*universitas Cave*, un'estesa area del Cilento facente capo a Castellabate, fondazione monastica, e altri possessi in centri urbani (chiese e monasteri a Capua, Nola, Salerno, Napoli ecc.)⁵⁸. La diocesi cavense, insomma, non aveva continuità territoriale.

⁵⁷ Il «nesso forte e biunivoco fra città e sede vescovile», secondo la definizione di Giorgio Chittolini, va dunque esteso anche al Mezzogiorno, dove però esistevano diocesi piccolissime, G. CHITTOLINI, *Il nome di città. La denominazione dei centri urbani d'oltralpe in alcune scritture italiane dei primi del Cinquecento* (2001), in ID., *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2015, p. 14. Cfr. M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVIII)*, «Storia urbana», 92 (2000), pp. 5-23.

⁵⁸ UGHELLI, *Italia sacra*, col. 612.

Essa fu abolita il 10 aprile 1497, quando il monastero, in profonda crisi spirituale e amministrativa, perse la sua autonomia e fu annesso alla Congregazione di S. Giustina di Padova per decisione di Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli e abate commendatario della Trinità di Cava. Il governo municipale della Cava intraprese allora una lotta con tutti i mezzi, legali e illegali, per riottenere la sede vescovile, obiettivo che fu raggiunto nel 1514, con la seconda fondazione della diocesi, questa volta scorporata dal patrimonio dell'abbazia⁵⁹. La bolla di papa Leone X, emessa il 22 marzo 1514 grazie ai buoni uffici del cardinale Luigi d'Aragona⁶⁰, mise fine a quasi vent'anni di vertenze giudiziarie e di disordini, culminati nell'assalto armato al monastero il 6 marzo 1508. Esponenti delle famiglie più influenti della Cava (notai, giuristi, mercanti, uomini d'arme) cacciarono i monaci, impadronendosi del patrimonio della S.ma Trinità in nome del «bene commune et libertà della patria», oltre che, ovviamente, del «stato et servitio» di Giovanna d'Aragona. La gestione della chiesa fu affidata a un gruppo di sacerdoti secolari⁶¹. Ai tempi della prima erezione a diocesi c'era stato un altro attacco al monastero, sul quale però abbiamo minori informazioni (1364)⁶².

All'origine dell'assalto del 1508, cui seguirono la scomunica di 43 cavesi e una difficile trattativa per la riconciliazione con il pontefice,

⁵⁹ GUILLAUME, *Essai*, pp. 219-250, 285-294. A Carafa fu riservata una rendita vitalizia di 2.400 ducati d'oro sulle entrate del monastero. Egli ebbe il titolo di abate protettore, in luogo di quello di commendatario, mentre la dignità vescovile sarebbe stata abolita alla sua morte.

⁶⁰ BC, Arca Magna, Q 32, ed. UGHELLI, *Italia sacra*, coll. 616-618. Cfr. S. MILANO, *La cattedrale di Santa Maria della Visitazione in Cava de' Tirreni*, Cava de' Tirreni 2014, pp. 27-30, opera cui ho collaborato correggendo la data della seconda erezione ad episcopato da 1513 a 1514, pp. 155-158. Luigi d'Aragona aveva stipulato una convenzione con l'abate Crisostomo d'Alessandro il 15 marzo 1514, transunto autentico in BC, Pergamene, LXXXIX 39. Il cardinale fu vescovo di Cava per il primo anno (1514-1515) e detenne per un certo periodo le rendite dell'abbazia.

⁶¹ Ci furono almeno tre vertenze giudiziarie per gli usi civici e le imposizioni fiscali, davanti a varie corti, nel 1501-02, 1503-1504, 1505-1506, BC, Pergamene LXXXVII 96, LXXXVIII 9; GUILLAUME, *Essai*, pp. 287-288; *Dall'Archivio Storico Comunale. Regesto delle delibere 1504-1506*, a cura di R. Taglé, Cava de' Tirreni 1997, pp. 128-156 *passim*. L'assalto al monastero e le conseguenti trattative per la riconciliazione di Cava con la Santa Sede sono verbalizzate nel *Quaternus [...] super expulsione abbatis et monachorum* del cancelliere cittadino, in *Dall'Archivio Storico Comunale. Regesto delle delibere del 1508 e del 1516-17*, a cura di R. Taglé, Cava de' Tirreni 1997, pp. 15-39 (cit. p. 16).

⁶² ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. 79.

non c'era soltanto la delusione per l'abolizione della diocesi. I monaci di S. Giustina avevano ripreso in mano il governo del territorio, contestando agli abitanti dei villaggi cavesi il libero accesso alle risorse naturali (boschi, pascoli, corsi d'acqua) e mettendo fine alle connivenze che dovevano esistere tra il monastero e le élites locali per la gestione delle risorse e degli appalti⁶³.

La divisione delle rendite e delle giurisdizioni tra il monastero e la diocesi appena istituita fu difficile, per la necessità di censire un patrimonio enorme di diritti di antica origine (diritti ecclesiastici, cespiti fiscali, censi su persone e beni, regime dei beni comuni), operazione avviata subito⁶⁴. Nel luglio 1517, quando il vescovo designato Pietro Sanfelice non aveva ancora preso possesso della sede, i cavesi si affrettarono a fondare, a proprie spese, una nuova cattedrale nel Borgo (*in capo* al Borgo), dove si trovava già il palazzo dell'abate e dove si sarebbero andate concentrando le famiglie più potenti ed influenti, con i loro palazzi, le loro botteghe e le loro cappelle⁶⁵. Già nel 1501 l'università aveva promosso la fondazione di un convento dell'Osservanza francescana con annessa chiesa all'estremità opposta del Borgo (*in pede* al Borgo), coronando un progetto che risaliva al 1492 e che aveva incontrato anch'esso l'opposizione dell'abbazia⁶⁶. Si può dire che solo con la costruzione della cattedrale e di S. Francesco, che sarebbe diventata sede dell'università, si fece un salto di qualità nella trasformazione di una federazione rurale in una città.

La trasformazione non fu peraltro indolore. La posizione di alcune famiglie, fautrici del mantenimento dell'episcopato a tutti i costi, non

⁶³ Ne è spia la decisione di Oliviero Carafa di sostituire l'intera comunità monastica. Nel 1494 i monaci residenti a Cava furono trasferiti altrove, e a Cava vennero monaci da S. Severino di Napoli (GUILLAUME, *Essai*, p. 246).

⁶⁴ Per il patrimonio della Mensa vescovile: MILANO, *La cattedrale*, pp. 31-33; A. TESAURO, *I vescovi di Cava tra pastorale ed esercizio del potere*, Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni 2016, pp. 135-220.

⁶⁵ Nel maggio 1517 fu trasportato materiale edilizio «in capo lo burgo per llo comenzare de lo episcopato» (*Dall'Archivio Storico Comunale. Regesto delle delibere del 1508 e del 1516-17*, p. 101). In quel periodo c'era grande incertezza tra gli amministratori dell'università, tanto che essi vagheggiarono di indirizzarsi nuovamente ad un monaco per la carica vescovile. Non si era ancora realizzato lo scorporo delle entrate, amministrare da Antonio Sanfelice, procuratore di Luigi d'Aragona, subentrato a Oliviero Carafa († 1511) nella protezione del monastero.

⁶⁶ S. MILANO, *La chiesa di Santa Maria de Jesu, Santuario di San Francesco e Sant'Antonio in Cava de' Tirreni*, Cava de' Tirreni 2017, pp. 32-35.

fu condivisa da tutti⁶⁷. Inoltre il protagonismo politico di chi monopolizzava la direzione dell'università rischiava di marginalizzare i centri più eccentrici del territorio.

Vediamo al riguardo il caso di Cetara, il villaggio di pescatori che, come sappiamo, faceva parte delle 'membra' di Corpo di Cava. Il 10 settembre 1486 i cetaresi chiesero formamente la separazione dalla Cava: essi volevano «pro bono regimine ipsius casalis facere universitatem». Le motivazioni sono significative: Cetara avrebbe voluto «inponere nonnulla solutiones pro defensione iurium et immunitatum ipsorum et nichil aliud», dove il *nichil aliud* intendeva rassicurare il capitano, presente alla riunione del 'parlamento' dell'università. A lui, in quanto rappresentante del re, i cetaresi chiesero la «licentia congregandi»⁶⁸. Il possesso di un privilegio e una minima capacità impositiva rendeva necessaria, a loro giudizio, la costituzione in università separata.

Il privilegio appena ricordato è quello del 31 dicembre del 1485, con il quale Ferrante aveva concesso ai cetaresi l'esenzione da tutte le imposte regie⁶⁹. Si trattava della ricompensa per aver favorito la fuga di Federico d'Aragona, principe di Taranto, secondogenito del re, da Salerno, dove era stato trattenuto dal principe Antonello Sanseverino, a capo dei baroni ribelli. La fuga, il 10 dicembre, era stata resa possibile dal tradimento di un connestabile del principe Sanseverino, Mariotto Corso, come sappiamo da altre fonti. Federico, insieme con il segretario regio Antonello Petrucci e Joan Pou (successivamente condannati a morte per tradimento), era salito nottetempo su un'imbarcazione di pescatori cetaresi. Tra questi è ricordato Grandinetto, cui la tradizione assegna il cognome de Aulisio. Dopo una sosta alla Cava, Federico arrivò a Napoli il 13 dicembre⁷⁰.

⁶⁷ Prove del dissenso sono le diffide contro il sindaco Carlo di Capua, 19 gennaio e 1° aprile 1502, BC, Pergamene LXXXVII 91, ABIGNENTE, *Gli statuti*, pp. LXXXIII-LXXXVI, LXXXVII-LXXXIX.

⁶⁸ Atto di Pietro Paolo Troise, in *Sczaventulis* 10 settembre 1486, BC, Protocolli notarili, E 17, ff. 3v-5r, edito da ABIGNENTE, *Gli statuti*, pp. XXXVIII-XLII.

⁶⁹ «Franchitiam et immunitatem omnium et singulorum fiscalium functionum ad nostram Curiam pertinentium», con rinvio ai privilegi dei liparoti, Ferrante, Napoli 31 dicembre 1485, inserto nella *littera executorialis* del luogotenente della Sommaria, 7 gennaio 1486, pervenuti in copia del 16 ottobre 1649, Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Cava de' Tirreni, Fondo Senatore, anno 1485. Ringrazio Massimo Siani per avermene fornito la riproduzione.

⁷⁰ Su Mariotto Corso ci informa l'ambasciatore estense Battista Bendedei, Napoli 14 e 29 dicembre 1485, Archivio di Stato di Modena, Ambasciatori, Napoli,

Davanti al capitano e a uno pubblico di giurisperiti e notai il sindaco cavese Solimano de Curti e il procuratore di Cetara, anch'esso un de Curti della Cava, di nome Matteo, si scontrarono con veemenza, rintuzzandosi a vicenda, tanto che l'ufficiale decise di sospendere l'udienza e di consultare il re in persona.

Il sindaco della Cava fondò la sua opposizione alla 'secessione' su tre motivi: uno formale (l'autenticità del privilegio⁷¹), due sostanziali: i meriti effettivi dei cetaresi nella liberazione di Federico, il danno che il privilegio avrebbe procurato alle entrate dell'università, e di conseguenza al re, giacché il gettito delle imposte locali garantiva il pagamento delle imposte dirette. La discussione trascese sulla questione della fedeltà alla monarchia aragonese, un punto qualificante dell'identità politica cavese⁷². Solimano affermò che non i cetaresi, ma tutta l'università della Cava aveva salvato Federico, che i cetaresi erano intervenuti per l'ordine ricevuto dalla Cava, e per essa dal capitano regio, come semplici esecutori materiali («tamquam mercenarii ordinati per ipsam universitatem»). Anzi, non si trattava che di tre o quattro cetaresi, con una sola barca, a fronte di mille cavesi che facevano spalle da terra («ultra mille per terram venisse ad muros et portas civitatis Sa-

5, senza num. L'evento fu narrato da C. PORZIO, *La congiura de' baroni del regno di Napoli* (1565), a cura di S. D'Aloe, Napoli 1859, pp. 106-107. Grandinetto («Grandanecto») è citato nella discussione per la 'secessione' di Cetara: il procuratore di Cetara afferma che fu lui a guidare i tre che, con la loro barca, salvarono Federico (ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. XLII). Il cognome *de Aulisio* appare in narrazioni tarde, prodotte per contrastare l'alienazione dal demanio di Cava a metà Seicento. In questo contesto si recuperò alla memoria della città anche il salvataggio di Federico, utile, insieme con la notizia falsa del salvataggio del re Ferrante durante la battaglia di Sarno (1460), a dimostrare che all'origine dei privilegi della città c'erano meriti inoppugnabili, di natura non venale: G. DE ROSA, *Consultationum juris feudalis et communis*, I, Lugduni 1678, pp. 2-15 (consulte del 1649), G.N. DE FIORE, *Relazione e ristretto de' privilegi dell' illustrissima e fedelissima città della Cava, e servigi fatti a' serenissimi re*, opuscolo a stampa, 13 maggio 1720, copia ms. in Archivio Storico Comunale di Cava, classe II, sez. I (Amministrazione), 401, ff. 198-208, F. SENATORE, *La pergamena bianca*, Napoli 2012, pp. 41-45.

⁷¹ In particolare era contestata la non autografia di una clausola del privilegio, ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. XL.

⁷² Il cui status privilegiato si fondava su due diplomi del 4 e 22 settembre 1460, ricompensa di Ferrante per la resistenza all'assedio angioino del mese precedente: una pergamena in bianco, ancora oggi custodita nel palazzo di città di Cava, e un ampio *bouquet* di privilegi, MILANO, *Le tradizioni guerriere*, pp. 84-86; SENATORE, *La pergamena*, pp. 9-27.

lerni»). Matteo, a nome di Cetara, ribatté che le barche erano 25, con almeno 6 persone per barca, in pratica tutto il paese⁷³, che all'epoca contava tra i 40 e i 50 fuochi⁷⁴. Per Solimano la richiesta dei Cetaresi era pericolosissima: essa preludeva alla ribellione contro La Cava, dunque contro il re⁷⁵. Del resto, i cetaresi non meritavano affatto quel presunto privilegio: essi – giunse a dire il sindaco della Cava – avrebbero messo in pericolo Federico, disobbedendo all'ordine di portarlo alla Cava, e avrebbero addirittura avuto contatti con i ribelli, tanto che alcuni di loro erano stati condannati dal capitano. Fortunatamente, gli uomini della Cava avevano prelevato Federico dal casale di Cetara, tirandolo giù dal letto in quella notte degli inganni⁷⁶.

Non conosciamo la risposta del re alla richiesta di Cetara, ma egli dovette dare ragione alla Cava. Nei secoli successivi Cetara tentò invano di accrescere il suo peso negli organi dell'università⁷⁷, restando nel territorio cavese fino ai primi dell'Ottocento. L'attuale Comune di Cava ha, con l'eccezione di Cetara e Vietri, gli stessi confini del Quattrocento.

⁷³ ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. XXXVIII.

⁷⁴ Così dice il privilegio cit. *supra*, nota 69.

⁷⁵ «Talis congregatio ad faciendam pecuniam pro observatione privilegii immunitatis asserte eis concesse per sacram regiam maiestatem tacite vitiati et expresse falsitatis venit in preiudicium ipsius sacre regie maiestatis, pro eo quod dicti de Citaria incipiunt facere tantum et separare se ab ipsa Universitate civitatis Cave, et sic faciendo eosdem tantum, potest esse quod aliquo tempore rebellaverint universitati praedictae, prout alias fecerunt, et si tantum fieret, civitas civitatis Cavae esset assideata per mare, et non possit ita facere statum, et observare fidelitatem sacre regie maiestatis», BC, Protocolli notarili E, 17, f. 4r. ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. XXXIX trascrive «intendunt facere Commune» in luogo di «incipiunt facere tantum» e «sic faciendo eosdem Commune» in luogo di «sic faciendo eosdem tantum». Va detto che la grafia del notaio è di ardua lettura.

⁷⁶ I cetaresi avrebbero dovuto condurre Federico «in civitate Cavae, et non in Casali Citariae male et pessime agendo, et in maximum periculum dicti D. Principis ponendum quod subsecutum fuisset per homines ipsius civitatis, qui statim et incontinenter accesserunt ad dictum Casalem Citariae, et dictum d. Principem ab inde de lecto receperunt et [...] ad ipsam Civitatem Cavae, pro honore et statu ipsius S. R. Maiestatis conduxerunt et salvum fecerunt», ivi, p. XL-XLI.

⁷⁷ Il 1° novembre 1516 il parlamento cavese rigettò la richiesta di un «sindaco ovvero procuratore» di Cetara, *Dall'Archivio Storico Comunale. Regesto delle delibere del 1508 e del 1516-17*, p. 75. Una proposta di riforma del 7 luglio 1647 prevedette per Cetara una rappresentanza aggiuntiva di 6 deputati nel Consiglio, in cui sedevano 15 membri per ogni provincia, e di un eletto nel collegio che affiancava il sindaco, ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. CXI. Cfr. FOSCARI, *Governo della città*, pp. 102-104.

Anche l'università di Giffoni, a sud-est di Salerno, era formata da un complesso di villaggi, nessuno dei quali si chiamava Giffoni. Anche a Giffoni, celebre nel Quattrocento per la produzione della lana, esistevano un insediamento più antico in collina, Terravecchia, e uno più recente, a quota inferiore, con funzioni commerciali, Mercato. Anche Giffoni, federazione di villaggi o «comune di contrade», aveva caratteri insediativi ed economici essenzialmente rurali⁷⁸. Nel 1531 contava, complessivamente, 8.220 abitanti⁷⁹ distribuiti in oltre 120 km².

Il 6 marzo 1531, grazie ai buoni uffici del suo signore feudale, il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, Giffoni fu elevata a città e diocesi, venendo scorporata dalle diocesi di Salerno, in cui era compreso gran parte del territorio, e di Acerno, cui era soggetto il casale giffonese di Gauro. La bolla recepiva la velleità di un'origine antica chiamando Giffoni «oppidum Iovisfani», con una paraetimologia che si riferiva ad un inesistente tempio di Giove⁸⁰. La fondazione non ebbe successo, probabilmente la nuova diocesi non esistette mai, benché godesse di patroni influenti: Alfonso d'Avalos, Pompeo Colonna, che la amministrò per sei mesi, prima che ne prendesse possesso il primo vescovo designato, il monaco olivetano Innico d'Avalos, forse il celebre astronomo umanista Luca Gaurico, originario appunto di Gauro, ben introdotto nella corte pontificia, infine il cardinale Ippolito de' Medici, che, quando raccomandò un suo candidato per la sede nel 1554, affermò che la separazione era già avvenuta.

Geronimo Seripando, arcivescovo di Salerno, di cui Giffoni sarebbe dovuta divenire sede suffraganea, mise fine alla 'secessione', difendendo i diritti di Salerno ed Acerno, nel rispetto di una clausola di salvaguardia della bolla istitutiva («sine preiudicio»). Tre motivi scongiuravano di procedere. Primo: Gauro, il casale di Giffoni destinato ad essere scorporato dalla diocesi di Acerno, ne era la parte prin-

⁷⁸ V. DE CARO, *Commentarij sull'antico e moderno stato di Giffoni, Napoli 1797. Trascrizione e nuovi contributi sul manoscritto del dott. Vincenzo de Caro, unicum presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria*, a cura di V. Alfano e L. Basso, Prepezzano 2000. Per la manifattura tessile: A. LEONE, *Profili*, pp. 15-27.

⁷⁹ 1644 fuochi, E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012, tav. A-6, p. 446.

⁸⁰ UGHELLI, *Italia sacra*, VII, Venetiis 1721, f. 485; DE CARO, *Commentarij*, pp. 105-108. Per l'etimologia: ivi, pp. 46-51 e *Dizionario di toponomastica*, Torino 1994, s.v. *Gifono* è riconducibile ad un nome di persona di origine greca (**Iophon*) o, più probabilmente in questo caso, antico-francese (**Giffon*, 'guancia rossa').

cipale, d'altra parte quella diocesi non raggiungeva la rendita di 300 ducati, cifra indicata come dotazione della nuova diocesi di Giffoni. Secondo: la richiesta non proveniva dall'intera università, ma soltanto dagli eletti. Terzo: il castello di Giffoni era disabitato e tutti gli abitanti vivevano in centri separati («*eius incolae habitant in villis separatim separatis*»⁸¹). Facciamo un paragone con La Cava nel 1394 e nel 1514: anche lì si abitava «*vicatim*», ma le altre controindicazioni mancavano, per la ricchezza del monastero, da cui nel 1514 fu scorporata una rendita di ben 1500 ducati per la nuova diocesi, e la forza delle élites locali.

Nell'età moderna l'università di Giffoni era articolata in tre distretti intermedi, Valle e piano, Sei casali, Gauro. I primi due aggregavano numerosi insediamenti, tra cui Terravecchia, sede fortificata del potere feudale, e Mercato, *forum Gifuni* nei contratti di compravendita dei panni (XV secolo)⁸². Gauro distretto coincideva con Gauro casale. Oggi esistono due comuni che corrispondono a due antichi distretti intermedi: Giffone Valle Piana, Giffoni sei casali, mentre Gauro è frazione di Montecorvino Rovella.

Giffone Valle Piana, che non si può dire abbia oggi una forma urbana, ha avuto il titolo di città nel 1989 grazie ad un decreto del Presidente della Repubblica italiana, un risarcimento certo tardivo per quella delusione di mezzo millennio prima.

Come all'Aquila, caso molto più noto⁸³, anche a Cava l'identità urbana nacque come un progetto politico delle popolazioni rurali, senza che esistesse ancora la città. La nascita della città, identificata secondo la tradizione con un episcopato, non annullò il senso di appartenenza ai villaggi originari, che si rispecchiò nelle articolazioni amministrative, i *locali* all'Aquila, le province e i casali alla Cava. Qui, peraltro, i villaggi mantennero una propria autonomia molto più a lungo, perché la fondazione non comportò immediatamente la nascita di un *Zentralort*,

⁸¹ A. SILVESTRI, *Le vicende del vescovado di Giffoni nel secolo XVI*, «Rassegna storica salernitana», 12 (1951), pp. 57-67. Le citazioni sono tratte dalle glosse al margine della *Informatio* sulla questione, un documento dell'Archivio della mensa arcivescovile di Salerno. La questione è affrontata anche da DE CARO, *Commentarij*, pp. 105-108.

⁸² LEONE, *Profili*, p. 16.

⁸³ A. CLEMENTI, E. PIRODDI, *L'Aquila*, Bari 1989; A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila*, Bari 1998; M.R. BERARDI, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005, pp. 117-131; P. TERENZI, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015, pp. XLIX-LII.

come accadde al sito di *Acculum*, al centro delle contee di Amiterno e Forcone, individuato dalla bolla papale del 1229 come nucleo della nuova città⁸⁴. Ancora nel 1784 il «Borgo o sia Piazza» della Cava era descritto come il luogo del mercato e dell'amministrazione civile, animatissimo nelle ore della mattina e il sabato grazie all'afflusso di abitanti da tutti i villaggi, spopolato nel resto del giorno: «abbandonata dopo poche ore in potere della sola e scarsa popolazione nativa, [la Piazza] paga colla languidezza del giorno il fastoso brio della mattina»⁸⁵.

4. LA COSTRUZIONE DELLO STATO, DALL'ALTO E DAL BASSO

Il take-off demografico della Cava è rappresentato nella tabella 4⁸⁶.

Tabella 4 – Popolazione del distretto della Cava.

<i>Anno</i>	<i>Fuochi</i>	<i>Abitanti</i> (fuochi x 5)
1271	362	1 810
1447	820	4 100
1481	1 000	5 000
1508	1 435	7 175
1532	2 112	11 060
1545	1 827	9 135
1561	2 665	13 325
1595	3 196	15 980

La storia demografica del Meridione d'Italia è fondata per lo più su liste sintetiche di fuochi distinti per distretti, come questa della nostra tabella. Tali liste non ci informano né sulla distribuzione della popo-

⁸⁴ Gregorio IX, Perugia 7 settembre 1229, in *Epistulae saec. XIII e regestis pontificum Romanorum*, I, a cura di C. Rodenberg, Berlino 1883, pp. 321-322.

⁸⁵ A. CARRATURO, «Lo stato attuale» della città (1784), a cura di S. Milano, Cava de' Tirreni 1986, p. 23.

⁸⁶ *I registri della cancelleria angioina*, VII, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1955, p. 236, n. 163; SAKELLARIOU, *Southern Italy*, tav. A-6, p. 446; R. TAGLÉ, *I fuochi nel 1516*, in *Appunti per la storia di Cava*, 1, a cura di A. Leone, Cava de' Tirreni 1983, pp. 51-53.

lazione tra il centro urbano e il distretto rurale, né sui flussi di uomini nei due sensi. A Cava il distretto si stabilizzò a fine Trecento, dunque il dato del 1271 non è utilizzabile come termine di confronto, perché corrisponde ad un'area differente, «Cava e Sant'Adiutore», come sappiamo. Una crescita così rapida della popolazione tra il 1481 e il 1532 si può spiegare soltanto con una forte immigrazione dall'esterno del distretto. Ma che successe all'interno? Borgo assunse il suo assetto urbanistico intorno alla metà del Cinquecento, ma non conosciamo la percentuale di residenti.

Gli studiosi di demografia hanno sempre saputo, da Beloch (1937) a Sakellariou (2012), che le liste di fuochi non consentono di conoscere la popolazione dei centri urbani meridionali, ma non hanno potuto farne a meno, essendo le uniche fonti sintetiche disponibili⁸⁷. I catasti locali anteriori al 1500 erano pochi già prima delle distruzioni archivistiche del XX secolo. Così, nelle analisi dell'urbanizzazione meridionale le federazioni di villaggi come, in Campania, Cava, Sanseverino, Giffoni, Cilento, compaiono tra le prime 21 'città' del regno tra XIV e XVI secolo⁸⁸.

La complessità ed eterogeneità delle articolazioni amministrative meridionali (distretti urbani, distretti intermedi, federazioni rurali, aggregazioni personali), celata sotto la forma giuridica della *universitas*, è ben nota agli studiosi locali, che però non sono generalmente interessati a metterla in relazione con il resto del regno, né tanto meno a compararla con il resto d'Europa. Non si tratta qui di trasferire l'ansia da comparazione, tipica di una certa tradizione storiografica e culturale, dal piano del Comune come entità autonoma e del suo *ius statuendi*, due questioni che hanno a lungo condizionato la ricerca, a quello del distretto, appiattendolo le università meridionali sui «comuni di contrade» della Valtellina o le valli delle Dolomiti. Il confronto serve a evidenziare che esistevano esigenze analoghe nella gestione delle risorse e che dovunque l'articolazione amministrativa entrava in gioco nei conflitti territoriali, polarizzati tra la difesa della comunità minima, soggetto fiscale *in solido*, e la convenienza e necessità di aggregazioni più vaste.

⁸⁷ K.J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze 1994 (ed. orig. tedesca 1937), pp. 113-126; A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980, pp. 25-27; SAKELLARIOU, *Southern Italy*, p. 83.

⁸⁸ Ivi, tav. A-6, p. 446 (cfr. p. 83). Cfr. M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 153-176; G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 1-9.

Di primo acchito, balzano all'occhio alcune differenze. Nel Meridione le federazioni rurali sono presenti in contesti geografici differenti, non solo in montagna, sia come università che come distretti intermedi, sia in presenza che in assenza di una città. Le signorie personali e le sovrapposizioni giurisdizionali sembrano avere qui una durata più lunga che altrove, nonostante lo sforzo della dottrina nella definizione del territorio, con particolare riferimento al demanio dell'università, del feudo, della monarchia. Per la precoce centralizzazione delle funzioni pubbliche rispetto ad altre parti d'Italia, i distretti meridionali, tutti chiamati università, furono il risultato di un'interazione secolare tra i singoli insediamenti e la Corona. Essi possono essere letti come un caso di costruzione statale dal basso (*statebuilding from below*), se assumiamo questa prospettiva storiografica, o di *resilience* delle comunità rurali, perché l'associazione in un distretto era per loro, nonostante tutto, una buona soluzione.

Stabilizzatisi nel tardo medioevo e nella prima età moderna, i distretti erano spazi giuridici ed economici funzionali, caratterizzati da solidarietà politiche ed economiche interne. Essi erano utili all'interlocazione con il re e con il signore feudale. Essi erano lo strumento per la difesa delle prerogative collettive e per progetti politici ambiziosi, come quelli di Cava e di Giffoni. Ricorderemo, tra i privilegi più importanti, il diritto a farsi giudicare in primo grado dal giudice locale, la facoltà di erogare la cittadinanza senza l'assenso del re, le esenzioni e i forfait fiscali, la *civilitas*, cioè la condizione di cittadino in tutti i distretti del regno, con il diritto di non pagare le imposte locali sul commercio⁸⁹. La concorrenza economica non avveniva soltanto tra i singoli operatori, ma tra i distretti.

All'interno di queste unità amministrative esistevano rapporti sociali ed economici particolarmente intensi, come provano alcuni fenomeni: l'emigrazione dai villaggi al centro, ma anche il flusso contrario, la collaborazione tra le élites rurali e quelle urbane (per la manutenzione dei corsi d'acqua e la gestione delle aree comuni destinate al pascolo e alla coltivazione), la penetrazione economica dei ceti urbani nel territorio (con l'acquisto di beni immobili, la gestione di appalti locali, il fitto di latifondi ecclesiastici), la presenza in città di fiere di respiro regionale. Esistevano però anche delle tensioni, come dimostra il caso di Cetara, e frequenti erano le variazioni nelle articolazioni intermedie, che non conosciamo a sufficienza.

⁸⁹ SAKELLARIOU, *Southern Italy*, Appendix C.

Ciò è certamente dovuto alla disponibilità delle fonti, ma va chiamato in causa anche l'interesse storiografico. Pur meno abbondanti che in altre realtà, le fonti per la storia dei centri minori meridionali non mancano.

SAVERIO RUSSO, FRANCESCO VIOLANTE
UNIVERSITÀ DI FOGGIA

ÉLITES FONDIARIE E CETI MERCANTILI NELLA PUGLIA
CENTRO-SETTENTRIONALE TRA TARDO MEDIOEVO E
PRIMA ETÀ MODERNA*

1. CENNI STORIOGRAFICI

La storiografia economica dell'Italia meridionale tardomedievale vive un momento di rinnovata fortuna. Al tradizionale paradigma interpretativo dualistico – pur ridiscusso in modi infinitamente più complessi e meno stereotipati¹ – si oppone più recentemente il modello neo istituzionalista propugnato nel volume di Eleni Sakellariou². In questa lettura il settore agrario, capace di esprimere razionali valutazioni economiche e di orientarsi verso un'alta specializzazione rispondente a logiche di circuiti locali, è visto come preminente rispetto a quello manifatturiero e commerciale per tutta l'età medievale e la prima età moderna; in secondo luogo, il mercato del Mezzogiorno continentale, ordinatamente strutturato da un efficiente sistema fieristico³ e facilitato dall'intervento pubblico nell'abbattimento dei costi di transazione, è dotato di una capacità di assorbimento della produzione manifatturiera locale tradizionalmente trascurata dalla storiografia, mentre per-

* I paragrafi 1 e 2 sono ad opera di Francesco Violante, il paragrafo 3 ad opera di Saverio Russo.

¹ *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350). Atti del convegno internazionale di studi (Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011)*, cura di G. Galasso, Soveria Mannelli 2014.

² E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.

³ A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969; L. PETRACCA, *Luoghi, tempi e spazi del sistema fiera in Puglia tra XIII e XIV secolo*, in «*Dulcis nil est mihi veritate*». *Studi in onore di Pasquale Corsi*, a cura di F. Monteleone e L. Lofoco, Foggia 2015, pp. 387-418; EAD., *L'espansione del circuito fieristico regionale nel Quattrocento. Fiere e mercati in Terra di Bari e Terra d'Otranto, in Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Studi in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. Massaro e L. Petracca, Galatina 2011, pp. 449-470.

de importanza relativa il commercio su lunghe distanze, così come il sistema di credito che lo sostiene.

Questo scontro tra paradigmi ha effetti indubbiamente positivi, perché costringe a ripensare schemi consolidati, a concentrare l'attenzione su cose poco conosciute, come il commercio interno del regno, e a ridiscutere, comparativamente, i nessi tra istituzioni monarchiche, cittadine e signorili, e flussi economici, ed è ciò cui tendono le proposte di ricerca che Giovanni Vitolo e Giuseppe Petralia hanno recentemente suggerito alla medievistica meridionale⁴; ma induce anche molte cautele, poiché alla ricca messe di dati inediti fa da contraltare un mancato confronto con le ipotesi formulate in volumi fondamentali sul commercio e la finanza medievale e di prima età moderna⁵.

Conviene forse ripartire da Mario Del Treppo e da alcuni tratti salienti della sua analisi sulla situazione economica tardomedievale meridionale⁶. Il primo riguarda i caratteri dell'agricoltura e i suoi mutamenti tanto sul piano delle modalità di organizzazione della produzione, quanto su quello delle forme, direzioni e dimensioni del commercio dei suoi prodotti. In un caso e nell'altro certamente un ruolo decisivo è svolto dalla programmazione orientata dalle esigenze della monarchia e del ceto signorile. L'istituzione della masseria, con il contributo che essa porta a radicali cambiamenti sociali e territoriali⁷, la concessione

⁴ Si vedano i numerosi spunti di lavoro proposti da Giovanni Vitolo, da ultimo G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014 e G. PETRALIA, *Economia e società del Mezzogiorno nelle Giornate normanno-sveve: per un bilancio storiografico*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo tra storia e storiografia. Atti delle ventesime giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012)*, a cura di P. Cordasco e M.A. Siciliani, Bari 2014, pp. 237-268. Sul tema cittadino, in una prospettiva comparativa, si veda la recente sintesi di F. FRANCESCHI, I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna 2012.

⁵ Se ne veda la lettura di S. TOGNETTI, *Leconomia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 757-768.

⁶ M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304; ID., *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 179-233.

⁷ M. DEL TREPPO, *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII. Atti delle XI Settimane di studio dell'Istituto internazionale di Storia economica* "F.

delle tratte per fronteggiare l'altissimo debito pubblico, il controllo dell'allevamento transumante, dei suoi ceti e dei suoi spazi, oltre che della sua produzione⁸, sono tutti elementi che rendono il sistema agrario meridionale, lungi da ogni discorso di 'vocazione', conforme alle logiche del mercato internazionale e agli interessi di poteri pubblici e privati. Il secondo aspetto riguarda appunto l'interpretazione del ruolo dei mercanti e delle classi mercantili: mentre per quelli regnicoli l'inserimento nei quadri dell'amministrazione e il controllo degli appalti pubblici diventa progressivamente, e specialmente nella congiuntura geopolitica quattrocentesca, l'elemento caratterizzante e socialmente distintivo⁹, in altri contesti modelli culturali e istituzionali di gestione degli affari già sviluppatasi nel Duecento si affermano definitivamente¹⁰.

Datini" (Prato, 25-30 aprile 1979), a cura di M. Guarducci, Firenze 1984, pp. 455-460; ID., *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, IV, 1, *Il Regno dagli Angioini ai Borbone*, Roma-Napoli 1986, pp. 87-201; F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009; ID., *Strutture agrarie e politica economica nella Capitanata medievale: le masserie regie (secoli XIII-XV)*, «Società e storia», 146 (2014), pp. 619-650; ID., *Agricoltura e allevamento transumante nella Puglia medievale: osservazioni sul governo della mobilità rurale*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», CXXVIII (2016), 2, pp. 329-340. Per la diffusione del modello masseriale cfr. SAKELLARIOU, *Southern Italy*, pp. 238-240 e 263-264; per le masserie teutoniche, *La contabilità delle Case dell'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*, a cura di K. Toomaspoeg, Galatina 2005, e R. LICINIO, *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma 2017, saggi 4, 5 e 6.

⁸ J.A. MARINO, *Leconomia pastorale nel Regno di Napoli*, a cura e trad. di L. Piccioni, Napoli 1992 (ed. orig. Baltimore-London 1988); B. SALVEMINI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni e U. Tucci, Firenze 2002, pp. 255-320; S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007; VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore*; P. D'ARCANGELO, *Storia, storie e diritti della pastorizia mediterranea tra medioevo ed età moderna. Una discussione*, «Studi storici», 55 (2014), pp. 545-570.

⁹ Cfr. J.-M. MARTIN, *Mercanti e classi mercantili: un problema generale*, in *Alle origini del dualismo economico*, pp. 123-135 e N. KAMP, *Von Kämmerer zur Secreten. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im Staufische Königreich Sizilien*, in *Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrich II. 4. Probleme um Friedrich II*, hrsg. J. Fleckenstein, Sigmaringen 1974, pp. 43-92.

¹⁰ Sulla presenza fiorentina nel sistema economico del regno tra Duecento e Quattrocento si vedano, tra gli altri, F. MELIS, *Napoli e il suo regno nelle fonti aziendali toscane nel XIV-XV secolo*, in ID., *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1990, pp. 367-388; M. CAS-

Proviamo dunque a verificare questo conflitto di interpretazioni in un arco di tempo delimitato tra la metà del Quattrocento e i primi del Cinquecento in una compagine urbana e territoriale ben definita. Si tratta di tre città demaniali regie, Manfredonia, Barletta e Trani, che mettono in relazione l'ampio entroterra di Capitanata e Terra di Bari con l'Adriatico e per le quali forse può sembrare non del tutto propria una collocazione tra i centri minori di cui questo convegno si occupa: tuttavia, la prospettiva adottata in questa relazione è quella delineata nel processo di «provincializzazione» discusso da Giuseppe Galasso¹¹, sostanzialmente avviatosi in seguito alla crisi e alla ristrutturazione tre-quattrocentesca, e recentemente ripresa da Angelantonio Spagnoletti, che sottolinea la difficoltà di una definizione di centri minori del regno di Napoli perché in un certo senso tutti lo sono, rispetto alla capitale, tanto sul piano delle fragili e mutevoli gerarchie demografiche e amministrative, quanto sul piano economico, ideologico e storiografico¹².

2. LA CONGIUNTURA TARDO TRECENTESCA E QUATTROCENTESCA

1. Le ricerche archeologiche più recenti confermano dunque il quadro delineato dal paesaggio delle fonti scritte di profonda crisi che il pluralismo territoriale pugliese attraversa dalla fine del Duecento alla prima metà del Quattrocento. Sebbene anch'esse rendano più complessi i quadri cronologici e le modalità di riconversione, trasformazione

SANDRO, *L'irradiazione economica fiorentina nell'Italia meridionale tra Medioevo e Rinascimento*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a cura di I. Zilli, Napoli 1995, I, pp. 191-221 e inoltre, tra i lavori più recenti, B. FIGLIUOLO, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, «Archivio storico italiano», CLXXI (2013), 4, pp. 639-664; A. FENIELLO, *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento*, «Archivio storico italiano», CLXXII (2014), 3, pp. 435-512; S. TOGNETTI, *Le compagnie mercantili-bancarie e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, «Archivio storico italiano», CLXXIII (2105), 4, pp. 687-717.

¹¹ G. GALASSO, *La «provincializzazione» del Regno e l'egemonia napoletana nel secolo XVI: il caso pugliese* (1982), in ID., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Torino 1994, pp. 389-421.

¹² A. SPAGNOLETTI, *Una storia di santi e di libertà: il Medioevo nella storiografia delle città minori di Terra di Bari nel XVII e XVIII secolo*, in *Storiografia e identità dei centri minori tra la fine del Medioevo e l'Ottocento. Atti del XIII congresso di studi (San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010)*, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013, pp. 101-126: 103.

o abbandono degli insediamenti, tuttavia alcuni indicatori – il riuso di materiale edilizio in favore di forme più precarie, l’attivazione di cicli produttivi dedicati alla lavorazione di pelli e lane, e in particolare il riempimento delle fosse granarie in numerosi centri rurali e la concentrazione di queste nei grossi borghi, in prevalenza costieri – denunciano una semplificazione, una progressiva incapacità della fitta rete di insediamenti rurali aperti di organizzare in modo coerente il territorio e l’adattamento a logiche di scala più ampia¹³. Una crisi che, ridefinendo per secoli le gerarchie territoriali, drammatizza un’opposizione ormai netta tra gli spazi dell’abitare e le loro gerarchie sociali e gli spazi del lavoro, connotati ormai soltanto da alcune tipologie edilizie a occupazione discontinua, la masseria cerealicola, lo jazzo pastorale, il trappeto olivicolo nei luoghi dell’economia dell’albero¹⁴.

Dopo la crisi trecentesca, infatti, nella Puglia centrale del Quattrocento la coltura olivicola riprende vigore e accresce il suo grado di specializzazione in particolare nel quadrilatero compreso tra Bisceglie, Terlizzi, Bitonto e Bari, all’interno del quale spiccano i centri di Molfetta e Giovinazzo (in consociazione con un mandorleto comunque percentualmente molto inferiore all’oliveto), e nel territorio di Monopoli¹⁵. Le notizie tratte dai manuali di mercatura¹⁶ disegnano ormai zone di colture specializzate e geografie di flussi commerciali stabili, con un

¹³ Cfr. da ultimo il recentissimo P. FAVIA, *Abbandoni e perpetuazioni d’uso degli insediamenti medievali della Puglia centro-settentrionale*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, a cura di V. Rivera Magos e F. Violante, Bari 2017, pp. 205-227, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

¹⁴ Si vedano B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d’Italia. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1989, pp. 3-218 e i saggi contenuti in ID., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006.

¹⁵ Si vedano i saggi in *De bono oleo claro de olivo extracto. La cultura dell’olio nella Puglia medievale*, a cura di F. Violante, Bari 2013.

¹⁶ F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La Pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge (Mass.) 1936; *El libro de mercantie et usanze de’ Paesi*, ed. F. Borlandi, Torino 1963; *La pratica di mercatura datiniana (sec. XIV)*, a cura di C. Ciano, Milano 1964; GIOVANNI DI ANTONIO UZZANO, *Pratica di mercatura* (1442), in GIOVAN FRANCESCO PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e di altre gravetze imposte dal comune di Firenze*, tomo IV, Lisbona-Lucca 1766. Su queste pratiche, relativamente alla Capitanata medievale, cfr. N.L. BARILE, *Merci e mercati della Capitanata medievale: la testimonianza delle “pratiche di mercatura”*. Atti del 33° convegno nazionale sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia (San Severo, 10-11 novembre 2012), a cura di A. Gravina, San Severo 2013, pp. 175-188.

mondo rurale dominato dalla monetizzazione dei contratti e dei rapporti di lavoro in cui si muovono, da un lato, esponenti della piccola aristocrazia terriera, della signoria ecclesiastica o del patriziato urbano che sviluppano competenze imprenditoriali, commerciali e produttive (nella gestione dei frantoi, ad esempio); dall'altro, una classe contadina già precocemente salariata a sua volta internamente differenziata, sia nella disponibilità di risorse, sia nelle funzioni erogate, attraverso una mobilità esasperata, nei contesti produttivi opposti e complementari dell'agricoltura estensiva e dell'arboricoltura.

2. Passiamo dunque a fornire alcune indicazioni sui rapporti tra operatori e strutture del commercio e del credito stranieri e operatori regnicoli attraverso una ricognizione, in questa sede necessariamente cursoria, di un gruppo di fonti abbastanza noto: il carteggio degli Acciaioli, tra 1322 e 1470¹⁷, quello dei pisani Marcovaldi, tra 1401-1437¹⁸, i protocolli notarili di Pascarello De Tauris di Bitonto¹⁹, che coprono un arco cronologico compreso tra il 1455 e il 1502, il *Giornale del Banco Strozzi*²⁰, un *Conto di grani mandati a noi a Medici* dell'anno 1475-1476²¹,

¹⁷ *Il carteggio Acciaioli della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, a cura di I.G. Rao, Roma 1996 (catalogo tratto da Firenze, BML, *Asbburnham* 1830). Una piccola serie di lettere di Benedetto di Nicola al fratello Lorenzo, datate tra 1417 e 1419 e riguardanti la successione nella contea di Ascoli Satriano e la signoria di Spinazzola, sono state pubblicate da N. DE BLASI, *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, Napoli 1982. Cfr. inoltre F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001.

¹⁸ *Il carteggio Marcovaldi nell'Archivio di Stato di Prato (1401-1437). Inventario*, ed. P. Pinelli, Roma 2006.

¹⁹ Archivio di Stato di Bari, Pascarello de Tauris (1445-1502), Protocolli notarili, 39 mss. parzialmente trascritti in F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, Bari 1901, pp. 65-227, su cui GROHMANN, *Le fiere*, pp. 147-158 e 167-177. Sulla lingua dei protocolli notarili pugliesi si veda, da ultimo e con rinvio alla bibliografia precedente, V. L. CASTRIGNANÒ, *Testi notarili pugliesi del sec. XV. Edizione critica, spoglio linguistico e lessico*, Tesi di dottorato in Linguistica storica e storia linguistica italiana, Sapienza Università di Roma, XXVII ciclo, 2015, che pubblica i testi di altri quattro notai: Angelo Benedetto *de Bitriccio* (Bitonto, 1461-1489); Antonino *de Juliano* (Bitetto, 1466-1521); Pellegrino Coccia (Bitonto, 1480-1484); Antonio Abinantino (Bitonto, 1490-1495).

²⁰ *Il giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli 1981.

²¹ Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], Carte Stroziane, serie V, reg. 29, analizzato da A. FENIELLO, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quat-*

un *Bilancio dell'accomandita dei Medici del 1477*²², e infine il quaderno del mastro portolano di Manfredonia Bernardo *de Anghono* per l'anno 1486-1487²³. Sul paesaggio delle fonti va tuttavia aggiunta qualche cautela. La struttura della proprietà fondiaria nel territorio cittadino è molto poco conosciuta, se si eccettuano alcuni importanti lavori di Angelantonio Spagnoletti. A questo fine, per non parlare degli archivi esteri (Barcellona e Dubrovnik su tutti) ancora poco utilizzata è la serie notarile dell'archivio di stato di Trani, che conserva numerosi protocolli di notai tranesi e barlettani; la mancata utilizzazione di queste fonti è forse anche dovuta, per Barletta, alla poco corretta edizione postuma in regesto, nei volumi V-XII del Codice diplomatico barlettano, di alcune schede di lavoro del suo editore, Salvatore Santeramo. Ancora, le serie pergamenacee degli archivi di Trani e Barletta sono poco conosciute: moltissimi atti a partire dal XIV secolo sono noti solo in regesto²⁴, mentre del tutto inedite sono le pergamene barlettane a partire dal 1503. Stesso discorso potrebbe farsi per l'archivio diocesano (sezione centrale a Trani, sezione

trocento: le strutture, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 325-340.

²² ASF, Mediceo avanti Principato, filza 99, n. 4, cc. 6-13, edito da F. CARABELLESE, *Bilancio di un'accomandita di casa Medici del 1477 e relazioni commerciali fra la Puglia e Firenze*, «Archivio storico pugliese», I (1896), 5, pp. 77-104, insieme con lo spoglio di alcuni documenti napoletani fornito a Carabellese da Eustachio Rogadeo. Un bilancio frammentario del 1444 è in ASF, Mediceo avanti Principato, filza 83, cc. 487-488r (*Debitori*, segnalato da Carabellese alla c. 487) e 488v-492r (*Creditori*).

²³ *Copia quaterni Bernardi de Anghono Mag. actorum penes Mag. portulanum Apulie de tractis extractis ... a portibus civitatis Manfridonie, Baroli etc., a. V Ind. (1486-1487)*, ed. C. Salvati, in *Fonti aragonesi*, VI, Napoli 1968. Su questo importante documento si vedano le letture di D. ABULAFIA, *Grain traffic out the Apulian ports on behalf of Lorenzo de' Medici, 1486-87*, in *Karissime Gotifride. Historical essays presented to professor Godfrey Wettinger on his seventieth birthday*, a cura di P. Xuereb, Malta 1999, pp. 25-36 (ora in Id., *Mediterranean Encounters: economic, religious, political, 1100-1550*, Aldershot 2000, IX), che mette in risalto il profilo di mercanti e proprietari di imbarcazioni locali, e di FENIELLO, *Un capitalismo*, che sottolinea invece la dipendenza dei circuiti locali dalle logiche capitalistiche dei grandi mercanti fiorentini, nonché G. VITALE, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016, pp. 144-149. Documento analogo a quello edito nelle Fonti aragonesi è anche, relativamente al porto di Barletta, in *Codice diplomatico barese*, XI: *Codice Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, ed. E. Rogadeo, Bari 1931, n. 221, 11 giugno 1456, pp. 353-359.

²⁴ *Regesto delle pergamene del capitolo metropolitano e della curia arcivescovile di Trani dai Longobardi agli Angioini, 845-1435*, a cura di L. Scarano, Bari 1983.

distaccata di Barletta), ancora poco utilizzato per ricostruire la struttura della proprietà fondiaria capitolare. Discorso diverso invece per Manfredonia, la cui documentazione invece è ormai stata depredata e dispersa.

Fatta questa premessa, partiamo dunque dai protocolli di Pascarello de Tauris di Bitonto, redatti spesso in occasione dell'importante fiera di San Leone nella stessa città²⁵. Essi restituiscono un panorama egemonizzato da alcune famiglie venete residenti a Trani, i veneziani Bragadin, Marioni, Bembo, Ondedei, i veronesi Allegri, Timedeo, Dentarino, che stipulano accordi societari, e talvolta matrimoniali, con famiglie mercantili locali²⁶. Il flusso di merci importate riguarda panni (quelli di Verona vengono smerciati direttamente sui mercati locali da famiglie della città), argenterie, salnitro, ferro e acciaio²⁷; la merce esportata in maggiori quantità è l'olio, prodotto nei trappeti bitontini e oggetto di forte concorrenza tra mercanti di Giovinazzo e Bari²⁸. In quest'ultima città, accanto a numerose famiglie venete (Marino, Contarini, Navagero, Civran, Gritti), sono presenti importanti esponenti del ceto mercantile lombardo, giunto a Bari con l'affermazione della signoria degli Sforza. La presenza toscana e fiorentina (Ottaviani, Strozzi, Alamanni) conta ancora poco nel contesto tranese, mentre è ben consolidata dalla metà del Duecento a Barletta.

Questa marginalità fiorentina tuttavia non durerà molto, iniziando la sua affermazione nel Trecento²⁹ e consolidandosi definitivamente

²⁵ BALDUCCI PEGOLOTTI, *La Pratica della mercatura*, p. 165; *El libro de mercantie et usanze de' Paesi*, pp. 166-167, e inoltre GROHMANN, *Le fiere*, pp. 136-137.

²⁶ In generale cfr. A. ZAMBLER, F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani 1898 (rist. an. Bologna 1991); F. GABOTTO, *Il commercio e la dominazione dei Veneziani a Trani fino al 1530*, «Archivio storico per le province napoletane», 23 (1898), pp. 111-143; A. LEONE, *Il versante adriatico del regno nell'ultimo quarto del sec. XV: Trani, 1484-1488*, «Archivio storico per le province napoletane», 20 (1981), pp. 21-31 e M. JACOVIELLO, *I traffici veneziani nel Mezzogiorno d'Italia*, in ID., *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati e altri saggi*, Napoli 1992, pp. 89-117.

²⁷ P. BRAUNSTEIN, *Le commerce du fer à Venise au XV^e siècle*, «Studi veneziani», 7 (1966), pp. 267-302.

²⁸ CARABELLESE, *La Puglia*, p. 47 e GROHMANN, *Le fiere*, p. 165.

²⁹ G. PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa 1988, pp. 287-336 e vedi anche V. RIVERA MAGOS, *Una colonia nel Regno angioino di Napoli. La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345. Presenze e influenze in un rapporto di lungo periodo*, Barlet-

nel Quattrocento³⁰, come anche i due carteggi citati dimostrano³¹. La partecipazione dei Medici ai circuiti commerciali e creditizi, recentemente indagata da Amedeo Feniello, inizia ad esempio a manifestarsi intorno agli anni Settanta del XV secolo. La prima fase si articola su un rapporto tra capitali medicei e strozziani e la rete commerciale dei Coppola, eterogeneo gruppo di origine amalfitana e scalsese che ha costruito la propria fortuna sugli arrendamenti, analogamente ai D'Afflitto, anch'essi studiati da Feniello³², e sull'intermediazione, all'ombra della corona aragonese, tra vari circuiti economici e mondo rurale, fondandosi, sul piano territoriale, sul golfo di Taranto.

La seconda fase si avvia alla metà degli anni Settanta, quando Lorenzo e i suoi soci ricevono il privilegio di godere gli stessi diritti di cui godono i Veneziani. L'accomandita del 1477 è organizzata secondo una direzione, nella persona di Angelo Serragli di Firenze, cittadino di Trani dal 1482³³, percettore generale di Terra di Bari e console della repubblica fiorentina, e un insieme di fattori che gestiscono gli affari, commerciali e creditizi, in varie città pugliesi, tra cui spicca a Bitonto Antonio Scaraggi, che compra olio e mandorle per la casa madre. Si disegna chiaramente un flusso di stoffe, tessuti e ferro in cambio di derrate alimentari, come l'olio, in primo luogo – il cui approvvigionamento avviene ancora spesso da Terra d'Otranto – le mandorle, il grano, l'orzo, mentre da Venezia e dall'Istria e Dalmazia giungono tavole, legname e cordame necessari per i piccoli arsenali di Trani, Barletta e Molfetta; da Oriente pepe, zafferano e altre spezie³⁴.

ta 2005, nonché *I libri degli Alberti del Giudice*, a cura di A. Saporì, Milano 1952, in particolare p. 223.

³⁰ Oltre al ricchissimo *Giornale del Banco Strozzi* cfr. M. JACOVIELLO, *Strozzi e Medici nel regno di Napoli durante la seconda metà del secolo XV*, in ID., *Venezia e Napoli*, pp. 185-210.

³¹ Sul carteggio Marcovaldi, in riferimento alle piazze pugliesi, cfr. V. RIVERA MAGOS, 'La chiave de tutta la Puglia'. *Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, 'agriporto' di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, dir. S. Russo, I, *Il Medioevo*, a cura di R. Licinio, Bari 2008, pp. 63-99: 91-92.

³² A. FENIELLO, *Marchandises et charges publiques: la fortune des d'Afflitto, hommes d'affaires napolitains du XV^e siècle*, «Revue historique», CCCII (janvier-mars 2000), 1, pp. 55-119.

³³ E. ROGADEO, *Ordinamenti economici di Terra di Bari nel secolo XIV*, Bitonto 1900, p. 102.

³⁴ FENIELLO, *Commercio del grano* e ID., *Un capitalismo mediterraneo*.

La struttura dell'accomandita tuttavia presenta alcune difficoltà di gestione, e a partire dagli anni Ottanta si modifica in una nuova gerarchia societaria che fa capo a Francesco Nasi, direttore della filiale napoletana, e al suo procuratore in Puglia, Benedetto Benincasa, e si articola stavolta sui porti adriatici, Bari, Trani, Manfredonia. Sottoposti al Benincasa vi sono numerosi *trattari* (coloro che si occupano materialmente di gestire le concessioni d'esportazione, tra cui lo stesso Bernardo), una quarantina di procuratori che agiscono per conto dei Medici in modo autonomo e occasionale, che talvolta si affidano ad alcuni altri operatori, i *mandatari* che agiscono per conto proprio. Tra questi trattari, molti sono esponenti delle maggiori famiglie mercantili pugliesi: i cristiani novelli tranesi de Boctunis³⁵ e de Gello (o Agello, o Aiello), i sipontini de Mectulo e Capuano, attivi sulla piazza ragusea; altri provengono da mercanti e famiglie pistoiesi (de Rossi), veneziane (Bragadin), fiorentine (Strozzi, Lippi), catalane (Raimondo de Parets). L'interesse principale della ditta Nasi è il frumento: se ne esportano 10.914 carri (16.300 tonnellate), in particolare da Manfredonia («chiave de tutta la Puglia»), mentre minori, ma pur sempre significative, sono quelle di orzo, 1900 carri (2800 tonnellate). Di questi, viene esportato al di fuori del Regno quasi il 79% del frumento transitante negli otto porti (i tre principali più altri minori) e il 68,6 dell'orzo; un terzo delle operazioni riguardanti il frumento e il 70 % di quelle concernenti l'orzo sono controllate dai Medici. I circuiti del grano controllati da altri operatori, come ad esempio il de Parets per il tramite di Pietro Casasagia, non sono piccoli, ma tuttavia non paragonabili a quelli dei Medici. Coinvolge circa una ventina tra mercanti e società, alcuni dei quali sono gli stessi con cui collaborano i Medici: i Capuano, i de Mectulo, i de Gello, i de Barisano, i de Boctunis; altri invece sono fuori dal circuito mediceo, come Sansonetto de Sardullo, operativo tanto a Trani quanto a Bari, o i gruppi che, a Manfredonia, facevano capo ai de Florio³⁶.

Gli operatori locali, come si vede, giocano in una posizione di intermediazione. Anche nel caso di un'importante famiglia come i de

³⁵ Su questa famiglia cfr. in primo luogo V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari 1912, pp. 556-562.

³⁶ Sui de Florio cfr. M. SPREMIĆ, *La famiglia de Florio di Manfredonia*, in *Relazioni culturali e commerciali tra Dubrovnik (Ragusa) e Manfredonia. Atti del convegno (Manfredonia, 26-27 settembre 1987)*, Manfredonia 1989, pp. 9-29.

Boctunis, che muovono la non disprezzabile quantità di 728 carri di frumento, la questione è che essa non opera solidalmente, ma effettua una serie di operazioni frammentarie, senza strategie omogenee. La cosa risulta anche dai movimenti verso l'interno del Regno, dove cambiano i profili dei protagonisti (provenienti ora per la massima parte da Lipari, Vieste e Manfredonia), come anche i volumi, che si riducono in maniera significativa e il numero delle operazioni.

Le élites locali strutturano dunque la propria ricchezza e la propria capacità di intervento nel contesto locale attraverso la connessione con i capitali veneziani e toscani, che emarginano anche la presenza di operatori dalmati e ragusei, attivi invece nell'armamento delle navi. Le grandi famiglie tranesi, bitontine, barlettane e sipontine investono i proventi delle transazioni commerciali che svolgono in società con gli 'esteri' nell'edilizia urbana, nelle proprietà terriera a vigneto e oliveto e nel credito. Non sono molte le attestazioni di società locali che trattano affari direttamente a Venezia. Una «compagnia grande» è citata nel bilancio del 1477 alla quale, secondo i documenti del notaio de Tauris, appartenevano i de Boctunis, i de Sardullo e i de Gello; una società commerciale tra nobili è attestata nel 1452³⁷, ma non abbiamo molte altre informazioni.

Un po' meglio informati siamo a proposito di Domenico Scaraggi, ad esempio, che alla metà del Quattrocento stabilisce una società commerciale e creditizia che impianta trappeti nei quali viene lavorato l'olio proveniente dalle proprietà del patriziato urbano, prima di rivenderlo sul mercato veneziano, dove vi sono alcuni procuratori locali. Altre attestazioni riguardano altre compagnie tranesi, ma certamente quella degli Scaraggi appare la più efficace, tanto sul piano locale che su quello adriatico³⁸. Essa cresce ulteriormente nel corso degli anni, intessendo legami societari con soggetti che, per parte loro, partecipano anche ad altre compagnie, i Gritti, i Malipiero, i Medici. Tramite i de Boctunis tranesi, ancora, gli Scaraggi avevano legami societari con gli Scoppa di Barletta e i Rufolo di Giovinazzo e Molfetta, famiglie amalfitane da tempo insediate in Terra di Bari e grandi esportatrici di olio.

³⁷ *Codice Diplomatico Barese*, XI, nn. 173, 175, 176.

³⁸ CARABELLESE, *La Puglia*, pp. 44-45 e pp. 134-135 (a. 1452): società tra Abraam de Iohannono di Bitonto e Angelo e Palmo, figli di Domenico Scaraggi, sul commercio «tam in regno quam extra regnum, in mari et in terra, tam in oleo, amengdolis, pannis, ferro, quam in aliis rebus mercanciis».

In Capitanata, in misura maggiore rispetto alla Terra di Bari e a Barletta, dove le vicende della seconda metà del Duecento consentono di ricostruire un più consapevole processo di territorializzazione e di promozione cittadina dei ceti urbani³⁹, è possibile cogliere distintamente la mancata capacità di coordinamento del territorio da parte delle deboli élites locali. Farò solo riferimento alla normativa di Manfredonia studiata da Anna Airò⁴⁰ per notare come dazi e gabelle, attentamente normate nei capitoli dell'*universitas* e nei privilegi regi, disegnino un sistema fortemente centrato sulla città intesa, in questo senso, come spazio fiscale privo di immunità per chiunque (tranne alcune concessioni a tempo), mentre non vi è alcuna preoccupazione di essere, come corpo sociale collettivo e come privati cittadini, immune in altre località del regno. Manfredonia, essendo già luogo deputato sin dalla sua fondazione a dare sbocco alla produzione granaria di un ampio entroterra provinciale, costruisce il suo spazio fiscale come filtro tra l'entroterra e il mare: su questo filtro e sui meccanismi daziari che lo compongono (*gabella thuminagii, trabium et pontium, anditorum*) la comunità cittadina, il patriziato e le élites mercantili giocano il proprio ruolo di mediazione con la corona⁴¹.

3. Posto generalmente in una posizione di secondo piano nel confronto con il capitalismo fiorentino e veneziano, il ceto mercantile pugliese cercò di rivestire quando possibile un ruolo egemone nel patriziato urbano e nelle cariche pubbliche, ma nel primo caso l'elevata conflittualità generata da questo processo ne rese a lungo incerti gli esiti; nel secondo, il mutato contesto geopolitico dei primi del Cinquecento si incaricò di ridimensionarne le aspirazioni.

Mi soffermo rapidamente sul primo caso, ricordando la vicenda di Simone Caccetta⁴². Compare nelle fonti nel 1441 come procuratore

³⁹ V. RIVERA MAGOS, *Rapporti di potere a Barletta tra tarda età sveva e primo angioina (1232-1282)*, «Archivio storico pugliese», 62 (2009), pp. 43-111; Id., «*Inter vicinas civitates resplendet*». *Costruzione dello spazio e proiezione territoriale: Barletta alla fine del Duecento*, «Baruli Res», 3 (2015), pp. 89-119.

⁴⁰ A. AIRÒ, «*Et signanter omne cabella et dacia sono dela deta universitas*». *Istituzioni, ambiente, politiche fiscali in una località centrale: Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, pp. 165-214.

⁴¹ Si veda ora P. D'ARCANGELO, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017.

⁴² Sulla biografia di Simone Caccetta si veda in primo luogo S. FODALE, *Caccetta, Simone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 15, Roma 1972, *ad vocem*.

di Pietro Palagano, esponente del patriziato tranese, e per ricompensa dei suoi servigi governatore di Corato e vice castellano di Trani. Due anni dopo si reca a corte ricercando concessioni fiscali e uffici offrendo forti somme; nel 1446 è sostituito del mastro portolano di Puglia, Barnaba della Marra, che poco dopo appare come doganiere di Barletta: dal 1449 Caccetta è mastro portolano di Puglia⁴³ e nel 1452 citato come *miles*. Una carriera notevole, da *homo novus*, corroborata da alleanze matrimoniali, che nonostante alcuni rovesci raggiunge l'apice alla metà del secolo, con la costruzione di un bellissimo palazzo tardogotico nella piazza di San Marco, sede del Seggio cui appartenevano le famiglie Sifola, Ventura, De Maralditiis e Vischi⁴⁴. Le aspirazioni politiche di Caccetta portarono al conflitto (e analoghi scontri di fazione avvengono ad esempio a Molfetta e Barletta) con il patriziato tranese, di cui lo stesso Pietro Palagano è il massimo esponente: il figlio di Palagano, Palamede, muore in uno scontro. Simone si reca a Napoli, proponendo al re un'imposizione generale sulla città di 40.000 ducati, non potendo trovare i colpevoli, e l'*universitas* egemonizzata dalla parte popolare ottiene di sottrarre a Palagano l'ufficio di protontino e di affidarlo a un sostenitore di Simone. Nei tumulti che seguono la fazione popolare riesce ancora ad avere la meglio, ma nonostante entri nella partita Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, Ferrante d'Aragona riesce a impadronirsi della città, e il castellano a porre termine alla vita e all'esperienza politica di Caccetta e dei suoi sostenitori⁴⁵.

Quanto alla breve stagione aragonese, nell'adesione ad un ceto di potere, collegato alla burocrazia regia, il ceto mercantile parteci-

⁴³ VIOLANTE, *Il re*, pp. 99-101 e Biblioteca metropolitana Santa Teresa dei Maschi di Bari [d'ora in poi BSTMB], Fondo Beltrani, busta 5, 2: Trascrizione di atti dell'Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASN], R. Camera della Sommaria, Segreteria, Curie, riguardanti le città di Trani e Barletta, i magistri portulani Simone Caccetta e Tristano de Queralt, ed il doganiere di Trani Baldassarre Caccetta, relativi agli anni 1452-1459.

⁴⁴ G.B. BELTRANI, *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia durante i secoli XV e XVI*, Milano-Trani 1884², pp. 552-553, pagine richiamate da VITALE, *Trani*, p. 489, nonché da Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pp. 199-200. Sul tema della conflittualità tra famiglie patrizie cittadine si vedano ad esempio i documenti raccolti da Giovanni Battista Beltrani in BSTMB, Fondo Beltrani, busta 56, 2: Trascrizione degli atti del processo Sifola-Palagano relativa alla causa per il possesso dell'ufficio di «Mastro de lo Mercato», del 1486.

⁴⁵ BELTRANI, *Cesare Lambertini*, pp. 545-567, n. CLXVII: *Tragico successo avvenuto nella persona di Simone Caccetta di Trani l'anno 1460*.

pa di quel riassetto istituzionale del regno che, nelle intenzioni dei sovrani aragonesi e degli intellettuali umanisti della corte napoletana, avrebbe dovuto sostanziarsi di un nuovo rapporto tra potere statale e pluralità di poteri sottostanti, sia sul piano istituzionale che economico. Che fosse coerentemente teorizzato nel senso di una *reductio ad unum* dei corpi sociali verso una generale condizione di obbedienza allo Stato e al potere pubblico, o che il «ben comune»⁴⁶, il bisogno e l'interesse dello Stato fossero concepiti come elementi di equilibrio della conflittualità tra quei corpi sociali, il ruolo della mercatura è ritenuto decisivo, ed è ben chiara la necessità, per il sovrano, di favorire un'autonoma capacità mercantile e imprenditoriale degli operatori regnicoli⁴⁷.

Gli spazi di manovra che si aprirono per il ceto mercantile regnicolo⁴⁸, quando il *servitium regis* poté ben essere reso con il concet-

⁴⁶ B. COTRUGLI, *Della mercatura*, III.1. *Il libro dell'arte della mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia 1990.

⁴⁷ «Quilli so' desposti a la mercatantia persuaderli, fagorirencili et, possendo, aiutarle, ché lo paese dovo so' mercatanti non solamente stanno bene, ma fanno stare habundante dicto paese, etiam de le cose loro non havino [...] Et se non ce creati de li vostri, lli veneranno de li foristeri et se haveranno loro la utilità et se la portaranno al loro paese et case»: D. CARAFA, *Memoriali*, III, *I doveri del principe*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1989, p. 195. Su Diomede Carafa, oltre alla voce del *Dizionario biografico degli Italiani* curata da Franca Petrucci Nardelli, cfr. l'*Introduzione* della curatrice ai *Memoriali*; D. ABULAFIA, *The Crown and the Economy under Ferrante I of Naples (1458-1494)*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, London 1990, pp. 125-146 e, più recentemente e con rinvio alla bibliografia precedente, P. EVANGELISTI, *Il pensiero economico nel medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Roma 2016, pp. 245-255 e G. CAPPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 175-186. A quest'ultimo, e a F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, rinvio per i tentativi (dall'esito limitato) di razionalizzazione istituzionale e di rafforzamento della monarchia sul piano sociale ed economico.

⁴⁸ Si pensi a Francesco Coppola (su cui cfr. I. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, parte II) e a Giovanni Miroballo (su cui A. SILVESTRI, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», 6 [1953]) o ancora, per un esempio proveniente da una famiglia citata in queste pagine, Troiano de Boctunis, consigliere regio, presidente della Sommaria e signore di Briatico, San Calogero e Calimera: R. ZAPPERI, *Bottunis, Troiano de*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, *ad vocem*.

to di mercatura, i cui valori di *fides* furono semanticamente traslati nell'universo culturale nobiliare, si chiusero tuttavia rapidamente. Alla mancanza di capitali e alla conseguente mancanza di industrie, elemento principale della decadenza di fine XV secolo per la storiografia primo novecentesca, si sommarono infatti questioni geopolitiche di grande rilevanza: il conflitto tra monarchia francese, sostenuta dai Veneziani, e spagnola, che frammentava, nel gioco delle fedeltà e delle appartenenze, anche il ceto mercantile; le fortissime tensioni sociali che avevano come obiettivo gli ebrei e i cristiani novelli, molti dei quali sono mercanti (de Boctunis, de Gello, Gentile); la progressiva chiusura dell'orizzonte adriatico dovuta alla conquista turca di Costantinopoli e lo spostamento sul Tirreno del centro nevralgico del commercio del regno; la crescita demografica abnorme di Napoli e il conseguente drenaggio delle risorse granarie⁴⁹, le difficoltà a mantenere efficiente la rete infrastrutturale e, in primo luogo, portuale⁵⁰.

Nel percorso che, nell'opera di Tristano Caracciolo, conduce dalla polemica con Poggio Bracciolini, quando ricorda «magnos certe quaestus ex principum obsequiis, quae nostra mercatura est, percipere solebamus; atque utinam illam diu exercere possimus filiisque exercendam relinquere»⁵¹, alla biografia di Giovanni Battista Spinelli conte di Cariati⁵², vi è tutta la vicenda della contrazione non solo politica e militare del regno meridionale, ormai (nel 1522) saldamente legato alla Spagna, ma anche economica e ideologica⁵³ (Fig. 1). (FV)

⁴⁹ Ad es. cfr. ASN, Dipendenze della Sommaria, 690, 1, Registro di portolano del 1473; 1 bis, Registro di tratta del grano di Puglia (1474-75).

⁵⁰ Cfr. ad es. VITALE, *Percorsi*, pp. 176-184.

⁵¹ T. CARACCIOLUS, *Defensio nobilitatis neapolitanae*, in *Opuscoli storici editi e inediti*, a cura di G. Paladino, Bologna 1935 (RIS², t. XXII/1), p. 146.

⁵² ID., *De Ioanne Baptista Spinello comite Cariati ad Ferdinandum filium*, in *Opuscoli storici*, pp. 43-70.

⁵³ Cfr. R. DELLE DONNE, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-150 e ID., *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, <www.ebook.retimedievoli.it> (07/2018), nonché L. TUFANO, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, «Reti Medievali Rivista», XIV (2013), 1, pp. 211-261.

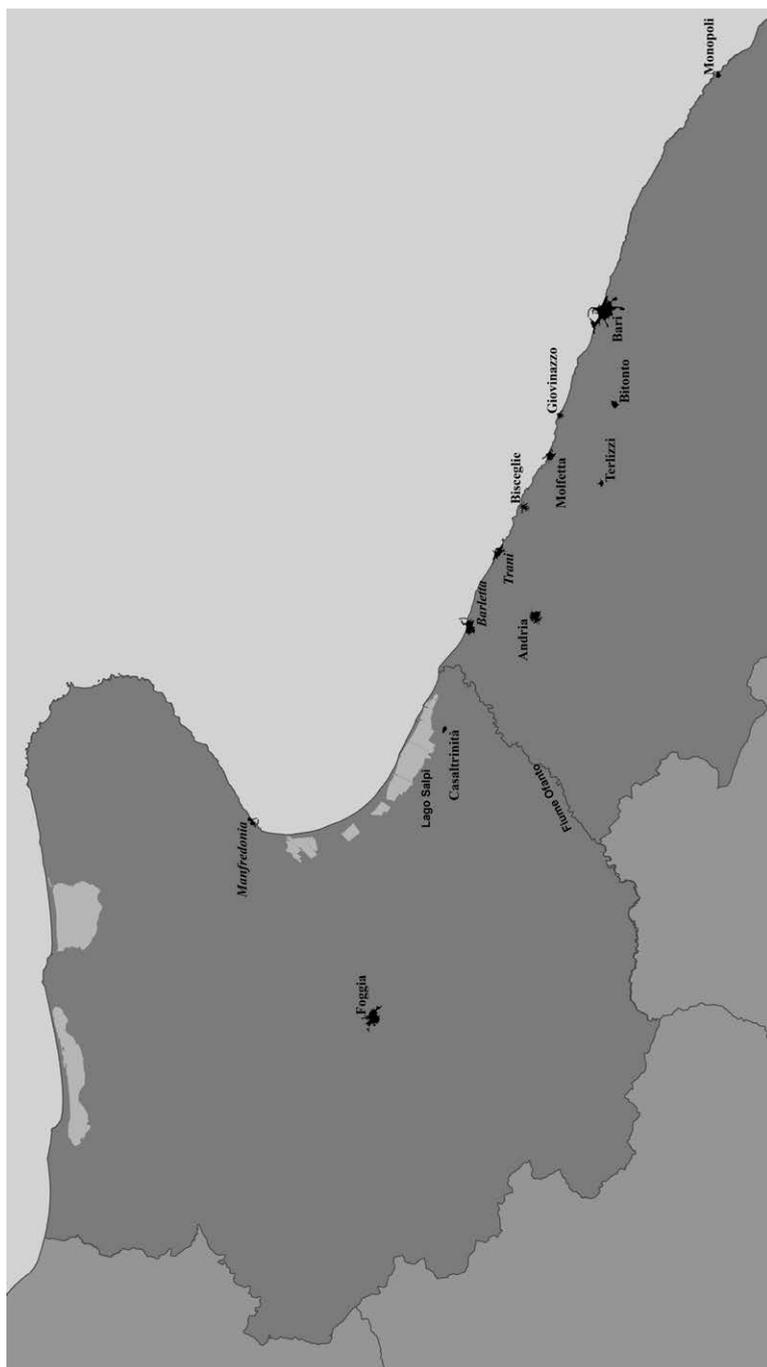


Fig. 1 – I principali centri urbani considerati nel testo. [Elaborazione grafica di Angelo Valentino Romano]

3. CONGIUNTURE URBANE NEL PRIMO CINQUECENTO

1. La pubblicazione del volume di Eleni Sakellariou, che ha – come si è detto nel paragrafo precedente – positivamente rinnovato l'approccio alla storia del Regno di Napoli per il XV e XVI secolo⁵⁴, ha avuto un impatto rilevante anche per quel che concerne la valutazione della vicenda storica dei centri portuali della Puglia settentrionale, fino ad allora assimilati in una lettura generica che considerava le città pugliesi come meri *outlet* di prodotti agricoli, con un'assoluta mancanza di manifatture e di autonomia dei ceti imprenditoriali locali, totalmente dipendenti dai mercanti forestieri⁵⁵.

Indubbiamente positivo è stato il superamento di una periodizzazione pigra che separava nettamente il XV dal XVI secolo, sulla base di scansioni di tipo dinastico o politico-istituzionale. Tuttavia in alcuni successivi interventi della stessa Sakellariou, in cui la studiosa greca si spinge deliberatamente oltre la scansione finale del suo volume, forse anche in ragione della loro brevità, si inclina ad una lettura dei due secoli senza alcuna scansione interna⁵⁶.

Anche se il nostro intervento si arresta sostanzialmente agli anni Cinquanta del Cinquecento, crediamo opportuno non sottovalutare le cesure che marcano la prima metà del secolo e che lasceranno pesanti condizionamenti sul periodo seguente, contribuendo inoltre a modificare il quadro ottimistico e diffusamente dinamico che la Sakellariou delinea.

Analizziamo alcuni aspetti della vicenda economica e sociale dei tre centri portuali analizzati. Se partiamo dal dato demografico, ricostruito attraverso gli indicatori approssimativi della numerazione dei fuochi, non si può non segnalare che i primi decenni del secolo sono caratterizzati da una sensibile flessione del numero di abitanti, che talvolta precede gli eventi drammatici legati alla spedizione di Lautrec.

A Trani sono attribuiti 950 fuochi nel 1475 «non compresi preti e forestieri», cioè circa 5000 abitanti⁵⁷; si registra, poi, una probabile crescita della popolazione, ma a fine Quattrocento, durante gli anni del-

⁵⁴ SAKELLARIOU, *Southern Italy in the late Middle Age*.

⁵⁵ EAD., *The cities of Puglia in the Fifteenth and Sixteenth Centuries. Their Economy and Society*, in *Mediterranean urban culture, 1400-1700*, Exeter 2000, p. 107.

⁵⁶ Ivi, pp. 97-114.

⁵⁷ VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari 1912, p. 577.

la calata di Carlo VIII, del ritorno aragonese e dell'inizio del dominio veneziano nel 1496, la curva volge verso il basso, dapprima per effetto della fuoriuscita dei cristiani novelli, spesso giunti da poco, e per gli effetti dell'epidemia di peste che si registra a cavallo del secolo, sicché nel 1510, quando torna all'obbedienza del re di Napoli, ora Ferdinando il Cattolico, si registrano solo 814 fuochi, di cui 47 di ebrei, colpiti pochi mesi dopo dalla prammatica di espulsione.

Non sembra abbia prodotti grandi risultati il decreto vicereale del 1511, in qualche modo compensativo degli effetti dell'espulsione del 1510, che ammette alla cittadinanza tutti i forestieri che lo richiedono⁵⁸, dal momento che i fuochi censiti nel 1521 saranno 831 di cui 30 schiavoni. Il numero cala a 716 nel 1532⁵⁹, dopo le drammatiche vicende della spedizione di Lautrec.

Prima di metà secolo, la popolazione recupererà i livelli precedenti la crisi, con i 1124 fuochi del 1545, cifra che pare sia frutto anche dell'eliminazione (o quanto meno della riduzione) delle franchigie di cui godevano molti cittadini forestieri, su richiesta avanzata dall'Università nel 1541⁶⁰.

Non mancano testimonianze dello spopolamento della città e dell'impraticabilità del suo porto. Delle «cinque parti di la terra – scrive Marin Sanudo riferendo della relazione del governatore veneziano Pietro Priuli in Senato nel 1502 – li tre è habitata e le do vuote»⁶¹. E Berardino Loredan, pochi mesi dopo: «La terra è sana ma deserta per esserne uscita più che la metà dei cittadini»⁶². E negli stessi anni, nella vivace relazione di Grimaldo de Grimaldi, il porto «al presente

⁵⁸ *Il libro rosso della Università di Trani*, a cura di G. Cioffari e M. Schiralli, trascrizione dei documenti di G. Beltrani, Bari 2000, pp. 302-303. La città sarebbe «fere civibus et habitatoribus exausta et depopulata».

⁵⁹ S. CORTELLINO, *La popolazione di Trani dal IX al XIX secolo*, Trani 2013, pp. 83, 95, 97, 99.

⁶⁰ L'Università espone che «in essa Cita habitano et fanno lloro domicilio multi li quali chi sub pretextu de neapolitani oriundi per haverno havuti li padri neapolitani accasati in essa Cita, chi sub pretextu de esserno stati fideli in la passata invasione, chi per esser locumtenenti del portulano, chi per essere dohanero, chi per esserno feudatarij, chi Spagnoli [...] non pagano ne voleno pagare le gabelle ne altri pagamenti imposti et da imponere da dicta Cita». Il vicerè Pedro de Toledo accoglie la richiesta, disponendo che «cogantur solve re ut Ceteri Tranenses» (*Il libro rosso della Università di Trani*, pp. 360-361).

⁶¹ VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 377.

⁶² Cit. in CORTELLINO, *La popolazione di Trani*, p. 91.

è repleto et dedito ad ruyna e in mala disposizione in modo che dove antiquamente poteva stare ad scala una galia, al presente non puol stare una gondula»⁶³. Pochi anni dopo, Francesco Grassetto, che pure la descrive «asai grande, marchadantescha, de oji e mandorle e arzenti abbondanti», annota che il porto «quasi ene terrato»⁶⁴.

E «Mal'habitata, in tal guisa che pare meza abbandonata» la descrive nel 1525 l'Alberti⁶⁵ che, consultati i tranesi, ne attribuisce la causa all'espulsione di ebrei e marrani del novembre 1510 (ma un'altra, radicale, seguirà pochi anni dopo)⁶⁶. Anche «il porto che era assai sofficiente, è ora quasi tutto pieno d'arena, per non vi essere chi ne habbia cura».

Maggiore dimensione demografica ha Barletta, tanto da poter essere collocata più opportunamente tra le città medie. A metà Quattrocento, nel focolario aragonese del 1443, compare con 1.152 fuochi e, pur devastata dalla peste a cavallo tra Quattro e Cinquecento, non immune dalle conseguenze del conflitto franco-spagnolo del 1503 e «sachegiata et destructa [...] per la discordia de li citatini» durante la calata di Lautrec, quando vengono rasi al suolo da Renzo di Ceri i borghi fuori delle mura⁶⁷, nel 1532 è numerata per 1583 fuochi, frutto di una probabile forte crescita demografica nel secondo Quattrocento⁶⁸.

⁶³ Cit. in VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 355.

⁶⁴ *Viaggio di Francesco Grassetto de Lonigo lungo le coste dalmate, greco-venete, ed italiane nell'anno XDXI e seguenti*, a cura della Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria, Venezia 1886, p. 52.

⁶⁵ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia [...] aggiuntavi la descrittione di tutte l'isole* (ripr. anast. ed. 1568), Bergamo 2003, p. 243v.

⁶⁶ N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale: dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, p. 241. Cfr. anche C. COLAFEMMINA, *Ebrei a Trani. Fonti documentarie: Andria, Barletta, Bisceglie, Corato, Molfetta, Trani*, a cura di M. Mascolo, Bari 2013.

⁶⁷ Il testo compare in un'epigrafe murata nella cattedrale di Barletta. Sulle vicende della città nei primi decenni del Cinquecento cfr. ora V. RIVERA MAGOS, *Belisario de Galiberto e la gran vittoria. La memoria della guerra a Barletta nella prima metà del Cinquecento*, in F. DELLE DONNE, G. PERRINO e V. RIVERA MAGOS, *Sulle tracce della Disfida. Guerre, trionfi, percorsi di memoria tra Medioevo ed Età moderna*, Barletta 2015, pp. 51-105, e *Alla vigilia dell'assedio. Fonti per lo studio di Barletta tra XV e inizio XVI secolo*, in *La Disfida di Barletta. Storia, fortuna, rappresentazione*, a cura di F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Roma 2017, pp. 49-65.

⁶⁸ Vi sarebbero arrivati negli anni Novanta una buona parte dei 'cristiani novelli' che abbandonarono Trani, trovandovi «lieta accoglienza» (VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 562).

Certo si rivelano del tutto fantasiosi i dati riportati dal Loffredo che, pur indicando i decenni di inizi Cinquecento come fortemente periodizzanti nella vicenda urbana di Barletta, non più *caput regionis*⁶⁹, riporta dati di popolazione ben superiori al reale (ci sarebbe stato un calo da 35 a 20 mila abitanti). Se pur calata alla fine degli anni Venti, la popolazione riprende a crescere, come segnalano le numerazioni del 1545 (1909 fuochi) e del 1561 (2573)⁷⁰.

Manfredonia è, invece, sicuramente un centro minore, numerato per soli 719 fuochi nel 1443⁷¹. Dopo un probabile aumento di popolazione nei decenni successivi, subisce, negli anni di Lautrec, il saccheggio dei soldati 'lombardi' al soldo degli spagnoli che, invece di difenderla dai francesi, «l'hanno disfatta, consunta, e dispopolata in saccheggiarla e toglierle le robbe dentro e fuori di d.a Città et ammazzare et ferire molti dei suoi cittadini, brugiare e guastare le case di detta città che da ottocento case in circa che contenia l'habitationi di quella ne sono in essere meno di ducento cinquanta»⁷².

In realtà nel 1532 sarà numerata per 535 fuochi ma, pur crescendo, resterà un piccolo centro, quasi un 'caricatoio', alla ricerca di provvidenze regie che in qualche modo – scrive in quell'anno il Sindaco al viceré Toledo – le offrano «ricompensa delle tante stragi, ruine, incendi, effusione di sangue, danni» subiti, «della fedeltà mostrata durante

⁶⁹ Cfr. S. LOFFREDO, *Storia di Barletta con corredo di documenti*, II, Trani 1893, p. 124. Loffredo riprende il dato da De Leon (cfr., ora, A. MAGLIOCCA, *Francesco Paolo de Leon e la Istoria di quanto a Barletta* particolarmente si appartiene, *trascrizione ed edizione critica del manoscritto*, Barletta 2007, p. 211). Sul mito di Barletta *caput regionis*, cfr. F. VIOLANTE, *Territorio e identità cittadina nella Barletta medievale: alcune note sulla riflessione storiografica di XVIII-XIX secolo*, in *La Puglia. Un profilo per i beni culturali*, a cura di A. Spagnoletti, Roma 2018, pp. 171-194.

⁷⁰ K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, I, Berlin und Leipzig 1937, I, p. 256. In tabella il primo dato è riferito erroneamente al 1575 (errore riprodotto anche nell'edizione italiana, *Storia della popolazione d'Italia*, introduzione di L. del Pantà ed E. Sonnino, Firenze 1994, p. 167).

⁷¹ G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà quattrocento. Studio di un focolario aragonese*, Bari 1979, p. 67.

⁷² Archivio Storico Comunale di Manfredonia [d'ora in poi ASCM], Archivio antico, b. 1, fasc. 6. Secondo Matteo Spinelli, che scrive nella seconda metà del XVIII secolo, «perdettero la vita 1700 persone cittadine, e gli altri spaventati fuggirono in Bari, Lecce e in Dalmazia, per esservi appena rimaste nella rovinata città 200 famiglie» (in *Memorie storiche dell'Antica e Moderna Siponto ordinatamente disposte in forma di Annali*, manoscritto conservato presso le Civiche Biblioteche unificate di Manfredonia, parte III, p. 330).

l'assedio di questa città da parte dei nemici di V. C. M.»⁷³ e che le consentano un consistente ripopolamento. Ma la congiuntura demografica resterà difficile per ancora molti decenni, dal momento che la città sarà numerata per 565 fuochi nel 1545 e per 620 nel 1561⁷⁴.

Quindi, se si eccettua, in una certa misura Barletta, dal punto di vista demografico il primo cinquantennio del secolo si rivela quanto mai difficile.

2. Tutti e tre i porti in questione sono importanti scali per il commercio dei cereali, in particolare del grano. Anche in questo caso è utile ricostruire la congiuntura del primo XVI secolo, tenendo conto della congiuntura militare. Quel che si delinea è una tendenza al ripiegamento sul mercato interno, che è sostanzialmente una dipendenza dalle esigenze annonarie di Napoli, la cui crescita demografica è rapidissima⁷⁵.

I pochi dati disponibili, elaborati da Giulio Fenicia e ripresi da Amedeo Feniello⁷⁶, evidenziano una fase positiva nel 1521-22 (7.600 carri circa esportati da Barletta, 5.600 da Manfredonia, meno di mille da Trani, prevalentemente verso la Spagna), con valori che superano quelli migliori disponibili per il secondo Quattrocento. Un altro anno vivace, ma su volumi decisamente più bassi, è il 1544-1545, con destinazioni differenti. Seguirà un calo vistoso.

È Fenicia a calcolare che mentre nel 1540-1551 vengono concessi permessi di esportazione per una media annua di 12.484 carra di grano⁷⁷ (circa 250 mila ettolitri), i valori medi calano a meno di 2.500 carra (cioè circa 50 mila ettolitri) nel periodo 1552-1570.

Non si può non convenire con Feniello sulla svolta costituita dalla metà del Cinquecento, di cui sono responsabili diversi fattori: l'incremento demografico, la pressione della domanda della capitale, la conversione delle terre arabili del Tavoliere in pascoli, effetto delle 'reintegre' disposte dalla Dogana di Foggia⁷⁸. Poco sollievo porteran-

⁷³ ASCM, Archivio antico, b. 1, fasc. 2.

⁷⁴ BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, I, p. 259.

⁷⁵ C. PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974.

⁷⁶ G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo*, Bari 1996, pp. 10-25; FENIELLO, *Commercio del grano in Puglia*.

⁷⁷ Un carro equivale a 36 tomoli, ciascuno dei quali corrisponde a poco più di mezzo ettolitro.

⁷⁸ Cfr. VIOLANTE, *Il re*, pp. 157-222.

no le misure, deliberate negli anni Cinquanta, che portano a staccare dal pascolo 15 mila carri del Tavoliere fiscale (uno carro equivale a 20 versure, cioè complessivamente 37 mila ettari), per aumentare la produzione interna di grano⁷⁹. Occorre considerare, inoltre, le modifiche del mercato internazionale con la possibilità per le grandi compagnie internazionali di andarsi ad approvvigionare altrove⁸⁰.

Se analizziamo i dati proposti da Fenicia, nel '44-45 gli operatori regnicoli (prevalentemente napoletani) riescono a commercializzare la metà circa del grano esportato o trasportato in altri scali del Regno, mentre il 98% del grano esportato viaggia su navi forestiere, prevalentemente ragusee o dalmate (la percentuale è di 24 punti più bassa per il commercio interno)⁸¹.

Con una scansione leggermente diversa rispetto a quella proposta dai trend demografici, sembra possibile, con i dati sul commercio, ritornare sulla questione continuità/discontinuità tra Quattrocento e Cinquecento per i centri costieri della Puglia settentrionale. Biagio Salvemini, nel suo denso saggio su Terra di Bari in età moderna, mette in opposizione una situazione quattrocentesca alla svolta di metà Cinquecento, ampiamente annunciata nei decenni precedenti. Trani, i cui mercanti e le cui navi svolgono un ruolo attivissimo, a fine Quattrocento funge «da stanza di compensazione per le transazioni di un'ampia area regionale e da sede privilegiata di rappresentanze politiche e societarie»⁸². Barletta è attivo porto cerealicolo e, con Trani e il centro oleario di Bitonto, «attiva un flusso robusto di merci e capitali, organizzato da imprenditori locali e forestieri spesso legati da alleanze matrimoniali e vincoli di affari»⁸³. Manfredonia, parimenti, sia pure in una situazione dominata dai fiorentini, presenta una spiccata vivacità imprenditoriale, come mostrano i casi dei De Florio o dei Capuano, impegnati soprattutto nei traffici con Ragusa, di cui i primi diventeranno consoli della Repubblica e un loro esponente finirà per essere qualificato negli atti «de Ragusa»⁸⁴.

⁷⁹ Cfr. A. CIUFFREDA, *Il granaio di Napoli. La cerealicoltura nelle terre della Dogana*, in *La Capitanata in età moderna. Ricerche*, a cura di S. Russo, Foggia 2004, pp. 131-165.

⁸⁰ FENIELLO, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento*, p. 330.

⁸¹ FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile*, p. 208.

⁸² SALVEMINI, *Prima della Puglia*, p. 8.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ RIVERA MAGOS, *La "chiave de tutta la Puglia"*, pp. 90-94. Sui de Florio nel XV secolo, oltre a SPREMIĆ, *La famiglia de Florio*, cfr. anche *Cenni genealogici*, di

Questo «gioco del dare e avere» tra centri e periferie – per usare ancora una volta le parole di Salvemini⁸⁵ – era ancora complesso e gli spazi di autonomia degli attori ancora evidenti. Peraltro, il ruolo della Capitale, Napoli, era ancora ‘leggero’, lontano da quello prevaricante che la città giocherà nel Cinquecento spagnolo (e di questa svolta le preoccupazioni annonarie, in ragione del forte aumento demografico, saranno uno dei punti di snodo).

Si aggiungano a questo lo spostamento dell’asse del Regno verso il Tirreno, la ‘militarizzazione’ della frontiera adriatica e, in particolare, della Puglia, di fronte all’offensiva ottomana, gli inevitabili risvolti problematici che la «provincializzazione» della regione comporta⁸⁶.

In questo cambio di congiuntura – complice la minaccia turca – cambierà la percezione del rapporto opportunità-pericolo legato alla collocazione geografica. Manfredonia – dimenticati i fasti commerciali quattrocenteschi – nel 1533, anche come forma di *captatio benevolentiae*, dichiara di patire «grandissimo affanno per stare situata a la marina», «per la suspitione del Turco quando de Venetiani et altre potentie»⁸⁷.

Con il Cinquecento, tutto cambia: come scrive ancora Salvemini, «le gerarchie insediative fondate sul momento della commercializzazione, essendo questo sempre più eterodiretto, perdono di consistenza, i proventi dell’intermediazione commerciale scivolano sui centri costieri, concentrandosi a Napoli e nei mercati di sbocco»⁸⁸.

Non dipende tutto dall’espulsione degli ebrei, come lascia intendere il saggio di Vito Vitale su Trani, anche se, in effetti, il provvedimento può avere avuto una maggiore incidenza in alcune realtà mercantili⁸⁹. A Manfredonia, le tensioni relative alla modifica delle norme per l’elezione del reggimento cittadino sfruttano l’ostilità antiebraica per un regola-

autore ignoto, in Biblioteca “Magna Capitana” di Foggia, Fondo Simone, cartella 27, fasc. 553 (ringrazio per quest’ultima segnalazione Michele Ferri).

⁸⁵ SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari*, p. 8.

⁸⁶ Il riferimento è al saggio di G. GALASSO, *Puglia: tra provincializzazione e modernità (secc. XVI-XVIII)*, in *Civiltà e culture in Puglia. 4, La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano 1982, pp. 373-387. Galasso, come è noto, intende il concetto di ‘provincializzazione’ come «riduzione allo standard napoletano», immissione in «più vasti processi meridionali, italiani ed europei» (p. 374).

⁸⁷ Cit. in RIVERA MAGOS, *La “chiave de tutta la Puglia”*, p. 98.

⁸⁸ SALVEMINI, *Prima della Puglia*, p. 10.

⁸⁹ VITALE, *Trani*, pp. 566-567 (cita i casi dei Gentile, dei de Cicco, dei de Altamura, dei Boctunis).

mento di conti tra «messeri» e mercanti: alcuni di questi, tra cui sono i citati Capuano o gli Stelatello che ritroviamo spesso in qualità di agenti di case mercantili forestiere, sono accusati nel 1534 di riti giudaici⁹⁰.

Di «chiusura della prospettiva marittima» per la Puglia del XVI secolo scrive Galasso⁹¹, all'interno di una crescente egemonia commerciale e finanziaria extraregnicola, soprattutto genovese⁹², egemonia che Raffaele Colapietra afferma realizzarsi in Capitanata e Terra di Bari «su linee parassitarie e tradizionalistiche»⁹³. All'interno di questa dinamica sembra delinearci anche la tendenza alla polverizzazione della presenza di operatori locali, peraltro in ruoli sempre più subordinati. Tuttavia, anche da questo punto di vista, nonché più in generale da quello del tono economico e sociale delle città in questione, il quadro sembra molto articolato.

La crisi sembra più accentuata a Trani, nella seconda metà del Cinquecento «ciudad perdida, y medio deshabidada y arruynada»⁹⁴, tanto che la scelta di ubicarvi più tardi, nei primi anni Ottanta, la sede dell'Udienza è un tentativo di aiutare la città, più che di «riconoscerla per una realtà effettiva e vivace»⁹⁵.

In crisi è anche Manfredonia, dove debole è il ruolo dei mercanti e trasportatori locali, confinati al massimo nel cabotaggio, mentre si riduce l'attività degli agenti e intermediari, tra i quali si segnalano ancora gli Stelatello⁹⁶. Nelle suppliche a Carlo V, inoltrate agli inizi de-

⁹⁰ A. CIUFFREDA, *I reggimentari sipontini tra Cinque e Settecento*, in *Storia di Manfredonia*, vol. II, *Letà moderna*, a cura di S. Russo, Bari 2009, pp. 13-15.

⁹¹ GALASSO, *Puglia: tra provincializzazione e modernità*, p. 378.

⁹² Sulla forte presenza genovese nel commercio dei cereali, cfr. notizie in G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V: amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli 1951, pp. 125-135, dove si legge di una richiesta del genovese Stefano de Mari, nel 1555, di poter estrarre da Barletta e Manfredonia, per conto della città di Napoli, fino a 150 mila tomoli di grano (Ivi, p. 133).

⁹³ R. COLAPIETRA, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, «Archivio storico pugliese», XXXV (1982), p. 23. Cfr. ad esempio, la concessione di tratte a scoppio di crediti nei confronti dell'erario napoletano (CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, pp. 126-127), o quella di prestiti all'Università di Barletta, ricevendone in cambio gabelle, poi subaffittate a barlettani (*Codice diplomatico barlettano*, vol. VI [1538-41], a cura di S. Santeramo, Barletta 1988, pp. 179 e ss.).

⁹⁴ Cit. in R. COLAPIETRA, *Profilo storico urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Bari 1981, p. 39.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Sul commercio del grano, cfr. notizie in P. OGNISSANTI, *L'Università sipontina nel '500*, Manfredonia 2002, pp. 92-95, 143-144, 149-152, 258-259.

gli anni Trenta, per ottenere non solo che gli uffici legati al Porto, alle saline, alla Dogana e al Fondaco siano riservati a manfredoniani, ma soprattutto che vi si paghino le stesse tasse doganali di Trani e Barletta, l'Università dichiara che «li homini de ditta cita non [vivono] con altro excepto con le trafiche et mercantie che fanno li forastieri con loro vasscelli de più et diversi lochi»⁹⁷.

Sicuramente migliore è la tenuta 'funzionale' di Barletta, sede del Secreto e Portolano di Terra di Bari e Capitanata (solo negli anni caldi dell'assedio francese, trasferito a Trani)⁹⁸, nonché del Priorato dell'Ordine di Malta, definito nel primo Cinquecento «il più bel beneficio d'Italia»⁹⁹. Vi ha sede una filiale del Banco Pinelli-Ravaschieri¹⁰⁰, vi fanno capo gli interessi legati all'Arrendamento dei Sali di Puglia e alla gestione delle saline¹⁰¹, e continuano ad operare agenti locali al servizio di mercanti napoletani o stranieri, in una situazione comunque segnata, oltre che dal trend dianzi evocato, anche da un'attrezzatura portuale inadeguata¹⁰².

Non è perciò un caso, anche per la concomitante crisi di Trani, che la città accresca la sua attrattività «sia [...] per la preminenza di metropoli che la città esercitava nella regione – scrive il Loffredo – sia pe 'l lustro e la vita signorile che li il patriziato conservava, altre ricche e nobili famiglie vennero di fuori lungo il secolo XVI colà trasferendosi»¹⁰³. E lo storico barlettano elenca: gli Elefante, venendo da Giovinazzo, raggiungono i loro parenti già trasferitivisi, da Andria arrivano i Marulli, gli Avvantaggio e i Visco da Manfredonia, i de' Bonaventura da Lacedonia; più tardi i cremonesi Affaitati, passati da Bari, i Moles e i

⁹⁷ Cit. in RIVERA MAGOS, *La "chiave de tutta la Puglia"*, p. 98.

⁹⁸ S. SANTERAMO, *Il R. Secreto e il R. Maestro Portulano di Puglia in Barletta*, «Japigia», 12 (1941), pp. 225-239.

⁹⁹ Cit. in A. SPAGNOLETTI, *Istituzioni e poteri cittadini a Barletta (secc. XV-XVIII)*, in *Archeologia Storia Arte*, p. 106, n. 59. Si tratta di uno dei tre priorati esistenti tra Regno di Napoli e Sicilia, insieme a quelli di Capua e Messina.

¹⁰⁰ Cfr. *Codice diplomatico barlettano, vol. V (dal 1498 al 1537)*, ed. S. Santeramo e C.E. Borgia, Barletta 1988, p. 134 (ad es. atto di 11 settembre 1536).

¹⁰¹ Cfr. S. D'ATRI, *Il sale di Puglia tra marginalità e mercato: monopolio e commercio in età moderna*, Salerno 2001.

¹⁰² Cfr., in ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, riferimenti ad una burrasca che distrusse alcune navi per la scarsa protezione che il porto offriva dai venti di tramontana (p. 244r).

¹⁰³ LOFFREDO, *Storia di Barletta, t. II*, p. 60.

Paredes, di origine spagnola, giuntivi per «pubblici uffici»¹⁰⁴ e poi rimasti a Barletta, dove, in precedenza da Trani erano arrivati numerosi cristiani novelli, tra i quali i cospicui De Boctunis¹⁰⁵.

Interessante è il caso dei Marulli che vi arrivano da Andria nel 1545, quando la città è feudo del figlio del Gran Capitano e si avvia a passare in quelle dei Carafa¹⁰⁶. Nel caso di questa famiglia, destinata a ricoprire un ruolo importantissimo nel Priorato melitense e nell'élite amministrativa della città, nonché in quella politica del Regno in età borbonica, il trasferimento in una importante città demaniale da un centro infeudato risponde ad una logica di status, che si ritrova, peraltro, in numerosi altri casi¹⁰⁷.

3. I centri portuali della Puglia settentrionale non sono connotati esclusivamente dal ruolo mercantile, sia pure nella connotazione sostanzialmente 'dipendente' che ci è parso appesantirsi nel corso del Cinquecento. Hanno una *facies* bifronte, con un versante 'terriero' non marginale. Si tratta, se diamo uno sguardo d'assieme ai tre centri considerati, di una lunga fascia che dai boschi e i pascoli del Gargano arriva fino ad alcuni chilometri a sud di Trani e che, soprattutto nel caso di Manfredonia, penetra per più di 25 km nell'interno del Tavoliere.

Anche in questo caso, usando il termine di Salvemini, le risorse legate alla proprietà – e in parte alla gestione della terra – «scivolano» sui centri costieri finendo altrove¹⁰⁸. Per Manfredonia – ha scritto Francesco Violante – «non si può parlare in senso stretto di "territorio" come di uno spazio geografico e socio-economico sovraordinato dagli interessi dei ceti residenti entro le mura, ma piuttosto di una vasta area geografica estesa dal Gargano al Tavoliere la cui produzione ricade su Manfredonia esclusivamente come sbocco costiero e portuale»¹⁰⁹. «La produzio-

¹⁰⁴ *Ibidem*. Sulla città «quasi ricettacolo di esuli, fuggitivi, migranti» nel Medioevo cfr. F. PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche (secc. XI-XV)*, in *Archeologia Storia Arte*, p. 84.

¹⁰⁵ Vitale, *Trani dagli angioini agli spagnoli*, p. 556.

¹⁰⁶ A. MELE, *Una famiglia in ascesa nel Regno di Napoli. I Marulli duchi di Ascoli tra Sei e Settecento*, Foggia 2010, pp. 42-43.

¹⁰⁷ Sui percorsi di mobilità delle élites, cfr. G. DELILLE, *Migrations internes et mobilité sociale dans le Royaume de Naples (XV^e- XIX^e siècle)*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna 1995, pp. 559-570.

¹⁰⁸ SALVEMINI, *Prima della Puglia*, p. 10.

¹⁰⁹ F. VIOLANTE, *Organizzazione del territorio e strutture produttive tra XI e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia, vol. I, Il Medioevo*, p. 121.

ne agricola è gestita da Enti economici che sono [...] anche Enti che producono fenomeni di territorializzazione, esterni, se non estranei agli interessi della città, dall'Ordine teutonico a quello Ospedaliero sino alla Corona»¹¹⁰. E talvolta i ceti legati alle attività mercantili sono scavalcati dai produttori, beneficiari di tratte concesse direttamente dalla Corona.

I Teutonici possedevano la ricca abbazia di San Leonardo di Siponto, mentre ai Gerosolimitani, in particolare al Priorato di Barletta, appartenevano altri importanti complessi fondiari, in una provincia, la Capitanata, che è segnatamente terra di abbazie commendate ad alti prelati di Curia, grande finanziatrice di rendite e pensioni ecclesiastiche¹¹¹, oltre che vasto pascolo governato dalla Dogana di Foggia per gli armentari abruzzesi e le rendite di Regia Corte. Ancora una volta, e anche da questo punto di osservazione, quindi, si conferma efficacissima la descrizione che della Capitanata propone Camillo Porzio negli anni Settanta del Cinquecento: «È provincia assai giovevole alle altre del Regno, ma in quanto a sé è la più inutile che vi sia»¹¹². E come scriverà il notaio Pietrantonio Rosso, nato a Manfredonia, ma autore di una storia di Troia, «dalle rovine e desolazione di detti luoghi», «rovinati – dirà altrove – dalle guerre e per altri infelici accidenti», «viene molta abbondanza non solo al regno nostro, ma ad altre parti d'Italia, poiché, per le molte buone raccolte, che vi si fanno, di grano, orzo, animali, lane e formaggi, se ne portano in grosso in altre parti del mondo»¹¹³.

Il Priorato di Barletta dell'Ordine di Malta pare essere, invece, il perno della struttura proprietaria barlettana, oltre che uno degli attrattori più importanti per i percorsi di mobilità sociale per le élites cittadine, nonché risorsa fondamentale per il curriculum dei cadetti di famiglie dell'alta aristocrazia non solo regnicola¹¹⁴.

Accanto al Priorato, troviamo grandi proprietà del Vescovo di Canne e Monteverde, degli Spinelli di Napoli (il Pantano Salpi), delle

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ S. RUSSO, *Una provincia di "servizio": la Capitanata tra Cinque e Seicento*, in corso di stampa.

¹¹² C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli al marchese Mondesciar*, in *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I, e altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1964, p. 326.

¹¹³ P. ROSSO, *Ristretto dell'istoria della città di Troia e sua diocesi dall'origine delle medesime al 1584*, a cura di N. Beccia, Trani 1907, pp. 14 e 17.

¹¹⁴ Cfr. SPAGNOLETTI, *Istituzioni e poteri cittadini a Barletta*, p. 106, che ricorda, tra l'altro, il ruolo dei Gonzaga nel Priorato e l'alto numero di barlettani, trentuno, che tra 1527 e 1718 vestirono l'abito gerosolimitano.

abbazie e dei monasteri cittadini (san Samuele, santa Lucia¹¹⁵). Qui c'è un ruolo, più importante che a Manfredonia, dei ceti dirigenti locali, non solo come fittuari, ma anche come titolari di diritti di proprietà e di giurisdizione, come mostra il caso dei Della Marra, feudatari di Casaltrinità, poco a nord dell'Ofanto, dal 1465 al 1586, tranne una breve interruzione dopo la spedizione di Lautrec, con cui si era schierato Eligio della Marra, poi perdonato da Carlo V¹¹⁶.

Trani, invece, «tiene, rispetto alle altre città et terre del Regno, assai poca quantità di territorio, et quel che è peggio si è che detto territorio è molto arido, seccho, sterile et pietroso». Inoltre, di questo territorio la città non ha un «palmo» in demanio, giacché «si possiede parte per l'illustrissimo Arcivescovo, parte per il reverendo capitolo, parte per li Monasteri di donne monache, parte per li Conventi di frati, parte per persune franche et napoletane, et parte per li cittadini»¹¹⁷. Il reddito maggiore proviene dal vino, di cui si potrebbe produrre maggiore quantità se «le possessioni et le vigne di essi cittadini non se trovassero per una gran parte sterile et non coltivate per l'impotenza della povertà». Per il resto, a parte un po' di erbaggi e di seminitorio, un po' di mandorle e ancor meno di olive, di cui «credo non se ne facci tanto che basti per l'insalata»¹¹⁸.

Anche sul versante delle risorse fondiari, ci pare, quindi, che la congiuntura cinquecentesca segni per Trani un inesorabile declino. Un segnale ulteriore della necessità di analisi territorialmente e cronologicamente differenziate.

¹¹⁵ Cfr. *Codice diplomatico barlettano*, vol. V (1498-1537) e VI (1538-41), *passim*.

¹¹⁶ P. DI BIASE, *Profilo di storia trinitapolese dalle origini all'Unità*, in *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, Fasano 1988, pp. 24-42. Sui Della Marra cfr. *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo. Atti della giornata di studi (Barletta, 28 settembre 2013)*, a cura di V. Rivera Magos, Bari 2014.

¹¹⁷ Relazione di A. Adinolfo alla Regia Camera della Sommaria (1 nov. 1572), in *Il libro rosso della Università di Trani*, pp. 561-562.

¹¹⁸ Ivi, p. 562.

FRANCESCO PAOLO TOCCO
UNIVERSITÀ DI MESSINA

STRATEGIE SOCIO-ECONOMICHE DELLE ÉLITES
DI CALTABELLOTTA A METÀ QUATTROCENTO. UN
PARADIGMA PER I CENTRI FEUDALI DELLA SICILIA
ARAGONESE?

1. VALUTAZIONI E PROPOSTE PRELIMINARI

La sfasatura, se non la vera e propria anomalia, rispetto al contesto europeo dei processi demografici e insediativi nella Sicilia degli ultimi tre secoli del medioevo¹ impone una riflessione preliminare su modalità, efficacia e valore dei criteri da adottare per definire le dimensioni di scala dei centri abitati isolani, a partire da eventuali soglie numeriche. Anche, ma non solo, per la difficoltà di tracciare un quadro demografico quantitativo attendibile ed esaustivo, tanto per tutta l'isola, quanto, e ancor di più, per i singoli centri².

Come è noto, con la conquista normanna in Sicilia ha preso avvio un graduale svuotamento dei casali, gli abitati sparsi caratteristici dell'età islamica, capillarmente distribuiti, soprattutto nelle aree dell'interno, centri minori per funzioni e numero di abitanti, pur con tutte

¹ S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (trad. it. di ID., *An Island for itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992), p. 67: «Le fluttuazioni demografiche della Sicilia tardomedievale si discostarono dai *trend* generali europei meno di quanto si sia sostenuto di recente».

² Cfr. a tale proposito M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 178, ove, pur rimarcando una migliore situazione documentaria e bibliografica rispetto al Mezzogiorno continentale, si ribadisce un certo grado di incertezza nelle valutazioni demografiche relative all'isola. Né si va molto oltre in EPSTEIN, *Potere e mercati*, pp. 35-69, che però fornisce un quadro convincente sul *trend* demografico complessivo e dei tre Valli isolani, peraltro non distante da quanto già ampiamente sostenuto in H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, I, Roma-Palermo 1986, pp. 59-77.

le puntualizzazioni recenti sulla varietà delle loro dimensioni³. A tale processo è corrisposta – dalla fine del Duecento, e poi, in maniera più netta e coordinata dalla Corona, con il consolidamento del regno indipendente nato dal Vespro – la concentrazione dei siciliani in realtà urbane fortificate, spesso demaniali e piuttosto intensamente popolate⁴ ma, non per questo, come vedremo, automaticamente ascrivibili alla categoria dei centri maggiori.

Nella Sicilia aragonese, quindi, attorno a un numero significativo di abitati medio-grandi, si estendevano le campagne coltivate dagli abitanti di tali centri, disabitate o, al limite, presidiate da una costellazione di fortificazioni delle più varie dimensioni – soprattutto nella metà occidentale dell'isola, il Val di Mazara –, dai veri e propri castelli, alle fortezze appena abbozzate⁵. Solo con l'inizio dell'Età moderna, un intenso processo rifondativo, propiziato da una ripresa demografica che recuperava almeno due secoli di deficit, avrebbe determinato

³ Una desertificazione manifestatasi ovunque, sebbene con intensità e cronologia disomogenee, risultando molto rilevante e precoce a occidente, cioè nel Val di Mazara, e a sudest, ovvero nel Val di Noto, e relativamente meno intensa, nonché differita nel tempo, nel Val Demone. Per un'agile e recente rivisitazione delle dinamiche insediative del periodo, corredata da ricca bibliografia, cui si rimanda, cfr. A. MOLINARI, *La Sicilia tra XII e XIII secolo: conflitti "interetnici" e "frontiere" interne*, in *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le "frontiere" del Mediterraneo medievale. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 6-8 novembre 2008)*, a cura G. Vannini e M. Nucciotti, Oxford 2012, pp. 345-360. Per i periodi successivi cfr. EPSTEIN, *Potere e mercati*, pp. 35-69. Sulla varietà delle dimensioni dei casali e l'ambiguità terminologica relativa ai centri abitati siciliani almeno per tutto il periodo arabo-normanno, cfr. H. BRESK, *Terre e castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna*, in *Castelli. Storia e archeologia. Atti del Convegno (Cuneo 6-8 dicembre 1981)*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 73-87, p. 76. Ma soprattutto cfr. il paragrafo *Il vocabolario dell'insediamento medievale*, in F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1988, pp. 21-24.

⁴ Cfr. H. BRESK, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vespres*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge. Atti del Colloquio organizzato dalla Casa Velazquez e dall'École Française de Rome (Madrid, 24-27 novembre 1985)*, a cura di A. Bazzana, Roma 1988, pp. 237-245: 242.

⁵ Per una bibliografia esaustiva sull'argomento cfr. E. LESNES, *Guerre e latifondo: Il ruolo dei castelli trecenteschi della Sicilia occidentale*, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima. Atti (Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)*, II, Pisa-Gibellina 2000, pp. 731-751.

una più chiara stratificazione urbana, con la nascita di centri palesemente minori⁶.

Non stupisce, dunque, che la storiografia sui centri minori siciliani sia soprattutto locale, né che, in certa misura, il problema della loro identificazione non abbia avuto risonanza scientifica. Non solo per le difficoltà già accennate, ma anche per un ostacolo di ordine più generale: la graduatoria delle città siciliane tardomedievali è stata così incerta nel corso dei secoli, da indurre BRESA a parlare di «fragilité des cités»⁷, per i consistenti e ripetuti flussi reciproci di abitanti, con conseguenti svuotamenti e riempimenti.

Si potrebbe così provocatoriamente ma legittimamente pervenire, a seconda del punto di vista e del conseguente criterio adottato, a valutazioni tassonomiche diametralmente opposte. Se, infatti, si enfatizza la peculiarità di 'città-paese' della maggioranza di questi pur popolosi centri abitati isolani, è lecito sostenere che nella Sicilia tardomedievale, quasi tutte le città erano minori⁸, tranne pochissime sicuramente maggiori, ovvero Palermo, Messina e, forse, Trapani. Invece, se si conferisce centralità discriminante all'elevato numero di abitanti, è altrettanto lecito decretare che i centri maggiori erano assai numerosi. L'unico elemento certo è, comunque, che le soglie numeriche proposte da Maria Ginatempo per l'Italia centrosettentrionale, come pure quelle utilizzate da Eleni Sakellariou per il pur più simile regno di Na-

⁶ Sulla vicenda complessiva e la bibliografia più aggiornata sulle nuove fondazioni tardomedievali cfr. F.P. TOCCO, *Le nuove fondazioni della Sicilia tardomedievale: tra crisi demografica e spinte politiche ed economiche*, in *Fondare abitati in età medievale: successi e fallimenti, omaggio a Rinaldo Comba. Atti delle giornate internazionali di studio di San Giovanni Valdarno (15-16 gennaio 2016)*, a cura di F. Panero, G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2017, pp. 249-275.

⁷ BRESA, *Un monde*, p. 66.

⁸ A tale proposito cfr. EPSTEIN, *Città e mercati*, p. 65 che «C'è un elemento che distingue nettamente la Sicilia tardomedievale dalle regioni dell'Italia centrale e settentrionale: nel corso di due secoli soltanto 3 città – Palermo, Messina e Trapani – restarono stabilmente tra le prime 10 dell'isola [...]. Solo dopo il 1374 altri 3 centri entrarono a buon diritto nel novero delle grandi città: Piazza, Noto e Siracusa, nonché – ma per un breve periodo – Catania.» Del resto, già in GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, p. 181, ancora per la prima metà del Cinquecento, così si ritraeva tale contesto: «Un mondo in cui non si poteva parlare di 'città' se non dopo soglie ben più alte che altrove: forse i 10 o più probabilmente i 15 mila – superati nel 1548 da Trapani, ma anche da Enna – o persino i 20 mila abitanti.»

poli⁹, se rigidamente trasposte al contesto siciliano non sembrano sufficientemente significative.

Eppure, proprio grazie alle caratteristiche modalità della storia insediativa della Sicilia tardomedievale si può forse individuare un discrimine, per certi versi approssimativo, ma meno generico di quanto potrebbe apparire, che consenta di distinguere i centri maggiori dai minori tanto quantitativamente, quanto, ed è ciò che più conta per il presente contributo, qualitativamente, ovvero funzionalmente. Tale discrimine si fonda sul rinomato capitolo del Parlamento di Siracusa del 1398 con il quale Martino I, corroborando il decisivo ruolo di sostegno della monarchia assegnato alle città demaniali, nel recupero di una tradizione già ribadita da Federico III all'inizio del Trecento¹⁰ e che risaliva alla fondazione normanna del regno, ascriveva *in perpetuum* alla corona poco più di quaranta città, decretandone la loro demanialità – riconfermata, se usurpata nel corso del Trecento, o da mantenersi, se non intaccata precedentemente¹¹ – sancendone l'evidente maggiore importanza nel contesto di un'isola che aveva uno dei più alti indici di urbanizzazione del tempo¹². Un'importanza indirettamente confermata anche per il momento di maggior successo della feudalità siciliana, ovvero la seconda metà del Trecento, da Igor Mineo, quando afferma che «la giurisdizione signorile rimase sempre circoscritta all'ambito

⁹ E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012. Utili osservazioni critiche sui criteri adottati da Sakellariou con riflessioni sulle 'città-paese' in S. TOGNETTI, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, «Archivio Storico Italiano», DCXXXIV (2012), 4, pp. 757-768: 757.

¹⁰ Cfr. E.I. MINEO, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337). Atti del convegno di studi (Palermo, 27-30 novembre 1996)*, a cura M. Ganci, V. D'Alessandro e R. Scaglione Guccione, Palermo 1997, pp. 109-149.

¹¹ Le città sono: «Aci; Agrigento; Alcamo [dem. 1398-1407, N.d.A.]; Calascibetta; Castelmola [per la sua funzione militare, N.d.A.]; Castrogiovanni; Castronovo; Castoreale; Catania; Cefalù; Corleone; Favignana [per la sua funzione militare, N.d.A.]; Francavilla; Lentini; Licata; Malta e Gozo [per la loro funzione militare, N.d.A.]; Marsala; Mazara; Messina; Milazzo; Mineo; Monte S. Giuliano; Naro; Nicosia; Noto; Palermo; Paternò; Patti; Piazza; Polizzi; Rametta; Randazzo; Salemi; Santa Lucia; Sciacca; Siracusa; Sutura; Taormina; Termini; Terranova; Trapani; Troina».

¹² Cfr., a tale proposito, quanto efficacemente e sinteticamente sostenuto in MINEO, *Città e società urbana*, pp. 113 s.

dei centri medio-piccoli»¹³. Infatti, se si confronta la lista di queste città restituite al demanio da Martino I con le graduatorie urbane stilate sulla base dei censimenti fiscali tanto da Ginatempo¹⁴, quanto da Bresc¹⁵ e da Epstein¹⁶, si constata immediatamente, al di là di minime difformità, come tutte le città più popolate corrispondessero ai centri demaniali confermati da Martino, con qualche rara eccezione¹⁷. Inoltre, scorrendo gli elenchi dettagliati pubblicati da Epstein, è facile constatare che i centri abitati feudali, tanto di vecchia quanto di più recente fondazione, erano quasi sempre tra i meno popolati (quando non quasi vuoti) dell'isola¹⁸.

Dunque, a patto di non assumerlo quale criterio dirimente, può avere senso l'assimilazione tra centri minori e centri feudali. In particolare nel Valdemone¹⁹ che, però, patisce una considerevole penuria di fonti documentarie per il periodo che ci interessa. La migliore consistenza dei fondi archivistici della Sicilia Occidentale consente, invece, di approfondire le indagini su alcune realtà feudali di quest'area. Alla

¹³ MINEO, *Città e società urbana*, p. 114.

¹⁴ GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, p.183: «Palermo; Messina; Trapani; Corleone; Terranova; Polizzi; Agrigento; Catania; Siracusa; Piazza; Marsala; Licata; Erice (Monte S. Giuliano); Salemi; Mazara; Nicosia; Cefalù; Randazzo; Enna; Caltagirone; Noto; Sciacca; Lentini; Naro; Paternò; Castronovo; Caltavuturo».

¹⁵ BRESCH, *Un monde*, pp. 59-77, e soprattutto le tabelle alle pp. 61-67.

¹⁶ EPSTEIN, *Potere e mercati*, p. 66: «Palermo; Messina; Trapani; Corleone; Terranova; Randazzo; Marsala; Mazara; Castronovo; Salemi; Piazza; Catania; Noto; Nicosia; Siracusa; Agrigento; Caltagirone; Sciacca; Polizzi; Lentini».

¹⁷ Cfr. I. PERI, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Roma-Bari 1988, pp. 128-130, ma soprattutto 129 per le città demaniali poi divenute feudali, in particolare Siracusa.

¹⁸ A tale proposito cfr. quanto complessivamente sostenuto in MINEO, *Città e società urbana*, pp. 108-114.

¹⁹ Per i centri feudali cfr. E.I. MINEO, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 168, n. 7, che, riprendendo e arricchendo le tabelle di Bresc, elenca i centri feudali suddividendoli in 40 nel Valdemone, 26 nel Val di Noto e 21 nel Val di Mazara, con alcune minime variazioni dovute alle nuove fondazioni feudali del Trecento che non mutano il quadro complessivo a p. 255, n. 5. Sulla maggiore densità di centri feudali nel Valdemone cfr. BRESCH, *Un Monde*, p. 799, n. 148: «... la présence en Valdemone de nombreuses petites baronnies dont les casaux ont cependant rang d'«Université» (au moins une douzaine); meme si on les retrace, la proportion des «terres» feodales reste plus forte qu'en Val di Mazara et le nombre total des habitats principaux sous autorité baronniale plus élevé que dans les autres Valli réunis».

luce dell'esiguità e della disomogeneità delle fonti disponibili, nonché dell'assenza della necessaria bibliografia di riferimento sull'argomento, è però evidente la scarsa efficacia di un'analisi comparativa tra questi centri. L'unica strada percorribile allo stato attuale, dunque, pur con gli ovvi limiti ad essa connessi, è soffermarsi singolarmente su qualcuno degli abitati feudali per i quali sia riscontrabile una maggiore dotazione documentale.

Uno di questi centri è senza dubbio Caltabellotta, 'capitale' di una vasta contea creata nella prima metà del Trecento che si estende in profondità nell'entroterra di Sciacca. Di Caltabellotta si conservano, presso la sezione di Sciacca dell'Archivio di Stato di Agrigento, nove registri di protocolli notarili del notaio Pino *Verderaymo*, e uno del notaio Amato *de Puchio*, aventi come estremi cronologici il 1456 e il 1477, ma che coprono in maniera continuativa e organica solo il decennio che va dal 1460 al 1470.

2. UNA SIMBIOSI DI LUNGA DURATA

Questa relativa ricchezza documentaria non è casuale, ma rinvia a una ben precisa peculiarità di Caltabellotta che ancora una volta evidenzierà quanto risulti problematico non solo definire univocamente le dimensioni di un centro abitato della Sicilia tardomedievale ma, per certi versi, anche l'individualità stessa del centro. Una specificità già segnalata da Trasselli nelle linee generali e poi da Laura Sciascia specificamente per Monte San Giuliano e Naro, e da Rosa Dentici Buccellato per Caccamo, tutti centri fortemente e variamente interconnessi con vicine città marittime e demaniali, con significativi trasferimenti di popolazione. Come Monte San Giuliano gravitava su Trapani, Naro su Agrigento²⁰ e Caccamo su Termini²¹, così Caltabellotta viveva in simbiosi con Sciacca, centro demaniale ascrivibile – pur con tutte le cautele e perplessità cui si è già ampiamente fatto cenno – alla catego-

²⁰ Cfr. L. SCIASCIA, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996, p. 100. Monte San Giuliano è l'attuale Erice.

²¹ R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Governo urbano e gestione del territorio a Termini nel Quattrocento*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 249-296, pp. 279 e ss., scrive appunto: «si verrà [...] a creare fra le due terre una interdipendenza strettissima».

ria degli abitati maggiori della Sicilia quattrocentesca²². Una città che intorno al 1440 chiese e quasi ottenne l'attribuzione della sede vescovile che l'avrebbe *de iure* trasformata da *Terra a Civitas*, cui Giovanni II d'Aragona nel 1460 concesse il privilegio di occupare il decimo posto nelle dignità dell'isola, e che, infine, il 15 ottobre 1494, ottenne da Ferdinando il Cattolico il titolo di *civitas digna*.

La simbiosi tra la più antica Caltabellotta (rifondazione di Trioccala, uno dei primi vescovadi della Sicilia tardoantica), il cui nome arabo significa 'Rocca delle Querce'²³, e la più recente Sciacca, diventata un vero e proprio centro abitato solo durante la dominazione islamica dell'isola, è attestata già nei secoli centrali del Medioevo, quando «Sciacca [...] nei primi anni dopo la conquista [normanna, N.d.A.] accolse la popolazione di Caltabellotta abbandonata»²⁴ che, peraltro, si sarebbe poi ripopolata nel corso del Duecento²⁵. Tale simbiosi, dovuta alla vicinanza dei due centri, avrebbe poi assunto una decisa fisionomia politica con connotati strutturali socio-economici a partire dalla metà del Trecento, grazie alla fondazione della contea di Caltabellotta, assegnata a Guglielmo Peralta, imparentato con i sovrani isolani, la cui ascesa, culminata nella condivisione del ruolo vicariale durante la vacanza regia nell'isola tra il 1377 e il 1392, e nel conferimento di ulteriori titoli comitali, gli consentì di esercitare una signoria di fatto su Sciacca²⁶.

Con la salita al trono di Martino il Giovane, e l'estinzione del ramo principale dei Peralta, la contea di Caltabellotta passò a un nipote

²² Sul dinamismo di Sciacca cfr. F.P. TOCCO, *Sciacca nel Quattrocento: ritratto di una terra in ascesa nella Sicilia aragonese*, in *Ante quam essent episcopi*, pp. 297-317.

²³ Sull'etimologia cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi e A. Rossebastiano, Torino 1997², p. 118.

²⁴ I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, p. 19.

²⁵ Ivi, p. 240: «Sopra Sciacca, Caltabellotta, in rovina negli anni di Ruggero II, era rivitalizzata (1,60%, 1,52%) [peso fiscale per la colletta angioina, N.d.A.]».

²⁶ Il Peralta vi fece battere moneta; costruì nel 1371 il monastero di Santa Maria dell'Itria e nel 1380 il Castello Nuovo, oggi Castello Luna; ristrutturò, infine, l'intero quartiere di San Michele. Sul ruolo dei Peralta nella crescita trecentesca di Sciacca cfr. M.A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 259-286.

della regina d'Aragona, Artale *de Luna*, in seguito alle nozze con Margherita Peralta, figlia di Nicolò. Furono così poste «le premesse per l'instaurarsi sulla contea di Caltabellotta della signoria della grande famiglia aragonese, destinata a durare secoli»²⁷. Artale Luna *alias* Peralta, *consiliarius regis* dal 1416²⁸, sostenne i sovrani aragonesi nelle guerre in Sardegna, in quelle contro i genovesi per il possesso della Corsica e agli albori della conquista di Napoli²⁹, morendo nel 1422. La vedova si risposò con Antonio Cardona, che così divenne conte di Caltabellotta, producendo una contesa dinastica risolta attraverso il doppio matrimonio di due figli di Artale Luna e Margherita Peralta, ovvero Antonio e Antonella, con due figli del Cardona, ovvero Beatrice e Pietro. La contea poté così passare ad Antonio Luna che, nel 1447, ampliò i suoi possedimenti ottenendo dallo zio materno, Raimondo Peralta, il feudo di Sambuca³⁰. Negli stessi anni Sciacca, per l'impellente necessità di denaro dettata dalla politica del Magnanimo, fu venduta per due volte a rappresentanti della massima aristocrazia del viceregno, nonostante la già ricordata definitiva demanialità: nel 1420 Romeo Corbera, ammiraglio del regno d'Aragona e gran maestro dell'ordine cavalleresco di Santa Maria della Montesa e di San Giorgio, ottenne in pegno capitanìa e castellania cittadine; poi, nonostante il patriziato cittadino avesse riscattato un precedente impignoramento del 1433, Sciacca fu rivenduta nel 1438 a Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, che la governò fino al 1443-44, quando le élites cittadine acquistarono il definitivo ritorno alla demanialità³¹. L'influenza dei conti di Caltabellot-

²⁷ P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991 p. 241, in cui si ribadisce che il matrimonio fu trattato a corte come un vero e proprio affare di Stato.

²⁸ Ivi, p. 468.

²⁹ Artale Luna muore appunto a Napoli sul finire del 1422. Per ulteriori informazioni su questo personaggio cfr. RUSSO, *I Peralta*, pp. 191-94, e in particolare p. 191 n. 234.

³⁰ Su queste vicende cfr. V. MULÈ, *Gli ebrei di Caltabellotta e la famiglia de Luna*, in *Guglielmo Raimondo Moncada, alias Flavio Mitridate. Un ebreo converso siciliano. Atti del Convegno Internazionale (Caltabellotta, 23-24 ottobre 2004)*, a cura di M. Perani, Palermo 2008, pp. 225-239, p. 226.

³¹ Cfr. F.P. TOCCO, *Logiche centralistiche ed esigenze locali nella lotta per il controllo del potere municipale a Sciacca durante il regno di Alfonso il Magnanimo*, in *Atti del XVII Congresso della Corona d'Aragona (Barcelona-Lleida, 7-12 settembre 2000)*, Barcelona 2003, pp. 971-987; Id. *Il patriziato urbano a Sciacca nel XV secolo*, «Incontri Mediterranei», 9 (2004), pp. 215-227.

ta non sarebbe comunque venuta meno, soprattutto con il definitivo ritorno di Sciacca alla demanialità³² e della contea ai Luna, generando tensioni culminate il 1° aprile 1459 nel cosiddetto *Primo caso di Sciacca*, quando il nobile Pietro Perollo³³, tentò di uccidere Antonio Luna³⁴. L'odio tra le due famiglie, spia di fondate rivalità economico-sociali legate al controllo sulla città, non sarebbe mai venuto meno, sfociando nel 1529 in un *Secondo caso di Sciacca*, molto più sanguinoso del precedente. È proprio con Antonio Luna che il peso politico ed economico dei conti di Caltabellotta si consolidò ben oltre Sciacca. A tale proposito basterà ricordare che quando Carlo di Viana sbarca in Sicilia il 15 luglio 1458 illudendosi di poter coagulare attorno a sé la nobiltà siciliana, apparentemente desiderosa di un re autonomo, il gruppo di aristocratici siciliani disponibili a sostenerlo, incoraggiato dal viceré Lop Ximen d'Urrea, formerà una specie di corte che si riunirà anche a Sciacca, sotto gli auspici di Carlo Luna, figlio del conte Antonio. Sarà, però, proprio quest'ultimo, dopo soli due anni, in qualità di conestabile del regno isolano, in missione in Catalogna con Guglielmo Raimondo Moncada, a liquidare definitivamente le velleità autonomistiche, e ad allinearsi a Giovanni II d'Aragona vendendo, come scrisse Juan Vicens Vives, la Sicilia «per un piatto di lenticchie»³⁵. Certo non per Antonio Luna, che da questo momento otterrà ulteriori esenzioni fiscali in aggiunta alle già cospicue esenzioni e agevolazioni nell'esportazione di

³² H. BRESCH, *Un monde*, p. 896, sottolinea come il conte Antonio Luna nel 1457 avesse ottenuto il mero e misto imperio sulla giudecca di Sciacca.

³³ Rancoroso nei confronti del conte Antonio Luna, che grazie ai legami con la corte viceregia era riuscito a sottrargli il ricco feudo di san Bartolomeo, anche se la rivalità con i Luna risaliva già alle nozze tra Artale Luna e Margherita Peralta, che un Perollo avrebbe voluto sposare.

³⁴ Mentre si svolgeva la processione della festa della Sacra Spina, celebrata nella chiesa di Santa Maria dell'Itria della quale erano patroni i conti di Caltabellotta. In seguito, nonostante il tempestivo invio di un luogotenente del Maestro Giustiziere per istituire un regolare processo contro il Perollo e i suoi complici, Antonio Luna si fece giustizia massacrando parenti e amici del suo assalitore. Il Perollo e il Luna condannati all'esilio furono ben presto graziati e indotti, almeno formalmente, a rappacificarsi. Su questa vicenda specifica cfr. TOCCO, *Il patriziato urbano*, pp. 220-222.

³⁵ Cfr. S. GIURATO, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli 2003, pp. 27-38; su Antonio Luna e il suo prestigio cfr. I. SCATURRO, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani, I*, Palermo 1983, (rist. dell'ed. Napoli 1924), pp. 644-646.

cereali dai principali caricatori della Sicilia già concesse dal Magnanimo. Dunque, nel contesto di una feudalità che stava attraversando una notevole crisi di liquidità e che veniva gradualmente soppiantata dai vari patriziati urbani³⁶, Antonio Luna consolidava il suo potere. Non è un caso, allora, che ancora dieci anni dopo la morte di Antonio, avvenuta nel 1465, il figlio Pietro ottenesse l'arcivescovado di Messina, strappandolo ai maggiorenti peloritani³⁷.

Risulta ormai evidente perché tra le carte d'archivio saccensi si custodiscano anche dei protocolli notarili di Caltabellotta. Eppure, a dispetto di queste significative, seppur non abbondantissime fonti, non esiste una storia di Caltabellotta nel Medioevo che, almeno per il XV secolo, potrebbe essere piuttosto dettagliata. Per i medievisti Caltabellotta resta la località in cui si firma una tregua che congela gli esiti del Vespro dopo vent'anni di conflitti. Per gli ebraisti, è il centro dal quale proviene la *ketubbah*, unico contratto nuziale siciliano rinvenuto, a tutt'oggi, nella forma originale integra, composta da parti in aramaico, ebraico e giudeo-arabo, redatto nel 1456 ed edito recentemente³⁸. Caltabellotta, infine, è nota per essere la patria dell'ebreo Šemu'el ben Nissim Abū l-Faraġ, che, convertitosi prima col nome di Guglielmo Raimondo Moncada e poi di Flavio Mitridate, fu traduttore e maestro di letteratura cabalistica per Pico della Mirandola e gli umanisti del suo tempo³⁹.

3. PROSOPOGRAFIA DEL CETO DIRIGENTE

Poste le necessarie premesse metodologiche e di contesto, acquista adesso senso una pur schematica ricostruzione prosopografica delle famiglie dell'élite di Caltabellotta, che non comprenderà le presenze

³⁶ Su questa debolezza cfr. V. D'ALESSANDRO, *Fra città e campagne in Sicilia nel Medioevo*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 295-316: 302.

³⁷ Sul conseguimento e il mantenimento dell'arcivescovado di Messina da parte di Pietro Luna cfr. Archivio di Stato di Palermo [d'ora in poi ASP], Canc. Regia, 130, pp. 398v-400r, settembre 1474; Canc. Regia 141, pp. 282v-283r, 8 marzo 1479.

³⁸ D. BURGARETTA, *La ketubbah di Caltabellotta*, in *Hebraica Hereditas. Studi in onore di Cesare Colafemmina*, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2005, pp. 1-26.

³⁹ Sul personaggio e la realtà ebraica di Caltabellotta cfr. i numerosi contributi contenuti in *Guglielmo Raimondo Moncada*.

ebraiche, economicamente e culturalmente rimarchevoli in taluni casi, ma politicamente inconsistenti⁴⁰. Come tra poche righe risulterà evidente, per realizzare tale prosopografia è sufficiente consultare la prima pagina di ciascun registro notarile di Caltabellotta nella quale, con l'apertura dell'anno indizionale, sono annotati i nomi dei nuovi ufficiali, a partire dal capitano che, coadiuvato da un vicecapitano e da un giudice, rappresentava il governo centrale, e alla cui presenza gli ufficiali cittadini prestavano giuramento. Nella Sicilia del XV secolo ricopriva questa carica un maggiorenne isolano, raramente abitante del centro in cui esercitava un ufficio conseguito col denaro. Tale carica, infatti, consentiva di condizionare le dinamiche socio-economiche locali ben oltre le semplici prerogative istituzionali. Dopo il capitano compaiono i giurati cittadini, assistiti da un notaio preposto alla registrazione degli atti che, nel nostro caso, è il notaio che ha stilato i registri superstiti. Seguono i membri della corte civile, tre giudici con compiti giudiziari ed amministrativi, i cui deliberati erano redatti da un notaio agli atti. Chiudono la serie gli ufficiali preposti alla vigilanza dei mercati e alla polizia annonaria, cioè baiuli e acatapani. Non ogni anno, invece, nei registri di Caltabellotta venivano riportati i nomi di secreti e vicesecreti, anch'essi di nomina regia e preposti alla gestione delle attività finanziarie, forse perché la carica era spesso assegnata a vita. Ebbene, tanto i capitani quanto gli ufficiali cittadini risultano essere i medesimi attori della maggioranza degli atti rogati dal notaio, a parte la necessariamente tralasciata presenza ebraica⁴¹. Dunque le carte d'archivio di Caltabellotta attestano con immediatezza – e con buona approssimazione statistica se si considera che nella cittadina non sembrano essere attestati molti altri notai – la quasi completa sovrapposibilità tra le figure dell'élite politico-amministrativa e i prevalenti attori economici locali.

Tra i capitani figurano tre volte *Henrigus de Maniono*⁴²; due volte ciascuno *Iohannes de Turano* e *Petrus de Zaffuti*; una *Christofalus la*

⁴⁰ Su queste famiglie cfr. V. MULÈ, *Gli ebrei di Caltabellotta e la famiglia de Luna*, in *Guglielmo Raimondo Moncada*, pp. 225-239.

⁴¹ Sulla condizione di minorità politica degli ebrei siciliani la bibliografia è molto ampia. Cfr. almeno S. MAZZAMUTO, E.I. MINEO, *Sulla condizione giuridica degli ebrei in Sicilia nel tardo medioevo. Tra autonomia e subordinazione*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492. Atti del V convegno internazionale (Palermo, 15-19 giugno 1992)*, a cura del Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1995, pp. 454-462.

⁴² Cognome attestato anche nelle forme Manjuni e Mangioni. Per rispetto filologico dei testi ho preferito non uniformare i cognomi delle famiglie studiate.

Scaletta, *Antonellus de Spatafora* e *Nictus de Placia*, l'unico al quale, a differenza degli altri, non solo nell'elenco degli ufficiali, ma anche nei numerosi atti in cui compare, non viene mai attribuito l'epiteto di *nobilis*, titolo che, peraltro, fa riferimento a un ampio spazio sociale dai confini ambigui, indicante preminenza sociale ma non necessariamente la massima nobiltà, per la quale era d'obbligo l'epiteto di *magnificus*. A cominciare dai *de Maniono*, la cui origine non è immediatamente desumibile dal cognome ma che nei decenni precedenti troviamo attestati a Nicosia⁴³, tutti i capitani denotano una provenienza (la cui ascendenza nel tempo è pressoché impossibile da appurare) da luoghi originariamente distanti: dal messinese giungevano il la Scaletta e lo Spatafora⁴⁴ (Fig. 1), da Piazza⁴⁵ il *de Placia*, forse, ma senza nessuna certezza, dalla penisola iberica lo Zaffuti⁴⁶ e, con un po' più di probabilità, dalla Lombardia il *de Turano*⁴⁷. Di queste due ultime famiglie, però, è possibile dimostrare la più che secolare presenza a Sciacca, in particolare gli Zaffuti, che vi figurano già dai tempi del Vespro⁴⁸, men-

⁴³ ASP, Canc. Regia, 38, p. 212v, in cui compare Filippo Manionu quale acatapano nel 1401/02; Canc. Regia, 74, p. 61v, 4 settembre 1438, in cui compare il giurato Filippo Maniuni; Protonotaro, 37, p. 183r, in cui figura il giudice Giovanni Maniuni.

⁴⁴ Proprio negli anni di cui ci stiamo occupando, i Rosso-Spatafora erano signori di Sclafani e Caltavuturo, centro che sarebbe poi finito ai Luna per il matrimonio tra Beatrice Rosso Spatafora, contessa di Sclafani e Carlo, figlio primogenito del conte Antonio Luna. Ciò avrebbe però comportato il passaggio della terra di Sambuca al fratello minore di Carlo, Sigismondo che, dopo l'annullamento per infertilità del matrimonio tra Carlo e Beatrice, avrebbe sposato la cognata nel 1476, divenendo conte di Caltabellotta e generando due figli, Giovan Vincenzo ed Eleonora Giovanna. Su tali vicende cfr. MULÈ, *Gli ebrei di Caltabellotta*, pp. 237 e ss. Sul passaggio di Caltavuturo ai Luna cfr. CORRAO, *Governare un regno*, p. 258.

⁴⁵ L'attuale Piazza Armerina.

⁴⁶ M. CIACCIO, *Sciacca. Notizie storiche e documenti*, 2 voll., Sciacca 1988, (rist. dell'originale, Sciacca 1904), p. 276: «Fu una delle nostre più antiche e nobili famiglie, venuta dalla Catalogna». Si tratta però di una fonte poco affidabile.

⁴⁷ Cfr. *Dizionario di toponomastica*, Torino 2003², p. 672, Turano Lodigiano. Nel corso del Trecento troviamo attestati dei *de Turano* a Messina e a Randazzo, cfr. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006, pp. 227, 373, 386, 449, 502.

⁴⁸ In G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, Palermo 1917 (rist. anast. con intr. di V. D'Alessandro, I, anni 1282-1290, Palermo 1990, da cui si cita), p. 395, in un atto datato Sciacca, 18 marzo 1288, figura *Gandolfus Saffudus* in qualità di *iudex terre Sacce*. Con il medesimo titolo compare in una

tre il 26 maggio 1369 un notaio *Antonius de Thurano* di Sciacca compare quale rogatario dello strumento notarile di permuta di Ciminna e Giuliana passate rispettivamente a Guglielmo Ventimiglia e a Guglielmo Peralta, allora conte di Caltabellotta e di Sclafani⁴⁹.



Fig. 1 – Le città demaniali di Palermo, Corleone e Sciacca e i principali centri abitati della contea di Caltabellotta: quelli che ne fecero parte perpetuamente e quelli che ne fecero parte solo periodicamente.

pergamena datata Sciacca, 20 ottobre 1293, in *Pergamene siciliane dell'archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1994, p. 105. Costui era tra i cavalieri inviati da Sciacca in soccorso a Pietro III d'Aragona per il primo contrattacco antiangioino in Calabria nel 1283: cfr. SCATURRO, *Storia*, I, p. 348. Inoltre per i casali di Giardinetto e di Perrana versava 20 onze annue alla curia, ivi, p. 388, in coerenza col fatto che il *miles* Leonardo Saffudo nell'adoa del 1345 era tassato per un cavallo armato, corrispondente appunto a 20 onze. Per questa notizia e altri elementi sugli Zaffuti di Sciacca nel Trecento cfr. MARRONE, *Repertorio*, pp. 373 e ss.

⁴⁹ G.L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, II, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993, p. 458. Cfr. anche MARRONE, *Repertorio*, p. 641.

Proseguiamo dunque nell'identificazione del resto degli ufficiali, soffermandoci su quelli che appaiono più spesso, non solo per non appesantire il contributo con un eccessivo elenco di nomi, ma soprattutto perché a una presenza più frequente corrisponde un maggior peso nella vita sociale ed economica di Caltabellotta. Tra i giurati figurano otto volte i *de Maniono*⁵⁰, altrettante i *de Pilaya*⁵¹, la cui origine secondo Bresc è pisana⁵². Figurano poi due *Amatus de Puchio*, ciascuno tre volte, l'uno *magister*, l'altro *notarius*, detto *alias* Bellomo; cinque volte troviamo i *de Turano*⁵³, quattro i *de Abrucio*⁵⁴, tre i Terranova⁵⁵, due il *magister Pinus de Pantusa*, mentre una volta ciascuno due rappresentanti della famiglia Calandrini, impiantata da tempo a Sciacca, ma presente anche a Corleone e Agrigento: *Matheus* e *Raimundus*⁵⁶.

Per quanto riguarda i giudici idioti, appartenenti a uno strato sociale meno elevato, in generale *magistri* cioè, in accezione molto ampia, artigiani o tecnici, ma anche privi di qualifiche particolari, compaiono *Antonius de Muscarnerio* quattro volte, ma altre due come giudice della curia civile, tre *Henrigus de Maniscalco*, due *Calogerus de Catrinichia* e *Franciscus de Ysabella*, una volta sola *Albertus* e *Iacobus de Cutugno* e *Bartolillus de Maniscalco*.

Tra i notai compaiono sei volte *Pinus de Virdiraymo*, tre *Henrigus de Antverpia*, e altrettante *Amatus de Puchio alias* Bellomo. Questo quadro prosopografico va infine integrato dalle famiglie dei membri dell'amministrazione feudale di Caltabellotta, direttamente dipendenti e nominati dal conte, i *nobiles* Maniono, Amato e Lucchesi, costantemente maggiordomi o amministratori del centro, i cui nomi non sono deducibili dagli elenchi locali degli ufficiali, ma da vari atti tanto del

⁵⁰ *Thomeus* tre volte, due *Henrigus* e, una volta ciascuno, *Iacobus*, *Nicolaus* e *Guillelmus*.

⁵¹ *Antonius* cinque volte e tre *Iacobus*.

⁵² Cfr. H. BRESK, *Cavalieri e giuristi, mercanti e artigiani. I poli aggregativi della società siciliana medievale*, in *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. Salvo e L. Zichichi, Palermo 2003, pp. 40-62, in particolare p. 57. Va, però, detto che questa famiglia non compare tra i pisani della diaspora siciliana schedati in G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989.

⁵³ Quattro volte *Nicolaus* e una *Iohannes*.

⁵⁴ *Nardus* tre volte e *Paulus* una sola.

⁵⁵ Due volte *Nicolaus* e una *Matheus*.

⁵⁶ Su questa famiglia di rilievo di Sciacca e della Sicilia orientale cfr. SCATURRO, *Storia, ad voces*.

notarile di Caltabellotta, quanto del notarile palermitano e della burocrazia centrale del vicereame.

Questa lista, nella sua aridità, può però fornire alcune utili indicazioni e indurre a qualche riflessione iniziale. In primo luogo conferma la ben nota mobilità isolana: come, e forse anche più che nella quasi totalità dei centri abitati della Sicilia del periodo, il ceto dirigente è costituito da personaggi dalle provenienze talvolta remote, come nel caso dell'Antverpia, comunque distanti, come nel caso dei *de Abrucio*⁵⁷; frequentemente da altre zone dell'isola, più o meno lontane, come i Terranova⁵⁸, o i *de Placia* o i *de Scaletta*⁵⁹. Tale scontata circostanza, però, si arricchisce di una ben più importante indicazione – che scaturisce dal confronto con la documentazione d'archivio saccense – attestante quasi sempre una già consolidata residenza delle famiglie dell'élite caltabellottese nella vicina città demaniale. Risulta anzi evidente come il già citato rapporto simbiotico tra Sciacca e Caltabellotta, affondi le sue radici nella seconda metà del XIV secolo durante la lunga dominazione dei Peralta, e si rafforzi ulteriormente con il passaggio della contea ai Luna e, in particolare, ad Antonio Luna, a metà Quattrocento. Alla luce dei dati disponibili, è dunque altamente plausibile che il flusso principale di popolamento, o perlomeno, di trasferimento di famiglie eminenti, andasse da Sciacca a Caltabellotta, sebbene non manchino movimenti opposti. A tale proposito vale la pena di ricordare che nel 1519, in occasione di una carestia che determinò uno spopolamento di Caltabellotta per la fuga degli abitanti che non erano in condizione di pagare le tasse, l'ufficiale regio inviato per controllare la situazione scrisse che gli abitanti erano emigrati soprattutto a Sciacca, ma anche a Sala (Paruta) e a Villafranca, e che si trattava dei più ricchi del centro⁶⁰.

Analizziamo, allora, un primo caso di questa mobilità: il *magister chirurgicus* Antonio *de Blasio*, la cui professione è attestata in un documento del 1468⁶¹, e che sarà giurato a Caltabellotta dell'anno indizionale 1477/78. Da un contratto rogato il 10 luglio 1467 sappiamo che

⁵⁷ Ivi, p. 349, è attestato un Venuto *de Aprucio* tra i cavalieri inviati da Caltabellotta a Pietro III d'Aragona all'inizio del 1283.

⁵⁸ Terranova è l'attuale Gela, fondata da Federico II di Svevia.

⁵⁹ L'attuale Scaletta Zanclea, nel Medioevo importante castello del messinese a metà strada circa tra Messina e Taormina.

⁶⁰ ASP, Canc. Regia, 261, pp. 437v-438r, 17 febbraio 1519.

⁶¹ Archivio di Stato di Sciacca [d'ora in poi ASX], Verderame, n. 15, 31 agosto 1468.

risiede a Sciacca l'«honorabilis magister Leonardus de Blasio de terra Policii, chirurgicus» che si obbliga ad istruire nell'arte chirurgica il *discretus magister* saccense Barnaba *de Picinga*⁶². Vista la peculiarità e la rarità della professione è altamente probabile che Antonio e Leonardo fossero congiunti. La loro mobilità può certamente spiegarsi con la professione chirurgica che li rendeva richiesti depositari di fondamentali conoscenze scientifico-sanitarie, facilmente propensi in un contesto di scarsa densità demografica a cambiare residenza per lucrare sulle proprie competenze, vista anche la facilità con cui in Sicilia si potevano ottenere nuova cittadinanza e conseguenti agevolazioni fiscali. Approfondiamo il discorso analizzando qualche altro caso. I Calandrino, ad esempio, spesso forniti di ragguardevoli competenze giuridiche, facevano parte della più consolidata nobiltà di Sciacca, figurando quali cittadini saccensi in numerosissimi documenti. Tra costoro, però, emerge Matteo Calandrino, notaio nella curia agli appelli della giurazia di Caltabellotta nel 1456-1457, ma capitano di Sciacca nel 1466-1467 e nel 1467-1468⁶³. Da un atto di Caltabellotta del 27 novembre 1458 apprendiamo invece che uno dei notai di Sciacca di metà secolo, *Amatus de Messana*, del quale si conservano alcuni registri, era di Caltabellotta⁶⁴. Molto più articolato e degno di attenzione è il caso della famiglia Amoroso. *Nicolaus de Amoroso* è catapano a Caltabellotta nel 1463-1464 e nel 1464/65, mentre nel 1485 Iohannes de Amoroso si fa confermare un privilegio sull'acatapania di Sciacca risalente ad Alfonso il Magnanimo. Da due atti di Sciacca del 28 aprile 1446 apprendiamo che *Pinus de Amoroso* di Caltabellotta era temporaneamente abitante nel centro demaniale⁶⁵, dove risiedeva ancora il 7 gennaio 1449, quando prestava 20 onze da restituire in tre anni a Crimonisio *de Choppardo*⁶⁶, il cui figlio Franciscus sarebbe stato giurato a Caltabellotta nel 1465-1466. Gli Amoroso, peraltro, sono riconducibili agli Amato, cioè a una famiglia di antica nobiltà legata prima

⁶² ASX, Randazzo 6, pp. 447v-448r.

⁶³ ASP, Canc. Regia, n. 121, f. 31v.

⁶⁴ ASX, Verderame, n. 11, s. p.

⁶⁵ ASX, Randazzo, n. 4, pp. 435v-436r e 436r, entrambi del 28 aprile 1446.

⁶⁶ Ivi, n. 5, p. 232r. Per agevolare la lettura delle cifre che verranno elencate nel contributo si ricorda che l'onza *ponderis generalis* era una moneta di conto, corrispondente a 30 tari, e che un tari corrispondeva a 20 grani. Come dato di paragone si ricordi inoltre che un'onza nel XV secolo corrispondeva approssimativamente a 5 fiorini fiorentini.

ai Peralta e poi ai Luna: nel 1458 *Guillelmus de Amoroso* figura quale procuratore del nobile *Orlando de Amato*⁶⁷.

Nel 1446 incontriamo a Sciacca un *magister Reccardus Bellomo alias de Puchio*⁶⁸, da accostare al già incontrato notaio caltabellottese *Amatus de Bellomo* che, il 27 novembre 1458, figurava però quale saccese abitante a Caltabellotta, in qualità di procuratore del nobile *Iohannes del fu Antonius de Amato* di Caltabellotta, abitante a Sciacca⁶⁹. Nel 1466 il nobile Bartolomeo *de Amato* di Sciacca entra in società per fare masseria col caltabellottese Giovanni *de Lombardo*, abitante nella città demaniale⁷⁰. Pochi giorni dopo, invece, sullo stesso registro compare il *nobilis et egregius dominus Orlandus de Amato* «miles, civis ut dixit Panormi et secretus terre Sacce»⁷¹. Come accennato, gli Amato costituiscono l'emblematico perno storico tra Sciacca, Caltabellotta e la massima feudalità che ha operato su entrambi i centri: è infatti possibile verificare come nell'adoa del 1343 il *dominus* Tommaso Amato, figlio ed erede del defunto milite Bernardo Amato di Sciacca, risultasse residente a Caltabellotta⁷².

Se, dunque, alla luce di queste citazioni, risultano ampiamente provati gli scambi residenziali tra Sciacca a Caltabellotta, e sebbene sia prevalente il movimento da Sciacca verso Caltabellotta, cioè dal centro maggiore, almeno nel Quattrocento, verso quello minore, non mancano attestazioni del movimento inverso, come abbiamo già visto nel caso degli Amoroso e degli Amato, e come appare, per fare un ultimo esempio, da un atto dell'inizio di settembre del 1463, con il quale l'illustre *dominus* Antonio Luna *alias* Peralta, alla presenza dei nobili *Guillelmus Imbiagna*, *Henrigus de Manionis* e *Iohannes de Turano* assegnava all'*honorabilis Nictus de Placia* di Caltabellotta un censo di 12 tari cui *Nictus* era tenuto nei confronti di Paolo *de Pilaya*, attualmente abitante a Sciacca, su una bottega sita a Caltabellotta nella piazza pub-

⁶⁷ ASX, Giuffrida, n. 9, 28 giugno 1458, pp. 167v-168r.

⁶⁸ ASX, Randazzo, n. 4, p. 509r, tra il 2 e l'8 giugno 1446, in cui il Bellomo *alias* de Puchio ottiene dal nobile Nicolò *de Amato* una deroga alla vendita di una casa e terra vuota per un prezzo complessivo di 4 onze.

⁶⁹ ASX, Verderame, n. 11, s. p.

⁷⁰ ASX, Liotta, n. 21, p. 4v, 6 ottobre 1466: Bartolomeo metterà ad uso della società tre buoi, un vitello, i maggesi esistenti in contrada lu Chelzu nel feudo di San Bartolomeo e i semi, Giovanni il suo lavoro, per poi dividere a metà i frutti del raccolto.

⁷¹ Ivi, p. 20v, 16 ottobre 1466.

⁷² SCATURRO, *Storia*, I, p. 453.

blica accanto a quella di *Petrus de Montalbano* e quella del magister *Paulus de Cutugno*. Il *Pilaya* decadeva dalla titolarità del censo per la sua mancata residenza a Caltabellotta e il conseguente trasferimento a Sciacca in spregio ai voleri del conte al quale non era stata richiesta l'autorizzazione al trasferimento. Il conte confiscava il censo e lo vendeva al *de Placia* per 5 onze⁷³.

4. ALLA CORTE DEI CONTI DI CALTABELLOTTA

Quest'ultima vicenda esplicita con evidenza l'ovvia e già ampiamente riscontrata centralità dei conti di Caltabellotta nella vita economica e sociale in primo luogo del centro feudale che dava il nome alla contea, ma anche delle altre cittadine della loro vasta signoria, quali Burgio, Bivona, Sambuca, Caltavuturo, con prepotenti ricadute su Sciacca e altri centri demaniali relativamente vicini, come, ad esempio, Corleone. La dipendenza dai Luna offriva sostanziose opportunità di ascesa o consolidamento sociale in più ambiti, parzialmente a Sciacca, completamente a Caltabellotta, dove il conte teneva una piccola corte composta dai maggiorenti già identificati.

Cerchiamo allora di concretizzare con dati significativi la rete di pratiche, dipendenze e reciproca utilità tessuta da tali maggiorenti all'ombra del potere comitale. Il 13 dicembre 1457 *Manfridus de Tornaimbeni*, quale massaro e procuratore del Conte, vendeva a *Iohannes de Grisafi* di Corleone 40 maiali al prezzo di 16 onze, ricevendo come caparra 2 onze e la promessa del versamento del resto sul banco del defunto Antonio Settimo a Palermo entro la fine del mese. Testimoni i nobili *Henrigus de Maniono*, *Bartholomeus de Vayra* e il *dominus Iohannes de Scoma*⁷⁴. Lo stesso Tornaimbeni, in un testamento datato 26 agosto 1459, poi cassato per il non avvenuto decesso, abbuona al conte un debito di 6 onze⁷⁵. Il 9 febbraio 1458 il nobile *Thomeus de Maniono*, in qualità di fattore e maggiordomo dell'inclito Antonio Luna, vende per un anno una gabella cittadina a decorrere dal 1° settembre al prezzo di 10 onze⁷⁶. Il 15 febbraio 1462 nel palazzo comitale, alla presenza del notaio, Ferrandus *de Luckisio*, governatore della contea, dichiara

⁷³ ASX, Amato Bellomo, n. 19, s. p.

⁷⁴ ASX, Verderame, n. 10, s. p.

⁷⁵ Ivi, n. 11, s. p. Testamento poi annullato il 7 dicembre.

⁷⁶ Ivi, n. 10, s. p.

di aver acquistato in passato dal magnifico *Bartholomeus de Corbera* la gabella dei mulini di Sciacca per 120 onze, come da contratto rogato dal notaio Antonio *de Aprea* a Palermo, con diritto di retrovendita che il Corbera intende esercitare. Non potendosi recare a Sciacca per la rivendita, Ferrandus nomina sui rappresentanti il nobile *miles Iohannes de Amato*, *Iulianus de Luckisio* e il *providus* notaio *Amatus de Puchio*⁷⁷. Il 3 novembre 1464 Ferrandus nomina suo procuratore legale il nobile *Antonius de Gructis* di Caltabellotta per recarsi a Palermo dall'ammiraglio del regno o da un suo luogotenente e rivalersi contro il nobile *Gaspar de Monteleone* di Agrigento che non ha ancora inviato al Luna una certa quantità di frumento. Dei testimoni, *Antonius de Turano* e *Antonius de Luckisio*, è scritto espressamente che sono *maiores domini* del Conte⁷⁸. Nel 1473 Il conte Carlo de Luna attestava che l'*honorabilis Manfridus de Tornaimbeni*, aveva esercitato diligentemente la secrezia di Caltabellotta e l'amministrazione del feudo di Trocculi, come si poteva evincere dal libro dei conti controllato dal *dominus Orlandus de Amato*, attuale governatore di Caltabellotta. Il Luna, pertanto, ratificava gli atti alla presenza del *venerabilis dominus Iohannes de Tornaimbeni* visto che *Manfridus*, suo padre, era assente, rilasciando quietanza⁷⁹. Nel luglio del 1478 il conte di Caltabellotta concedeva a Filippo Scannavulturi un aratato di terra e due carnagi vita natural durante nel feudo Taya. Il regio commissario notaio Guglielmo *de Montana*, che è stato nel governo di Caltabellotta, deve recarsi in loco per gestire la concessione⁸⁰. Il 23 febbraio 1478, Mirollo, collettore recatosi a Caltabellotta l'8 novembre 1477, riconosce che il *magnificus Iohannes de Parisio*, governatore della contea, ha ricevuto la quota contingente della rata del donativo, raccolta per il conte Luna tanto dal nobile *Henricus de Maniono* in qualità di giurato, quanto dal nobile *Antonello de Spatafora* in qualità di capitano, per un ammontare di onze 6.24. Il resto, come deciso dal governatore, sarà versato dalle entrate di una delle gabelle del centro feudale⁸¹. Il 31 agosto 1485, infine, Cataldo Parisio figura quale giudice eletto dal conte di Caltabellotta, mentre solo 14 giorni dopo sarebbe invece stato eletto giudice della corte capitaniale di Sciacca⁸².

⁷⁷ Ivi, n. 12, s. p.

⁷⁸ Ivi, n. 14, s. p.

⁷⁹ Ivi, n. 17, s. p.

⁸⁰ ASP, Canc. Regia, 139, p. 341v-342r.

⁸¹ ASX, Verderame, n 18, s. p.

⁸² ASP, Protonotaro, 114, pp. 33v-34r.

Due ultime vicende aprono ulteriori prospettive su alcune modalità operative dell'élite gravitante tra Sciacca e Caltabellotta. Il 15 maggio 1477 il saccense *Iohannes de Notho* sporgeva querela al viceré contro i fratelli Ioanni, Macciocta, e Nardu Mangioni di Sciacca che, dopo averlo aggredito durante la fiera cittadina, avevano tentato di ucciderlo alcuni giorni dopo per il suo rifiuto di ritirare la denuncia dell'aggressione. Le autorità viceregie competenti inviavano un commissario a Sciacca che incarcerava gli indiziati e iniziava le procedure per processarli⁸³. Ma già a luglio il viceré scriveva su questo processo al maestro giustiziere e agli avvocati fiscali sostenendo che i tre andavano scarcerati e non processati, perché di fatto non era successo niente di male⁸⁴. La lettera, la cui giustificazione appare perlomeno debole, era controfirmata dal conte de Luna *alias* Peralta e da *Guillelmus* Peralta, nonché da *Guillelmus Puiades*. Nei primi due nomi forse sta la chiave di una così inopinata indulgenza. Nel settembre del 1485, invece, lungo la strada che porta da Caltabellotta a Sciacca, viene massacrato il saccense Giovanni de Aurifice che era stato eliminato solo perché fratello di un capofazione dal cui operato peraltro dissentiva, come sosteneva nell'epistola indirizzata al viceré il giudice della curia capitaniale di Sciacca, Cataldo Parisio, che abbiamo già incontrato e che di lì a poco, emigrando, avrebbe avuto grande fortuna quale padre dell'umanesimo portoghese. Un delitto così efferato da rendere difficile il riconoscimento del cadavere, mentre fu facile identificare gli assassini, che di cognome facevano Amoroso. Tuttavia, elencati i pesantissimi indizi, il Parisio non menziona mai i nomi degli omicidi – ai quali allude solo implicitamente – per invocare genericamente giustizia dal viceré⁸⁵. Anche gli Amoroso, però, dopo un primo abbozzo di processo, sarebbero tornati ben presto liberi grazie alle consuete pressioni.

⁸³ ASP, Canc. Regia, 138, pp. 239v-241r.

⁸⁴ Ivi, p. 304r: «nichilominus inclinati nos humilibus supplicacionibus aliquorum regiorum familiarium et domesticorum at dicta partis cessione predicta nec non nullum propter hoc fuisse sequutum malum aut lesio persone actoris predicti prout de is et cessione ipsa constitit providimus et ita huius serie vobis dicimus et mandamus quatenus prefatos actores pretextu huius accusacionis et [...] molestare aut inquietare nullatenus debeatis. Immo cancellare et irritare aut cancellari et irritari dictum processum, fideiussores et omnia alia acta propterea agitata et prestita penitus faciatis nec secus agatis pro quanto gra[ciam] regiam caram habetis.

⁸⁵ TOCCO, *Sciacca nel Quattrocento*, pp. 300 e ss.

Sono due vicende significative, che vedono protagonisti i Mangioni e gli Amoroso, ma alle quali altre se ne potrebbero associare, cambiando gli attori e mantenendoci nell'ambito delle famiglie dell'élite di cui ci stiamo occupando. Senza volere esasperare la violenza nella Sicilia del tempo, forse enfatizzata da Trasselli, ma che meriterebbe un'analisi approfondita, vicende del genere comunque mostrano come, al di là della guerra tra bande e degli scontri di fazione, ampiamente attestati in tutta l'isola, una componente decisiva nella copertura di tali atti dipendesse dai legami e dalle protezioni godute presso la corte viceregia⁸⁶.

5. PRATICHE DI CONSOLIDAMENTO

Siamo dunque in presenza di un vero e proprio sistema, seppur circoscritto, di rappresentanza, di potere e di controllo del territorio, piuttosto coeso, come mostrano le molteplici interconnessioni tra suoi i membri e come fa supporre l'atto con il quale il 10 settembre 1460 *Pinus de Abrucio* abbuonava il pagamento dell'affitto di alcune case di sua proprietà al genero, il *magister Pinus de Pantusa*, che vi abitava, consentendogli per il futuro di risiedervi senza oneri⁸⁷. Le pratiche di consolidamento del gruppo emergono però in maniera più evidente dai contratti matrimoniali e dai lasciti testamentari. Il 4 settembre 1460, ad esempio, facendo seguito alle modalità del matrimonio alla latina, ovvero in comunione dei beni, di Ginevra, figlia del defunto Guglielmo *de Chuppardo* e di Cara, con l'*honorabilis Antonius de Plaza*, figlio dell'*honorabilis Nictus* e di Eleonora, essendo nato un figlio alla coppia poteva avere luogo la comunione dei beni: la dote era versata da Cara e da *Franciscus de Chuppardo*, fratello della sposa⁸⁸. Da un atto del 20 ottobre 1462 si evince che l'*honorabilis Antonius de Pilaya* era tutore del figli del defunto *Nictus de Plaza*⁸⁹. Anche il contratto matrimoniale stipulato l'1 giugno 1469 tra il nobile *Guillelmus de Maniono*, figlio di *Thomeus*, e Caterina, figlia del defunto *Micael*

⁸⁶ *Ibidem*. In una lettera di un saccense ad un conterraneo, datata 1485, è eloquentemente sostenuto che: «... è tempu chi cui havi faguri et dinari vinchi li quistioni et cui havi la iusticcia perdi».

⁸⁷ ASX, Verderame, n. 12, s. p.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Ivi, n. 13, s. p.

de Sanctorum e della nobile Anthonia, è alla latina⁹⁰. Al 25 gennaio 1474, invece, risale il contratto tra il *nobilis Thomasius de Amato* di Sciacca e la nobile Perna, figlia del *nobilis Iohannes de Turano*. Questi, assieme al fratello, promette di assegnare in dote 30 onze, di cui 5 immediatamente. Sono testimoni *Antonius de Gructis*, *Ramundus de Calandrino*, *frater Antonius Bonum* e il *presbiter Antonius de Cutugno*. Anche in questo caso il contratto è alla latina⁹¹. La preferenza per il rito alla latina merita qualche riflessione, perché le famiglie più ricche della Sicilia quattrocentesca preferivano il rito alla greca, cioè in separazione dei beni. La comunione dei beni dei contratti matrimoniali dell'élite di Caltabellotta potrebbe essere un indizio che, assieme ai prezzi mediamente più bassi di censi, case, merci e beni di consumo vari rispetto tanto a quelli di Sciacca quanto a quelli di Palermo per beni equivalenti, fa ipotizzare una realtà economica complessiva non particolarmente florida.

Dei testamenti, che forse ancor più dei contratti nuziali forniscono molteplici notizie su legami familiari, amicali, di clan e sullo status dei testatori, analizzeremo per la sua esaustività solo quello già ricordato di *Manfridus de Tornaimbeni* del 26 agosto 1459, poi annullato il 7 dicembre 1459, in cui appaiono adeguatamente *status*, ricchezze e legami sociali di un rappresentante 'medio-alto' ma non nobile dell'élite di Caltabellotta⁹². I testimoni sono *Henrigus de Manionis*, *Antonius Luckisio*, un *de Puchio*, *Christofalus de la Scaletta*, il *presbiter Aloysius de Buxemi*, il *clericus Ramundus de Cordaro* e Chiccu di Gulinu. Eredi universali sono *Iohannes*, *Caterina*, *Ferrandus* e *Pitrucius*, figli legittimi e naturali nati dal matrimonio con Tancia. Se i figli dovessero morire i beni si divideranno in due parti: una a Tancia e l'altra al fratello del testatore, *Guillelmus de Tornaimbeni*, ad Alienora, la sorella, e a *Nictus de Paulo*, il cognato, nonché ai nipoti Andrea e *Iohannes de Tornaimbeni*. Se la moglie resterà nello stato vedovile sarà tutrice dei figli, altrimenti diventerà tutore dei figli il notaio *Pinus de Cordario*. In comune con la moglie il Tornaimbeni possiede un *hospitium magnum* consistente in tredici corpi sito nel quartiere della Porta detta di Paralda, libero

⁹⁰ Ivi, n. 16, s. p.: la madre della sposa, assistita dal fratello il *magister Petrus de Meliorato*, dà in dote alla figlia coperte e corredi per la camera da letto, mentre il nobile *Simon de Monaco* di Giuliana, tutore della sposa, conferisce in dote le 80 onze lasciatele dal padre.

⁹¹ Ivi, n. 17, s. p.

⁹² Ivi, n. 11, s. p.

da censo; una taverna libera da censo nella pubblica piazza; una casa nel quartiere Xurtini legata *pro anima* al monastero di Santa Maria di Valverde; una vigna nel feudo Callisi, di cui è barone un Amato, su cui grava un onere di tarì 4.10; un *vineale* alberato vicino alla vigna con onere di 2 tarì per il barone; una vigna con palmento in contrada *Mancusarum* con censo di 2 tarì da versare al monastero di Santa Maria del Bosco; una vigna nel feudo Trocculi con terre vuote, acque e canneto con censo di 5.10 tarì per la chiesa di San Giorgio; un *viridarium* con due pezze di vigna e acque e terre vuote con alberi, libero da censo, in contrada San Savucu; un *vineale* confinante, con terra vuota, gravato da un censo di 1.5 tarì da versare a Virardo di Curtiso con patto di retrovendita; in comune con *Signurellus de Perruna* un *vineale* libero da censo in contrada San Savucu; un altro *viridarium* libero da censo con terre vuote vicino a quello di *Thomasius de Fianza*; tre buoi da lavoro con maggesi nel feudo Trocculi «ut dicitur a scagloia»; divide con *Iohannes de Fulco* quattro buoi e tre salme di maggese; tre somare, due gravide e una sterile; un somaro stallone, un cavallo sauro; venti giumente, cinque puledri maschi, quattro somari, due maschi e due femmine; ha in comune con il *magister Antonius de Saltarone* un giumento grosso e una puledra di due anni e un mulo; in comune con *Virardus de Billicto* 328 porci; nella mandria del detto Virardo tiene inoltre 13 capre; nella mandria di *Antonius de Angilo* due castrati; in quella del magnifico governatore di Caltabellotta due vacche gravide e un vitello; deve ricevere da *Antonius* di Azo per la vendita di quattro buoi e di certi maggesi onze 5.18; da *Bartholomeus de Giraci* 1.21 onze per la vendita di due buoi con maggesi; da Andrea di *Chulla* 1.6 onze per la vendita di un ronzino; da Alizono ebreo 24 tarì e mezza salma di carbone per un prestito; da *Mazullus de Montealbano* 3 onze per la vendita di buoi e maggesi; da *Angelus de Iacono* 3.6 onze per la vendita di due buoi con maggesi; da Pietro *de Cuttono* 3.6 onze per la vendita di due buoi e due salme di maggese; da Triolo di Burgio 16 tarì per la vendita di un porco. Lascia inoltre 43 vasi di api, tre quartare di miele; due spade e una balestra di acciaio; due lance; due selle fornite e una sguarnita. Deve ricevere da Bernardus Lu Monaco, per affitto di una casa, 4.10 tarì; altrettanto per un altro affitto da *Nicto de Mannella*. Deve ricevere dal conte di Caltabellotta 6 onze che gli abbuona, ma solo se dovesse effettivamente morire. Lascia al cantiere della matrice di Caltabellotta 6 tarì. Vuole essere sepolto all'Annunziata dove si trova la sua tomba e lascia 6 tarì al cantiere dell'Annunziata; 6 alla confraternita di S. Paolo; 3 a quella di S. Benedetto; 3 a quella di S. Lorenzo a patto che lo onori nel giorno delle esequie. Lascia a sua

nipote Viola, figlia del fu *Antonius de Paulo*, un letto usato, cioè un materasso purpurigno usato con un traversiere, e una coperta usata. Lascia ad Alienora *de Paulo*, sua sorella, una *rauba* di panni da lutto; a Garita de Virdiraymo, sua suocera, una *rauba* di panni da lutto. A Iohannes, suo nipote, figlio di *Guillelmus de Tornaimbeni* un mantello con cappuccio di panno da lutto e due vitelli, uno dei quali tra le vacche della mandria del governatore di Caltabellotta. Lascia ad Andrea de Tornaimbeni un cappuccio da lutto. Al nipote *Nucio de Paulo* un cappuccio di panno da lutto, come pure a *Philippus* e a *Virardus de Virdiraymo*; un mantello da lutto al fratello *Guillelmus de Tornaimbeni*, al *magister* notaio *Pinus de Virdiraymo* un cappuccio da lutto e una puledra di due anni; a frate Addam de Curdario un cappuccio da lutto e un puledro di due anni. Lascia a Reccarda, moglie di suo fratello Guglielmo uno scrigno; lo stesso ad Antonia, moglie di *Philippus de Virdiraymo*, a Rosa, moglie di *Virardus de Virdiraymo*, e abbuona a *Manfridus de Albiso*, *Iohannes de Falco* e *Angilus de Anselmo* il risarcimento dei danni che i lupi hanno arrecato alle sue giumente; lascia 3 tari alla chiesa del S. Salvatore. Nomina suoi esecutori testamentari frate *Addam de Cordario* e il notaio rogante *Pinus de Virdiraymo*, che, come si è potuto desumere dai lasciti, è un suo parente.

Si tratta di un testamento estremamente significativo, perché, oltre a mostrare in tutta evidenza la rete di legami tra i membri dell'élite, a più livelli della scala sociale, riassume anche molte delle caratteristiche economiche e sociali di membri di questo ceto dirigente che, diciamo chiaramente, non si differenzia in nulla dalle élites di altre città siciliane, grandi o piccole: sono possidenti terrieri, coltivano le terre prevalentemente in società per fare masserie, allevano cavalli e detengono bestiame in quantità rilevante, possiedono case a Caltabellotta, che affittano o da cui ricevono censi, talvolta, infine, come si vedrà tra breve, sono anche dediti a piccoli commerci.

6. GLI AFFARI DELL'ÉLITE

Come si è potuto già indirettamente desumere, quella di Caltabellotta è un'élite che non disdegna le transazioni economiche e commerciali, tanto reciproche quanto con la realtà ebraica locale o con i mercanti pisani e genovesi che cominciano a frequentare sempre più intensamente la contea e le zone limitrofe. Una delle attività commerciali in cui sono più frequentemente coinvolti i membri dell'élite locale è la compravendita di cavalli che, assieme ad altri dati più o meno diretti, induce a sup-

porre che quasi tutti allevassero equini. In parecchie circostanze, poi, si riscontrano imprese commerciali tra i membri dell'élite: il 28 gennaio 1445 il *nobilis Thomeus de Maniono di Sciacca*, attualmente abitante a Giuliana, maggiordomo del conte di Caltabellotta, riconosce su istanza del mercante pisano Iacobo de Ser Guillelmo presente e stipulante per sé e per Chillino *de Septimo* e soci di dovere loro onze 99.12 come prezzo di vari tipi di panni, anche di lusso. Si impegna a pagare in contanti a Palermo entro il prossimo mese di settembre⁹³.

Il 17 agosto 1457 Il *nobilis Thomeus de Maniono*, maggiordomo della terra di Caltabellotta e il concittadino Nicolaus de Iacono, contraggono una società della durata di tre anni a partire dal 1° settembre 1457 per fare masseria nel feudo di San Leonardo alle seguenti condizioni: il Maniono mette otto buoi da lavoro con tutti i loro fornimenti, mentre Iacono quattro, uno dei quali acquistato dal Maniono al prezzo di 6 fiorini d'oro da versare entro il raccolto dell'anno seguente. Il de Iacono fornisce anche dei maggesi e si mette al servizio per onze 4.12, «ut dicitur “ala scarsa”», mentre il *de Maniono* fornisce due lavoratori stagionali. Del grano e dell'orzo prodotti, il *de Maniono* avrà i due terzi e il restante terzo andrà al de Iacono che si impegna a svolgere le attività necessarie nella masseria. I testimoni sono Franciscus *de Chuppar-do*, Georgius *de Muscarnerio*, frater Iacobus *de Salvator*⁹⁴. Il 5 settembre 1457 Manfredus de Tornaimbeni da una parte e i concittadini Guidus *de Gracciano*, Thomeus *de Cutugno* e Nicolaus *de Marchanti*, dall'altra, stipulano una società biennale per fare masseria: Manfredi vende ai tre la metà della sua masseria, cioè la metà di 16 buoi da lavoro, nonché la metà dei maggesi esistenti nel feudo di San Giorgio «ut dicitur alu mulinu di Trocculi» con due aratri e una stangula «fulsita» al prezzo complessivo di 13 onze che i tre verseranno a rate, metà al tempo del raccolto dell'anno presente, metà al raccolto successivo. Manfredus si impegna a consegnare il frumento necessario per la semina e per l'alimentazione dei tre che dovranno consegnargli a domicilio la quota di raccolto a lui spettante. Per le spese necessarie alla gestione della masseria, tanto per seminare, quanto per «zappuliare» divideranno seguendo le percentuali dell'accordo⁹⁵.

L'8 dicembre 1458, il *nobilis Iacobus de Maniono* vende al concittadino ebreo Sabatino *de Giracio* una coperta bianca decorata «a

⁹³ ASP, Lampio, n. 1149, pp. 18r-19r.

⁹⁴ ASX, Verderame, n. 10, s. p.

⁹⁵ *Ibidem*.

buttunellu» al prezzo di 8 onze, mentre vende all'ebreo di Caltabellotta Sabatino *de Gracciano* una coperta per 6 onze, ricevendo subito onze 1.24. Il resto verrà da un debito del nobile *Iohannes de Argione* di Caltabellotta⁹⁶.

Le transazioni coprivano ogni ambito, come dimostra un atto del 18 ottobre 1457 con il quale l'*honorabilis* Iohannes de Turano concede in gabella fino al mese di agosto futuro al prezzo di 24 tari a *Iohannes* Spatafora detto lu Muriscu e ad *Elvira* di lu Muriscu, meretrice, un fondaco sito nella piazza pubblica⁹⁷. Il Turano fornisce quali «ornamenti» del fondaco un letto corredato con un materasso, un traversero, un calderone, tre spiedi e una tavola o banco. In un contratto immediatamente successivo, poi, *Iohannes de Spatafora* e la meretrice Alvira contraggono una società fino al mese di agosto per gestire un *hostale* in cui Alvira deve «lucrarì», non potendosi allontanare da Caltabellotta senza il permesso dello Spatafora che può costringerla a tornare in caso di fuga, e si impegna a non abbandonarla per tutta la durata della società. Fanno da testimoni *Iacobus de Playa* e *Iohannes de Argiono*. Non risulta che qualcuno a Caltabellotta si sia lamentato di tale iniziativa, nemmeno tra i numerosissimi religiosi, preti e frati, espressione essi stessi delle famiglie al potere in città ai quali, per ragioni di spazio posso solo fare questo cenno. Del resto, se per caso qualcuno avesse voluto sollevare qualche obiezione gli sarebbe potuta finire come a quel prete al quale il conte di Caltabellotta del tempo, Carlo Luna, fece tagliare il naso⁹⁸.

Forse, e concludiamo, fu proprio l'aver arrecato un dispiacere al conte, di cui, peraltro, era giudice eletto a Caltabellotta nel 1485 e per conto del quale pronunciava sentenze, che Cataldo Parisio, *legum doctor*, laureato con successo a Ferrara, che abbiamo visto scagliarsi con veemente sapienza retorica contro gli Amoroso, autori di un orrendo delitto avvenuto ai piedi di Caltabellotta, dopo aver donato tutti i suoi averi *inter vivos* alla figlia, nel 1486 si trasferì precipitosamente in Portogallo, dal quale non volle mai più tornare. Avrebbe fatto meglio a non ostinarsi ad accusare gli Amoroso che, invece di passare il resto della loro vita in prigione, da qualche mese erano tornati in libertà.

⁹⁶ Ivi, n. 11, s. p.

⁹⁷ Ivi, n. 10, s. p.

⁹⁸ Cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982, p. 131.

APPENDICE:
GLI UFFICIALI DI CALTABELLOTTA

1456-1457

Capitanius: nobilis Henricus de Maniono

Iudex eiusdem: Bartholomeus de Vayra, notarius magister Amatus de Puchio

Iudices curie civilis: Bartholomeus de Vayra, magister Andreas de Amato, Antonius de Muscarnerio

Notarius actorum dicte curie: notarius Iohannes de Magistro Leonardo

Iurati nobiles: Iacobus de Maniono, Iacobus de Pilaya, Antonius de Pilaya, et Nicolaus de Turano

Notarius actorum in curia appellacionum iudex dominus Matheus de Calandrinis notarius

1458-1459

Capitanius: nobilis Henrigus de Maniono

Iudex curie civilis et assessor [...]

Iurati: Matheus de Terranova, Nardus de Abrucio, Nicolaus de Tucio, Antonius de Pilaya

Notarius curie civilis: notarius Guillelmus de Montana

Iudex (*sic*) ideoti: magister Iohannes Lacanso, magister Henrigus de Maniscalco et Thumeus de Vinecia

Notarius actorum: notarius Guillelmus de Montana

1460-1461

Capitanius: Nobilis Christofalus la Scaletta

Assessor et iudex ordinarius ego notarius Pinus [Viridiraymo]

Iurati: nobiles Henrigus de Maniono, Iacobus de Playa, Ramudus de Calandrinis et magister Amatus de Puchio

Secretus: nobilis Thomeus de Maniono

Iudex secreti: magister Amatus de Puchio

Iudices ideoti: Iohannes de Nicto de Argiono et magister Henrigus de Maniscalco

Notarius curie civilis: ego notarius Pinus [Viridiraymo]

Notarius capitanei: ego notarius Pinus [Viridiraymo]

Baiuli: Nicolaus de Bono dittu Trumbetta, Fridericus de Chulla

1461-1462

Capitanius: nobilis Iohannes de Turano

Assessor et iudex ordinarius: notarius Thomas Innabones

Iurati: nobiles Nicolaus de Maniono, Nictus de Plaza, Nicolaus de Turano et Manfridus de Tornainbeni

Notarius curie domini capitanei: ego [Pino Viridiraymo]

Notarius curie civilis: Ego [Pino Virdiraymo]

Baiuli: Petrus de Manta

Iudex (*sic*) ydeoti: magister Iohannes de Accurso, Antonius de Muscarnerio et Thomeus Vinecia

1462-1463

Capitanius: nobilis Henrigus de Maniono

Assessor et iudex ordinarius: notarius Amatus de Puchio

Iurati: nobiles Nicolaus de Terranova, Antonius de Gructis, Nardus de Abrucio et magister Pinus de Pantusa

Secretus: nobilis [Henrigus, *cancellato*] Thumeus de Maniono

Iudex eius idem Thumeus

Iudex Ydeoti: magister Albertus de Cutugno, Rogerius de [...] et Bernardus de Iandalia

Notarius curie civilis et capitanei: notarius Arrigus

Baiuli: Antonius de Calbo et Nicolaus de Iacuno

1463-1464

Iudex ordinarius: ego qui supra notarius Amatus de Bellomo

Capitanius: Nictus de Placia

Notarius curie civilis et dicti capitanei [...]: notarius Henrigus de Antverpia

Iurati: Antonius de Gructis, Nicolaus Terranova, Leonardus de Abrucio et magister Pinus de Pantusa

Iudices ydioti: magister Aloisius de Cutungno, Bernardus Iandalia et Rugerius de Nicola

Baiulus: [Antonius, *cancellato*] Petrus de Manta

Catapani: magister Nicolaus de Amurusio et [*manca il nome*]

1464-1465

Iudex ordinarius: ego qui supra notarius Amatus de Bellomo

Capitanius: nobilis Petrus de Zaffuti

Iurati: Iohannes de Turano, Iacupus de Pilaya, Nicolaus de Manionus, Antonius de Placia

Notarius curie civilis: notarius Pinus de Virdiraymo

Notarius criminalis curie domini capitanei: notarius Henrigus de Antverpia

Iudices ydioti: Antonius de Muscarnerio et magister Calogerus de Catrinicha

Baiulo: Petrus de Manta

Catapani: magister Nicolaus de Amurusio et Henrigus de Maniscalco

1465-1466

Capitanius: nobilis Petrus de Zaffuti

Iudex ordinarius: Antonius de Gructis

Iurati: Nicolaus de Turano, Antonius de Pilaya, magister Franciscus de Chupparado et Paulus de Abrucio

Notarius curie civilis: Iacopus de Montalbano et pro eo exercente officium Guillelmum de Maniono

Notarius curie dicti capitanei seu criminalis: notarius Pinus de Virdiraimo

Iudices idioti: magister Bartulillu di lu Maniscalcu, magister Franciscus de Sabella

Baiuli: Simon de lu Pidotu, Henrigus Manchino

Catapani: magister Nicolaus de Accursio et [*manca il nome*]

1473-1474

Capitaneus: nobilis Iohannes de Turano

eius assessor providus notarius Henrigus de Antverpia

iudex ordinarius: dictus notarius Henrigus

Notarius dicte curie dicti capitanei et pro eo magister Pinus de Marino

Iurati: Nobiles Nicolaus de Turano, Antonius de Playa, Micael de Plaza et Iacobus de Cutugno

Iudex ideoti: magister Bartolillus de Maniscalco, magister Calogerus de Catrinicha et magister Nicolaus de Abbati

1477-1478

Capitaneus: nobilis Antonellus de Spatafora

Iudex ordinarius et assessor domini Capitanei: Ego [Pinus de Virdiraymo]

Iurati anni presentis: nobiles Henrigus de Maniono, Antonius de Playa, magister Antonius de Blasio, Fedrandus de Tornainbeni

Iudices Ideoti: magister Caloyerus de Catrinicha et magister Franciscus de Ysabella

CONCLUSIONI

WIM BLOCKMANS
LEIDEN UNIVERSITY

LEVELS OF TERRITORIAL INTEGRATION

Back in 1988, the Centre for Studies of the Late Medieval Civilisation in San Miniato organised a four days' conference on 'The Italies', as a response to David Abulafia's book *The two Italies*, published eleven years earlier¹. The Centre's endeavour clearly was to overcome a bi-polar simplification by addressing a broad range of themes in various regions, from agriculture to langue, literature, and visual arts. Studies about a number of regions pointed to all kinds of exchanges, and several contributors concluded that the societies and economies in the South and the North were fundamentally different but interacted functionally². This might also be the first general observation to be made about the present volume on the *Centri Minori*: the organisers took care of a broad representation of regions, from Piedmont to Sicily, from which appeared relevant differences as well as connections. They occurred, however, at all levels, between neighbouring villages as well as within and between provinces. Geographical conditions have frequently been mentioned as a fundamental factor to explain the specific social and economic developments: the mountains of the Abruzzi in contrast with the marshy plains of the lower Marittima province, arid high plains in Lombardy in opposition to the fertile Po valley with its irrigation systems, the poor fertility of the soils in the Marches, the availability of fresh streaming water, the location on overland roads or near the coast which facilitated export overseas as in Apulia and the Ligurian Riviere, and the distance to a 'città di riferimento', the nearest higher centre. However, all the authors rightly stress that none of

¹ *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990; D. ABULAFIA, *The two Italies: economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977, and ID., *Italy, Sicily and the Mediterranean 1100-1400*, London 1987.

² See especially the contributions by M. TANGHERONI, *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso Sardo*, in *Le Italie*, pp. 295-301 and pp. 317-320, and F. BOCCHI, *I sistemi urbani*, *ivi*, pp. 118-119.

these conditions can be seen as the sole explanation. Explaining those complexities at the lowest level of communal organisation is this volume's great merit. I will first deal with geographical conditions, then with demography, economic regions, and political systems. To conclude, I'll discuss the role and position of the *centri minori*.

The *geographical conditions* for the differentiation of regional developments were particularly prominent in Italy, in the first place through its location in the centre of the Mediterranean, as a peninsula with long coasts, on the Adriatic side confronting the Dalmatian string of islands, and three major ones in the Tyrrhenian Sea. The early rise of high cultures in the Near East triggered a very long tradition of maritime connections, especially on the eastern Mediterranean, which carried along Sicily and the Peninsula's southern parts and created the latter's first major dichotomy, namely that between coastal and inland regions³. The second overall contrast is that between the mountainous regions and the plains; Maria Ginatempo observed that the Po valley was the most densely populated area, while in general the greater obstacles for transport and construction obviously limited the extension of centres on the flanks and in the valleys of the Alps and Apennines. Ivana Ait notes that Perugia was, with 23,000 to 28,000 inhabitants, the only large city in Umbria, surrounded by a great number of small towns, several of them such as Spoleto, located on the *via degli Abruzzi*. The passage through the chain of mountains created the necessity of halting-places but prevented them to become major centres. That was different in the Ligurian *Riviere*, the narrow strip between the mountains and the coast in the arch of the Tyrrhenian: dominant Genova could become a superpower thanks to its expansion overseas, and even allow some freedom of action to the secondary centre Savona and other places, as shown by Paolo Calcagno.

Other geographical features concern the fertility of the soil, and the potential to grow particularly valuable products such as saffron and other tinctorial plants, linen, hemp or mulberry-trees feeding the silk-worm in the Campagna. These cultures facilitated specialised artisanal

³ C. BROODBANK, *The Making of the Middle Sea: A History of the Mediterranean from the Beginning to the Emergence of the Classical World*, London 2013; D. ABULAFIA, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, Oxford 2011, parts one to three.

production fit for commercialisation. The high price per weight unit compensated the relatively difficult overland transport.

Apulia is an interesting case, famous for its massive exports of wheat and barley, while olive oil and almonds were secondary products for its maritime trade. Along a stretch of some 120 kilometres, Manfredonia, Trani, and Bari were the most important harbours. The coastline reaches farther south to Italy's boot, longer than that of any other mainland Italian region. Saverio Russo and Francesco Violante show that by the mid-fifteenth century, Barletta and Trani housed around 5,000 people each. They point out that local families of various social backgrounds participated in the trade as members of associations that obtained export licences, but that Florentine and Venetian companies were hegemonic. Both metropolises badly needed to import grain and their merchants were eager to support the Angevin kings since 1282 to get access to the Apulian market⁴. Around 1340, Francesco Balducci Pegolotti also noted the presence in Apulia of merchants from Marseille⁵. In the sixteenth century, the rapidly growing capital Naples sucked grain supplies and its merchants controlled half of the trade. Nearly all the export overseas was carried on foreign vessels, mostly Ragusian and Dalmatian ones. Local intermediaries remained limited to investments in vineyards, olive-yards and credit operations. The great cities in the North and West were constantly in demand for grain, their capital as well as their entrepreneurial and shipping capacities gave them total control over the Apulian grain market. Local elites were satisfied with subordinate roles and felt no incentives to diversify and expand their activities. The growing demand in Naples brought merchants native to the kingdom to the fore, mostly to its capital: in the mid-1540s, they controlled half of the grain export and transport, as shown by Saverio Russo and Francesco Violante. The transport was now increasingly organised by overland routes over a distance of around 200 kilometres, which was more expensive than over the sea, but safer given the frequent Ottoman maritime operations and invasions. The constant external demand reasserted the established economic and social order in Apulia. Royal authority, and feudal power structures, as suggested by Patrizia Mainoni and Nicola Barile, immo-

⁴ ABULAFIA, *The Great Sea*, p. 351 and pp. 356-358.

⁵ T. PÉCOUT, *Marseille: a supporting role*, in *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, edited by W. Blockmans e.a., London & New York 2017, pp. 199 and 202.

bilised the Apulian economy in its role to export primary products only. Geographical conditions thus favoured Apulia's development by the fertility of its soil, its coastal location, and its flat relief. On the other hand, no concentration into one port occurred, which may be related to the absence of prominent natural harbours in bays or the mouth of major rivers, as they existed in numerous places on the Dalmatian coast.

While Venice had a vital interest in securing its grain supply from Apulia, the Serenissima had yet another vital interest in its provisioning with timber as construction material, for shipbuilding and firewood. Control of the Cadore region north of the city had been a major object of the conquest in 1420 because of its large fir and larch forests that grew along the slopes of the high Alpine valleys whose tributaries flowed into the Piave river. Venetian merchants had since long operated in the region. Negotiations of the Senate with the *consiglio generale* of the town of Pieve di Cadore led in 1424 to an agreement confirming all the rights of the town and its subject villages in return for the Venetian merchants' exclusive rights to purchase the district's precious timber. In 1463, the Senate claimed and obtained reserve rights on a large forest of high quality fir poles, needed for masts, higher up near a tributary of the Piave. And a few years later, a similar arrangement was attained for a reserve for oak timber along the river's lower course. Local populations remained responsible for the harvesting and the transport on the river until near to Pieve di Cadore. From there, the poles were lashed together and rafted downstream until the sea and from there southward to Venice. The Piave was the only river that offered a reliable year-round flow, allowing cheap transportation of massive quantities of oak timber to the sea. In this case, the geographical conditions predetermined the kind of exchange between the metropolis and its thinly populated hinterland⁶. The hegemony took different shapes, depending on the mode of production and its location, but in both cases the city wouldn't have been able to survive without reliable partnerships within the peripheral region, its towns and villages. It was the hegemon's interest to perpetuate the established economic and social relations in the periphery.

The *demographical* data obviously are essential in all papers presented to this conference. Maria Ginatempo has the great merit to have

⁶ K. APPUHN, *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Baltimore 2009, pp. 98-125.

presented them together in a map. That clearly shows the high concentration in the Po valley and along the *via Francigena*, and the lesser density along the coasts and in the mountains. She noted the lesser availability of data in the southern regions, making the distinction based on the population size hardly feasible. Maria Teresa Caciorgna notes that the four *città* in the Campagna, meaning the bishops' seats, were in fact small towns. It is a typical Italian situation that the honour of a bishops' seat determined the attribution of the qualification of *città*, due to the continuity since late Antiquity. Very small towns in the Campania could even be the seat of archbishops (such as Conza, Acerenza and Ravello), and thus be labelled as '*città*', which, as a consequence cannot be seen as a demographical indicator⁷. Francesco Tocco states that in Sicily Palermo, Messina, and possibly also Trapani were large cities, while all other towns were merely domanial centres. Furthermore, after the retreat of the French troops in 1528, Naples grew formidably, attracting surpluses from the entire territory and even from beyond the Adriatic. These observations suggest that the modelling of urban centres in categories, primarily defined by the number of inhabitants, and additionally on the status of a bishop's seat, is suited for the northern and central regions⁸, but hardly applicable to the south.

Maria Ginatempo rightly proposes instead a set of six criteria to define the ranking of towns beyond the sheer population size, and not to be interpreted in a 'mechanical' way. They are related to the political and military power to establish urban autonomy and its control of a hinterland, social and economic differentiation, and institutionalised identification. On the basis of a combination of these quantitative as well as qualitative factors, but ultimately on a scaling of the population size, she approximates four categories of 'smaller' towns, around ten of which counting more than 10,000 inhabitants, around one hundred between 3,000 and 10,000, and 140 centres of smaller dimensions. She wisely takes into account some variation in the weighing of particular criteria. Moreover, and this is essential, she stresses the effects of two periods of dramatic population losses, namely the second half of the fourteenth century – characterised by the recurrent epidemics of the plague – and the half century of invasions since 1494. A dramatic con-

⁷ The author wishes to thank Professor Gian Maria Varanini for making this remark.

⁸ *I Centri Minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013.

centration towards the major cities led to the depopulation of several middling cities and minor centres, and the disappearance of intermediary market places. In the north, however, the system remained polycentric, in a sharp contrast, again, to the Kingdom of Naples.

After the plague epidemics, several bishop's cities in Tuscany, Umbria, and in Campagna shrank to the level of small towns. Local elites moved towards the cities, the *inurbamento*. The traditional distinction of *città* as the highest level of urban communities, understandably derived from the continuity of the ancient imperial and ecclesiastical hierarchy. As lords over the urban centres, however, bishops lost their privileges and competences in the great majority of communes by the mid-twelfth century⁹, which raises the question if the terminology remained an adequate criterion distinguishing any particular type of urban centre. Bishop's cities lost much their autonomy to a dominant city in the neighbourhood, such as San Miniato, San Gimignano, Prato and Pistoia to Florence and Monza to Milan. The distinction did not cover the reality in southern Italy and Sicily, and it is not helpful in other parts of Europe either. Moreover, Maria Ginatempo's classification shows that the nomenclatura of *città*, '*quasi-città*', *bourgade*, *borgo*, *centro minore*, and village has to be applied variably to centres with different characteristics.

Two further observations can be made with regard to demography, but they also relate to the next theme, that of *economic regions*. This concept does appear in the discussion of variation of soil fertility, with consequences for the kind of economic activities, and for the size and numbers of local communities. Neighbouring regions with different geographical characteristics frequently functioned in a complementary modus, like between the Campagna and the Marittima, transhumance sheep breeding in Umbria between the Apennines and the Tiber valley and between the mountains and the plains in the eastern Lombardy, and the three types of communities on different levels of altitude from the Alpine valleys through the arid plains and the Po valley in Lombardy, described by Federico Del Tredici. The focus is on particular types of urban centres, with a tendency to isolate them from other centres. That may be justified to award the *centri minori* the attention they deserve.

⁹ P. JONES, *The Italian City-State from Commune to Signoria*, Oxford & New York 1997, pp. 336-337.

However, when it comes to understanding their economic role beyond the subsistence level, a subsequent approach seems fruitful, namely that of market hierarchy within an economic region. It is an established wisdom that the larger an urban concentration, the greater its need of support by a highly productive and sufficiently extended and diversified hinterland. The other way around, urban centres stimulate their environment to market-oriented production, which leads to social and economic diversification, higher mobility and exchanges. In that respect, the notion of market hierarchy should be helpful to operationalise the categories of centres, not in absolute terms, but depending on the nature and diversity of the products, and on the extension of the demand for them. The more scarce raw materials and specialised labour are required for a product, the higher its value and the wider its dissemination on the market. Therefore, the most specialised trades and professional activities are to be found in major centres which by necessity are the best connected with a productive hinterland as well as with long-distance routes. They contain the largest concentrations of human and material capital within a vast trade network at a particular time. In general, four categories of centres can be discerned, increasingly differentiated, specialised, capital- and labour-intensive, and accordingly scaled in size from small towns to one major centre¹⁰. The strength of this model is that it logically combines the size of urban centres with the diversification of their social and economic functions, and with the hierarchy of markets.

Several authors pointed to the existence of such economic regions, such as Umbria, where Ivana Ait notes the high level of artisanal specialisation in combination with intensive husbandry and industrial cultures for textiles, leather, and paper, produced for the major centre Rome. Maria Teresa Caciorgna found that the Marittima Province not only delivered grain to Rome but also fruit and both fresh and salted fish. The noble families of the eternal city, among whom the Colonna, the Conti, and the Caetani, held lordships in the region, which facilitated their provisioning with high quality products. A dense system of regional *fiere*, fairs, functioned as an efficient way to concentrate offer and demand in thinly populated areas. A similar network of *fiere* functioned in Apulia, though with a smaller range of products.

¹⁰ P.M. HOHENBERG, L. HOLLEN LEES, *The Making of Urban Europe 1000-1950*, Cambridge (MA) 1985, pp. 47-69.

The second observation combining demography with geographical regions, is the notion of population *density* within a given territory, which is quasi-absent in this volume. If we agree that the essence of a central place of any size resides in its exchanges with places on a different level of centrality within a regional economic network, then we need to think in terms of coherent networks as encompassing systems. The connections are determinant for the position of each entity in the network, each playing the role it can attain in the ongoing competition. The dominant metropolises wouldn't be able to survive without the supplies of people and goods from their hinterland; the same logic functions on the lower levels of the hierarchy, down to the dependant villages. However, the larger the proportion of urban dwellers in the total population of a region, the higher the overall density has to be in order to supply them with their needs. This situation typically occurred in highly fertile areas with excellent transport facilities.

The traditional way to express the density is the number of inhabitants per square kilometre within a given region, which most often is a political entity because of its production of statistical information. More than thirty years ago, Jan de Vries developed a technique to come closer to the socio-geographical reality and avoiding the framing by political borders which in many cases were arbitrary results of military confrontations. Starting from cities with a minimum of 10,000 inhabitants (applicable to the period from 1500 to 1800 for which he demonstrated the shifts in the population density), he calculated the distance between them, and added a quotient for a port location; that formula provided the 'urban potential' for each city, which he expressed as a percentage of the highest population numbers at a given moment. By charting the measured ratings it was possible to reconstruct a geography of urban density within realistic isolines, instead of political borders. His earliest moment of analysis is 1500, when Venice was the biggest city, with 120,000 people. Three regions in Europe stand out with the highest relative ratings, namely 80 per cent of that of Venice: the Po valley including Milan and Genoa, the Southern Low Countries and the Gulf of Naples. The most urbanized areas next in the ranking attained scores of 50 per cent or less, even in Italy¹¹. A combination of this socio-geographical analysis with the network theory might help us

¹¹ J. DE VRIES, *European Urbanization, 1500-1800*, Cambridge (MA) 1984, pp. 158-168.

further towards getting an inclusive grasp on the urbanization patterns in late medieval Italy.

Let us now turn to the *political conditions*. In his brilliant opening state-of-the-art survey, Giuseppe Petralia stated that, at least in Lombardy and the Veneto, the regional states did not have a functional relation to the economic districts; in other words, the regional states were no mercantilist coverage of the economic systems. He also insisted on the relatively loose relations between the regional states in the north and the economic districts: the dominant metropolises were no hegemons, and the *centri minori* played an essential role in the artisanal production, albeit that entrepreneurs were living in the cities. In contrast, Giorgio Chittolini observed that Florence held a firmer control on its territory, even on the outlying districts, which may have been related to its terrible population losses since the period of the plague epidemics¹². The urbanisation rate was reduced in Tuscany from 30 to 16 per cent, and the major cities lost even more than half of their population: Florence fell back from over 100,000 to around 40,000, Siena from 50,000 to 18,000, Pisa from 40,000 to 10,000¹³.

Again, the contrast with the Kingdom of Naples is striking: as Francesco Senatore stated it, no autonomous cities existed there, in the first place as a consequence of the early centralisation of state administration. That created fiscal entities, often in combination with local lordships. The *signorie* survived well, but dominant cities remained inexistent. This author also points to the existence of numerous federations of small rural centres without any hegemonic city, equally called *universitas*. In the case of Cava near Salerno which he studied in detail, he distinguishes two organisational levels: the *universitas* was composed by the central place of Cava and four provinces, the whole headed by a *sindaco* and a general council composed by elected representatives. Cava and the four provinces each enjoyed autonomy for the establishment of the fiscal distribution lists, the *catasto*. It might be worthwhile to pursue this research which seems to reveal a kind of

¹² G. CHITTOLINI, *Qualche parola di conclusione*, in *I Centri Minori della Toscana*, pp. 303-305.

¹³ G. PINTO, *Poids démographique et réseaux urbains en Italie entre le XIII^e et le XV^e siècle*, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècle). Les enseignements d'une comparaison*, edited by E. Crouzet-Pavan and E. Lecuppre-Desjardin, Turnhout 2008, p. 23.

organisation of relatively autonomous rural communities, comparable to what is known from the Alpine regions and the valleys of the Dolomites. One may observe, however, that the initial circumstances that allowed the Hohenstaufen emperors to impose their administration in the south, while the same endeavour utterly failed in Lombardy, were simply due to the great difference in the level of urbanisation. In Lombardy, the urban potential had developed already to form a counter-vailing power against the imperial army, and they found the ability to create a league affirming their communal rights. In the south, that level of urban concentration was simply inexistent, probably due to less favourable environmental conditions. Anyhow, and this seems a very original contribution to the debate on the *centri minori*, two forms of local organisation of the state's fiscal demands came into being in the Kingdom. The first was that of urban elites – effectively consisting of great landowners and cattle raisers ruling the rural district as a fiscal unit – who organised the fiscal burden in such a way that the district paid the lion's part. The more interesting alternative was that, in the absence of a hegemonic city or a dominant feudal lord, a multitude of small rural centres formed a federation in which the *consiglio generale*, the representation of the *università*, decided about the repartition of the royal subsidies.

To conclude with this optimistic perspective: small centres have not always and everywhere been subdued, either by feudal lords or by hegemonic citizens. They formed an indispensable link in the chain connecting differentiated productive centres to larger markets: these exchanges formed their life-line as the outlet for their economy. Higher-level markets absorbed and transmitted these goods to more central places. The major centres sent their factors to the minor centres in order to organise the collection and transport of the surplus that was either essential for their survival or instrumental for the diversity and quality of their market for luxury goods.

INDICI

INDICE DEGLI ANTROPONIMI

Nota: In tutti i casi nei quali è stato possibile, si è assunto come voce guida – con l’eccezione dei regnanti – il secondo elemento del sistema onomastico, adottando la denominazione convenzionale “famiglia”. Altrimenti si è indicizzato seguendo il prenome, nella forma latina o italiana. Le indicazioni di qualificazione professionale o di status sono ridotte al minimo.

- [...] *Juinus q. Iohannis Rubei* 208
Abbati (de) Nicolaus 427
 Abignente G. 352-354, 356, 360, 362-364
 Abinantino Antonio notaio 376
Abraam de Iohannono 381
 Abramo di Bonaiuto da Camerino ebreo 311
Abrucio/Aprucio (de) famiglia 412
 Nardus/Leonardus 412, 425, 426
 Paulus 412, 427
 Pinus 419
 Venutus 413
 Abulafia D. IX, 43, 48, 49, 97, 98, 377, 384, 431-433
 Acciaoli famiglia 376
Accurso/Accursio (de)
 Iohannes 426
 Nicolaus 427
 Acqui v. Iacopo da
 Adinolfo A. 398
 Affaitati famiglia 395
 Agazzi Francesco, architetto 193
 Agli famiglia 283
 Airò A. 382
 Ait I. 37, 42, 53, 61, 287, 296, 305, 308, 432
 Alamanni famiglia 378
 Alberti (degli) Alberto 246
 Alberti Leandro 178, 389, 395
 Albini G. 34, 43, 44, 46, 49, 51, 58, 91, 158, 163, 180, 181, 190, 309
Albiso (de) Manfridus 422
 Albornoz Egidio, cardinale 318
 Aldobrando *Alovisi* Cerretani, mercante 308
 Alessandro da Foligno 198
 Aleuccio di Sabato ebreo di Civitanova Marche 311
 Alfani G. 163, 184, 185
 Alfano V. 365
 Alferio, fondatore del monastero della Trinità a Cava de’ Tirreni, 355
 Alfonso, erede di Cola di Toraldo, 348
 Alfonso il Magnanimo re 408, 414
 Aliani A. 180
 Alighieri Dante 204
 Alizono ebreo di Caltabellotta 421
 Allegra L. 5
 Allegri famiglia 378
 Allegri M. 178
 Alliata famiglia 244
 Altamura (de) famiglia 393
 Alvira/Elvira di lu Muriscu meretrice 424
Amato (de) famiglia 412, 414, 415, 421
 Bartolomeo di Sciacca 415
Iohannes 417
Iohannes del fu *Antonius* di Caltabellotta 415
 Nicolò 415
Orlandus 415, 417
Thomasius/Tommaso di Bernardo di Sciacca 415, 420
 Ambrogio *Nicolai* 303
 Amentoni famiglia 137

- Amoroso famiglia 414, 415, 418,
 419, 424
Nicolaus/Nicola 414, 426
Pinus 414
 Andreani L. 299, 310
 Andreozzi D. 36, 196
 Angelella, vedova di Pietro
Angelilli Ciccharelli 311
 Angeletto *quondam Cioli Petri* 302
 Angeletto di Terni 308
 Angelillo *Iacobi* di villa Fogliano
 297
Angelillus Paulutii Cole Stefani di
 Cascia 297
 Angelo 294
 Angelo Benedetto *de Bitricto*,
 notaio 376
 Angelo di Salomone 311
 Angelo *Pauli Panarie* alias
Blanconus 303
 Angilo/Angilus (de) Antonius 421
 Angilo/Angilus (de) Anselmo 422
 Angiò famiglia 75, 109, 145, 329; v.
 Carlo II re, Ladislao re, Luigi
 re d'Ungheria
 Luigi, duca 259
 Angiò (d') Provenza Luigi II, re
 356, 358
 Angiolini F. 241, 256, 257
 Annibaldi famiglia 327, 336
 Anselmi S. 269, 272, 273, 278, 285
Anthonia madre di Caterina *de*
Sanctorum 420
 Antiochia (da) famiglia 336
 Antonelli A. 283
 Antonello di Giovanni *alias*
 Cociello 308
 Antonia moglie di Philippus de
 Virdiraymo 422
 Antonino *de Juliano*, notaio 376
 Antonio *Cioli* Guardati 310
 Antonio da Como 228
 Antonio *de Rido de Spada*,
 commissario generale della S.
 Sede 325
 Antonio di Giacomo 276
 Antonio di Nardo 323
 Antonio *Pectorelle Silvestri* 294
 Antonio *quondam Mannis*
 Boccarini 300
 Antonio *Tutii* 297
 Antonio *Tutii Cole Vecchi* 297
Antverpia (de) Henrigus/Arrigus
 notaio 412, 413, 426, 427
 Appiani famiglia 48, 60
 Appuhn K. 434
Apra (de) Antonio notaio 417
 Aragona (d')
 Federico, principe di Taranto
 362-364
 Giovanna IV, regina, moglie
 di Ferrante II 354, 360
 Giovanni, abate 354
 Isabella duchessa di Milano
 345
 Luigi, cardinale 360, 361
 Arcangeli L. 186
 Archetti E. 274
 Archetti G. 56, 83, 235
 Arcioni famiglia 309
 Arconte C. 299
 Ardoino famiglia 142, 146
Argione/Argiono (de) Iohannes de
Nicto 424, 425
 Armellin S. 211
 Arnade P. 108
 Arnaldi G. 204, 205
 Arnoux M. 53, 57
 Arrighi V. 37
 Artifoni E. 142
 Asolo v. Pietro da
 Assereto G. 117, 125
Aulisio (de) Grandinetto,
 pescatore 362, 363
Aurifice (de) Giovanni 418
 Avalos (d') Alfonso, marchese del
 Vasto 365
 Avalos (d') Innico, monaco 365
 Avicenna 210
 Avvantaggio famiglia 395
 Aymard M. 23
 Azzolino famiglia 284
 Bacchelli F. 214

- Bairoch P. 44
 Balard M. 119
 Baldissin Molli G. 211, 212, 215,
 216, 219
 Balducci Pegolotti Francesco 375,
 378, 433
 Ballo di Lalluccio 298
 Barbacetto S. 232
 Barberi G.L. 411
 Barbero A. 36, 66
 Barbero B. 128
 Barbierato P. 35
 Barbieri E. 144
 Barbò famiglia 187, 189
 Bardet J.P. 38
 Bardi (de') Ilarione 309, 310
 Barelli G. 142
 Barile N.L. 81, 375, 433
 Barisani/o famiglia 212, 380
 Barlucchi A. 36, 51-53, 55, 57,
 245, 247, 249, 252, 253
 Barozzi N. 178
 Bartoli Langeli A. 56, 351
 Bartolo da Sassoferrato, giurista
 262
 Bartolomeo *Angelelli Celli* 301
 Bartolomeo da Montagnana 214
 Bartolomeo *Francisci domini*
Angeli 305
 Bartolomeo *Petripaoli Iacobilli* 304
 Bartolomeo santo 323
 Baseotto C. 55
 Basso E. 119, 120
 Basso L. 365
 Basso U. 93
 Bastianoni G. 36
 Batou J. 44
 Battaglia A. 91
 Battistella G. 8
 Bauer C. 316
 Bava famiglia 137
 Bazzana A. 400
 Beccaria famiglia 155, 156
 Beccaria Antonio 155, 156
 Beccia N. 397
 Becker M.B. 249, 251
 Beggiami famiglia 142, 145
 Begotti G.C. 50
 Bellabarba M. 52, 177
 Bellavitis A. 34, 55, 61, 227
Bellomo (de) Amatus magister 412
Bellomo (de) alias de Puchio
Amatus notaio 404, 426 412,
 415, 416, 417, 425, 426
Bellomo alias de Puchio Reccardus
magister 415
 Belloni C. 160
 Beloch K. J. 368, 390, 391
 Beltrani G. 388
 Beltrani G.B. 383
 Bembo famiglia 378
 Bendedei Battista, ambasciatore
 362
 Benedetto (ser) de Bacono,
 grasciere della *Dohana*
mercium Urbis 305
 Benedetto *Angelutii alias*
Parasasso 297
 Benedetto di Nicola 376
 Benedetto di Petruccio *alias de*
Turchio 312
 Benedetto *Iohannis Marini* 297
 Benedetto XI papa 309
 Beniamino ebreo di Pizzighettone
 197
 Benincasa Benedetto 380
 Benvenuti famiglia 195
 Benvenuti A. 65
 Beonio Brocchieri V. 91
 Berardi M.N. 366
 Berardino *Caccharantis* 307
 Bernacchia R. 266
 Bernardi S. 275
 Bernardo 380
 Bernardo *de Anghono* 377
 Bernardo *Guerristii* 303, 312
 Bertoni L. 34, 51, 88, 89, 144
 Besozzi famiglia 171,173
 Bevilacqua P. 200
 Bianchi F. 206, 217
 Bianchi G. 48
 Bianchini A. 320
 Bianciardi P. 288
 Bianco Domenico, calzolaio 285

- Bicchierai M. 36, 42, 52, 252, 255
Billicto (de) Virardus 421
 Bini L. 309
 Biondo Flavio 355
 Biraghi famiglia 171
 Biraghi Cristoforo 199
 Blake Hugo 130
Blasio (de) Leonardus, magister chirurgicus 414
Blasio (de) Antonio 413, 427
 Blickle P. 154
 Blockmans W. VIII, IX, 166, 433
 Bo di Ricrosio famiglia 137
 Boccaccio Giovanni 247, 275
 Boccanera G. 272
 Bocchi F. 45, 227, 431
Boctunis (de) famiglia 380, 381, 385, 393, 396
Boctunis (de) Troiano 384
 Boesch Gajano S. 329
 Bolleri famiglia 145
 Bolleri Francesco 146
 Bonaiuto di Lazaro 311
 Bonardi C. 138, 145
 Bonatti F. 50
 Bonaventura (de') famiglia 395
 Bonaventura ebreo di Pizzighettone 198
 Bonavia Sebastiano 129
 Bonazza M. 351
 Bonazzoli V. 280
 Bondioli P. 164
 Bonifacio IX, papa 356, 358
Bono (de) Nicolaus dittu Trumbetta 425
Bonum (de) Antonius 420
 Bonvesin della Riva 161, 162
 Bordone R. 8, 134, 141, 144
 Borghi A. 91
 Borgia C.E. 395
 Borgia Giovanni 348
 Borlandi F. 121, 375
 Borromeo famiglia 186
 Bortolami S. 8, 9, 31, 34, 35, 38, 46, 50, 55, 58, 77, 92, 93
 Bossi famiglia 171
 Bottin F. 217
 Boulanger P. 129
 Bourdieu P. 247
 Bourin M. 37, 94, 110
 Boutier J. 255
Boyano (de) Bernardo 208
 Bracciolini Poggio, umanista 385
 Bragadin famiglia 378, 380
 Branca V. 211, 212
 Bratchel E. 247, 258
 Braudel F. 39, 82, 94, 127, 131
 Braunstein P. 53, 88, 157, 225, 378
Brayda (de) famiglia 144, 146
 Brazzi Bandino 217
 Brentari O. 226
 Bresc H. 23, 399, 400, 401, 403, 407, 412
 Bressano famiglia 141, 157
 Britnell R.H. 64
 Brizzolaro G. 162
 Brogiolo G.P. 206
 Broillet L. 157, 160, 161
 Broodbank C. 432
 Brossano v. Francescuolo da Brotto I. 209
 Brown J. 33, 51, 257
 Buccianini Bastiano, mercante 307
 Buccianini Berardo, mercante 307
 Bulgarelli A. 42
 Bulian L. 55, 234
 Burgaretta D. 408
 Burgio Triolo 421
 Buti G. 123
Buxemi (de) Aloysius, prete 420
 Buzanello da Montereale 199
 Caccetta Baldassarre 383
 Caccetta Simone 382, 383
 Caciorgna M.T. 21, 34, 37, 43, 282, 283, 317, 320, 325-329, 331, 332, 334, 435, 437
 Cadamosti famiglia 187, 189, 192-194
 Cadamosti Bartolomeo 191, 192
 Caetani famiglia 309, 318, 319, 328, 336, 437
 Francesco 328

- Onorato III 318, 319, 328,
 329, 331, 337
 Paolo, abate 330
 Pietro 336
 Ruggero 328
 Cagnin G.P. 89, 90, 211, 212
 Caimi famiglia 171
 Giovanni 197
 Calamano ebreo di Lodi 192
 Calandrini/Calandrino famiglia
 414
Matheus notaio 412, 414, 425
Raimundus/Ramundus/
Ramudus 412, 420, 425
Calbo (de) Antonius 426
 Calcagno P. 115, 116, 123, 432
 Calò (*de*) Angelo 109
 Cambiagio famiglia 190
 Camerino v. Abramo da, Leone da
 Camilla P. 135, 144
 Camisano, conti di famiglia 190
 Cammarosano P. 47, 57
 Campanari famiglia 333, 335
 Campesan famiglia 228
 Bonturella 228
 Canali famiglia 171
 Canobbio E. 138
 Canzian D. 34, 35, 50, 51, 206,
 207, 217
 Capitani O. 316
 Cappelletto G. 255
 Cappelli G. 384
 Caproni R. 183
 Capuano famiglia 380, 392, 394
 Cara, madre di Ginevra *de*
Chuppardo 419
Cardona (de)
 Antonio 406
 Beatrice 406
 Pietro 406
 Carabellese F. 97, 376-378, 381
 Caracciolo A. 313, 314
 Caracciolo famiglia 348
 Caracciolo Luigi 348
 Caracciolo Oliviero 348
 Caracciolo Tristano umanista 385
 Carafa famiglia 396
 Diomede 384
 Oliviero, arcivescovo di Napoli
 360, 361
 Carassale A. 125,
 Caravale M. 314, 320
 Carbone A. 163
 Carbonetti Vendittelli C. 315, 323
 Carcano famiglia 171, 173
 Cardini F. 37, 250
 Carinelli Ludovico 212
 Carle L. 33
 Carlevaro Antonio 120
 Carlo II d'Angiò re di Napoli 108,
 350
 Carlo V d'Asburgo imperatore
 394, 398
 Carlo VIII di Valois re di Francia
 354, 388
 Carlo di Capua, sindaco 362
 Carocci S. 21, 58, 64, 244, 248,
 314, 316, 318, 334, 336
 Caronelli famiglia 209, 211, 219
 Antonio, *Caronellis (de)*
Antonius ser Coneclani,
notarius 210
 Berardo 212
 Domenico 212
 Franceschino 211
 Giacomo 212
 Giovanni 211, 212, 214
 Ludovico 212
 Matteo 212
 Morando di Filippo 212
Caronello (de) Odorico 209,
 210
 Pietro 212
 Carosi C. 323
Carotius Antonii Petri Ricche 304
 Carpano famiglia 171
 Carrara (da) famiglia 211, 220
 Francesco II (Francesco
 Novello) 215, 217, 218
 Carraturo A. 352, 367
 Carrisi A.E. 109
 Casasaglia Pietro 380
 Casati famiglia 171, 190, 195
 Cassandro M. 373

- Castagnari G. 37, 271, 306
 Castagnetti A. 217
 Castellani famiglia 309
 Castelnuovo E. 55
 Castelnuovo G. 155
 Castiglioni famiglia 171, 173
 Castrignanò V.L. 376
Catrinicha/Catrinichia (de) Calogerus/Caloyerus 412, 426, 427
 Cattaneo C. 3, 20
 Cattini M. 184, 186, 188
 Cavaciocchi S. 233
 Cavalcoli V. 283
 Cavallaro A. 330
 Cecca 295
 Ceccano (da) famiglia 319
 Ciccarelli Lemut M.L. 37, 48
 Cecchetto G. 50
 Cecchi D. 276
 Cengarle F. 56, 161, 189
 Cerboni Baiardi G. 260
 Cercia famiglia 333, 335
 Chabot I. 36, 256
 Checchini A. 9
 Cherubini G. 36, 42, 43, 98, 242, 250, 258
 Cherubini P. 307, 308
 Chèvre P. 44
 Chiappa B. 35, 92, 222
 Chiappa F. 51
 Chiappa Mauri L. 7, 13, 34, 36, 56, 164, 165
 Chiavelli famiglia 282
 Chiesa P. 161
 Chiesi G. 93, 156, 157, 159-161
Chillino (de) Septimo 423
 Chittolini G. VIII, 6, 7, 9, 10, 15-17, 32-34, 36, 37, 45-47, 49-51, 56, 86, 89-91, 111, 115, 157, 162, 166, 174, 176, 177, 180, 182, 183, 186, 191, 194, 226, 230, 241, 243, 255, 259, 260, 268, 316, 322, 350, 359, 408, 439
 Christaller W. 12, 242
Chulla (de) Andrea 421
Chulla (de) Fredericus 425
Chuppardo/Choppardo (de) Crimonisius 414
Chuppardo (de) Franciscus 419, 423, 427
Chuppardo (de) Ginevra 419 e v. Cara
 Ciaccio M. 410
 Ciano C. 375
 Ciccaglione F. 100, 104
 Ciccarelli Francesco di Matteo 323
 Ciccarelli Giovanni di Francesco di Matteo 323
 Ciccarelli Margherita, vedova di Francesco di Matteo 323
 Ciccarelli Matteo 322, 323, 331, 335
 Ciccarelli Nardo 335
Cicco (de) famiglia 393
 Cicerone Marco Tullio 205
 Ciciliot F. 128
 Cioffari G. 388
 Cipelli famiglia 194, 200
 Cipelli Gian Giacomo 194, 200
 Cipolla C.M. 13, 121
 Cirillo G. 351
 Ciuffreda A. 392, 394
 Civili R. 299, 301
 Civran famiglia 378
 Clark P. 4, 15, 32
 Clemens L. 235
 Clemente VII papa avignonese 259, 358
 Clementi A. 366
 Coccia Pellegrino, notaio 376
Cola Silvestri 294
 Colafemmina C. 389
 Colapietra R. 394
 Collavini S.M. 23, 42
 Colleoni famiglia 186
 Colliva P. 261
 Collodo S. 21, 22, 34, 35, 50, 58, 92, 213
 Colonna famiglia 314, 319, 320, 327, 336, 437
 Colonna Pietro 309
 Colonna Pompeo 365

- Comba R. 8, 34, 36, 43, 51, 53, 87, 88, 93, 95, 96, 98, 133, 134, 136, 137, 144, 145, 227, 400
- Como v. Antonio da
- Compostella famiglia 228
- Condulmer famiglia 211
- Conegliano v. Odorico da
- Coniglio G. 394
- Connell W. 83, 247
- Contarini famiglia 212, 378
- Contatore D.A. 320
- Conti famiglia 318, 319, 324, 336, 437
- Conti E. 36, 176
- Conversini Giovanni 203, 212, 215
- Coppola famiglia 379
- Coppola Francesco 384
- Corbera (de) Bartholomeus* 417
- Corbera (de) Romeo* 406
- Cordario (de) Pinus* notaio 420
- Cordaro (de) Ramundus* chierico 420
- Cordasco P. 372
- Cordella R. 292, 294
- Corrao P. 406, 410
- Corso Mariotto, conestabile di Antonello Sanseverino 362
- Cortellino S. 388
- Cortese A.M. 53, 57
- Corto *Paulelli* 302
- Cortonesi A. 45, 56, 233, 292, 295, 313, 314, 321, 324, 336
- Cossandi G. 94
- Coste J. 315
- Cotrugli B. 384
- Covini M.N. 161, 167, 176
- Covo famiglia 187, 189
- Cozzetto F. 350
- Cozzi G. 5
- Crisostomo d'Alessandro, abate 360
- Cristoforo da Soldo 162
- Crivelli famiglia 171, 173
- Crivelli Ambrogio 171
- Crouzet-Pavan E. 10, 439
- Cugini L. 179
- Curdario (de) Addam* frate 422
- Curti (de) Solimano, sindaco di Cava de' Tirreni 363, 364
- Curti (de) Matteo, procuratore di Cetara 363, 364
- Curtiso (de) Virardo 421
- Cutini C. 311
- Cutolo A. 358
- Cuttono (de)* Pietro 421
- Cutugno/Cutungno (de)*
Albertus 412, 426
Aloisius 426
Antonius 420
Iacobus 412, 427
Paulus magister 416
Thomeus 423
- D'Addosio G.B. 349
- D'Afflitto famiglia 379
- Dalena P. 112
- D'Alessandro V. 402, 498, 410
- Da Lezze G. 179, 180, 184
- Dall'Amico famiglia 225
- Dalla Riva S. 35, 92
- D'Aloe S. 363
- Da Molin G. 390
- D'Arcangelo P. 49, 51, 176, 177, 179, 181, 183, 184, 187, 189, 196, 373, 382
- Datini Francesco di Marco 312
- d'Atri S. 127, 395
- Daverio famiglia 167-169, 171, 173
 Benedetto 167, 169
 Cristoforo 166-169, 172
 Dionigi 167, 169
- David E. 308
- David ebreo di Pizzighettone 197
- Daviso di Charvensod M. 43
- De Angelis L. 251
- De Angelis Cappabianca L. 34, 52
- De Blasi N. 376
- De Caro V. 365, 366
- de Fiore G.N. 363
- De Gramatica F. 55
- Degrassi D. 45, 50, 55, 77, 224
- De la Roncière C.M. 12, 13, 25, 32, 36, 37, 43, 51, 54, 78, 162, 243, 252, 253

- Del Bo B. 47, 49, 50, 55, 134, 141,
 143, 145, 163, 252
 Del Carretto famiglia 141
 De Leon F.P. 390
 Delille G. 396
 Della Croce famiglia 171
 Dellai G. 55
 Della Marra famiglia 398
 Barnaba 383
 Eligio 398
 Della Misericordia M. 7, 25, 28,
 34, 36, 46, 49, 51, 52, 53, 55,
 56, 61, 84, 150, 152, 157, 158,
 160-162, 165, 167, 351
 Della Peruta F. 163, 164
 Delle Donne F. 389
 Delle Donne R. 385
 De Lorenzo A. 355
 Del Panta L. 55, 58, 390
 Del Torre G. 9, 203
 Del Tredici F. 8, 34, 46, 49, 55, 91,
 155, 163, 166, 167, 170, 173,
 174, 176, 186, 196, 197, 436
 Del Treppo M. 98, 372
 De Luca G. 327
 Delzant J.B. 282
 De Masi Del Pezzo T. 347, 348
 Demo E. 22, 53, 55, 229
 Dentarino famiglia 378
 Dentici Buccellato R.M. 404
 Deodato *Abramucii, iudeus* 310
 Deodato di Angelo 310
 Desplanques H. 287
 De Robertis T. 251
 De Roover R. 308
 De Rosa D. 252
 De Rosa G. 363
 De Rossi P.L. 331
 De Sandre Gasparini G. 204
 De Santis A. 332, 345, 348-350
 De Stefano S. 355
 De Vit V. 159
 de Vries J. 38, 438
 Di Bernardo (*de Bernardo*) Paolo
 215
 Di Biase P. 398
 Diciuola A. 144
 Di Marco G. 345, 347, 348
 Di Nicola A. 292, 296, 297, 307,
 312
 Di Stefano E. 37, 56, 263, 269,
 271, 277, 279, 283, 290, 296
 Di Tullio M. 34, 46, 49, 179, 180,
 183-186, 192, 197-199
 Dini B. 117
 Donato M. 217
 Doneddu G. 127
 Doria Andrea 116, 124
 Doria G. 126
 Drendel J. 14
 Drua famiglia 142
 Dubuis P. 157
 Duca (ser) *olim Petri Giraducci*
 301
 Dupâquier J. 38
 Dupré Theseider E. 309
 Dupuigrenet-Desroussilles F. 204
 Durazzo famiglia 109
 Dyer C. 27, 64, 99

 Echard J. 65
 Elefante famiglia 395
 Elia, figlio di Deodato di Angelo
 310
 Eleonora, madre di Antonius de
 Plaza 419
 Epstein S.R. 4, 14, 19-21, 23, 24,
 28, 64, 83, 97, 110, 112, 230,
 280, 399, 400, 401, 403
 Erdélyi G. 154
 Ericani G. 22
 Ermini G. 316
 Esch A. 259, 305, 325
 Esposito A. 43, 299, 319, 329, 331
 Euffreducci famiglia 284
 Eugenio IV papa 319
 Evangelisti P. 384
 Evans A. 375

 Fabbi A. 297
 Fabbrici G. 55
 Fabrizio di Matteo 305
 Faggioni L. 271
 Falcioni A. 278

- Falco (de) Iohannes* 422
 Falco G. 317, 318
 Falletti famiglia 142, 144, 145
 Farinelli R. 36, 50, 52, 53, 55, 77, 241, 254
 Fasoli G. 9, 90, 135, 222
 Fasoli S. 187, 190, 194
 Fasolo Lorenzo, mercante 307
 Faugeron F. 21
 Favaretto I. 52
 Favia P. 375
 Fazio I. 82
 Federici famiglia 172
 Federico I Barbarossa imperatore 116
 Federico II di Svevia imperatore 413
 Federico III d'Aragona re di Sicilia 402
 Felloni G. 130
 Fenicia G. 391, 392
 Feniello A. 112, 374, 376, 377, 379, 391, 392
 Ferdinando II d'Aragona il Cattolico re 388, 405
 Fernández Gonzalo, duca di Sessa 347
 Ferorelli N. 389
 Ferrandino (Ferrante II) d'Aragona re di Napoli 348, 354
 Ferrante I d'Aragona re 105, 346, 348, 362, 363, 383
 Ferrer Jaume 121
 Ferri M. 393
Fidanza (de) Thomasius 421
 Fieschi famiglia 49, 51, 52
 Figliuolo B. 50, 355, 374
 Filangieri A. 368
 Filippini E. 186, 189
 Filippo II re di Spagna 131
 Fiocchi famiglia 193
 Antonio 195
 Cabrino 195
 Giovanni 195
 Fiorani D. 314
 Fiorani L. 317, 328
 Fiumi E. 13, 43, 57, 59, 246
 Flavio Mitridate v. Moncada Guglielmo Raimondo
 Fleckenstein J. 373
 Flora, erede di Mariola da Cascia 311
 Floriani P. 260
Florio (de) famiglia 380, 392
 Flug B. 235
 Fodale S. 382
 Fogliani famiglia 284
 Folin M. 34, 36, 47, 222, 263, 359
 Fondulo Cabrino 189
 Forte Lorenzo 122
 Foscari G. 352, 364
 Fossaluzza G. 211
 Franceschi F. 61, 83, 84, 302, 372
 Francesco santo 361
 Francesco I re di Francia 200
 Francesconi G.P. 36, 50, 55
 Francescuolo da Brossano 215
 Frangioni L. 312, 373
 Frangipane Gorio 327
 Frattaroli P. 22
 Freedman D. 57
 Frova C. 320
Fulco (de) Iohannes 421
 Fulin R. 178
 Fusaro M. 123
 Fuscolillo Gaspare, cronista 346, 347, 349
 Gabotto F. 378
 Galantino F. 179, 183, 187, 189
 Galasso G. 85, 98, 108, 287, 313, 314, 371, 373, 374, 393, 394
 Galletti G. 50, 207
 Gallo D. 203, 204
 Gamberini A. 7, 14, 20, 34, 36, 51, 83, 84, 115, 158, 164, 165, 167, 178, 186, 308
 Ganci M. 402
 Gandolfi D. 125
 García de Vera 348
 Gargan L. 205, 211, 212, 215
 Garzella G. 48
 Gasca Queirazza G. 405

- Gaspare, erede di Cola di Toraldo, 348
 Gasparini D. 89, 93, 207
 Gasparri S. 154
 Gatella G. 276
 Gattola Francesco 348
 Gaurico Luca, umanista 365
 Gello (*Agello, Aiello, de*) famiglia 380, 381, 385
 Gensini S. 95, 276, 378, 431
 Gentile famiglia 385, 393
 Gentile M. 34, 36, 142, 154, 174
 Gentilesca, figlia del *dominus* Roberto *quondam* Angeli di Amelia 301
 Gentilucci C.E. 296
 Geraldini famiglia 301
 Gerardo, abate di Mont-Majeur 315
 Gerarducci famiglia 301
 Geronimo (ser) *quondam magistri Petri magistri Gregori* 301
 Getto (del) famiglia 212
 Giacomo (ser) di ser Veraldi, camerario dell'arte della lana di Amelia 302
 Giacomo *Iuliani* 297
 Giacomo *Lelli Petrutii Grimecti* 297
 Giagnacovo M. 93
 Giammaria G. 314, 316, 321, 330
 Giglioli A. 36, 55, 242
 Ginatempo M. VIII, 10, 11, 16, 22, 33, 36, 43, 45, 47, 50, 52, 53, 55, 56, 60, 61, 77, 85, 162, 179, 181, 214, 241, 244, 254, 256, 260, 262, 263, 269, 287, 288, 317, 327, 368, 399, 401, 403, 432, 434-436
 Giorgi A. 56, 351
 Giorgio di Marco 276
 Giovannella di Galluccio, moglie di Luigi Caracciolo 348
 Giovanni Aloisio de Cortino, *olim* castellano del *castrum Mirande* 305
 Giovanni *Antonii Blaxii* 311
 Giovanni II d'Aragona re 405, 407
 Giovanni *Arrigi Leporis*, tessitore tedesco 308
 Giovanni *Ciopti Gerarducii* 300
 Giovanni di Iuccio di Buccio 298
 Giovanni di Matteo di Biagio 310
 Giovanni *Ianni de Guidoni* 295
 Giovanni merciaio *de Alamania* 308
 Giovanni *quondam Iacobi Raynucoli alias dictus Palamidex* 302
 Giovanni santo 296
 Giovanni *Vanutii Pacipti* 295
Giraci (de) Bartholomeus 421
Giracio (de) Sabatino, ebreo di Caltabellotta 423
 Gisalbertini famiglia 190
 Giuliano di Giovanni 298
 Giurato S. 407
 Giustina santa 360, 361
 Giustiniani L. 112, 352
 Gobbi O. 37, 51, 271, 272, 279, 284
 Gondi Peruzzi, compagnia imprenditoriale 307
 Gonzaga famiglia 397
 Gorena Manfredo 146
Gorus (ser) Mannuci, rettore dell'arte della lana di Amelia 302
 Gozzoli Benozzo, pittore 330
Gracciano (de) Guidus 423
Gracciano (de) Sabatino, ebreo di Caltabellotta 424
 Grassetto Francesco 389
 Gravina A. 375
 Grazioli M. 52
 Greci R. 7, 47, 93
 Green M. 123
 Gregorini E. 274
 Gregorio IX papa 367
 Gregorio XI papa 315, 317
 Greif A. 14
 Grendi E. 5, 115, 129, 130
 Grifo (ser), notaio 252
 Grillo P. 34, 49, 53, 55, 56, 88, 135, 137, 140-144, 157, 158, 184, 193, 217

- Grimaldi (de) Grimaldo 388
Grisafi (de) Iohannes 416
 Griseri G. 134
 Gritti famiglia 378, 381
 Grohmann A. 98, 274, 287, 288,
 290, 299, 302, 303, 309, 311,
 371, 376, 378
 Grossi M. 321, 322, 335
 Grubb J. 222, 233
Gructis (de) Antonius 417, 420, 426
 Grumello (da) famiglia 190
 Gualtieri P. 250
 Guarducci M. 373
 Guarducci P. 296
 Guarna famiglia 186
 Guglielmi Manzoni A. 125
 Guglielmotti P. 8, 34, 36, 49, 119,
 133, 135, 136, 140, 356
 Gui Bernard 65
 Guidi di Dovadola, conti 252
 Guidi famiglia 56
 Guido, fratello di ser Pietro 252
 Guillaume P. 352, 354, 360, 361
 Gulinu (de) Chiccu 420
 Gullino G. 34, 51, 77, 138
 Guzzi C. 91
- Hawkwood John capitano di
 ventura 253
 Hayami A. 38
 Heers J. 117, 118
 Heers M.L. 121
 Heywood C. 123
 Hilaire-Perez L. 53
 Hoffmann H. 355
 Hohenberg P.M. 38, 437
 Hohenstaufen famiglia 440
 Holenstein A. 166
 Hoppenbrouwers P. 16, 32
 Hoshino H. 290
 Houben H. 356
 Howell M.C. 108
 Hubert É. 320
- Iacobinus de Regio magister* 208
 Iacobo de ser Guillelmo mercante
 pisano 423
- Iacono (de) Angelus* 421
Iacono/Iacuno (de) Nicolaus 423,
 426
 Iacopo da Acqui 144
 Iacopo da Mantova 215
Iandalia (de) Bernardus 426
 Ilaria madama 346
Imbiagna Guillelmus 415
Innabones Thomas notarius 425
 Innocenzo III papa 313
 Innocenzo VIII papa 318
*Iohannes de magistro Leonardo
 notarius* 425
 Irsigler F. 235
Ysabella (de) Franciscus 412, 427
- Jacoviello M. 378, 379
 Jamme A. 261, 333
 Janse A. 16, 32
 Jansen P. 34, 37, 47, 50, 262, 264,
 268, 284
 Jessenne J.-P. 189, 242
 Jones E.T. 99
 Jones Ph. 439
- Kamp N. 373
 Kirshner J. 263
 Kitsikopoulos H. 14
 Knapton M. 35, 52, 111
 Knittler H. 18, 50
 Kohl B. 215
- Labrot G. 108
Lacanso Iohannes 425
 Lacerenza G. 331, 408
 Ladislao I d'Angiò Durazzo, re di
 Napoli 348, 356, 358
Lallus Gregoricti 310
 La Mantia G. 410
 Lampugnani famiglia 171
 Lanaro P. 5, 19-21, 230
 Lanconelli A. 287, 292, 295, 296,
 300, 313
 Landi S. 255
 Landriani famiglia 171
 Lansing C. 256
 Lapo di Pacino 251

- Lattanzio F. 311
 Laudadio V. 274
 Laughton J. 99
 Lautrec (Odet de Foix visconte di) 387-390, 398
 Lazzarini I. 34, 43, 83, 115, 158
 Lazzerini F. 43
 Le Mao C. 116
 Lecuppre-Desjardins É. 10, 439
 Lees L.H. 38, 433
 Leggio T. 300
 Leonardi A. 206
 Leonardo santo 397
 Leonardo *alias* Avanza 307, 308
 Leone santo 378
 Leone (*magister*) *Corradi de Jovio* 302
 Leone A. 354, 365-367, 376, 378
 Leone X papa 360
 Leone di Bonaiuto da Camerino 311
 Leprai S. 36, 43, 49, 52
 Lesnes E. 400
 Levi E. 218
 Levi G. 154
 Libertini G. 350
 Licinio R. 373, 379
 Lifranchi V. 330
 Lipparoni N. 306
 Lippi famiglia 380
 Lissani Bassino 193
 Liuzio, monaco 355
 Livi Bacci M. 58,
 Livio (Tito Livio) 215
 Lodisio da Varzi 122
 Loffredo S. 390, 395
 Lofoco L. 371
 Loise, erede di Cola di Toraldo, 348
 Lombardi G.M. 134
 Lombardini S. 8
 Lombardo M.L. 325
 Longo Egidio 349
 Longhi A. 87, 113
 Lopez R.S. VIII, 13, 34
 Loré V. 353, 355, 356
 Loredan Berardino 388
 Lorenzo di Nicola 376
 Losito L. 34, 49
 Lotti Giuliano 305
 Lottieri di Ardovino 250
 Loupès P. 4, 32, 262
 Luca (ser) *Iabutii* 301
 Lombardo (*de*) *Iohannes* 415
 Lucchesi/*Luckisio* famiglia 412
 Antonius 417, 420
 Ferrandus 416, 417
 Iulianus 417
 Lucci E. 299, 301
 Lucia santa 302, 398
 Luigi I d'Angiò re d'Ungheria 220
 Luigi d'Orléans figlio di Carlo V re di Francia 259
 Lu Monaco *Bernardus* 421
 Luna famiglia 413, 415
 Antonella 406
 Antonio (alias Peralta) 406-408, 415, 416
 Artale 406, 407
 Carlo di Antonio 407, 410, 417, 418, 424
 Eleonora Giovanna di Carlo 410
 Giovan Vincenzo di Carlo 410
 Pietro arcivescovo di Messina 408
 Sigismondo di Antonio 410
 Lunari M. 111
 Lunello famiglia 145
 Luongo A. 23
 Lusso E. 53, 135, 277, 377
 Luzi famiglia 301
 Luzio *Ioannelli* 301
 Luzzatto G. 57, 277
Mactegutius Mactei Lucaroni 297
 Maczak A. 4
 Macry P. 396
 Magliocca A. 390
 Mainoni P. 13, 22, 34, 35, 43, 47, 49, 51-53, 61, 62, 81, 89-91, 93, 95, 96, 156, 157, 159, 161, 164, 180, 433

- Maire Vigueur J.-Cl. 57, 248, 281, 287, 296, 313
Malamut E. 123
Malanima P. 14, 19, 43, 82
Malatesta famiglia 278
Malatesta Giovanna 282
Malatesta S. 305
Malipiero famiglia 381
Malrotondi Antonio 217
Malrotondi Lazzaro 212, 217, 218
Malvolti P. 36, 51
Manara famiglia 190, 198
Manchino *Henrigus* 427
Manganelli G. 96
Mangini M.L. 94
Mangione T. 144
Mangrella Simonello, notaio 353
Maniono/Manioni/*Manjuni*,
Mangioni (de) famiglia 410,
412
Filippo 410
Filippo (diverso dal
precedente) 410
Guillelmus 412, 419, 427
Henricus/Henrigus 409, 412,
415-417, 420, 425-427
Iacobus 412, 423, 425
Ioanni 418
Macciocta 418
Nardu 418
Nicolaus 425, 426
Thomeus/Thumeus
(Bartolomeo) 412, 416,
419, 423, 426
Maniscalco (di lu) Bartulillu/
Bartulillus 412, 427
Maniscalco (de) Henrigus 412, 425,
426
Mannella (de) Nicto 421
Mannori L. 61, 256
Manta (de) Petrus 426
Mantova v. Iacopo da
Maralditiis (de) famiglia 383
Marcato C. 405
Marchanti (de) Nicolaus 423
Marchesciano di Ranuccio 312
Marchetti V. 179
Marcis (de) Ludovico 217
Marco santo 383
Marco (ser) *quondam Palli de*
Martino 301
Marcovaldi famiglia 376, 379
Marengo famiglia 141
Mari (de) Stefano 394
Mariano d'Alatri 323
Marini Simone 283
Marino famiglia 378
Marino (de) Pinus 427
Marino J.A. 373
Marino S. 350
Mariola 311
Marioni famiglia 378
Marrone A. 410, 411
Martelli Carlo 308
Martelli Filippo 308
Martelli Ugolino 308
Martin J.-M. 98, 320, 373
Martinengo-Colleoni famiglia 186
Martini Pietro 297
Martino I (il Giovane) re di Sicilia
402, 403
Martino II re di Sicilia (il Vecchio)
d'Aragona (l'Umano) 405
Martino *Lutii Iohannini* 301
Martino V papa 319
Marulli famiglia 395, 396
Maruti famiglia 194
Marzano Giovanni Antonio duca
di Sessa 348
Marzano Marino duca di Sessa
348
Marzella Cola rettore dell'arte
della lana di Amelia 302
Mascanzoni L. 42, 55
Mascioli P. 313, 322, 334
Mascolo M. 389
Masella L. 375
Massa P. 123
Massafra A. 396
Massaro C. 371
Masschaele J. 110
Massimino A.M. 136
Matheus M. 235
Mathias P. 116

- Mathieu J. 166
 Matteo, socio di G. Pucci 308
 Matteo *quondam* Giovanni detto
 Rubeus 301
 Matteo santo 303
 Maurici F. 400
Mazancollis (de) Martino *Galienu*
 306
 Mazzalupi C. 284
 Mazzamuto S. 409
 Mazzoleni J. 367
Mectulo (de) famiglia 380
 Medici famiglia 308, 377, 379-381
 Ippolito, cardinale 365
 Medin A. 176
 Meek C. 254
 Melchiorre *magistri Petri* 304
 Mele A. 396
 Meli P. 47
Meliorato (de) *Petrus, magister* 420
 Melis F. 82, 117, 290, 373
 Menant F. 12, 37, 50, 53, 62, 94,
 110, 175, 177, 180, 181, 183,
 189, 242
 Menchetti A. 274
 Menestò E. 299, 316
 Mercadante, ebreo di
 Pizzighettone 197, 198
 Mercatelli (*de Mercatellis*) famiglia
 211, 215, 219
 Francesco 212
 Merlo G.G. 76
Messana (de) *Amatus*, notaio 414
 Meyzie P. 116
 Michelangelo *Valentis Andreutii*
 308
 Micheli famiglia 193
 Micheli Giovanni 195
 Michetti R. 320
 Miglio M. 306, 307
 Milano S. 353, 356, 360, 361, 363,
 367
 Milesi F. 278
 Mineo E. I. 402, 409
 Minovet J. 53
 Mira G. 287
 Miroballo Giovanni 384
 Miroldo, collettore 417
 Mirri M. 82
 Miskimin H.A. 13
 Mocarelli L. 185
 Modigliani A. 306
 Molà L. 61, 83, 84
 Moles 395
 Molho A. 82, 115, 230
 Molinari A. 400
Monaco (de) *Simon* 420
 Moncada Guglielmo Raimondo
 (*alias* Šemu'el ben Nissim Abu
 l-Farag, *alias* Flavio Mitridate)
 407, 408
 Monetti R. 217
 Monferrato famiglia 75
 Montagnana v. Bartolomeo da
Montalbano (de) *Iacopus* 427
Montalbano (de) *Petrus* 416
Montalbanus (de) *Mazullus* 421
Montana (de) Guglielmo/
 Guillelmus notarius 417, 425
 Montanari M. 292
 Montani famiglia di Montottone
 284
 Montani famiglia di Norcia 307
 Monteleone F. 371
Monteleone (de) *Gaspar* 417
 Monti A. 253
 Montinaro M. 209
 Montobbio L. 218
 Morcaldi M. 355
 Moretti A. 159, 160
 Moretti I. 36
 Mori Maffeo 186, 189
 Moro P. 154
 Moroni G. 302
 Moroni M. 273, 275, 276, 278,
 280, 283, 285
 Moscadelli S. 56, 351
 Mosè, ebreo di Pizzighettone 198
 Mucciarelli R. 133, 242, 324
 Mulé V. 406, 409, 410
 Muletti D. 144
 Muoni D. 177, 179, 180, 183, 189
 Musarra A. 119
 Musca G. 353

- Muscarnerio (de) Antonius* 412, 425, 426
Muscarnerio (de) Georgius 423
 Musetto (maestro) *Laçarutii* 310
 Musgrave P. 15, 16
 Musi A. 351
 Musina G. 55
 Muzzarelli M.G. 295
 Muzzi O. 34, 36, 47, 52, 55, 243, 245, 247, 250, 251, 254, 257

 Nada Patrone A.M. 85, 87, 95
 Nanni R. 299, 300
 Napolitano Guido 282
 Nasi Francesco 380
 Naso I. 43, 88, 98
 Nattone Gabriele 120
 Navagero famiglia 378
 Negro F. 50
 Nelli A. 323
 Nelli R. 36
 Nenci M.D. 251
 Nencini P. 7, 241
 Nicandro santo 303, 308
 Nico Ottaviani M.G. 288, 295
 Nicola *Caccharantis* 307
 Nicola di Gerardino 250
 Nicola di Giovanni (*magister*) 276
 Nicola *Matthei Venantii* 306
 Nicola *Nicole Lucchisini* 304
 Nicola *Petri magistri Pauli* 304
 Nicola ser *Iannis*, laniere 308
Nicola (de) Rugerius 426
 Nicolini A. 117, 119-122, 124, 125, 128
 Ninci R. 34, 47
 Noberasco Filippo 128
 Nobili M. 36, 50
 Nobili P.G. 62, 96, 177
 Normisini famiglia 327
 North D. 14
 Notari S. 336
Notbo (de) Iohannes 418
 Noto A. 90, 95, 96
 Nucciotti M. 55, 400

 Occhi K. 225

 Odorico da Conegliano 216
 Odorico P. 123
 Ognissanti P. 394
 Omri I.B. 123
 Ondedei famiglia 378
 Origlia Gorello 347
 Origone S. 118
 Orlandi *Marchixo* 195
 Orlando E. 5, 52, 93
 Orsini Giacomo di Napoleone, senatore romano 309
 Giovanni Antonio, principe di Taranto 383
 Matteo di Rinaldo, senatore romano 309
 Ortalli G. 5
 Ostinelli P. 93, 156, 158
 Ottaviani famiglia 378
 Ottoni famiglia 283
 Ottoni Alessandro 283
 Ouerfelli M. 123,

 Paci L. 276, 285
 Paci R. 268
 Paciaroni R. 272, 275
 Pacini A. 116
 Pagani A. 324
 Pagani L. 179
 Pagani R. 183
 Pagnini del Ventura Giovan Francesco 375
 Paladino G. 385
 Palagano Palamede 383
 Palagano Pietro 383
 Palermo L. 43, 331
Palma (de) Giacomo 122
 Palombi D. 320
 Panarelli F. 396
 Pancaldi M.G. 281
 Pandolfuccio di Pietro di Pane, mercante 309
 Pane famiglia 309
 Panero F. 36, 43, 47, 49, 50, 55-57, 77, 133-135, 138, 144, 401
Paniras d. Odoricus 208
Pantusa (de) Pinus 412, 419, 426
 Paolo santo 303

- Paolo/Paulo (de) Alienora* 422
Paolo (de) Antonius 422
Paolo/Paulo(de) Nictus 420
Paolo/Paulo (de) Nucio 422
Paolo (de) Viola 422
Papa (de) famiglia 319
 Paperini M. 36, 55, 243
 Parcianello F. 222
 Paredes famiglia 396
 Parenti D. 252
Parisio (de) Cataldo 417, 418, 424
Parisio (de) Iobannes 417
 Parlatore famiglia 334
 Parlatore Pietro 334
 Parravicini famiglia 171, 173
 Partner P. 314, 329
 Parzani D. 51
 Paseri di Castelrinaldo famiglia
 137
 Passigli S. 323
 Pastore Stocchi M. 204, 216
 Pastura M.G. 317
 Patitucci Uggeri S. 315
 Patria L. 96
 Pavan P. 318, 329
 Pécout Th. 433
 Pederzani I. 51, 184, 188
 Pedesina Martino 152, 153, 167
 Pedro de Toledo, vicerè 388, 390
 Peirano D. 138
 Pellegrini G.B. 405
 Pellegrini L. 65, 74
 Pellegrini M. 65
 Pellegrini P. 298, 310, 311
 Pellerio Lorenzo 121
 Peralta (di) famiglia 413, 415
 Guglielmo/*Guillelmus* 405,
 411, 418
 Margherita 406, 407
 Nicolò 406
 Raimondo 406
 Perani M. 406
 Perelli Cippo R. 194
 Peri I. 403
 Pericoli M. 304
Perjobannes Arcangeli Simonicti
 304
 Pérol C. 34, 38, 43, 255
 Perollo famiglia 407
 Pietro 407
 Perrino G. 389
Perruna (de) Signorellus 421
 Pesenti T. 211
 Pesiri G. 320
 Petracca L. 371
 Petracco F. 180, 188
 Petraccone C. 391
 Petracco Sicardi G. 405
 Petralia G. VIII, 12, 23, 24, 27, 48,
 247, 372, 378, 412, 439
 Petrarca Francesco 204, 215
 Petrignano Paolo 306
 Petrini A. 333
 Petrocchi S. 330
 Petrucci A. 252
 Petrucci Antonello 362
 Petrucci Nardelli F. 384
 Petti Balbi G. 10, 50, 86, 162, 243,
 351, 385, 408
 Piastrella E. 186-188
 Piccinni G. 133, 242, 249, 251,
 253, 266
 Piccioni L. 373
Picinga (de) Barnaba 414
 Pico Giovanni (Pico della
 Mirandola) 408
 Pidotu (de lu) Simon 427
 Pier delle Vigne 218
 Piergiovanni V. 115
 Piermarino (ser) di ser *Francisci de*
 Peroctis 306
 Pietro III d'Aragona re 411, 413
 Pietro (ser), notaio 252
 Pietro *Angelilli Ciccharelli* 311
 Pietro *Becti Ciani*, lanaiolo 309
 Pietro *Caccharantis* 307
 Pietro cuoco sforzesco 198
 Pietro da Asolo, grammatico 215
 Pietro di Giuliano Miccinelli 306
 Pietro *Macthei Santoricti* 303
 Pietro *quondam Mannis* Boccarini
 300
 Pietrobono S. 315
 Pigozzo F. 92, 219

- Pilaya/Playa (de)* famiglia 412
Antonius 412, 419, 425, 426, 427
Iacobus 412, 424, 425, 426
 Paolo 415, 416
 Pinelli P. 376
 Pinelli-Ravaschieri, Banco 395
 Pini A.I. 45, 249
 Pinto G. 10, 13, 17, 21-24, 32, 34, 36-39, 42, 46, 47, 50, 53, 55, 57, 58, 60, 63, 86, 92, 133, 134, 162, 241, 243, 249, 252, 254, 259, 272, 277, 278, 287, 288, 290, 292, 303, 322, 373, 401, 435, 439
 Pio B. 264
 Pio II papa 320
 Pirani F. 34, 37, 42, 43, 47, 56, 57, 60, 61, 274, 276, 277, 306
 Pirillo P. 10, 32, 36, 42, 43, 47, 49, 54, 55, 57, 62, 77, 133, 134, 162, 241, 242, 248, 250, 252, 254, 256, 257, 401, 435
 Piroddi E. 366
 Pissavini famiglia 193
 Francesco 192, 193
 Lorenzo 195
 Zanino 199
 Pittarore famiglia 137
 Pizzati A. 34, 50, 207
 Pizzorusso G. 319
Placia/Plaza (de) famiglia 413
 Micael 427
 Nictus 410, 415, 416, 419, 425, 426
 Plesner J. 248, 249
 Politi G. 154, 196
 Poloni A. 21, 23, 48, 158, 242, 244
 Pomponazzi Pietro 210
 Poncet O. 333
 Poni C. 373
 Pontano Giovanni, umanista 355
 Pontieri E. 397
 Porena F. 292
 Portari P. 355
 Porzio Camillo 363, 397
 Postan M.M. 13, 116
 Potenti A. 256
 Pou Joan 362
 Poussou J.-P. 4, 32, 262
 Povoletto C. 5, 35
 Preto P. 5
 Priuli Pietro, governatore veneziano 388
 Prodi P. 82
 Provero L. 34, 36, 49, 76, 135, 244
 Pucci Guidaglia 308
Puchio (de) v. Bellomo
Puchio (de) (...) 420
Puiades (de) Guillelmus 418
 Pulci-Rimbertini, compagnia imprenditoriale 309
 Puncuh D. 117
 Pusterla famiglia 171
 Quadrio famiglia 155
 Quaglia Giovanni 135
 Quaini M. 129
 Quarteria Bertramino 145, 146
 Quartirono Giovanni Pietro 189
 Quéatif J. 65
 Ragazzini S. 252
 Raimondo de Parets famiglia 380
 Ramada Curto D. 82
Ramponibus (de) Pietro castellanus castris Sancti Angeli 325
 Rando D. 35
 Ranieri famiglia 232
 Raniero da San Severino 275
 Ranzano Pietro, umanista 355
 Rao I.G. 376
 Rao R. 36, 43, 57, 87, 88, 133-135, 139-141, 143-145, 163, 184
 Rapari famiglia 194
 Ratti M. 50
 Ravignani Benintendi 215
 Raviola B.A. 86
 Reccarda moglie di Guglielmo Tornaimbeni 422
 Recordati famiglia 194
 Recordati Lorenzo 192
 Reggio Emilia, *Regium*, v. *Iacobinus*

- Renzo di Ceri 389
 Repetti E. 67
 Riccardo di Tommaso di Riccardo
 da Treviso, grammatico 215
 Ricchebono M. 126
 Ricci R. 43, 49, 52
 Ricci S. 248
 Richicia famiglia 144
 Richicia Onorato 144
 Riedenauer E. 224
 Rigon A. 9, 92
 Rinaldo *Iohannis Angeli Iohannis*
 Amire 306, 307
 Riva famiglia 171
 Rivera Magos V. 375, 378, 379,
 382, 389, 392, 393, 395, 398
 Roberto (*dominus*) *quondam*
 Angeli 301
 Roccabonella famiglia 209, 210,
 219, 220
 Corrado 210
 Nicolò 210, 211
 Pietro 210
 Riccardo 210
 Roccatagliata A. 117
 Rocchetta M.R. 52
 Rodenberg C. 367
 Rogadeo E. 377, 379
Rogeriis (*de*) Urbano 348
Rogeriis de [...] 426
 Romani G. 179
 Romani M.A. 184
 Romano R. 123
 Romeo R. 108, 373
 Rondi Benedetto (*ser*) 301, 310
 Rondi Iacobo (*ser*), o Giacomo
 301
 Rondi famiglia 301
 Rosa, moglie di *Virardus de*
 Virdiraymo 422
 Rossebastiano A. 405
 Rossetti E. 186
 Rossetti G. 372
 Rossi (*de*) famiglia 380
 Rossi M.C. 194
 Rossini A. 51
 Rossini G. 126
 Rosso Pietrantonio, notaio 397
 Rosso-Spatafora famiglia 410
 Beatrice contessa di Sclafani
 410
 Rotelli E. 43
 Rouchon O. 255
 Roux Giovanni Battista Onorato
 129
 Roveda E. 185, 187, 191
 Rovere A. 117
 Ruffo Covella, duchessa di
 Montalto 348
 Rufolo famiglia 381
 Ruggero II d'Altavilla re di Sicilia
 405
 Rugolo famiglia 215, 219
 Rugolo Giovanni 215
 Rugolo Paolo 215
 Rusca Franchino 151
 Russo M.A. 405, 406
 Russo S. 31, 371, 373, 379, 392,
 394, 397, 433
 Sabato di Mosè di Abramo 311
 Sabbatini R. 254
 Sabbioneta Almansi C. 95
Sabella Franciscus 427
 Sacchetti Sasseti A. 318, 333
Saffudus, Saffudo, v. Zaffuti
 Sakellariou H. 24-27, 31, 38, 84,
 97, 98, 104, 105, 365, 367-
 369, 371, 373, 387, 401, 402
 Sala M. 111
 Salmour v. Sarmatorio
 Salomone di Elia 310
 Salomone di Gaio 311
 Salomone di Mosè di Abramo 311
 Salomone, ebreo di Pizzighettone
 197, 198
 Salomoni D. 178
 Salotto G. 136
Saltarone (de) Antonius magister
 421
 Salutati Coluccio, umanista 252
 Saluzzo (*da*) famiglia 75, 145
 Salvati C. 377
Salvator (de) Iacobus frater 423

- Salvemini B. 373, 375, 392, 393, 396
 Salvestrini F. 28, 34, 36, 50, 51, 53, 55, 77, 243, 245, 247, 280
 Salvo C. 412
 Samuele santo 398
 Samuele di maestro Elia, ebreo di Civitanova Marche 311
Sanctorum (de) Caterina 419
Sanctorum (de) Micael 420
 Sandri L. 10, 43, 47, 56, 85, 179, 181, 214, 263, 287, 288, 368, 399, 401, 403
 Sanfelice Antonio, procuratore di Luigi d'Aragona 361
 Sanfelice Pietro, vescovo di Cava de' Tirreni 361
 Sanseverino famiglia 358, 362
 Antonello 362
 Santa Giulia famiglia 141
 Santa, figlia di Giovanni *Vanutii Pacipti* 295
 Santeramo S. 377, 394, 395
 Santo *Tellutii* 294
 Santoli A. 352
 Sanudo Marino 35, 46, 49, 52, 178, 179, 200, 388
 Saponi A. 13, 379
 Saracco Previdi E. 261
Sardullo (de) famiglia 381
 Sansonetto 380
 Sarmatorio (Salmour) famiglia 137
 Savelli R. 116
 Savino G. 251
 Savoia famiglia 75
 Savoia (di) Amedeo 87
 Savoia-Acaia famiglia 75, 88, 141, 145
 Savy P. 174
 Scaccia Scarafoni P. 319, 321, 322, 331-336
 Scaglione Guccione R. 402
 Scaletta (de la) famiglia 413
 Christofalus/Christofforus 410, 420, 425
 Scaligeri famiglia 211, 212
 Scambi Paolo 297
 Scandone F. 108
 Scannavulturi Filippo 417
 Scaraggi famiglia 381
 Angelo 381
 Antonio 379
 Domenico 381
 Palmò 381
 Scarano L. 377
 Scaravaggi famiglia 193
 Angelo 190
 Filippo 195
 Giacomo 195
 Giovanni Antonio 190
 Guglielmino 199
 Scarton E. 50
 Scaturro I. 407, 411, 412
 Scharf G.P.G. 34, 111
 Schiani M. 355
 Schiappoli I. 384
 Schiera P. 115, 230
 Schiralli M. 388
 Schläppi D. 166
 Schmitt O. J. 5
 Schupfer F. 100
 Sciascia L. 404, 411
Scoma (de) Iohannes 416
 Scoppa famiglia 381
 Scott T. 18, 19, 230
 Scotti, *de Scoto*, Andrea 208
 Scuro R. 34, 35, 45-47, 92, 223, 227, 229, 232, 233, 236
 Sella P. 261
 Šemu'el ben Nissim Abu l-Farag v. Moncada Guglielmo Raimondo
 Senatore F. 31, 341, 345, 349, 351, 363
 Seripando Geronimo, arcivescovo di Salerno 365
 Serragli Angelo 379
 Serrato Bartolomeo 121
 Settia A.A. 8, 35, 133, 400
 Settimo (da) Antonio 416
 Sforza famiglia 84, 378
 Sforza Francesco 193, 197
 Sforza Ludovico il Moro 196
 Siani M. 362

- Siciliani M.A. 372
 Sicola 348
 Sifola famiglia 383
 Signori F. 222
Signurellus de Perruna 421
 Silvestri A. 366, 384
 Silvestri L. 303
 Simeoni L. 9
 Simons W. 108
 Smanio M. 50
 Smeducci famiglia 283
 Smith C.A. 12, 12
 Smout C. 4
 Soldani S. 36
 Somaini F. 167
 Sonnino E. 58, 390
 Spagnoletti A. 98, 99, 374, 377,
 390, 395, 397
 Spatafora (de) Antonello/
Antonellus 410,417,427
 Spatafora *Iohannes* detto lu
 Muriscu 424
 Spinelli famiglia 397
 Spinelli Giovanni Battista, conte
 di Cariati 385
 Spinelli Matteo 390
 Spinelli Niccolò, giurista e
 diplomatico 259
 Spini Giacomo, mercante 308
 Spinola Nicolosio Dugo 119
 Spremić M. 380, 392
 Stalteri Ragusa G. 411
 Stampa Galeazzo 198
 Stefani F. 178
 Stefano lombardo 308
 Stein R. 16, 32
 Stellatello famiglia 394
 Stirpe M. 317
 Sthamer E. 356
 Storti F. 384
 Storti Storchi C. 89, 165
 Strozzi famiglia e Banco 376, 378,
 380
Surdis (de) Bernardino 190
Surdis (de) Giovanni del fu Perino
 190
 Svalduz E. 34, 45, 227
- Sznura F. 251
 Tabacco G. 34, 248
 Taddei G. 34, 45, 50-52, 55, 63,
 77, 244, 247, 254, 260, 316
 Taddei I. 372
 Taddeo 301
 Taglé R. 360, 367
 Taloni Agostino 303, 305, 312
 Tancia, moglie di *Manfridus de*
Tornaimbeni 420
 Tangheroni M. 12, 244, 247, 431
 Tanzini L. 21, 36, 37, 243, 254,
 255, 272
Tauris (de) famiglia 381
Tauris (de) Pascarello 376
Tebaldis (de) Antonio 310
 Tentori F. 45
 Terenzi P. 341, 366
 Terranova famiglia 412, 413
Matheus 412, 425
Nicolaus 412, 426
 Tesauro A. 353
 Ticci famiglia 256, 257
 Timodeo famiglia 378
 Tocci G. 185, 200
 Tocco F.P. 10, 31, 264, 376, 401,
 404-407, 418, 435
 Todino di Tommaso, calzolaio
 maceratese 276
 To Figueras L. 37, 94, 110
 Tognetti S. 21, 23, 24, 37, 47, 243,
 255, 272, 302, 372, 374, 402
 Tomei L. 275, 284
 Toomaspoeg K. 373
 Toraldo famiglia 345
 Toraldo (di) Giambattista 348
 Toraldo (di) Nicolò (Cola) 348
Tornaimbeni (de) Alienora 420
Tornaimbeni (de) Andrea 420, 422
Tornaimbeni (de) Caterina 420
Tornaimbeni (de) Ferrandus 420,
 427
Tornaimbeni (de) *Guillelmus* 420,
 422 e v. Reccarda
Tornaimbeni (de) *Iohannes* 417,
 420, 422

- Tornaimbeni (de) Manfridus* 416,
 417, 420, 423, 425 e v. Tancia
Tornaimbeni (de) Pitrucius 420
 Torre A. 5, 8, 28, 82
 Tosco C. 206
 Toubert P. 314
 Trasselli C. 404, 419, 424
 Treviso v. Riccardo di Tommaso
 da
 Tristano de Queralt 383
 Trivulzio famiglia 186
 Troise Pietro Paolo, notaio 353,
 362
 Trucchi famiglia 142
 Tucci U. 373, 384
 Tuccini Pietro (ser) 302
Tucio (de) Nicolaus 425
 Tufano L. 385
Turano/ Thurano (de) famiglia 412
Anthonius/Antonius notaio di
 Siciaca 411, 417
Iobannes 409, 415, 422,
 425-427
Nicolaus 425, 427
 Perna 420
 Turano 410
 Tuzi Antonio, notaio 330
 Ughelli F. 358-360, 365
 Ughetto da Sarna 248
 Ugone da Vo 217
 Urrea (d') Lop Ximen, viceré di
 Sicilia 407
 Uzzano Giovanni di Antonio 375
 Vaccari O. 48
 Vailate (da) famiglia 192, 195
 Angela 189
 Antonio 195
 Giovanni 189, 192, 195
 Giovanni Pietro 190
Vayra (de) Bartholomeus 416, 425
 Valente da Terni 307
 Valle famiglia 141
 Vallone G. 343
 van der Woude A. 38
 Van Luijk B. 65
 Vano N. 331
 Vannini G. 55, 400
 Vaquero Piñeiro M. 311, 337
 Varaldo C. 126
 Varanini G.M. 3, 5, 8-10, 21, 32,
 33, 35, 38, 51-56, 58, 82, 89,
 92, 93, 99, 176, 194, 203, 206,
 214, 217, 219, 220, 223, 224,
 227, 235, 374, 435
 Varano (da) famiglia 269, 282
 Varano (da) Giulio Cesare 282
 Varzi v. Lodisio da
 Vasina A. 42, 261
 Vecchiato F. 92
 Vegerio Raimondo 121
 Vendittelli M. 328, 337
 Venieri famiglia 283
 Venticelli M. 56
 Ventimiglia Giovanni 406
 Ventimiglia Guglielmo 411
 Ventura famiglia 383
 Ventura A. 235
 Vergani R. 53
 Verna C. 53
 Vernelli C. 269
 Verzellino Gian Vincenzo 127
 Viana (di) Carlo, figlio di
 Giovanni II d'Aragona 407
 Vianello F. 229
 Viara G. 136
 Vicens Vives J. 407
 Vignato M. 50
 Viggiano A. 9, 203
 Villani M. 354
 Villani V. 274, 281
Vinecia (de) Thomeus/Thumeus
 425, 426
 Viola F. 56, 336
 Violante C. 5, 6, 45
 Violante F. 31, 371, 373, 375, 383,
 390, 391, 396, 433
Viridiraymo (de) Garita 422
Viridiraymo (de) Philippus 422 e v.
 Antonia
Viridiraymo/Viridiraimo (de) Pinus
 notaio 404, 412, 422, 425-427

- Viridiraymo (de) Virardus* 422 e v.
 Rosa
Visceglia M.A. 108, 109
Vischi famiglia 383
Visco famiglia 395
Visconti famiglia 84, 96, 167, 171
 Filippo Maria 161, 164, 183,
 189
 Gian Galeazzo 164
Vitale G. 347, 377, 383, 385
Vitale V. 380, 383, 387-389, 393,
 396
Vitolo G. 10, 24, 27, 38, 86, 97,
 99, 100, 104, 108, 162, 243,
 326, 341, 343, 351, 353, 368,
 372, 385, 408
Vo Euganeo v. Ugone da
Volpe G. 33, 43, 57
Volpi G. 242

Waingast B. 14
Wickham C. 35, 38, 242
Willoweit D. 9

Xuereb P. 377
- Yver G.* 97

Zacchigna M. 45, 46, 50
Zaffuti/Saffudus/Saffudo (de)
 famiglia 410
 Gandolfo (Gandulfus
 Saffudus) 410
 Leonardo (Leonardo Saffudo)
 411
 Petrus 409, 426
Zichichi L. 412
Zambler A. 378
Zanchi Ambrogio 196
Zanoboni M.P. 94
Zanovellus notarius 208
Zapperi R. 384
Zazzeri T. 74
Zdekauer L. 266, 278, 280
Zelioli Pini F. 91
Zenobi B.G. 268, 274, 284
Zenobi L. 172
Zilli I. 374
Zonta C. 209
Zorzi A. 21, 36, 82, 162, 242, 247,
 255

INDICE DEI TOPONIMI

Nota: I toponimi italiani (la grande maggioranza) sono indicizzati secondo la denominazione moderna, con riferimento all'assetto territoriale e amministrativo attuale e con rinvio dal nome antico (spesso modificato nell'Ottocento). Di ognuno è segnalata la provincia di appartenenza (o lo stato estero, per i toponimi stranieri). Le voci sono se necessario articolate al proprio interno mediante la segnalazione di microtoponimi urbani o rurali.

- Abbadia San Salvatore (Siena) 73, 78
Abbiategrosso (Milano) 70
Abruzzi (via degli), itinerario stradale 278, 390
Abruzzo 27, 28, 37, 76, 297, 330
Abruzzo *Citra* 100
Acculum, sito antico dell'Aquila 367
Accumoli (Rieti) 72
Acerenza (Potenza) 435
Acerno (Salerno) 365
Aci Trezza (Catania) 402
Acquapendente (Viterbo) 56, 69
Acquasparta (Terni) 72
Acuto (Frosinone) 323
Adda fiume (*Adua*) 41, 149-151, 165, 168, 175, 177, 178, 180, 182, 185, 186, 193, 197, 199
Adige fiume 86, 150
Adriatico (Alto Adriatico, regione) 58
Adriatico mare 41, 60, 86, 224, 259, 276-279, 290, 374, 435
Africa del nord 128
Agrigento 402, 403, 412, 417
Alatri (Frosinone) 313-315, 317, 318, 321-323, 331, 333, 335
Alba (Cuneo) 87, 137, 138, 142-145
Albenga (Savona) 129
Alberona (Foggia) 104, 105
Albisola (Savona) 125
Albori (Salerno) 352
Alcamo (Trapani) 402
Alessandria 121
Alessandria d'Egitto 119, 120
Almenno S. Salvatore, Almenno (Bergamo) 53, 55, 61, 70
Alpi 86, 224, 432, 440
Altavilla Irpina (Avellino) 104
Amalfi (Salerno) 327-328, 358
Amandola (Fermo) 50, 51, 69, 266, 271, 272
Amaseno (Frosinone) 324
Amatrice (Rieti) 50, 69
Amelia (Terni) 288, 298, 300-302, 306, 308-310
 contrada *Porcellis* 302
 contrada Trifignano 301
 contrada *Vallis* 302
Amiterno, antica città sabina presso L'Aquila 367
Anagni (Frosinone) 315-317, 319, 321, 323, 327, 329, 332-334
Ancona 22, 262, 276-279, 290
Andria 100, 395, 396
Angera (Varese) 168, 169
Anghiari (Arezzo) 73
Angri (Salerno) 104
Aniene, fiume 319
Antegnate (Bergamo) 181
Anticoli (Roma) 333
Antrodoco (Rieti) 72
Apice (Benevento) 100, 105
Appennino/i, catena montuosa 7, 278, 289, 290, 432, 436
Appia, via 315
Appignano (Macerata) 72
Aprica passo 150

- Apricena (Foggia) 105
 Arcevia (Ancona), già Rocca
 Contrada 69, 264, 271
 Ardesio (Bergamo) 53
 Arezzo 17, 60 247-250, 288
 Ariano Irpino (Avellino) 100, 105
 Arona (Novara) 95
 Arquata del Tronto (Ascoli
 Piceno) 266, 290
 Arquata Scrivia (Alessandria) 71
 Artena (Roma), già Montefortino
 336
 Arzignano (Vicenza) 53, 71
 Asciano (Siena) 36, 51, 53, 69, 76,
 77, 245, 247, 248
 Ascoli Piceno 262, 271, 277, 290
 Ascoli Satriano (Foggia) 376
 Asiago (Vicenza), altopiano di
 224
 Asola (Mantova) 49, 51, 67
 Asolo (Treviso) 55, 71, 234
 Assisi (Perugia) 288
 Asso (Como) 168
 Asti 87, 138, 139
 Atlantico 122
 Atripalda (Avellino) 104
 Avella (Avellino) 104
 Avellino 104, 108
 Aversa (Caserta) 344, 349-350, 358
 Avigliana (Torino) 87
 Azzate (Varese) 171
- Bagnacavallo (Ravenna) 56, 71
 Bagnoli Irpino (Avellino) 104
 Bagnoregio (Viterbo) 69
 Balcani monti 273
 Baleari isole 124
 Barberia (Africa settentrionale)
 119
 Barcellona 377
 Bardonecchia (Torino) 55, 70
 Barga (Lucca) 55, 73
 Barge (Cuneo) 70
 Bari 374-376, 378-383, 390, 392,
 394, 395, 433
 Barletta 99, 178, 374, 377-379,
 381-383, 389-392, 394-397
- Bassano del Grappa (Vicenza) 9,
 34, 38, 45-47, 50, 61, 66, 89,
 91, 92, 214, 221-237
 Bassiano (Latina) 315, 317-319,
 328-330
 Bassignana (Alessandria) 52, 68
 Bastia Umbra (Perugia) 72
 Bellano (Como) 91
 Bellinzona (Svizzera) 52, 55, 70,
 96, 158-161
 Belluno 220
 Bema (Sondrio) 153
 Benevento 108
 Bergamasca/Bergamasco,
 territorio 53, 184, 188
 Bergamo 150
 Bergamo 17, 42, 51, 89, 90, 150,
 176, 178, 180, 188, 190, 200
 Bernezzo (Cuneo) 135
 Bettona (Perugia) 72
 Bevagna (Perugia) 69
 Bibbiena (Arezzo) 73
 Biella 36, 50, 68, 76, 87
 Bienna (Brescia) 162
 Bisceglie (Barletta-Andria-Trani)
 375
 Bitetto (Bari) 376
 Bitonto (Bari) 375, 376, 378, 379,
 381, 392
 Bitto, fiume 150
 Bivona (Agrigento) 416
 Boiano (Campobasso), *Boyanum*
 208
 Bolsena (Viterbo) 72
 Bolzano 55, 70, 76
 Bonea, torrente 353
 Borgo San Dalmazzo (Cuneo) 135,
 136, 138
 Borgo San Donnino v. Fidenza
 Borgo San Lorenzo (Firenze) 73,
 78
 Borgo San Sepolcro v. Sansepolcro
 Borgomanero (Novara) 55, 70
 Borgotaro (Parma) 43, 49, 52, 61,
 67
 Bormio (Sondrio) 49, 51, 52, 61,
 68, 150, 152, 161

- Borno (Brescia) 162
 Borsano (Busto Arsizio, Varese) 171
 Boves (Cuneo) 135
 Bovino (Foggia) 100
 Bra (Cuneo) 34, 46, 50, 51, 68, 78, 137, 138, 155
 Bracigliano (Salerno) 104
 Braidese (territorio) 145
 Brembana, valle 90, 150
 Breno (Brescia) 161
 Brenta fiume 223, 224
 Brescia 17, 42, 51, 90, 149, 175, 178
 Bresciano, territorio 42, 176
 Brianza, territorio 162
 Briatico (Vibo Valentia) 384
 Brindisi 108
 Bruges (Belgio) 119
 Brunforte v. Sarnano
 Brusaporcello (Fontanelle di Boves, Cuneo) 135, 144
 Buda (Ungheria) 220
 Buonallbergo (Benevento) 100
 Burgio (Agrigento) 416
 Busca (Cuneo) 70, 145
 Busto Arsizio (Varese) 70, 91, 164, 168, 170, 172
 Buti (Pisa) 244

 Cadore 434
 Caffa (mar Nero) 120
 Cagli (Pesaro-Urbino) 42, 263, 264
 Caivano (Napoli) 350
 Calabria 28, 348
 Calci (Pisa) 244
 Calciana, territorio (Lombardia) 183, 189
 Calcinaia (Pisa) 244
 Calcio (Bergamo) 180
 Calimera (Vibo Valentia) 384
 Caltabellotta 399-427
 Caltabellotta chiesa dell'Annunziata 421
 chiesa di San Giorgio 421
 chiesa di San Salvatore 422

 Chiesa matrice 421
 confraternita di San Benedetto 421
 confraternita di San Lorenzo 421
 confraternita di S. Paolo 421
 contrada Lu Chelzu 415
 contrada San Savucu 421
 feudo Callisi 421
 feudo di San Bartolomeo 407, 415
 feudo di San Giorgio 423
 feudo di San Leonardo 423
 feudo Taya 417
 feudo di Troccoli 417, 421, 423
 monastero di S. Maria di Valverde 421
 quartiere Porta di Paralda 420
 quartiere Xurtini 421
 Caltagirone (Catania) 403
 Caltavuturo (Palermo) 403, 410, 416
 Calvisano (Brescia) 49
 Camaione (Lucca) 50, 67, 77
 Cambrai (Francia) 221
 Camisano (Cremona) 190
 Camerino (Macerata) 250, 262, 269-272, 277, 282, 290
 Campagna, provincia pontificia 314, 319-321, 323, 324, 330, 331, 432, 435, 436
 Campagnatico (Siena) 73, 78
 Campania IX, 81, 97-99, 368, 435
 Campiglia Marittima (Livorno) 73, 78, 79, 244
 Candida (Avellino) 99
 Canne, città antica e medievale presso Barletta 397
 Cannobio (Verbano-Cusio-Ossola) 49, 51, 52, 61, 68, 90, 95, 158
 Cantù (Como) 49, 61, 68, 90, 164, 168, 169, 171
 Canzo (Como) 91, 168
 Capitanata, provincia del *Regnum* 104, 105, 374, 375, 382, 394, 395, 397

- Capo Corvo (Riviera di Ponente, Genova) 116
 Capriglia Irpina (Avellino) 100
 Caprolace, lago 328
 Capua (Caserta) 341, 344, 345, 349-351, 356, 358, 359, 362, 395
 Caraglio (Cuneo) 135
 Carate Brianza (Monza-Brianza) 168
 Caravaggio (Bergamo) 49, 61, 67, 149, 168, 179
 Cardano al Campo (Varese) 170
 Cariati (Cosenza) 385
 Carinola (Caserta) 343
 Carmagnola (Torino) 36, 53, 55, 70, 95
 Carmignano (Pistoia) 36, 53, 55, 59, 73
 Carovigno (Brindisi) 109
 Carpi (Modena) 34, 45-47, 61, 66
 Cartagena (Spagna) 124
 Casale Monferrato (Alessandria) 34, 36, 49, 50, 53, 61, 68
 Casalmaggiore (Cremona) 46, 66, 177, 179, 182, 188
 Cascia (Perugia) 68
 Casaltrinità v. Trinitapoli
 Casamari (Frosinone) 321
 Cascia (Perugia) 288, 290, 292, 294-298, 308-312
 contrada Moniti 298
 convento di S. Agostino 298
 Cascina (Pisa) 74
 Casentino 22, 53
 Casole d'Elsa (Siena) 73, 78
 Casoria (Napoli) 350
 Cassano Irpino (Avellino) 104
 Casteggio (Pavia) 121
 Castel del Piano (Siena) 78
 Castel San Giovanni (Piacenza) 55, 71
 Castelfidardo (Ancona) 71, 72, 266
 Castelfiorentino (Firenze) 51, 60, 69, 78, 250, 253, 257
 Castelfranco (Avellino) 104
 Castelfranco di sopra (Castelfranco Piandiscò, Arezzo) 78
 Castelfranco Veneto (Treviso) 55, 68, 79
 Castell'Arquato (Piacenza) 52, 67
 Castellabate (Salerno) 359
 Castellammare di Stabia (Napoli) 104, 358
 Castellaneta (Taranto) 105
 Castelleone (Cremona) 51, 68, 149, 179, 181, 186, 200
 Castelluccio (Perugia) 290
 Castelmola (Messina) 402
 Castelvetere in Val Fortore (Benevento) 99
 Castelvetere sul Calore (Avellino) 104
 Castiglion d'Orcia (Siena) 78
 Castiglion della Pescaia (Grosseto) 244
 eremo di Malavalle 73
 Castiglion Fiorentino (Arezzo) 34, 51, 52, 67, 77, 244, 246, 247, 254
 Castignano (Ascoli Piceno) 72
 Castro dei Volsci (Frosinone), già Castro 313, 319-320, 330, 336
 Castro v. Castro dei Volsci
 Castrocaro (Castrocaro Terme, Forlì-Cesena) 56, 71
 Castrogiovanni v. Enna
 Castronovo di Sicilia (Palermo) 402, 403
 Castoreale (Messina) 402
castrum Mirande v. Miranda
 Catalogna 407, 410
 Catania 402, 403
 Cava de' Tirreni (Salerno), già La Cava 341, 344, 351-356, 358-364, 366-369, 439
 Badia della SS.ma Trinità, Biblioteca e Archivio 341, 353, 354, 358, 360, 362, 364
 casale di Borgo (già Mercato) 353, 354, 361, 367, 368
 casale di San Cesareo 252

- Provincia di Corpo di Cava
 352, 353, 355, 362
 Provincia di Metelliano
 (*Metilianum*) 352, 353,
 355, 356
 Provincia di Passiano
 (*Pascianum*) 352, 353,
 355, 356
 Provincia di Sant'Adiutore
 352, 353, 356, 358, 368
 Cavacurta (Castelgerundo,
 Cremona) 186
 Cefalù (Messina) 402, 403
 Cellole (Caserta) 350
 Ceneda (Vittorio Veneto, Treviso)
 71
 Centallo (Cuneo) 135
 Centenaro (Piacenza) 190
 Ceprano (Frosinone) 313, 319,
 330
 Ceri (Roma) 389
 Cerreto di Spoleto (Perugia) 72,
 297
 Cerreto Sannita (Benevento) 100
 Certaldo (Firenze) 73, 78, 245-
 247, 250
 Cervasca (Cuneo) 135
 Cervere (Cuneo) 137, 143
 Cesana Torinese (Torino) 55, 70
 Cesenatico (Forlì-Cesena) 278
 Cetara (Salerno) 352, 353, 359,
 362-364, 369
 Cetona (Siena) 73, 78
 Ceva (Cuneo) 53, 55, 70, 95
 Cherasco (Cuneo) 50, 68, 75, 79,
 87, 129, 136, 138, 142, 144,
 145
 Chianciano (Siena) 74, 78
 Chiari (Brescia) 49, 51, 67, 149,
 176
 Chiavari (Genova) 42
 Chiavenna (Sondrio) 52, 55, 70,
 158
 Chieri (Torino) 36, 43, 46, 53, 65,
 87
 Chio (mar Egeo) 117, 118
 Chioggia (Venezia) 216
 Chiusano di san Domenico
 (Avellino) 99
 Chiusi (Siena) 77, 78
 Chivasso (Torino) 53, 55, 69, 76,
 95
 Cilento 359
 Cilento, villaggio medievale presso
 Salerno 368
 Ciminna (Palermo) 411
 Cingoli (Macerata) 47, 66, 75, 275,
 279, 280
 Cirié (Torino) 87
 Cisa (o Monte Bardone) passo 42,
 49
 Cisterna (Latina) 328
 Cisternino (Brindisi) 109
 Citta della Pieve (Perugia) 69
 Cittadella (Padova) 50, 68, 79
 Cittareale (Rieti) 312
 Cividale del Friuli (Udine) 45, 50,
 51, 61, 67, 75, 79
 Civitanova Marche (Macerata) 68,
 264, 276, 311
 Civitate (San Paolo di Civitate,
 Foggia) 105
 Civitavecchia (Roma) 42
 Codogno (Lodi) 187
 Collecuroso (Perugia) 297
 Collepardo (Frosinone) 313, 322,
 333
 Colle Val d'Elsa (Siena) 6, 34, 38,
 41, 45-49, 51, 52, 66, 77, 162,
 243, 247, 254, 255, 257
 Colmotino (Perugia) 297
 Cologna Veneta (Verona) 55, 71,
 92, 222
 Como 84, 90, 96, 151, 154, 229
 Como, Comasco territorio 53, 196
 Como, lago di (Lario) 150, 151,
 152
 Conegliano Veneto (Treviso),
Coneclanum 34, 50-52, 55, 61,
 68, 203-220
 chiesa dei SS. Giovanni e
 Canziano 219
 convento di S. Francesco 208,
 211

- Domus Dei* 208
 monastero di S. Antonio abate 208
 monastero di S. Maria *de Monte* 208, 211, 219
 Contrada (Avellino) 100
 Conza della Campania (Avellino) 435
 Corato (Bari) 383
 Corbara (Caserta) 350
 Cordoba (Spagna) 347
 Cori (Latina) 317, 333
 Corigliano (Caserta) 347, 350
 Corinaldo (Ancona) 50, 69, 266, 274
 Corleone (Palermo) 402, 403, 412, 416
 Corneto v. Tarquinia
 Corno, fiume 295
 Correggio (Reggio Emilia) 50, 55, 71
 Corridonia (Macerata), già Montolmo 67, 264, 266
 Corsica 127, 406
 Corsignano v. Pienza
 Cortona (Arezzo) 22, 34, 38, 43, 65, 255
 Cosenza 344
 Cosio Valtellino (Sondrio) 351
 Costantinopoli 120, 385
 Costigliole (Costigliole Saluzzo, Cuneo) 135
 Crema (Cremona) 34, 43, 50, 655, 90, 91, 149, 178, 179, 182, 188, 195, 196
 chiesa di S. Benedetto 187, 188
 Cremasco, territorio 177, 178
 Cremona 42, 51, 175, 178, 180-182, 186, 188, 196, 197, 199, 200
 convento di San Domenico 190
 Cremonese, territorio 176, 177, 179, 183, 184, 197
 Crimea 120
 Cuneo 45-47, 66, 79, 87, 89, 96, 134-136, 138-140, 142-144,
- località Pizzo 135
 Cupramontana (Massaccio) 56, 71, 72
 Dairago (Milano) 171, 172
 Dalmazia 271, 277, 278, 280, 379, 390
 Demonte (Cuneo) 145
 Diano Marina (Imperia) 129
 Dolomiti, catena montuosa 368, 440
 Domodossola (Verbano-Cusio-Ossola) 49, 51, 68, 158, 160, 161, 169,
 Dovadola (Forlì-Cesena) 252
 Dragonea (Salerno) 352, 353
 Dronero (Cuneo) 70
 Dubrovnik (già Ragusa, Croazia) 377
 Emilia 28, 34, 36, 46, 51, 55, 59, 69, 71, 77, 182
 Empoli (Firenze) 246
 Engadina (Svizzera) 150
 Enna (Castrogiovanni) 402, 403
 Erice (Monte S. Giuliano) 402-404
 Ernici, monti 314
 Esanatoglia (Macerata) 281, 284
 Esino, fiume 272
 Este (Padova) 46, 50, 67, 79
 Europa, Europa del Nord 119, 120, 125, 224, 368
 Fabriano (Ancona) 34, 38, 43, 65, 263, 269-271, 279, 281, 282, 306, 308
 Fabrica (Viterbo) 306
 Faicchio (Benevento) 100
 Falerone (Fermo) 284
 Falvaterra (Frosinone) 313
 Fano (Pesaro-Urbino) 261, 263, 264, 276, 278, 290
 Farfa (Rieti) 305
 Favignana 402
 Feltre (Belluno) 91, 92
 Ferentino (Frosinone) 315, 317, 321, 323, 329, 333

- Fermo 262, 270, 274-277, 279, 280, 284, 285
 Ferno (Varese) 170
 Ferrara 199, 424
 Fiandra/Fiandre (*Frاندala*) 26, 119, 120, 276, 283
 Fidenza già Borgo San Donnino (Parma) 46, 47, 66
 Figline Valdarno (Firenze) 36, 37, 52, 59, 73, 77
 Filettino (Frosinone) 319
 Filottrano (Ancona) 72
 Firenze 44, 51, 59, 60, 63, 77, 78, 85, 166, 246, 248-252, 254-257, 275, 288, 290, 297, 302, 308, 310, 376, 378, 436
 Firenzuola (Firenze) 71, 78
 Fivizzano (Massa Carrara) 74
 Flaminia, via 299
 Flumeri (Avellino) 100
 Foça (Foça/Eskifoça, Turchia) 121, 122
 Foggia 391, 393, 397
 Fogliano (Perugia) 297
 Fogliano, lago 328
 Foiano della Chiana (Arezzo) 52, 73, 77, 78
 Foligno (Perugia) 250, 288, 290, 306, 310
 Fontane (Cherasco, Cuneo) 137
 Fontanella (Bergamo) 180
 Forca di Presta, valico appenninico 290
 Force (Ascoli Piceno) 72
 Forcone, antica città abruzzese presso L'Aquila 367
 Forino (Avellino) 104
 Fossano (Cuneo) 34, 36, 50, 51, 68, 87, 134-137, 139-146
 Borgo di Romanisio 137
 Borgo vecchio 137
 località Castelrinaldo 137
 località Ricosio 137, 139
 località Salice 137, 139
 Fossanova (Latina) 324
 Fossombrone (Pesaro-Urbino) 42, 263
 Francavilla di Sicilia (Messina) 402
 Francavilla Fontana (Brindisi) 109
 Francia VIII, 26, 60, 96, 125, 126, 194, 354
Francigena, via 49, 52, 60, 435
Frاندala v. Fiandre
 Frasso Telesino (Benevento) 100
 Frigento (Avellino) 100
 Friuli 55, 70, 78, 220
 Frosinone 313, 317
 Fucecchio (Firenze) 36, 51, 69, 78
 Fumone (Frosinone) 313, 317
 Gaeta (Latina) 327-328, 358
 Galatina (Lecce) 108
 Gallarate (Varese) 70, 91, 165, 168-170
 Gambassi (Firenze) 246
 Gandino (Bergamo) 49, 51, 61, 67, 91, 158, 169
 Garda, lago 42, 175
 Gargano 396
 Gattinara (Vercelli) 55, 70, 79
 Gavia passo 150
 Gemona (Udine) 50, 51, 61, 67, 79
 Genola (Cuneo) 143
 Genova 115-118, 122, 123, 125, 128, 130, 131, 327, 328, 432, 438
 Genova, ponte de' Spinoli 126
 Gera (Pizzighettone, Cremona) 190, 193
 Geraci 406
 Geradadda, Gera d'Adda, territorio, 149, 176, 178, 181, 183, 184, 186, 188, 192, 197, 199, 200
 Gerfalco (Siena) 74, 78
 Germania VIII, 16, 26
 Gesualdo (Avellino) 100
 Giardinetto, casale (Sciaccia, Agrigento) 411
 Gibilterra (Spagna) 119
 Giffoni (Salerno) 365, 366, 368, 369
 Giffoni Sei Casali (Salerno) 366

- Giffoni Valle Piana (Salerno) 366
 borgo Mercato 365, 366
 borgo Terravecchia 365, 366
 casale/distretto di Gauro 365,
 366
 distretto di Sei casali 366
 distretto di Valle e piano 366
 Ginosa (Taranto) 105
 Giogoli (Firenze) 249
 Giovinazzo (Bari) 375, 378, 381,
 395
 Giugliano (Napoli) 350
 Giuliana (Palermo) 411, 420, 423
 Gorizia 67
 Gozo 402
 Grosseto 47, 59, 77
 Grottaferrata (Roma) 327
 Grottaminarda (Avellino) 100
 Grottammare (Ascoli Piceno) 276
 Grottazzolina (Fermo) 284
 Grottolella (Avellino) 100
 Grumello Cremonese (Cremona)
 181
 Grummo, casale medievale di
 Capua 350
 Gualdo Tadino (Perugia) 69
 Guarcino (Frosinone) 333
 Guardia Lombardi (Avellino) 100
 Guastalla (Reggio Emilia) 178
 Gubbio (Perugia) 250, 288

 Imagna, valle 90
 Inghilterra VIII, 16, 26, 120, 130,
 283
 Intra (Verbano-Cusio-Ossola) 158
 Irno, fiume 355
 Isernia 100, 290
 Istria 379
 Ivrea (Torino) 88

 Jesi (Ancona) 71, 263, 273, 276

 L'Aquila 290, 297, 303, 311, 366
 Lacedonia (Avellino) 395
 La Faiola (Roma) 332
 Lagno, fiume 350
 Lanciano (Chieti) 43, 65

 Lanzo Torinese (Torino) 87
 Lapio (Avellino) 99
 Lariano (Roma) 313, 317, 332
 Lario v. Como, lago di
 Latina 315
 Latina, via 315
 Latisana (Udine) 71
 Lattarella (Milano) 94
 Lattari, monti 355
 Lauretana, via 290
 Lauro (Avellino) 104, 350
 Lavizzara, valle (Locarno,
 Svizzera) 161
 Lazio 48, 56, 58, 60, 71, 76, 108,
 121, 290, 297, 305, 313, 316,
 324, 331, 334
 Lecce 390
 Lecce, località Belloluogo 109
 Lecco 34, 45-47, 61, 66, 90, 91,
 96, 158, 161
 Legnago (Verona) 52, 53, 71, 92
 Legnano (Milano) 168
 Lendinara (Rovigo) 71
 Lentini (Siracusa) 402, 403
 Leonessa (Rieti) 72, 290, 297
 Lepini, monti 314, 315, 324
 Lesa (Novara) 159
 Lettere (Napoli) 358
 Levaldigi (Cuneo) 143
 Levante mediterraneo 119, 120
 Leventina, valle (Svizzera) 161
 Licata (Agrigento) 402, 403
 Liguria 42, 115-118, 131
 Linguadoca 354
 Lioni (Avellino) 104
 Lipari (Messina) 381
 Livorno 125
 Locarno (Svizzera) 52, 55, 70, 90,
 96, 158, 160, 161
 Locorotondo (Bari) 109
 Lodi 178, 197
 Lodigiano, territorio 176, 187, 197
 Lombardia 12, 26, 34, 36, 45, 46,
 66, 62, 70, 81, 85, 91, 96, 145,
 146, 149-151, 165, 173-175,
 178, 182, 196, 431, 436, 439
 Lonato (Brescia) 49, 67

- Londra 119
 Lonigo (Vicenza) 53, 55, 71
 Lovere (Bergamo) 51, 68
 Lucca 248, 258
 Lucignano Val di Chiana (Arezzo) 50, 67, 77
 Lugano (Svizzera) 52, 55, 70, 158-161
 Lugo di Romagna (Ravenna) 56, 71
 Lunigiana 33

 Macerata 34, 66, 263, 264, 275, 281, 284, 285
 Magenta (Milano) 172
 Maggia, valle (Locarno, Svizzera) 161
 Maggiore (Verbano), lago 95, 167
 Maghreb 128
 Magliano (Siena) 74, 78
 Maiorca 117, 354
 Malta 395, 397, 402
 Maltignano (Ascoli Piceno) 295
 Manfredonia (Foggia) 374, 377, 378, 380-382, 390-398, 439
 Manica, canale, 119
 Manocalzati (Avellino) 99
 Mantova 249
 Manzano (Cherasco, Cuneo) 137
 chiesa di S. Pietro 138
 Marca Anconetana 259, 264, 277
 Marca Trevigiana 92, 204, 205, 219
 Marche 22, 38, 35, 37, 41, 42, 48, 53, 56, 71, 76, 260, 261, 263, 268, 270, 272, 273, 275, 276, 278, 279, 299, 310, 431
 Marcianise (Caserta) 350
 Maremma toscana 47, 60, 78
 Marghera (Venezia) 89
 Marigliano (Napoli) 104
Marittima, via 315
 Marittima, provincia pontificia 314, 315, 319, 320, 324, 326, 330, 331, 431, 436, 437
 Marostica (Vicenza) 53, 55, 61, 71
 Marradi (Firenze) 74

 Marsala (Trapani) 402, 403
 Marsiglia (Francia) 119, 125, 129, 130, 433
 Martesana, territorio, 163
 Marti (Pisa) 244
 Martinengo (Bergamo) 51, 68, 178, 180, 184, 186,
 Massa Marittima (Grosseto) 47, 59, 77, 243
 Massaccio v. Cupramontana
 Matelica (Macerata) 67, 264, 269, 271, 275, 280, 281, 283
 Mazara del Vallo (Trapani) 402, 403
 Mediterraneo mare 120, 122, 125, 127, 131, 224, 432
 Meldola (Forlì-Cesena) 56, 71
 Melegnano (Milano) 70
 Mensano (Casole d'Elsa, Siena) 78
 Merano (Bolzano) 55, 70, 71
 Mercato San Severino (Salerno) 104
 Mercogliano (Avellino) 104
 Messina 395, 401-403, 408, 410, 413, 435, 436
 Mestre (Venezia) 89, 207
 Milanese, territorio (alto Milanese) 91, 163-165, 168
 Milano 42, 44, 85, 90, 94, 95, 110, 111, 139, 149, 155, 160, 162, 164-168, 172-174, 176, 188, 193, 194, 197, 548
 castello di Porta Giovia 167
 Milazzo (Messina) 402
 Mineo (Catania) 402
 Minturno (Latina), già Traetto 328
 Miranda (Terni), già *castrum Mirande* 305
 Modena 362
 Modigliana (Forlì-Cesena) 42, 53, 55, 56, 73
 Molfetta (Bari) 375, 379, 381, 383
 Molinara (Benevento) 100
 Molise 100, 208
 Mombaruzzo (Asti) 70, 121
 Monaci, lago 328
 Monaco 116

- Moncalieri (Torino) 36, 46, 50, 67, 69, 87
 Moncalvo (Asti) 69
 Mondovì (Cuneo) 34, 36, 50, 67, 87, 88, 134, 135, 136, 138-143
 località *Mons regalis* 136
 località Breo 136, 137
 terziere Carassone 136
 terziere Valle 136
 terziere Vico 136-138, 140
 Monfalcone (Cuneo) 137
 Monferrato 50, 55, 76
 Monopoli (Bari) 375
 Monselice (Padova) 34, 45-47, 66, 75, 91-93, 214
 Montagnana (Padova) 50, 68, 214
 Montaione (Firenze) 73, 78, 246
 Montalboddo v. Ostra
 Montalcino (Siena) 45, 46, 59, 66, 67, 243
 Montaldo di Mondovì (Cuneo) 143
 Montalto (Cosenza) 348
 Montalto delle Marche (Ascoli Piceno) 72
 Montalto di Castro (Viterbo) 56, 71, 72
 Montebelluna (Treviso) 89, 90, 92
 Montecassiano (Macerata) 72
 Montecatini (Pistoia) 73
 Montecchio v. Treia
 Montecorvino Rovella (Salerno) 366
 Montecosaro (Macerata) 72
 Montefalcione (Avellino) 99
 Montefalco (Perugia) 56, 69
 Montefiascone (Viterbo) 56, 69
 Montefiore dell'Aso (Ascoli Piceno) 266
 Montefiore Conca (Rimini) 71, 72
 Montefollonico (Torrita, Siena) 78
 Monteforte Irpino (Avellino) 99, 104
 Montefortino (Fermo) 52, 266, 271, 272, 283
 Montefortino (Roma) v. Artena
 Montefusco (Avellino) 99, 105
 Montegiorgio (Fermo) 99, 266, 275, 276, 280, 281
 Montegranaro (Fermo) 72, 266
 Monteleone di Spoleto (Perugia) 290
 Montella (Avellino) 104
 Montelupone (Macerata) 71, 72, 266
 Montemiletto (Avellino) 99
 Montemilone v. Pollenza
 Montepescali (Grosseto) 73, 78
 Montepulciano (Siena) 45, 46, 52, 60, 66, 69, 77, 244, 254
 Monterubbiano (Fermo) 266
 Monte San Giovanni (Frosinone) 321, 330, 333
 Monte San Giuliano v. Erice
 Monte San Giusto (Macerata) 72
 Monte San Savino (Arezzo) 52, 73, 77, 78
 Monte Santo v. Potenza Picena
 Montesanto v. Potenza Picena
 Montevarchi (Arezzo) 36, 73, 77
 Montevergine, monastero (Mercogliano, Avellino) 99, 104
 Monticchiello (Siena) 73, 78
 Monticiano (Siena) 53, 74, 78
 Montolmo v. Corridonia
 Montoro (Avellino) 99
 Montottone (Fermo) 284
 Montpellier (Francia) 354
 Monza 43, 65, 90, 95, 165, 168
 Morbegno (Sondrio) 55, 70, 150-153, 156, 160, 161, 169
 chiesa di San Martino 153
 Morcone (Benevento) 100
 Morozzo (Cuneo) 136
 Morrovalle (Macerata) 50, 69, 79, 266
 Mortara (Pavia) 52, 67
 Mortirolo passo 150
 Mottola (Taranto) 105
 Mozzanica (Bergamo) 51, 70, 180, 181
 Murazzo (Fossano, Cuneo) 137
 Napoli 26, 81, 84, 99, 104, 108, 259, 277, 278, 307, 315, 320,

- 325, 327, 341, 344, 348, 350,
 358-362, 374, 383, 385, 387,
 388, 391, 39-395, 397, 402,
 406, 433, 435, 436, 438
 monastero di San Severino
 361
 Nardò (Lecce) 108
 Narni (Terni) 288, 307, 308
 Naro (Agrigento) 402-404
 Narzole (Cuneo) 137
 Naviglio, canale (Milano), 86
 Nepi (Viterbo) 305
 Nera, fiume 289, 295, 300, 304
 Nero, mare, 115, 119, 120, 122
 Nettuno (Roma) 319, 327
 Nicosia 402, 403, 410
 Ninfa (Latina) 328
 Nizza (Francia) 125
 Nizza Monferrato (Asti) 69
 Noale (Treviso) 55, 71
 Nocera Inferiore (Salerno) 42,
 104, 356, 358
 Nola (Napoli) 104, 359
 Noli (Savona) 129
 Norcia (Perugia) 68, 288, 290,
 292, 294, 296, 297, 307, 311,
 312
 Nord, mare 115, 130
 Norma (Latina) 328
 Noto (Siracusa) 402, 403
 Novara 90, 94, 169
 Broletto, 94
 Novarese, territorio (alto
 Novarese) 95
 Novi Ligure (Alessandria) 55, 70
 Numana (Ancona) 263
 Nusco (Avellino) 104

 Ocosce (Perugia) 295
 Ofanto, fiume 398
 Offagna (Ancona) 72
 Offida (Ascoli Piceno) 72, 266
 Oglio, fiume 41, 175, 177, 178,
 180, 182, 183, 189, 199
 Oleggio (Novara) 68
 Olevano (Roma) 336
 Oneglia (Imperia) 129

 Orsara di Puglia (Foggia) 100
 Ortignano Raggiolo (Arezzo) 36
 Orvieto (Terni) 60, 288
 Orzinuovi (Brescia) 49, 51, 67,
 176
 Osimo (Ancona) 263, 264, 273,
 276
 Ospedaletto d'Alpinolo (Avellino)
 104
 Ossola, valle, *vallis Ossule* 90, 94,
 160
 Ostia (Roma) 315, 327
 Ostra (Ancona), già Montalboddo
 72, 266, 274
 Ostra Vetere-Montenovo
 (Ancona) 72
 Ostuni (Brindisi) 108
 località *Marina* 109
 località Villanova 109
 Otranto (Lecce) 108, 379
 Ottaviano (Napoli) 104

 Padova 21, 89, 90, 92, 204-206,
 209-212, 215, 217-229, 222,
 223, 360
 convento di S. Antonio 216
 ospedale di S. Francesco 211
 Università 203, 204, 209, 213,
 214
 Paduli (Benevento) 99
 Paesi Bassi 438
 Palazzolo sull'Oglio (Brescia) 68
 Palermo 327, 401-403, 416, 417,
 435
 Palestrina (Roma) 327
 Paliano (Frosinone) 333
 Pallanza (Verbano-Cusio-Ossola)
 158
 Palma Campania (Napoli) 104
 Pandino (Cremona) 180, 183
 Parma 167
 Passignano (Firenze) 249
 Pastorano (Caserta) 350
 Paternò (Catania) 402, 403
 Patriarcato di Aquileia 45
 Patrimonio di S. Pietro, provincia
 pontificia 288, 296, 313

- Patti (Messina) 402
 Pavia 52, 176
 Peccioli (Pisa) 243-244
 Pecetto Torinese (Torino) 68, 78
 Pedesina (Sondrio) 152
 Penna San Giovanni (Macerata) 72
 Pera (Costantinopoli) 118
 Pereta (Magliano, Grosseto) 74, 78
 Perpignano (Francia) 305
 Perrana, casale (Sciaccia, Agrigento) 411
 Perugia 22, 60, 162, 288, 290, 303
 Pesaro 263, 276, 290
 Pescia (Perugia) 297
 Pescia (Pistoia) 33, 51-53, 59, 69, 162, 257
 Pescopagano (Potenza) 105
 Pesco Sannita (Benevento) 100
 Piacenza 52, 190, 197, 198
 Piadena (Cremona) 177
 Piancastagnaio (Siena) 73, 78
 Piano Grande di Castelluccio (Perugia) 290
 Piave (territorio di sinistra Piave) 216
 Piave fiume 89
 Piazza Armerina (Piazza, Enna) 402, 403, 410
 Picientini, monti 355
 Piemonte 28, 34, 36, 45, 53, 55, 57, 78, 81, 85, 87-89, 95, 123, 125, 133, 138, 142, 145, 146, 431
 Piemonte, *comitatus Pedemontis*, 145
 Pienza (Siena) 73, 78
 Pietra Ligure (Savona) 129
 Pietramelara (Caserta) 100
 Pietrasanta (Lucca) 50, 67, 77, 247
 Pietrastornina (Avellino) 104
 Pietravairano (Caserta) 100
 Pietrelcina (Benevento) 100
 Pieve di Cadore (Belluno) 434
 Piglio (Frosinone) 336
 Pinerolo (Torino) 36, 45, 46, 53, 61, 66, 87, 88
 Piombino (Livorno) 46-48, 60, 66, 77, 244
 Pioraco (Macerata) 271, 306
 Pisa 23, 42, 243, 244, 253, 256, 327
 Pisogne (Brescia) 162
 Pistoia VII, 17, 77, 250, 436
 Pitigliano (Grosseto) 73, 78
 Piuro (Sondrio) 55, 70
 Pizzighettone (Cremona), *Picighitone*, 49, 51, 68, 149, 177-181, 183, 184, 189-193, 194-200
 chiesa di S. Archelao 194
 chiesa di S. Eusebio 194
 chiesa di San Bassiano 194
 loc. Roncaglia 186
 loc. Tencara 186
 prevostura di S. Bassiano 187
 roggia Babbiona 191
 Po, fiume 86, 177, 178, 432, 435, 436
 Po, valle (Val Padana) 438
 Poggibonsi (Siena, *Podium Boniczi*) 51, 59, 67, 77, 78, 243, 246
 Poggioprimesano (Perugia) 297
 Polizzi Generosa (*Policium*; Palermo) 402, 403, 414
 Pollenza (Macerata), già Montemilone 69, 266
 Ponente ligure (riviera) 88, 117, 128, 130; v. Riviera
 Pontecorvo (Frosinone) 317
 Pontremoli (Massa Carrara) 36, 43, 49, 51, 52, 60, 61, 67, 244, 254, 257
 Poppi (Arezzo) 36, 52, 53, 55, 73, 252, 253, 255, 257
 Populonia (Grosseto) 47
 Pordenone 69
 Portogallo 424
 Portogruaro (Venezia) 69
 Porto Maurizio (Imperia) 128-130
 Porto San Giorgio (Fermo) 276
 Poschiavo (Svizzera) 150
 Potenza Picena (Macerata), già Monte Santo 69, 266

- Potenza, fiume 282
 Prata di Principato Ultra (Avellino) 100
 Prato 38, 43, 50, 60, 65, 178, 244, 249, 251, 254, 312, 436
 Pratovecchio (Arezzo) 252
 Primiero (Trentino), territorio 224
 Principato Citra, territorio, 27, 99, 100, 104
 Principato Ultra, territorio, 27, 99, 100, 104, 105, 108
 Priverno (Latina) 316, 317, 324, 326, 333
 Provenza (Francia) 88, 142, 147
 Puglie IX, 81, 97, 98, 104, 108, 178, 356, 375, 380, 383, 387, 392-396, 431, 433, 434, 437

 Quaranta (Cuneo) 135

 Racconigi (Cuneo) 53
 Radicofani (Siena) 73, 77, 78
 Radicondoli (Siena) 22, 53, 73, 78
 Raggiolo v. Ortignano Raggiolo 36
 Ragusa 277, 392
 Raito (Salerno) 352
 Rametta (Castelbuono, Palermo) 402
 Randazzo (Catania) 402, 403, 410
 Rasura (Sondrio) 167
 Ravello (Salerno) 358, 435
 Ravenna 215, 220
 Recanati (Macerata) 263, 270, 275-281, 283, 285
 Revello (Cuneo) 75
 Ricosio v. Fossano 139
 Rieti 290, 296, 297, 312
 Rignano (Roma) 306
 Rimini 22, 42
 Ripatransone (Ascoli Piceno) 266
 Ripatransone (Ascoli Piceno) 68
 Ripi (Frosinone) 314, 319, 320
 Riva del Garda (Trento) 52, 56, 70
 Riviera del Garda (occidentale) 51
 Riviera ligure (Ponente e Levante) 116, 128, 130, 431, 432
 Rivoli (Torino) 41, 50, 68, 75

 Rivolta d'Adda (Cremona) 70, 149, 179, 180
 Roburent (Cuneo) 143
 Roccacontrada v. Arcevia
 Rocca Massima (Latina) 315
 Roccamorfinna (Caserta) 100
 Roccapiemonte (Salerno) 104
 Roccarainola (Napoli) 104
 Roccasparvera (Cuneo) 135
 Rodi (Grecia) 120
 Roma 28, 41, 126, 194, 212, 249, 271, 279, 298, 299, 305-308, 313, 315, 317, 319, 325, 327, 329, 330, 333, 437
 dogana/porto di Ripa 326-327
 Romagna 22, 28, 42, 53, 55, 71
 Romanisio (Fossano, Cuneo) 129, 135-137, 139-141
 Romano di Lombardia (Bergamo) 51, 68, 177, 179-181, 184, 186
 Roselle (Grosseto) 47
 Roseto Valfortore (Foggia) 99
 Rovato (Brescia) 49
 Rovereto (Trento) 52, 56, 70, 222
 Rovigo 34, 50, 68
 Ruviano (Caserta) 100

 Sabbioneta (Mantova) 180
 Sacco, fiume 314, 319, 324
 Sacile (Pordenone) 71
 Salaparuta (Trapani) 413
 Salemi (Trapani) 402, 403
 Salerno 104, 186, 351, 353, 355, 356, 358, 359, 362, 365, 366
 castello di Terracena 356
 castello di Torremaggiore 356
 Salmour (Cuneo) 137, 139
 Salò (Brescia) 49, 51, 67
 Saluzzo (Cuneo) 34, 36, 49, 50, 55, 61, 68, 75, 135, 138, 144
 Sambuca di Sicilia (Agrigento) 406, 410, 416
 San Bartolomeo in Galdo (Benevento) 100
 San Bassano (Cremona) 181
 San Calogero (Vibo Valentia) 384

- San Casciano Val di Pesa (Firenze) 78
- San Donato (Frosinone) 328
- San Donato in Poggio (Firenze) 256-257
- Sandwich (Inghilterra) 119-121
- San Felice (Caserta) 350
- San Felice (Latina) 328
- Sangemini (Terni) 72
- San Gimignano (Siena) 38 43, 44, 49, 59, 60, 65, 77, 246, 250, 251, 254, 436
- San Ginesio (Macerata) 69, 264, 269, 271, 280
- San Giorgio la Molara (Benevento) 100
- San Giovanni Valdarno (Arezzo) 77
- San Godenzo (Firenze) 55, 74
- San Guglielmo (Sant'Angelo dei Lombardi, Avellino) 104
- San Leo (Rimini) 42
- San Mango sul Calore (Avellino) 100
- San Marco dei Cavoti (Benevento) 100
- San Marzano sul Sarno (Salerno) 104
- San Miniato (Pisa), già San Miniato al Tedesco VII, 11, 28, 34, 45, 46, 49, 59, 66, 75, 77, 130, 243-246, 249-251, 255, 431, 436
- Sannicandro (San Nicandro Garganico, Foggia) 105
- San Pietro di Scafati (Salerno) 104
- San Pietro in Lama (Lecce) 109
- San Quirico d'Orcia (Siena) 78
- Sanremo (Imperia) 129
- Sansepolcro (Arezzo), Borgo S. Sepolcro 34, 45-47, 56, 60, 77
- San Severino Marche (Macerata) 34, 43, 65, 263, 269, 271, 275, 277, 279-283, 306
- San Severino (Salerno), già Sanseverino 368
- Santa Anatolia (Perugia) 298
- Santa Fiora (Siena) 55, 74, 78
- Santa Lucia del Mela (Messina) 402
- Santa Maria a Monte (Pisa) 243
- Santa Maria Capua Vetere (Caserta) 350, 351
- Santa Vittoria Matenano (Fermo) 72
- Santhià (Vercelli) 50, 68
- Sant'Angelo a Scala (Avellino) 104
- Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino) 100
- Sant'Antimo (Napoli) 350
- Sant'Arcangelo di Romagna (Rimini) 56, 71
- Sant'Elpidio a Mare (Fermo) 68, 264, 275-277, 285
- San Valentino Torio (Salerno) 104
- San Vito (San Vito dei Normanni, Brindisi), 109
- Sardegna 23, 120, 124, 126, 127, 406
- Sarna (Arezzo) 248
- Sarnano (Brunforte, Macerata) 56, 71, 266, 270
- Sarno (Salerno) 104, 363
- Saronno (Varese) 70, 168
- Sarsina (Forlì Cesena) 42
- Sarteano (Siena) 73, 78
- Sarzana (La Spezia) 43, 51, 60, 67, 75, 244
- Sassoferrato (Ancona) 262
- Savigliano (Cuneo) 34, 45, 46, 66, 75, 136, 142, 144, 145
- Savoia 96
- Savona, *Saona*, 88, 95, 116, 117, 119-128
- Scafati (Salerno) 358
- Scala (Salerno) 358
- Scaletta Zanclea (Messina) 413
- Scarlino (Grosseto) 55, 73, 78, 244
- Scarperia (Firenze) 78
- Schio (Vicenza) 53, 71
- Sciacca (*Sacca*, Agrigento) 402-407, 410-418, 420, 423
- Castello Nuovo (Castello Luna) 405

- monastero di Santa Maria
 dell'Itria 405, 407
 quartiere di San Michel 405
 quartiere Giudecca 407
 Sclafani 410, 411
 Segni (Roma) 315, 318
 Semifonte, sito archeologico in
 provincia di Firenze 246
 Senigallia (Ancona) 263, 276
 Seprio, territorio 164, 196, 197
 Seriana, valle 90, 158
 Serino (Avellino) 104
 Serio, Serio morto, fiume 183, 184
 Sermoneta (Latina) 317-319, 326,
 328-330, 335, 336
 contrada Torrenuova 329
 porta del Pozzo 329
 Serra de' Conti (Ancona) 72
 Serra San Quirico (Ancona) 72
 Serrapetrona (Macerata) 272
 Serravalle (Vittorio Veneto,
 Treviso) 55, 71
 Serre di Rapolano (Siena) 78
 Servignano, casale medievale di
 Aversa 350
 Sessa Aurunca (Caserta) 344-349,
 353
 feudo di Montalto 344,
 346-349
 feudo di Palafischi 346, 348,
 349
 feudo di Siniscalchi 349
 feudo di Toraldo 344-348
 feudo di Vaglio 349
 terziere di Cascano 348
 terziere di Cellole (poi della
 Piana) 344, 345, 347, 348
 terziere di Paola 348
 terziere di Piedimonte 344
 terziere di Toraldo 344, 345
 Setina, via 315
 Sezze (Latina) 315-317, 324, 326,
 327, 332-334
 Sibillini, monti 271, 272, 278
 Sicilia IX, 23, 24, 28, 81, 119, 247,
 395, 399-401, 403, 431, 432,
 436
 Siena 41, 60, 243, 245, 248, 249,
 288, 305
 Simbruini, monti 314, 319
 Sinalunga (Siena) 78
 Siponto (Foggia) 397
 abbazia di San Leonardo 397
 Siracusa 402, 403
 Siria 120
 Sluis (Olanda) 119, 120
 Smirne (Turchia) 121
 Soave (Verona) 55
 Solofra (Avellino) 104
 Somma Vesuviana (Napoli) 104
 Soncino (Cremona) 46, 66, 91,
 176, 178, 179, 181-183, 186,
 188, 189
 arcipretura di S. Maria 187
 convento di San Giacomo 66
 Sondrio 55, 70, 150-152, 155, 156
 Soresina (Cremona) 180
 Southampton (Inghilterra) 119,
 121
 Sovana (Grosseto) 47, 77
 Spagna 122, 124, 128, 385, 391
 Spello (Perugia) 72
 Spilimbergo (Pordenone) 46, 55,
 71
 Spinazzola (Barletta-Andria-Trani)
 376
 Spoleto (Perugia) 288, 290, 299,
 303, 307
 Staffolo (Ancona) 72
 Stelvio, passo 150
 Striano (Napoli) 100, 104
 Subiaco (Roma) 319, 321
 Sulmona (L'Aquila) 290
 Susa (Torino) 87
 Sutura (Caltanissetta) 402
 Suvereto (Livorno) 36, 55, 73, 76,
 78
 Taggia (Imperia) 129
 Taormina (Catania) 402, 413
 Taranto 105, 362, 379, 383
 Tarquinia (Corneto; Viterbo) 43,
 44, 48, 60, 65
 Tavoliere di Puglia 391, 392, 396

- Tenna, fiume 272
 Terlizzi (Bari) 375
 Termini Imerese (Palermo) 402, 404
 Terni 288, 298-300, 302-308,
 311-312
 località Galletto 304
 porta S. Angelo 300
 rione *Riconum* 307
 Terracina (Latina) 315-317, 320,
 324-328, 333
 la Valle 325
 Terra di Bari, provincia del
 Regnum 374, 378, 381, 382,
 392, 394, 395
 Terra di Lavoro, provincia del
 Regnum 28, 99, 100, 330, 358
 Terra d'Otranto, provincia del
 Regnum 104, 379
 Terraferma veneta 52, 92, 219, 224
 Terranova (Gela) 402, 403, 413
 Terranuova Bracciolini (Arezzo)
 78
 Tevere, fiume 288, 289, 300, 436
 Tiberina, valle 22
 Ticino, fiume 86, 149, 165
 Tirano (Sondrio) 55, 70, 150-152,
 156
 Tirreno, mare 290, 385, 393, 432
 Tivera, borgo/villaggio medievale
 presso Cisterna di Latina 328
 Tivoli (Roma) 305, 334
 Tocco Caudio (Benevento) 100
 Todi (Perugia) VII, 287, 288, 308
 Tolentino (Macerata) 66, 264, 269,
 275
 Tolfa, monti 121
 Tolmezzo (Udine) 70
 Torino 61, 87
 Torno (Como) 53, 55, 70
 Torre (Torre San Giorgio, Cuneo)
 143
 Torre Cajetani (Frosinone) 319
 Torrecuso (Benevento) 100
 Torrice (Frosinone) 314
 Torrita (Siena) 78
 Tortona (Alessandria) 121
 Tortosa (Spagna) 124
 Toscana 12, 13, 17, 19, 22, 26, 28,
 33, 34, 35, 41, 44, 46, 48, 49,
 52, 54-60, 62, 63, 73, 76, 86,
 178, 241, 243, 257, 278, 279,
 288, 290, 436
 Traetto v. Minturno
 Trani 99, 374, 377-380, 383, 387,
 389, 391-396, 398, 433
 Trapani 401-405
 Trebaseleghe (Treviso) 92
 Treia (Macerata), già Montecchio
 66, 264, 281
 Trentino 55, 70
 Trequanda (Siena) 78
 Trevi (Perugia) 56, 72
 Trevigiano, territorio, 92, 93, 219
 Treviglio 34, 45, 46, 49, 61, 66, 90,
 95, 149, 168, 179, 188, 199
 Treviso 21, 89, 90, 92, 93, 204-206,
 212-215, 217, 220
 Tricerro (Vercelli) 78
 Trinità (Perugia) 297
 Trinitapoli (Barletta-Andria-Trani)
 398
 Trino Vercellese (Vercelli) 53, 55,
 69, 95
 Triocala (città scomparsa sul sito
 di Caltabellotta) 405
 Trisulti (Frosinone) 321, 323
 Troia (Foggia) 397
 Troina (Enna) 402
 Tuscia 288, 296, 324
 Udine 41, 45, 46, 61, 66, 75, 79
 Umbria 22, 28, 42, 48, 53, 56, 71,
 76, 287, 288, 432, 436
 Ungheria 220
 Urbino 262
 Vailate (Cremona) 149, 179, 184
 Valcamonica 25, 150, 161, 172,
 232
 Valdarno 59, 63, 248, 253
 Val d'Elsa 59, 78
 Val Demone, Sicilia 399, 400, 403
 Val di Mazara, Sicilia 399, 400,
 403

- Val di Noto, Sicilia 399, 400, 403
Valdinievole 252
Valencia (Spagna) 121, 122, 124
Valenza Po (Alessandria) 52, 67, 121
Valle di Pompei (Pompei, Napoli) 104
Valle, borgo/villaggio medievale presso Pistoia 250
Vallepietra (Roma) 319
Valnerina 289
Valsassina 161
Valsesia 90, 93
Valsugana 224
Valtellina 96, 149-153, 155-158, 160, 168, 368
Varese 70, 165, 168, 169, 171
Velino, fiume 300
Velletri (Roma) 315, 317, 324, 327, 332-334
Venafro (Isernia) 100
Veneto 9, 28, 34, 42, 44, 52, 53, 55, 61, 70, 78, 81, 85, 217, 219, 275, 439
Venezia 42, 90, 92, 111, 204, 205, 209-223, 232, 234, 236, 277, 280, 283, 290, 379, 381, 434, 438
 scuola di S. Moisè 218
Ventimiglia (Savona) 89, 129
Venezia (Udine) 70, 79
Vercelli 88, 89, 145
Vergante, territorio 159
Vergiate (Varese) 166, 167, 169
Veroli (Frosinone) 313-315, 317, 321, 322, 330-333, 335
 Ospedale della Passione 332, 335
Verona 92, 205, 378
Veronese, territorio 53
Vertova (Bergamo) 53, 55, 70
Viadana (Cremona) 179, 180, 182
Vicentino, territorio 53
Vicenza 92, 205, 222
Vico (Frosinone) 313, 322
Vicopisano (Pisa) 74, 243, 244
Vieste (Foggia) 381
Vietri sul Mare (Salerno) 352, 353, 359, 364
Vigevano (Pavia) 6, 8, 34, 45, 46, 61, 66, 81, 91, 168, 191, 196, 197,
Vignolo (Cuneo) 135
Villafalletto (Cuneo) 135
Villafranca Tirrena (Messina) 413
Villamairana (loc.
 scomparsa, presso Fossano)
 137, 139
Vimercate (Monza-Brianza) 61, 70, 165, 168
Visso (Macerata) 72, 290
Viterbo 296, 313, 334
Vittorio Veneto 71 e v. Serravalle, Ceneda
Voghera (Pavia) 34, 45, 46, 61, 66
Volterra (Pisa) 17, 255
Volturara Irpina (Avellino) 104
Zara (Croazia) 210

INDICE GENERALE

GIAN MARIA VARANINI, Presentazione..... pag. VII

Interventi introduttivi

- GIUSEPPE PETRALIA, I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo » 3
- MARIA GINATEMPO, La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme..... » 31
- PATRIZIA MAINONI, NICOLA LORENZO BARILE, Mercati sub-regionali e flussi di traffico nell'Italia bassomedievale » 81

L'Italia settentrionale

- PAOLO CALCAGNO, Élites e strategie economiche lungo le Riviere liguri: dalla dipendenza dai porti maggiori alla definizione di nuovi spazi (secoli XV-XVII) » 115
- RICCARDO RAO, Dinamiche sociali nei centri di fondazione del Piemonte sud-occidentale (XIII-XIV secolo)..... » 133
- FEDERICO DEL TREDICI, Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo » 149
- POTITO D'ARCANGELO, Terre ricche e pien di popolo. Comunità, gestione del territorio ed élites tra Adda e Oglio (secoli XIV-XVI) » 175
- DARIO CANZIAN, L'élite intellettuale e professionale di Conegliano Veneto fra Tre e Quattrocento » 203
- RACHELE SCURO, Bassano: autonomia giurisdizionale e ridefinizione del ruolo socio-economico del distretto nel Quattrocento » 221

L'Italia centrale

- PAOLO PIRILLO, La Toscana dei centri minori. Le élites tra terre murate, borghi e città » 241
- FRANCESCO PIRANI, «Multa notabilissima castra». I centri minori delle marche » 259
- IVANA AIT, Lo spazio economico dei centri minori dell'Umbria (secoli XIV-XV) » 287
- MARIA TERESA CACIORGNA, Realtà in movimento: dinamiche economico-sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo..... » 313

L'Italia meridionale e insulare

- FRANCESCO SENATORE, Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni) » 341

SAVERIO RUSSO, FRANCESCO VIOLANTE, Élites fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale tra tardo medioevo e prima età moderna.....	» 371
FRANCESCO PAOLO TOCCO, Strategie socio-economiche delle élites di Caltabellotta a metà Quattrocento. Un paradigma per i centri feudali della Sicilia aragonese?	» 399
<i>Conclusioni</i>	
WIM BLOCKMANS, Levels of territorial integration	» 431
<i>Indici</i>	
INDICE DEGLI ANTROPONIMI	» 443
INDICE DEI TOPONIMI	» 465

Nel tardo medioevo l'Italia è una delle aree più urbanizzate d'Europa. Le sue coste, la dorsale appenninica, la fascia peri-alpina, le pianure ospitano un grande numero di centri minori, *terre*, borghi, *castra*, 'quasi città'. Molto vari per consistenza demografica, articolazione sociale, dinamismo economico, questi insediamenti costituiscono nel loro insieme un elemento caratterizzante, costitutivo dell'identità storica italiana: un suo 'carattere originale'. Questo volume, grazie ad alcuni saggi di inquadramento e a una mappatura di casi singoli che tocca gran parte delle regioni del nord, del centro e del sud, propone una sintesi delle vivaci ricerche dedicate a tale tematica negli ultimi trenta-quarant'anni.

FEDERICO LATTANZIO, *dottore di ricerca in Storia medievale presso l'Università di Firenze, è collaboratore di ricerca presso l'Università di Roma Tor Vergata; studia la storia dell'Umbria meridionale e del Lazio settentrionale nei rapporti con il papato nel medioevo.*

GIAN MARIA VARANINI *insegna storia medievale presso l'Università di Verona ed è membro del comitato scientifico del Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo di San Miniato.*

€ 29,90

